

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

BIBLIOTECA SCIENTIFICA

Serie II: Fonti

Vol. XII



IL CARTEGGIO

**ANTONELLI
SACCONI**

(1858-1860)

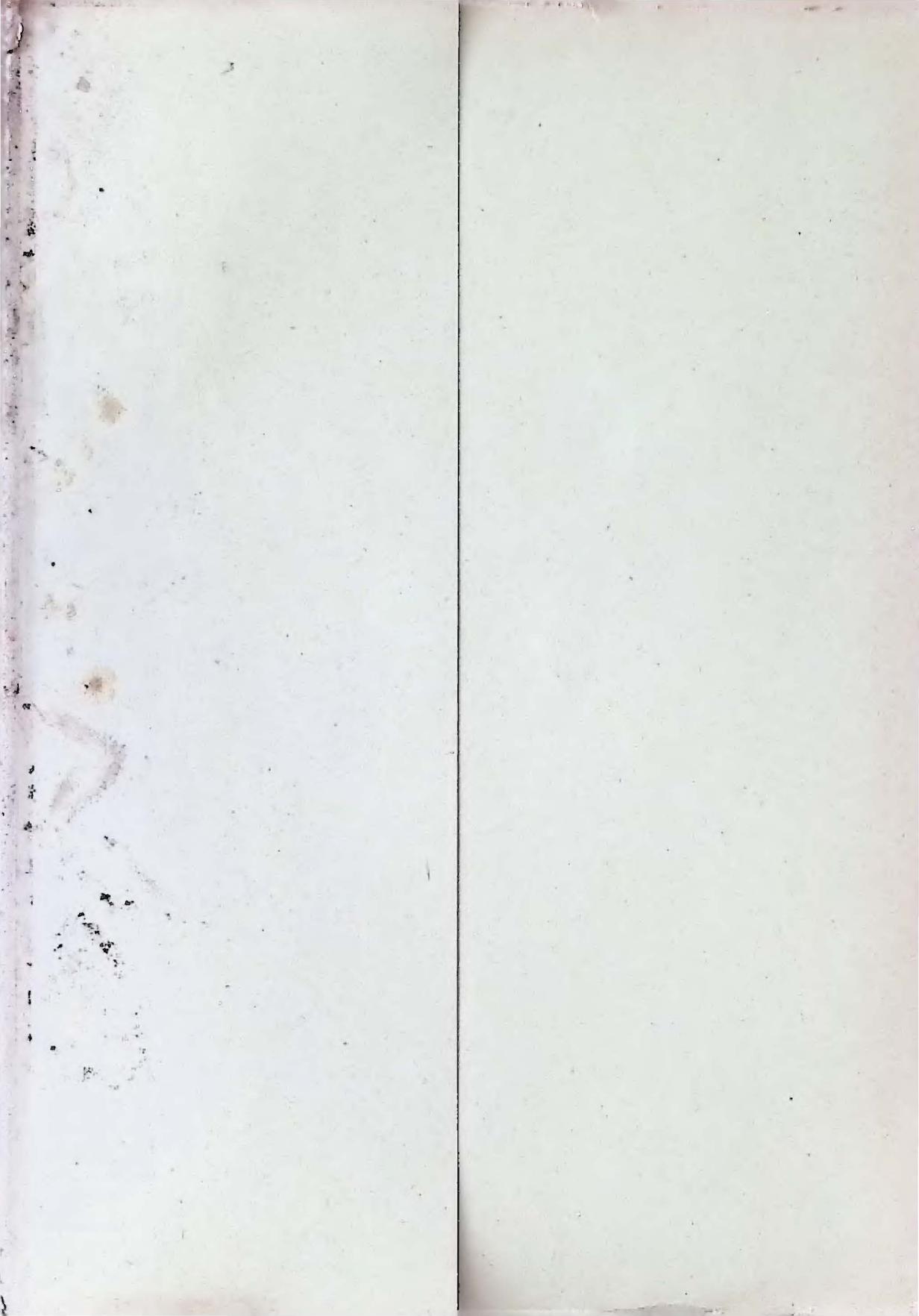
A cura di

MARIANO GABRIELE

Vol. I

1962

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA



ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLI

IL CARTEGGIO
ANTONELLI-SACCONI

(1858-1860)

A CURA DI
MARIANO GABRIELE

Vol. I

1962

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA











CARD. GIACOMO ANTONELLI

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

Vol. XLI

IL CARTEGGIO
ANTONELLI-SACCONI

(1858-1860)

A CURA DI
MARIANO GABRIELE

Vol. I

1962

ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
ROMA



INTRODUZIONE

1 - Le carte. 2 - Gli uomini. 3 - Verso la guerra. 4 - Dalla pubblicazione dell'opuscolo « *Napoléon III et l'Italie* » al fallimento della mediazione europea. 5 - La guerra del '59. 6 - L'insurrezione delle Romagne. 7 - Dopo l'armistizio di Villafranca. 8 - Dal voto delle Romagne alla reggenza Boncompagni. 9 - La pace di Zurigo. 10 - Il Congresso fantasma. 11 - L'annessione delle Romagne. 12 - In attesa dei fatti « che rimangono a compiersi ». 13 - La spedizione dei Mille. 14 - La Campagna dell'Umbria e delle Marche. 15 - « *Consummatum est!* ».

1. Il carteggio che è oggetto di questa pubblicazione mi capitò tra le mani, quasi senza merito, mentre ricercavo negli archivi materiale utile per un altro studio sul 1860. Nel tentativo di raccogliere la documentazione possibile sull'impresa in Sicilia, mi accinsi allo spoglio sistematico di un gruppo di buste della *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, che contenevano documenti relativi al periodo 1859-1860. Trovai così, nella busta 136 di detto fondo, un voluminoso carteggio, diviso in tre sottofascicoli, che recavano il numero, rispettivamente, di 4895 a, 4895 b e 4895 c. Si trattava di un certo numero di minute o di copie dei rapporti inviati, tra il luglio 1858 e l'ottobre 1860, dal Nunzio apostolico a Parigi, monsignor Carlo Sacconi, al Segretario di Stato di Pio IX, il cardinale Giacomo Antonelli, e, per converso, di molte missive originali dell'Antonelli al Sacconi, unite ad altri documenti concernenti, in genere, le questioni trattate nel carteggio diplomatico.

Un esame delle carte permette di constatare che non si tratta dell'intera corrispondenza diplomatica della Nunziatura di Parigi con la Segreteria di Stato nel periodo sopra indicato, perché mancano molti

dispacci. Ciò è reso evidente dalla numerazione dei rapporti stessi, numerazione che non è continua, pur essendo progressiva, per cui è facile arguire che i numeri mancanti si riferiscano a dispacci che non sono stati compresi tra quelli del carteggio. Tuttavia, mi sembra si possa ammettere che i documenti più importanti, a giudizio di colui che riunì tali carte e che fu probabilmente lo stesso Sacconi, siano stati conservati insieme. Vi sono infatti periodi di mesi durante i quali la numerazione dei rapporti del Nunzio si succede regolare e senza salti — non lo stesso significato avrebbero i salti nella numerazione dei documenti dell'Antonelli, al quale faceva capo una rete ben più complessa di relazioni epistolari che non quella del Sacconi, rete cui il Segretario di Stato faceva fronte con lo stesso protocollo progressivo — ed altri durante i quali i salti sono rari. Inoltre si ritrova, nella maggior parte dei casi, un collegamento diretto tra i dispacci scritti a Parigi e quelli provenienti da Roma. Dei dispacci e dei telegrammi cifrati si ha, quasi sempre, sia il testo cifrato che la traduzione in chiaro, quando partono da Roma, mentre si ha generalmente solo il testo in chiaro — con l'annotazione « in cifra » — quando partono da Parigi. La suddivisione del carteggio nei tre sottofascicoli sembra puramente accidentale, forse per ragioni di praticità, dato che non si può riconoscere un particolare significato a nessuno dei tre sottofascicoli isolatamente presi, anche se essi si susseguono secondo l'ordine più o meno cronologico dei documenti. Nel secondo sottofascicolo v'è una specie di cartellina sulla quale è scritto: « Enciclica pontificia », e si comprende che avrebbe dovuto raccogliere tutta la documentazione relativa all'enciclica di Pio IX del 19 gennaio 1860, documentazione, però, che si trova in parte anche fuori della cartellina stessa, per cui nemmeno in questo caso si può parlare di un riordinamento significativo da parte dell'originario raccoglitore, sulle cui carte e sull'ordine che queste avevano possono aver influito ignote vicissitudini.

Non è infatti chiara la storia di queste carte. All'Archivio di Stato di Roma nulla risulta — a quanto mi è stato assicurato dagli archivisti — circa l'origine del fascicolo 4895 della *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, la quale raccoglie — la stessa dizione del fondo lo evidenzia — una congerie di documenti manoscritti e stampati di diversissima origine e provenienza, classificabili soltanto secondo l'unico, estremo denominatore cronologico comune. Né sul fascicolo o sulle schede dell'Archivio esistono altre indicazioni che permettano di stabilire non solo la storia delle carte, ma almeno l'epoca e le modalità della loro acquisizione all'Archivio. Si deve quindi procedere in via di ipotesi.

Quanto all'epoca di acquisizione al fondo, dovrebbe trattarsi di un

periodo relativamente recente, forse di questo secolo, dato che in un primo inventario del fondo stesso il carteggio non figura (1). Quanto all'origine delle carte, sembra evidente che esse provengano dalla Nunziatura apostolica di Parigi, dato che vi si trovano le minute o le copie dei dispacci del Nunzio e gli originali delle missive dell'Antonelli. Probabilmente lo stesso Nunzio Sacconi, tornando a Roma nell'autunno del 1860, portò con sé in Italia una parte del carteggio tra la Nunziatura e la Segreteria di Stato, di cui era stato protagonista, e in seguito la trattenne presso di sé, invece di versarla agli archivi vaticani o rimandarla alla Nunziatura di Parigi. Non era raro, del resto, che si verificassero analoghi episodi, determinati talvolta da un abuso, tal'altra invece dal desiderio di garantire personalmente la massima segretezza a documenti riservati. Nella fattispecie, poi, il Sacconi aveva lasciato Parigi in un momento difficile, apparentemente in congedo, senza nomina immediata di un successore, che fu poi monsignor Flavio principe Chigi Albani, per cui si può comprendere che desiderasse custodire personalmente carte che poteva ritenere non abbastanza protette nell'archivio della Nunziatura.

2. Gli uomini. Due sono i protagonisti del carteggio: l'Antonelli e il Sacconi, quest'ultimo più del primo, perché i suoi prolissi rapporti costituiscono il filo del discorso che si svolge tra Roma e Parigi, discorso cui fungono da contrappunto, più concisi e più rari, gli interventi dell'Antonelli. Non per questo, tuttavia, la parte del Segretario di Stato deve essere sottovalutata, ché molto spesso sono proprio le sue battute a condizionare il dialogo e ad orientarne i rilanci, come accade talvolta sulla scena, quando un motivo, condotto fino all'estremo, si esaurisce ed alcune battute chiave ne introducono uno nuovo. La maggior parte del carteggio, però, è di pugno del Sacconi, ed è perciò che sembra logico parlare per primo di lui.

Carlo Sacconi nacque a Moltalto delle Marche (provincia di Ascoli Piceno), l'8 maggio 1808, da antica famiglia comitale marchigiana, la quale a Moltalto ricopriva tradizionalmente un ruolo di maggiorentato locale, con gli onori e gli oneri connessi con tale condizione (2). La

(1) Tale primo inventario risale al periodo (1877-1907) in cui l'Archivio di Stato di Roma era diretto dal De Paoli; l'inventario più recente, invece, è del 1935.

(2) Una corrispondenza da Moltalto Marche, pubblicata su *L'Osservatore Romano* del 3 marzo 1889, in occasione della morte del cardinale Carlo Sacconi, riferiva delle manifestazioni di cordoglio che avevano interessato tutta la cittadinanza, del pellegrinaggio di notabili locali e di popolo minuto alla casa dei conti Sacconi, ed informava che « si sospese ogni divertimento carnevalesco, per ordine del municipio, si chiusero le scuole comunali ». Il capitolo aveva partecipato alla celebrazione di solenni riti funebri e il lutto della cittadina era stato pubblico. D'altra parte il Sacconi, morendo, lasciava a Moltalto Marche un legato di 100.000 lire da

sua carriera ecclesiastica fu piuttosto rapida: inviato come uditore alla Nunziatura apostolica presso la corte di Torino, passò a reggere la Nunziatura stessa come incaricato d'affari nel 1844, dopo la promozione a cardinale del Nunzio, mons. Pasquale Gizzi. Nel gennaio dell'anno successivo passò a Firenze, in qualità di incaricato d'affari, ma il 13 novembre 1847 lasciò la corte granducale per un nuovo, più importante incarico, quello di Internunzio apostolico in Baviera. In precedenza era stato per 15 anni canonico titolare della chiesa vescovile del suo paese natale, Montalto delle Marche. Nel giugno 1851, fu nominato arcivescovo titolare di Nicea, e rimase in Baviera con la qualifica di Nunzio apostolico, fino alla nomina di Nunzio apostolico in Francia, avvenuta il 28 settembre 1853. Tenne questo incarico per otto anni, e lasciò la Francia nell'ottobre 1860, ufficialmente in congedo per motivi di salute. Un anno dopo — il 27 settembre (3) 1861 — fu elevato alla porpora, e, nominato vescovo di Ostia e Velletri, fu Decano del S. Collegio, Pro Datario di S. Santità e membro di sei Sacre Congregazioni (4). « Lucido e robusto » fino a tarda età, morì dopo brevissima malattia polmonare il 25 febbraio 1889, e fu sepolto « in patria, nella tomba di famiglia » (5).

Il periodo che ci interessa particolarmente, in relazione al carteggio che pubblichiamo, è pressappoco — mese più, mese meno — quello degli ultimi due anni della missione diplomatica del Sacconi a Parigi, periodo che corrisponde alla svolta decisiva nella storia del Risorgimento italiano. Non molti lumi si trovano, oltre a quelli che emergono dal carteggio stesso, per conoscere le caratteristiche umane del personaggio e le qualità diplomatiche del Nunzio. Stefano Jacini jr. riporta un giudizio dell'ambasciatore austriaco a Roma, il barone Alessandro Bach, dell'agosto 1861: « ... *Msgr Sacconi, Nonce à Paris, a été appelé depuis un an à Rome, où il est resté sans plus retourner à son poste, et cela en partie comme démonstration de mécontentement pour la conduite du Gouvernement français vis-à-vis du Saint Siège, mais en partie aussi, parce que*

destinare all'istruzione ed alla beneficenza nel suo paese natale, oltre ad una elargizione di 25.000 lire « per completare i lavori di decorazione di questa chiesa cattedrale, rimasta imperfetta da circa tre secoli, cioè dopo la morte del grande pontefice Sisto V, altro nostro benemerito concittadino ».

(3) Così G. DE MARCHI, *Le Nunziature Apostoliche dal 1800 al 1956*, Roma 1957, da dove abbiamo attinto molte notizie sulla vita e la carriera del Sacconi (cfr. pagg. 55, 123, 127); cfr. anche *L'Osservatore Romano* del 26 febbraio 1889.

(4) E cioè: a) Concilio (congregazione speciale per la revisione dei concili provinciali); b) Comunità; c) Propaganda; d) Propaganda per gli affari di Rito Orientale; e) Sacri Riti; f) Lauretana; g) Affari ecclesiastici straordinari. Cfr. *Osservatore Romano* del 26 febbraio 1889.

(5) Cfr. DE MARCHI, *cit.* In Roma, prima della traslazione, gli furono celebrati con gran pompa funerali solenni la mattina del 5 marzo 1889, nella basilica di SS. Apostoli, alla presenza di numerosi cardinali e del corpo diplomatico, con la partecipazione dei capitoli di Velletri e di Palestrina; cfr. *Osservatore Romano* del 5 marzo 1889.

ce Nonce n'avait pas su gagner les sympathies de l'Empereur Napoléon. Originaire des Marches, âgé de 53 ans, Msgr Sacconi a fait une carrière assez rapide, mais il n'a pas montré de grands talents et a fait souvent preuve de manque de tact. Il n'a pas d'amis dans la haute société de Rome, tous ceux qui ont été de son temps à Paris, se plaignant hautement du peu d'égards qu'avait pour eux le Nonce apostolique... » (6). Lo stesso Jacini parla di « franca ostilità » del Sacconi, mostrando di attribuirgli una parte della responsabilità del peggioramento delle relazioni tra Parigi e Roma, per il suo comportamento violentemente antigovernativo (7); in realtà, il peggioramento delle relazioni tra una potenza in declino, protesa nella disperata difesa delle posizioni perdute a causa dei progressi di una rivoluzione che aveva trovato, se non altro, l'occasione per esplodere nella condotta dell'altra potenza, era nelle cose, e fatalmente l'alleanza di Napoleone III con Vittorio Emanuele II doveva produrre, con la politica di eversione dello *status quo ante*, una tensione tra il Quirinale e le Tuileries. Ma è innegabile che il temperamento del Nunzio, duro e intransigente anche sulle questioni formali, aspro talvolta e talvolta poco abile nella scelta dei modi e dei tempi, non favorì, al di là dei contrastanti interessi che il Sacconi ed i suoi antagonisti francesi difendevano, lo stabilimento di una atmosfera distesa e priva di diffidenze. L'atteggiamento del Nunzio, chiuso ad ogni compromesso, ad ogni sia pur ipotetica transazione, fermo sulle proprie posizioni dialettiche ed incapace di immedesimarsi e di comprendere non dico le ragioni, ma i sentimenti degli altri, emerge dalle valutazioni che affiorano continuamente dalla sua corrispondenza: i difensori di tesi scomode a Roma sono « insipienti », quando non sono « satanici »; il vieto diritto internazionale del passato costituisce ancora per Sacconi una valida piattaforma di ragionamento, con tutte le implicazioni arzigogolate derivanti dalle interpretazioni contraddittorie di precedenti diplomatici, verificatisi in un mondo completamente diverso da quello nuovo, che i sentimenti delle élites rivoluzionarie europee avevano creato nelle coscienze e che la presenza del Secondo Impero francese, con la sua politica di eversione dei trattati, minacciava di tradurre in realtà. Sotto

(6) La lettera del barone Bach è indirizzata al conte di Rechberg, Ministro degli esteri austriaco e datata da Roma, al 17 agosto 1861. In S. JACINI, *Il tramonto del potere temporale nelle relazioni degli ambasciatori austriaci a Roma (1860-1870)*, Bari 1931, pagg. 14-5. Il Sacconi era in realtà un uomo molto duro ed autoritario, come concordemente indicano anche i ricordi e le testimonianze familiari.

(7) Lo JACINI, *cit.*, pag. 14, ricorda « che il governo francese, impressionato dalla franca ostilità di cui dava prova (eccitando il Vaticano e riferendogli quanto di più calunnioso per il governo raccoglieva nei saloni reazionari), aveva domandato il richiamo (*del Sacconi*) fin dal '59 ».

questo profilo era nel vero forse più di quanto egli stesso credesse il principe Girolamo, quando si lamentava del Sacconi con l'arcivescovo di Parigi, affermando: « *Le Nonce est bien Autrichien* » (8), « austriaco » non tanto perché mettesse in dubbio la portata della vittoria franco-sarda di Montebello, « austriaco » non tanto perché mostrasse incautamente qualche simpatia per i nemici della Francia nei salotti di Parigi, ma soprattutto « austriaco » perché uomo del vecchio mondo metternichiano, il mondo della Santa Alleanza che aveva ricevuto da Vienna, per decine di anni, l'orchestrazione decisiva. Ma questo, nel 1859, era un mondo finito, specialmente a Parigi e in Italia. La « espressione geografica » italiana, al di là dei congressi, doveva trionfare proprio in quel 1859 che avrebbe visto spegnersi in Vienna, dopo otto anni di crepuscolo a vita privata nella sua vecchia capitale, Clemente Venceslao Nepomuceno Lotario, principe di Metternich, un anziano signore ritornato dall'esilio inglese per estraniarsi dalla vita politica e per morire come un sopravvissuto, alle soglie di un'epoca nuova. Il Nunzio apostolico a Parigi aveva mutuato dagli anni della sua formazione idee e principi che non si adeguavano più alla realtà parigina del Secondo Impero, e lo ponevano in una situazione di disagio psicologico che non poteva giovare a quelle che potrebbero chiamarsi — con termine di moda — le sue « relazioni umane ».

Dell'Antonelli è inutile ripetere quanto è noto. Il figlio dello spacalegna, assurto per il proprio ingegno e la propria abilità alla dignità di principe della Chiesa ed alle massime cariche dello Stato pontificio, tesoriere delle camere apostoliche e segretario di Stato di Gregorio XVI e di Pio IX (9), era dotato di notevole senso politico e di una chiara visione delle cose. La sua valutazione della congiuntura politica non era caratterizzata da soverchie illusioni sull'avvenire dello Stato della Chiesa, ed il suo sostanziale pessimismo, malgrado le promesse e le assicurazioni dei terzi, circa la sorte che avrebbe avuto lo Stato pontificio di fronte al movimento unitario italiano ed alla politica di Cavour, lo portava ad una apparente intransigenza, che si fondava però sulla più profonda sfiducia di arrivare a risolvere il problema della sopravvivenza dello Stato attraverso la contrattazione di riforme e di sempre nuove concessioni. Piuttosto che indietreggiare costantemente e miserabilmente passo passo, diceva, « meglio è scomparire quali siamo, con tutti i grandi

(8) Doc. 90.

(9) Cfr., per la biografia dell'Antonelli, indicazioni di fonti e di bibliografia, la voce « Antonelli Giacomo », redatta dal prof. Roger Aubert dell'Università di Lovanio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1961, pagg. 484-93. Cfr. per l'ambiente romano, ecc., A. M. GHISALBERTI, *Roma, da Mazzini a Pio IX - Ricerche sulla Restaurazione papale del 1849-1850*, Milano 1958.

ideali e con tutte le forme della nostra passata grandezza» (10); le riforme potevano essere concesse solo se come contropartita si fossero avute garanzie diplomatiche attendibili e non solamente la vaga promessa che tutto si sarebbe aggiustato da sé: diversamente sarebbe stata « una burla parlar di riforme » (11). Abile sul fronte interno, continuamente agitato dalle rivalità e dall'ostilità di alcune fazioni di cardinali e di influenti personaggi pontifici (12), l'Antonelli era altrettanto abile sul fronte esterno, applicando ogni risorsa della sua fertile fantasia ed ogni sua capacità nel suscitare simpatie verso la Santa Sede e nel ricercare attraverso le mutevoli vicende della politica di agganciare appoggi esterni agli interessi del potere temporale, sulle cui possibilità di autonoma sopravvivenza non aveva illusioni. Sul piano dei rapporti umani poi, l'Antonelli sapeva calamitare sulla sua persona quelle simpatie che il suo rappresentante a Parigi difficilmente riusciva a raccogliere, simpatie che andavano talvolta al di là del rapporto di cortese dimestichezza con i diplomatici accreditati a Roma, per tramutarsi in vera e sincera amicizia, come nel caso dell'ambasciatore francese duca di Gra-

(10) G. PASOLINI, *Memorie raccolte dal figlio*, 4^a ediz., Torino 1915, pag. 443. Questa posizione ha influenzato probabilmente quella opinione corrente secondo la quale l'intransigente atteggiamento reazionario dell'Antonelli avrebbe frenato gli slanci del cuore generoso e « italiano » di Papa Pio IX. Una curiosa testimonianza in proposito ci viene da una nota segreta indirizzata ad un alto prelato della corte pontificia (forse monsignor Matteucci, direttore generale della polizia) da parte di un anonimo confidente, piuttosto vicino alla persona del Pontefice, in data 13 settembre 1860, con il n. 7: « Il signor abate Bernardo Niccola Coscia ieri sera disse avere saputo dall'Eminentissimo Roberti che nell'ultimo Concistoro secreto il Papa, alla testa dei Cardinali Marini, Recanati, Roberti suddetto ed altri due de' quali non si ricordano i nomi, dicesse apertamente essere d'opinione che si dovesse desistere da una difesa che portava un'inutile effusione di sangue, cosa molto inconveniente al Padre de' Fedeli. L'Eminentissimo Antonelli d'altronde essere insorto alla testa degli altri Cardinali ed avere dichiarato energicamente che bisognava battersi fino all'ultimo. Rimasero così paralizzate le cose e Sua Santità, aggiunse il Coscia, ordinò infrattanto per oggi un pranzo di Corte. Raccontò pure che il Papa il giorno 8 nella sagrestia della Chiesa della Madonna del Popolo, finita la funzione, disse in presenza di due Cardinali « che oggi noi festeggiamo qui in Roma Maria SS., ed oggi stesso in Napoli si festeggia l'ingresso di Garibaldi », e si fregò le mani, come chi abbia detto cosa che gli faccia piacere. Un prelato di mantellina ha asserito lo stesso fatto... », ASR (Archivio di Stato, Roma), *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4830. Cfr. anche, per giudizi positivi che sarebbero stati dati dal Pontefice nei riguardi di Vittorio Emanuele e del Piemonte, *La Questione Romana negli anni 1860-1861. Carteggio del Conte di Cavour con D. Pantaleoni, C. Passaglia, O. Vimercati*, Tomo I, Bologna 1929, pagg. 39-40, in nota.

(11) JACINI, *cit.*, pag. 14.

(12) Interessante è il quadro del cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato e Presidente del Consiglio dei Ministri, fatto dal barone Bach, ambasciatore d'Austria a Roma, nel dicembre 1861, in JACINI, *cit.*, pagg. 82-3. Ripoteremo solo il giudizio generale: « ... *Son activité politique appartient à l'histoire. Homme d'état ferme et conséquent, il partage le sort de ses prédécesseurs... d'être calomnié par le public et haï par la plupart de ses collègues...* »; gli si rimproverava un certo nepotismo per aver posto suoi congiunti in posti assai importanti, e di avere la tendenza, per non incontrare ostacoli alle proprie decisioni, ad insediare personaggi insignificanti in posizioni chiave, in modo da conservare da solo ogni influenza sul Pontefice. Lo stesso Sacconi, divenuto cardinale, si schierò contro il Segretario di Stato, che riuscì tuttavia sempre a giostrare con abilità nelle acque mosse del collegio cardinalizio.

mont, che dopo lasciata Roma ne rimpiangeva i ricordi, nelle sue lettere personali al cardinale Antonelli, l'amico che più degli altri poteva comprendere la sua gioia per la conversione della moglie (13). L'amicizia del Gramont, tuttavia, poco poteva giovare alle sorti del potere temporale attraverso il 1859 ed il 1860: ben altre forze e ben altri interessi dovevano orientare in quel tempo il corso della storia italiana.

3. La data che porta il primo dei documenti del carteggio — del luglio 1858 — si riferisce ad un periodo caratterizzato da una crescente debolezza dello Stato Pontificio sul piano internazionale e dal crescente discredito che al potere temporale proviene dalla mancata attuazione delle riforme richieste (14) da tempo, dalla propaganda mazziniana che tuona contro Roma (15), da alcuni episodi clamorosi che hanno mostrato sotto la luce peggiore agli occhi dell'Europa tutta — come nel caso Mortara (16) — il dispotismo reazionario ed intollerante dello Stato

(13) Partendo da Roma, il duca di Gramont aveva scritto, il 2 ottobre 1861, una lettera all'Antonelli, pregandolo di procurargli un incontro con il Pontefice, prima di lasciare Roma per la fine della sua missione. In quella lettera, fra l'altro, si esprimeva così: « *...Je vous dirai alors, Monsieur le Cardinal, de vive voix que je ne pourrais qu'exprimer ici imparfaitement à Votre Eminence la profonde gratitude que je conserverai toujours pour vos bontés à mon égard et pour l'excellence des procédés que vous n'avez cessé d'user avec moi, souvenir d'autant plus précieux pour moi que j'y trouve une preuve de votre bienveillance particulière. J'en ai recueilli le témoignage dans maintes circonstances paisibles et délicates et je me suis efforcé d'y répondre par une réciprocité de sentiments dont vous voudrez bien, je l'espère, garder bonne mémoire...* ». La buona memoria era legata anche ad un intimo problema del Gramont, la conversione della moglie, per la quale si era tanto adoperato anche l'amico Antonelli. Ed ecco che da Vienna, sua nuova sede, il 24 maggio 1863, il duca con tono commosso dà al Segretario di Stato l'attesa notizia: « *...La grâce de Dieu a marché plus vite que nos calculs et que nos prévisions. La Duchesse de Gramont est catholique. Elle a abjuré ce matin même et fait sa profession de foi entre les mains du Cardinal De Luca. Puis elle a communiqué avec ses enfants... Trop émue encore pour écrire elle-même, ma femme me charge de vous dire Eminence combien elle pense aujourd'hui à ses souvenirs de Rome dont l'effet se réalise. Pour moi, je n'ai plus rien à demander, cela seul me manquait et je ne puis dire la joie que j'en éprouve. Nous sommes l'un et l'autre certains que le cœur de Votre Eminence s'associera à nos sentiments...* ». E ancora dalla villeggiatura di Carlsbad, il successivo 27 giugno, dopo aver ricevuto una lettera dell'Antonelli insieme ad un'altra del Papa, il Gramont risponde, traboccante di gratitudine e di sentimenti di devozione: « *...je vous ai Eminence bien souvent occupé de nous dans ces derniers temps mais je sens que vous avez pris une part bien amicale à notre bonheur et j'ai la confiance que vous continuerez à nous garder ces mêmes sentiments. Combien il serait désirable que tout le monde pût comme nous vivre quelque temps dans l'atmosphère du Vatican. Les souvenirs en sont impérissables....* ». ASR, Carte Antonelli, busta 1, fasc. 2.

(14) Doc. 1.

(15) « *...Quel seggio, quel vecchio, che da Roma rappresenta le cose morte, non è nulla per noi...* », nell'editoriale « *Sguardo sul passato e sull'avvenire* » di G. Mazzini, in *Pensiero e Azione*, Londra, n. 6 del 5 novembre 1858, ecc.

(16) Docc. 7, 17, 141, 450. Edgardo Mortara era un bambino ebreo di un anno, il quale, trovandosi in pericolo di vita, era stato battezzato all'insaputa dei genitori da una domestica, in Bologna. Ciò era conforme alla legislazione pontificia ed alla dottrina cattolica, secondo cui i bambini infedeli potevano essere battezzati anche senza il consenso dei genitori. In un promemoria difensivo in data 24 giugno 1856 — in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 129, fasc. 4573, intitolato, appunto « *Mortara Edgardo* » — si lamentava che il bambino

teocratico. In particolare, alla sempre viva disputa con Torino per gli instabili rapporti fra Stato e Chiesa nel Piemonte (17), si aggiunge la influenza esercitata su una parte dell'opinione pubblica italiana ed europea dagli esuli degli Stati pontifici (18), per rendere poco simpatico il governo di Roma negli ambienti della corte di Parigi. Di qui facile accesso e volenterosi ascoltatori gli esuli, nel quadro dell'intesa franco-piemontese e del progressivo deterioramento dei rapporti tra la

fosse stato strappato ai genitori all'età di 7 anni, perché battezzato, e ciò allo scopo di garantire possibilità di salvezza alla sua anima ormai cristiana; si citavano passi di testi sacri a sostegno delle richieste del padre desolato, si accusava di aver agito illegalmente la domestica Anna Morisi, che aveva agito su istigazione di tal droghiere Lepori, e si univano tre allegati dai quali si sarebbe dovuto evincere che non sussistevano neppure le condizioni ecclesiastiche per il battesimo, ecc. Tutto però fu inutile. Sul *Giornale di Roma* padre Guéranger sostenne che l'autorità paterna e la libertà individuale erano solo chimere naturalistiche. Invano da tutta l'Europa, dalla Francia, da Napoli si cercò di intercedere presso il Papa: Pio IX rispose all'ambasciatore napoletano De Martino: « Vedo il mio dovere, per la grazia di Dio, e mi farei tagliare le mani piuttosto che mancarvi ». Né maggior successo ebbero le pressioni del rappresentante di Napoleone III: il caso Mortara, intanto, aveva fatto il giro del continente ed era diventato il terreno di scontro fra i due principi autoritario e liberale. Cfr., per tutti, JACINI, *cit.*, pag. 115 e A. DANSETTE, *Chiesa e Società nella Francia contemporanea*, vol. I (1789-1878), Firenze 1959, pag. 395 (secondo il Dansette il battesimo sarebbe avvenuto all'età di tre anni del bambino). È evidente che chi aveva interesse a montare l'opinione pubblica contro lo Stato della Chiesa non si lasciò sfuggire l'occasione, e con notevole successo; va tuttavia rilevato che in genere nello Stato pontificio vi fu sempre un atteggiamento tutt'altro che persecutorio verso gli ebrei, i quali vi avevano infatti numerose e prosperose colonie, cfr. E. LOEVINSON, *Gli Israeliti nello Stato Pontificio*, in *Rassegna storica del Risorgimento italiano*, anno XVI, fasc. IV, ottobre-dicembre 1929, pagg. 768.

(17) Non è questo il luogo per riepilogare le vicende ed i contrasti, vivi in quel tempo, tra Roma e Torino, che si riacutizzavano ad ogni occasione per qualche atteggiamento personale di ecclesiastici o per prese di posizione di esponenti politici. Citerò qui di seguito solo la seguente lettera del Cavour all'Antonelli, da Torino il 29 marzo 1858, perché dal contesto sembrerebbe emergere un atteggiamento più moderato del Segretario di Stato in confronto con il Pontefice, circa la valutazione della situazione piemontese: « Il Re m'incarica di segnare ricevuta alla S.V. Ill. delle lettere ch'ella le rivolgeva il 16 ed il 23 dell'andante mese. Sua Maestà le è grata di quanto fece onde far conoscere al Santo Padre il vero stato delle cose in Piemonte alla religione relative, e renderlo persuaso che il rimediare alla condizione deplorabile in cui versa da tanti anni la diocesi di Torino sia un passo preliminare indispensabile per disporre gli animi ad un accordo su basi ragionevoli ed accettabili fra la Chiesa e lo Stato. Il Re ha visto con rammarico che il Santo Padre, ad onta di quanto le venne riferito dalla S.V. Rev. non che da molti altri autorevolissimi personaggi, persista nel credere che l'accordo debba precedere, non seguire la rimozione della causa principale dei malumori che esistono da noi contro il clero. S.M. dubita assai che, nello stato presente degli animi, negoziazioni condotte in via privata possano riuscire ad un risultato accettabile da entrambe le parti. Tuttavia la riverenza e il filiale affetto che il Re professa pel Santo Padre lo spingono a secondare per quanto è possibile il manifestatogli desiderio. Ma onde i passi che si farebbero a tale scopo, non riescano, ad onta dei sentimenti di conciliazione che lo animano, a tutt'altro risultato di quello che le corti di Torino e di Roma hanno in animo di conseguire, S.M. crede opportuno di conoscere le basi sulle quali il Santo Padre intende trattare, e siccome Sua Santità ebbe a tenere discorsi di questo argomento a più riprese con Monsignor Sala mentre era in Roma, desidererebbe che Sua Santità si degnasse farle conoscere per mezzo di questo Reverendo Prelato le precise sue intenzioni », ASR, *Carte Antonelli*, busta 1, fasc. 2.

(18) Secondo quanto riferiva la torinese *Armonia* del 20 aprile 1858, alla fine del 1856 risultavano banditi dagli Stati pontifici un totale di 1.273 persone, delle quali 629 forestiere e 644 nazionali. Di questi ultimi poi, 152 si trovavano in esilio per commutazione di pena o per aver chiesto essi stessi di recarsi all'estero, per cui si poteva affermare che il totale delle persone veramente condannate all'esilio scendeva a 492 cittadini pontifici, ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 129, fasc. 4558.

Austria e la Francia (19). Donde « il soverchio amore pei popoli dello Stato Pontificio » (20) che il Sacconi lamenta durante l'autunno 1858, mentre il disaccordo franco-austriaco si approfondisce, auspice interessato Cavour, e la situazione va peggiorando verso una nuova fase, aperta dal famoso discorso di capodanno 1859 dell'Imperatore Napoleone III. Subito dopo si incomincia ad aver notizia, dai rapporti del Nunzio, di preparativi militari in Francia (21), i quali non perdono il loro minaccioso significato anche se qualche volta il Sacconi cerca di ricollegare le famose parole di Napoleone III a motivi contingenti, più che ad una deliberata volontà di programmare una politica dura nei confronti dell'Austria (22). Il significato accordo sul matrimonio tra il principe Napoleone e la principessa Clotilde di Savoia dà il via ad un periodo caratterizzato da una doccia scozzese di allarmi e di assicurazioni (23), cui però la borsa parigina reagisce in maniera sostanzialmente negativa (24), confortando l'ormai pessimistica valutazione della situazione che personalmente dà il Nunzio nei suoi rapporti, registrando fedelmente le smentite alle voci sulle proprie intenzioni guerrafondaie che l'Imperatore fa diramare, ma notando che esse si alternano con ammonimenti severi affinché il popolo sia vigilante e pronto ad ogni evenienza e che, soprattutto, concentramenti di mezzi e di uomini si vanno operando verso i confini piemontesi ed i porti del Mediterraneo (25) durante il mese di gennaio 1859. L'opinione del Sacconi — « l'Imperatore non ha rinunciato alle sue antiche idee sull'Italia » (26) — trova poi ulteriore conforto nell'atteso discorso che Napoleone pronuncia il 7 febbraio per l'apertura del Parlamento (27).

4. Ma ben altri motivi di preoccupazione incalzano. Il 3 febbraio 1859 (28) la pubblicazione del noto opuscolo del La Guéronnière, *Na-*

(19) Docc. 2, 4, 6.

(20) Doc. 3.

(21) Doc. 10, 13.

(22) Docc. 7, 10.

(23) Docc. 9, 13, 17.

(24) Docc. 9, 10, 15, 21.

(25) Docc. 10, 13. Una importante aliquota delle forze francesi fu, in effetti, trasportata per mare dai porti mediterranei della Francia (Tolone, Marsiglia) a Genova, con grande rapidità, che ebbe probabilmente conseguenze decisive sull'andamento della guerra, cfr. M. GABRIELE, *Il porto di Genova e la seconda guerra dell'indipendenza italiana*, estratto da *Annali dell'Istituto Universitario Navale di Napoli*, vol. XXX; Napoli 1961, pagg. 9-16.

(26) Doc. 15.

(27) Doc. 17, nel quale si riferisce anche che il testo originario del discorso, quale Napoleone III avrebbe voluto pronunciarlo, sarebbe stato ancora « più vivo e risentito ». Per un più esatto inquadramento del discorso del 7 febbraio nella politica napoleonica, cfr. F. VALSECCHI, *Napoleone III e la questione italiana*, Roma 1961, pagg. 162-64.

(28) Lo JACINI, *cit.*, pag. 11, parla del 24 febbraio, ma è chiaro che si tratta di una inesattezza.

poléon III et l'Italie, chiaramente ispirato dall'Imperatore, aggrava il pericolo della guerra, e in pari tempo sparge nuovo allarme a Roma per l'accento alla situazione « anormale » dei domini della S. Sede (29). Questo appunto, ancora una volta ripetuto mentre effettivamente segni di irrequietezza vengono segnalati nei territori dello Stato (30), tocca vivamente gli interessi pontifici (31), a mantenere il dominio degli Stati soggetti, dominio tuttora garantito dalla presenza di truppe straniere. Mentre Mazzini attacca da Londra l'opuscolo, definendone insufficiente il programma (32), il Padre Ventura suggerisce di eludere la richiesta

(29) Docc. 17, 26, 35. Cfr. doc. 49 per un chiarimento circa determinati principi tributari in vigore nello Stato.

(30) Fin dall'estate 1858 il delegato apostolico di Pesaro aveva informato il Ministro dell'Interno, su indicazione della polizia locale, di congiure e di movimenti nelle Romagne, mentre da Ancona allo stesso Ministro si segnalava che navi inglesi contrabbandavano bombe, polvere da sparo e granate per i congiurati che preparavano dei moti, cfr. ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4576 bis e 4578 bis. Altre notizie di complotti si hanno dalle lettere del cav. Giuseppe Dasti, direttore di polizia a Perugia, al Ministro dell'Interno, Andrea Pila, *ibidem*, fasc. 4579. In due lettere, del 18 febbraio e del 13 aprile 1859, del cardinale Altieri, rettore dell'Università di Perugia, a mons. Matteucci, direttore generale di polizia, si lamenta che abbiano continuamente luogo incitamenti e provocazioni tendenti ad indurre gli studenti ad arruolarsi con i rivoluzionari od a sottoscrivere in loro favore, ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 132, fasc. 4679. *Ibidem*, busta 131, fasc. 4665, è copia di un dispaccio del Nunzio apostolico in Firenze al Segretario di Stato, datato 10 gennaio 1859, nel quale è detto: « Comunico notizie di mene rivoluzionarie del Piemonte con la Toscana. Capo Cavour e suo luogotenente Farini. Si vogliono aderenti molti impiegati toscani, uno già Governatore in Livorno. Sospetta la milizia, Garibaldi in Piemonte. Arruolamento colà di venturieri. Movimento incomincerà a Milano, ne' Ducati, e nelle parti montagnose dello Stato pontificio ».

(31) Il risentimento dei circoli reazionari pontifici affiora palese nella relazione di un anonimo, intitolata « *Riflessioni sull'opuscolo Napoleone III e l'Italia* », manoscritta, in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4827. L'autore inizia con sofistiche considerazioni, sulla base delle quali l'Italia, essendo madre delle altre nazioni, può dettar legge, ma non riceverla. Scendendo poi all'esame dell'opuscolo incriminato, deplora che i consigli dati al Papa sul come governare i suoi Stati siano stati offerti pubblicamente, poiché ciò equivale a sminuirne l'autorità nei suoi propri territori, e finalmente attacca una per una le principali innovazioni che l'opuscolo richiede. Trattando della richiesta di secolarizzazione del potere amministrativo, l'anonimo è semplicemente scandalizzato: non è forse il governo pontificio caratterizzato dall'essere ecclesiastico? Il mantenimento di tale peculiare caratteristica è essenziale perché si tratta di uno Stato diverso da tutti gli altri, e solo il sistema vigente può garantire l'armonizzazione del potere temporale collo spirituale; del resto, l'esperienza già fatta quando il Papa fu costretto ad andare in esilio, qualifica già di ben arditto colui che parla ancora di amministrazione laica. Lo stesso vale per la riforma giudiziaria, nella quale lo Stato pontificio non ha nulla da innovare. Le innovazioni della Consulta di Stato per le finanze non hanno portato alcun vantaggio, né alcuna funzione si vede possano avere seriamente le cosiddette rappresentanze provinciali, per cui è palese che il solo scopo degli autori dell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, è di privare il Pontefice della sua legittima sovranità temporale. In tale scritto si ritrovano i principi sovversivi del '48, quegli stessi sostenuti da Gioberti, Balbo, Mamiani, d'Azeglio, principi che si ricollegano con l'esperienza sacrilega della rivoluzione francese, in una continua aspirazione a cose nuove « che tiene tuttora quella nazione (la Francia) in una continua agitazione, che varia Re e forme di governo ad ogni cambiar di luna! ». Per il no di Antonelli cfr. anche doc. 27.

(32) Nel n. 12 del 15 febbraio 1859 di *Pensiero ed Azione*, nell'editoriale intitolato « *Napoleone III e l'Italia* » e dedicato all'omonimo opuscolo stampato a Parigi da Dentu, Giuseppe Mazzini viviseziona il testo del libretto per dimostrarne l'inconsistenza ai fini delle speranze d'indipendenza italiana. Sul suo foglio londinese egli scrive: « ...l'opuscolo, in questi giorni

di secolarizzazione dell'amministrazione — la più spinosa e più irritante delle richieste per il governo pontificio — mediante un'accorta politica di decentramento amministrativo (33), ma non viene preso in considerazione. Ci si preoccupa piuttosto, alla Nunziatura di Parigi come alla Segreteria di Stato, dell'aumento delle truppe francesi di stanza a Civitavecchia (34), il quale, insieme all'estremismo italofilo del principe Napoleone, appare assai pericoloso, perché potrebbe preludere alla trasformazione del territorio dello Stato — su cui insistono contemporaneamente contingenti militari francesi ed austriaci — in teatro della futura probabile guerra (35). Roma preferirebbe poter fare da sé, e poiché lo Antonelli non crede nella possibilità di resistere con truppe indigene, si preoccupa di arruolare militari stranieri, soprattutto svizzeri (36), che possano prendere il posto delle forze francesi ed austriache; l'11 marzo, intanto, invia all'ambasciatore francese ed a quello austriaco una nota per chiedere l'evacuazione dei territori pontifici da parte delle truppe dei loro sovrani (37). L'Antonelli ritiene la guerra imminente ed inevitabile, tenta l'unica strada che, nella difficile situazione, gli appare capace di trarlo d'impaccio: liberarsi della presenza imbarazzante e pericolosa di eserciti nemici tra loro ed acuartierati negli Stati del Papa, per rimpiazzarli — poiché non si sente affatto sicuro all'interno — con altre ruppe mercenarie straniere, possibilmente di nazionalità « non impegnata » nell'imminente conflitto.

La diplomazia europea compie ancora un tentativo per scongiurare la guerra. Attorno alla nota missione di lord Cowley (38) si articola il tentativo di mediazione anglo-prussiano, ma poiché le riforme da attuarsi nello Stato pontificio non sono una pretesa solamente di Parigi, ch'è Londra su questo punto è allineata almeno sulle posizioni di Napoleone III, c'è da aspettarsi che se la mediazione sfocierà in un accordo,

d'agitazione senza programma determinato, susciterà speranze, congetture più o meno irragionevoli e, da molti, applauso servile»; mette poi in luce — nella peggior luce — le ambiguità e le incertezze, tutte napoleoniche, dell'opuscolo; ne critica la metodologia e gli scopi, prevedendo il rischio di una separazione a metà guerra fra le due monarchie liberatrici; ne sottolinea le insufficienze: «...E il Papa? Perderebbe egli almeno il potere temporale? Ceserebbe egli d'essere *principe* diventando *presidente*? No; il potere temporale non sarebbe che temperato da alcune riforme amministrative, le riforme accennate dieci anni or sono da Bonaparte nella lettera a Edgar Ney ».

(33) Docc. 17 e allegati.

(34) Docc. 19, 21, 22, 23.

(35) Docc. 21, 23, 24, 26.

(36) Docc. 28, 31, 32, 47.

(37) Doc. 30, cui è allegata copia della lettera dell'11 marzo 1859 dell'Antonelli al duca di Gramont, ambasciatore francese a Roma.

(38) Docc. 23, 26, 33, 35. Cfr. VALSECCHI, *cit.*, pagg. 159-76; id., *L'unificazione italiana e la politica europea (1849-1859)*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano 1961, vol. I, pagg. 755-56.

la questione delle riforme non sarà accantonata (39), tanto più che della situazione interna dello Stato pontificio si parla continuamente a Parigi, e se ne parla male (40), come malissimo se ne parla a Londra. Si sa, del resto, che i più deboli hanno sempre torto, e poiché sotto accusa è la situazione negli stati italiani dell'Austria ed in quelli del Papa, non ci vuol molto a prevedere che proprio questi ultimi rischieranno di pagare le spese di un compromesso generale. Già nel progetto britannico di mediazione le riforme negli Stati pontifici rappresentano un punto fermo del programma minimo che dovrebbe costituire una base di discussione, punto che il memoriale piemontese di risposta del 1° marzo ben sottolinea (41). Anche a Vienna, pur con molte riserve, la questione delle riforme da attuarsi nello Stato pontificio non sembra sollevare obiezioni di principio (42). Roma, in fondo, è già sola, all'inizio della congiuntura decisiva del '59, e salvo il platonico conforto di qualche parola dell'ambasciatore spagnolo a Parigi, non vi è una presa di posizione decisamente favorevole allo Stato della Chiesa.

All'azione anglo-prussiana si contrappone, intanto, la contromanovra franco-russa, che sfocia il 18 marzo nella proposta di un congresso delle grandi potenze, con la questione italiana all'ordine del giorno; il 23 marzo le potenze accettano di partecipare al congresso, che avrà come sede — a quanto si dice — Ginevra e, poi, Baden Baden o Karlsruhe (43). Ma all'accettazione segue immediatamente l'apertura della disputa sulle modalità di attuazione del congresso: chi vi interverrà ed a quale titolo? di che dovrà discutere? L'impopolarità dell'amministrazione pontificia appare difficilmente sormontabile: « È d'uopo confessare esistere de' nemici dichiarati della religione e della S. Sede — scrive il 26 marzo il cardinale Antonelli (44) — che avversandoci per principio porrebbero in dispregio qualunque schiarimento a nostra difesa ». Sembra quindi impossibile evitare che il futuro congresso si occupi delle faccende interne dello Stato pontificio, anche se i punti di vista su ciò che si deve attuare in proposito sono molto lontani tra loro (45). Le

(39) Sacconi ad Antonelli, il 19 marzo 1859: « ...debbo confermarle la mia opinione, che non essendo l'Austria disposta a fare per suo conto grandi concessioni, e desiderandosi dall'Inghilterra e dalla Francia che si facciano riforme ne' varj stati d'Italia, e segnatamente in quello della S. Sede, dovrebb'essersi da questa avuta la promessa di cooperazione della prima per ottenerle », doc. 35.

(40) Docc. 23, 28, 35.

(41) Cfr. *Carteggio Cavour-Nigra*, vol. II, Bologna 1926, n. 268 e 269 (progetto del memorandum piemontese steso da D. Carutti, memorandum nella redazione di Cavour).

(42) Doc. 26. Cfr. VALSECCHI, *Napoleone III ecc., cit.*, pag. 172.

(43) Docc. 37, 38, 39, 53.

(44) Doc. 41.

(45) Doc. 44. Cfr. VALSECCHI, *Napoleone III ecc., cit.*, pagg. 194-96.

grandi potenze, poi, sono Francia, Austria, Gran Bretagna, Russia e Prussia: cattoliche le prime due, ma nemiche tra loro e divise da un solco profondo, mentre le altre, le mediatrici, non possono avere soverchi affetti per la causa del Papa, trattandosi di nazioni sostanzialmente composte da popolazioni protestanti o scismatiche: come non far presente « che ragioni del tutto particolari reclamavano che li principi protestanti e scismatici non s'immischiassero affatto delle cose del Governo di Sua Santità » (46)? L'Austria vuole al congresso gli stati minori italiani, ma non il Piemonte. Questo invece intende partecipare a pieno diritto. È vero che a Parigi, nell'ambiente del corpo diplomatico, « non s'attende un gran risultato dal futuro congresso » (47), ma è anche vero che se si accede alla richiesta di Cavour di prender parte all'assemblea europea, si rischia di lasciargli campo di interpretare di nuovo la parte del grande accusatore in favore dell'Italia oppressa, con incalcolabili conseguenze per l'ordine interno degli altri stati italiani e per la tensione internazionale. D'altra parte, un invito ai governi italiani interessati, solo con voto consultivo, menomerebbe gravemente il prestigio di tali stati, e soprattutto quello del « Capo supremo della Chiesa cattolica, il quale nella sua doppia rappresentanza non potrebbe mai sopportare che altri governi, e specialmente non cattolici, abbiano a chiamarlo come ad una tribuna ed assoggettarlo quasi ad un sindacato e a render ragione del suo sistema governativo » (48). Un suggerimento del Sacconi, inteso a raccomandare la promessa di promulgare le richieste riforme contemporaneamente alla partenza delle truppe straniere, cade nel vuoto (49).

Nemmeno l'altra idea, di fonte napoleonica, della confederazione italiana, della quale il Pontefice potrebbe avere la presidenza, risulta attraente per Roma: il Papa è Padre spirituale di tutti gli uomini, e questa sua particolare qualità mal potrebbe conciliarsi con le esigenze politiche di una futura confederazione, che potrebbe trovarsi coinvolta in una guerra offensiva (50). Nè la confederazione risulta più accettabile nella formula proposta da Napoleone III nel colloquio del 5 aprile con il Nunzio, vale a dire con la riserva di una parte del territorio papale allo Stato della Chiesa e l'immissione delle Marche e delle Romagne — o quanto meno di queste ultime solo — nella confederazione italiana (51).

(46) Doc. 43. Nello stesso è notizia della proibizione, trasmessa da Roma all'Imperatrice Eugenia, di fungere da madrina di battesimo ad un bambino, figlio del principe di Montenegro, vale a dire di genitori ortodossi, che doveva essere battezzato nella stessa religione dei suoi genitori.

(47) Doc. 44.

(48) Doc. 45.

(49) Docc. 44, 53.

(50) Docc. 46, 52.

(51) Doc. 53.

Ma mentre Roma nega il suo assenso, e discute ancora sul rango che le si vuole riservare nel congresso, e sulla legittimità degli interventi stranieri nella sua politica interna, ricercando precedenti più o meno lontani cronologicamente nella storia della diplomazia europea (52), ma sempre fuori del mondo del '59, la situazione precipita sulla questione del disarmo preventivo. Gli errori di calcolo del governo di Vienna favoriscono i piani di Cavour: si sviluppa la polemica sul disarmo, e nello stesso tempo le truppe francesi si concentrano vicino alle frontiere piemontesi e nei porti provenzali (53). Ormai è la guerra, la guerra di Cavour, che è riuscito a far sparare il primo colpo all'Austria con l'ultimatum del 23 aprile.

5. Il 26 aprile Torino respinge l'ultimatum di Vienna; nel tempo stesso i francesi sbarcano sui moli di Genova. Il 29 le truppe austriache del generale Gyulay passano il Ticino e la Sesia. Ma il 27 aprile, alla notizia della guerra, la rivoluzione è esplosa in Toscana, il Granduca è fuggito, la ribellione serpeggia nei ducati e nelle Romagne: il 3 maggio Parma si solleva, ponendo tra due fuochi l'inquieta Emilia pontificia, nella quale da un momento all'altro può propagarsi la fiamma dell'insurrezione (54). Le grandi notizie corrono la penisola, e suscitano ovunque entusiasmi e timori, a seconda del punto di vista. A Roma si hanno le prime manifestazioni, il 24 aprile (55), prima ancora della comunicazione dello stato di guerra (56), avvisaglia di quanto v'è ad aspettarsi per l'avvenire. L'Antonelli, già da tempo convinto che solo con la presenza di forze straniere è possibile mantenere l'ordine nelle provincie pontificie, si affretta a rimangiarsi la precedente richiesta, trasmessa ai belligeranti, perché vogliano abbandonare lo Stato pontificio, e insiste perché la guarnigione francese non abbia a diminuire,

(52) Docc. 54, 58.

(53) Docc. 56, 59, 61, 62.

(54) Sull'attrazione della Toscana insorta, cfr. quanto scriveva un anonimo rapportatore il 4 maggio 1859, ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 131, fasc. 4647. *Ibidem*, fasc. 4611 circa l'affissione di manifesti, nello stesso mese, che esortavano i militari pontifici a disertare per l'esercito piemontese, ecc., ecc. Cfr. anche doc. 76.

(55) Docc. 64, 66, 67. Per gli echi dei voti dei democratici romani al Parlamento francese, cfr. doc. 71.

(56) Secondo il citato rapporto anonimo del 4 maggio 1859, la notizia del conflitto austro-francese si sarebbe sparsa nei circoli diplomatici romani durante una festa: « Nella serata di società datasi la scorsa notte dall'Ambasciatore di Francia, Sua Eccellenza fu chiamato dopo le ore 10 pom. e si allontanò dalle sale di conversazione. Vi assisteva anche Sua Eccellenza il signor conte di Colloredo, Ministro d'Austria, il quale ne uscì poco dopo. Tornato il Duca prima delle ore 11, annunciò ai riuniti che l'Austria avea dichiarato la guerra all'Imperatore dei Francesi », ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 131, fasc. 4647.

né a cambiarsi il comandante in capo delle forze francesi, generale Goyon (57).

Alla dichiarazione di neutralità dello Stato pontificio, trasmessa agli ambasciatori di Francia e d'Austria il 26 aprile (58), segue il formalmente rassicurante paragrafo sesto del proclama dell'Imperatore Napoleone III ai francesi, del 3 maggio 1859 (59), che viene registrato negli ambienti vaticani come una assicurazione sulla quale non si può fare conto assoluto, ma che comunque dà adito a buone speranze (60). Incominciano però subito, dai commenti che da qualche parte si fanno al proclama imperiale (61), le preoccupazioni: che cosa significa questa strana alleanza con la rivoluzione che ha già trionfato in Toscana e che altrove si mostra impaziente di esplodere? È vero che in Francia il libro dell'About, *La question Romaine*, è stato condannato, grazie anche all'atteggiamento assunto dall'Imperatrice (62), è vero che non mancano in Francia prese di posizione favorevoli agli interessi romani (63), ma è anche vero che il 2 maggio, conversando con un cittadino britannico, esponente del partito Whig, il principe Napoleone ha affermato: «...*Nous désirons laisser au pape la ville de Rome avec un petit entourage, un jardin s'étendant à peu près d'Albano à Tivoli. Le reste sera sécularisé et rendu à l'indépendance...*» (64). Antonelli si preoccupa subito, e, per la verità, la piega presa dagli avvenimenti giustifica le sue «gravi apprensioni» (65). In Italia, la prima fase della guerra volge chiaramente a favore dei franco-piemontesi: dopo la prima vittoria di Montebello (20 maggio), Garibaldi riporta i successi di

(57) Docc. 69, 75. Da notare che pure l'Antonelli, il 27 aprile, trasmettendo al Sacconi notizie sui fatti verificatisi a Roma e sul fermento che era dato scorgere in quella città, lamentava: «...E duole anche maggiormente che a tali mene non sembri neppure estraneo il comandante in capo...», doc. 67.

(58) Allegato al doc. 67.

(59) «...*Nous n'allons pas en Italie fomenter le désordre ni ébranler le pouvoir du Saint-Père, que nous avons replacé sur son trône, mais le soustraire à cette pression étrangère qui s'appesantit sur toute la Péninsule, contribuer à y fonder l'ordre sur des intérêts légitimes satisfaits*», doc. 74, allegato.

(60) «Quanto si è assicurato in vari modi dall'Imperatore e dal suo ministero rispetto al S. Padre ed al suo temporale dominio, speriamo che sia per essere una guarentigia valevole a renderci tranquilli», così l'Antonelli il 14 maggio, doc. 81. Altri motivi di conforto potevano rintracciarsi per i pontifici nelle benevole propensioni dell'Imperatrice verso il Papa ed in qualche dichiarazione di funzionari del dicastero degli esteri, docc. 76, 82. Altro motivo di fiducia poteva trarsi dal terzo paragrafo della lettera inviata ai vescovi il 14 maggio, dal ministro dei culti, cfr. docc. 76 allegato, 7-9.

(61) Il *Siècle* scrive il 5 maggio che «*l'Empereur a le bon esprit de ne pas répudier comme tant d'autres la principale alliée de la France et de l'Italie, la révolution*», cfr. doc. 76.

(62) Doc. 79: «Con cuore spagnolo». Docc. 82, 84.

(63) Docc. 84, 86, 90.

(64) Doc. 82, allegato. Il principe Napoleone aveva poi proseguito: «...*Nous avons lieu de croire que cela ne pourrait devenir une cause de rupture avec la papauté, car plusieurs zélés catholiques nous ont fait des ouvertures de ce genre*».

(65) Docc. 84, 86.

Varese (23 maggio) e di S. Fermo (27 maggio); lo scontro di Palestro (30 maggio) apre ai collegati occidentali la via di Milano: siamo alla vigilia dello scontro decisivo per la capitale lombarda, e si parla fin troppo, anche da chi non dovrebbe, di ciò che la S. Sede potrà essere obbligata a concedere dalla pressione delle popolazioni italiane (66), mentre l'atteggiamento delle forze francesi nello Stato Pontificio non appare tale da contentare il governo di Roma (67).

Le potenze europee hanno rimandato un nuovo tentativo di mediazione a dopo i primi scontri nella pianura del Po (68), ma nel frattempo le forze eversive della rivoluzione italiana lavorano, apertamente sorrette da Torino e con la complicità di Parigi (69), né sufficiente conforto è dato trarre dall'imbarazzo del Ministro degli affari esteri francese che non si trova a suo agio nel dover giustificare la doppia politica del suo paese (70).

Giugno fa maturare la crisi. Il 4 i franco-piemontesi vincono la battaglia di Magenta, l'8 entrano a Milano. Il contraccolpo è immediato nei ducati: il 9 la duchessa di Parma lascia per sempre i suoi domini, dopo il breve tentativo di restaurazione conseguente ai moti del maggio; l'11 il duca di Modena è cacciato dalla sua capitale. In Toscana si arruolano truppe, si costituiscono centrali di propaganda e di azione per operare nelle provincie pontificie, dove la polizia ha il suo da fare per infrenare le dimostrazioni di giubilo in Roma, a Faenza, in tutte le Romagne (71). Cade il 10 giugno a Londra il gabinetto conservatore di lord Derby, cui succede il gabinetto Palmerston, un governo liberale che promette di rovesciare la politica italiana dell'Inghilterra. Nascono intanto interrogativi inquietanti: il Piemonte è disposto a rispettare la neutralità delle truppe austriache di stanza nei territori pontifici (72)? Cavour, abilmente, non si è compromesso in proposito, usando una formula vaga nella quale si afferma « che il Governo sardo desidera e si augura di poter aderire » a quanto richiesto da Roma (73): il conte si è conservato un margine di manovra assai ampio, si è riservata praticamente ogni libertà d'azione. E il 12 giugno le truppe austriache lasciano Bologna, che immediatamente

(66) Per una frase sibillina del Gramont, ambasciatore di Francia a Roma, all'Amper e per la spiegazione datane, cfr. doc. 88.

(67) Docc. 85, 87, 89.

(68) Docc. 82, 88. Vedi VALSECCHI, *L'unificazione italiana ecc., cit.*, vol. I, pagg. 757-59; id., *Napoleone III ecc., cit.*, pagg. 229-30.

(69) Doc. 89.

(70) Doc. 90.

(71) Doc. 91.

(72) Doc. 88.

(73) Doc. 91.

insorge; le Romagne chiedono, come la Toscana, come gli ex ducati, l'annessione al Piemonte (74). Tutte le provincie italiane dal Metauro al Po sono una polveriera in fiamme.

6. La rivoluzione delle Romagne conclude la prima fase della guerra del '59 e drammatizza le preoccupazioni di Roma. Parigi, ormai scavalcata dalla rivoluzione italiana, alle prime rimostranze pontificie risponde con promesse che non potrà mantenere circa la restaurazione del governo della S. Sede nelle provincie insorte, ma si tratta di promesse gettate avanti così, per prender tempo e tener buono il Nunzio finché non giungano istruzioni più chiare dal solo che è in grado di darle: Napoleone III (75). Sacconi intanto cerca di non dar respiro ai rappresentanti del governo francese, inclini a temporeggiare, e si attesta su posizioni intransigenti, basate sulle promesse contenute nel famoso proclama del 3 maggio. Il Nunzio, mentre chiede a Roma passi decisi, incomincia a muovere i vescovi e i giornali cattolici con i quali è introdotto, nel tentativo di sollevare l'opinione pubblica cattolica in Francia, per forzare Napoleone a mantenere le sue promesse; la comprensione e le giustificazioni dell'Imperatrice sono ritenute dal diplomatico pontificio come sintomi di timore per le reazioni di Roma (76), reazioni che egli invoca quanto mai energiche ed immediate, malgrado il rifiuto di Vittorio Emanuele ad accettare l'offerta del governo provvisorio delle Romagne, nella preoccupazione « che dopo il rifiuto del Re di Sardegna non si voglia far altro, e che si ritiene essere la S. Sede contenta di tal atto; il quale diverrebbe effimero ed illusorio, se il Governo rivoluzionario stabilitosi in Bologna si facesse esistere, e se gli alleati n'accettassero le truppe e li servizi » (77). Antonelli dirama al corpo diplomatico accreditato a Roma la circolare del 18 giugno, cui segue, sempre alla stessa data, l'enciclica papale « *Qui nuper* » (78); ma il Segretario di Stato teme assai che i richiami alle promesse non ottengano molto, data la situazione e le alleanze della Francia e che inoltre sia da discutersi l'opportunità di chiedere un intervento armato francese che potrebbe dispiacere all'Austria cattolica, la linea scelta consiste quindi nell'ottenere da Napoleone che non solo Vittorio Ema-

(74) Docc. 92, 93, 94.

(75) « ... questo Governo... realmente non conosce bene le intenzioni dell'Imperatore sugli eventi delle Romagne », doc. 95. Non v'è dubbio che le prime risposte del ministro degli esteri e del ministro dei culti, sorpresi dagli eventi, fossero più decise dell'atteggiamento, che poi nella realtà Napoleone III poteva assumere.

(76) Doc. 97.

(77) Doc. 98.

(78) Doc. 99, allegato; doc. 102, allegato A.

nuele rifiuti l'offerta delle popolazioni ribelli, ma che proibisca anche ad altri di accettare in qualche modo per lui, così che le provincie insorte finiscano per rientrare nell'ordine (79): per Perugia e le Marche le truppe pontificie sono riuscite a ripristinare l'ordine e la legalità (80). Nella conclusione dell'allocuzione pontificia pronunciata nel Concistoro pontificio del 20 giugno, tuttavia, Napoleone è chiamato in causa direttamente, e la presenza delle sue truppe in Italia è ricordata come elemento di conforto e di speranza per la difesa degli interessi temporali della S. Sede (81).

Durante l'arco breve della seconda fase della guerra — dalla mobilitazione prussiana (14 giugno) al sanguinoso scontro di San Martino e Solferino (24 giugno), fino all'armistizio di Villafranca (11 luglio) — la crisi aperta dall'insurrezione delle Romagne va precisando i suoi primi aspetti. Le truppe pontificie hanno riconquistato Perugia (82), ma le Romagne sono rimaste nelle mani degli insorti, e malgrado il formale rifiuto di Vittorio Emanuele ad accettare le offerte dei governi ribelli, tutta una serie continua e significativa di avvenimenti dimostra una politica diversa da parte piemontese (83), politica che si concreta con l'invio di Massimo d'Azeglio nelle Romagne « per impedire alle medesime di cadere nel disordine e nell'anarchia » (84). Questa « *immissione di pura tutela* » costituisce di fatto una politica diversa da quella che ufficialmente si assume di perseguire, tanto più che la Francia, invece di muovere le sue truppe per restituire al Pontefice i paesi insorti, va nebulosamente sollecitando fantomatici interventi napoletani nella guerra contro l'Austria e, di riflesso, negli Stati della Chiesa (85). Lo scarso entusiasmo di Napoleone a muoversi attualizza una domanda imbarazzante: se i piemontesi si mantenessero estranei alle operazioni, avrebbe la S. Sede la forza di recuperare da sola le Romagne? Sacconi preme da Parigi perché si tenti l'avventura militare, che porrebbe fran-

(79) Doc. 100.

(80) Docc. 99, 108. Cfr. anche, per la rioccupazione pontificia delle provincie di Fano, Senigallia, Urbino, già insorte, ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4588.

(81) « ... *spese augetur, propterea quod Gallicae copiae in Italia degentes, iuxta ea quae Carissimus in Christo Filius Noster Gallorum Imperator declaravit, non modo nihil contra temporalem Nostram et huius S. Sedis dominationem agent, immo vero eandem tuebuntur atque servabunt* », doc. 102, allegato B.

(82) L'operazione diede luogo ad una violenta campagna in relazione ai metodi ed al comportamento della truppa svizzera, cfr. in proposito la richiesta del Sacconi di una messa a punto sull'ufficioso *Giornale di Roma*, onde controbattere le affermazioni e gli attacchi dei giornali parigini, doc. 107.

(83) Docc. 105, 106, 107, 108, 109, 115.

(84) Doc. 107.

(85) Docc. 103, 104, 106, 112.

cesi e piemontesi in grave imbarazzo e porrebbe fine all'equivoco (86). Al tempo stesso spinge i rappresentanti diplomatici della Spagna, del Portogallo e di Napoli a parlare in favore della S. Sede; ma questi paesi hanno scarso peso sulla bilancia internazionale, ed i loro interventi, anche quando vengono autorizzati dai rispettivi governi, non possono avere effetti apprezzabili. Il Nunzio, inoltre, chiede direttamente a Walewski chiarimenti sull'atteggiamento della Francia, nel colloquio dell'8 luglio: si è alla vigilia dell'armistizio, con *pourparlers* preliminari in corso e la flotta alleata davanti a Venezia (87), in un momento quindi particolarmente importante, in previsione di una prossima pace. Ma la risposta del ministro francese è sconsolante: «avendogli chiesto se in ogni triste caso l'Imperatore *garantiva* che le provincie rivoltatesi verrebbero alla fine della guerra restituite al S. Padre e riposte sotto la di lui autorità, m'ha risposto che S. Maestà non gli aveva parlato di *garantire* tutto questo, ma che non mancherebbe d'interessarsi a tal fine nel congresso che dovrà più tardi adunarsi per regolare tutte le cose (88). È una risposta tipicamente napoleonica, vaga, sostanzialmente non impegnativa per alcunché di concreto, malgrado le pressioni dei ministri e dell'Imperatrice, assai più decisamente favorevoli alla causa pontificia (89). Un nuovo importantissimo avvenimento, però, interviene a questo punto: la conclusione dell'armistizio di Villafranca.

7. Due punti nell'accordo di Villafranca concluso tra i due Imperatori interessano Roma: il primo, che si esprime nei primi due articoli del progetto originario di Napoleone III, riguarda la costituzione di una confederazione italiana, sotto la presidenza onoraria del Papa; il sesto, inquadrato nel corrispondente articolo sesto della stesura napoleonica dell'accordo primario, si riferisce alle riforme da chiedere al Pontefice per i suoi stati; nell'euforia determinata dalla conclusione dell'armistizio e dalle dimissioni di Cavour, però, non si scorge chiaramente di quante riserve mentali e di quante interpretazioni restrittive possa vestirsi l'accordo di Villafranca. La restituzione delle Ro-

(86) Docc. 107, 110, 112, dove il Sacconi scrive: «... Qui si teme che il Governo della S. Sede faccia marciare le sue truppe nelle Romagne; perché se li Piemontesi resistessero, o per loro opera si facesse resistenza alle medesime, la sua posizione diverrebbe sempre più imbarazzante e piena di contraddizioni. Io spero che le stesse marceranno: e se tale resistenza avrà luogo o si dovrà qui cambiare di sistema, o vi sarà un universale grido di reprobazione contra l'Imperatore».

(87) Cfr. M. GABRIELE, *La seconda guerra d'indipendenza sul mare*, in *Nuova Antologia*, Roma, n. 1909, gennaio 1960, pagg. 85-10.

(88) Doc. 113.

(89) Doc. 116.

magne, per esempio, sembra stabilita (90), mentre invece già Napoleone ha avanzato la proposta, nel suo testo per l'accordo, di staccare le Legazioni dal resto dell'amministrazione pontificia: è vero che nulla di simile ha accettato Francesco Giuseppe, ma i termini dell'intesa restano sempre suscettibili di differenti interpretazioni, soprattutto se i fatti compiuti si incaricheranno di provarle (91). Sotto questo profilo, l'accettazione condizionata — « per quel che mi concerne » — di Vittorio Emanuele dell'accordo tra i due Imperatori è abile e significativa. Intanto, non si sono ancora sopiti gli echi destati dall'inopinato armistizio, che incominciano i malintesi e le diffidenze. Il Papa non ha — come Walewski ha ritenuto di poter affermare (92) — accettato la presidenza « onoraria » della confederazione italiana (93): semplicemente, sta alla finestra, senza voler compromettersi in un senso o nell'altro, attendendo di vedere che cosa sarà la ventilata confederazione e che genere di impegno significherà per lui tale presidenza. Vuole, piuttosto, le Romagne, e le vuole subito, senza doversi piegare ad avanzare una nota ufficiale per riavere i suoi propri domini, nel timore che questa procedura agevoli una restituzione condizionata, con clausole che gli impongano la promulgazione immediata di quelle riforme che ha in animo di concedere solo se non potrà farne a meno, in un indefinito futuro, mai prima di essere rientrato in possesso di tutti i suoi domini (94).

Roma ha, d'altra parte, incominciato a reclamare in toni sempre più perentori con la nota al corpo diplomatico del 12 luglio (95), nella quale denuncia le mene dei piemontesi nelle Romagne, e con la lettera personale di Pio IX a Napoleone III del 14 luglio, nella quale il Pontefice richiama le assicurazioni ricevute e « invita » l'Imperatore ad assumere la sua parte « in questa storia lacrimevole » (96). Ma Parigi segue una tattica diversa: raccomanda la cautela, la calma, sconsiglia ogni misura decisa in relazione al recupero delle Romagne e, finalmente, ritorna a proporre una vecchia idea già proposta, e respinta,

(90) Docc. 118.

(91) Cfr. per il periodo che va da Villafranca a Zurigo, W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, Firenze 1960, nel quale è riprodotto il testo dell'accordo di Villafranca, nel progetto originario di Napoleone III e nella stesura definitiva di Francesco Giuseppe, pagg. 122-23. Cfr. anche R. CESSI, *Dopo Villafranca*, estratto da *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, Trieste 1960; F. VALSECCI, *L'unificazione italiana e la politica europea (1849-1859)*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, cit., vol. I, pagg. 721-764; id., *Napoleone III e la questione italiana*, Roma 1961, con la bibliografia e le fonti riportate in dette opere.

(92) Doc. 119.

(93) Doc. 123.

(94) Docc. 121, 123.

(95) Doc. 120, allegato B.

(96) Doc. 120, allegato A.

altre volte: che il Pontefice « eregga in un vicereame, o luogotenenza, le Marche e le Romagne, con amministrazione secolare e del tutto separata dal resto degli altri Stati » (97). La situazione interna nelle provincie insorte si fa sempre più difficile per le prospettive di recupero da parte pontificia: rapidamente, come in Toscana, come nell'Emilia settentrionale, gli uomini della rivoluzione italiana attuano il famoso programma noto nell'enunciazione ricasoliana: marciare avanti, andare così lontano che non sia più possibile tornare indietro (98). Rispondendo al Sacconi e riferendosi alle recenti esortazioni del Nunzio perché si cerchi di risolvere la questione romagnola con un tentativo armato, l'Antonelli apertamente dichiara, il 26 luglio, « Non posso... differire un momento dal significarle, non aver noi mezzi sufficienti per far rientrare nell'ordine le ribellate provincie, e quindi per attaccare li nemici del Governo della S. Sede »; anzi, si teme che dalle provincie insorte si operi un qualche nuovo tentativo di invasione sulle provincie ancora sotto amministrazione pontificia (99). È un'illusione che cade; un'altra, che si trascinerà per lungo tempo e che è stata suggerita forse dai ricordi di dieci anni prima, si riferisce all'ipotesi di un intervento in favore del Papa di truppe appartenenti ad una potenza cattolica non belligerante, cioè alla Spagna (100). Ma Napoleone si è già attestato sulla teoria del « non intervento », per cui queste proposte riescono solo ad infastidirlo, come lo infastidiscono certi malintesi sulla questione delle riforme e delle concessioni accettate dal Papa: egli qualifica « de-risoria » la lettera di Pio IX del 22 luglio, che vorrebbe spiegargli come l'amministrazione degli Stati della Chiesa funzioni a meraviglia (101). La lettera oltre tutto si inserisce su alcune inesatte comunicazioni del Gramont — se pure vi furono — secondo le quali la lettera originariamente letta dal Pontefice all'ambasciatore francese avrebbe avuto ben altro contenuto (102).

(97) Docc. 122, 127.

(98) Cfr. *Le relazioni diplomatiche fra la Francia e il Granducato di Toscana*, III serie 1848-1860, a cura di A. Saitta, Roma 1959, n. 285. Docc. 123, 127, 129, 133.

(99) Docc. 123, 125. L'azione delle forze pontificie avrebbe potuto realizzarsi, a giudizio dell'Antonelli, soltanto qualora truppe francesi subentrassero a quelle pontificie nel territorio dello Stato, liberandole dal compito di presidiare le provincie ancora sotto l'amministrazione del Papa, e qualora le truppe piemontesi fossero state costrette a non intervenire, né direttamente, né indirettamente tramite presunti disertori o volontari.

(100) Doc. 126. In questa fase, tuttavia, Napoleone si limita a riconoscere che in linea di principio sarebbe nelle facoltà del Papa chiamare le truppe spagnole e che quindi « non saprebbe opporvisi »; tuttavia « riguarderebbe come inopportuna e imprudente una siffatta chiamata », mentre il mezzo migliore resta quello di accordar subito le riforme, nella speranza che le popolazioni si sottomettano, « spontaneamente » o no, doc. 131.

(101) Docc. 127, allegato 130.

(102) Doc. 134, in cui sono anche riferite alcune strane aperture del Gramont al Sacconi circa determinati espedienti che si potrebbero usare in futuro per eludere gli impegni o comunque considerarli abrogati.

Dinanzi all'inanità manifesta di perseguire la via della forza, sia direttamente che indirettamente, si ventila da parte del Sacconi una certa transigenza: forse conviene ammettere la promulgazione di alcune riforme, a patto che queste siano emanate insieme alla restituzione — o, meglio ancora, a restituzione assicurata e garantita dalle potenze, e soprattutto dalla Francia — delle provincie romagnole al Papa (103). Il Nunzio si illude, e nel suo momentaneo ottimismo crede di poter interpretare, dalla dichiarazione del Mezzacapo di volersi opporre alla « *restaurazione violenta* », che si ammetta la restaurazione « tranquilla, spontanea » (104). Ma nulla fa intravedere nella situazione interna delle provincie insorte che il ritorno pontificio possa avvenire senza l'imposizione delle armi; non solo, ma col passare del tempo la rivoluzione italiana si organizza, legami sempre più stretti si stabiliscono fra le provincie dei ducati, della Toscana e delle Romagne, sotto il comune denominatore dell'indipendenza italiana. Forse nemmeno Napoleone III ha ben compreso il senso delle cose, che trascinano la storia d'Italia su strade diverse da quelle che egli stesso aveva preventivato. E tutto avviene rapidamente, mentre incominciano a Zurigo le conversazioni che dovranno condurre, dopo un lungo, estenuante duello diplomatico, alla pace di Zurigo. Ma l'Antonelli, cui dall'interno e dall'estero giungono notizie sconcertanti, parla il 14 agosto (105) di « ...tristi presagi a nostro conto. Imperocché sia pel modo con cui intendesi che ritornino all'ordine le provincie sollevatesi, ...sia pel linguaggio che s'usa nei pubblici giornali oltremodo disdicevole dopo le antecedenti parole

(103) Docc. 124, 126, 134, nel quale il Sacconi ritiene di sottolineare: « ...Se il S. Padre credesse annuire a tale promulgazione, io sono persuaso che reclamerà con fermezza tale garanzia, e non si contenterà di semplici parole ».

(104) Doc. 135.

(105) Nella lettera fa esplicito riferimento ai docc. 130 e 131, ma dovunque negli Stati pontifici si registravano complotti e la polizia era costretta a stare in allarme. La sensazione netta che il cardinale poteva trarne era che fosse in causa non il ritorno delle provincie perdute, ma piuttosto la conquista delle rimanenti da parte della rivoluzione. A Roma stessa si moltiplicavano gli episodi di ostilità verso il governo pontificio, all'estero la propaganda degli esuli era quanto mai incisiva. Cfr. ad esempio l'opuscolo a stampa *Sul mio arresto in Roma d'ordine del Governo clericale, appello alla pubblica opinione di Stefano San Pol Gandolfo di Sardegna*, stampato in Svizzera il 4 agosto 1859, in cui si leggeva questo promettente programma: « Farò fremere l'Europa alla lettura delle turpitudini, delle dissolutezze, delle iniquità e degli orrori che sotto alle vostre tuniche bianche e rosse, pavonazze e nere si nascondono »; una copia in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4582. *Ibidem*, fasc. 4588, sono notizie, in data 27 giugno 1859, sulla riorganizzazione del « Comitato settario », di cui fanno parte il finto pazzo Alessandro Castellani, già implicato in questioni politiche nel 1853, il figlio di un gioielliere ed altri, « Sono i medesimi in istretta relazione coll'amnistiato avvocato Sturbinelli, al quale deferisce moltissimo il signor generale de Guyon, comandante l'armata francese in Roma. Questi comunica al Comitato sedizioso tutte le notizie che possano essere giovevoli alle utopie de' settari... ».

di favore, viene meno ogni giorno di più la speranza che nudrivasi di valido e sincero appoggio » (106).

8. Roma è ormai schierata sul fronte dei sovrani spodestati fin dal giugno. Essa non vuole e non può comprendere più le esitazioni, i ripensamenti, le manovre di Napoleone III, sempre così ricche di riserve mentali, di poco chiare allusioni, di contraddittorie esigenze. La questione delle Romagne, a proposito della quale l'intransigenza sostanziale della corte pontificia non vuole concedere nulla nemmeno sul piano formale, si fa agli occhi dei dirigenti romani ancora più grave per qualche dimostrazione che si verifica nella capitale (107) e per reprimere le quali le forze di polizia pontificie hanno bisogno dell'aiuto francese (108). I rapporti tra la corte papale e quella imperiale di Parigi tendono a deteriorarsi sempre più, nell'estate del 1859, mentre la già grave situazione interna romagnola fa sempre meno sperare l'Antonelli in una probabile pronta restaurazione papale (109). In Francia le accuse contro l'amministrazione pontificia ed il governo di Roma si susseguono continuamente e diventano ormai così incalzanti (110) che poco possono le difese e le smentite che il Nunzio si premura di diffondere, non senza perdere l'occasione di rendersi invisibile e di farsi dei nuovi nemici, con la propria condotta duramente intransigente e con il proprio « franco parlare » (111). A Roma le proteste contro la Francia, per il suo « ab-

(106) Doc. 136.

(107) Il 30 luglio 1859, ad esempio, circolò nella capitale il seguente indirizzo dei romani ai francesi: « Oggi, che voi celebrate la memoria dei vostri prodi commilitoni morti sui campi lombardi per la causa santa della nostra nazionalità, noi uniamo i nostri voti ai vostri, e vi giuriamo fratitudine eterna. Là dove non è permesso d'esprimere liberi voti, né di parlare pubblicamente pe' propri concittadini spenti a fianco de' vostri compagni, è dolce di unire almeno le proprie preghiere alle vostre e spargere una lacrima sulla tomba de' vostri fratelli d'arme. Noi speravamo celebrare con voi altri trionfi, e con essi l'intera liberazione d'Italia; ma se il santo scopo che il vostro magnanimo Imperatore si proponeva non fu raggiunto, il generoso sangue francese sparso insieme al sangue italiano non sarà stato versato invano, che tosto o tardi l'alleanza naturale delle genti latine, riconosciuta dall'Imperatore e cementata da questo nobile sangue, frutterà certamente la completa indipendenza d'Italia » una copia manoscritta in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4586. *Ibidem*, fasc. 4605, vari manifesti e indirizzi, tra i quali uno del Comitato Nazionale Romano che afferma, dopo una dimostrazione in favore dell'indipendenza e dell'unità nazionale: « ... È una città intiera, che risponde alla sconfinata audacia di pochi tristi, i quali si affannano in ogni maniera a puntellare il trono che da ogni parte si sfascia e cade in rovina ».

(108) Cfr. le assicurazioni del generale Goyon, comandante in capo delle forze francesi in Roma, a monsignor Matteucci, direttore generale di polizia, del 7 agosto 1859, in cui dichiara che non tollererà manifestazioni, informa il Matteucci sulle posizioni politiche del conte della Minerva, rappresentante diplomatico sardo, e gli comunica: « ... j'ai dit moi même à M. le Comte della Minerva, que je croyais être certain qu'il voulait une démonstration de sympathie politique, que je ne pouvais l'admettre et que je ferais un effort pour l'empêcher ou au moins la réprimer... », ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4599.

(109) Cfr. Docc. 139, 140; cfr. anche il rapporto della polizia sul movimento politico nelle Romagne, in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 132, fasc. 4681.

(110) Docc. 138, 141, 147. Per l'irritazione personale di Napoleone III, cfr. doc. 141.

(111) Docc. 138, 139, 141, 144, 146, 156.

bandono» della causa pontificia in violazione delle promesse fatte solennemente e pubblicamente (112), per le pretese napoleoniche di veder cessare la rivoluzione delle Romagne « per la persuasione » (113) e non per un intervento esterno che imponga il governo legittimo alle popolazioni ribelli, si uniscono alla crescente diffidenza verso la politica napoleonica, caratterizzata dal coesistere in Francia di due differenti politiche, quella del Ministero degli esteri e quella dell'Imperatore (114); le conclusioni sono sconsolanti, come non manca di far notare, ad ogni opportuna occasione, il Sacconi (115).

In effetti, dopo qualche apertura ambigua che poteva far supporre che Napoleone III giudicasse sufficienti le concessioni alle quali Pio IX con riluttanza si era adattato (116) — vale a dire l'istituzione di presidi laici nelle quattro provincie romagnole, alle dipendenze però di un cardinal legato — Walewski aveva comunicato al Nunzio il 18 agosto che era necessario ritornare al vecchio progetto napoleonico del vicereame delle Romagne, dato che il precipitoso progredire della rivoluzione e le sue crescenti forze militari organizzatesi unitariamente con quelle degli altri paesi insorti dell'Italia centrale, rendevano ormai inadeguato alla situazione il progetto papale (117). Questo atteggiamento, con la rinnovata affermazione che le truppe francesi non sarebbero state impiegate per restaurare nelle Romagne il dominio pontificio (118), determina un ulteriore irrigidimento pontificio, a tutti i livelli: Nunzio, Segretario di Stato, Pontefice stesso (119). Ma il 7 settembre la Deputazione delle Romagne dichiara l'annessione delle Legazioni al Regno di Sardegna, dimostrando che la rivoluzione italiana cammina, al di là delle trattative in corso a Zurigo e dei preliminari di Villafranca,

(112) Docc. 140, 146, 147.

(113) Il nuovo « *revirement* » della politica francese circa la sistemazione delle Romagne si era avuto « per precisa disposizione dell'Imperatore », doc. 141.

(114) Cfr. ad esempio, quanto è detto nel rapporto del Sacconi del 1° settembre 1859, riguardo alla diversa linea politica sostenuta dai due giornali *Pays* e *Constitutionnel*, diretti dalla medesima persona, ma ispirati il primo dagli ambienti del Ministero dell'interno e il secondo da quelli del Ministero degli esteri, fatto che « dava luogo a qualche ammirazione », doc. 143.

(115) Cfr., ad esempio, lo sfogo del 7 settembre: « ... Quando si promette, e non s'osserva, quando si cambia a piacere di progetti, conforme l'abbiamo visto anche ultimamente in quello del vice-reame nelle Romagne, deposto, e poi ripreso contro le proprie dichiarazioni e senza ragione alcuna, e quando o non s'ama sentire, o tener conto delle più giuste e solide ragioni, li diplomatici e la diplomazia divengono quasi inutili, e si trovano in una posizione umiliante », doc. 148.

(116) Doc. 138.

(117) Docc. 138, 141.

(118) Doc. 147.

(119) Cfr. docc. 139, 140, 147.

al di là dell'incerta politica toscana di Napoleone III (120) e delle platoniche proteste della Spagna per la sorte della duchessa di Parma (121). Il 10 settembre l'Antonelli comunica che « il S. Padre non è alieno in genere dal discendere a tutte quelle riforme che non siano per ledere la sua libertà e indipendenza », e che, al tempo stesso, vanno cadendo le obiezioni di principio altre volte messe avanti contro l'ipotesi della convocazione di un congresso, nel quale le potenze non cattoliche siano in maggioranza, per discutere le cose d'Italia: ormai, quando la cattolica Francia non tiene fede ai suoi impegni, « ...Qual timore può aversi da un congresso preponderante di scismatici e protestanti, e dal quale non saprei che potrebbe esigersi più di quello che si vuole da una potenza cattolica? » (122). Le trattative sulle riforme da concedersi nelle Romagne si svolgono in Roma fra l'Antonelli e l'ambasciatore francese, duca di Gramont, con la partecipazione personale del Pontefice (123): si tratta anche di rispondere ad uno dei punti dell'intesa preliminare di Villafranca, che aveva previsto la sollecitazione di riforme amministrative nello Stato pontificio (124). Un accordo, più o meno generico, sulle riforme amministrative da promulgarsi viene raggiunto abbastanza presto (125), ma dove la rottura si profila, insanabile, è sui tempi della pubblicazione e della promulgazione delle riforme. Parigi vorrebbe che la concessione delle riforme precedesse la reintegrazione del Pontefice nei suoi domini, Roma pretende prima la sottomissione dei paesi in rivolta e vuole rinviare solo ad un secondo tempo le già contrattate riforme. La polemica avvampa, tra l'una e l'altra posizione: al Gramont, il quale fa osservare che « *L'opinion publique... ne fait aucune différence entre le délai et le refus* » (126), risponde l'Antonelli, definendo « maligno linguaggio » quello che si studia « di rivolgere al senso di rifiuto, quel temporeggiamento che suo malgrado talvolta per l'eccezionalità di circostanze (il governo pontificio) ha dovuto prefiggersi sopra qualche predisposta modificazione del sistema governativo » (127). È, del resto, la vecchia, nota posizione dell'Antonelli: mai

(120) Per il doppio gioco verso il granduca ed i rivoluzionari, cfr. docc. 137, 138; poi, per la missione del principe Poniatowski, docc. 143, 148, 156, 167, 170, 176; infine per le aperture verso i rivoluzionari di Firenze, doc. 181. Per un'opinione contraria alla supposta idea che Napoleone III mirasse a costituire un regno dell'Italia centrale per offrirne la corona a qualcuno della propria famiglia, cfr. doc. 156.

(121) Docc. 148, 150.

(122) Doc. 149.

(123) Docc. 149, 151, 159.

(124) *Deutsch*, cit., pagg. 1-12 e 122-23.

(125) Per il contenuto delle riforme stesse, cfr. doc. 182.

(126) Doc. 159, allegato A.

(127) Doc. 159, allegato B.

appigliarsi « al dannato partito di dare un premio alla rivoluzione » (128), specialmente poi ora, che « ad avvalorare... siffatto argomento sopraggiunge il mostruoso fatto della dedizione delle Romagne offertasi al Re dai deputati della sedicente assemblea e della risposta di quel sovrano » (129). Ad esasperare Parigi è l'ostinata resistenza della corte pontificia che difende palmo per palmo tutto, la propria mentalità legata al passato, la propria amministrazione, i propri diritti perfino in questioni di etichetta e di precedenze, sempre all'estrema retroguardia di una congiuntura storica il cui controllo già sfugge a Napoleone, accusato di tradimento da gran parte di quegli italiani che egli aveva sperato docili pedine del suo gioco politico (130). Ad esasperare Roma sono i continui progressi della rivoluzione nell'Italia centrale, che si è fatta minacciosa oramai anche per le provincie rimaste sotto il governo legale, sotto l'incubo di un colpo di mano militare proveniente dalle zone ribelli (131) con la complicità passiva della Francia (132), ed è la condotta dell'Imperatore, che l'Antonelli definisce « enigmatica, incostante e non leale » (133).

Il voto delle Romagne a Vittorio Emanuele, con la risposta di questi e la « piemontesizzazione » di fatto delle forze armate dell'Italia centrale, sotto i *missi dominici* di Torino, scatena la reazione pontificia. Essa si manifesta con l'allocuzione di Pio IX del 26 settembre 1859, nella quale il Pontefice protesta « contro quest'atto sacrilego e ribelle » (134), e con la campagna del clero e della stampa cattolica in Francia, eccitati dal Nunzio, in difesa del potere temporale e dei diritti del Papa (135). L'allocuzione del Papa, dopo alcuni ritardi, viene pubbli-

(128) Doc. 139.

(129) Doc. 159, allegato B.

(130) Mentre da Londra Mazzini incita a riprendere la guerra — cfr. l'editoriale « *Il da farsi* » su *Pensiero e Azione* del 18 agosto — contro l'Austria senza Napoleone, in molti circoli liberali ed indipendentisti l'Inghilterra di Palmerston incomincia a prendere il posto della Francia napoleonica; significativo in proposito il seguente passo, tradotto dalla copia di una lettera spedita dal Piemonte nello Stato pontificio in quello scorcio del 1859, — la lettera, senza data, è firmata B.Z. — nella quale si accenna alla necessità ed all'urgenza di un'azione liberatrice, prima che la situazione politica possa venir congelata dalla pace: « Il giudizio dell'Inghilterra è quasi sempre favorevole, ma non così quello dell'uomo del 2 Dicembre, la cui perniciosa influenza si fa sentire di tanto in tanto. La sottoscrizione pe' 10.000 fucili da darsi alla prima Provincia italiana che insorgerà contro il comune nemico, fu lasciata cadere sul principio, vietata poi, dietro nota confidenziale mandata dalla Senna... », ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 130, fasc. 4600.

(131) Docc. 153, 154, 156, 158, 159 allegato B.

(132) Cfr. anche doc. 140, dove l'Antonelli si stupisce che il rafforzamento militare, derivato dalla riunione delle truppe dei paesi insorti, venga posto avanti dalla diplomazia francese a giustificazione di nuove gravissime difficoltà che impongono modifiche alle posizioni precedentemente delineate, ed ironizza su codesta « formidabile forza della Italia centrale... » come se tale forza imponesse alla Francia ».

(133) Doc. 153.

(134) Doc. 153, 155.

(135) Docc. 152, 156, 157, 161, 166.

cata in Francia e sostenuta da una vigorosa campagna dell'*Univers* e dell'*Ami de la Religion*, mentre, sotto il pretesto di celebrare preghiere speciali per il Papa, gran parte del clero prende posizione in favore degli interessi temporali della S. Sede. Invano il Ministro dei culti cerca di far pressioni sul Sacconi, affinché non « spingesse l'Episcopato ed il giornalismo religioso a manifestazioni poco misurate, e troppo pungenti ed irritanti » (136). Il Nunzio, con l'approvazione di Roma (137), non desiste — e non desisterà più fino al termine della sua missione parigina — dal sollecitare prese di posizione dai vescovi, spronando i più riluttanti a compromettersi, lodando coloro che si espongono, non risparmiando critiche a chi — come il cardinale di Parigi — cerca di non irritare l'Imperatore. Continua, intanto, la propaganda contro la S. Sede a Parigi, dove il memorandum del governo provvisorio romagnolo, diffuso ai primi di ottobre, per ammissione del Nunzio, « fa su taluni una certa impressione » (138).

Ed ecco l'episodio di Bordeaux. Durante un viaggio nella Francia meridionale, a Bordeaux Napoleone III riceve insieme alle autorità locali il cardinale arcivescovo della diocesi, il quale gli rivolge un indirizzo di saluto a nome del proprio clero, e si diffonde a ricordargli con quanto entusiasmo la stessa città lo ha accolto otto anni prima, riconoscendo in lui il protettore del vicario di Gesù Cristo e dei suoi stati; ora — continua il cardinale — lo stesso clero prega con ancora maggior fervore affinché Dio fornisca all'Imperatore i mezzi, come gli ha fornito la volontà, di rimanere fedele alla sua politica cristiana che è forse il segreto della prosperità del regno; ricorda, inoltre, l'oratore, che Napoleone III ha già avuto occasione di affermare che la sovranità temporale del Papa è intimamente legata allo sviluppo del cattolicesimo come all'indipendenza e libertà d'Italia (139). L'Imperatore risponde lodando coloro che cercano di adempiere alla loro missione cercando di fortificare la confidenza e non di provocare l'allarme, ringrazia il cardinale per aver ricordato le sue parole, prendendo lo spunto per auspicare l'avvento di un giorno nel quale tutti si convinceranno che il potere temporale del Papa non si oppone all'indipendenza ed alla libertà d'Italia, e termina esortando a ricercare con calma la verità, respingendo le passioni ardenti, ed a pregare la Provvidenza perché rischiarì i popoli e i re sui loro diritti come sui loro doveri (140).

(136) Doc. 163.

(137) Doc. 177.

(138) Doc. 164.

(139) Docc. 165, 166 allegato.

(140) Doc. 166, allegato.

L'impressione che l'episodio suscita è enorme: la valutazione che ne dà subito il Nunzio è negativa (141). La Francia, dunque, vuole davvero abbandonare la causa della sovranità temporale della S. Sede! Sia per la paura di esporsi « ai colpi dello stile » (142), sia perché fin troppo impelagato nei meandri tenebrosi di una doppia politica (143), Napoleone non vuole agire con la forza contro gli insorti delle Romagne. E allora? Si trovino altrove i mezzi e gli uomini occorrenti, insiste il Nunzio da Parigi, in modo che Roma, agendo per forza propria o con l'aiuto di altri Paesi cattolici, possa reprimere l'insurrezione delle sue provincie più ricche (144). In ordine alla prima delle due prospettive, si conferisce al colonnello Rousselot, francese e cattolico, già al servizio del Granduca di Toscana, l'incarico di riorganizzare le truppe pontificie (145); in ordine alla seconda prospettiva si parla dell'opportunità che il governo di Napoli riunisca in Abruzzo un corpo di truppe capace di tener in iscacco le forze rivoluzionarie, corpo di truppe che deve tenersi pronto, con l'approvazione francese, a passare il confine se gli avvenimenti lo richiedano (146). Ma Napoli è restia ad impegnarsi: malgrado le stesse pressioni francesi, fa sapere solamente che risponderà se sarà attaccata direttamente (147). La febbrile ricerca di un mezzo che permetta di attuare una soluzione di forza fallisce così, dato che nessuno è seriamente disposto ad impegnarsi militarmente per conto della S. Sede, e dato che questa è ridotta dall'intraprendenza dei ribelli ad un atteggiamento forzatamente difensivo.

All'offensiva, invece, Roma rimane in Francia, per l'atteggiamento di buona parte del clero e della stampa cattolica, nella quale si distiguesse l'*Univers* (148), l'uno e l'altra sollecitati dal Nunzio e sostenuti dalla Segreteria di Stato (149). Un *mandement* dopo l'altro, un articolo dopo

(141) Cfr. doc. 166, nel quale il Sacconi, premesso di aver letto « con sentimento di viva pena » l'articolo del *Moniteur*, che riportava l'indirizzo dell'arcivescovo e la risposta di Napoleone III, enumerava tre ordini di motivi che a suo modo di vedere caratterizzavano il discorso dell'Imperatore, e cioè un'ammonimento ai vescovi perché frenassero la loro campagna, una pressione sulla S. Sede appoggiata dal ricatto di ritirare presto le truppe dagli Stati pontifici ed un'apertura verso i rivoluzionari. Il Nunzio aggiungeva che non si sarebbe sorpreso se avesse saputo che l'indirizzo dell'arcivescovo era stato concordato in precedenza onde offrire il destro a Napoleone per pronunciare la sua risposta.

(142) Docc. 163, 167.

(143) Docc. 155, 169.

(144) Docc. 172, 179.

(145) Docc. 176, 179, 184.

(146) Docc. 176, 179.

(147) Doc. 184.

(148) Per le continue sfide dell'*Univers* soprattutto, ma anche di altri giornali cattolici, ai divieti governativi di pubblicare le lettere ed i *mandements* dei vescovi, ecc., cfr. docc. 171, 173, 175.

(149) Docc. 178, 179, 181, 182, 183, 184.

l'altro, la polemica si inasprisce sempre più, mentre Napoleone III non riesce a fissare a se stesso una linea precisa d'azione, premuto da un lato dal Piemonte e dagli insorti italiani, dall'altro dalle forze cattoliche. La « doppia » politica francese, intanto, diventa sempre più divergente e contraddittoria: è chiaro che l'Imperatore ed il suo Ministro degli affari esteri, conte Walewski, hanno idee ben diverse sul come e sul dove condurre la politica in Francia e in Europa (150).

9. Durante gli stessi mesi, da agosto a novembre, si sono svolte, a rilento, tra ostacoli continui, ripensamenti e contrattazioni, le conferenze di Zurigo. Il duello diplomatico franco-austriaco, lungo e costellato da complicazioni e da diffidenze (151), si svolge anche intorno all'annosa questione delle riforme negli Stati del Papa, questione che la congiuntura storica in atto drammatizza per l'insurrezione delle Romagne. L'Austria, naturalmente, è più favorevole al Papa, che ritiene di poter controllare abbastanza agevolmente e del quale incoraggia l'intransigenza (152) ed alimenta, forse non sempre consapevolmente, le illusioni (153). Il Rechberg, Ministro degli affari esteri austriaco, spera di incontrarsi con la Francia sulla questione romana e su un interesse comune alle due potenze cattoliche a mantenere lo *Status quo ante* nell'Italia centrale (154): mancando infine l'accordo, deve accettare di rimandare una decisione in proposito ad un congresso europeo, al quale saranno invitate anche le potenze italiane (155). Nelle Romagne però, nel frattempo, la situazione precipita; Pio IX, il 1° ottobre, fa rimettere i passaporti al rappresentante sardo, che è costretto a lasciare Roma quasi clandestinamente, per timore che la sua partenza dia luogo a manifestazioni e disordini (156); ma contemporaneamente,

(150) Docc. 153, 169, 71, 181, 183.

(151) Cfr. W. DEUTSCH, *Il tramonto della potenza asburgica in Italia*, cit., pagg. 13-69. Docc. 138, 141, 143, 147, 150, 152, 156, 157, 163, 168, 173, 176, 177, 179, 180, 181, 183, 184.

(152) DEUTSCH, *cit.*, pagg. 34-5.

(153) « ... il Governo austriaco, al conoscere la determinazione presa dalla Costituente toscana, ha dichiarato francamente a questo Gabinetto che se Vittorio Emanuele accettasse l'annessione della Toscana, l'Imperatore Francesco Giuseppe avrebbe denunziato l'armistizio e ricominciate le ostilità contra il Piemonte », doc. 148: cfr. anche doc. 150.

(154) DEUTSCH, *cit.*, pagg. 35 e 51.

(155) DEUTSCH, *cit.*, pag. 53. Docc. 168, 179.

(156) L'incaricato d'affari sardo, conte della Minerva, lasciò Roma il 9 ottobre. In precedenza il generale Goyon aveva studiato il modo d'impedire delle dimostrazioni, in accordo con la direzione di polizia, e il conte della Minerva fu rilevato a casa dalla vettura postale, mentre un notevole spiegamento di forza presidiava la città per prevenire applausi e pronunciamenti popolari. Un capitano della gendarmeria fu inviato al diplomatico sardo con l'indicazione della strada che egli era tenuto a seguire. Cfr. ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 132, fasc. 4681. Qualche cosa tuttavia, malgrado tante precauzioni, accadde, cfr. la relazione

a Zurigo, il progressivo cedimento di posizioni da parte austriaca ha deviato la contrattazione sulle clausole finanziarie, come se il perentorio telegramma di Napoleone III a Vittorio Emanuele contro l'accettazione della reggenza nell'Italia centrale da parte del principe di Carignano avesse definito e chiuso una questione che, invece, rimane aperta (157). Come si è detto più volte, la rivoluzione italiana cammina da sola, ormai, e il tempo lavora per gli insorti; le ultime settimane delle conferenze di Zurigo portano ad un ulteriore indebolimento della posizione austriaca e ad un ulteriore affievolimento dell'affermazione degli interessi dei sovrani spodestati e del Papa (158); e subito dopo l'annuncio che la pace è stata conclusa, il 10 novembre 1859, la designazione del Boncompagni al posto del principe di Carignano consacra la sostanziale vittoria della rivoluzione nell'Italia centrale. Parigi e Vienna finiscono per inghiottire il rospo: Napoleone pretendendo di distinguere sottilmente tra « dittatore » e « reggente », Rechberg illudendosi di ridiscutere tutto al congresso che dovrà essere convocato (159). Assai meno ottimista da Roma il cardinale Antonelli, il 19 novembre, scrive al Sacconi, dandogli istruzioni perché protesti e chieda spiegazioni: « ...offerta dalle deputazioni di Parma e Piacenza, di Modena, della Toscana e delle Romagne la reggenza a S.A.R. il principe di Carignano, ne rispondesse che per potenti consigli e per ragioni di politica convenienza si asteneva dal recarsi in mezzo a loro, ma che desi-

di un ignoto in data 10 ottobre 1859, *ibidem*, busta 131, fasc. 4676, dove pure trovasi una copia del seguente sonetto, che fu fatto circolare per Roma nell'occasione:

« Vanne, o Signor, spregia l'orgoglio insano
 Della più vil, della più iniqua corte,
 Dove scampo a virtù non è che morte,
 Dove giustizia si richiede invano.
 Fuggi l'ipocrisia del Vaticano,
 Ma piangi nell'andar di noi la sorte,
 Guarda lo strazio ingiusto e le ritorte
 Di questo afflitto popolo romano.
 Dirai al re cui tutta Europa onora,
 Dirai che Roma in lui confida e spera
 E del nostro riscatto affretti l'ora.
 De' tiranni il Gran Dio spenga il flagello
 E al suol ne umili la cervice altera
 Stringendo Italia tutta a Emanuello ».

(157) « *Vou devez refuser* », cfr. Deutsch, *cit.*, pag. 60. Nello stesso settembre Antonelli e Sacconi credero forse, sia pure per poco e con riserve, di poter trarre motivo di rassicurarsi da certe informazioni che davano l'Austria attestata su posizioni di assoluta intransigenza circa la restaurazione toscana — cfr. docc. 150, 156, 157 — perché ritenevano che mai il Pontefice sarebbe stato trattato peggio del Granduca.

(158) Cfr., ad esempio, l'allegato al doc. 178 (art. 18 e 19, riguardanti lo Stato Pontificio, di un progetto di trattato) con la formulazione definitiva dell'art. 20 del trattato di Zurigo, cfr. Deutsch, *cit.*, pag. 68.

(159) P. de la Gorce, *Histoire du Second Empire*, Parigi 1894-1910, vol. III, pag. 162. Deutsch, *cit.*, pagg. 80-1.

gnava in sua vece il commendatore Boncompagni. Dovendosi da tali espressioni ritenere come accettata la reggenza, imperocché non può proporsi un delegato senza essere investito della legittima autorità, lascio a lei il considerare quanta contraddizione si scorge in cotali atti dopo le proclamazioni dell'imperatore Napoleone» (160). Le proteste del Nunzio sono energiche (161), ma gli si ripetono le frasi dietro le quali si è trincerata Torino: la «missione Boncompagni... non era una reggenza, ma riducevasi ad una prudentiale misura per impedire nell'Italia centrale il disordine ed il trionfo de' mazziniani, e... in ogni caso tal fatto non pregiudicava menomamente le cose, né diminuiva al futuro congresso la libertà delle sue azioni» (162).

Questa presa di posizione suscita nuove accuse e nuovo risentimento a Roma. Il 7 dicembre, in forma ufficiale, Antonelli protesta presso il corpo diplomatico, attaccando direttamente il Piemonte, il quale «non pago d'aver provocato la rivolta nelle Romagne, di averla in ogni modo mantenuta e favorita» e di aver inviato truppe in quelle provincie, compie ora una nuova intollerabile usurpazione delle prerogative legittime del Capo della Chiesa (163).

10. Il congresso europeo, che dovrà discutere la situazione italiana, rappresenta il nuovo problema che si presenta alla diplomazia. Le prospettive, a prima vista, non sono cattive per Roma, la quale, alleandovisi con l'Austria e trascinando con sé qualche altra potenza cattolica — Spagna, Napoli (164) — potrà forse trovare terreno favorevole alle proprie rivendicazioni nell'assise internazionale che deve aprirsi. L'Austria è d'accordo, malgrado alcune resistenze e difficoltà originate dai fatti dell'Italia centrale (165): spera di avere un quinto cardinale nel Sacro Collegio, il quale possa permettere alla pattuglia austriaca di meglio bilanciare a Roma il peso dei sei cardinali francesi (166), e spera, soprattutto, di riguadagnare nel congresso una parte del terreno perduto a Zurigo. È chiaro che gli avversari principali saranno, per Roma, la Sardegna e l'Inghilterra, ed è soprattutto quest'ultima che preoccupa la Segreteria di Stato. Si teme — ad un certo punto l'Antonelli crederà addirittura

(160) Docc. 184, 185.

(161) Doc. 185.

(162) Doc. 187.

(163) Docc. 195, 203.

(164) Non però il Portogallo, contrariamente a quanto scriveva il Deutsch, *cit.*, pag. 92, chè su Lisbona «una valida pressione» poteva essere esercitata dal «Gabinetto inglese, il quale... è potentissimo in quel regno», doc. 198.

(165) Docc. 185, 187, 188.

(166) Cfr Deutsch, *cit.*, pag. 91; il nuovo porporato austriaco avrebbe dovuto essere l'arcivescovo di Salisburgo.

di averne le prove (167) — che la Francia possa lasciarsi trascinare durante il congresso sulle stesse posizioni dell'Inghilterra, la principale patrocinatrice della rivoluzione (168). La Francia, quindi, rimane per l'Antonelli la chiave della situazione, ed è verso la Francia che cerca di rivolgere, al tempo stesso che non respinge i vantaggi di un'intesa con Vienna, tutte le sue attenzioni, nella speranza di convincerla dell'impossibilità pontificia a recedere dalla propria intransigenza e di assicurarsi il sostegno francese in sede di congresso. Mentre quindi va ponendo questioni di precedenza e di prestigio secondo l'uso tradizionale (169), la diplomazia pontificia non perde occasione per contestare ogni concessione che possa esser stata data per scontata e per rinnovare le proprie lagnanze sull'andamento delle cose in Italia (170). A Compiègne, il 30 novembre 1859, monsignor Sacconi ha un colloquio con l'Imperatore, il quale insiste perché il Pontefice si rassegni a perdere le Romagne, prezzo necessario per il riordinamento della situazione italiana, ma il Nunzio ribatte punto su punto, rivendica le Romagne all'autorità legittima, afferma un'intransigenza assoluta che contrasta insanabilmente con ogni soluzione di compromesso proponibile dall'Imperatore, intransigenza che l'Antonelli, da Roma, sostiene e loda (171).

Tutte le potenze ormai hanno dato la loro adesione al congresso (172), nel quale, secondo le previsioni del Sacconi, si troveranno di fronte, da un lato la Francia e l'Inghilterra — che trascineranno con sé la Russia, la Prussia, la Svezia, la Sardegna e forse anche il Portogallo — e dall'altro l'Austria, la S. Sede, la Spagna e il regno di Napoli (173). Roma compie allora un nuovo tentativo: il 2 dicembre il Pontefice scrive

(167) « Si conosce avere scritto lord Russel a suo nipote, il quale risiede in Roma quale agente officioso di S.M. Britannica, che fra l'Inghilterra e la Francia havvi un segreto accordo, in forza del quale, desistendo la prima da ogni ulteriore opposizione all'apertura dell'istmo di Suez, ne riceverebbe in compenso dalla seconda un appoggio alle idee preconcepite in ordine al modo di comporre le cose d'Italia, fermo il non intervento », doc. 200. Cfr. *ibidem*, la nota al testo, per quanto riguarda la mancanza di conferme alla notizia sopracitata.

(168) Doc. 143. Da parte sua, il governo di Torino non stava con le mani in mano, ed aveva preparato per il congresso un memorandum in 24 punti, nei quali erano ribadite le accuse al governo ed all'amministrazione pontificia, vedi *La Questione Romana negli anni 1860-1861 ecc.*, cit., pagg. 10-126.

(169) Otterrà poi, come concessione massima, malgrado una vera battaglia di « precedenti », il primo posto nei pranzi diplomatici che avrebbero avuto luogo durante il congresso. Docc. 185, 187, 190, 191, 198, 208 e allegato.

(170) Docc. 185, 186.

(171) Docc. 187, 190.

(172) Doc. 191. La delegazione pontificia avrebbe dovuto essere composta dal cardinale Antonelli, Segretario di Stato, e da monsignor Sacconi, Nunzio a Parigi; cfr. docc. 196, 199, 202, 211.

(173) Doc. 198, in cui il Sacconi fa riferimento a colloqui intervenuti tra Napoleone III e l'ambasciatore inglese, in vista di un accordo tra le due potenze per imporre al congresso la loro volontà.

una lettera personale a Napoleone III, « affinché voglia compiacersi di sostenere per mezzo del suo rappresentante al congresso i diritti di questa S. Sede relativi al suo dominio temporale » (174). La richiesta è diretta, esplicita; il 16 dicembre monsignor Sacconi, ottenuta appositamente un'udienza privata dall'Imperatore, consegna la lettera del Papa e di nuovo perora la causa della S. Sede sulla questione delle Romagne, ma ottiene risposte sostanzialmente negative: l'Imperatore parla di « difficoltà gravissime », dice che non è in suo potere « appianarle, o farle disparire », e si limita alle solite generiche assicurazioni, aggravate da non equivoci accenni alla impossibilità di mantenere il potere temporale nelle dimensioni che aveva prima della guerra e di superare in difesa del Papa il principio del « non intervento » (175). Successivamente, all'ambasciatore austriaco che chiede per il congresso un reciproco impegno tra le due massime potenze cattoliche per la restaurazione pontificia, Napoleone risponderà « che può solo impegnarsi a sostenere sulle prime [nel congresso] la restituzione delle Legazioni, ma che se in ciò, come crede, non si cadrà d'accordo, vuole esser libero di proporre altre combinazioni » (176).

(174) Doc. 189, allegato.

(175) Doc. 198.

(176) Doc. 217. Con questo atteggiamento Napoleone veniva a deludere le tenaci speranze dell'Antonelli e le estreme illusioni del *Giornale di Roma*, che ancora il 29 dicembre 1859 andava ricercando motivi di conforto nella stampa più o meno informata di ogni paese: « Riguardo al prossimo congresso l'*Indépendance* crede di sapere che il primo plenipotenziario francese, conte Walewski, aprirà la discussione dichiarando che Francia ed Austria sono perfettamente d'accordo per l'esecuzione dei patti di Villafranca ». Al tempo stesso i circoli rivoluzionari romani facevano conto su un atteggiamento opposto del sovrano francese, e si premuravano di diffondere, ad esempio, un manifestino che riportava il brano seguente di un discorso che Napoleone III avrebbe indirizzato alle truppe per Capodanno 1860, e nel quale — *sic et simpliciter* — egli avrebbe solennemente riaffermato: « La pace di Villafranca non impedisce di compiere l'indipendenza italiana: tre potenze vi s'oppongono, l'Austria, Napoli e il Papa; malgrado ciò io la compirò, fidando, o soldati, sulla vostra bravura e sul vostro valore! », ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 137, fasc. 4913. *Ibidem*, busta 137, fasc. 4915, si trova anche un appello degli universitari romani all'ambasciatore francese e il seguente sonetto in vernacolo, che esprime con chiarezza le speranze riposte nel congresso dalla fazione indipendentista romana. Il titolo è « *Sur Congresso* »:

« (Checco): Mbè se fa, mastro Pietro, sta riunione?

(Pietro): Se dice ch'è deciso addirittura

Pe' li quinnici. (Checcho): E sète d'opinione

Che je daranno poi st'impiommatura?

(Pietro): Senti, paranza mio, Napulione

De dajela sarebbe sì figura,

Ma sai che er Papa è Papa, e no scaccione

De daje apertamente ha un po' paura:

Quarce scusa però l'Imperatore

Saprà trovalla pe' cacciallo via.

San Pietro arfine è stato pescatore!

Dunque er congresso mo', co' pulizia,

Procurerà che puro er successore

Ritorni in quarce modo in pescaria ».

Si attraversa un momento incerto, tra i continui rinvii del congresso (177). In Francia e nello Stato Pontificio la situazione interna non evolve verso la tranquillità. In Francia si susseguono polemiche di stampa e indirizzi di vescovi, inducendo il potere politico a sempre nuove strette di freni, dirette dapprima contro gli elementi di punta della stampa di tutti i partiti, poi soprattutto contro la stampa cattolica (178); nello Stato pontificio le preoccupazioni per l'ordine pubblico sono sempre all'ordine del giorno, si eseguono arresti, non mancano le manifestazioni contro il governo (179) ed è palese che le aspettative dei rivoluzionari sono per una soluzione radicale della questione italiana, che dovrebbe venir imposta dal congresso (180). Ma ecco, attraverso una serie di avvenimenti gravi che si susseguono a distanza ravvicinata, la crisi finale che porterà ad un aggiornamento *sine die* dell'apertura del congresso ed alle dimissioni del Ministro degli esteri francese, conte Walewski, il quale da diverso tempo si trova a condurre una politica diversa da quella personale dell'Imperatore (181).

La bomba scoppia la sera del 22 dicembre 1859. A Parigi esce con grande scalpore un opuscolo, intitolato « *Le Pape et le Congrès* », che viene largamente diffuso, anche in violazione dei regolamenti sulla stampa (182). L'opuscolo afferma sostanzialmente che, se è vero che al Pontefice è necessaria la sovranità temporale, è pur vero che è sufficiente che questa sia ristretta ad un territorio non troppo esteso, anzi,

(177) Docc. 198, 203, 204, 205.

(178) Docc. 185, 191, 215.

(179) Abbastanza spesso l'arresto di qualche personaggio suscitava interventi esteri in favore dell'arrestato, e di qui messe a punto e polemiche che non giovavano certo al prestigio di Roma; cfr. per l'arresto del Santangeli, le precisazioni dell'Antonelli, doc. 208. La faccenda delle spade da offrirsi a Napoleone ed a Vittorio Emanuele sarebbe stata poi ripresa nell'estate seguente, cfr. in proposito ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4830 e busta 137, fasc. 4896 e 4897.

(180) Espressivo, anche se non privo di volgarità, questo altro sonetto in dialetto romanesco; che si trova in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 137, fasc. 4913:

« Che serve che v'annate strologanno
È tòmmola stavolta, sor Abate,
Er Congresso levà ve vo' er comanno,
È inutile che er greve più ce fate!
È un pezzo che c'annate cojonanno
E Cristo ar poveretto predicate,
E le cose v'annate accomodanno,
Ch'insin entr'all'ossa ce sporpate.
Sti forestieri che ve vonno bene
E a chiacchiere ve fanno na saetta,
Perché non ve se portano con sene?
Io non vorrebbe già che la barchetta
Annasse a fonno: ma nemmeno chene
Arimanesse ar porto de Ripetta! ».

(181) Cfr. anche doc. 185.

(182) Doc. 215.

tanto più sarà piccolo il territorio, tanto maggiore sarà l'autorità spirituale del Papa. Le cure del governo temporale finirebbero per intralciare la grande missione del Pontefice, padre di tutti gli uomini, per cui nella situazione politica che si è venuta a determinare in Italia appare auspicabile che il Papa rinunci alla sua sovranità politica sulle Romagne, le quali sono diventate una fonte continua di preoccupazioni. Espropriando parzialmente la curia, si sarebbe ottenuto un bene generale assai maggiore; il tutto poi condito da talune affermazioni che sembrano inserite apposta per irritare Roma, come l'auspicio: « Possa Napoleone III aver l'onore di conciliare il Papa come sovrano temporale col suo popolo e la sua epoca. Questo dovrebbero invocare da Dio tutti i cuori sinceramente cattolici! ». La pubblicazione dell'opuscolo suscita una sensazione enorme e reazioni violente (183). Subito lo si attribuisce alla penna di la Guerronière, dietro al quale si indovina l'Imperatore. È « un manifesto politico » — diagnostica subito il Sacconi (184) — e « l'iniquo opuscolo » proviene da « alte origini » (185). Immediatamente si manifestano le reazioni: Sacconi protesta per iscritto il 23 dicembre (186), poi si fa ricevere dal Walewski e lo mette in croce: che cosa vuole, infine, la Francia? Se dopo aver fatto concepire a Roma tante speranze, Napoleone intende ora condurre una politica ostile, lo dica una volta, e non si nasconda sotto i veli ipocriti della menzogna, assumendo una parte falsa di conciliatore e di complice, ché la Santa Sede avrebbe trovato il modo di dire al mondo cattolico come stavano le cose e di usare della sua immensa forza spirituale per battersi. Intanto, la S. Sede poteva riesaminare l'opportunità di intervenire al congresso. Walewski non sa cosa rispondere, cerca di barcamenarsi, ma non può far intravedere delle speranze che egli stesso, probabilmente, non nutre più: è imbarazzato, si vergogna (187), vorrebbe salvare il salvabile, ma non può offrire all'indignazione del Nunzio il conforto di una smentita chiara (188). Il Sacconi sollecita fermi passi diplomatici da Roma (189); questi non si fanno attendere, ché l'Antonelli e Pio IX

(183) Cfr. Deutsch, *cit.*, pagg. 100-07.

(184) Doc. 209.

(185) Doc. 210.

(186) Doc. 210, allegato.

(187) La vigilia di Natale, a quanto riferisce il Sacconi nel doc. 210, la contessa Walewska, in occasione di un ricevimento al Ministero degli affari esteri « m'esprime colle lagrime agli occhi il vivo dispiacere di quanto accadeva; caratterizzò di quasi accecamento il presente modo di agire dell'Imperatore... e m'esprime che l'Imperatore darà indietro... Io ritengo che la signora contessa abbia parlato per ispirazione del suo consorte... ».

(188) Doc. 210.

(189) Docc. 210, 212. Senza la S. Sede l'Austria non sembra disposta ad intervenire al congresso.

sono addolorati e irritati per il « libercolo », come lo definisce il Segretario di Stato (190). Il 30 dicembre l'ufficioso *Giornale di Roma* attacca violentemente l'opuscolo, affermando che esso « è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a que' deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti li buoni Cattolici », un accozzo di « errori ed insulti » (191). Lo stesso giorno l'Antonelli firma una richiesta di spiegazioni, indirizzata all'ambasciatore francese a Roma, duca di Gramont, e redatta in termini che apertamente accusano il governo francese per la pubblicazione e la diffusione dell'opuscolo (192). La situazione scivola rapidamente verso l'aperta polemica. A Parigi, alle poche, secche, ma contenute parole del Nunzio al ricevimento di Capodanno (193) fanno subito eco le addolorate parole del parroco di San Sulpizio, che nel rivolgere all'arcivescovo di Parigi una allocuzione a nome del clero della capitale ricorda la triste sorte del Pontefice e si associa al dolore del S. Padre (194). È un'altra avvisaglia di quello che il governo francese potrà aspettarsi all'interno, ora che i rapporti con Roma si vanno facendo più tesi. Ma più grave è quanto il Pontefice stesso dice al generale Goyon, comandante in capo francese in Roma, rispondendo nel giorno di Capodanno 1860 agli auguri rivoltigli: in quella occasione Pio IX tratta l'Imperatore dei francesi da smarrito, ed invoca su di lui i « lumi » di Dio « affinché... possa riconoscere la falsità di certi principi che sono comparsi in questi giorni in un opuscolo che può ben definirsi un monumento insigne di ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni » (195). La rottura è ormai aperta, e col rinvio definitivo del con-

(190) Doc. 213.

(191) Cfr. doc. 213, nota (1).

(192) Doc. 213, allegato.

(193) Doc. 217, allegato.

(194) Doc. 218 e allegato.

(195) Ecco come il *Giornale di Roma* del 3 gennaio 1860 raccontava l'episodio:

« Domenica primo giorno dell'anno S.E. il Generale Conte di Goyon, Aiutante di Campo di S.M. l'Imperatore Napoleone III, Comandante in Capo la Divisione francese nello Stato Pontificio, accompagnato dagli Ufficiali della Divisione medesima, si portò al Vaticano per rassegnare le sue felicitazioni al S. Padre. Ricevuto l'E.S. insieme ai suoi Ufficiali nella sala del trono, ebbe l'alto onore di rivolgersi alla Santità Sua col seguente discorso: Santissimo Padre. Veniamo un'altra volta, e sempre premurosamente, a' piedi del Vostro duplice trono, di Pontefice e di Re, per recare alla Santità Vostra, in occasione del nuovo anno, la nuova assicurazione del nostro profondo rispetto e della nostra devozione. Durante l'anno che è trascorso, grandi avvenimenti si sono succeduti. Qui per ordine del nostro valoroso Imperatore, e come luminoso attestato del suo religioso rispetto per Vostra Santità, noi non abbiamo potuto prender parte ai campi dell'onore e della gloria. Noi non abbiamo dovuto, non abbiamo potuto consolarci, che ricordando ognora come qui presso di voi, presso di Vostra Santità e per servirla, noi ci troviamo sul campo d'onore del Cattolicesimo. Tali sono Santissimo Padre, i sentimenti de' miei buoni e bravi subordinati, dei quali io mi glorio di essere il felice interprete.

gresso (196) e le dimissioni di Walewski, esponente delle tendenze conservatrici, dal Ministero degli affari esteri (197), viene consacrata sul piano internazionale e sul piano interno francese. Causa delle dimissioni del Walewski è il suo dissenso dalla politica francese — anzi, dalla politica imperiale — verso il Papa: Walewski desiderava che si desse all'opuscolo « *Le Pape et le Congrès* » una disapprovazione ufficiale, e questo non è possibile perché l'opuscolo esprime la politica di Napoleone, il quale ha palesemente fatto comprendere di esserne l'ispiratore (198).

Al Walewski succede il Thouvenel, ambasciatore a Costantinopoli. In attesa che il nuovo ministro arrivi nella capitale, l'incarico di ministro degli affari esteri è tenuto interinalmente dal Baroche, presidente del Consiglio di Stato (199).

11. In una lettera datata 31 dicembre 1859, Napoleone III si rivolge al Pontefice, rifacendosi alla lettera inviata gli il 2 dicembre da Pio IX, e ribadisce sostanzialmente il proprio punto di vista: afferma che l'inesorabile logica delle cose e la mancata corresponsione del Papa ai suoi consigli hanno portato alla situazione attuale; si mostri il Pontefice magnanimo e generoso, si rassegni a perdere le Romagne e renderà con ciò un gran servizio alla causa della pace europea, appianando ogni difficoltà (200). Tale lettera, insieme alla vaga risposta francese alla

Vogliate accoglierli con quella bontà costante colla quale la Santità Vostra degnò sempre di onorarci ».

Sua Santità degnossi rispondere con le seguenti parole: « Se in ogni anno furono cari al Nostro cuore i voti e i buoni auguri che voi, signor Generale, ci avete presentati a nome dei bravi ufficiali e dell'Armata, che si degnamente comandate, in questo anno ci sono grati doppiamente per gli avvenimenti eccezionali che si sono succeduti, e perché ci assicurate che la divisione francese, la quale trovasi negli Stati Pontifici, vi si trova per la difesa dei diritti della Cattolicità. Che Iddio dunque benedica voi, questa parte e con essa tutta l'Armata francese; benedica del pari tutte le classi di quella generosa nazione.

E qui, prostrandoci ai piedi di quel Dio che fu, e sarà in eterno, Lo preghiamo nella umiltà del Nostro cuore a voler far discendere copiose le sue grazie e i suoi lumi sul Capo Augusto di quell'Armata e di quella Nazione, affinché colla scorta di questi lumi possa camminare sicuro nel suo difficile sentiero, e riconoscere ancora la falsità di certi principi che sono comparsi in questi stessi giorni in un opuscolo che può ben definirsi un monumento insigne d'ipocrisia ed un ignobile quadro di contraddizioni. Speriamo che con l'aiuto di questi lumi: — no, diremo meglio — siamo persuasi che coll'aiuto di questi lumi Egli condannerà i principi contenuti in quell'opuscolo; e tanto più ce ne convinciamo, in quanto che possediamo alcune pezze, che tempo addietro la M.S. ebbe la bontà di farci avere, le quali sono una vera condanna dei nominati principi. Ed è con questa convinzione che imploriamo da Dio che sparga le sue benedizioni sopra l'Imperatore, sopra l'Augusta Compagna, sul Principe Imperiale e su tutta la Francia ». Per il risentimento causato dall'episodio a Parigi, cfr. docc. 225, 226, 232, 237.

(196) Doc. 216.

(197) Docc. 218, 219, 220.

(198) Doc. 220. Deutsch, *cit.*, pagg. 103-11.

(199) Doc. 222.

(200) Questa lettera, che in altra occasione il Gramont definirà « privata » — doc. 239 — fu oggetto di uno studio accurato e di una lunga contestazione in 20 punti da parte di monsignor Dupanloup, vescovo d'Orléans. La lettera dell'Imperatore e la risposta del Du-

nota dell'Antonelli relativa all'opuscolo « *Le Pape et le Congrès* » (201), non fanno che confermare a Roma ancora una volta l'inconciliabilità della posizione di Parigi con la propria (202). Roma, inoltre, si vede sola, isolata drammaticamente, con la stessa Austria che avanza la proposta di affidare il vicariato delle Romagne al granduca di Toscana (203) — come se quelle provincie fossero irrimediabilmente perdute — e aderisce così alla tesi francese. Ne deriva un irrigidimento ulteriore che peggiora ancora di più le relazioni tra lo Stato pontificio e la Francia, sia mediante prese di posizione ufficiali, sia mediante la sollevazione

panloup furono pubblicate da *Civiltà Cattolica* in italiano, in appendice all'Enciclica papale del 19 gennaio 1860. Una copia dell'opuscolo è in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riserivate*, busta 137, fasc. 4789. Ecco di seguito il testo della lettera di Napoleone III, datata dal palazzo delle Tuileries, al 31 dicembre 1859:

« Beatissimo Padre, la lettera che V.S. si compiacque scrivermi il 2 dicembre mi toccò vivamente, e risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli Stati della Chiesa, e certo, fra le potenti ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grande svolgimento. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia devozione alla Santa Sede, io non poteva sfuggire a una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale eccitato in Italia dalla lotta contro l'Austria. Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a V.S. per sottometterle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione delle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora V.S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie e alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, e io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo. I miei sforzi non hanno potuto che impedire all'insurrezione di estendersi, e la dimissione del Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa.

« Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gl'incontrastabili diritti della S. Sede sulle Legazioni: nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poiché, se questa sottomissione si ottenesse col'aiuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare le Legazioni militarmente per lungo tempo. Questa occupazione manterrebbe gli odii e i rancori di una gran parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi Potenze: sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione, di malessere e di timore. Che resta dunque da fare? poiché finalmente questa incertezza non può durar sempre. Dopo un serio esame delle difficoltà e de' pericoli che le diverse combinazioni presentavano, lo dico con sincero rammarico e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della S. Sede, sarebbe di fare il sacrificio delle provincie ribellate. Se il Santo Padre, per il riposo dell'Europa, rinunciasse a quelle provincie che da cinquanta anni suscitano tanti impicci al suo governo, e se in cambio domandasse alle Potenze di guarentirle il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni e alla S. Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa.

« Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e per il suo augusto capo. Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero, e l'ho creduto necessario avanti il Congresso. Ma prego V.S. qualunque siasi la sua decisione, di credere che essa non muterà in nulla la linea di condotta che io ho sempre tenuta verso di lei. Ringraziando V.S. dell'apostolica benedizione che ha mandata all'Imperatrice, al Principe imperiale e a me, io le rinnovo la protesta della mia profonda venerazione. Di Vostra Santità, Vostro figlio devoto, *Napoleone* ».

(201) Doc. 223.

(202) Doc. 221. Né si trattava di un contrasto che poteva venir addolcito da qualche formale cortesia usata al Nunzio, ché anzi queste venivano interpretate come segno di timore e di debolezza, cfr. doc. 218.

(203) Antonelli, naturalmente, rifiuta, doc. 220.

morale del clero e dei fedeli contro la politica italiana del governo di Parigi.

I vescovi ed il clero, opportunamente incitati e sollecitati dal Nunzio, pubblicano una serie di *mandements*, pronunciano accesi discorsi, scrivono appelli, indirizzi e lettere, di solidarietà al S. Padre, di deplorazione ai Ministri ed allo stesso Imperatore (204). A questo impegno del clero rispondono i fedeli, con veri pronunciamenti in favore del Pontefice, con raccolte di firme di solidarietà per il Papa e la sua causa, con offerte di denaro e di volontari per la S. Sede (205). La stampa cattolica, con l'*Univers* in testa, conduce una campagna violenta e intransigente, non tenendo conto talvolta né delle disposizioni del Ministro dell'Interno, né di talune norme sulla stampa (206). Il risultato di tanti sforzi all'interno della Francia è che l'opinione pubblica incomincia a venirne turbata, ed il governo ad averne preoccupazioni. Il giorno 11 gennaio Napoleone III, incontrando in un ricevimento il Nunzio, gli chiede: « *Est-ce que le Pape veut me faire la guerre?* » (207).

In questa guerra incruenta che ha per posta l'opinione pubblica francese, in effetti, Roma si impegna a fondo, cercando di usare anche della Spagna e dei deputati cattolici inglesi (208). Ma le pressioni maggiori sono esercitate direttamente su Parigi. L'8 gennaio Pio IX scrive una nuova lettera a Napoleone III, nella quale riprende la polemica con l'Imperatore, affermando che il consiglio di cedere le Romagne per avere garantito dalle potenze il resto dello Stato, come aveva scritto Napoleone il 31 dicembre, non può essere accettato perché il patrimonio della Chiesa non è il patrimonio di una dinastia, ma appartiene a tutti i fedeli ed il Pontefice quindi non può cedere ciò che non è

(204) Cfr. docc. 220 e allegato, 232, 244 e allegato, 245, 256 e allegato, 260, 261, 266, 275, 281 e allegato, 299, 300, 302 e allegato, 303. Anche il Lacordaire dovette prendere posizione in favore del Papa, sia pure a modo suo. Qualche difficoltà ebbe il Sacconi con gli arcivescovi Gousset e Morlot, rispettivamente di Reims e di Parigi, per riuscire a farli compromettere come desiderava — cfr. docc. 237, 241, 256, 278 — e come lo stesso Antonelli voleva, cfr. doc. 235, al quale è unito lo schema di un indirizzo che tutti i vescovi cattolici d'Europa avrebbero dovuto inviare al congresso, se questo si fosse riunito.

(205) Cfr. docc. 227, 228, 229, 230, 232 e allegati, 256, 265 e allegato, 267, 268, 269, 271, 273, 274, 291, 293, 296 e allegato. Singolare il doc. 254, con i saputi consigli che contiene, ed interessante anche quanto parrebbe provenire dal gruppo del Thiers, doc. 231 e allegato. Per gli arruolamenti nelle truppe pontificie e l'atteggiamento inizialmente contrario del Thouvenel in proposito, vedi docc. 272, 276, 278. Per il prestito, vedi docc. 274, 284.

(206) Come quando il noto giornale di Louis Veuillot, sfidando le disposizioni, si accinse a stampare il testo della risposta di Pio IX al generale Goyon al ricevimento di Capodanno a Roma; in quella occasione il Governo corse ai ripari autorizzando *in extremis* la pubblicazione, già composta, e facendo a sua volta stampare lo stesso testo sul *Moniteur*, accompagnato però dal testo della lettera di Napoleone al Papa del 31 dicembre 1859. Vedi doc. 232.

(207) Doc. 232. Con l'acuirsi della tensione va posta in rapporto la voce del ritiro delle forze francesi da Roma, doc. 233.

(208) Cfr. docc. 238, 274.

suo (209). La lettera è consegnata personalmente da monsignor Sacconi all'Imperatore il 17 gennaio, ma non ottiene altro risultato che quello di una commozione epidermica o, forse, soltanto cortese (210).

La congiuntura internazionale, intanto, costituisce una fonte continua di preoccupazioni per i dirigenti pontifici, i quali tuttavia resistono e resisteranno ad ogni lusinga e ad ogni *avance* di Baroche e dei suoi successori, che di quando in quando tornano a parlare di congresso, sempre per pretendere la rinuncia alle Romagne (211). A Torino, poi, Cavour sta per riassumere il potere, e si teme che il tanto auspicato regno dell'Italia centrale, se sarà realizzato, finisca per essere attratto nell'orbita piemontese; Sacconi in proposito vede chiaro, e presente che le ambizioni francesi sulla Savoia e su Nizza dovranno pur essere pagate in qualche modo a quel volpone del conte di Cavour: che cosa di più ghiotto da barattare che nuove annessioni nell'Italia centrale (212)? Ed ecco da una Roma inquieta (213), il 19 gennaio 1860, partire un nuovo atto solenne, che rinfocola l'offensiva cattolica in terra di Francia: è l'Enciclica «*Nullis certe*», indirizzata a tutti i vescovi (214).

L'Enciclica ricalca i temi della lettera dell'8 gennaio a Napoleone, ma si rivolge ai pastori di anime perché vogliano ordinare preghiere pubbliche in favore del Papa e della S. Sede, che sono minacciati, ed incita i vescovi a gareggiare nell'impegno della preghiera e dell'opera, poiché il principato civile del Papato proviene da Dio ed appartiene a tutti i cattolici. Napoleone è poi attaccato frontalmente, dato che si riporta «*con tristezza*» la sua proposta di cedere le Romagne, alla quale pubblicamente il Pontefice risponde che mai la accetterà. Conclude poi, il Pontefice, incitando i vescovi: «*... continuate con maggior animo ed impegno a difendere la medesima causa, ed ogni giorno infiammate di più i fedeli commessi alle vostre cure...*» (215). Immediatamente incomincia la battaglia per la diffusione dell'Enciclica in Francia; il governo francese cerca di opporsi, ma il Nunzio trasmette ai vescovi il documento pontificio e ne passa una copia anche all'*Univers*, il gior-

(209) Vedi il testo in allegato al doc. 224. Non mancavano le punte polemiche, sia sul valore che si poteva attribuire alla garanzia delle potenze, sia sulla validità e le conseguenze da trarre dalle rivoluzioni, che erano state più numerose in Francia che nello Stato Pontificio, durante gli ultimi 70 anni.

(210) Docc. 236, 238.

(211) Docc. 232, 246, 255, 270.

(212) Docc. 238, 244, 263, 266.

(213) Vedi, per i fatti del 22 gennaio, doc. 247.

(214) Vedi il testo in latino allegato al doc. 241. Il giorno prima, nel quadro dell'offensiva contro Napoleone III, monsignor Dupanloup ha scritto la sua celebre risposta in 20 punti, che contesta le affermazioni contenute nella lettera dell'Imperatore del 31 dicembre.

(215) Nell'opuscolo pubblicato da *Civiltà Cattolica*, di cui una copia è in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 133, fac. 4745, è anche la versione italiana.

nale cattolico di Louis Veuillot, che malgrado un espresso divieto governativo, lo stampa (216). Questa volta l'*Univers* viene colpito duramente: quello che riporta l'Enciclica sarà il suo ultimo numero e i redattori non potranno ricominciare a scrivere su altri giornali (217). Invano a Parigi si cerca di speculare su presunti dissidi nel Sacro Collegio in merito all'opportunità della pubblicazione dell'Enciclica: dietro al Papa sono i cardinali della maggioranza controllata dall'Antonelli, solidali nella difesa intransigente dei diritti legittimi della Chiesa (218).

L'Enciclica ha una notevole risonanza, e le manifestazioni di solidarietà dei cattolici si moltiplicano e si intensificano. Ma il Sacconi, prima di distribuirla al clero ed alla stampa, non ne ha inviata una copia al governo, che quindi è rimasto sorpreso ed ha buon gioco a lamentarsene, affermando per bocca del Thouvenel, il 31 gennaio, che l'Enciclica sia stata «*lanciata come una bomba*» (219). Il Ministro degli esteri dirama quindi una circolare, che viene pubblicata sul *Constitutionnel*, nella quale si rimprovera alla S. Sede di servirsi dello spirituale in appoggio del temporale e si contestano le argomentazioni del Papa (220). Ma non è che l'inizio della controffensiva di Parigi, che promuove una campagna contro la S. Sede, e con tutti i mezzi a propria disposizione cerca di screditare presso l'opinione pubblica le tesi di Roma (221). La battaglia si fa accanita, perché i cattolici si sforzano di restituire colpo su colpo: alla circolare Thouvenel risponde il Poujoulat (222); ma il governo ha dalla sua la forza e l'apparato dello stato, e guadagna dei punti assicurando la massima diffusione alle sue tesi, mentre riesce efficacemente a contenere la diffusione di quelle dei suoi avversari.

Avvenimenti decisivi maturano. Dalla metà di gennaio lord John Russell ha avanzato le sue proposizioni, e mano a mano che il tempo passa, dopo la firma dell'accordo commerciale anglo-francese del 23 gennaio, Parigi e Londra si vanno allineando dietro quei famosi quattro punti britannici, che costituiscono la premessa per il trionfo della poli-

(216) Docc. 241, 248, 249, 251, 252, 253, 256, 257.

(217) Docc. 258, 259, 262, 266 e allegato A, 270, 272, 274, 275, 282, 284. La soppressione dell'*Univers* è del 30 gennaio 1860.

(218) Doc. 250.

(219) Docc. 262, 264.

(220) Docc. 266, 281.

(221) Docc. 287, 289, 290, 291.

(222) La risposta del Poujoulat alla circolare Thouvenel del 14 febbraio è in doc. 296, allegato.

tica rivoluzionaria italiana (223). Parigi si affianca alla politica inglese ed esercita a sua volta pressioni su Vienna, che si trova in una posizione di debolezza e non può opporre che qualche temporeggiamento: il minimo per coprire in qualche modo una ritirata diplomatica continua, da Villafranca in poi (224). Praticamente, i quattro punti sanciscono ancora una volta il principio del non intervento delle potenze in Italia e, con la richiesta di garanzie formali affinché vi sia il più ampio rispetto della volontà popolare, aprono la via alle annessioni. Tra il febbraio e il marzo ancora una volta si parla, tra la S. Sede e la Francia, di una soluzione di compromesso, che avrebbe dovuto consistere nel vicariato laico delle Romagne, sotto la sovranità formale del Pontefice (225), si fanno vaghi accenni a compensi senza precisare dove dovranno reperirsi (226), ma nella realtà non c'è nulla di serio (227). Cadono ad una ad una le riserve delle potenze, cui si fa balenare di quando in quando la prospettiva di una assise dei « 5 grandi » d'Europa per sistemare le cose italiane (228), e finalmente il piano si precisa, agli occhi di Roma, con la lettera di Vittorio Emanuele al Papa, verso la metà di febbraio; il re chiede di poter governare lui, in nome di Pio IX, le provincie delle Romagne (229)! Roma torna ad arrigidirsi, mentre in un'ultima confusa fase di trattative e di voci contraddittorie si va affermando, ormai accettata da tutti, la soluzione anglo-francese (230). A questo punto l'Antonelli redige un importante documento, nel quale è compendiata, alla vigilia della legalizzazione dello « spoglio » delle Romagne, la posizione pontificia, ed è una posizione di intransigenza, che spera, rifiutando di riconoscere i fatti compiuti, di riservarsi per l'avvenire il diritto di rivendicare le provincie perdute.

Il documento è costituito dal lungo dispaccio del 29 febbraio 1860, che il Sacconi è autorizzato a dare in copia al Thouvenel, e nel quale si contesta la validità dell'insurrezione avvenuta come espressione della volontà popolare. La rivoluzione è stata preparata dal Piemonte secondo un piano che Cavour ha enunciato fin dal 1856, ed è stata importata nelle Romagne; essa rappresenta dunque non il desiderio della popolazione, ma quello di un partito, straniero per giunta. Questo giustifichè-

(223) Doc. 266. Il testo delle famose proposte inglesi del 14 gennaio 1860 si trova *ibidem* allegato B.

(224) Cfr. Deutsch, *cit.*, pagg. 111-15; docc. 274, 278.

(225) Doc. 274.

(226) Doc. 278.

(227) Doc. 283.

(228) Docc. 275, 277, 278, 279.

(229) Docc. 286, 288.

(230) Docc. 289, 291, 296, 297, 298, 300, 301, 303. Anche il preteso *ultimatum* di Napoleone a Vittorio Emanuele sfumò come una bolla di sapone.

rebbe pienamente l'intervento delle potenze per reprimere un movimento imposto dall'esterno. Nella situazione venutasi a creare, comunque, sarà bene sottolineare che il Pontefice non ha rifiutato la concessione delle tanto invocate riforme, ma soltanto vuole ritardarne l'applicazione fino a quando non gli sia restituito il suo legittimo dominio sulle provincie ribelli; tragica illusione è quella di coloro che sperano di pacificare cedendo alla rivoluzione, e il Papa non è tra questi. Il Pontefice, poi, bene ha fatto a pronunciare l'Enciclica e a diffonderla nel mondo cattolico — chi se ne sente toccato, è in colpa — perché lo Stato della Chiesa è necessario all'indipendenza del Papa, ciò che costituisce interesse primario e diretto di tutti i cattolici; si potranno quindi togliere con la forza i territori contesi a Roma, ma ottenerne il riconoscimento mai, perché rimangano salvi i diritti di tutti i cattolici per l'avvenire, in vista di una restaurazione (231).

Siamo in marzo. Le ultime schermaglie, le ultime nebulose proposte napoleoniche (231) cadono nel vuoto, contro il fermo e sprezzante rifiuto dell'Antonelli a transigere (233), mentre in Francia continua la polemica tra il governo e i vescovi e la S. Sede (234). Si predispongono le votazioni nei paesi insorti, a risultato già scontato, come si proclama a Roma, dove non si ha nessuna fiducia nella serietà della consultazione. Come Ponzio Pilato, la Francia se ne lava le mani (235). Le votazioni hanno luogo, lasciando al Piemonte — così scrive l'Antonelli — «... piena libertà per raggiungere la premeditata impresa co' maneggi più svergognati ed indegni» (236). Non inganna il cardinale il contentino di talune riserve che si vorrebbe fargli credere saranno poste da Vittorio Emanuele nell'accettare il voto dell'Italia centrale (237): del resto, lo scarso successo del Sacconi a Parigi nella richiesta di non riconoscere le annessioni (238), lo conforta nelle sue

(231) Doc. 304.

(232) Il 1º marzo, inaugurando le sessioni del Senato e del Corpo Legislativo, Napoleone III consigliò Vittorio Emanuele di « accettare i voti delle provincie che gli si offrono, ma mantenere l'autonomia della Toscana e rispettare in linea di principio i diritti della S. Sede », doc. 306. Cfr. anche docc. 307 e 308, dove si ritorna a ventilare che le Legazioni restino al Papa, ma che sia Vittorio Emanuele a governarle.

(233) Doc. 308.

(234) Docc. 305, 310.

(235) Doc. 314.

(236) Doc. 316.

(237) Il 18 marzo il Sacconi scrive: « Circa poi alle Romagne, per attenuare la sfavorevole impressione tra li cattolici, per far procedere le cose gradatamente e per render più blandi gli atti della S. Sede, se non è possibile di impedirli, l'annessione non sarà pura e semplice, ma si farà in qualche maniera dipendere il finale compimento della medesima dalle nuove negoziazioni intavolate o da intavolarsi colla S. Sede. Tutto questo però non impedirà l'ingresso delle truppe piemontesi nelle medesime », doc. 318.

(238) Docc. 319, 323. Il Sacconi si chiedeva, per il caso che la Francia avesse riconosciuto le annessioni, se non si profilasse la necessità di lasciare Parigi per protesta.

valutazioni pessimistiche, ma esatte. Per Nizza e la Savoia, Napoleone ha ingoiato il rospo delle annessioni; Cavour è riuscito ad imporre all'Imperatore il baratto (239). Il 24 marzo l'Antonelli dirama una nota al corpo diplomatico, nella quale protesta, chiede ai governi di non riconoscere il fatto compiuto, invoca un movimento dei cattolici contro l'usurpazione (240). Ma egli stesso non si fa illusioni; le Romagne sono perdute, ed a Roma è rimasta soltanto, per l'avvenire, la speranza che una congiuntura internazionale diversa e più favorevole, ma al momento imprevedibile, possa valorizzare la riserva dei diritti legittimi del Papa sovrano. « Quando la Francia, e forse anche l'Inghilterra, favoriscono l'ingorda cupidigia d'ingrandimento del Piemonte, — commenta amaramente l'Antonelli il 3 aprile — è da aspettarsi che questo colga il primo frutto della rivoluzione che con tanta malvagità promosse, favorì e cerca di compiere nella Penisola... I sovrani d'Europa apriranno gli occhi solo per piangere i guasti che proveranno ne' loro stati indugiando a far argine al torrente che è per invaderli » (241).

12. Maturata l'annessione delle Romagne, sembra che da parte francese venga delineandosi un atteggiamento più favorevole verso Roma. In realtà, si tratta della preoccupazione, quanto mai fondata, che una volta liquidata la questione romagnola, possa ora riproporsi una nuova rivoluzione nelle provincie che sono rimaste sotto il dominio pontificio. Già nel marzo la Francia ha invitato Napoli ad inviare un corpo di truppe nelle Marche o comunque nello Stato Pontificio, ma senza successo (242): le ragioni, almeno secondo la lettera del 20 marzo del duca di Gramont al commendator De Martino, nascono dal fatto che i francesi non raccolgono più a Roma né credito, né fiducia, per cui sembrerebbe opportuno sostituirli in tutto o in parte con i napoletani nella funzione di difesa del trono di San Pietro (243); probabilmente

(239) Doc. 323.

(240) Doc. 322, allegato. Circa le precedenti lettere di Vittorio Emanuele a Pio IX e di Cavour all'Antonelli, cfr. anche la lettera del Cavour al Gramont del 21 marzo 1860, nella quale l'ambasciatore francese è pregato di interporre i suoi buoni uffici, *La Questione Romana negli anni 1860-1861, ecc.*, cit., pagg. 14-15.

(241) Doc. 336.

(242) Docc. 316, 318, 320.

(243) Cfr. a questo proposito, anche la lettera del 20 marzo 1860 dell'ambasciatore francese in Roma, duca di Gramont, all'inviato napoletano presso il Pontefice, commendator De Martino, ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4838. In essa il diplomatico francese ricordava che l'Imperatore Napoleone III si era impegnato a garantire da ogni attacco piemontese le truppe napoletane che avessero presidiato lo Stato Pontificio e sottolineava l'importanza che una tale occupazione avrebbe avuto anche dal punto di vista strategico per la difesa di Napoli: « *Il est clair en effet que l'Empereur ne pourrait en aucune circonstance laisser peser sur Naples des embarras incomparables avec l'acte politique que le Gouvernement Napolitain accomplissait ainsi à sa demande, et à plus forte raison des difficultés qui en seraient la conséquence* ». Se Napoleone si opponeva all'attacco diretto contro i napoletani nello Stato

a queste ragioni si deve aggiungere il desiderio di controbilanciare con la presenza napoletana la pressione e la suggestione del nuovo stato unitario controllato da Torino, che abbraccia ormai la maggior parte dell'Italia centro-settentrionale (244).

Non che la piccola guerra fredda sia cessata, in Francia, tra il governo e le forze cattoliche, ch  anzi il vescovo di Orl ans   stato denunciato e dovr  essere processato (245), una polemica si svolge tra il ministro dei culti ed un certo numero di vescovi (246), la stampa governativa non perde occasione per attaccare Roma (247) e la stampa cattolica, gi  mutilata del suo organo di punta, riceve frequenti ammonimenti (248). Inoltre, un incidente grave turba ulteriormente i rapporti tra Parigi e Roma: al ritorno da Roma di Louis Veillot, che   stato ricevuto dal Papa e reca con s  anche dei plichi della Segreteria di Stato destinati al Sacconi, la polizia lo ferma e gli sequestra tutte le carte, anche quelle della Nunziatura, che vengono poi restituite (249). N  da parte del clero e delle forze cattoliche si manca di approfittare di ogni occasione per proclamare la propria fedelt  alla S. Sede, con indirizzi, con interventi di persone qualificate in pubblico, anche nel Parlamento, con offerte per il S. Padre, con profferte di volontari per le truppe pontificie (250). Tuttavia un mutamento si pu  riconoscere, legato probabilmente al timore che l'estrema debolezza dello Stato Pontificio possa attirare qualche nuovo movimento insurrezionale, riproponendo ancora — e questa volta in termini pi  drammatici —

Pontificio, era difficile che lo tollerasse altrove, in Sicilia o nell'Italia meridionale: distraendo quindi un corpo di truppe per le Marche, non pi  di 10 o 15.000 uomini, Francesco II sarebbe stato pi  forte di prima. Il Piemonte sarebbe costretto o ad associarsi alla Francia e a Napoli, o ad isolarsi pericolosamente. « *Depuis longtemps nous savons que nous n'inspirons aucune confiance   la cour de Rome* », aggiungeva poi il Gramont, per cui la Francia aveva rinunciato a dare consigli al Pontefice, che non li voleva ascoltare. Napoli comunque non avrebbe dovuto abbandonare il Papa, tenendo presente che se il progetto di Parigi fosse stato accettato, 6.000 uomini dell'esercito francese sarebbero rimasti a Roma e a Civitavecchia. Nell'imminenza della rivoluzione in Umbria e nelle Marche, era chiaro che il Piemonte aveva tutto l'interesse di avanzare verso la frontiera napoletana attraverso lo Stato Pontificio, e la Francia non poteva opporsi, ma avrebbe potuto forse evitarlo soltanto se i napoletani avessero preso il posto dei francesi nel presidiare gli Stati del Papa. Questi, d'altra parte, non aveva pi  fiducia nei francesi ed era quindi inutile dargli « *des assurances auxquelles elle (la S. Sede) ne croirait pas* ».

(244) Per le voci relative al desiderio di Vittorio Emanuele di farsi chiamare, appunto, Re d'Italia o almeno Re dell'Italia Settentrionale, cfr. docc. 320, 251 e 353.

(245) Doc. 318.

(246) Doc. 310 e allegati.

(247) Docc. 344, 345.

(248) Cfr., ad esempio, doc. 330.

(249) Docc. 318, 330, 339, 340, 343, 345.

(250) Qualche volta il Sacconi lamenta l'insufficiente energia di qualche intervento: ad esempio le esitazioni dell'Arcivescovo di Parigi, Morlot, docc. 340, 353; ma in genere le forze cattoliche rispondono abbastanza bene. Cfr. docc. 309, 310, 324, 341, 342, 345, 347, 352, 356, 358, 359.

l'impasse tra l'applicazione del principio del non intervento e gli interessi della Francia. Caratteristico sembra l'atteggiamento assunto riguardo ai volontari francesi che aspirano a servire sotto le bandiere del Papa: il governo francese fa sapere che non approva, ma che potrà approvare — si è alla vigilia delle annessioni — quando le cose d'Italia saranno state sistemate (251). Per il Lamoricière, infatti, che è stato officiato per assumere l'incarico di riorganizzare e di comandare le truppe pontificie, Napoleone concederà il suo assenso, sia pure pretendendo l'osservanza di determinate formalità (252).

Le preoccupazioni si concretano sul piano diplomatico con la proposta francese del 2 aprile, che mira a garantire un sostegno militare e finanziario alla S. Sede da parte degli stati cattolici: come contropartita a detto sostegno, il Pontefice « annunziasse le riforme » per le sue restanti provincie, che gli stati cattolici gli garantirebbero; queste stesse potenze dovrebbero obbligarsi a versare al Papa un contributo in proporzione alla popolazione cattolica ed a prestare le truppe per la guarnigione di Roma (253). Ma Roma fa delle difficoltà e poi respinge il piano che le viene presentato, nel quale il fatto compiuto nelle Romagne deve essere accettato (254). Se la Francia appare ora contraria all'estensione della minaccia rivoluzionaria al rimanente dello Stato Pontificio, ciò è per sua convenienza (255), alla quale non si vede motivo di accedere, specialmente in relazione al ben diverso comportamento della fonte di tutti i guai, di Torino: i piemontesi acquistano altre armi ed altre munizioni in Francia, ciò che non è motivo di tranquillità (256), ma v'è ben di peggio. Il 12 aprile, a Torino, il conte di Cavour, rispondendo a Garibaldi che lo ha interpellato circa la stipulazione del trattato del 24 marzo, ha definito quel trattato come « un fatto che rientra nella serie di quelli che si sono compiuti e che rimangono a compiersi » (257): a Roma questa frase suscita sospetto e indignazione, e i dirigenti pontifici ne concludono che non è certo questo il momento di promulgare le famose riforme (258). E neppure è il momento di farsi

(251) Un certo progressivo ammorbidimento sembra si possa riconoscere anche attraverso quanto riportato nei docc. 315 e 342.

(252) Docc. 321, 323, 327, 328, 331, 332, 333, 334, 335, 338, 342, 343, 348, 351.

(253) Doc. 336.

(254) Doc. 339.

(255) Cfr. docc. 342, 345: «... Tutto questo però non deriva da cambiate disposizioni verso di noi, ma dal solo timore di nuove e più inquietanti dimostrazioni da parte de' cattolici, qualora la rivoluzione progredisse negli Stati pontifici, e si lasciasse fare ».

(256) Doc. 341.

(257) Docc. 346, 350.

(258) Doc. 349.

attirare in una conferenza; anzi, al Sacconi che pur con molte cautele sarebbe stato forse propenso ad una conferenza internazionale sui problemi dello Stato della Chiesa arriva un secco richiamo dall'Antonelli: la risposta pontificia è *no*, a meno che la conferenza stessa, la quale ora pretende di non occuparsi delle Romagne, « non abbia per primo scopo di trattare del modo di rivendicare l'usurato dominio della Chiesa » (259). Ma siamo ormai al maggio, e Garibaldi parte per la Sicilia.

13. Non v'è alcun dubbio, per Roma, su chi debba ricadere la responsabilità dell'impresa garibaldina: è Torino che muove le fila di tutto, Torino che ha organizzato la spedizione e ricatta Napoleone III sulla Savoia e su Nizza, obbligandolo ad ingoiare anche questa « selvaggia pirateria » (260). Del resto, a Parigi, molti autorevoli personaggi mostrano di guardare con favore alla spedizione dei Mille, anche contro la volontà del sovrano (261), e Roma non può dimenticare quale parte ha avuto la reale o supposta complicità francese nei recenti avvenimenti dell'Italia centrale.

Contemporaneamente all'attacco della Sicilia, ha rapida e ingloriosa fine la spedizione Zambianchi diretta contro lo Stato Pontificio (262). Il fatto è considerato subito molto grave, è la prova di quello che Roma deve aspettarsi dalla sfrenata rivoluzione italiana. Parigi protesta subito a Torino e decide di non ritirare le sue truppe da Roma (263), ma Antonelli non si ritiene soddisfatto delle spiegazioni che attraverso la capitale francese gli giungono da Torino (264); il non equivoco linguaggio dei fatti parla purtroppo con molta chiarezza: nessuno può credere alle giustificazioni di Cavour sulla partenza di Garibaldi da Genova, nessuno può dubitare, con i documenti trovati sul corpo dell'Orsini ucciso, che la spedizione Zambianchi è stata organizzata alla luce del sole nei territori che si trovano ora sotto la responsabilità del re di Sardegna (265). E allora ecco le proteste, la nota al corpo diplomatico del 21 maggio, la nessuna fede prestata alle assicurazioni piemontesi in risposta alle rimostranze di Parigi (266). D'altra parte, nuovi elementi di preoccupazione e di indignazione provengono dall'applicazione delle leggi ecclesiastiche piemontesi nei territori perduti

(259) Doc. 354. Cfr. anche doc. 351, e, per le giustificazioni del Nunzio, doc. 357.

(260) Docc. 358, 359.

(261) Docc. 369, 374, dove.

(262) Docc. 360, 361, 362.

(263) Doc. 363.

(264) Doc. 364 e allegato.

(265) Doc. 371, allegato.

(266) Docc. 365 e allegato, 366, 367, 368, 371, 372, 376, 377, 378, 379, 383.

dalla S. Sede, per cui danni e inconvenienti continuano a verificarsi per gli ordini ecclesiastici e gli interessi della Chiesa, e per cui scarso conforto può trovarsi nelle proteste e negli interventi sollecitati dalla Francia e nelle risposte, sempre larghe di assicurazioni, che a sua volta questa riceve da Torino (267).

In Sicilia la rivoluzione compie continui progressi, tra quella che l'Antonelli considera una indifferenza incosciente; la caduta di Palermo nemmeno spinge le potenze ad intervenire, ogni pessimismo appare giustificato, mentre circolano strane proposte sulla sorte del Papa, per il caso che la rivoluzione arrivasse a Roma (268).

Nel giugno si ricevono a Roma segnalazioni di crescente agitazione e movimento al di là delle nuove frontiere delle Romagne (269), mentre non mancano le preoccupazioni interne (270) ed aumentano quelle causate dai garibaldini. Sacconi, anche in seguito ad alcune possibilità che si sono prospettate in Francia, negozia un prestito che dovrebbe servire a sostenere lo Stato Pontificio nelle gravi difficoltà che sta attraversando e nella riorganizzazione di una forza militare (271). Intanto si presenta un nuovo problema, e lo Stato della Chiesa ottiene una nuova prova della propria debolezza internazionale.

Intorno alla missione Antonini e De Martino a Parigi, si sviluppa un estremo tentativo di intesa tra Torino e Napoli: le condizioni sono, a quanto pare, compendiate in 3 punti: allineamento di Napoli alla politica piemontese di ostilità all'Austria, lo stesso nei riguardi della S. Sede, separazione della Sicilia (272). Dapprima Francesco II sembra non voler accettare un atteggiamento anti-pontificio, poi cede, al tempo stesso che cede sul fronte interno concedendo la costituzione (273); l'accettazione delle condizioni piemontesi significa riconoscimento dell'usurpazione delle Romagne (274), ciò che risulta più grave ancora

(267) Docc. 326, 367, 368, 370, 371, 375.

(268) L'Inghilterra offriva Malta come sede papale, e la Francia pensava alle Baleari per lo stesso scopo. Cfr. docc. 373, 374.

(269) Monsignor Tancredi Bella, delegato apostolico a Pesaro segnalava, ad esempio, ai primi del giugno '60, agitazioni nelle Romagne in preparazione di nuove imprese rivoluzionarie. Cfr. ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4822.

(270) I consiglieri comunali di Castelpiano (Ancona) segnarono tra il maggio e il giugno 1860 al delegato apostolico di Ancona che i liberali cercavano di escludere dal futuro consiglio comunale gli elementi più fedeli al Governo Pontificio. ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 137, fasc. 4923. *Ibidem*, fac. 4902, si ha notizia di un'esplosione avvenuta nella caserma pontificia « Serristori », il 20 agosto 1860.

(271) Docc. 313, 358, 359, 360, 362, 369, 386, 388. Il 14 agosto il Sacconi inviò a Roma, a Monsignor Tesoriere, 16 milioni e 200 mila franchi, doc. 411.

(272) Docc. 380, 393.

(273) Fatto, questo, altamente deplorato dall'Antonelli e, se si deve credere al Sacconi, anche da Napoleone, doc. 388, 390.

(274) Docc. 381, 382, 384, 395, 397. Napoli del resto non ha scelta, perché è isolata,

alla luce delle conseguenze che un'intesa Torino-Napoli porterebbe per lo Stato Pontificio, che si trova nel mezzo: già si parla della richiesta di concessione di « qualche strada militare » (275). Mentre Sacconi, dopo aver lungamente dubitato dei successi garibaldini, chiede ora spaventato, da Parigi, che si domandi alla Francia di garantire quello che resta dello Stato Pontificio prima che la rivoluzione passi lo Stretto, e si domanda se non sia il caso che il Papa abbandoni la sua capitale davanti alla sovversione incalzante (276), l'Antonelli sente crescere il pessimismo e l'indignazione: non lo rassicurano certo le caute risposte di Torino a Parigi, in seguito ai passi del Sacconi presso Thouvenel, quando risulta che in Toscana e nelle Romagne si arruola gente e si organizza l'invasione delle Marche e dell'Umbria (277). Ma nella dolorosa constatazione della propria impotenza, il Segretario di Stato vede chiaro quello che ritiene il cammino più consono alla dignità del Papato: Napoli può anche arrendersi, Roma mai; una cosa è dover cedere alla forza e venire compianto dai giusti, una cosa è disonorarsi (278). Nell'estrema debolezza dello Stato Pontificio, unico conforto appare all'Antonelli seguire questa via retta, senza compromessi, fino in fondo.

Del resto, un esame obbiettivo della realtà giustifica pienamente, dal punto di vista del Segretario di Stato, questo atteggiamento. La Francia sfugge ad impegni precisi fino a quando le è possibile (279), richiama da Roma il generale Goyon (280), che vi era considerato come un amico, ed unico punto fermo nella sua politica appare il principio del « non intervento » (281), dal quale si discosta solo per proporre senza successo all'Inghilterra, dietro sollecitazioni russe, di sbarcare con le flotte, insieme, lo Stretto di Messina davanti all'attacco di Garibaldi (282). Né sorte migliore, ai fini di Roma, hanno i passi della Prussia per la Sicilia e gli incontri di Toeplitz (283). In complesso, il mondo internazionale offre a Roma incertezza, indifferenza,

mentre è chiaro che Francia ed Inghilterra spalleggiano il Piemonte nella sua politica siciliana, cfr. docc. 386, 389. Per il doppio gioco napoletano verso Roma, cfr. docc. 398, 402, 403.

(275) Doc. 392.

(276) Docc. 384, 389.

(277) Doc. 385, 387, 390, 391, 396.

(278) Docc. 394, 395.

(279) Doc. 398. Non mancano nemmeno poi gli attacchi della stampa e le ripicche, cfr. docc. 403, 409.

(280) Docc. 402, 418, 419, 420. Il richiamo è attribuito all'intervento del duca di Gramont, doc. 406.

(281) Che l'Antonelli, a proposito della lettera di Napoleone a Persigny, definirà l'11 agosto « principio sì falso, e dirò quasi inumano », doc. 408.

(282) Doc. 406; M. Gabriele, *Da Marsala allo Stretto*, Milano 1961, pag. 214.

(283) Docc. 399, 400, 403, 404.

e ricorrenti chiacchiere su ipotetiche e taumaturgiche confederazioni o conferenze (284). Dinanzi ad un panorama così avvilente, che minacce ritornanti di aggressione diretta aggravano sempre più (285), l'Antonelli non riafferma che lo Stato della Chiesa è pronto a sopportare fino alle conseguenze estreme le implicazioni della propria intransigenza: se necessario, Roma si batterà, per Ancona, per le Marche e per qualsiasi altro metro quadrato di territorio, chiunque sia l'aggressore, Garibaldi, il Piemonte, la rivoluzione interna (286).

La decisa presa di posizione della Segreteria di Stato, però, non riesce a smuovere la Francia dalle sue posizioni. La garanzia delle truppe francesi non copre che Roma e la persona del Papa (287), e solo a questo scopo vengono inviati rinforzi di truppe a Roma ed a Civitavecchia (288). Invano Antonelli e Sacconi protestano che una simile garanzia è troppo poco estesa, e che è necessario invece che la garanzia militare francese si estenda a tutto il territorio dello Stato (289): alla nota del 10 agosto Parigi risponde confermando i propri impegni per la capitale, non per il resto (290). Non rimane ormai — *spes, ultima dea!* — che abbandonarsi alla speranza di una applicazione estensiva delle assicurazioni francesi, poiché dovrebbe risultar chiaro che la città, isolata dal territorio circostante e dal corpo dello Stato di cui è da secoli la capitale, rischia di venir soffocata (291).

Nella febbrile attività delle ultime disperate settimane che precedono la crisi finale, rapidamente, si tentano ancora una volta anche le altre strade. Sacconi non vuole aprire gli occhi alla realtà dolorosa di un'Austria che non vuole e non può muoversi in favore della S. Sede sul piano militare, ma sarà disilluso (292). Antonelli tenta disperatamente di mobilitare la Spagna affinché si faccia iniziatrice di un intervento internazionale in favore del potere temporale del Pontefice e per prima si muova, ma i precedenti del 1849 non fanno più testo nel 1860, e l'invocazione di soccorso che parte da Roma non può essere raccolta dalla Spagna, tenuta in rispetto dall'Inghilterra (293). Garibaldi, intan-

(284) Docc. 402, 403, 405.

(285) Cfr., per concentramento in Arezzo allo scopo di invadere lo Stato Pontificio e di mandare rinforzi in Sicilia, docc. 401, 406. Per altre segnalazioni di pericolo ai confini dello Stato, cfr. docc. 410, 412, 416, 417.

(286) Doc. 401.

(287) Doc. 401.

(288) Docc. 398, 419.

(289) Docc. 401, 402, 407, 409.

(290) Docc. 409, allegato 411.

(291) Docc. 411, 417, 419.

(292) Docc. 413, 418, 419.

(293) Docc. 419, 421.

to, ha passato lo Stretto e la situazione precipita nel Regno di Napoli. Già, alla frontiera settentrionale dello Stato pontificio si ammassano le forze piemontesi. Siamo alla vigilia della crisi finale di settembre.

14. La sensazione netta, irrespingibile, che tutto stia franando intorno e che ancora, tuttavia, si deve cercare una strada per uscire dal ginepraio è presente nei due protagonisti del carteggio da tempo, ma in settembre tale sensazione si fa più acuta, la ricerca più affannosa. Sacconi chiede che il S. Padre compia nuovi atti solenni, come un'enciclica ai vescovi, una lettera ai principi cattolici, tra i quali deve essere compreso anche Napoleone, cui vanno ricordati gli impegni solenni, presi da lui in persona in occasione della dichiarazione di guerra nel 1859 e ribaditi dal ministro dei culti nella sua circolare ai vescovi, di difendere il potere temporale della Chiesa (294). Ma la Francia del settembre '60 non è la stessa di quel tempo, e lo stesso giorno in cui il Nunzio scrive all'Antonelli per comunicargli le sue proposte, il 1° settembre, il conte di Persigny, parlando a Lione, afferma che «... fra i pericoli che circondano il S. Padre, i più temibili non sono quelli dei suoi nemici, ... (ma) quelli dei suoi consiglieri» (295). Alla vigilia della nuova invasione, lungi dal preoccuparsi della sorte del Pontefice e del suo Stato, a Parigi si considera l'evolvere della situazione italiana con molta freddezza: «... qui si nutre sempre l'idea che la S. Sede in qualsiasi caso abbia un piccolo stato, che in altre circostanze quasi ironicamente si è denominato *jardin*» (296).

Con settembre, l'ultimo atto incomincia. Il 2 scoppia la rivoluzione a Pontecorvo, con l'appoggio di forze provenienti da oltre confine (397); il 3 è la volta di Benevento, dove sono affluiti 3.000 «rivoltosi garibaldini» dal Napoletano (298). L'8 il movimento si propaga ad Urbino ed alle Marche, verso le quali accorre il Lamoricière con l'esercito pontificio, mentre alla frontiera settentrionale i concentramenti militari piemontesi sono ormai completati (299). I programmi di Torino, a quanto scrive da Parigi il Sacconi il 9 settembre, non prevedono l'eliminazione totale dello Stato della Chiesa, ché il Piemonte mira «ad impossessarsi delle Marche e dell'Umbria e lasciare, a quanto pare, al S. Padre il distretto di Rieti, il territorio al di là della sponda sinistra del Velino, e quindi sotto Terni della Nera, per poi rimontare il Tevere ed abban-

(294) Doc. 421.

(295) Doc. 423.

(296) Doc. 423.

(297) Docc. 422, 426. Cfr. anche, per i fatti di Pontecorvo, la relazione che si trova in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4808.

(298) Docc. 422, 426.

(299) Docc. 424, 426.

donargli tutto il territorio d'Orvieto fino al fiume della Paglia, che dovrebbe essere un'altra linea di demarcazione » (300). La possibile sopravvivenza di un minuscolo stato romano non può offrire sufficiente conforto, ai pontifici, come non può offrirlo quanto dice il Thouvenel circa la nuova « attitudine conservatrice » del governo di Torino davanti al « partito demagogico e repubblicano »: in concreto, le provincie più ricche che rimangono al Papa dovranno essergli strappate per riunire i due tronconi del grande stato unitario italiano che si sta costituendo (301).

Ma ecco l'ultimatum piemontese: in una lettera diretta all'Antonelli il 7 settembre, Cavour esige lo scioglimento dei corpi militari pontifici composti da truppe straniere; il 10 il conte della Minerva, latore del documento, sbarca a Civitavecchia (302), mentre le provincie pontificie sono in fermento e nella stessa Roma la temperatura sale. In questi difficili frangenti, Napoleone conferma quanto più volte ha avuto modo di far presente nell'estate: la Francia si opporrà a che Roma, la città di Roma, venga invasa dai piemontesi, dai ribelli o dai garibaldini, ed a questo scopo, anzi, richiamato dalla Bretagna il generale Goyon, l'Imperatore lo rispedisce a Roma con rinforzi, ma per quanto riguarda il resto dello Stato e la questione generale dell'invasione piemontese, nessun aiuto c'è da aspettarsi dalla Francia, altro che qualche protesta formale, rimostranze, anche qualche dimostrazione diplomatica, ma nulla di più (303). Napoleone, che forse già conosce i piani di Torino (304), non può far guerra al Piemonte, ed è alle prese anche con altri problemi: a questo proposito, anzi, il Pontefice si guardi bene dal lasciare la sua capitale perché una volta uscito, nessuno potrebbe garantirgli il ritorno (305). L'Imperatore, infatti, invia a Vittorio Emanuele una lettera di deplorazione per quanto sta accadendo il 9 settembre, ma poi non fa seguire alla lettera alcun provvedimento concreto. Egli stesso poi, parte per un viaggio in Corsica ed in Algeria di modo che si tro-

(300) Doc. 423.

(301) Il Sacconi, anzi, nella speranza che ciò valga a salvare l'autorità pontificia sul territorio, penserebbe sia meglio protestare, piuttosto che opporsi militarmente alla richiesta di passaggio, se questa verrà; cfr. doc. 423.

(302) Per la notissima lettera, cfr. anche in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4809; doc. 425.

(303) Docc. 426, 427. In ASR, *Archivio Antonelli*, busta 1, fasc. 2, si trova la seguente comunicazione del Thouvenel al duca di Gramont, ambasciatore francese presso la S. Sede, dell'11 settembre 1860: « J'ai transmis hier soir au Baron de Talleyrand, au nom de l'Empereur, l'ordre de déclarer au Comte de Cavour dans une note officielle que, si l'assurance ne nous était pas donnée que la sommation adressée au Cardinal Antonelli n'aurait pas de suite et que l'armée Sarde n'attaquerait pas les troupes Pontificales, nos relations diplomatiques seraient rompues avec le Cabinet de Turin ».

(304) Doc. 427.

(305) Docc. 427, 428.

verà lontano da Parigi durante i giorni cruciali della crisi, ed a sua volta il suo ministro degli esteri, Thouvenel, appena può lo imita, assentandosi dalla capitale proprio al momento dell'invasione (306). Non è la disperata pressione del Sacconi che può modificare la linea politica scelta dalla Francia; il Nunzio parla e parla con i funzionari del Ministero degli esteri francese, sostiene che Roma non potrà vivere senza le provincie, raccoglie anche, talvolta, qualche buona parola, ma non altro (307): « io strepito e declamo su tutto, ma se l'Europa non si scoterà meglio, non v'è a sperare profitto » (308). E l'Europa non si scuote. La Spagna propone, *in extremis*, che si riuniscano delle conferenze, e protesta (309), ma non le si presta ascolto (310). Tutto quello che fa la Francia, oltre ad assicurare l'ordine e la difesa della capitale, è il richiamo del proprio ministro da Torino, cui però non segue una completa interruzione dei rapporti diplomatici (311), ciò che viene considerato come una tipica manifestazione dell'ipocrisia politica di Napoleone (312). Del resto, fin dall'inizio si è sospettato a Roma che Torino e Parigi si siano divise le parti e che la voce grossa di Napoleone non avrà alcuna pratica conseguenza che quella di procurargli un alibi (313). Antonelli tuttavia, l'11 respinge l'*ultimatum*.

(306) Doc. 430.

(307) Docc. 430, 433.

(308) Doc. 431.

(309) Docc. 433, 438.

(310) Dirà, il Thouvenel, a proposito dell'idea di un nuovo congresso, che questo è assolutamente inutile: « ...ma a che potrà giovare un congresso a fronte del principio di non intervento? », doc. 459.

(311) Doc. 433.

(312) L'Imperatore, a quanto è riferito nel rapporto del Sacconi all'Antonelli del 16 settembre, n. 1608, « ...quando il signor Leonetto Cipriani doveva rendersi a prendere il governo delle Romagne, volle qui vedere l'Imperatore e chiedergli cosa doveva esprimere di particolar nel suo proclama. Sua Maestà gli rispose: « *dites que le gouvernement des prêtres est fini pour toujours* », doc. 433. Cfr. anche doc. 438.

(313) Doc. 434. È d'altra parte sintomatico che nella nota segreta n. 7 del 13 settembre 1860, già per altro argomento citata, si legga quanto segue: « Sul proposito dell'assicurazione data da Napoleone al Papa di dichiarare la guerra al Piemonte, quando questo invadesse le Marche, ecc. — come difatti dicesi positivamente avesse dato i passaporti all'Ambasciatore sardo ed essersi ritirato da Torino il suo — i più influenti di qui danno la seguente spiegazione: Napoleone fingerà mantenere la sua parola con questi primi passi; fingerà apprestarsi a passare in Italia, ma per concerti presi prima con l'Inghilterra, questa farà un altolà a Napoleone e gli dirà « ma non può intervenire l'Austria, non potete intervenire nemmeno voi, diversamente tutti avremmo gli stessi diritti; ma l'Italia deve fare da sé », e così Napoleone si fermerà per non ingolfare la sua Nazione in una lotta pericolosa, come sotto Verona fermò il volo delle sue aquile vittoriose, per medesimi interessi vitalissimi », ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4830. Si può anche ricordare le parole, assai chiare, che scriveva il 30 settembre Cavour a Gioacchino Pepoli, Regio Commissario a Perugia: « ...Le notizie di Parigi non sono cattive. L'Imperatore ci sgrida, ma molto amorevolmente. Ritengo che buttando a mare Mazzini e suoi discepoli otterremo un'assoluzione plenaria. Il Principe Napoleone è *enchanté*. Dal fondo della Scozia ci fa fare i più vivi complimenti. Thouvenel ci tiene il broncio, ma ciò poco monta », *La Questione Romana negli anni 1860-1861, Carteggio del Conte di Cavour, ecc.*, Tomo I, Bologna 1929, pag. 44.

L'invasione si sviluppa, favorita dai moti preordinati in alcuni centri. L'esercito piemontese avanza lungo l'Adriatico, ed occupa Pesaro e Senigallia, mentre forze irregolari volontarie si impadroniscono di Orvieto; subito dopo cadono Perugia e Foligno; l'invasione avanza come una marea (314). Gli invasori sono ormai a Spoleto: è inutile farsi illusioni, inutile aspettare nella speranza che si verifichi uno scontro fra piemontesi e francesi. Il Papa è stato completamente abbandonato alla sua sorte, mentre a Parigi si va già parlando degli avvenimenti italiani come di una dolorosa, ma ineluttabile fatalità (315), e il Thouvenel, quando se ne presenta l'occasione, ripete che per la situazione internazionale la Francia non può muoversi, che l'atteggiamento inglese, ostile perfino all'aumento della guarnigione francese di Roma, condiziona e limita la libertà operativa della Francia (316). Invano, nella circolare al corpo diplomatico del 18 settembre, ancora una volta l'Antonelli eleva alta la voce contro l'invasione, inutilmente rivolge un estremo appello ai governi che assistono senza alzare un dito al crollo del dominio secolare della Chiesa sull'Italia centrale (317). « Gli iniqui disegni vanno ogni giorno di più compiendosi » (318): dopo Spoleto cadono Terni, Rieti, Fermo; i volontari controllano perfino Civitacastellana e Ronciglione (319). A Castelfidardo, il 18 settembre 1860 si è avuto lo scontro decisivo, il cui esito era già scontato in partenza. All'indomani, mentre i superstiti si rifugiano nella fortezza di Ancona, non vi è più, praticamente, una forza combattente organizzata che difenda gli Stati del Papa. Di più, lo stesso Stato Pontificio ha cessato di esistere, fuori delle zone presidiate dalle truppe francesi.

15. *Scelus consummatum est!* Il tramonto sanguigno del potere temporale dei Papi trascolora rapidamente in un crepuscolo opaco. La posizione della Francia è ferma sulla garanzia limitata a Roma, a Civitavec-

(314) L'Antonelli ne scrive in questi termini, il 19 settembre 1860: « Il valore delle nostre milizie non può far argine ad un esercito poderoso che incalza da ogni parte come una marea », doc. 435.

(315) Docc. 436, 437.

(316) Docc. 446, 455. Per la delusione di quanti speravano che Garibaldi, nel momento in cui avrebbe messo piede sul continente, sarebbe stato subito attaccato dagli austriaci, cfr. la lettera di un religioso, scritta nelle Romagne il 3 settembre 1860 e diretta ai familiari nello Stato Pontificio, in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 137, fasc. 4922.

(317) Doc. 438, allegato.

(318) Doc. 441.

(319) Cfr. doc. 441; « Rapporto sull'invasione della città e provincia di Fermo, eseguita dalle armi piemontesi nel 21 settembre 1860, alle ore 12 meridiane », in ASR, *Miscellanea di Carte Politiche Riservate*, busta 134, fasc. 4798; « rapporto politico da Rieti circa l'occupazione della città dai piemontesi e le proteste del delegato apostolico », del settembre 1860, *ibidem*, busta 133, fasc. 4737.

chia e ad un ristretto perimetro laziale (320), mentre ogni protesta diplomatica rimane sterile (321). Vi è in Francia qualche voce che si leva contro il Piemonte per questa nuova azione sovvertitrice (322), ma il Governo « con tutti gli artifici che mette in opera da oltre un anno colla stampa, con emissari ed altri mezzi, è riuscito ad attenuare in molti l'interesse per la causa della dominazione temporale della S. Sede, a raffreddare lo zelo di non pochi sostenitori della medesima, a falsare in taluni il giudizio e ad acquistare tante brave persone con far loro concepire speranze che non si vuol vedere realizzate » (323).

Pio IX si induce ad un altro atto solenne: l'allocuzione pontificia del 28 settembre (324), che viene inviata in Francia al Nunzio con varie precauzioni (325), e che il Nunzio si affretta a distribuire ai vescovi (326). Nasce anzi a questo proposito un incidente col Thouvenel, il quale, parlando col Nunzio il 4 ottobre, lamenta « con risentimento e poco buona grazia » di avere ricevuto l'allocuzione pontificia dopo i vescovi, proferisce minacce e frasi dure (327) e finisce per ricordare brutalmente al Sacconi che Roma è sola e che, dopotutto, soltanto la Francia fa ancora qualche cosa per il Papa (327). Non c'è più nulla da dire, più nulla da fare per il Sacconi a Parigi. Stretta da terra e dal mare, anche la città di Ancona si è arresa il 29 settembre, cessando da una resistenza priva, comunque, di speranza; le leggi piemontesi incominciano a venire applicate nei territori di nuova occupazione, con effetti che agli occhi dei pontifici appaiono vessatori nei riguardi del clero e degli ordini religiosi (329). Sconfitta su tutta la linea, Roma ha ben poco da trovare per consolarsi. Forse soltanto nell'avvenire vi sarà qualche cosa da sperare, se si avrà fede, ed è questa incrollabile fede che l'Antonelli proclama, a conclusione di questa fase storica disastrosa per il potere temporale: « La Chiesa dopo le persecuzioni è tornata sempre

(320) Docc. 443, 444, 459. I caposaldi del perimetro erano, a quanto scriveva il 12 ottobre da Parigi il Nunzio, « Viterbo, Velletri, Civitacastellana, Monterotondo ed Albano ».

(321) Doc. 449.

(322) Docc. 449, 458.

(323) Doc. 448.

(324) Vedi il testo in doc. 445, allegato.

(325) Giustificate, tra l'altro, dai ritardi verificatisi nella trasmissione dei dispacci telegrafici e nella manomissione delle cifre degli stessi, per opera degli uffici controllati dalle autorità piemontesi; cfr. docc. 430, 431, 432, 433, 438, 442, 444.

(326) Doc. 450.

(327) Come, ad esempio: « Se si continua ad irritare e provocare, si darà luogo alla *plus affreuse persécution* », oppure, « Tutto quello che è vecchio se ne va, e bisogna che gli succedano cose nuove e corrispondenti alli nuovi bisogni ed alle nuove idee », doc. 450.

(328) *Ibidem*.

(329) Cfr. doc. 455; *La Questione Romana negli anni 1860-1861, ecc.*, cit., pagg. 43-44, dove è riprodotta la già citata lettera del Cavour a Gioacchino Pepoli del 30 settembre 1860.

più vittoriosa; i regni più floridi possono cadere, ma l'edifizio della Chiesa sta immobile » (330).

Resta da liquidare ancora, visto che ormai la Francia ha preso posizione e da tale posizione non vi è modo di smuoverla (331), la missione del Sacconi a Parigi. Da due anni, sebbene il Nunzio si sia battuto con tutti i mezzi a sua disposizione, la battaglia diplomatica non è stata che una collana di insuccessi per la S. Sede, travolta da un'onda di interessi e di avvenimenti ai quali nessun espediente diplomatico, nessuna abilità manovriera di politico avrebbe comunque potuto far da diga. Il richiamo del Sacconi non è quindi da porre in rapporto diretto con personali sconfitte del Nunzio, le quali, pur se non mancarono, difficilmente un uomo più abile avrebbe potuto evitare, tanto quelle sconfitte erano connesse con le cose, con la situazione generale, con l'impossibilità di efficacemente difendere una linea politica che il tempo, la storia, gli interessi e le valutazioni napoleoniche avevano scavalcato. Ciò non toglie che le pecche umane del Sacconi, la sua scarsa duttilità umana, la sua dura intransigenza che la debolezza intrinseca alla posizione della S. Sede rendeva inutile e controproducente, non avrebbero potuto essere evitate da un rappresentante diplomatico più abile, più psicologicamente allenato e capace di intuire, se non altro, i modi e i mezzi più adatti a svolgere il proprio ruolo. È dunque solo questo, nella congiuntura storica generale che condizionava ogni evento, che può onestamente imputarsi al Sacconi: di non aver conosciuto in tempo qualche decisione presa a Parigi, di non aver evitato qualche scontro, di essere incappato per il suo carattere ed i suoi limiti in qualche piccola controversia; di non essere riuscito, soprattutto, a farsi degli amici.

Una riprova di quanto sopra può forse ritrovarsi anche nella polemica che nacque intorno al suo ritorno in Roma. Da tempo il Nunzio aveva ottenuto il consenso imperiale per recarsi in congedo in Italia, ma il viaggio era stato sempre rimandato a causa dell'incalzante situazione politica che aveva reso necessaria la presenza del rappresentante pontificio a Parigi. Il 22 settembre 1860 l'Antonelli, in un dispaccio cifrato, richiama il Sacconi a Roma (332); ma i francesi si preoccupano

(330) Doc. 460.

(331) Lo stesso problema, da un punto di vista completamente opposto, si pongono i sostenitori dell'Unità italiana, riguardo alla sorte delle città di Viterbo e di Orvieto, rioccupate dalle forze francesi e pontificie, cfr. *La Questione Romana negli anni 1860-1861, ecc.*, cit., pagg. 49-67.

(332) Con molto *savoir faire*, il Segretario di Stato si preoccupa di indorare la pillola al Nunzio e di trovare una giustificazione valida agli occhi dei terzi: «...I di lei lumi, le lunghe trattative avute con cotesto Governo, potrebbero essere di molto giovamento nelle attuali difficili emergenze. Ora è che Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, ove senza discapito degli affari e tenuto ben a calcolo ogni possibile evento, si decidesse a venire in Roma, farebbe

pano che la partenza del Nunzio non dia la stura ad una serie di supposizioni e di illazioni circa un aggravamento della tensione tra Roma e Parigi, ciò che Napoleone III assolutamente non vuole, dato che da questo momento — dal momento cioè che la rivoluzione italiana ha ottenuto quasi tutto ciò che voleva — desidera apparire di nuovo come l'amico di Roma, il difensore del Papa e della Chiesa. Di questo atteggiamento si fa portavoce il Thouvenel nel colloquio del 26 settembre con il Sacconi, e lo stesso atteggiamento viene ribadito dall'Imperatore, che rifiuta di ricevere il Nunzio per la visita di congedo (333). Il Sacconi propone allora una soluzione diversa: egli è stanco e malato, non può continuare in quell'incarico che lo logora, e per questo ha pregato da tempo lo stesso Imperatore di concedergli un congedo; sarà quindi il Nunzio stesso, coerentemente a questa sua situazione personale, a chiedere a Roma l'autorizzazione di ritornare, in provvisorio congedo, per ragioni di salute: così non si tratterà di un richiamo, ma di un atto di umana comprensione nei riguardi di un uomo malato (334). Tale soluzione piace al Thouvenel e viene messa in pratica. L'Antonelli scrive da Roma un dispaccio che autorizza il Sacconi a ritornare per curarsi (335), e questa volta il ministro degli esteri di Napoleone non ha altre obiezioni. Tutto si svolge regolarmente, il cerimoniale sarà rispettato. L'Imperatore riceve il Nunzio a Saint Cloud il 14 ottobre, in udienza particolare (336). Dal canto suo l'Antonelli cerca di far del suo meglio per accontentare il Sacconi nell'ultima questione della quale il Nunzio si occupa: il recupero e le onoranze funebri al corpo del marchese di Pimodan, caduto gloriosamente a Castelfidardo in difesa della bandiera dello Stato Pontificio (337). Inoltre, nella sua lettera n. 14300 del 6 ottobre, il Segretario di Stato tributa al Sacconi un esplicito riconoscimento: « Io non posso lodarmi abbastanza del suo coraggio e della sua energia e non attribuisco che alla malvagità degli uomini se l'edificante di lei zelo non raccoglie quei frutti che sarebbero a desiderarsi » (338).

Non vi è altro da dire. Il ritorno — in ferrovia da Parigi a Marsiglia, e per via di mare da Marsiglia a Civitavecchia (339) — non è certo

cosa gradita e credo utile al Governo della S. Sede. Il congedo già accordatole da qualche tempo ed il bisogno di profittarne a causa di malferma salute potrebbe essere il motivo da addursi per conestare il suo allontanamento da Parigi », doc. 439.

(333) Doc. 444.

(334) *Ibidem*.

(335) Docc. 453, 454.

(336) Docc. 456, 457.

(337) Cfr. docc. 440, 447, 450, 451, 452, 461.

(338) Doc. 455.

(339) Doc. 457.

lieto per il Sacconi: A Roma, amareggiata e delusa, lo aspettano le divisioni della curia, le lotte interne tra le fazioni cardinalizie, cui anch'egli prenderà parte sul fronte dei nemici dell'Antonelli; a Roma, lasciata capitale di uno dei massimi stati d'Italia, lo attende l'asfittica vita di un minuscolo stato che ancora si regge — e per dieci anni si reggerà — soltanto perché « protetto dalle baionette francesi ». (340).

(340) *La Questione Romana negli anni 1860-1881, ecc.*, cit., pag. 49.

1.

Sacconi ad Antonelli

n. 1083

Parigi, 27 luglio 1858

Questa sera l'Imperatore torna da Plombières a St. Cloud. Egli ripartirà coll'Imperatrice il giorno 2 agosto per Cherbourg e pel giro che si propone di fare in Normandia, Bretagna, Vandea, ecc. e si restituirà di nuovo al St. Cloud la sera del 21 di questo stesso mese. Pochi giorni dopo si riporrà di nuovo in viaggio per accompagnare l'Imperatrice ai bagni di Biarritz, da dove però egli ritornerà sollecitamente alla suddetta imperiale residenza d'estate.

La Regina d'Inghilterra rimarrà un poco meno di due giorni nel porto di Cherbourg, ivi scenderà a terra per far visita all'Imperatore, ed Imperatrice ed assistere a qualche festa, ma non prenderà abitazione a terra, volendo restare nel vascello ammiraglio e dormirvi. Dicesi che sia stato adottato tale temperamento per non chiedere l'assenso del Parlamento onde venire in Francia. Vi deve però essere stato qualche altro motivo; mentre se chiederà ed otterrà tale assenso per andare qualche giorno dopo a passare un pajo di settimane colla sua figlia primogenita in Prussia, si sarebbe potuto chiedere ed ottenere per passare una quarantina d'ore in Francia.

Il sistema che aveva adottato il generale Espinasse quando era al Ministero dell'interno è ora completamente abbandonato. L'E.V.R. rammenterà le varie misure di precauzione e repressione che s'erano da lui prese; or s'è rinunziato ai temperamenti che s'erano adottati pei passaporti; la stampa periodica ha potuto riprendere l'antico metodo ed andare anche più oltre, mentre l'*Observation Catholique* ha riassunta la confutazione dell'opera di Mgr Malon sull'Immacolata Concezione della Beatissima Vergine, confutazione ch'erasi dovuta interrompere da più mesi per ordine del Ministro de' culti; il così detto *colportage des lions* si esercita sull'antico piede; e s'è tornato ad una grande correntezza riguardo alle bettole. Dicesi dalle persone che sono al potere, che non può andarsi contra l'opinione, che questa è per sistemi liberali, e che perciò bisogna adattarsi a seguirli.

Frattanto però vari arresti fattisi a St. Etienne di persone settarie, e vari altri in Parigi d'alcuni italiani rivelano che le società segrete si moltiplicano, e guadagnano proseliti, e che li cospiratori, che non si sono scoraggiati sotto il sistema Espinasse, avranno maggiori di formare, e forse eseguire, li loro infami progetti.

Le conferenze avanzano lentamente, ma guadagnano sempre terreno seguendo una via di conciliazione. Continuo ad essere assicurato da tutte le parti che nelle medesime non si parlerà delle cose d'Italia. Ma so che da qualche tempo anche in altre regioni si parla con poca soddisfazione di quelle riguardanti il nostro Stato. Da quanto posso raccogliere pare che li nostri nemici ed i malevoli travisino, ed esagerino costantemente le cose, e tentino di far sorgere, o confermare l'idea in personaggi influenti, che il nostro Governo non è amato né rispettato da alcuna classe e parte dei sudditi, che lungi di rimarcarsi miglioramenti nel nostro Stato v'è deteriorazione, e crescente disorganizzazione, che il solo appoggio delle truppe estere, le quali non ponno rimanere costì perpetuamente, impedisce gravi disordini, e che la partenza delle medesime sarebbe il segnale dello scoppio d'una generale rivoluzione nello Stato. Si vuole accreditare queste ed altre simili cose onde persuadere agli uomini di stato, ed alli gabinetti delle grandi potenze, che v'è necessità ed urgenza d'occuparsi dello Stato della Santa Sede, il quale da un lato serve ad esser più d'imbarazzo, e di noja, che d'utile, e dall'altro è una sorgente d'inquietezza per l'Europa, ed un motivo di grave malcontento, e d'apprensione pei sudditi. In altra circostanza in cui ho avuto il dispiacere di parlarle di consimili delicate materie, mi sono permesso d'aprire l'opinione che si dia la più grande pubblicità alle nostre cose, e che s'affretti la partenza delle truppe estere, onde provino i fatti il contrario di ciò che si addebita, e si faccia vedere che ci possiamo reggere da noi stessi, né v'è la ideata disaffezione, ed avversione pel nostro regime e governo. Ne torno a far cenno per solo sentimento di zelo, e l'E.V.R. vedrà se con questi ed altri temperamenti si potrà giungere a disingannare gli uni, e a trattenerne gli altri di concepire false opinioni e giudizj, nonché ad impedire che si nudriscano, e (si) venga a prendere una qualche dispiacevole misura a nostro riguardo.

2.

Sacconi ad Antonelli

n. 1124

Parigi, 3 ottobre 1858

Il Sig. Ministro degli affari esteri, che da Biarritz è andato a stabilirsi alla sua abitazione di campagna in Etiole, fu jeri in Parigi per scambiare le rettifiche della convenzione ed annessi riguardanti la futura organizzazione

dei Principati di Moldavia e Valacchia. Oggi tali atti diplomatici si trovano inseriti nel *Moniteur*. Io non mi sono accorto d'alcuna differenza tra questi e quelli che aveva già fatti conoscere *l'Indépendance Belge*.

Prima di ripartire per la sua campagna il sig. Ministro ha incaricato, in assenza del sig. direttore degli affari politici, il sotto-direttore di venirmi a dire in suo nome, ch'egli aveva ricevuta una lettera confidenziale di codesto sig. ambasciatore di Francia, colla quale l'informava di una nuova conversazione avuta con V.E.R. relativa al Pepoli, e che la soluzione della medesima era stata tale, che l'affare doveva riguardarsi come pienamente appianato con reciproca soddisfazione delli due Governi. Il sotto-direttore è venuto jeri sera stessa ad esonerarsi dell'incarico, e m'ha nel tempo stesso avvertito, ch'essendo ogni cosa composta si rendeva inutile un abboccamento intorno la stessa tra il sig. Ministro e me; ma che se ciò non ostante tenessi di vederlo per questo, od altr'affare, mi rendeva istruito che il sig. conte verrebbe nuovamente in Parigi venerdì prossimo e mi vedrebbe allora volentieri. Essendo V.E.R. posta direttamente d'accordo con cotesto sig. ambasciatore francese, io non debbo più occuparmi dell'affare, e dar luogo ad altri passi senza nuovi suoi ordini.

L'E.V.R. ha letto senza dubbio ciò che li giornali, e lo stesso *Moniteur* han detto d'una donazione di terra fatta dall'Imperatore al sig. conte Walewschi. Nel caso ch'ella desiderasse conoscere con precisione come ciò sia, le dirò che alcuni mesi dopo la conclusione del trattato delli 30 marzo 1856, trovandosi il sig. conte in Biarritz al tempo stesso che l'Imperatore, questi gli fece dono di quattrocento ettari (ogni ettaro comprende 10.000 metri quadrati di superficie) di sterili pianure, qui dette Landes, onde se le riducesse a coltura. Richiedendosi vistose somme per bonificare e rendere fruttifere tali terre, il sig. conte le aveva lasciate fin qua nel loro stato sabbioso ed infecondo. Ma la di lui consorte, che da qualche tempo è molto in grazia e favore presso l'Imperatore e l'Imperatrice ha saputo sì delicatamente e sì bene durante la villeggiatura di Biarritz, far penetrare in quest'anno il generoso Monarca delle difficoltà che provava il sig. conte per ridurre tali terre a coltura, che s'è incaricato di fare completamente a sue spese quant'è necessario per raggiungere l'intento. Si crede che l'operazione potrà essere compiuta in un pajo d'anni, e che le terre donate potranno allora dare un reddito dalli 30 alli cento mila franchi. Mentre che molti avversarj e nemici del sig. conte procurano d'indebolirlo e pregiudicarlo presso il Sovrano, questi acquista favore presso di lui, e può veramente dirsi, che non sia stato mai in tanti buoni rapporti coll'Imperatore quanto in questo momento.

Il principe Napoleone s'è trattenuto due giorni in Varsavia, ove è stato colmato di riguardi e gentilezze dall'Imperatore Alessandro. Il principe è già ritornato, e sta per rientrare in Francia. Egli va a render conto della sua missione all'Imperatore nel campo militare di Chalons, ove Sua Maestà s'è resa già da jeri. Qui si dice da alcuni, d'ordinario ben informati, che colla

missione del principe l'Imperatore Napoleone ha voluto praticare un atto di particolare riguardo verso l'Imperatore Alessandro, stringere maggiormente con questi de' buoni rapporti, e fare qualche cosa poco di piacevole all'Austria, non solo perché non ha mai mandato in Vienna non ostante che l'Imperatore Francesco Giuseppe abbia qui inviato il suo fratello, ma perché in occasione delle recenti grandi manovre effettuate in Varsavia quest'ultimo Sovrano non ha inviato colà a complimentare l'Autocrata che un semplice generale. Il vedersi da circa due anni, che questo Governo mette un certo studio per secondare la Russia, e porsi d'intelligenza ed in buoni rapporti colla stessa, e che dall'altro canto è molto frequentemente in disaccordo, opposizione ed antagonismo coll'Austria, fa acquistare maggiori gradi di probabilità alla superiore opinione.

Alcuni altri, ma in molto minor numero, pensano che la missione del principe avesse per iscopo principale la dimanda per lui della mano della figlia primogenita della granduchessa Maria, duchessa di Leuchtenberg. Essendomi però stato detto circa due mesi indietro dal principe Girolamo, ch'egli voleva assolutamente che suo figlio si maritasse con una principessa cattolica, converrebbe dire o che tale notizia non abbia fondamento, o che se n'ha qualcuno la futura sposa abbraccerà il cattolicesimo, oppure in un tratto s'è cambiato pienamente d'opinione.

So positivamente che poco dopo l'incontro de' Sovrani di Francia e d'Inghilterra e de' loro principali Ministri in Cherbourg, questa legazione prussiana che si occupa in Parigi degli affari di Napoli è stata incaricata di far sentire al Gabinetto delle due Sicilie che le due prime grandi Potenze erano molto disposte a riallacciare le relazioni collo stesso a condizione però che questi si mostrasse deferente verso di loro facendo qualche cosa per corrispondere alle primitive loro richieste. Il sig. commend. Carafa ha risposto per ordine del Re Ferdinando che S. Maestà aveva già dato prova di molta deferenza verso la Francia e l'Inghilterra coll'inviar qui il principe d'Ottajano a complimentare l'Imperatore nella circostanza dell'ultimo attentato; e coll'accordare all'altra potenza quanto richiedeva in occasione dell'ultimo gran processo relativo all'affare di Ponza e di Sapri. In vista di ciò, e della ferma opinione in cui sono li Gabinetti di Francia e d'Inghilterra di non voler riprendere le primitive relazioni con quello delle Due Sicilie, che ottenendo da questi qualche cosa che li faccia partire convenientemente dal conflitto, or siamo piucché in addietro lontani da una qualche conciliazione.

D'altronde la continuazione di questo stato di cose può riescire dannoso non solo pel Regno delle due Sicilie, ma anche per noi e per gli altri stati d'Italia. Non si può, né si deve perdere di vista che il partito rivoluzionario non cessa d'agitarsi; che li disaccordi tra l'Austria e la Francia, sebbene non ispirino per se stessi alcun timore, debbono pur dare qualche apprensione, perché sembrano quasi con un certo studio mantenuti, e nudriti, e perché potrebbero positivamente aggravarsi al sopraggiungere di nuove circostanze;

che nel Piemonte, ad onta de' gravi pericoli che il principe ed il Governo s'appongono a correre, viene sempre nudrita l'idea d'una nuova guerra d'indipendenza, e si siegue costantemente la perversa politica di formarsi un partito negli altri stati d'Italia, di disaffezionare ne' medesimi li sudditi ai propri Sovrani, e Ministri; e di mantenervi per quanto può l'agitazione; e, per evitare con altri rimarchi un'eccessiva prolissità, che questo Governo nel mostrarsi deciso difensore dell'ordine, non che fermo, energico, e conservatore all'interno, siegue una politica liberale all'estero, e segnatamente in Italia, e si lega col Piemonte e lo favorisce, non ostante che vada non di rado vedendo cose che non può approvare. Tali fatti di cui o vediamo il fine, o possiamo congetturarlo dovrebbero impegnare non solo il Re di Napoli ma altri sovrani d'Italia a far di tutto onde sieno appianate certe difficoltà, e questioni che potrebbero per le evenienze divenire gravissime e dar luogo a nuovi gravi mali. Disgraziatamente in politica il buon dritto non sempre prevale; vuol perciò la prudenza, che specialmente il debole non fidi troppo sul medesimo, e che talvolta si rassegni in tempo con modi convenevoli a quei sacrifici che possano preservarlo da più gravi tempeste.

Lord Palmerston, ch'è stato ben accolto dall'Imperatore nel recente suo viaggio in Parigi ha confidato a taluno essergli stato detto da S. Maestà, che le cose d'Italia non potevano continuare lungo tempo nello stato attuale, e che perciò doveva esservi una crisi, la quale probabilmente si farebbe con un grande sacrificio dell'Austria. Stento a credere che l'Imperatore, di carattere tanto riservato, sia giunto a spiegarsi così chiaramente e francamente con un personaggio, che non è più al potere in Inghilterra, e che ha tanti rapporti, e legami coi pretesi rigeneratori dell'Italia. In ogni modo però è bene che sappia V.E.R. ciò che sono stato assicurato essersi detto da tale antico ministro.

Non potrei por termine a questo riservatissimo rapporto senza dirle, che qui da personaggi importanti si parla poco favorevolmente dell'andamento delle cose nelli Stati della S. Sede. So che anche da taluno della famiglia imperiale si sono dette parole di commiserazione, e s'è parlato, in maniera di conversazione è vero, d'ipotesi di restrizione di territorio, affinché il Capo della Chiesa avesse meno imbarazzi, ed i sudditi potessero essere governati in modi più conformi ai loro bisogni, e desiderj. Non si deve dare un soverchio peso a tali cose; devono però, a mio giudizio, tenerci in guardia, renderci istruiti di certe conversazioni, che forse presuppongono discorsi fatti da altri, non che del come si pensa, e determinarci al più presto che si possa di liberarci dall'occupazione estera, o di ridurla allo meno alle due città di Civitavecchia, e d'Ancona. Questo è nelli desiderj di quanti prendono interesse per noi, e vorrebbero che si cessasse di dire da tanti o che siamo incapaci ad organizzare, e governarci, o che il governo de' preti è tanto costì detestato, che senza l'appoggio delle bajonette estere non potrebbe più anche per breve tempo rimanere in piedi.

s. n.

Roma, 3 ottobre 1858

Ho letto ponderatamente il foglio di V. S. I. e R. n. 1124 intitolato notizie politiche ed ho portato sopra i varj argomenti l'opportuna considerazione. Quantunque si ravvisi ciascun di essi meritevole d'importanza, pur non di meno, posti da parte tutti gl'altri, li quali non mi chiamano a particolare riscontro, mi fermerò sul primo, e sull'ultimo che ci riguardano. Intorno al 1° le noterò essere pienamente consentaneo al vero quanto le riferiva per commissione del sig. Ministro degli affari esteri il sotto direttore degli affari politici circa le intelligenze intervenute tra me e questo sig. ambasciatore di Francia a riguardo del Pepoli. Anzi io mi trovo d'averne già dato a lui contezza colla mia ultima comunicazione relativa allo stesso subbietto. Giova quindi nudrire fiducia che le insinuazioni le quali hanno avuto luogo dopo li recenti concerti siano per apportare il desiderato rimedio con soddisfazione dei due governi, così che possa ormai ritenersi come terminato un affare, che non poteva non esserci ben molesto.

L'ultimo argomento poi sul quale ella m'interviene si presenta ancora di maggior peso. Le parole di commiserazione, i disegni di restrizione di territorio, il soverchio amore pei popoli dello Stato Pontificio sono concetti altre volte divulgati. Ma prendendo essi sempre maggior consistenza, anche pe' fonti donde provengono e per le ostilità che non si cessano d'intentare contra il governo della S. Sede da' suoi aperti nemici, è ben giusto il richiamo ch'ella fa di doversene da noi prender norma per tenerci maggiormente in guardia. La diminuzione della truppa estera fu già oggetto di desiderio esternato da Sua Santità all'Imperatore de' Francesi con sua autografa lettera alla quale S. M. non rispose, facendo solo sentire per mezzo del sig. ambasciatore che non potevasi la truppa francese diminuirsi al punto da non renderla abbastanza forte da operare in un estero stato. Questo desiderio però in noi non venne mai meno, siccome già altre volte ebbi a manifestarle, ed ha fatto raddoppiare l'energia nella formazione di nuovi contingenti capaci di supplire alla partenza dalle varie provincie dello stato delle guarnigioni estere. Fermi in tale proposito le aggiungerò in via riservata, che volendosi omninamente dal nostro canto togliere pretesti che possano mai più addursi in opposizione alle precorse intelligenze s'andranno predisponendo in Civitavecchia dei quartieri per ricevere la truppa francese che ivi dovrebbe concentrarsi. Pertanto allorché le cose saranno al punto da potersi colà mandare ad effetto il predivisato concentramento, sarà allora il momento di sperimentare se il Governo di Francia agisce di buona fede, ovvero col proseguire senza bisogno nell'attuale occupazione abbia l'occulta mira di prolungare al Governo pontificio quella posizione da cui non si cessa di

prendere motivo di declamare dai suoi avversarj. Ciò per altro sia qui notato a Lei con quella riservatezza, che naturalmente richiede la natura dell'argomento.

La ringrazio infine della sua premura nel tenermi informato di quanto specialmente può appartenermi, e colgo con piacere anche questa occasione per (dichiararmi) servitore.

4.

Sacconi ad Antonelli

n. 1153

Parigi, 2 dicembre 1858

Poco dopo la metà dell'ora scorso mese incominciarono qui a correr voci guerriere a motivo di discorsi allarmanti che s'assicurano essere stati tenuti senza alcuna riserva in Piemonte dal sig. Ministro Cavour, e da alcuni suoi colleghi sulle ostilità da riprendersi contra l'Austria. Siccome dicevasi, che il Governo piemontese contava sull'appoggio della Francia così il giorno 23 di novembre, nel quale questo sig. Ministro degli affari esteri ricevette il Corpo diplomatico, venn'egli interpellato da varj membri del medesimo sul peso che dovesse darsi alle voci ch'eran corse. Il sig. conte Walewski dette risposte rassicuranti, ed il giorno 29 corrente per tranquillizzare in qualche modo l'agitazione della Borsa, e del pubblico fece comparire su tal proposito nel *Constitutionnel* un articolo sotto la segnatura del redattore in capo di quel giornale, ma che ognuno riconobbe subito esser'uno di quelli ispirati da quest'imperiale Governo.

L'E.V.R., avrà letto tal'articolo in quel giornale, od in altri fogli periodici, essendo stato riportato da tutti, ed avrà forse rimarcato i commenti che si son fatti dal giornalismo in diverso senso sulle frasi *le Gouvernement de l'Empereur qui aime l'Italie, et qui est profondément sympathique à son intéressante et glorieuse nationalité* e sulla dichiarazione che non v'è nulla pendente da cui possa sorgere *dans un temps prochain* qualche cosa di grave, che permetta di presagire un conflitto tra l'Austria, e la Francia. Siffatte frasi e dichiarazioni sono state commentate in un senso anche più sfavorevole nella società, e tra li speculatori, e persone d'industria: è per questo che taluni, lungi di trovare in tale articolo motivi di tranquillità, e di calma, n'han fatta occasione d'irrequietezza e di non buoni presagi. La borsa però non m'è parsa agitata. Non pochi credono di vedere in quello le idee, e le influenze del Principe Napoleone, che fa parte del Consiglio dei ministri, ch'è sempre circondato da persone del colore del *Siècle*, e della *Presse*, e che non occulta

menomamente la sua avversione per l'Austria, e le sue tendenze per vedere sottratta l'Italia dal dominio della stessa, e riorganizzata in altro modo.

Sebbene io non creda che il Governo piemontese possa spingersi a porre in atto le sue millanterie, e che quest'imperiale Governo voglia senza nuovi gravi motivi farsi trascinare dalle mène dell'altro, non che dei partiti rivoluzionari, e dalla sua simpatia per la così detta causa italiana, pure non posso dissimularmi che a certe tendenze, e disposizioni fatte rimarcare in qualche altro dispaccio accresce maggior forza l'influenza che il Principe Napoleone s'è posto in grado d'esercitare presso l'Imperatore, ed il Consiglio de' Ministri. Ciò non ostante da quanto posso rilevare da quest'ambasciatore austriaco il di lui Governo non s'inquieta di nulla, ma non perde alcuna cosa di vista, né sarà mai colto all'impensata. Sembra che il Gabinetto austriaco, ora che le più gravi questioni pendenti colla Francia, ed altre potenze sono appianate, sia disposto a stabilire migliori rapporti con questo di Francia, sempre però senza fare bassezze, e senza sortire dai limiti della propria dignità. Stando poi al linguaggio de' numerosi ministri dei differenti sovrani di Germania qui accreditati, pare che la Confederazione non rimarrebbe indifferente se un conflitto armato venisse mai a sorgere tra l'Austria e la Francia. Queste disposizioni dovrebbero da un canto servir di remora, conforme, quelle del Gabinetto austriaco dovrebbero dall'altro contribuire a far disparire certi motivi di malumore.

Domenica prossima l'Imperatore ritornerà da Compiègne con tutta la sua famiglia. Il signor Mon, ambasciatore di Spagna, che da oltre un mese e mezzo è qui giunto, attende con impazienza tale ritorno onde poter presentare le sue lettere credenziali. Il signor ambasciatore avrebbe desiderato di poter rimettere tali lettere prima della partenza dell'Imperatore per Compiègne; ma Sua Maestà, che trovavasi in S. Cloud, avea detto di non dover tornare a riceverle alle Touilleries, conforme già fece graziosamente pel duca di Rinas, né di permetterne la presentazione in quel castello, come per pura eccezione concesse al maresciallo Sarronov. Questa diversità di procedere è poco piaciuta al signor Mon, la cui persona sembra essere poco gradita presso questa corte.

5.

Antonelli a Sacconi

n. 38108

Roma, 11 dicembre 1858

Portai senza dubbio tutta la mia considerazione ai varii oggetti che somministravano materia principale al foglio di V.S.I. e R. N. 1153.

Non ostante le date spiegazioni di cui mi dava cenno, non isvaniscono appunto i timori, che fanno concepire i principii di taluni personaggi influenti.

Voglio pure sperare, che le incertezze di un preteso miglior ordine di cose in confronto di avversarii potenti sia per ispirare più sani consigli.

Resto inteso del ritardo frappostosi alla presentazione delle credenziali, onde è munito il sig. Mon, e mostrandole il mio gradimento per la sollecita sua comunicazione di siffatte notizie mi pregio di confermarle i sensi della mia più distinta stima.

6.

Sacconi ad Antonelli

n. 1168

Parigi, 29 dicembre 1858

Domenica scorsa avendo avuto occasione d'incontrarmi con questo sig. direttore del Dipartimento politico del Ministero degli affari esteri, gli chiesi da che doveva ripetersi, che s'andavano sempre accreditando le voci di guerra, e che la borsa subiva un movimento retrogrado dei valori. Il sig. direttore mi rispose che il suo Governo aveva fatto quant'era in lui per smentire li rumori di guerra, e che realmente amava la pace; in conferma di ciò mi aggiunse che s'erano inviate precise istruzioni al console francese a Belgrado, di mantenere la più stretta neutralità, e di non prendere partito per alcuno nell'attuale movimento rivoluzionario della Servia. Ma che se ciò non ostante le voci di guerra continuavano ad accreditarsi, ed a risultarne timori tra la gente di finanza, ed una deprezzazione de' corsi alla borsa, soggiunse il direttore che dovevasi questo attribuire all'agitazione dei spiriti che si manteneva in Italia, alla quale il mio Governo contribuiva qualche poco coll'attitudine presa di non voler far nulla per contentare le popolazioni dello Stato pontificio. Replicai al sig. Direttore che tale agitazione era piuttosto mantenuta da certe speranze concepite e non bene smentite di simpatie nudrite all'estero, e d'ajuti ad attendersi all'occasione; e che del resto il Governo della S. Sede aveva forse fatto più che non doveva, mentre sembrava che più di certe nuove cose del giorno convenissero ai suoi sudditi altre praticate in addietro.

Tale linguaggio del sig. direttore, che d'ordinario è assai riservato, mi sorprese non poco. Mi è perciò paruto che dovessi darne notizia all'E.V.R., onde conosca quali idee ed intenzioni si abbiano qui sulle cose nostre.

Questo sig. incaricato d'affari del Perù attende altro individuo che venga qui a rimpiazzarlo per disporsi a partire per Roma. Egli nudre la speranza di poter concludere un concordato fra la S. Sede e il suo Governo: mi ha parlato delle buone disposizioni del suo Presidente in favore delle cose religiose, e del desiderio che ha di avere ben presto a Lima Mgr Lidochovski, rappresentante di Sua Santità, che sa avere a tal fine chiesto costì opportune istruzioni.

Anche il sig. Albordi ministro della Repubblica argentina mi ha fatto conoscere che non tarderà molto ad arrivare costì una persona inviata dal Governo della Confederazione argentina per concludere parimenti un concordato. Quantunque l'E.V.R. possa essere di già informata di tutto ciò pure ho creduto per ogni buon fine di farlene parola.

7.

Sacconi ad Antonelli

n. 1171

Parigi, 7 gennaio 1859.

I rumori di guerra che s'andavano da qualche tempo spargendo, erano talmente cresciuti dopo la conoscenza delle poche parole dell'Imperatore il 1° dell'anno all'ambasciator d'Austria, che formavano il soggetto di tutte le conversazioni, ed ispiravano serie preoccupazioni non solo agli speculatori, e capitalisti, ma ad ogni gente sensata, ed amante dell'ordine. Essendo state riferite quelle parole inesattamente, con frasi aggravanti, e commentate in un senso allarmista, quest'imperiale Governo per tranquillizzare il pubblico, e la borsa, fece inserire dapprima nel *Constitutionnel* le precise parole dette dall'Imperatore, dappoi fece dare dal *Nord*, e riportare da altri giornali le parole specifiche che Sua Maestà aveva dette nel rispondere al mio complimento: nè essendo tutto questo bastato a tranquillizzare gli agitati spiriti, e produrre la calma, ha fatto inserire nel *Monitore* di questa mattina una breve nota per dichiarare, che *nulla nelle relazioni diplomatiche della Francia [non] autorizza i timori, ed i rumori che si tenta di far nascere.*

Mi si assicura inoltre che quest'imperiale Governo abbia fatto giunger de' consigli a Torino, affinché il discorso della Corona sia calmo, e moderato. Il modo con cui jeri sera esprimevasi per tale proposito il Ministro di Sardegna, mi fa credere che il suo Governo, tuttochè guerriero e portato a desiderare la guerra per escire dagli imbarazzi in cui si trova, e per procurare un ingrandimento al Piemonte, corrisponderà a siffatti consigli.

Da tutto ciò rilevasi che questo Governo non è ora disposto ad impegnarsi in una guerra in Italia, conforme lo vorrebbe il Piemonte ed è nei voti del partito liberale. Ciò non ostante però non credo che quest'imperiale Governo rinunzierà di mostrarsi simpatico al Piemonte, ed alla causa così detta italiana. Ed in ciò sarà mosso primieramente da un sentimento di malcontento dell'Austria, e di contrarietà per la stessa. Questo malcontento fu originato dalla inazione dell'Austria durante la guerra di Crimea non ostante i presi impegni per agire di comun'accordo: divenne più grave per la stretta unione dell'Austria coll'Inghilterra dopo la conclusione del trattato di pace, dal che ne risultò

una grave diminuzione dell'importanza, preponderanza ed influenza che aveva acquistata la Francia: si accrebbe poi per la prolungata occupazione dei Principati da parte delle truppe Austriache contra il voto, ed i reclami della Francia; per la resistenza nella questione danese, e l'attitudine presa in quella circostanza dal Gabinetto austriaco per sollevare in Germania l'opinione contra la Francia e determinare i Governi della Confederazione a non permettere la mediazione, e l'influenza Francese in una questione puramente alemanna; per la costante opposizione fatta dalla stessa alla politica, ed influenza francese nella questione del Montenegro e in tante altre riferibili alle cose d'Oriente; per l'ostinata opposizione fatta nelle ultime conferenze all'organizzazione unitaria dei Principati di Moldavia e Valacchia promossa, e favorita sopra tutti dalla Francia; per la denegata permissione ai veterani dell'armata francese, che si trovano nei dominj austriaci, di portare la così detta medaglia di Santa Héléne; pel trattato stipulato colla Porta, colla Baviera e col Wurtemberg riguardo alla navigazione del Danubio, ed il prolungato rifiuto d'accordare alla Francia e ad altri Governi quella parte che reclamano nella conclusione di quanto si riferisce alla medesima; e per aver recentemente ordinato al generale Cottonini senza prima farne qui parte, e porsi d'accordo con questo ed altri Governi d'entrare ad occupare la Servia, se il disordine aumentasse. Quest'ultimo fatto era qui tanto dispiaciuto, che fece dichiarare come caso di guerra l'esecuzione di tal ordine, e che determinò l'Imperatore a dire le note parole a questo sig. ambasciatore d'Austria non ostantechè quell'ingiunzione fosse già stata ritirata.

In secondo luogo essendo questo Governo malcontento dell'influenza che l'Austria esercita presso gli altri Governi italiani (sul qual punto egli si esagera molto le cose, e forse colle sue pretese spinge in un senso contrario a ciò che vorrebbe) crede d'intimidire la medesima colla sua attitudine, e di poter scoraggiare gli altri a riporre la propria fiducia in chi si trova minacciato, e non ha tutta la solidezza per sostenerli.

Da ultimo poi tal simpatico procedere sarà confermato dall'idea di riescir grato al partito liberale sopra tutto italiano, con che si crede che l'Imperatore sarà meno esposto alle pistole ostili di nuovi assassini; dagli impulsi del Principe Napoleone sempre più influente, e da quelli del padre, e sorella di questi; nonchè dalle viste che l'Imperatore ha sempre sull'Italia, e che restano solo paralizzate dal pensiero della propria conservazione, e consolidazione del trono, e di non poter agire per la loro attuazione senz'associarsi coi rivoluzionarj, e senza esporsi al pericolo di vedere formarsi nuove alleanze contra di lui.

Per dar prova di tali simpatie secondo gli uni, e per prepararsi secondo gli altri alle evenienze molto probabili, questo Governo fa costruire colla massima attività ottanta batterie a seconda di una nuova e segreta invenzione qui fatta, per mezzo della quale sparando piccoli cannoni rigati interiormente, e caricati con palle, bombe e mitraglie appositamente preparate, il proiettile è lanciato ad una distanza molto maggiore di quella che si ottiene coi stessi

cannoni d'assedio, e fanno più di male e guasto dei proiettili lanciati da questi ultimi. Sono stato assicurato che alcune batterie di tali piccoli cannoni sono state spedite a Marsiglia, e che probabilmente di là verranno spedite a Civitavecchia, ed a Roma. Si assicura eziandio, che si facciano altri preparativi guerrieri, e che i corpi di truppe stazionati verso il Mezzodì, il Mediterraneo, ed il Lionese, sono al completo, ed equipaggiati in modo di porsi in marcia ad ogni ordine.

Il conoscersi da un altro canto, che il Ministero Cavour si trova imbarazzato, tanto per lo stato finanziario di quel paese, quanto per le non ancor realizzate speranze fatte concepire alli suoi amici; ed il sapersi eziandio che il partito rivoluzionario viene agitato in Italia, fa temere le persone assennate, e d'ordine, che per parte dell'uno, o dell'altro, o forse anche da ambedue riuniti insieme possa sorgere da un momento all'altro una qualche complicazione, che trascini questo Governo a far passi vigorosi, ed azzardati, e ad intraprendere quella guerra che non sarebbe nel vero suo interesse di fare, e che stando alle sue dichiarazioni non dovrebb'aver intenzione d'aprire. È per questo che quanto si è fatto fin quà non tranquillizza ancora gli spiriti, non toglie tutte le preoccupazioni, e non fa rinascere tutta la fiducia nella borsa.

Venendo a cose che ci riguardano più da vicino, debbo dire a V.E.R. essere stato assicurato che l'Imperatore e li suoi ministri sono, senza la menoma giusta ragione, alquanto malcontenti per l'insuccesso de' passi fatti fare costì riguardo al piccolo Mortara; e che l'Inghilterra profittando di questo loro patto, e conoscendo, ed apprezzando anche meno giustamente degli altri una tale questione, sia tornata a parlare della necessità che s'attinga dal S. Padre la secolarizzazione degl'impieghi governativi, ed abbia trovato benigno ascolto. Stando a qualche assertiva di giornali inglesi ed d'alcuni loro corrispondenti qui ben conosciuti, parrebbe che tra li soggetti di malcontento verso l'Austria debba annoverarsi anche l'opposizione di questa ad associarsi a fare insistenze presso la S. Sede per la concessione di nuove riforme, e per la realizzazione di siffatto secolarizzamento d'impieghi. Combinando tali notizie con quanto fu a me detto da questo sig. direttore del Dipartimento politico al Ministero degli affari esteri, e che riferii a V.E.R. col mio ossequioso rapporto delli 29 dicembre 1858 n. 1168, dovrebbe ritenersi che si va ruminando qualche cosa, e che non improbabilmente si farà qualche passo. Se acquisterò altre notizie sul proposito, mi affretterò a darlene comunicazione. Credo però di dovermi astenere di qui parlare, o provocare spiegazioni, purchè non ne ricevessi un qualche suo ordine. Si sarà forse notato anche dalla E.V.R. che il *Moniteur*, non ha riportato il piccolo articolo che fu inserito nel *Giornale di Roma* per smentire le voci di disaccordo tra la S. Sede ed il Governo francese, e che il *Nord*, e l'*Indépendance Belge*, li quali parlano talvolta per ispirazione ricevuta da questo Governo, hanno asserito che, non ostante le smentite date dal foglio ufficiale di Roma, li rapporti in discorso non erano sì buoni che si voleva far credere.

8.

Antonelli a Sacconi

n. 38699

Roma, 11 gennaio 1859

Ho appreso con soddisfazione dal foglio di V.S.I. e R. n. 1168 ch'ella, traendo motivo dalle voci di guerra vieppiù crescenti e dal ribasso de' fondi pubblici, interpellasse cotesto sig. direttore del Dipartimento politico al Ministero degli affari esteri sulla consistenza delle voci medesime. Quatunque dalle risposte a lei datesi dovrebbero escludere un tale pericolo, nondimeno è da dolersi, che vogliasi in parte attribuire al Governo della S. Sede l'origine della presente agitazione in Italia. Le repliche da lei fatte furono savissime, imperocchè il Governo stesso non saprebbe che operare di più in beneficio de' suoi stati senza alterarne la sua autonomia. Avvi anzi il maggior numero de' buoni, che sarebbero di contrario avviso. Quanto si biasima è solo l'effetto delle mene de' nemici della religione, che vorrebbero con mendicati pretesti privare il Capo della Chiesa de' suoi temporali domini, per raggiungere il pravo lor fine.

Resto inteso dello scopo del viaggio per Roma che si propone d'intraprendere cotesto sig. incaricato d'affari del Perù, come pure della venuta già annunziatasi di un inviato della Confederazione argentina. E nel ringraziarla della sua premura in tali comunicazioni mi pregio di confermarle i sensi della mia più distinta stima.

9.

Sacconi ad Antonelli

n. 1178

Parigi, 11 gennaio 1859

Da qualche settimana ha incominciato a ricorrer la voce sul probabile matrimonio tra S.A.I. il principe Napoleone, e S.A.R. la principessa Clotilde figlia primogenita del Re di Sardegna. Or posso annunziare positivamente alla E.V.R., che tale matrimonio è stato definitivamente stabilito, e che il giorno 15 corrente S.A.I. partirà da Parigi per andare a conoscere a Torino la futura sua sposa. Mi si assicura, che il principe Napoleone da Torino si recherà in Algeria, e che al suo ritorno di là avrà luogo il matrimonio.

Tra le preoccupazioni di guerra, da cui li speculatori sono presentemente dominati, li medesimi dalla conclusione di tal matrimonio e da qualche frase del discorso, che lesse jeri il Re di Piemonte all'apertura delle sue Camere,

hanno tratto nuovi argomenti, e congetture per un conflitto con l'Austria. È perciò che nuovi timori hanno dominato la borsa, e che ulteriori deprezzazioni de' fondi pubblici n'è stata la conseguenza.

Sabato sera ho avuto l'onore di pranzare alle Tuileries. Tanto l'Imperatore che l'Imperatrice si son mostrati con me molto cortesi. Dall'una durante il pranzo, e dall'altro dopo il pranzo mi si è parlato delle preoccupazioni guerriere che si hanno. Io le riferirò in succinto, essermi stato detto da entrambi, che l'Imperatore non ha finora intenzione e animo determinato di fare la guerra all'Austria. Si vede però che il medesimo è non poco malcontento del Governo di quella. È per questo, che l'Imperatore nel parlarmi delle attuali sue pacifiche intenzioni, m'ha detto, ch'egli non poteva prevedere tutte le eventualità e quello che sarebbe accaduto tra due, o tre mesi. Egli quasi nel por termine alla nostra conversazione su tale soggetto, mi diresse queste parole, ch'è mio dovere di riferirle con precisione: *vous pouvez faire savoir au St Père, que quoi qu'il arrive il n'a rien à craindre.*

Voglio lusingarmi che con le buone disposizioni che qui si hanno anche dal sig. Ministro degli affari esteri, e con quelle che si avranno, voglio lusingarmene, dal Governo austriaco, si giungerà ad appianare tutte le difficoltà che vi sono ancora riguardo alla navigazione del Danubio, ed alle cose d'Oriente, e che si eviterà una guerra, la quale a mio credere non può essere nell'interesse d'alcun Governo; e potrebbe forse riescir profittevole a quel solo partito che tanto la desidera.

L'Eminentissimo di Pietro ha differito la sua partenza fino ad oggi.

10.

Sacconi ad Antonelli

n. 1179

Parigi, 17 gennaio 1859

Avrei dato un maggiore sviluppo al mio ossequioso rapporto delli 11 corr. n. 1178, se avessi avuta una sicura occasione per spedirlo, e non avessi dovuto dargli corso per la via ordinaria. Offrendomisi oggi una tale occasione, vengo col presente dispaccio a dire all'E.V.R. quello che nell'altro stimai prudente d'omettere, come pure quanto d'interessante ho d'allora in poi potuto conoscere riguardo all'andamento politico delle cose.

Non solo l'Imperatore, ma anche l'Imperatrice mi espresse sentimenti di interesse per la posizione del S. Padre, qualora la guerra fosse scoppiata in Italia. Dalla quasi identità delle espressioni, e da qualche frase che l'Imperatrice disse all'Imperatore dopo avere parlato con me, cioè non appena finito il pranzo e pochi istanti prima che quest'ultimo venisse a parlarmi sullo stesso

soggetto, io dedussi che vi fu intelligenza in quanto mi fu detto da entrambi sul proposito e che nel farmisi tali aperture, le quali dovevano necessariamente da me essere riferite, s'ebbe in vista di dissipare costì ogni apprensione che potesse sorgere per le sparse voci d'una prossima guerra, d'impedire ogni dimostrazione, e passo, nel caso che la medesima venisse a scoppiare, e d'ispirare fiducia verso questo Governo. Mi sono confermato in quest'idea, ed ho pur pensato, che si è voluto al tempo stesso tranquillizzare li buoni cattolici sulla sorte del S. Padre qualora la guerra dovesse aver luogo: 1) Al leggere, nel numero del giorno 11 corr. del foglio ministeriale la Patrie, in un articolo scritto dal consigliere di stato la Guerronière (sotto il finto nome di Guiland) il quale in siffatte pubblicazioni suole essere ispirato o dallo stesso Imperatore, o da qualche Ministro, al leggere ripeto che gl'interessi fondamentali della questione italiana sono *celui de d'indépendance d'un peuple aussi noble que malheureux; celui de l'autorité légitime et nécessaire du Souverain Pontife qui règne à Rome et dont l'autorité est une des bases de la société.* 2) Nel trovare nel numero del giorno 13 dello stesso giornale un altro articolo dello stesso autore per dare maggiore sviluppo al primo, nel quale tra li significati, e l'importanza che si dà alla questione Italiana si dice « *l'Italie c'est la Papauté que la France a toujours environnée de respect, et dont l'indépendance est aussi utile à la société qu'à la civilisation* ». 3) Nel veder riportare dal *Moniteur* le parole che il generale Goyon il giorno 1° dell'anno diresse al S. Padre, e nel sentirmele rammentate con molta soddisfazione dall'Imperatore in occasione della festa ch'ebbe luogo a corte martedì ora scorso, dal che ho dedotto ancora che probabilmente le medesime erano state ispirate.

Non voglio sollevar dubbj sulla ingenuità di tali sentimenti, che mi sono stati confermati venerdì da questo sig. Ministro degli affari esteri; è certo però, che si è stimato utile, e conveniente di darne esatta conoscenza alla S. Sede e di farli credere, od almeno supporre per le indicate pubblicazioni, a tutti quei cattolici che s'interessano pel S. Padre. Tutto questo a mio parere è meritevole d'essere rimarcato, potendo servirci di norma ed aprirci il campo ad utili riflessi. Ma la buona volontà di conformarsi a tali sentimenti, potrebbe dare bastante garanzia di vedervi corrispondere li fatti in mezzo alle esigenze della guerra? Io penso che non vi si potrebbe molto contare in una guerra ordinaria, e che se ne renderebbe quasi impossibile la realizzazione in una guerra in cui gl'inimici dell'ordine, e del papato prenderebbero una gran parte, anche senz'esserne ricercati.

Nell'alquanto lunga conversazione dell'Imperatore e dell'Imperatrice sulle rumori di guerra, e sull'interpretazione che s'era data dal pubblico alle note parole dirette il primo dell'anno all'ambasciatore d'Austria, io, non ostante le assicurazioni che davami l'Imperatore d'avere in quel momento disposizioni pacifiche, credetti di vedere delle disposizioni d'animo per la guerra nei vivi ed aspri lamenti delle LL.MM. pel modo di condursi del Gabinetto austriaco verso il francese, nella severa critica di varie cose che s'erano fatte nel regno lombardo veneto, nella vaga indicazione che la guerra poteva risultare da

eventualità, e cose in allora non esistenti, e dal linguaggio francamente bellicoso che tenevano varj generali presenti li quali godono la stima del loro sovrano.

Queste da me rimarcate disposizioni avrebbero potuto qualche giorno più tardi essere caratterizzate con nome più positivo e preciso. Al conoscere da ottime sorgenti, che si facevano grandi approvisionamenti, signatamente in Tolone; che veniva col più marcato impegno sollecitata la trasformazione dell'artiglieria in conformità d'alcune scoperte qui fatte, e non ancor conosciute da altri, non che delle vecchie armi della linea con armi a precisione; che s'era dato ordine di far passare in Tolone tutti li trasporti posseduti dallo stato nei porti dell'Oceano; che si facevano fare acquisti di cavalli; che non verrebbero rinnovati li congedi ai militari assenti in gran numero dai corpi; che il Re di Piemonte aveva tenuto un linguaggio traspirante nell'apertura delle Camere viste bellicose; che non si poneva alcun freno alla stampa francese, e piemontese provocante alla guerra con l'Austria ed all'insurrezione in Italia; ch'era stato definitivamente concluso il matrimonio tra il principe Napoleone, e la principessa Clotilde di Savoia; che l'Imperatore vedeva con qualche frequenza alcuni rifugiati lombardi, ed in modo speciale un tal sig. conte Arese; che tutto il contorno del Sovrano parlava con preoccupazione, ma come di cosa certa della guerra, e che in buona parte speculava alla borsa giocando al ribasso de' fondi.

Queste cose conosciute in parte soltanto dal pubblico hanno prodotta un'impressione tale, che dal 1848 in poi non s'era rimarcata mai una sfiducia più grande ed un timore così pronunziato nei possessori de' fondi pubblici, ed un tanto sensibile e subitaneo depregiamento dei valori alla borsa; e che una generale disapprovazione si è manifestata senza distinzione di partiti tra le persone d'ordine contra una guerra, che non sembrava motivata d'alcuna solida ragione e che dalli soli rivoluzionarj era desiderata e provocata, perchè a loro soli poteva riescire profittevole.

La generale disapprovazione di quanti amano l'ordine, il timore che ha dominato la borsa ed il commercio, il linguaggio della stampa tedesca, ed in parte inglese; la contrarietà di tutti li Governi, eccettuato il Piemonte, per una guerra, ed il linguaggio analogo qui tenuto dagl'inviati esteri, compresi quelli del Belgio, e della Svizzera, hanno fatto una profonda impressione. L'ambasciatore d'Inghilterra ha parlato nel modo più chiaro allo stesso Imperatore contra la guerra, diffidandolo dal farla, e facendogli riflettere che se il suo Governo sarebbe restato sulli primi neutrale per la ragione che la stessa verrebbe intrapresa nell'interesse di quella libertà ch'egli stesso favorisce, ed in favore dell'Italia, per la quale nudre particolari simpatie, si troverebbe costretto alli primi suoi successi a pronunziarsi contra di lui, e ad unirsi alli suoi nemici, perchè allora il popolo inglese non vedrebbe più altro che la preponderanza della Francia, e la necessità di combatterla.

In seguito di ciò s'è cambiato linguaggio. Non si dice più che la guerra dipenderà dalle eventualità, ma tutti li ministri, e lo stesso Imperatore, nel

rassicurare quelli con cui parlano di tale argomento, esprimono, che la sola violazione de' trattati potrebbe darvi luogo. Al tempo stesso tutti gli organi ufficiali del governo dicono altrettanto, e procurano di rassicurare il pubblico facendo credere, che non vi sono presentemente violazioni, e ragioni tali, che debbano impegnare la Francia in una guerra; e combattendo al tempo stesso quei giornali democratici e demagogici, che la provocano, e desiderano. Tali cose rassicurano un poco il pubblico, ma non lo quietano ancora, temendo qualche nuovo atto, o determinazione irreflessiva, o testarda, vedendo che non è sempre il solo bene della Francia che serve di guida, e standogli profondamente impresso, che le due smentite del *Moniteur* sulli romori di guerra non erano sincere, e che perciò non può sempre contarsi su quello che si dice dalle persone stesse che sono al potere.

Sebbene io pensi che non siasi cambiato radicalmente di pensiero, pure l'essersi visto che s'era sopra un cattivo terreno, e che si è provocata una generale disapprovazione: farà condurre le cose in un senso pacifico, ed atto a calmare l'agitazione e ci farà probabilissimamente conservare la pace. La sorta questione di principio (non essendovi stato luogo all'applicazione) se l'Austria aveva diritto di promettere, ed accordare al Pascià turco residente nella fortezza di Belgrado l'ajuto delle forze austriache senza il permesso, ed assentimento delle potenze segnatarie del trattato di Parigi; e l'altra riferibile alla navigazione del Danubio, sono tali da non condurre ad un grave disaccordo e da non esser trattate isolatamente tra l'Austria e la Francia ma per necessità col concorso dell'Inghilterra, Russia, Prussia, e Sardegna, e da non costituire qualche violazione de' trattati che ora si pone solo avanti per un caso di guerra.

So però che l'Imperatore è di cattivo umore. N'è forse causa quanto s'è manifestato, e s'ha contrariato dal giorno primo del mese fino ad oggi; ed il riflesso, che il partito progressista, e guerriero, daccui s'erano concepite tante speranze, e s'era riposta tanta fiducia in lui, gli si mostrerà nuovamente ostile ed avverso, se non procurerà di calmarlo, ed accontentarlo in qualche modo. Non mi pare improbabile che rinunziando definitivamente alla guerra, s'appigli al partito d'agire in senso liberale tanto all'estero per ottenere in Italia tutte quelle concessioni, e riforme che potrà dall'Austria, e dagli altri Governi, quanto all'interno, governando sempre più secondo le viste del Principe Napoleone.

Questo Principe non andrà più per ora in Algeria. Tornerà direttamente a Parigi fra otto, o dieci giorni per occuparsi dei preparativi pel suo matrimonio. Essendo qui venuto il discorso sopra il Principe Napoleone, voglio dire a V.E.R. ch'egli fa cadere spesso le sue nomine in Algeri su persone, ch'erano riguardate in addietro come nemiche del presente governo, o che sono notoriamente democratiche. Egli è in istretti rapporti colli redattori della *Presse*, ed è per questo, che tale giornale è riguardato come l'organo delle sue idee, non ostante che la redazione abbia dichiarato di parlare per suo proprio conto, e non per impulsione ricevuta da lui.

Voglio qui pur dire a V.E.R., che reiterate volte mi sono doluto della licenza del giornalismo, segnatamente per quanto si permette contra la religione, e la Chiesa, non che contra il S. Padre, ed il suo governo. In addietro mi si è detto più volte, che si faceva officiosamente quanto potevasi per contenerla; ultimamente, poi mi s'è fatto sentire, che sebbene in diritto qui la stampa non sia libera, pure in fatto ora il Governo la faceva esser tale, meno qualche estremo caso, avendo giudicato esser cosa migliore dare su tal punto gran latitudine. Nel farmisi questa poco soddisfacente risposta, mi si è pur detto, che avrei fatto bene di portare a notizia di V.E.R. le attuali disposizioni di questo Governo riguardo al giornalismo.

La sera delli 8 corrente dissi all'Imperatore qualche cosa riguardo al Coquereau, affinchè il medesimo desistesse dal far dar seguito ad un affare di poco conto per se stesso, ma che potrebbe dar luogo a dispiaceri se dovesse finire con una negativa risposta. Egli mi disse che v'avrebbe portata nuovamente la sua attenzione: ma che credeva d'avere agito colla desiderabile circospezione, e delicatezza facendo rimettere all'esame di questo Eminentissimo Arcivescovo, se poteva insistersi per la promozione del Coquereau; e di potere andare tranquillamente innanzi sulla favorevole opinione e testimonianza emessa da tale Porporato. Se veramente l'Eminentissimo Thorlot ha emessa tale opinione e testimonianza, io sono meravigliato come abbia potuto farlo. Del resto ho appreso per via indiretta, ma sicura, che da questo Ministero degli affari esteri non s'è ancora tornato a riscrivere costì su tale argomento; e che mandatosi l'affare in lungo potrà non improbabilmente sorgere qualche cosa che apra gli occhi, e faccia rinunziare alla promozione del Coquereau.

L'E.V.R. avrà letto con meraviglia riguardo a tale Porporato la lettera del sig. abate Delacouture delli 4 corrente diretta all'*Unione* e riportata dalla *Presse* del giorno 7 e da altri giornali, colla quale dichiara, che gli avvertimenti ricevuti dall'autorità ecclesiastica per le sue pubblicazioni sull'affare Mortara non riguardavano il fondo della cosa ma la sola *opportunità*. Incoraggiato l'abate Delacouture dal *significativo* silenzio dell'autorità ecclesiastica ha osato di diriggere, sotto la data del 12, una nuova insolente lettera alla *Presse*, la quale è stata impressa nel n° del giorno 16.

Forse si sarà da lei appreso d'altra parte, ch'avendo questi PP. Gesuiti fabbricata una bella chiesa, ed avendo impegnato quest'Eminentissimo Arcivescovo a fare presso il Governo li passi necessari, onde potesse essere aperta al pubblico, il medesimo non solo se n'incaricò, ma s'offrì di farne eziandio l'inaugurazione il giorno ultimo dello scorso anno. Essendosi poi accorto tale Eminentissimo, che il Governo non era molto ben disposto pei Gesuiti, ha fatto chiamare il rettore per dirgli ch'egli non s'incaricava più delle formalità richieste, che avesse perciò accomodato le cose come meglio potesse, e che non doveva più contare sul suo intervento all'inaugurazione della chiesa. Questo fatto non meriterebbe isolatamente una grande attenzione, se non venisse evidentemente a confermare che quest'Eminentissimo Arcivescovo vuole evitare ogni imbarazzo anche in cose che sono del suo ministero, e

nell'interesse della sua diocesi e della Chiesa; che non vuole far nulla che possa dispiacere a questo Governo; e che dietro quanto s'è fatto con questo in suo favore ed onore non sa prendere quell'attitudine che dovrebbe verso il medesimo per reclamare, e far ciò che gli converrebbe come Ordinario. Tale sistema non potrà che riescire nocivo alla sua diocesi, non che alla sua riputazione presso le persone dabbene.

11.

Antonelli a Sacconi

n. 204. (In cifra)

Roma, 18 gennaio 1859

Ho portato tutta l'attenzione al rapporto di V.S.I. e R. n. 1171 dal quale ho primieramente rilevato i principali motivi del disaccordo esistente tra cotesto Governo e l'Austria, e le viste che conseguentemente si hanno per le note simpatie ed influenze. Quindi ben a ragione le dichiarazioni pubblicate non sono atte a tranquillizzare gli animi. Quanto a noi già le significai essersi operato il tutto che potevasi al bene dello Stato, che tranne i pochi malcontenti, de' quali non manca ogni Governo anche il più liberale, le popolazioni sono pacifiche, e lo sarebbero anche di più se non fossero turbate dagli agitatori, che talvolta irrompono in qualche parte sotto mentite forme, nonostante la vigilanza della polizia. Del resto poi ove le cada in acconcio di parlare delle cose nostre, si astenga con destrezza di chiedere spiegazioni.

12.

Antonelli a Sacconi

n. 285

Roma, 21 gennaio 1859

Atteso l'avvenimento di cui V.S.I. e R. mi tiene parata nel suo foglio N. 1178, non sono da maravigliare le preoccupazioni indicatemi. E tale conseguenza era ben naturale, conoscendosi abbastanza i principj in Piemonte. Le parole che mi riferisce, a lei indirzzatesi darebbero a sperare bene, ma la conoscenza del passato lascia sempre motivi di timore.

In quest'incontro ringrazio la S.V. degli auguri di felicità che in occasione del S. Natale ella mi porgeva con il suo gradito foglio del 4 dicembre pp. e mentre in ricambio le imploro dal Signore ogni sorta di beni le confermo (i sensi della mia stima).

n. 1189

Parigi, 24 gennaio 1859

Due giorni dopo avere diretto a V.E.R. il mio ossequioso rapporto delli 17 corr. n. 1179 si lesse con molta sorpresa nella *Patrie* (ch'aveva procurato con altri giornali governamentali di tranquillizzare li spiriti agitati, e di far rinascere la fiducia) un breve articolo per avvertire il pubblico che se si era alcuni giorni indietro troppo allarmato, non doveva presentemente rassicurarsi oltre misura, mentre ciò ch'accadeva in Italia meritava che l'Europa tutta volgesse colà li suoi sguardi, ed il Governo imperiale la sua sollecitudine, e che se, in vista delle eventualità che potevano sorgere, si tenesse tutt'altro linguaggio, si poteva riescir piacevole alla speculazione, ma si sarebbe falsata la situazione. Tali sentimenti si ritennero generalmente ispirati da alto, e da allora in poi è tornata a regnare nel pubblico una certa sfiducia.

Molto più di tutto questo dà luogo a me e ad alcuni miei colleghi a varie riflessioni il sapere che questo Governo continua con attività li suoi armamenti e fa vaste provvisioni per l'armata; e che mentre ci si assicura non esservi a temere la guerra senza una qualche violazione de' trattati, si dice con tutta riserva a qualche altro poter dipendere la medesima dal Piemonte, mentre se questi aprisse le ostilità (e potrebbe osarlo se qui gli si tenesse un linguaggio fermo, e si sconsigliasse!) non si potrebbe farlo opprimer dall'Austria.

Quello però che m'ha oltre modo sorpreso, è l'acquistata positiva conoscenza, che il discorso del Re di Sardegna alle Camere è stato qui comunicato precedentemente, e restituito con qualche leggera correzione; che il Ministero Cavour si mostra docilissimo verso il Gabinetto francese, ma fa subire a questo l'impressione delle sue informazioni, le quali tendono tutte alla guerra, ed a mostrare facile, e glorioso il successo; e che questo Governo non contento d'aver ordinato la spedizione nei porti del Mediterraneo di tutti li suoi legni di trasporto, s'informa premurosamente di quanti potrebbe averne dai particolari.

Non voglio da tutto ciò dedurre che questo Governo è risoluto alla guerra, e che non debba tenersi alcun conto di quanto le ho già scritto. L'assieme delle cose mi fa vedere soltanto, che non può contarsi pienamente su quello che ci si dice, e che la politica di questo Governo non è chiara, e netta; e mi porta a congetturare che si vuol forse far dipendere la medesima dall'attitudine che prenderà l'Inghilterra all'apertura del Parlamento; dal successo de' passi che si fanno in Alemagna per rassicurare la Prussia, e per determinarla a non prender parte per l'Austria, qualora dovesse sorgere un conflitto con questa per la sola Italia; dalla possibilità di tranquillizzare il partito liberale, e democratico reso già troppo ardito e fiducioso, con qualche concessione che si spera

(non so con quanta probabilità) d'ottenere diplomaticamente; e dall'esito de' tentativi per rappresentare la guerra all'Europa sotto un aspetto non tanto odioso, e per non farla troppo avversare alla Francia.

Si spera da taluni, che il giorno 7 corrente l'Imperatore dissiperà tutti i dubbi nel discorso d'apertura de' Parlamenti. Dubito però assai, che le cose, sieno allora già assai mature, perchè egli possa squarciare ogni velo e parlare chiaramente.

È qui venuto in luce un opuscolo sotto il titolo *est-ce la paix est-ce la guerre*; il quale fa gran chiasso, perchè è attribuito a sorgenti ufficiali. Io vi trovo espresse varie idee di questo Governo, ma non posso attribuire all'assieme un'origine ufficiale, o quasi ufficiale. L'E.V.R. ne troverà quì unito uno esemplare.

Pare che il matrimonio del Principe Napoleone avrà luogo più presto che non si credeva. Il *Monitore* dice che sarà celebrato tra non molto in Torino.

Nel caso di guerra la grande spedizione marittima che si va preparando dovrebbe avere in vista per punto di sbarco qualche luogo dell'Adriatico onde agire sul di dietro degli Austriaci. Verrebbe il medesimo effettuato in Ancona, in Venezia, in Trieste? Non credo quest'ultimo punto, perchè fornirebbe motivo d'irritazione per tutta la Germania; ma gli altri due sarebbero a mio parere egualmente probabili.

14.

Antonelli a Sacconi

n. 467

Roma, 27 gennaio 1859

Ho letto con ogni attenzione l'importante foglio di V.S.I. e R. n. 1179, ed ho gradito assai di conoscere certe particolarità, le quali possono servire di lume.

Quanto al noto individuo m'astengo di tenerlene proposito, riportandomi al mio riscontro di jeri. Resto inteso dell'opinione di cotesto Governo riguardo al giornalismo, e degli incidenti avvenuti per l'apertura della chiesa dei PP. Gesuiti, e nel ringraziarla di siffatta notizia, mi pregio di confermarmi servitore.

15.

Sacconi ad Antonelli

n. 1195

Parigi, 31 gennaio 1859

Dopo aver diretto a V.E.R. il mio ossequioso rapporto delli 24 corrente n. 1189 il Governo austriaco ha dato a questo di Francia, ed agli altri delle grandi potenze le più complete, e soddisfacenti dichiarazioni sul noto even-

tuale ordine dell'ingresso delle imperiali truppe nella fortezza di Belgrado, ed è perciò dispersa ogni ombra di questione su tal punto. A ciò deve aggiungersi che il disaccordo sulla libera navigazione del Danubio incomincia ad apparire meno profondo, e si ha tutta la speranza di vederlo completamente cessare nella conferenza a riunirsi forse tra un paio di mesi; che da tutte le parti sono qui giunte dall'estero, e segnatamente da quella del Governo inglese le più vive e calde insinuazioni per la conservazione della pace; che tutti li prefetti di Francia si sono mostrati concordi nel rappresentare esser voto comune e vivamente pronunziato tra li proprietari, li speculatori, li fabbricanti, e gli operaj il conservamento della pace; e che eguali sentimenti sono stati espressi all'Imperatore dalli suoi Ministri, d'ordinario riservatissimi con lui ed alieni dal contraddirlo, e dalli personaggi li più rispettabili ed autorevoli (compresi anche molti militari) che hanno potuto avvicinarlo e parlargli su tale argomento.

Dietro tutto ciò dovremmo essere completamente alla pace, e non dovrebbe esservi altro in vista che di assicurare quanti l'hanno messa in dubbio. Si tiene è vero dal sig. Ministro degli affari esteri e da altri un linguaggio più rassicurante, ma non è tale, che dissipi ogni timore, né si rinuncia ancora agli armamenti, ed a certi preparativi, che non potevano esser fatti che per l'eventualità di una guerra, il Piemonte lungi d'essere ritenuto riceve incoraggiamenti, e la stampa democratica che spinge costantemente, e con ardore alla guerra può qui darsi libero freno ed attaccare senza ritegno l'Austria, li Governi conservatori italiani, e la S. Sede. È atteso con grande ansietà il discorso che farà l'Imperatore il giorno sette febbraio all'apertura de' parlamenti. Tutto mi porta a credere, ch'egli procurerà di tranquillizzare il pubblico assicurandolo tra le altre cose, che non farà mai la guerra se non per ragioni gravi e le più serie, o per l'osservanza delle convenzioni, o per garantire l'onore della Francia. Ma ho pur luogo a pensar che il discorso non sarà tanto chiaro da poter dissipare le incertezze e li timori; e che la posizione non diverrà netta fino a che non si vegga se in Italia, e più precisamente nei ducati, e nella Toscana scoppia la rivoluzione tanto preconizzata dal Governo piemontese, e se in Inghilterra s'operi qualche cambiamento di ministero, e d'opinione nel senso che qui si vorrebbe.

Non verificandosi siffatta rivoluzione, e tale cambiamento, si rinunzierà allora alla guerra, ma non s'abbandoneranno affatto li concepiti progetti sull'Italia. Se dopo la nota lettera al Ney teniamo conto della mozione fatta nel congresso di Parigi sulle cose d'Italia; dei temperamenti adottati contra il Governo napolitano; delle insistenze fatte presso quello della S. Sede; della contrarietà ed opposizione in più circostanze mostrate per l'Austria; della deferenza e le simpatie spiegate pel Piemonte; della pubblicità fatta dare alle lettere e testamento d'Orsini; del matrimonio del Principe Napoleone colla Principessa Clotilde concluso dallo stesso Imperatore a Plombières col conte Cavour all'insaputa fino a quest'ultimi tempi del conte Walewski e della stessa famiglia imperiale; e dell'attitudine guerriera presa in questi ultimi tempi,

dobbiamo dire, che l'Imperatore non ha rinunciato alle sue antiche idee sull'Italia, e dobbiamo attenderci, che ogni qual volta lo stimerà opportuno tenterà parzialmente, od in complesso sulli governi della penisola di conseguire qualche cosa. Per me non vi potrebb'essere nulla di più grato che l'ingannarmi nelle previsioni, e nelli giudizi qui espressi.

Mi si torna sempre a ridire, che se la guerra dovesse aver luogo, il S. Padre dev'essere tranquillo, e vivere riposato sull'interesse che l'Imperatore prende per lui. Ciò addimosta in qualche modo, che si teme, e si desidera impedire costì ogni qualsiasi misura, che non sia nell'interesse di questo Governo, e che potrebbe fare a di lui pregiudizio qualche impressione sfavorevole nei cattolici. In ogni evento se la S. Sede dev'evitare di dare a questo Governo qualche giusto motivo di lagnanze, deve pur mostrargli quella giusta fermezza e quell'indipendenza che sono uno de' suoi più nobili retaggi, che sogliono qui fare dell'impressione, e che non verranno tanto facilmente disprezzate, e violate.

Giovedì prossimo giungerà in Parigi il Principe Napoleone, colla sua sposa. Gli si farà un ricevimento con qualche apparato, ma non con gran pompa. Si pensa da non pochi, che li rifugiati possano fare acclamazioni, e dimostrazioni nel senso italiano.

Non è molto ch'è stato arrestato un tale Angelo Donati di Faenza, ch'era qui venuto da Londra. Gli si è trovato nascosto nel paglione del letto una pistola a sei colpi. Più indizj portano a credere, che il medesimo fosse un nuovo emissario per attentare alla vita dell'Imperatore.

16.

Antonelli a Sacconi

n. 778

Roma, 12 febbraio '59

I rapporti da V.S.I. e R. inviatimi coi fogli n. 1189 e 1195 furono da me letti attentamente. La gravità delle notizie in essi contenute merita ogni considerazione, attese soprattutto le particolarità da lei accennatemi. Ponderate bene le cose, non posso non dividere con lei le relative congetture, alle quali danno un gran peso sì la stampa rimessami col primo dei citati fogli, sì la successiva, ove sono chiaramente sviluppati certi principj. Né le nasconderò che la nota manifestazione conferma le concepite apprensioni, checché si ripeta dover noi essere tranquilli. Dalle novelle combinazioni l'apparato si rende viepiù complicato, e le preponderanze più gravi. Tuttavia noi confidiamo nella Provvidenza divina.

La prego a tenermi prontamente informato di quanto possa interessarci.

n. 1203

Parigi, 12 febbraio 1859

Per mancanza di una più sollecita, sicura occasione non ho potuto prima d'oggi scrivere a V.E.R. per esonerarmi dell'impegno preso nel mio ossequioso rapporto delli 7 corr. N. 1199.

Il discorso letto in quel giorno dall'Imperatore per l'apertura de' parlamenti venne applaudito con qualche unanimità nei soli punti, in cui esprimevasi sentimenti, e speranze di pace, od in cui l'orgoglio, e la vanità nazionale trovavano pascolo, e soddisfazione. Nell'assieme però, fatto confronto coll'entusiasmo spiegatosi in altre simili letture, si può dire che vi fosse quasi freddezza nell'assemblea.

La commozione, che contra il solito faceva travedere l'Imperatore, ed il tuono aspro, pungente ed irritato d'alcune sue frasi, rilevavano bastantemente, ch'egli contrariato per li sentimenti esternati dal pubblico in disaccordo alli suoi, sentivasi ferito ed offeso, e che faceva forza a se stesso, e subiva contrasto nell'esprimere certe parti del suo discorso.

Mi si è detto che l'Imperatore, dietro qualche osservazione de' suoi consiglieri, abbia ritagliato da tal discorso qualche cosa che c'era di più vivo, e risentito: ma non potrei garantirle l'esattezza di tutto questo, tutto che lo tenga da buona sorgente. Posso però asserirle con tutta certezza, che S. Maestà non ha voluto aderire alle istanze che le si sono fatte, affinché introducesse nel suo discorso qualche frase indicante l'animo di voler rispettare li trattati, e di non voler fare la guerra che col concorso de' suoi alleati; ma che è stato fermo a non imporsi alcun freno, ed a voler lasciar libero alla sua volontà il prendere una definitiva risoluzione per ricorrere, o no alle armi.

Non ostante quanto s'è detto dall'Imperatore per rassicurare il paese, e per esternare disposizioni pacifiche, la maggior parte avendo visto rimaner le cose nel vago, ed esser egli fermo nel volersi occupare dell'Italia per fare in essa prevalere le sue idee, s'è confermata nei timori d'una guerra, ritenendo che Sua Maestà sia decisa ad affrontarla, se non potrà come sembra probabilissimo, raggiungere altrimenti l'intento. È per questo che la Borsa ha tratto motivo di nuovi ribassi dal discorso dell'Imperatore; e che l'allocuzione diretta il giorno 8 corr. dal sig. conte Morny presidente del Corpo legislativo alli deputati per interpretare le parole di S. Maestà nel senso il più pacifico, non ha punto contribuito a far cambiare le convinzioni, e le disposizioni del pubblico, ed a rassicurarlo.

Li suoi Ministri, e li dignitarj più influenti dell'Impero, tra li quali li presidenti del Senato e del Corpo legislativo, ed il conte di Perpigny, senatore, e confidente dell'Imperatore, tutti più, o meno desiderosi di veder conservata la pace, nel parlar con persone di loro fiducia dicono, che Sua Maestà ha col suo discorso indietreggiato con una certa dignità, e che perciò non

potrà che procedere nel medesimo senso a fronte del voto de' suoi consiglieri, della Francia, e dell'Europa. Tutto questo potrà forse succedere, perché l'opinione pubblica, ed il peso di tante solide ragioni potranno esercitare una salutare influenza sull'Imperatore, se vorrà considerare con animo più calmo le cose. Ma non credo che fin qua sia entrato nelle sue viste di veramente e francamente retrocedere.

Quel tempò di posa, se non di retrocessione nella via della guerra, che nell'assieme esprime il discorso sembra diretto ad aver mezzi, e procurarsi circostanze di conciliarsi le simpatie, o d'ottenere la neutralità, o di procurarsi l'appoggio di qualcuna di quelle grandi Potenze a cui ha cercato nel medesimo di piacere; come pure di poter far cambiare l'opinione del pubblico, e d'aver qualche buona opportunità che gli offra occasione di guerra, e gli permetta di poter dichiarar questa inevitabile nell'interesse ed onor della Francia, o per qualche motivo apparentemente ragionevole. Giacché non credo, che possa pensarsi seriamente d'ottenere dall'Austria. (conforme a commento del discorso, si presenta dai confidenti di S. Maestà, e s'è fatto scrivere a La Guernonnière nell'opuscolo *Napoléon. III et l'Italie*) che intavoli negoziazioni per abbandonare pacificamente, piuttosto che colla guerra li suoi stati in Italia; ed in ogni caso, che si rassegni a tanto sacrificio, senza che le si offra occasione di poterselo imporre convenientemente, e senza un adeguato compenso, che non potrebbe aversi, che con ricorrere a qualche altro spoglio.

Il minimo, se l'Imperatore fosse proprio inclinato a retrocedere, ed il fondo de' suoi pensieri non fosse ancora per la guerra, non farebbe continuare gli armamenti; non farebbe concentrar truppe nelli dipartimenti che avvicinano il Piemonte; farebbe per lo meno imporre moderazione alli giornali democratici, che non fanno che predicare la guerra, ed interpretare le parole di S. Maestà, e gli altri del Governo nel senso il più bellicoso; non sarebbe di tanto cattivo umore soprattutto, nel sentire discorsi che ora lo contrariano; non permetterebbe ch'alcuni del suo contorno militare continuino a parlare della guerra come cosa inevitabile, e voluta dal Sovrano; non continuerebbe a mostrare una crescente fiducia, e la più marcata deferenza pel suo cugino che spinge alla guerra, e si mostrerebbe invece più deferente pe' suoi ministri, che hanno in questa circostanza alquanto abbandonata la loro abituale riservatezza, e si sono espressi per la pace; e non vorrebbe, e permetterebbe, che certi suoi addetti si dessero tanto modo per fare accettare, e prevalere le idee espresse nel suddetto opuscolo *Napoléon III et l'Italie*.

Su quest'ultimo punto mi pare doveroso ed espediente, ch'io comunichi a V.E.R. due lettere che mi ha dirette il P. Ventura in data del giorno 3 e 9 corrente. La prima m'aveva già dato a sospettare, ch'egli mi scrivesse per insinuazione altrui; mi limitai perciò ad accusargliene il ricevimento con vaghe frasi. Al ricevere la seconda mi sono confermato nella prima idea; ho fatto perciò dire a voce al medesimo per mezzo d'un mio addetto, che nella mia posizione non potevo, nè dovevo dirgli nulla, sul primo quesito, e che circa al secondo non mi constava niente sia in bene, sia in male. Il P. Ventura s'è

mostrato dispiacente della mia risposta, allegandone ingenuamente come motivo che doveva egli stesso dare la sera del giorno 9 una replica al sig. La Guerronière ch'era stato mandato e doveva tornare da lui per parte dell'Imperatore. Anche un ajutante di campo di Sua Maestà mi ha detto, ed ha procurato d'insinuarmi, jeri sera che il S. Padre e gli altri sovrani d'Italia dovrebbero pronunziarsi nel senso della Lega, e così facilitare l'impresa del ritiro degli Austriaci dalla Lombardia e dal Veneto. Questi passi, che verranno forse praticati indirettamente anche costì, rivelano quale dominazione esercitino tali idee, e quali falsi giudizj facciano portare sul favore che si dovrebbe ad esse accordare dal S. Padre e dagli altri sovrani italiani.

Per non ritornare su quest'argomento dirò qui a V.E.R. che il suddetto opuscolo sparso a larghe mani non ha trovato buona accoglienza presso le persone assennate, ed ha dato luogo a più critiche ed al rimarco di più contraddizioni. Debbo pur dirle che l'assieme delle cose pregiudica molto all'Imperatore all'interno, e da quel che pare anche all'estero, avendo diminuito assai il suo prestigio, e la favorevole opinione che s'aveva di lui.

Passando ora ad alcune particolarità del discorso, e primieramente a ciò che ci riguarda, debbo dire a V.E.R., che l'allusione che vi si è fatta allo stato anormale delli dominj della S. Sede ha fatto vivo, e profondo dispiacere in molti prelati, e in tanti buoni cattolici. Parlare della nostra occupazione estera mentre che noi desideriamo di vederla finita, era assolutamente fuor di proposito. Secondo alcuni s'è ciò fatto per far eco all'Inghilterra, e piacerle; secondo altri per specificare qualche cosa sull'Italia, e per dar sfogo al risentimento cagionato dall'insuccesso dei passi fatti per l'affare Mortara. Il sig. Ministro degli affari esteri, a cui ho creduto jeri di chiedere che s'aveva in vista con tale pubblica manifestazione, ha procurato nel fondo d'addolcire la cosa, e m'ha detto che fin quà non s'aveva idea di far nulla o di dar luogo a qualche passo, ma solo si desiderava, che l'evacuazione s'effettuasse quanto più presto si potesse senza correr rischio di vedere scoppiare la rivoluzione in qualche punto dello Stato.

Se quest'evacuazione potesse venir sollecitata, ne risulterebbe un gran bene. Ma se non potesse aver luogo, bisognerebbe prevedere per tempo il da farsi, e l'attitudine a prendersi in caso d'una guerra. Voglio sperare che la divina Provvidenza farà sorgere circostanze che ci preservino dalla guerra; ma vedendosi l'Imperatore sì inclinato a farla, non bisogna perder di vista il probabile scoppio della medesima.

Ha fatto molta impressione nella diplomazia la dichiarazione *que l'intérêt de la France est partout où il y a une cause juste et civilisatrice à faire prévaloir*; ed è dispiaciuta nel paese, e massime alli deputati l'altra con cui finisce il discorso, che l'Imperatore ha per causa movente, e per ultimi giudici — *Dieu, la conscience et la postérité* —, quasi che non dovesse tener alcun conto del voto della Francia attuale.

Nel por termine a questo riverente rapporto stimo di dover dire, che per ciò che ci riguarda non ho dissimulato il mio malcontento; e che ho procu-

rato di dare prudentemente delle insinuazioni, direzioni, e materiali per vederli sostenuti dal buon giornalismo.

P.S. M'è sfuggito di dire, che il P. Ventura ha interessato un prelado d'insinuare alla direzione dell'*Univers* di non combattere li progetti dell'opuscolo, facendole porre in vista che la stessa potrebbe esser causa di far dispiacere all'Imperatore, il quale contra l'unanime voto del Ministero ha della deferenza pel giornale, e che perciò potrebbe risentirne fatali conseguenze.

Allegato A

Danjou al Padre Ventura

Office Correspondance
40, R.N.-D-des-Victoires, 40
BULLIER
Paris

vendredi matin

Mon bon et très Révér. Père, je viens de parcourir la brochure *Napoléon-III et l'Italie* qui est comme vous savez de l'Empereur. Elle donne raison à toutes vos idées et propose votre plan de confédération sous la présidence du Pape comme solution de la question italienne.

Reste à savoir si le Piémont va vouloir se battre pour cela.
Mille respects.

Allegato B

Il Padre Ventura a Sacconi

Parigi, 12 Rue Duphot, 5 febbraio 1859
otto ore del mattino

Eccellenza Reverendissima, Mi affretto di dirigerle la presentè, affinché V.E.R. possa, se lo crede utile, trasmetterla subito a Roma. I momenti sono preziosi, e non v'è un istante da perdere. Non iscrivo direttamente all'Eminentissimo Antonelli perché all'ultima mia, che M. Veuillot ha dovuto rimettergli, in unione al mio libro, S. Eminenza non ha creduto dover rispondere.

L'autore del biglietto che qui le compiego, nel suo originale, attinge a fonti sicure. La scorsa notte un distinto personaggio è pure venuto, ad un'ora molto avanzata, a farmi la stessa comunicazione, attinta in alto luogo. È dunque certissimo che le idee del suo servo sono state adottate come soluzione della questione italiana; ed io non mi son fatta illusione quando ho prevenuto l'Eminentissimo Secretario di Stato: *Che avea luogo di sperare che lo sarebbero.*

La brochure "*Napoléon III et l'Italie*" è un manifesto officioso di ciò che si farà. Se l'Austria ricusa di cedere diplomaticamente, lasciando in Lombardia l'arci-

duca Massimiliano, vi sarà obbligata colla forza, e l'Inghilterra e l'Allemagna lasceranno fare. Solamente vi sarà il pericolo che invece di un principe austriaco, un principe russo potrebbe ereditare il Milanese, come principe indipendente.

In quanto a Roma, dipende da essa il cangiare in guerra rivoluzionaria una guerra decisa in una intenzione conservatrice. La più leggera opposizione, da sua parte, alle idee della *Brochure*, e la più piccola simpatia per l'Austria potrebbero tutto compromettere, e tutto perdere mentre si può tutto salvare. La pretesa che il Papa *secolarizzi l'amministrazione* può benissimo essere elusa per l'adozione della *Decentralizzazione*. Questa grande misura, come è dimostrato ad evidenza nel *Saggio sul Potere pubblico*, lungi dall'indebolire, consoliderebbe il potere *ecclesiastico*. Quanto sarei felice se vedessi il Santo Padre entrare il primo in questa strada nella quale solo può trovarsi la morte definitiva della rivoluzione e l'ordine europeo! Tutte le potenze, a cominciar dalla Francia, lo seguirebbero; ed il Capo della Chiesa avrebbe, anche questa volta, la gloria di avere indicato al mondo l'unica via di salute che gli resta.

Credo sapere che è convenuto che il Piemonte, la cui ambizione è la causa più possente dei guai d'Italia, nella politica che s'è fissato di seguire, non dovrà allargare di un pollice i suoi confini. Ma non sarà più così, se Roma si metterà al di fuori della combinazione onorevole che le si offre, e si limiterà a sostenere una parte *passiva* in una questione in cui il dritto di parlare la prima, le appartiene.

Molto avrei a dire ancora, ma la mia testa comincia digià a protestare contro una scrittura più lunga, e poi non voglio che la presente le giunga dopo che avrà spedito il corriere di oggi.

Accetti le assicurazioni del mio profondo ossequio e del mio attaccamento.

Allegato C

Il Padre Ventura a Sacconi

3 ore della sera del 9 febbraio

Eccellenza Reverendissima, Non potendo venire di persona, a causa d'una flussione alla gola, prendo la libertà di pregarla per iscritto, ad aver la bontà di dirmi: 1° Se ha spedita a Roma la mia lettera di sabato mattina; 2° Se il mio *Saggio sul Diritto Pubblico* è stato bene accolto a Roma. Saprà dell'importantissimo dispaccio giunto questa mattina a otto ore, da Londra, e che assicura alla Francia la cooperazione *intera*, sino alla guerra *inclusiva*, dalla parte dell'Inghilterra. Molte cose avrei da dirle, sulla gravezza della situazione; lo farò, se a Dio piace, quando mi sarà permesso di uscire. Mi creda il suo Umilissimo e Devotissimo Servitore Obbedientissimo.

Allegato D

Sacconi al Padre Ventura

Parigi, 9 febbraio 1859

Riveritissimo Padre Ventura, ricevo la sua lettera nel momento d'andare a dire il Rosario, che si suole recitare in comune alla nunziatura prima della colla-

zione. Mi limito perciò ad accusarlene il ricevimento, ed a dirle, ch'avevo già sufficienti notizie sull'origine dell'opuscolo, che non tardo ad inviare a chi si conviene.

18.

Sacconi ad Antonelli

n. 1206

Parigi, 20 febbraio 1859

Quando questo riverente rapporto perverrà alle mani di V.E.R., avrà ella già appreso per l'avviso datone dal *Monitore* nel giorno 17 corrente, che tra breve li rappresentanti delle potenze segnatarie del trattato di Parigi si riuniranno di nuovo in conferenza per decidere se debba, o no ammettersi la doppia elezione che si è fatta del colonnello Couza nei Principati di Moldavia, e Valacchia. Non si è ancora fissato il giorno in cui le conferenze principieranno, ma da quanto mi ha detto questo signor Ministro degli affari esteri, pare che tra due settimane circa potranno essere aperte le sedute dei plenipotenziarj. Probabilmente questi s'occuperanno anche dell'appianamento della questione tuttora pendente riguardante alla navigazione del Danubio.

Traendo motivo dall'attuale stato delle cose politiche e da quanto si è detto riguardo all'occupazione estera nei Stati pontificj, ho richiesto a questo signor Ministro degli affari esteri, se si avesse in vista di parlare nelle conferenze di questioni riferibili all'Italia, ed in modo speciale della partenza delle truppe francesi, ed austriache dai dominj della S. Sede. Egli mi ha detto che pensava non dover tutto questo aver luogo nelle conferenze; e volendo quasi spiegare tale negativa risposta, ha subito soggiunto, che fino a quel momento non aveva alcun dato per ritenere, che si dovesse parlare di tali cose nelle conferenze. Nell'esprimere al signor conte la fiducia che nulla avrebbe che fosse in disaccordo coll'opinione che egli mi aveva esternata, ho stimato bene di sottoporgli varie considerazioni, che gli facessero chiaramente rilevare che da un lato i plenipotenziarj riuniti in conferenza non avevano diritto d'occuparsi delle cose nostre: e che dall'altro sarebbe sommamente sconveniente d'ammettere ad interloquirvi li rappresentanti di potenze ostili, scismatiche, e protestanti, ed anche infedeli, e con tal mezzo lungi di contribuire a rassodare l'autorità temporale, e la dominazione del sommo Pontefice, non si farebbe altro che indebolirla maggiormente, e fornire quasi un nuovo argomento, ed appoggio a quelli che la combattono, ed hanno in mira di rovesciarla. Il signor conte nel reiterarmi i sentimenti d'interesse per la S. Sede già espressimi in altra circostanza, mi ha detto, che l'E.V.R. aveva già fatto qualche apertura a cotesto signor ambasciatore francese per l'evacuazione delle truppe estere,

e che tale circostanza preveniva a' quei desideri che si sarebbero potuti esternare da altri e precludeva il campo a certi timori.

La posizione delle cose continua ad essere quale l'ho fatta conoscere a V.E.R. col mio ossequioso rapporto N° 1203, non essendovi stato nulla che v'abbia portato qualche notevole cambiamento. Il signor Ministro dell'interno ha diretto una circolare ai prefetti, ch'ella avrà letta nel Nord colla quale commentandosi il discorso dell'Imperatore s'è un poco attenuato il commentario che il signor presidente del Corpo legislativo ne aveva fatto ai deputati. Ma da un altro canto, in seguito d'un Consiglio di ministri presieduto dall'Imperatore, si è dato un avvertimento alla *Presse* (provocante sempre alla guerra) per un articolo intitolato « *la crise italienne* », dichiarandosi nei motivi, che in questo si facevano concepire dei timori malfondati.

Essendo vicina l'ora della partenza del corriere non posso trattenerla di qualche altra cosa, riservandomi a farlo in un prossimo rapporto, ma le inchino al bacio della S. Porpora ed ho l'onore di riprotestarmi col più profondo rispetto.

19.

Antonelli a Sacconi

Telegramma cifrato

Roma, 22 febbraio 1859

Giunge avviso che presto *per* completare li reggimenti arriveranno quà, dove tutto è tranquillo, mille altri Francesi. Adoperatevi *per* fare sospendere tale ordine, che produrrebbe pessimo effetto, e serj imbarazzi.

20.

Antonelli a Sacconi

n. 989

Roma, 22 febbraio 1859

Ho gradito assai l'invio del rapporto N° 1203 che V.S.I. e R. per impero di circostanze dovè ritardarmi. Gli schiarimenti somministratimi sul grave argomento sono meritevoli di considerazione in vista della saggezza de' riferenti.

Lodo il contegno da lei tenuto col noto soggetto, al quale mi riserbava di rispondere in altra opportunità. Le idee da esso manifestate sono stravolte e ispirate da quei principii che non ha mai abbandonati. A respingere i suoi consigli basti gettare l'occhio all'allocuzione data in Gaeta li 20 aprile 1849, ove è chiaramente dimostrato l'ufficio che si appartiene al sommo Pontefice.

Intorno all'evacuazione da lei motivata è stato ed è questo un oggetto di tutte le nostre cure volendo che si tolga di mezzo una volta sì meschino appiglio. Onde si è interessato questo sig. ambasciatore a far conoscere a codesto imperiale Governo che si gradirebbe che di quà a sei mesi le truppe estere lascino interamente lo Stato pontificio ed il detto rappresentante adempie oggi all'affidatogli incarico.

Intanto pensando all'oggetto del mio contemporaneo dispaccio telegrafico debbo dirle che non ha potuto non arrecare sorpresa l'ordine costì emanatosi di un aumento di oltre mille teste nella già qui esistente guarnigione francese; e ciò malgrado le premure fatte da vario tempo per la progressiva diminuzione di essa, non che malgrado le recenti trattative per la totale evacuazione, e mentre la cosa non potrebbe affatto sembrare giustificata per alcun ritardo, non valendo neppure quello che per avventura si volesse addurre, come altra volta, di completamento de' corpi militari, nè del resto potendosi ricorrere a verun motivo toccante la pubblica quiete, giacchè questa si mantiene sì nella capitale, sì nelle provincie senza la menoma alterazione. E ella potrà di per sè immaginare qual'impressione si produrrebbe nel pubblico alla vista di tal aumento, specialmente nelle attuali circostanze delle strane esagerate declamazioni giornalistiche.

È d'uopo pertanto ch'ella con tutta celerità ed energia si adoperi affinché tal misura venga all'istante contramandata, tanto più che già si è avuto il dispiacere di vederla iniziata dall'arrivo di 360 uomini in Civitavecchia. Anche di ciò lo stesso sig. ambasciatore va ad impegnarsi presso l'imperiale Governo, essendone stato da me premurosamente eccitato.

Ho ricevuto per mezzo di Mgr. vescovo di Laval il volume e l'opuscolo di cui ella mi dava avviso nel successivo suo foglio N. 1204 e nel ringraziarla de' cenni comunicatemi intorno a quel *prelato* mi pregio di confermarle.

21.

Sacconi ad Antonelli

n. 1208

Parigi, 22 febbraio 1859

Non contavo di tornare quest'oggi a scrivere all'E.V.R. per cose politiche; ma un fatto avvenuto avanti jeri m'impone il dovere di darlene notizia con tutta sollecitudine, anche per prevenire l'impressione che relazioni inesatte potrebbero produrre.

Sono stato assicurato da ottima sorgente, che buon numero d'italiani, qui dimoranti, s'era proposto di fare qualche manifestazione all'arrivo del principe Napoleone e della sua sposa in questa capitale, col gettar fiori nella carrozza delle loro AA.II., e coll'elevare al tempo stesso degli evviva all'Italia. Essendo stato consultato per tale manifestazione qualcuno del contorno del Principe, fu dallo stesso fatto sentire non saprei se per proprio moto o per insinuazione

venuta da più alto, ch'era prudente astenersi da siffatta manifestazione, perché se a taluno fosse venuto il destro di contrapporre agli evviva l'Italia qualche grido d'abbasso l'Italia, o di qualche altra cosa di disprezzo, ne sarebbero potuti risultare de' scandali e non improbabilmente qualche conflitto. Essendosi in seguito di tale avvertenza rinunziato alla superiore manifestazione, mi si è aggiunto, che fin d'allora venne esternato, se invece della medesima non si volesse permettere ad una deputazione d'italiani di poter'offrire alla principessa Clotilde ne' suoi appartamenti un bel mazzo di fiori. Non si dette una positiva risposta, ma essendosi fatto intendere, che si sarebbe potuto parlare di tutto questo, si sono fatte reiterate istanze per vedere esaudito tal desiderio.

Queste istanze hanno finito per essere ammesse, ed avant'jeri otto italiani, non per errore nel numero, si sono potuti presentare al Palais Royal. Sono stati colà ricevuti dal principe Napoleone e dalla sua consorte con un certo apparato, mentre erano circondati dalle loro corti, hanno diretto un discorso pieno di sentimenti patriottici alle LL. AA. II., ed hanno offerto il mazzo di fiori alla principessa. Il principe ha risposto, esprimendo sentimenti analoghi a quelli già esternati a qualche deputazione in Genova, assicurando cioè gl'italiani di tutto l'interesse, e della simpatia che ha l'Imperatore per la loro causa, de' suoi sentimenti in favore dell'Italia, e facendo voti per l'avvenire della stessa. Faceva parte di questi italiani il conte Gritti che ha fatto il discorso, esule veneziano, il sedicente ex-generale Ulloa, il conte Campello, Galletti già colonnello della Guardia nazionale in Roma, Federici romano, ed il famigerato Sterbini, il quale s'era più che ogni altro dato moto per organizzare, ed effettuare una tale manifestazione. Non conosco ancora li nomi degli altri. Sono però dolente di vedere nel numero di tali italiani ricevuti dal principe Napoleone, e dalla principessa Clotilde quattro sudditi pontificj.

Alla borsa d'jeri la notizia del superiore fatto produsse notevole ribasso. La cosa ha in se stessa una qualche importanza, ma credo che il pubblico, già allarmato, le dia una gravità molto superiore a quella che può avere. Mi conferma in quest'idea il non aver visto fin quà alcun giornale che facesse cenno dell'accaduto, il che non può ripetersi che da qualche disposizione presa dal Governo. Tutto questo può riguardarsi come un certo indizio che il Governo non approva il fatto, e che vuol farlo ritenere una cosa puramente personale. Avrò occasione di meglio conoscere l'opinione del Governo su tale proposito.

Dopo l'ultimo avvertimento che si è dato, non ha guari, al giornale la Presse, il proprietario dello stesso s'è deciso, per quanto mi s'è assicurato, ad istigazione del Governo a venderlo al signor Solar, ch'è un associato del signor Mirés. Mi si dà per certo, che il nuovo proprietario conservando alla Presse il suo carattere liberale, cambierà i più ardenti redattori della stessa, e modererà il tuono decisamente bellicoso che aveva preso tal giornale. Tra breve saremo in grado di giudicare la portata di questa misura, che già in se stessa è una buona cosa.

22.

Sacconi ad Antonelli

Telegramma cifrato

Parigi, 23 febbraio 1859

J'ai fait hier soir les démarches nécessaires. Tout envoi est suspendu, mais une fraction était déjà partie.

23.

Sacconi ad Antonelli

n. 1209

Parigi, 24 febbraio 1859

Il dispaccio telegrafico, che V.E.R. mi diresse il giorno 22 corr., mi giunse pochi istanti prima di recarmi ad una festa che in quella sera stessa v'era alle Tuileries. Trovai colà il sig. Ministro degli affari esteri, ed il Ministro della guerra, e parlai subito all'uno ed all'altro con somma premura onde ottenere la revocazione dell'ordine che s'era dato per l'invio d'altre truppe francesi costì. Il primo che non era affatto informato di tal ordine, mi promise che nella serata stessa si sarebbe istruito di quanto riguardava l'affare, avrebbe fatto conoscere le mie istanze, e fatto apprezzare li riflessi su cui le si basano; e dietro mia richiesta mi fissò un'ora per andarlo a trovare jeri al ministero, affine d'aver qualche positiva risposta. L'altro poi, che fu da me visto un poco più tardi, mi disse che l'invio di circa 950 uomini, e d'alcuni cavalli era stato risoluto dietro le istanze di cotesto signor generale Goyon ed in seguito d'altrettanti vuoti fattisi nel corpo d'occupazione sia per esonerazione, e termine di servizio, sia per morti avvenute, ma dopo aver sentite le mie osservazioni si mostrò disposto a revocare l'ordine di partenza già dato, avvertendo che non poteva nulla promettermi senza aver prima informato della mia istanza l'Imperatore, ed averne preso i relativi suoi ordini.

In seguito de' concerti presi sono jeri andato a trovare il signor conte Walewski. Dopo avermi egli informato che poche ore prima aveva ricevuto un dispaccio telegrafico: con cui il duca di Gramont gli rinnovava da parte del Governo della S. Sede le istanze da me fatte, m'ha partecipato che l'Imperatore aveva fatto dar subito ordine di sospendere l'invio delle truppe; ch'essendosi subito quà appreso telegraficamente da Marsiglia esser già 300 uomini partiti, non poteva tal'ordine avere il suo effetto, che per le altre milizie destinate ad imbarcarsi. Poco più tardi il signor maresciallo Vaillant mi confermò d'aver dato tal'ordine, e di non aver potuto impedire la partenza dei 300 uomini, perchè aveva avuto luogo il dì innanzi. Questa relazione spiega

quanto ho fatto laconicamente conoscere a V.E.R. col dispaccio telegrafico direttole non appena escito dal Ministero degli affari esteri.

Mi venne partecipato dal signor conte Walewski, ch'aveva ricevuto altro dispaccio telegrafico, con cui il signor duca di Gramont l'informava essere stata da V.E.R. diretta a lui ed all'ambasciatore austriaco una nota per chiedere ufficialmente, che sia posto termine all'occupazione francese ed austriaca. Dopo tale comunicazione mi chiese il signor conte, s'io pensavo, che colle sole truppe pontificie si potesse mantenere l'ordine nei dominj della S. Sede, ed impedire lo scoppio di qualche nuova rivoluzione. Risposi, che nel mio particolare n'ero persuaso, e che la determinazione presa dal mio Governo mi confermava validamente nella nota opinione, mentre non sarebbe stata presa se dallo stesso s'avesse in contrario qualche fondato dubbio, o timore. Dissi poi al signor conte che non si sarebbe dovuta avere la menoma apprensione, se li rivoluzionarj e fautori di disordine venissero scoraggiati con qualche dichiarazione in favore della garanzia dell'integrità, e della piena conservazione dei dominj della S. Sede e se ci si prestasse quell'appoggio morale a cui il S. Padre aveva dritto d'attendersi da parte di sovrani cattolici. Mi cadde quì in acconcio di fargli riflettere che le dimostrazioni fatte pubblicamente da varj anni avevano contribuito, e contribuivano più che tutt'altro ad indebolire il Governo della S. Sede, servivano d'incoraggiamento agl'inimici del medesimo, ed a quelli che tentavano a rovesciarlo, ed influivano a dilatare certi malcontenti, e desiderj che grazie al cielo non esistevano nelle masse de' sudditi pontificj, e trovavansi limitati ad un ristretto numero di persone ascritte alle società secrète, od allucinate dagli emissarj piemontesi, e dai sistemi in vigore nei dominj sardi, e qui stesso trovati cattivi. Feci con un certo calore al signor conte l'apologia de' nostri sistemi amministrativi, e giudiziarij, della retta amministrazione della giustizia tra noi, dell'umanità del nostro governo, della modicità delle nostre imposte e gli feci rimarcare quant'erano ingiusti certi attacchi che ci si fanno, e quanto sarebbero maladatte per noi certe innovazioni che ci si vorrebbero suggerire, ed imporre. Vedrà V.E.R. nel seguito del dispaccio, che non ho dette tali cose senza giusto motivo. Il signor conte m'ha prestato cortese ascolto, e dalle questioni che di tanto in tanto m'andava facendo, dovrei dedurre, che non è stato malcontento delle mie osservazioni.

Il sig. conte Walewski nel suo ricevimento di jeri sera ha detto all'ambasciatore d'Austria, ed a qualche altra persona, che la S. Sede chiedeva l'evacuazione delle truppe estere, e che a di lui parère questo Governo non s'opporrà ad effettuarla contemporaneamente all'Austria in breve termine. Sapendosi quant'interesse avrebbe il partito del disordine di far scoppiare una qualche rivoluzione in Italia, quelli ch'hanno appresa tale notizia temono che all'evacuazione stessa (possa) tener dietro una grande rivolta nei dominj della S. Sede, e che perciò lungi di potersi vedere da tal atto semplicizzate le cose, possa sorgere qualche nuova, e più grave causa di complicazione. Se da un canto io desidero ardentemente di vedere realizzata presto tale evacuazione, dall'altro riconosco, che per noi ed altri si moltiplicherebbero gl'im-

barazzi, se in seguito della stessa non ci trovassimo in grado di conservar l'ordine, e di comprimere ogni tentativo di rivolta. Nell'alternativa dei due mali, sarebbe preferibile il fare andare un poco in lungo l'effettuazione della partenza di tali truppe, per prendere con tutta sollecitudine prima della medesima quelle misure che ci potessero pienamente assicurare di poter mantenere colla propria forza la tranquillità.

Or passo a ragguagliare V.E.R. di quant'è a me noto nell'ordine politico delle cose.

Ho saputo che non il conte Gritti, ma bensì lo Sterbini ha indirizzato il discorso al principe Napoleone. Essendo tal uomo anche qui ben conosciuto, le stesse autorità governative sono rimaste sorprese, che il principe abbia potuto accettare dalla di lui bocca un patriottico indirizzo, e gli abbia potuto far concepire lusinghiere speranze. Il Ministro degli affari esteri, cui ho parlato due volte di tal fatto, e gli altri ministri dicono che non conoscevano nulla di tale dimostrazione, ma non mi par cosa troppo presumibile, almeno per tutti, mentre da qualche tempo gl'italiani s'andavano preparando, e ne parlavano apertamente fin nei caffè. Il principe poi ha detto alli suoi colleghi, che non conosceva affatto lo Sterbini. Ma in ogni caso avrebb'egli dovuto ricevere persone sconosciute, o di cui non avesse bastanti notizie, e per fini non bene designati? Com'egli, principe, e ministro, poteva far concepire delle speranze, ed esprimere simpatia ad italiani compromessi, e segnatamente a de' sudditi pontificj? Il sig. Ministro degli affari esteri comprende bene tali cose, ma non è in grado d'apportarvi rimedio. So positivamente, ch'egli in un consiglio di ministri presieduto dallo stesso Imperatore, ha espresso con franchezza il suo parere sull'andamento delle cose politiche, e ch'essendo stato grossolanamente contraddetto dal principe, ha avuto un vivo alterco con questi. Il sig. conte Walewski era disposto a ritirarsi, come l'era anche qualche altro ministro; ma dopo qualche spiegazione coll'Imperatore, s'è presa la decisione di confermare il portafoglio, senza che siasi menomamente diminuita l'influenza e l'insolenza del principe. Questi è generalmente detestato. Se ne parla generalmente dalli stessi ministri, e dignitarj; ma è sorprendente, che dopo essere stato per tanto tempo disprezzato dallo stesso Imperatore, questi mostri per lui sempre crescenti riguardi, e deferenza da che s'è deciso di procedere in un senso liberale, piemontese, antiaustriaco.

Sono stato assicurato, che l'Imperatore è stato malcontento del commentario molto pacifico che si fece del suo discorso il giorno 8 corrente dal sig. conte Morny nell'aprire la seduta del Corpo legislativo. Ha voluto perciò, che il Ministro dell'interno dirigesse alli prefetti la circolare di cui le ho parlato nel mio ossequioso rapporto delli 26 corrente n° 1206 onde destare il sentimento ed amor proprio nazionale, e far rianimare per lui quella fiducia che gli ultimi avvenimenti e l'attuale andamento delle cose gli han fatto perdere nella massima parte della nazione. Tale sfiducia, a cui fa perfetta eco quella dell'estero, contraria molto l'Imperatore. Li stessi deputati del Corpo legislativo mostrano senza tanti veli, che sono malcontenti dell'andamento guerriero

che s'è dato alle cose, che non saprebbero approvare una guerra, per la quale fin'ora non si vede da alcuno un giusto motivo. Le camere di commercio avevano incominciato a fare degl'indirizzi per la conservazione della pace, ma sono state impedito.

In tale stato di cose, l'Imperatore non può non vedere quanto sarebbe per lui pericoloso l'intraprendere una guerra senza un plausibile motivo; e dopo essersi tanto avanzato non saprebbe ritirarsi senza poterlo fare convenientemente. Li Gabinetti d'Austria, di Prussia, e d'Inghilterra, contrarii alla guerra, agiscono verso del medesimo con molta moderazione, onde non fornirgli motivi che possano maggiormente irritarlo, e determinarlo vieppiù alla guerra. Quello d'Austria è anche entrato nelle viste d'accordare a questo sovrano qualche cosa, onde lo possa convenientemente, per evitare una guerra disastrosa per tutti, e segnatamente per le sue finanze. Il Governo inglese e prussiano profittando di tali disposizioni or procurano d'interporsi mediatori per giungere ad una soddisfacente soluzione. Questo sig. ambasciatore d'Inghilterra è partito sabato a sera per Londra, chiamatovi per telegrafo, e di là s'è già posto in viaggio per Berlino, e Vienna, ove intavolerà trattative a tale effetto. Da quant'ho potuto raccogliere, siffatte trattative verranno dirette a determinare l'Austria a rinunziare primieramente ai trattati segreti che dicesi avere colli Governi di Napoli, della Toscana, di Modena, e di Parma, ed affinché non s'accordino certe riforme, ed affinché possa in alcuni stati intervenire con truppe; ed in secondo luogo ad esercitare unitamente alla Francia la sua influenza, affinché nelli stati della S. Sede si accordino delle riforme, ed a non opporsi, che queste si facciano negli altri stati italiani. In tal guisa non si parlerebbe più della Lombardia, nè sarebbe più questione di far subire modificazioni, e riforme alli trattati del 1815. Le varie buone sorgenti da cui provengono tali notizie, me le fanno ritenere nel fondo esatte.

Tenendosi conto dall'Imperatore di tutte le cose, io sono persuaso, ch'egli stesso, profittando delle disposizioni delli tre succennati Gabinetti abbia influito a far portare le negoziazioni sopra li punti espressi ed altri analoghi. Se l'Austria cederà egli potrà ritirarsi convenevolmente, avrà conseguito molto dalla medesima, penserà d'aver attenuata assaissimo la di lei influenza nelli piccoli stati, e d'aver meritata la riconoscenza de' liberali, che potranno agire con meno timore, e colla certezza di non esser tanto paralizzati. Se non cederà, avrà il dritto di poter dire alla Francia, ed all'Europa, ch'avendo l'Austria rifiutato quanto la stessa Prussia, e l'Inghilterra le chiedevano, e non avendo voluto la stessa modificare quanto s'era permesso in Italia in disaccordo colli concordati, col dritto d'altri stati, e coll'equilibrio europeo, la guerra è divenuta neccesaria, spererà che non sarà più sfavorevolmente accolta in questo paese; e si lusingherà di neutralizzare la Prussia e l'Inghilterra, se non di metter questa dal lato suo e di far cambiare agli abitanti della stessa.

Per ultimo risultato delle cose è certo che o la guerra, o la pace che potesse risultare dalle trattative dovrà in qualche modo profittare a quel partito, che tutti li Governi dovrebbero ugualmente combattere.

È certo pure che noi saremo disposti a gravi dispiaceri, ed a sinistre conseguenze sia che le trattative conducano ad una conciliazione, sia che debba aver luogo la guerra. Credo che la S. Sede debba per tempo determinare la linea a seguire con fermezza nell'uno, o nell'altro caso. Questo signor ambasciatore d'Austria, che è d'un'estrema riservatezza, m'ha detto in gran segreto che il suo Governo, disposto a qualche concessione, non consentirà mai ad esercitare una pressione sulla S. Sede od altri stati italiani per accordare riforme, che non possan convenire a quella, ed alli secondi, e che possan preparare nuove commozioni.

S'io saprò altre cose, le porterò subito a sua conoscenza, con una certa riserva se dovrò farlo per la posta; e con tutta franchezza, se avrò sicure occasioni. Ma in questo momento ella potrà avere più esatte notizie da Mgr. nunzio di Vienna che da me.

Giudicherà V.E.R. se non fosse opportuno il farmi giungere qualche istruzione per sapere regolare il mio linguaggio, e la mia condotta. Quando risponderà per la posta alli miei dispacci politici, mi parrebbe prudente che non si dovesse entrare in particolarità, purché non si facesse in cifra.

Il P. Ventura non s'è più a me rivolto; ma so che seguita a darsi moto, a vedere il sig. La Guerronière, e qualche volta anche il sig. Maquard, segretario del Gabinetto privato dell'Imperatore.

24.

Antonelli a Sacconi

n. 1116

Roma, 26 febbraio 1859

Dal foglio di V.S.I. e R. n. 1206 prendo motivo per lodare la sua avvedutezza, avendo ella saputo trarre motivo dalla congiuntura offertasi per persuadere il suo interlocutore delle sfavorevoli conseguenze che ci deriverebbero, ove si volesse nel noto congresso interloquire sulle cose nostre. Godo ch'egli si mostrasse consapevole delle mie aperture con questo sig. ambasciatore per la evacuazione delle truppe estere dal nostro Stato. Sul quale argomento le tenni a lungo proposito nel mio dispaccio del 22 corrente e che qui le confermo, cioè che si gradirebbe tale evacuazione nel termine di sei mesi, o nel corso dell'anno, ove per qualche eventualità non si potesse prima.

La ringrazio delle altre notizie aggiuntemi nel citato suo foglio.

25.

Antonelli a Sacconi

n. 1202

Roma, 4 marzo 1859

Ho ben gradito la premura di V.S.I. e R. nel darmi contezza del fatto che forma l'argomento del suo rapporto n. 1208. Forse la cosa per sé non avrebbe prodotta una grave impressione, ma congiunta alle circostanze ed ai tempi non lascia di chiamarvi importanti riflessi. Al certo è ben a dolersi che quattro sudditi pontificj avessero parte nella commissione, ma i loro nomi sono abbastanza noti. Resto inteso di quanto aggiungevami intorno a cotesti giornali.

26.

Sacconi ad Antonelli

n. 1215

Parigi, 6 marzo 1859

Li dispacci che l'E.V.R. mi ha diretti li 22 e 26 feb.^o sotto li numeri 989 e 1116 mi hanno confermata la notizia ch'avevo appresa con molto piacere da questo Ministero degli affari esteri, della da lei chiesta evacuazione delle truppe francesi ed austriache dallo Stato pontificio. Al piacere provato per tale notizia s'era sulle prime associato il timore, che dovendosi effettuare prontamente l'evacuazione, conforme riteneva questo signor Ministro degli affari esteri, e non essendo ultimati li preparativi all'uopo necessari il partito rivoluzionario potrebbe forse tentare con qualche successo di procurarci commozioni e disordini. Ma tale mia apprensione è completamente cessata al conoscere per li suindicati dispacci, che l'evacuazione dovrà aver luogo tra sei mesi, o nel corso dell'anno se per qualche eventualità non si potesse prima. Ciò stante, ogni preparativo potrà essere ultimato, ed il nostro Governo potrà trovarsi in grado di reprimere ogni tentativo di nuovi sconvolgimenti.

Quelli che veramente amano la S. Sede, e le sono quì devoti si sono come me rallegrati per la nobile ed ad un tempo prudente risoluzione presa dalla medesima. Prevedendo però molti di loro, ed in modo speciale il generale Oudinot, il generale Popolon, il signor Coacelle, che li rivoluzionarj porranno tutto in opera per suscitare nuovi disordini nei dominj pontifici al partire delle truppe estere, sono venuti a trovarmi onde far giungere per mio mezzo le loro raccomandazioni alla S. Sede, affinché procuri di completare l'organizzazione dell'armata, e d'averne alla testa della medesima qualche Militare che riunisca all'intelligenza, ed abilità un grande attaccamento ed

una profonda devozione pel S. Padre, per la Chiesa, e per le nostre istituzioni. Il primo de' suindicati Signori s'è spinto a dirmi, che il fratello dell'estinto P. Rovignon, che ha servito con molta distinzione come colonnello, e che si ritirò dal servizio, perchè non amava il governo di Luigi Filippo, riunirebbe tutte le qualità all'uopo necessarie. Circa poi all'organizzazione dell'armata si pensa da taluno, che se non si potessero avere abbastanza reclute dalla Svizzera, e non si potesse contare con sicurezza sulle truppe indigene di linea, o di riserva, si troverebbero facilmente coll'assentimento de' Governi nelle diverse nazioni cattoliche molti buoni cristiani che s'arrolassero al servizio della Santa Sede, ed offerissero il mezzo di formare battaglioni distinti per nazionalità bastanti a mantenere l'ordine, e la tranquillità nello stato. Si pensa che con una tale armata s'avrebbe il sostegno non solo fisico, ma eziandio morale, dell'intera cattolicità.

Non potrei dire ch'anche questo governo abbia ricevuta con soddisfazione la notizia della richiestagli evacuazione. So che da taluni s'è riguardata la richiesta fatta da V.E.R. come un passo *ab irato* dopo le parole dell'Imperatore, o come una manifestazione contra la Francia; o anche come un atto suggerito dall'Austria. Io senza escludere li nobili e prudenziali motivi che hanno suggerito una tale determinazione, ho detto (per precludere possibilmente il campo a tante sinistre interpretazioni) che Sua Santità si credeva già abbastanza forte per potere mantenere l'ordine e la tranquillità colle sue proprie forze; ma, che se in ogni caso come ministro di pace e padre de' fedeli era disposto a correre qualsiasi rischio per impedire che l'occupazione estera nelli suoi dominj fosse una causa di disaccordo fra le potenze e potesse contribuire ai temuti conflitti.

Avendo letto nel *Constitutionnel* di giovedì ora scorso, ch'erasi dato ordine alle truppe francesi di partire subito da Roma, e di recarsi in Civitavecchia per colà rimbarcarsi per la Francia, mandai subito il mio uditore al Ministero degli affari esteri per richiedere al capo di gabinetto, se in tale annunzio v'era qualche cosa di vero, e per farlo pregare in caso affermativo di esprimere al signor Ministro il mio desiderio di vederlo nel corso della giornata, onde conferire con lui relativamente e a tale misura. Il capo di gabinetto mi fece dire che non riteneva fondata l'assertiva del *Constitutionnel*, e che perciò avrei potuto vedere il Ministro il dì seguente, ch'era giorno ordinario di ricevimento del corpo diplomatico. Nella mattina del venerdì trovai nel *Moniteur* una piccola nota che smentiva l'assertiva del *Constitutionnel*, dichiarandola per lo meno prematura. Secondo qualche distinto personaggio si sarebbe realmente avuta l'idea espressa dal *Constitutionnel*, organo semiufficiale, ma si sarebbe poi rinunciato all'esecuzione della stessa in vista degl'inconvenienti che offriva, e delle severe censure a cui si sarebbe andato incontro.

Nella giornata di venerdì vidi il signor Ministro degli affari esteri, ed appresi da lui che non aveva ancora risposto al dispaccio del duca di Gramont relativo all'evacuazione, ma che gli aveva solo fatto conoscere per telegrafo

di potersi intendere con V.E.R. per l'effettuazione della medesima. Dissi al signor Ministro che non mi pareva ci fosse tanta fretta per prendere tali intelligenze, mentre l'evacuazione da quanto a me scrivevasi dall'E.V.R. non doveva aver luogo che tra sei mesi, o nel corso dell'anno, ove qualche eventualità richiedesse un maggiore ritardo. Egli mi soggiunse che non gli era stato affatto scritto di tale dilazione, e che ne sentiva parlare per la prima volta da me, mentre la comunicazione ricevuta esprimeva che l'evacuazione dovesse aver luogo al più presto possibile. Lessi allora al signor Ministro li brani delli due succitati dispacci, in cui dicevasi quant'io gl'avevo asserito. Mi fu da lui domandato, s'io avevo ricevuto l'incarico di fargli qualche comunicazione circa all'epoca in cui l'occupazione estera doveva cessare. Risposi che non ero stato a ciò appositamente incaricato, ma ch'avendo conoscenza delle datemi ragioni, e precise istruzioni del mio Governo su tal'affare, potevo e dovevo dargliene notizia, onde gli servissero di norma.

Il modo con cui il signor conte Waleswski mi parlava dell'evacuazione, mi confermava nell'idea, che questo Governo, non è rimasto nel fondo troppo soddisfatto dell'invito che gli si è fatto da quello della S. Sede, tuttoché per la forma non trovi nulla a dire. A più riprese il signor conte mi richiese s'erasi ben riflettuto alle eventualità a cui ci apponevamo, e quali rischi potevamo correre. Egli non volle spiegar meglio le sue idee, nonostante che io procurassi destramente di farlo parlare con più chiarezza. Ma credo di non essermi ingannato nell'aver travisto tra le eventualità a cui il signor conte faceva allusione, anche quella, che non si potrebbe da noi troppo contare su certi nuovi appoggi dall'estero, qualora la rivoluzione rilevasse la testa nei dominj della S. Sede. Non volendo il signor conte escire dalle generalità, mi limitai a dirgli, che v'era tempo bastante prima dell'evacuazione per prendere le opportune intelligenze su tutte le eventualità possibili.

Nel *Moniteur* di jeri è stato inserito nella parte non ufficiale un articolo per tranquillizzare il pubblico, di più in più contrario alla guerra. So positivamente che tale articolo è stato scritto quasi per intero dallo stesso Imperatore. A fronte dell'unanime e sempre crescente irritazione di tutta la Germania nella prospettiva d'una guerra promossa dalla Francia contro l'Austria; della contrarietà dell'Inghilterra per siffatto conflitto, e delli di lei armamenti, che non potrebbero avere in vista che una rottura colla Francia; non che dalle crescenti istanze che si facevano da ogni parte all'Imperatore per trattenerlo da una guerra impopolarissima in Francia, per lui pericolosissima, e desiderata dal solo partito rivoluzionario, s'è egli dovuto decidere a spiegare le sue intenzioni, a parlare dello stato delle cose, ed a manifestare le sue disposizioni. Quest'articolo, che nel suo tuono, per la sua irritazione, e per la sua insolita forma in un giornale ufficiale, mostra d'essere stato scritto con animo molto contrariato, e sotto la pressione d'una viva passione, potrebbe andare soggetto a qualche rettificazione. Ma sarebbe cosa superflua ed inutile l'occuparsi di rettificazioni, mentre nel suo fondo l'articolo dice cose soddisfacentissime, e molto rassicuranti. Le dichiarazioni fatte nel medesimo le-

gano questo Governo, dovranno scoraggiare il Piemonte, ed alquanto disilludere il partito rivoluzionario, che s'era già molto esaltato, aveva già posto in moto li suoi emissarj, e si preparava attivamente a nuove commozioni, ed a tentativi estremi.

L'E.V.R. sarà meglio che da me informata da monsignor Nunzio di Vienna sulla missione di lord Cowley. Tale riflesso però non deve trattenermi di riferirle quanto s'è potuto da me conoscere intorno alla stessa. Questo diplomatico aveva prese delle intelligenze con questo Governo prima della sua partenza, e s'era assicurato, che lo stesso desisterebbe da ogni protesta verso l'Austria per le cose italiane se questa rinunzierebbe alli suoi trattati coi ducati, ed ammetterebbe invece che l'integrità, e l'esistenza de' medesimi venisse garantita dalle cinque grandi potenze. Su tali cose non si sono intavolate negoziazioni propriamente dette, ma si sono fatte manifestazioni confidenziali delle viste con cui si penserebbe poter giungere a far disparire ogni disaccordo. L'Austria non vuol consentire a legarsi in modo da non poter fare trattati, e da non poter intervenire nei ducati in caso di rivoluzione. Senza respingere le viste che le si sono esternate, il gabinetto austriaco ha procurato di conciliare ciò che poteva delle medesime colle idee a cui fermamente tiene, ed ha offerto materia ad un progetto che potrebbe convenientemente accettarsi da tutti. In tal guisa il gabinetto austriaco ha fatto prova d'animo conciliante, ed ha evitato di disgustare l'Inghilterra, precipua potenza moderatrice. Essendo le cose in gran parte conosciute per telegrafo, e non avendosi li dettagli da questo sig. ambasciatore austriaco, forse neppure da questo imperiale Ministero, non ho potuto apprendere nulla di più esplicito. Il sig. Cowley deve ripartire domani da Vienna per Londra, ed esser qui di ritorno tra una settimana circa. Egli avrà parlato anche delle riforme ad insinuarsi alla S. Sede; ma da quando s'è a me detto, debbo ritenere che la da lei chiesta evacuazione abbia fornito opportuno argomento all'Austria, per dire che non v'era più luogo, e motivo d'esercitare una qualche pressione sul nostro Governo.

Tutto questo però non c'esimerà d'altre rimostranze ed istanze. Qui si parla nel modo il più sfavorevole delle nostre istituzioni, de' nostri sistemi, del nostro modo di governare. Io mi trovo in continue circostanze di combattere quanto per malevolenza, ed ignoranza si va accreditando e spargendo. Lo faccio con tutto lo zelo, non ostante che m'accorga che me ne risultano delle odiosità. È cosa proprio dolorosa il vederci giudicati sinistramente da chi non conosce quasi nulla delle nostre cose, e manca perciò dei dati necessari, e da non pochi ancora che si dicono devoti, e pieni di sentimenti d'interesse per la S. Sede. Si dovrebbe costì seriamente esaminare se non fosse espediente d'adoprarli che sorga nel nostro Stato qualche giornale, che possa illuminare tanti illusi, far tacere la malevolenza, ed impedire che tante menzogne s'accreditino.

Nel por termine a questo ossequioso rapporto debbo dirle come rettificazione, e supplemento al mio disp. n° 1208, che il Federici doveva appartenere

alla deputazione presentatasi al principe Napoleone, ma poi non ne fece più parte; ma ch'invece figurarono nella medesima altri tre sudditi pontificj, oltre li già indicati, cioè Adriano Gazzano, Ignazio Palazzi romano, ed un tal Lipari, pure romano

Il P. Ventura è venuto a trovarmi per dichiararmisi devotissimo alla S. Sede, e per dirmi che in un pranzo, ove trovavansi il sig. La Guerronière, ed il sig. Macquard segretario dell'Imperatore, aveva difeso l'indipendenza del Papa, ed il pieno e libero esercizio della sua Sovranità temporale nei proprj Stati.

27.

Antonelli a Sacconi

n. 1293 (In cifra)

Roma, 8 marzo 1859

Illmo e Rmo Signore, Dopo avere attentamente letto il rapporto di V.S. I. e R. non esito di commendare le pronte risposte da Lei datesi al Sig. Ministro degli Affari Esteri nella congiuntura che Le si offrì di parlare della evacuazione delle truppe estere. Ed a questo proposito mi occorre assicurarla, che vanno da noi adoprandosi tutti li mezzi per essere in grado di portare al completo numero la nostra armata per il tempo stabilito, cioè nel corso del presente anno. Né sarà qui inopportuno il riflettere che in questo intervallo di tempo le cose politiche avranno pare subito quella crisi che non sembra lontana, circa le negoziazioni che sembrano intavolate tra le grandi Potenze, e di cui mi dà cenno. Scorgo ancor'io le gravi difficoltà per una soluzione che non danneggi l'Italia; ma rispetto a noi le istruzioni che posso darle, si limitano a richiamarle alla memoria, che la ripristinazione del Governo Pontificio dopo il 1849 avvenne per opera delle potenze accorse, e che concordemente in apposite conferenze si stabilirono le basi per riordinarlo: dentro questi limiti si procedette, e tranne lievi cose tutto si è mantenuto. Che anzi Le aggiungerò che dalle masse del popolo si vedrebbe volentieri che certe larghezze si restringessero, avendone fatta esperienza in proposito. E se ne ha un grande argomento nella stessa famiglia militare, la quale richiama il tempo del prelato Presidente. Dal che rilevasi che più non potrebbe operarsi dal canto nostro, né potrebbe ragionevolmente esigersi, oltrepassandosi si verrebbe a togliere al S. Padre quella libertà indispensabile al Capo della Chiesa, che si sostenne virilmente nelle conferenze medesime, e si confermò.

n. 1216

Parigi, 8 marzo 1859

Ieri sera s'ebbe notizia che il principe Napoleone avea insistito presso l'Imperatore per esser'esonero dalla direzione del Ministero dell'Algeria, e delle colonie, e che S. Maestà avea accettata la rinunzia del cugino. Questa mattina poi s'è trovato in testa del *Moniteur* un decreto imperiale, con cui viene tutto questo ufficialmente confermato. Conoscevasi da qualche tempo, che c'erano dissentimenti politici tra il principe, ed alcuni ministri. Avendo l'Imperatore fatto conoscere per l'articolo, che fu inserito nel *Moniteur* del 5 corr., che la sua politica era conforme a quella di tali ministri, e tendeva alla conservazione della pace; ed avendo il principe avuto conoscenza di tale articolo, per quanto dicesi, nel leggere il giornale ufficiale, S.A. ha creduto di prender subito la decisione d'indirizzare all'Imperatore la sua rinunzia. S'assicura, che S. Maestà avrebbe allo meno voluto differire l'accettazione di tale rinunzia: ma avendo il suo cugino fermamente insistito, s'è deciso di ammetterla.

Essendo troppo note le viste, e le tendenze del principe, viene il di lui ritiro riguardato come presagio d'una politica più conciliante, e pacifica, e meno liberale. I buoni cattolici poi ch'avevano visto con pena che pel decreto 19 Febbraio 1859 riportato nel *Moniteur* del giorno 20, il servizio de' culti nelle colonie era stato riunito al Ministero diretto dal principe, presagiscono da tal cambiamento qualche cosa di buono per la religione, e pel clero, mentre le poco favorevoli disposizioni di S.A.I. per l'una e per l'altro ingerivano apprensioni, e timori per gl'interessi della Chiesa nelle colonie.

Avendo qui fatto menzione del decreto dei 19 Febbraio, stimo di dover chiamare l'attenzione di V.E.R. sull'articolo 3 del medesimo, nel quale questo Governo s'attribuisce la nomina dei Prefetti apostolici nelle colonie francesi, cosa che è stata sempre contestata dalla S. Sede.

s. n.

Roma, (12?) marzo 1859

Avendo avuto corso la nota ufficiale agli ambasciatori di Francia e di Austria per la totale evacuazione delle truppe de' loro sovrani dallo Stato pontificio, mi affretto inviarne a V.S.I. e R. una copia fedele. Gradirò certamente di conoscere l'impressione, che sarà per produrre nell'animo di S.M.

l'Imperatore e de' suoi ministri la nota medesima, e non le nascondo il vivo desiderio di tale sollecita notizia.

E qui accusandole ricevimento del suo gradito rapporto n° 1215, cui mi riservo a tempo opportuno di dare categorico riscontro, le confermo i sensi della più distinta stima.

Allegato

Antonelli al duca di Gramont

Dalle stanze del Vaticano, 11 marzo 1859

Eccellenza,

allorquando pe' noti sconvolgimenti del 1848 gli Stati della Chiesa divennero bersaglio de' suoi nemici, e surse tutta intera la Cattolicità reclamando che la vilipesa autorità temporale del Sommo Pontefice reclamasse come indispensabile guarentigia del libero ed imparziale esercizio del suo potere spirituale. Dietro richiesta della S. Sede, l'Austria, la Francia, la Spagna, e Napoli accorsero con le loro armi, alle quali aggiungendosi l'appoggio morale delle altre potenze fu ristabilito l'ordine nello Stato pontificio, e la legittima autorità ridonata al suo seggio. Ciò conseguitosi, con plauso di tutti i cattolici, perché un tal fine vieppiù si consolidasse, le armi austriache e francesi rimasero ad occupare alcune provincie dello Stato medesimo. La quale deferenza per parte dei relativi governi riusciva assai utile per poter al tempo stesso dar opera alla formazione della nuova milizia, e deve riputarsi argomento ben chiaro di particolare devozione ed affetto verso la S. Sede ed il Sommo Pontefice, che ha sempre manifestato il sentimento di fraterno amore, dal quale è compreso l'animo suo per una nazione così generosa.

Non tralasciava intanto il Governo pontificio di adoperarsi per riordinare ed accrescere il contingente delle sue truppe, sia con la formazione di nuovi corpi, sia con apprestare alla Direzione delle armi i maggiori miglioramenti. Un felice successo coronando i suoi sforzi, fu in grado fin dal 1853 di comunicare ai Governi di Francia e di Austria che la migliorata condizione dello Stato pontificio permetteva una sensibile riduzione delle truppe estere. Il che essendo avvenuto di reciproco accordo, le milizie pontificie cominciarono a riprendere i loro posti a modo che le francesi si restrinsero a limitate guarnigioni nella capitale ed in Civitavecchia, le austriache in Bologna ed Ancona. Né in appresso si omisero premure affinché se ne riducesse previe le amichevoli intelligenze, sempre più il numero nell'intendimento di prepararsi in tal modo la strada alla totale loro evacuazione.

Ora poi che l'armata pontificia è per giungere al suo completo, e va conseguentemente a cessare il bisogno di una più prolungata presenza di truppe estere, ne deriva il desiderio di affrettare il momento, nel quale possa avere luogo il termine della utile e benemerita prestata assistenza. Ciò non ostante il S. Padre rimaneva sorpreso ed avrebbe forse differito a far manifesto questo desiderio per non essergli possibile di cancellare mai dall'animo suo la più viva riconoscenza verso le armate amiche e protettrici, e verso i loro augusti sovrani. Ma le circostanze sopraggiunte avendolo posto nella necessità di dover prendere una definitiva risoluzione, non ha dubitato di commettere al sottoscritto Cardinale Segretario di stato di ripetere per iscritto col mezzo di V.E. al suo imperiale Governo la dimanda, che

aveva avuto l'onore di farle verbalmente, cioè che questa totale evacuazione abbia effetto nello svolgersi del corrente anno. Ed in tale incontro, mentre egli di ciò la prega, aggiunge altresì la preghiera di volersi fare interprete di quella riconoscenza, che sperimenta il S. Padre verso S. M. l'Imperatore, ed il suo imperiale Governo, che con tanto disinteresse e zelo ha reso un così segnalato servizio alla causa dell'ordine negli Stati della Chiesa di che la Santità Sua con tutti i cattolici serberà sempre memoria, ricordando pure con piacere le distinte prerogative, che nelle varie congiunture ebbe occasione di riconoscere negli ufficiali in capo ed in tutto il resto della truppa sì ben disciplinata ed affezionata alla sua Sagra Persona.

Il S. Padre del resto non perdendo mai la fiducia nelle benevole disposizioni dell'augusto di lei sovrano e contando sull'amore de' suoi dilettezzissimi sudditi non che sull'attitudine de' suoi soldati ha ragione di confidarsi che prendendo questi il luogo delle estere milizie, proseguirà nelle sue provincie a regnare la pubblica tranquillità, ne vi sarà punto alterata quella pace, di cui egli ardentemente brama ed implora la conservazione, sì ne' suoi stati, sì nel mondo universo, come Vicario di quel Dio che essendo l'autore della pace volle da essa prendere una delle singolari caratteristiche nell'assumere la grande opera dell'umana redenzione.

Il Cardinale scrivente spera che la E. V. nella sperimentata sua cortesia vorrà portare tutto ciò a conoscenza del suo Governo.

30.

Antonelli a Sacconi

n. 1395

Roma, 13 marzo 1859

Era ben da prevedersi che la richiesta da noi fatta della totale evacuazione delle truppe estere dallo Stato pontificio dovesse suscitare impressioni tra loro discordi. Godo però nell'apprendere dal relativo foglio di V.S.I. e R. n° 1215, che li personaggi da lei citati abbiano trovata ragionevole questa nostra risoluzione. I loro sentimenti espressi in tale congiuntura mostrano l'affezione e l'ossequio che portano alla S. Sede ed alla Santità Sua, e perciò ella non esiti all'opportunità di manifestare a ciascuno di essi la gratitudine pontificia e mia. Quanto poi al soggetto che proporrebbero, non se ne ravvisa per ora necessaria la elezione; tuttavia non si perderà di vista a tenore del tempo e delle circostanze. Del resto non sono nuove le idee indicatemi per sopperire ad un maggior contingente di truppe di formare de' battaglioni d'esteri cattolici con consenso de' propri governi. Ma tali pensieri, e ne ha convinto l'esperienza, mentre si presentano in astratto applauditissimi, offrono in concreto tali e tanti ostacoli, che ne rendono difficilissima l'esecuzione.

Reputo ben savie le risposte da lei datesi al sig. Ministro degli affari esteri sullo stesso argomento dell'evacuazione delle truppe. Ogni giorno più che si considera un tal passo se ne scorge maggiormente la necessità da cui fu dettato, e speriamo che il Signore presti una speciale assistenza nei mezzi che si sono posti in opera per supplire al sussidio estero che sarà per allontanarsi. Né dopo le intelligenze intercorse è da presumersi, che si diano ordini

per una pronta partenza di esso. Ella nondimeno agì ottimamente reclamando contra l'asserzione contraria del *Constitutionnel*.

Io sperava che l'articolo del *Moniteur* producesse migliori effetti, imperocché dal partito rivoluzionario eccitato dagli antecedenti non si cessa dal vagheggiare specialmente la guerra in Italia, né si desiste da movimenti bellicosi.

La ringrazio assai di quanto ha partecipato sulla missione di lord Cowley e sul modo di venire a concilianti partiti. Ne vedremo l'esito, pel quale non tralascio di fare voti conformi alla pace da tutti desiderata.

Non mi sorprende che costì parli in modo sfavorevole delle nostre istituzioni. Gl'inimici della religione sono quegli stessi ch'osteggiano la S. Sede. Dopo quanto si scrive nella *Civiltà Cattolica*, nei buoni giornali esteri ed italiani, dopo le stampe anche di qui inviatesi non vedrei conveniente d'introdurre un giornale a nostra difesa. Ella però prosegua alle varie occasioni, siccome tali a combattere la malevolenza e l'ignoranza, e qualora il creda, ed il bisogno lo richieda potrà fare redigere ed inserire qualche articolo acconcio all'uopo in taluno di cotesti giornali che non sogliono mostrarsi a noi benevoli, pagando quanto occorre.

Mi chiamo inteso dello schiarimento da lei datomi sopra li componenti la deputazione italiana al principe Napoleone, e sopra la dichiarazione del nostro soggetto.

31.

Sacconi ad Antonelli

n. 1220

Parigi, 13 marzo 1859

Leggo con sorpresa nel giornale *Le Courier du dimanche* l'analisi dettagliata d'un dispaccio indirizzato dal Governo federale svizzero al suo ministro in Parigi, avente per oggetto d'incaricarlo ad intavolare delle negoziazioni con quest'imperiale Governo per far cessare il reclutamento de' Svizzeri che si opera sulle frontiere francesi per conto della S. Sede. Essendo oggi giorno festivo, e rimanendo chiusi i ministeri, io non posso verificare con tutta sollecitudine la suesa posta notizia già riportata da altri giornali. Posso però dire all'E.V.R. che avendo conferito a lungo avant'ieri col sig. conte Walewski su varie cose riguardanti il nostro Stato, ed essendomi pure trattenuto in quello stesso giorno con l'inviato svizzero sulle quistioni e complicazioni politiche presenti né l'uno né l'altro mi hanno fatto il menomo cenno di tale determinazione del Governo elvetico. Non appena riescirò a verificare bene tale notizia, ne darò conto all'E.V.R. e semmai vi fosse qualche cosa di vero non mancherò di fare gli opportuni passi per trattenerne, se è possibile che sia qui adottata una qualche misura a noi sfavorevole. Non essendosi mai dal

Governo federale fatte delle rimostranze per impedire che fuori del loro territorio venissero arruolati de' sudditi della confederazione dall'Inghilterra, dalla Francia, da Napoli e dalla S. Sede, se oggi si fosse dato corso alle medesime a nostro riguardo, converrebbe, a mio giudizio riguardarle come una misura odiosa provocata da qualche perversa intenzione, e riprova di intrigo.

Domani avrò opportuna occasione d'inviarle alcune cose d'ufficio, e ritornerò forse su questo argomento, giungendo ad avere positive notizie.

32.

Sacconi ad Antonelli

n. 1221

Parigi, 14 marzo 1859

Facendo seguito al mio rispettoso rapporto n. 1220 dirò all'E.V.R. che avendo avuto jeri sera occasione di vedere il sig. ministro di Svizzera gli ho domandato se era vero quello che avevano riferito diversi giornali, circa i passi che sarebbe stato incaricato di fare presso questo imperiale Governo, affine di far cessare il reclutamento che si opera nell'interesse della S. Sede. Il medesimo mi ha risposto che realmente aveva scritto giovedì scorso al Ministro degli affari esteri sul proposito, quando il Governo federale era venuto a conoscere positivamente, non solo l'esistenza d'un bureau di reclutamento in Pontarlier sulla frontiera francese, ma ancora tutto l'appoggio che prestava la Francia, al punto ch'erano state diramate più circolari dai commissari di polizia per ordinare ai loro agenti di lasciar passare senza passaporto, ma sulla semplice esibizione sulla fede di tutti quelli svizzeri che andassero al deposito delle reclute pontificie nel luogo suddetto. Il sig. Ministro non parlò affatto dell'altro bureau di reclutamento in Nantua. Questo stato di cose diceva il sig. Ministro oltre ch'era irregolare perché costituiva un'aperta cooperazione della Francia alla violazione delle leggi federali sull'arruolamento all'estero, poneva in peggior condizione gli altri sudditi della confederazione, i quali per entrare in Francia dovevano munirsi di regolare passaporto e di un foglio di via.

Giusta quanto mi si è detto dal sig. Ministro in risposta alle osservazioni che gli ho fatte contro tale misura del Governo federale, da questo si sono già fatte simili insistenze presso il Governo di Baden che permetteva sulla frontiera un eguale reclutamento in favore dell'Olanda, ed essendosi data soddisfazione alle rimostranze della Svizzera coll'impedire che continuassero tali reclutamenti sulla frontiera, si è egli servito di tale esempio nella nota diretta a questo Governo, onde meglio indurlo ad annuire alla domanda. Dopo domani vedrò questo sig. Ministro degli affari esteri, e sentirò da lui ciò che sarà disposto a fare l'imperial Governo. Nel caso però che non riuscissi ad ottenere che non ci ordini la rimozione del suddetto bureau, o che si per-

metta allo meno che possa essere trasferito in altro luogo meno vicino alle frontiere della Svizzera; o che ad imitazione del Governo di Baden, questo di Francia stimasse di dover far cessare nel suo territorio tali reclutamenti; converrebbe appigliarsi al partito di fare aprire altri *bureaux* di reclutamento sul territorio austriaco, avendomi dichiarato il sig. Ministro svizzero, che il suo Governo s'astiene da simili insistenze presso quello d'Austria, per aver il medesimo dichiarato di voler favorire simili reclutamenti per Napoli e la S. Sede.

33.

Sacconi ad Antonelli

n. 1222

Parigi, 14 marzo 1859

L'articolo che venne riferito nel *Moniteur* del giorno 5 corr. per calmare le apprensioni guerriere; ed il risultatone ritiro del principe Napoleone dal Ministero dell'Algeria, e delle colonie, non sono stati seguiti da nuovi sintomi pacifici, ma invece da cose ch'hanno ridestato, ed alimentato li timori di guerra. Indicherò qui le principali a V.E.R.

Essendo stata quasi generalmente in Francia e fuori riguardata la dichiarazione fattasi con quell'articolo come un ritiramento (*reculade*) dalla via seguitasi fin là, l'amor proprio dell'Imperatore n'è stato vivamente ferito. S'è assicurato, ch'egli avesse ordinato l'inserzione d'un nuovo articolo nel *Moniteur*, che servisse a combattere tale per lui spiacevole interpretazione, e che poi a solo fine d'impedire altri sfavorevoli commentarj se n'impedissero la pubblicazione, e si risolvesse invece, che dalli giornali governamentali venisse combattuta tale opinione; cosa che realmente ha avuto luogo.

All'articolo del *Moniteur* tenne dietro la partenza del sig. Nigra per Torino, il quale trovavasi qui da varj giorni in missione confidenziale, e segreta del Governo piemontese. Stimavasi da molti che quell'articolo avrebbe irritato e scoraggiato in Piemonte il partito della guerra. Ma essendosi visto, in opposizione a tali previsioni, che colà s'è procurato in tutti li giornali influenzati dal Governo d'interpretarlo in un modo favorevole alle sue viste e che quel Ministero ha preso il giorno 9 corr. la decisione di chiamare sotto le armi tutti li contingenti, e riserve, si è pensato da non pochi, che il Nigra portasse comunicazioni e notizie, che non dovevano scoraggiare; e che lo scopo precipuo di quell'articolo era di far credere al pubblico che l'Imperatore non voleva la guerra, che l'avrebbe solo fatta se vi fosse stato obbligato, e la medesima divenisse una necessità estrema, e che perciò l'intraprenderla dovrebb'essere riguardato come un adempimento d'imperiali doveri.

È ben naturale, che dalle persone governamentali, e soprattutto dai ministri si desse tutt'altra interpretazione alli nuovi grandi armamenti del Pie-

monte. Si è detto da loro, che il Governo sardo tentava di forzare la mano alla Francia, e che se venisse da questa abbandonato, era risoluto d'appigliarsi anche isolatamente ai passi estremi della ferma idea di solo dimettersi dopo aver subito una piena sconfitta, alla quale terrebbe pur dietro l'abdicazione del Re. Essendo però tali spiegazioni accompagnate da riflessi tendenti, tutto che in disaccordo con una delle dichiarazioni del suddetto articolo, a far rilevare, che questo Governo non potrebbe permettere tale catastrofe, e rimanere inattivo, mentre non servirebbe che ad ingrandire quell'influenza austriaca in Italia, che dà ombra alla Francia, e vuolsi da questa circoscrivere, tendevano anch'esse ad ispirare timore.

Alle apprensioni risultanti da tutto questo, e dalla conoscenza, che si continuavano li preparativi guerrieri, poco veridicamente disdetti dall'articolo del *Moniteur*, ha dato maggior peso il vedere che il principe Napoleone ha conservato li migliori rapporti coll'Imperatore dopo il suo ritiro dal Ministero dell'Algeria, e delle colonie, e dal Consiglio de' ministri, ed esercitare sul medesimo dell'influenza. In me poi, ed in qualche altro del Corpo diplomatico ha fatto anche maggiore impressione l'essersi conosciuto, che il principe raccontando confidenzialmente ad un suo amico quanto gli aveva detto l'Imperatore per impedire che persistesse nella sua rinunzia, gli aveva riferito d'essere stato assicurato, che tra due mesi vedrebbe andare le cose in modo più conforme alli suoi desiderj, e che allora si disfarebbe dei ministri con cui egli era in disaccordo, dalli quali s'avevano altre idee. A queste dichiarazioni il principe, per quanto ha egli detto, avrebbe replicato, ch'era disposto a servirlo allorché le medesime si verificassero; che frattanto non lo poteva, perché gl'impegni da lui presi in Piemonte non s'accordavano coll'articolo del *Moniteur*; e che perciò lasciava pienamente a lui la responsabilità di quanto farebbe, ed avverrebbe.

A ciò s'aggiunge, che da un lato si era ripetuto da persone intime e di piena fiducia dell'Imperatore, che questi non può ora abbandonare la questione italiana, senza avere ottenuto qualche cosa che soddisfaceva il suo amor proprio, e che corrisponda all'aspirazione che se n'è fatta concepire: e che dall'altro questo governo non si mostra troppo contento di quanto fin'ora è giunto a sua notizia del risultato della missione di lord Cowley a Vienna. Da nessun imperiale Ministro s'è potuto saper qualche cosa di preciso su tal risultato; ma ho sentito ripetermi da più d'uno di loro, che questo Governo sarebbe contento, se l'Austria acconsentisse, che li stati dell'Italia centrale venissero in comune garantiti dalle cinque grandi potenze contra ogni movimento interno, e contra ogni attacco esterno, col permesso alla medesima di potervi nei casi urgenti intervenire colle sue truppe, salvo poi a riportarsi alla collettiva loro risoluzione: ma che neppure voleva a tutto questo aderire.

Un mio collega, avendomi data confidenziale lettura d'un lungo dispaccio, che sotto la data del giorno 8 corr. il plenipotenziario della sua Corte a Vienna scriveva al suo Ministro degli affari esteri, e aveva inviato per di

lui mezzo al destino, m'ha posto in grado di conoscere, che il Gabinetto austriaco non ha più alcuna fiducia per questo di Francia; che quello è realmente contrario a tale garanzia comune, dicendo che le evidenti infrazioni ch'ora volevansi fare al trattato stipulato per la garanzia, ed organizzazione delli Principati danubiani gli davano la prova del conto che si potrebbe fare sull'osservanza d'altro simile trattato per la garanzia delli Stati centrali d'Italia; che il medesimo non voleva che si potesse solo mettersi in dubbio, che non aveva potuto fare certi trattati con alcuni Governi italiani, o che non ne potesse fare quando gli piacesse, tanto più che questo Governo aveva col noto articolo sul *Moniteur* del 5 corr. rivelato d'averne concluso uno col Piemonte per assicurargli il suo appoggio contra ogni attacco dell'Austria; e che dallo stesso non si farebbe alcuna concessione che non fosse compatibile col suo onore, e colla sua indipendenza, ed in ogni triste caso preferiva di fare la guerra ora che le circostanze gli sono favorevoli, piuttosto che d'attendere che gli sia mossa in altri tempi più propizj alla Francia. Chi scriveva il dispaccio basava ogni sua assertiva su quanto dal sig. conte Buol era stato detto a lui stesso.

Da qualche frase di tale dispaccio, e da varie cose potute raccogliere dall'ambasciatore austriaco, e da taluni de' meglio qui informati, parrebbe, che il Gabinetto d'Austria sarebbe disposto alla revisione dei trattati conclusi con alcuni Governi italiani, e a far disparire dalle nuove stipulazioni ciò che in quelli ha potuto ragionevolmente dispiacere; che vorrebbe dare delle garanzie, che non attentano all'indipendenza, ed all'ordine stabilito in Piemonte, e riconciliarsi con questo; e che sarebbe disposto al disarmamento, a certe spontanee concessioni nel regno Lombardo-Veneto, a suggerirne in altri stati, e ad altre cose di minor conto.

Si sta qui attendendo con impazienza il ritorno di lord Cowley, che probabilmente avverrà domani. Esso solo potrà fare conoscere con precisione le cose, e forse presentarle con formole tali da parte del suo Governo, o che possano essere convenientemente accettate da questo, o che non s'osi dall'Imperatore d'intraprendere una guerra colla certezza d'aver contra di sé anche l'Inghilterra. Tra breve o le apprensioni ch'ora s'hanno passeranno in certezza, oppure l'Inghilterra secondata dalla Prussia riuscirà a porre d'accordo la Francia e l'Austria su certe basi, che servano di scorta a più solide negoziazioni, ed al ristabilimento tra loro di quell'antica buona intelligenza, che giunse a far dire nel 1854 al *Moniteur*, che l'alleanza tra tali due potenze sul Danubio, importava anche l'alleanza sul Po; ora da quel tempo in poi nulla è sopraggiunto di nuovo che non dovesse piacere a questo Governo.

Se disgraziatamente li sforzi che si fanno per la conservazione della pace rimanessero senza successo, e l'Imperatore si facesse da un malinteso amor proprio trascinare ad una guerra, che tra li molti mali di cui sarebbe feconda, dovrebbe tosto o tardi far sorgere una coalizione contro di lui, e produr forse la sua rovina, vedrà l'E.V.R. se in tal triste caso non fosse espediente di provocare subito una dichiarazione della Francia e dell'Austria, che le

loro forze nello Stato pontificio non potrebbero essere annientate durante la guerra, né reciprocamente attaccate; altrimenti il territorio della S. Sede potrebbe essere facilmente violato, e divenire anche teatro di conflitti tra le stesse.

Nella *Patrie* del giorno 13 corr. è stato inserito questo laconico articolo: « *Le journal Piémontais l'Armonia a rendu compte d'une prétendue dépêche de S. E. le Duc de Gramont, ambassadeur de France à Rome. Les assertions du journal de Turin, à cet égard, sont entièrement controuvées* ».

Ho trovato nel quaderno della Civiltà Cattolica del primo sabato di marzo un ottimo articolo in confutazione dell'opuscolo *Napoleon III et l'Italie* e d'altre pubblicazioni, e di certe invettive pronunziate contro il nostro Governo nei Parlamenti inglesi; non che un'eccellente appendice, che fa lucidamente conoscere l'organismo dell'amministrazione, de' tribunali, dell'armata, delle finanze dello Stato pontificio. Ho subito raccomandato a più redazioni di giornali di farne conoscere quanto più potevano.

Ho ricevuto poc'anzi il dispaccio in cifra, che V.E.R. m'ha diretto sotto la data delli 8 corr. Quanto in esso mi dice mi servirà di lume, e di scorta.

Nel por termine al presente rapporto voglio farle conoscere che reiteratamente questo sig. ambasciatore di Spagna m'ha richiesto se costì facevasi qualche nuova concessione al suo Governo. Egli m'ha dichiarato, che altre condiscendenze della S. Sede farebbero torto alla stessa, perché le disaffezionerebbe(ro) buona parte del clero; pregiudicherebbe(ro) al Governo e pel poco conto che si vedrebbe fatto da lui degl'impegni presi, e per l'avversione che si manifesterebbe contra lo stesso fra quanti hanno a cuore gl'interessi della Chiesa in quel regno, e servirebbe d'incoraggiamento ai rivoluzionarij, novatori ecc., perché acquisterebbero la fidanza, e quasi certezza, ch'a cose fatte tutto verrebbe sanzionato. Il sig. Mon mi ha fatto sentire d'aver già comunicato al suo Governo, che se con nuove concessioni venisse sanzionato il malfatto, e distrutto l'accomodamento da lui concluso in Roma, darebbe subito la sua dimissione non per sentimento d'amor proprio, ma per principio d'ordine, e di stabilità, ma per dar prova di vero attaccamento al suo paese, ed alla Chiesa. Mi limito in ciò all'ufficio di puro relatore.

34.

Sacconi ad Antonelli

n. 1224

Parigi, 16 marzo 1859

Avendo avuto occasione di vedere oggi questo sig. Ministro degli affari esteri gli ho dimandato se avesse ricevuto da cotesto ambasciatore francese la nota ufficiale che l'E.V.R. gli aveva diretta circa l'evacuazione delle truppe

estere dallo Stato pontificio. Egli mi ha risposto essergli pervenuta coll'ultimo corriere, e che n'era rimasto assai soddisfatto. Continuando la conversazione sullo stesso soggetto, egli m'ha espresso l'opinione che anche l'Imperatore ne rimarrebbe contento. Mi lusingo che tutto verrà a confermare l'opinione che m'è stata appresa dal sig. Ministro, ma se mi risultasse qualche cosa in contrario V.E.R. ne verrà prontamente da me avvertita.

In tal'occasione il sig. Ministro m'ha confermato, ch'aveva ordinato a cotesto sig. ambasciatore d'intendersi con V.E.R. circa il modo, ed il tempo preciso dell'evacuazione; e m'ha dichiarato che quest'imperiale Governo è pronto ad effettuarla anche in breve termine, ma che la farà continuare fino a tanto piacerà al S. Padre, e si saranno prese da noi tutte le misure per la conservazione della tranquillità e dell'ordine.

35.

Sacconi ad Antonelli

n. 1229

Parigi, 19 marzo 1859

Il ritorno di lord Cowley ha avuto realmente luogo mercoledì sera. Egli ha passato giovedì non meno di cinque ore al Ministero degli affari esteri per conferire a differenti riprese col sig. conte Walewski. All'infuori di questi, lord Cowley non ha voluto fin qua vedere alcuno. Il sig. conte Walewski mi ha detto jeri che lord Cowley non ha portato alcuna proposizione di Vienna, perchè non aveva ricevuto l'incarico di farne colà alcuna, ma soltanto di farvi ben conoscere il vero stato delle cose, i desiderj, e le disposizioni del Governo britannico in accordo all'appianamento delle insorte difficoltà circa l'Italia. Senza entrare in alcuna particolarità, anzi coll'espresa dichiarazione di non potervi entrare, il sig. conte Walewski ha finito per dirmi, che dalle conversazioni avute coll'ambasciatore britannico aveva visto con piacere che le disposizioni che s'avevano dal Gabinetto austriaco, erano tali, che poste a fronte di quelle che ora s'hanno dal Governo francese, potevano prestare soggetto per conferire seriamente, e farne risultare qualche cosa che soddisfaccia nel tempo stesso a Vienna ed a Parigi. Il sig. conte Walewski ora spera più che mai, che si possa giungere pacificamente all'appianamento delle difficoltà e dei forti disaccordi. Le speranze del sig. conte sono divise dagli altri suoi colleghi del Ministero, e si sono sollecitamente sparse nella città. Faccia il Cielo, che queste si fortifichino, e che non sopraggiungano nuovi cambiamenti, o nuovi incidenti, che spingano le cose in senso contrario.

Nel riferire queste cose all'E.V.R. debbo confermarle la mia opinione, che non essendo l'Austria disposta a fare per suo conto grandi concessioni, e desiderandosi dall'Inghilterra, e dalla Francia, che si facciano riforme ne'

varj stati d'Italia, e segnatamente in quello della S. Sede, dovrebb'essersi da questa avuta la promessa di cooperazione dalla prima per ottenerle.

Non mi sembra inopportuno di qui indicare che in questa capitale tutti si occupano dei stati della S. Sede, e che si vanno facendo infiniti progetti per ottenere che le popolazioni de' medesimi siano meglio amministrate, e governate sia per mezzo di nuove organizzazioni, sia con sottrarne una parte al dominio della S. Sede. Debbo con molto dispiacere riconoscere che la maggior parte è molto mal prevenuta contro di noi, perché informata delle cose nostre su quanto i nostri detrattori e li nimici della S. Sede ne dicono, e ci vanno addebitando. La mancanza di giuste notizie sul nostro Governo, e sull'amministrazione del medesimo ci riesce molto dannosa. Tali occupazioni, e disposizioni del pubblico servono a mio parere a confermare quelle che si hanno più in alto, al tempo stesso che ne sono in qualche modo il riflesso.

In vista di tutto ciò, se qualche cosa può porre un freno alle insistenze, ed alle pressioni che si preparano per esercitarsi sul Governo della S. Sede, è che si manifesti chiaramente, e con tutta fermezza ai Governi per quel modo che si stimerà più opportuno, che non solo non si farà nulla di quanto si potesse richiedere, ma che neppure si ammetterà una seria comunicazione al di là di quanto s'è fissato nelle Conferenze di Gaeta. La fermezza congiunta all'esposizione dei frutti ch'hanno già prodotti le numerose concessioni fatte da Sua Santità prima dell'anno 1848, di quelli che da noi le desiderano, e dell'indebolimento che ne risulta pel Governo della S. Sede dalle pressioni a tal fine impiegate, potrà probabilmente porre una remora alle insistenze, e fare lasciare ogni cosa alla libertà, e spontaneità del S. Padre. Pel resto poi mi confermo sempre più nell'idea che il dare grande pubblicità a quelle cose che ponno rischiarare quelli che vogliono realmente istruirsi ed il far ben conoscere all'estero che l'organizzazione del nostro Governo è buona anche comparativamente a quella di altri stati, potrà renderci servizio, e contribuire a far modificare li giudizj del pubblico non avverso a noi per principio.

Tra breve ci sarà un nuovo libro che ci denigra. Il sig. About fa in questo momento stampare a Bruxelles un libro contra il nostro Governo, nel quale non risparmia nè le persone, nè le cose. Ho fatto istanza presso il sig. Ministro degli affari esteri, affinché s'interdica l'ingresso di tal libro in Francia. Egli sarebbe personalmente disposto a fare qualche cosa contra l>About, ma riconosce, che questi è protetto, e che perciò è difficile riescire. Mi si assicura, che l>About riceva tuttora qualche appuntamento dal Ministero di stato. Mi si dice, che la protezione che s'accorda all>About è dovuta ad una sua origine misteriosa, e mi si è giunto da un ragguardevole signore perfino a supporre, ch'egli sia un figlio naturale di persona molto stretta per vincoli di sangue alla famiglia qui regnante. Nel dir tutto questo con riservatezza ed anche senza indicazione di nomi proprj, intendo solo di dar qualche lume, e m'astengo dal conciliar fede, o peso alle cose.

Dopo aver parlato di ciò che riguarda a noi, discendeva dal primo sog-

getto, e si rattaccava alle cose, non posso omettere di dire a V.E.R. che dal lato del Piemonte non si fa eco alle attuali disposizioni, e pacifiche speranze di questo Governo. Questo Ministro sardo continua a tenere un linguaggio tutto guerriero. Oggi stesso ha detto ad un personaggio di mia conoscenza, e piena fiducia — Ci si sono dati eccitamenti e spinte, ed ora ci si vorrebbe abbandonare? La bomba è stata caricata, presentemente deve scoppiare. Se saremo abbandonati a noi stessi, l'obbrobrio, e l'infamia ricadrà su chi ci ha incoraggiati con istigazioni e promesse, e poi ci ha abbandonati —. So positivamente che si sono fatti da qualche giorno giungere a Torino premurosi consigli di moderazione, e di calma, ma saranno ascoltati? Mi si assicura, che se contra tali consigli il Governo piemontese ricorresse all'estremo partito d'attaccare gli Austriaci colla speranza di decidere questo sovrano a prendere le armi, in questo momento vi sono qui disposizioni di lasciarlo a se stesso, ed abbandonarlo al proprio destino. Faccia Dio che si persista in tali disposizioni!

La nomina di Garibaldi a generale di divisione in Piemonte qui mosse a sdegno molta gente, e segnatamente i militari che non vorrebbero combattere a lato di lui. Il sig. Galletti di Roma parte quest'oggi per Torino con intenzione di prender colà servizio militare. Anche il sig. Lipari è partito a quella volta, e probabilmente collo stesso pensiero.

36.

Antonelli a Sacconi

n. 1694

Roma, 22 marzo 1859

Dal particolarizzato rapporto di V.S.I. e R. n. 1222 fui posto in grado di conoscere la fermezza dello Imperatore nella via intrapresa e le ragioni addottene: sia sotto il rapporto interno sia per rapporto all'estero sembra assai ben fondato il dispaccio di cui ella ebbe lettura, e le riflessioni ivi sviluppate meritano tutto il peso. Attenderò con impazienza l'esito delle negoziazioni di lord Cowley quantunque resti poco a sperare dopo i noti antecedenti. Le redazioni raccomandate saranno molto utili, e mi lodo della sua premura. Farò a suo tempo il debito conto del progetto di dichiarazione dai lei accennatomi, e di quant'altro mi comunica circa le avvertenze del sig. Mon, e mostrandomi sodisfatto della sua prontezza nel tenermi a giorno di quanto possa interessarmi, mi pregio di confermarle i sensi della mia più distinta stima.

n. 1232

Parigi, 22 marzo 1859

Fin da venerdì mattina mi fu detto da rispettabile personaggio, che la Russia proponeva un congresso delle cinque grandi potenze per appianare ogni questione relativa all'Italia. Ma avendo nelle ore pomeridiane di quello stesso giorno interpellato il sig. conte Walewski su tale congresso, ed avendomi risposto, che fin là non v'era nulla di positivo su tale proposito, io neppure ne parlai nel dispaccio che diressi a V.E.R. il giorno dopo il n° 1229. D'allora in poi s'è alquanto generalizzata la voce di tal congresso, che secondo alcuni è stato proposto dalla Russia d'intelligenza colla Francia, e secondo altri, credo meglio informati, spontaneamente dalla sola Russia ch'era malcontenta di rimanere in disparte in cose gravi che occupavano, ed occupano seriamente le altre quattro grandi potenze. Oggi poi lo stesso *Monitore* parla della proposizione fatta dalla Russia, non che dell'assentimento prestato alla medesima dalla Francia. Le altre 3 potenze non hanno ancora data ufficialmente una affermativa risposta, pare che officiosamente non siansi mostrate contrarie. Mi si assicura, che le medesime, e segnatamente l'Austria, vogliono ben precisare i punti, de' quali si dovrà esclusivamente occupare il congresso. Mi si è pur dato per certo, che l'Austria non assente, che pel fondo, o per la forma, vi si tratti proposizione alcuna che possa farle del torto, o ledere il suo onore.

Non potendo parlare che di cose vaghe, o non molto precise, io mi astengo di qui entrare in particolari relazioni di quant'ho appreso sui punti del futuro congresso. Non mancherò però di farlo non appena potrò dire a V.E.R. qualche cosa di fondato, e reciso. Ma non voglio fin d'oggi mancare di dirle esser voce, che vi si tratterà delle riforme, e cambiamenti a reclamarsi, o ad imporsi ai piccoli stati d'Italia. Non saprei comprendere, che i forti abbiano a fare poco conto dei diritti, e dell'indipendenza de' piccoli Governi; e che un congresso composto d'una potenza scismatica, di due protestanti sistematicamente ostili alla S. Sede, e di due sole cattoliche attualmente in disaccordo tra loro, abbia ad occuparsi, e prendere risoluzioni riguardo ai dominj pontificj. Io non mancherò di chieder qui qualche spiegazione, e schiarimento, ma i miei passi spontanei rimarranno sempre officiosi, e confidenziali. L'E.V.R. giudicherà cosa di più solido converrà di fare, se il congresso avrà realmente luogo; e se non convenisse di prendere qualche intelligenza anche cogli altri Governi italiani.

Mi si è detto, che le poche linee inserite nel *Monitore* per dare pubblicità a ciò che riguarda tal congresso, abbiano avuto in mira di meglio trattenere il Governo piemontese dal far passi inconsiderati, e di spingere l'Inghilterra, la Prussia, e l'Austria ad una pronta risoluzione.

38.

Sacconi ad Antonelli

Telegramma cifrato

Parigi, 23 marzo 1859

Per la posta l'ho informata del progetto di un congresso. Or mi do premura di dirle, che tutte le cinque grandi potenze v'hanno aderito, ed i loro rappresentanti si riuniranno in Ginevra per appianare ciò che potrebbe essere motivo di gravi complicazioni in Italia.

39.

Sacconi ad Antonelli

n. 1235

Parigi, 25 marzo 1859

Col mio dispaccio telegrafico della mattina del giorno 23 corrente informai l'E.V.R. che tutte le cinque grandi potenze avevano aderito al progetto del Congresso. Le risposte ufficiali non erano ancor tutte giunte, ma sapevo d'alto luogo, che sarebbero ben presto arrivate, ed in senso affermativo. Il *Monitore di jeri*, e di questa mattina ha fatto conoscere l'ufficiale arrivo di tali adesioni. Le avevo annunziato, che il luogo in cui il congresso si adunerebbe era Ginevra. Pare che in ciò vi sarà cambiamento, e se ne sceglierà un altro più comodo pei Governi delle cinque grandi potenze, perché più ravvicinato alle rispettive città capitali de' medesimi. È quasi certo, che Baden sarà il luogo definitivamente scelto. Il congresso non avrà luogo che quando saranno giunte al loro termine le conferenze relative alla doppia elezione del Couza nei Principati di Moldavia e di Valacchia nonché alla navigazione del Danubio; il che vale a dire tra alcune settimane, e fors'anche qualche mese.

Ieri sera ho avuto l'onore di vedere l'Imperatore, che mi disse cose benevole pel S. Padre; ed oggi dopo le tre ho avuto al Ministero degli affari esteri una conferenza col sig. conte Walewski. Coll'uno, e l'altro ho parlato di quanto sommamente c'interessa in questi momenti, e ne ho avute soddisfacenti risposte. Essendo quasi le ore cinque, mi manca oggi il tempo materiale per raggiuagliarla di tutto prima della partenza del corriere. Lo farò posdomani con altro apposito dispaccio, ma godo intanto di poterle far conoscere con laconiche parole, che l'Imperatore ha sentito al vivo quanto il S. Padre gli ha fatto dire per mezzo del sig. duca di Gramont. e si recherà a premura di corrispondere alla fiducia che ripone in lui.

n. 1777

Roma, 26 marzo 1859

Le pratiche iniziate da V.S.I.R. e delle quali mi dava conto colli suoi fogli 1220 e 1221 per sostenere il nostro *bureau* d'arruolamento in Pontarlier non potevano conseguire un più felice risultato, siccome ebbi a rilevare dal successivo n. 1223. Gli argomenti di cui ella seppe valersi furono ben opportuni, e le ne rendo i debiti elogi, non senza manifestarle la mia piena soddisfazione per l'ottenuto proseguimento di un mezzo oltremodo utile a completare la nostra milizia.

Circa le notizie politiche, ch'ella aggiunse nel suo citato n. 1223 presso quanto le venne riferito, m'unisco con lei ad innalzare uguali voti. Voglio pure sperare che le influenti persone da Lei eccitate raggiungano il frutto de' loro sforzi.

Standomi poi grandemente a cuore il rettificare certi addebiti di cui ci vogliono autori, ho subito provocato colla debita riserva le più esatte informazioni, ed ho luogo di confidarmi, che la sua congettura cade nel vero. Appena ne avrò risposta non indugierò a comunicargliela per sua norma.

Nell'approvare da ultimo quant'ella opera per la buona causa, mi pregio di confermarle, ecc.

n. 1802

Roma, 26 marzo 1859

Il foglio di V.S.I. e R. n. 1229 mi rende consapevole del ritorno costi del sig. Cowley, e del risultato della sua missione, del che le sono grato.

Presso quanto dicesi costi delle cose nostre, saviissimo è il suo riflesso. È d'uopo confessare esistere de' nemici dichiarati della religione e della S. Sede, che avversandoci per principio porrebbero in dispregio qualunque schiarimento a nostra difesa. Dopo quanto si è pubblicato e in opere e in giornali per ribattere le accuse falsissime portate a carico del Governo della S. Sede, non si saprebbe qual via tenere per far ricredere i detrattori. Egli è un mistero che a fronte di tanti solidi e ragionevoli argomenti desunti dal fatto, voglia prestarsi fede alle loro calunnie a meno che queste non giovino a carezzare lo spirito di alti personaggi. Mi duole del novello libro di cui mi parla, ma magrado de' passi da lei fatti in vista delle addotte circostanze, sarà impossibile vietarne la introduzione.

Il linguaggio del soggetto di cui mi fa parola nella fine del citato foglio, è assai considerevole, e sarebbe a desiderarsi la costanza delle disposizioni che vennero assicurate. Accuso il ricevimento del suo dispaccio telegrafico del 23 consecutivo al relativo rapporto, cui ella diè corso per la via postale.

Godo della conferma a lei datasi dal sig. Ministro degli affari esteri circa il modo ed il tempo della evacuazione delle truppe dal nostro Stato, siccome ella mi riferisce coll'antecedente n. 1224, e la consecutiva dichiarazione di cotesto sull'oggetto medesimo ci rende appieno tranquilli.

42.

Antonelli a Sacconi

Roma, 26 marzo 1859

La Santità di N.S. ha risposto con ogni premura alla cortese partecipazione datale da S.M. l'Imperatore del seguito matrimonio del principe Napoleone Giuseppe con Maria Clotilde real principessa di Sardegna. Acchiudo quindi a V.S.I. e R. la relativa lettera pontificia affidandole l'onorevole cura di farne la regolare presentazione.

Allegato

Pio IX e Napoleone III

Carissimo in Christo Filio Nostro

Napoleoni III

Francorum Imperatori

Pius P. P.

Carissime in Christo Fili Noster, Salutem et Apostolicam Benedictionem. Libenter accepimus humanissimas Imperialis Majestatis Tuae Litteras, ex quibus novimus, Dilectissimum in Christo Filium Nostrum Principem Napoleonem, Iosephum Carolum Paulum patruelem Tibi carissimum diuixisse uxorem Dilectissimam item in Christo Filiam Nostram Mariam Clotildam Aloisiam Regiam Sardiniae Principem. Debitas Majestati Tuae agimus gratias, quod huius modi eventum Nobis significaverit, ac Deum Optimum Maximum humiliter precamur, ut hasce nuptias caelestis suae gratiae donis fortunare velit. Atque interim paternae Nostrae caritatis pignus Apostolicam Benedictionem Tibi ipsi, Carissime in Christo Fili Noster, et Impèriali Tuae Domui amantissime impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 17 Martii Anno 1859. Pontificatus Nostri Anno Decimotertio.

n. 1238

Parigi, 27 marzo 1859

Mi proponevo di dirigere un lungo rapporto a V.E.R. col vapore diretto francese, ma trovandomi oggi oppresso da uno straordinario dolore di capo, debbo limitarmi a scriverle succintamente quello che più merita d'essere da lei con sollecitudine conosciuto.

A seguito di quanto le ho accennato in fine del mio dispaccio n° 1233, debbo dirle che l'Imperatore fu molto grazioso con me la sera delli 24 corr. Avendomi egli chieste notizie di Sua Santità, ed apprese cose benevole verso la medesima, io dopo averlo ringraziato gli feci sentire, che il cuore della stessa doveva essere ben trafitto per gl'ingiusti attacchi che si facevano al suo Governo, lo spirito poi non poco preoccupato pel congresso ch'andava a riunirsi per le cose d'Italia. Non potendo in mezzo a tanta gente dire a Sua Maestà tutto ciò che avrei voluto esprimerle sui tali due punti per illuminarla, ed interessarla pel S. Padre, Le feci intendere, che m'avrebbe fatto cosa gratissima, se avesse potuto vedermi particolarmente, ed offrirmi occasione di tutto esporle, e di darle tutte quelle spiegazioni che la stessa potesse desiderare. Mi rispose che l'avrebbe fatto con molto piacere, che non mancherebbe di farmi conoscere quando potrebbe vedermi. Non appena avrò tale conversazione coll'Imperatore, le ne renderò conto.

Nella sera stessa il sig. conte Walewski mi disse d'aver ricevuto un lungo dispaccio del duca di Gramont, nel quale l'informava d'una lunga conversazione da lui avuta col S. Padre, e gli riferiva varie cose che questi l'aveva incaricato di far conoscere all'Imperatore. Andai il dì seguente a trovare il sig. conte al Ministero, e prendendo motivo dalle preoccupazioni del S. Padre delle quali gli aveva parlato il duca di Gramont, procurai di farlo ben penetrare che le medesime partivano da giusti motivi, e che dovevano crescere in proporzione in vista del congresso che si andava a riunire e delle cose che vi si volevano dibattere. Dopo avere rammentato al signor conte quello che si doveva al S. Padre come a qualunque altro principe indipendente, e più specialmente quello che come Capo supremo della Chiesa aveva diritto d'esigere, e d'attendersi da' principi cattolici; e dopo avergli fatto rimarcare meglio che non aveva fatto in altre circostanze, che ragioni del tutto particolari reclamavano che li principi protestanti, e scismatici non s'immischiassero affatto delle cose del Governo di Sua Santità, e che qualsiasi misura tuttochè blanda, e piena di riguardi presa sulla medesima, o sull'altro, non avrebbe potuto servire che ad incoraggiare quei fautori di disordini che si dovevano combattere, espressi la mia fiducia che questo Governo s'uniformerebbe a quanto risultava dalle promesse, s'interesserebbe premurosamente a favore della S. Sede, e mi farebbe conoscere per nostra tranquillità, e norma tutto

quello, che s'intendesse di fare in ciò che direttamente ed indirettamente potesse riguardarci.

Il sig. conte mi rispose con molto belle maniere, che la fiducia riposta dal S. Padre nell'Imperatore non poteva esser meglio collocata; che questi aveva sentito al vivo quanto S. Santità gli aveva fatto esprimere dal duca di Gramont, ed avrebbe premurosamente corrisposto alla sua aspettativa; che l'evacuazione non si sarebbe fatta se non quando il nostro Governo fosse ben preparato, lo giudicasse espediente e si potesse realizzare senza pericolo di vederne risultare disordini; che nel congresso non si sarebbe trattata e risolta qualche cosa che ci riguardasse senza la presenza, e la partecipazione d'un plenipotenziario della S. Sede; e che fino allora non s'era determinato ciò che nel congresso si tratterebbe, ma che quando si fosse risoluto, non si mancherebbe di dar parte al nostro come ad altri Governi italiani per cose ad essi relative di quel tanto che potesse particolarmente riferirsi ad esso nelle discussioni del congresso.

Questa comunicazione del sig. conte Walewski è conforme al disposto del paragrafo quarto della dichiarazione fatta il 19 novembre 1818 in Aix-la-Chapelle dalli plenipotenziari delle cinque grandi potenze colà riuniti in congresso, nel quale si legge: « *dans le cas où ces réunions auraient pour objet des affaires spécialement liées aux intérêts des autres états de l'Europe, elles n'auront lieu qu'à la suite d'une invitation formelle de la part de ceux de ces états que les dites affaires concerneraient et sous la réserve expresse de leur droit d'y participer directement (cioè pel sovrano se il congresso fosse composto di sovrani) ou par leurs plénipotentiaires* ».

In un prossimo rapporto, che spero poterle spedire il giorno 29, dirò qualche cosa a V.E.R. sulli diversi modi con cui s'intenderebbe applicare il disposto della superiore dichiarazione, sulla riserva con cui s'è aderito al congresso, e sopra altri punti di qualche interesse.

Oggi non posso omettere di qui farle cenno di tre cose. La prima è, che jeri mattina è qui giunto il sig. conte Cavour dietro invito dell'Imperatore. La notizia di tale invito, del quale ha fatto cenno il Moniteur, ha dato luogo a varie sinistre interpretazioni. Ma da questo Governo si è detto che s'è fatto qui venire il Cavour per esercitare su lui una pressione, e determinarlo a far disarmare contemporaneamente all'Austria, e prima che il congresso principj. Gli si farà pure intendere, che la pretesa del Governo piemontese di voler fare parte integrante del congresso, non può essere assecondata.

La seconda è che giovedì sera mi fu detto dall'Imperatrice, che nella mattina aveva ricevuto risposta da Roma, che non le si poteva accordare il permesso di fare da madrina ad un bambino di genitori scismatici, il quale dev'essere battezzato nella religione de' medesimi. Nel parlare di tutto questo, S. Maestà mostrava d'essere un poco contrariata, perchè diceva d'aver preso in buona fede l'impegno d'essere madrina d'un figlio del Principe di Montenegro; del qual figlio l'Imperatore di Austria dev'essere il patrino. Ma Sua Maestà non ha avuto bisogno di molte mie osservazioni per mostrarsi pene-

trata dalla giustezza della cosa. La medesima m'ha dichiarato, in modi che l'onorano, che si sarebbe sciolta alla meglio dall'impegno, che non sarebbe più madrina dell'indicato bambino. Siffatto permesso dev'essere stato richiesto in seguito di quant'io riferii a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto n. 1227 al paragrafo « mi duole ».

Da ultimo poi debbo rendere istruita V.E.R. che il sig. Lodi, console pontificio in Amburgo, era venuto ad espormi, in seguito d'un'istanza ricevuta da un suo corrispondente, che due cento tedeschi erano disposti ad arrolarsi nei reggimenti svizzeri al servizio della S. Sede. Io dopo avergli fatte varie osservazioni, in modo speciale riguardo alla religione, gli ho fatto sentire, che non avevo su tal punto istruzioni, o qualche particolare incarico, e che perciò avrebbe fatto bene di rivolgersi direttamente in Roma. Da qualche altro mi s'è fatta l'offerta di reclutare uomini per Governo pontificio tra gli albanesi, cattolici di religione. Altri poi francesi, e polacchi vengono ad offrirsi per entrare al servizio della S. Sede come ufficiali, ed anche come semplici soldati. Io rispondo che non ho alcun'incarico su tale proposito. È bene però che V.E.R. conosca tutto questo.

Nel por termine al presente dispaccio voglio dire ch'essendovi più Baden, quello in cui probabilissimamente sarà riunito il congresso, è in Germania, nel ducato di tal nome, possiede uno stabilimento de' bagni, e per essere distinto dagli altri viene comunemente designato colla denominazione di Baden-Baden.

44.

Sacconi ad Antonelli

n. 1239

Parigi, 29 marzo 1859

Vengo con questo riverente rapporto ad esporre a V.E.R. ciò che non ho potuto dirle nell'altro direttale il giorno 27 corr. sotto il n° 1238.

In generale non s'attende un gran risultato dal futuro congresso. Tal'è pure l'opinione di varj rappresentanti delle grandi potenze. Quello di Russia, che l'ha provocato, s'esprime sul conto del medesimo: servirà almeno a mettere dell'acqua nel fuoco, ed a *guadambier temps*. Li meno benevoli per l'Imperatore, tra li quali le persone che si sono poste in maggiore evidenza sotto li precedenti Governi, lo riguardano come un artificio per possibilmente isolare l'Austria, od allo meno distaccarle l'Inghilterra, per poi poter fare la guerra in migliori condizioni. Il rimanere del Cavour al Ministero, il mostrarsi il medesimo soddisfatto del suo viaggio a Parigi (da dove parte oggi, od al più tardi domani), l'essersi dato ordine, per quanto s'asserisce, che dall'Algeria vengano in Francia le due legioni di stranieri, e li tre reggimenti di turcomanni, truppe composte di cattivi soggetti, e poco disciplinate, forniscono ad essi congetture, e nuovi argomenti in appoggio della loro opinione.

Varj rappresentanti delle grandi potenze ritengono che il congresso potrà riunirsi pel giorno 30 aprile in Baden-Baden. Probabilmente le medesime vi saranno rappresentate dai rispettivi Ministri degli affari esteri.

Secondo la maniera di vedere del sig. conte Walewski, quando li rappresentanti delle cinque potenze riuniti a congresso avranno determinato li punti a discutersi, sulli quali v'hanno interesse alcuni, o tutti li Governi italiani, indirizzeranno a ciascuno di questi una nota collettiva, per invitarlo a far sì, ch'è il proprio sovrano invii qualche plenipotenziario a prendervi parte. A parere dello stesso signor conte, li plenipotenziarij de' sovrani italiani dovrebbero simultaneamente intervenire al congresso, ed esserne parte integrante. Per quanto poi ho potuto raccogliere da questo sig. ambasciatore d'Austria, il di lui Governo vorrebbe che ciascun plenipotenziario de' sovrani italiani intervenisse separatamente al congresso, prendesse parte a quelle sole questioni che lo riguardano, e per quelle soltanto fosse membro integrante del medesimo. Il Governo austriaco è in tali viste d'impedire che il sig. Cavour, il quale sarebbe il rappresentante, od uno de' rappresentanti del Piemonte, prenda una parte troppo attiva al congresso, e possa sollevarvi quistioni indiscrete, in modo speciale sulli sistemi di governo d'adottarsi, ecc.; e per porlo nella necessità d'interloquire soltanto in quelle cose, in cui sarà chiamato ad esporre il parere del suo Governo.

L'intervenzione collettiva dei rappresentanti italiani come parte integrante del congresso sarebbe in se stessa più conveniente, giacchè sedendovi isolatamente tutto che come membro dello stesso, ciascuno di loro avrebbe l'aria di presentarsi davanti un arcopago quasi avvocato della propria causa. Non si può però disconvenir che in tale riunione collettiva s'anderebbe incontro a ricriminazioni irritate ed a discussioni animate, e su punti delicati.

Mi si assicura da buona sorgente, che li Governi d'Inghilterra, e di Prussia, vedendo gl'inconvenienti che sorgerebbero in diverso senso, qualora intervenissero al congresso li rappresentanti de' sovrani italiani, inclinerebbero a preferire il partito di non chiamarli affatto; e conseguentemente a restringere il congresso a quelle cose, in cui li plenipotenziarij delle cinque grandi potenze potessero risolvere da se stessi senza alcun bisogno della presenza degli altri. In tale caso il congresso non potrebbe affatto occuparsi delle cose interne delli diversi stati italiani, e potrebbe tutto al più permettersi di proporre qualche progetto, e di dare qualche consiglio.

Se prevalesse l'opinione di chiamare al congresso li rappresentanti de' Governi italiani, converrebbe esaminare maturamente se, come, e chi dovesse quello della S. Sede mandarvi, offrendosi in ogni ipotesi varie difficoltà. Nel caso si giudicasse più prudente, ed espediente di corrispondere all'invito, e nel caso eziandio che dagli altri Governi si risolvesse di mandarvi il rispettivo Ministro degli affari esteri, sarebbe a mio parere necessario, prima ch'ella si decidesse d'intervenirvi, d'assicurarsi quale posizione s'avrebbe; mentre non penso, che s'userebbe alcun particolare riguardo alla dignità cardinalizia, ed

al rappresentante della S. Sede, che sotto la presidenza d'un plenipotenziario delle cinque grandi potenze gli si darebbe posto per ordine alfabetico, etc.

Il Governo austriaco ha aderito al progetto di congresso con restrizioni e riserve. Per quant'io ho potuto sapere le medesime sono, che li trattati del 1815 rimangano intangibili, e nulla si ponga in discussione nel congresso, che non s'accordi colli medesimi; che li dritti di sovranità siano rispettati, e perciò non si sforzi alcun governo a qualche cosa, e s'eserciti sul medesimo una pressione, e che la Francia determini il Piemonte al disarmamento prima della riunione del congresso, impegnandosi a fare contemporaneamente altrettanto. Semmai il Piemonte non acconsentisse al disarmo, ed il Governo francese dichiarasse d'aver dal canto suo esaurito tutti li passi, e le insistenze conducenti a tal fine, non saprei se l'Austria si occuperebbe di prender parte al congresso.

Il Governo austriaco non ha acconsentito che il congresso fosse riunito in Ginevra (proposta dalla Francia, e consentita dalle altre potenze), perché luogo troppo radicale e troppo vicino al Piemonte. Aveva dal canto suo progettato che il medesimo fosse riunito in Roma: ma l'Inghilterra, e la Francia si sono ruscate d'aderire a tale proposizione. Lo stesso Governo nelle sue comunicazioni scritte non ha parlato mai di congresso, ma soltanto di *reunioni*, credendo che non vi sia materia tale per costituire il primo.

Per amor della pace il Governo austriaco mostrasi disposto ad annuire all'abolizione di quei trattati, contra cui s'è reclamato, li quali sono stati da S.M. Apostolica conclusi con varj Sovrani italiani; a condizione però che questi vi consentano, e che sia al tempo stesso abolito il trattato concluso tra il Piemonte, e la Francia. Alli trattati tra l'Austria e li ducati si penserebbe di sostituire il protettorato delle cinque grandi potenze, con facoltà alli Governi de' medesimi di chiamare in caso di bisogno al loro soccorso quella tra le stesse la meglio credessero.

Conformemente a quanto erasi da me previsto il Governo austriaco ha consentito a dare consigli di riforme a quello della S. Sede, e ad altri d'Italia. Sono certo che vi porrà tutti li riguardi, e che si reclamerà dagli altri qualora debbano essere dati in comune con altri Governi; ma per quei stessi principj di legalità, che reclama per sé, avrebbe dovuto ricusarsi da un atto, che costituisce sempre un'intromissione nell'interna amministrazione d'altri Stati, e che lungi di contribuire all'ordine non può prestare che qualche nuova arma al partito del disordine. Col malaugurato esempio del *memorandum* che nel 1831 dai plenipotenziarj delle cinque grandi Potenze fu diretto al Governo della S. Sede, e fu da questo ricevuto senza protestare, anzi conformandosi ai suggerimenti espressivi, crede il Governo austriaco d'essere stato a ciò autorizzato, e di potere giustificare il suo assenso, e quello che sarà per fare in seguito del medesimo.

Non ostante che in Francia ed altrove vi siano molti anche tra gli uomini di stato, che nudrono sempre de' progetti per una diminuzione di stati al S. Padre, od allo meno per vedere confidata l'amministrazione d'una parte

de' medesimi ad un luogotenente, secondo l'idea cavourriana, è certo in seguito delle riforme fattesi dall'Austria, e dalle altre potenze accettate, che nel futuro congresso non si dirà nulla di tal natura. Tutte le accurate ricerche ch'io sono andato con destrezza facendo mi portano fondamente a ritenere, che sul particolare nostro conto si prenderà nel congresso de' concerti per la evacuazione delle truppe straniere nelli Stati pontifici, e da ciò si trarrà motivo per parlare del modo come l'armata della S. Sede dovrebbe comporsi, ed organizzarsi per la conservazione della tranquillità interiore, e per discendere a consigliare alcune riforme, consistenti forse come al solito in una maggiore secolarizzazione per gl'impieghi superiori, in cambiamenti nell'ordine, e nella procedura giudiziaria, nella promulgazione d'un codice, nel dare una più ampia parte alla consulta per la fissazione delle imposte.

Se si persisterà in tali idee sul nostro conto non potrà non porvisi delicatezza, e particolari riguardi nell'attuare. L'antagonismo in cui l'Austria, e la Francia si trovano, ed il desiderio da cui sono entrambe animate d'esercitare influenze in Italia, e specialmente presso la S. Sede, facendo sì che l'una, e l'altra se non egualmente premurose per noi, (sono) almeno molto misurate a nostro riguardo. La Russia, e la Prussia sono molto moderate, e conoscono che la loro posizione impone loro molta riserva nelle cose relative alla S. Sede. L'Inghilterra che sarebbe più ardita, ed esigente, è in questo momento troppo impegnata alla conservazione della pace ed al conseguimento d'un pronto risultato per non sollevare eccessive pretese e questioni irritanti. Aggiungasi a tutto questo primieramente che la saggia determinazione presa dal S. Padre di domandare la partenza delle truppe estere, e più ancora il nobile motivo che glie l'ha suggerita, hanno fatto una favorevolissima impressione nel pubblico, e gli hanno conciliate le simpatie, e l'interesse non solo dei buoni cattolici, ma eziandio di molti indifferenti in religione, e d'una gran parte di quelli che non approvano la politica seguita dall'imperatore, e l'attitudine presa da questi riguardo al Governo della S. Sede; in secondo luogo poi l'attitudine presa dalla buona stampa periodica sia col mettere in evidenza li riguardi dovuti al S. Padre, sia col rischiarare il pubblico sulle cose nostre, e su tanti ingiusti addebiti fatti al nostro Governo.

Essendo venuto il discorso della stampa periodica, io credo di dover qui dire a V.E. che non cesso d'incoraggiar quelli redattori sui quali posso esercitare una certa influenza; e che non mancherò al bisogno anche con mezzi pecuniarj di raggiungere quant'ella m'ha insinuato nel venerato suo dispaccio delli 15 corr. n° 1395. Sebbene avanti jeri siano stati chiamati dal Ministero dell'interno tutti li capi redattori dei giornali per inculcar loro di non sollevare questioni che potessero servire d'imbarazzo al congresso, ed alle preventive negoziazioni, pure mi lusingo che alcuni di loro troveranno modo di continuare a parlar convenientemente di noi, e di renderci de' servigj. Bisognerebbe ch'anche fuori di Francia si risvegliasse dalla buona stampa il sentimento cattolico. Io ho stimato anche proficuo al nostro intento d'eccitare prudentemente alcuni diplomatici qui rappresentanti governi cattolici a parlare in modo

speciale nelle regioni ufficiali nell'interesse della S. Sede. Questo sig. ambasciatore di Spagna ha accolto più caldamente degli altri le mie insinuazioni; nel dare le quali ho fatto valere l'importanza che la stessa deve avere come potenza cattolica, e com'una di quelle ch'è intervenuta per ristabilire il S. Padre nel dominio de' suoi stati, ch'ha preso parte alle Conferenze di Gaeta, e che deve avere interesse a vedere rispettato quanto nelle stesse fu risoluto. Il sig. ambasciatore ha scritto espressamente al suo governo per chiedere istruzioni, onde poter dare maggior peso a quanto sarà per dire.

Ritornando al soggetto principale, a me parrebbe che si potesse fare qualche cosa, che togliesse maggiormente motivo alle grandi potenze d'occuparsi delli nostri affari interiori, o per lo meno le obbligasse a procedere con una più grande circospezione. Mi permetto di qui esprimere una mia idea, che prego V.E.R. a voler prendere unicamente come un'espressione del mio zelo in servizio della S. Sede, e che forse potrà aprire il campo a migliori pensieri, ed a più sagge deliberazioni.

A me parrebbe che potesse condurre al conseguimento di tale scopo un qualche atto, nel quale richiamandosi quanto con intelligenza, e soddisfazione delle quattro potenze cattoliche venne disposto nel motu proprio delli 12 sett. 1849, si facesse conoscere che nella vicina partenza delle truppe estere dalli Stati pontificj verranno promulgate le riforme promesse al § 5° del medesimo, e qualsiasi altra cosa rimanesse alla sua piena esecuzione. Sarebbe cosa molto migliore, se queste riforme potessero essere subito pubblicate, ed eseguite. E non si lascerebbe forse nulla a ragionevolmente desiderare, se il Governo della S. Sede accordasse di spontanea volontà ciò che può avere riconosciuto utile ed espediente, o ciò che può prevedere di dover concedere per le altrui insistenze, od in vista delle eccezionali circostanze. Se poi per mezzo de' Nunzi pontificj si portasse a notizia de' Gabinetti di Vienna, e di Parigi con qualche dispaccio, all'uopo da lasciarsi anche in copia, quello che il Governo della S. Sede avesse fatto, o fosse per fare, e si facesse sentire che in tal guisa gl'impegni presi nelle suddette conferenze rimangano pienamente eseguiti, od anche oltrepassati, e che non si potrebbe dallo stesso accordar nulla di più senza compromettere la libertà, ed indipendenza del S. Padre, od aprire il campo a nuovi disordini; io mi persuado che non si potrebbe più dalli medesimi aver molto coraggio d'occuparsi delle cose nostre interiori nel congresso. Io ho indicate le cose in globo, e senza forma alcuna, perchè non ho voluto aprire ch'un'idea tendente a prevenire, e dissipare certe complicazioni, e certi altri (fatti) spiacevoli, e nocivi.

Antonelli a Sacconi

n. 1964

Roma, 31 marzo 1859

Da notizie pervenutemi ho motivo di ritenere che nel congresso da tenersi il 30 aprile si abbia forse in animo di invitare i governi italiani a prendervi parte con voto consultivo ed a somministrar le occorrenti spiegazioni. Siccome V.S.I. e R. può ben immaginare che ove ciò si avverasse la S. Sede non sarebbe mai per prestarsi ad un simile invito non volendo fare passo che sia per pregiudicare la sua indipendenza, e il libero esercizio della sua autorità, diritti incontestabili e sacrosanti che negli incontri più difficili ha sempre sostenuti, e tutelati. Se tutti i sovrani d'Italia devono certamente rifiutarsi ad un invito di tal natura, molto più ciò mal si addice al Capo supremo della Chiesa cattolica il quale nella sua doppia rappresentanza non potrebbe mai sopportare che altri governi e specialmente non cattolici abbiano a chiamarlo come ad una tribuna per assoggettarlo quasi ad un sindacato e a render ragione del suo sistema governativo, quindi è che mi affretto di porla in avvertenza onde nel caso in cui le venisse di ciò fatto parola, ella francamente si dichiari in questo senso.

Le rinnovo anche in questa congiuntura i sensi della mia più distinta stima.

*Allegato**Sacconi a Walewski*

Le 31 Mars 1859

M. le Ministre, Je suis chargé de remettre à S. M. l'Empereur la réponse du Saint Père aux lettres par lesquelles Sa Majesté a bien voulu lui notifier le mariage de S.A.I. Mgr. le Prince Napoléon avec S.A.R. Mad. la Princesse Clotilde de Sardaigne.

En trasmettant ci jointe à V. E. la copie d'usage de la réponse en question je la prie de vouloir bien prendre les ordres de Sa Majesté et de me faire savoir quand je pourrai avoir l'honneur de m'acquitter de ceux que j'ai reçus.

En attendant, veuillez agréer les nouvelles expressions de ma très haute considération.

Sacconi ad Antonelli

n. 1242

Parigi, 1° aprile 1859

Mentrechè le grandi potenze sulle basi di quanto già si conosce, stanno attivamente trattando per determinare i punti principali, di cui dovrà occuparsi il futuro congresso, la Francia ha proposto, che debba nel medesimo

parlarsi d'un progetto di confederazione tra li Stati italiani, sede, e centro della quale dovrebbe esser Roma. Lo stesso sig. conte Walewski mi ha detto qualche cosa di tale progetto, e m'ha fatto in pari tempo conoscere, che i Governi d'Inghilterra, di Russia, e di Prussia non erano contrarj, che fosse presentato al congresso, e che quello d'Austria, sebbene non avesse ancora aderito, sembrava disposto ad acconsentire, che li Governi italiani discutessero, e si pronunziassero sullo stesso nelle future riunioni. Il sig. ambasciatore d'Austria, che ho interpretato su tale proposito, mi ha detto, ch'egli non sapeva ancor nulla di quello che ne pensasse il suo Governo, e che forse per un corriere, che attende tra breve, conoscerebbe l'opinione precisa del suo Gabinetto.

Merita che l'E.V.R. sia da me prontamente avvertita di siffatto progetto che or si pone in avanti. Tuttochè non mi sia nota alcuna particolarità sul medesimo, nè conosca cosa ne pensi il mio Governo, pure mi sono permesso di dire al sig. conte Walewski, ch'io non sapeva rendermi conto, come il Sommo Pontefice, Ministro di pace, che deve conservare buoni rapporti con tutti, possa far parte d'una confederazione, che può trovarsi in guerra con altri stati; e come i Governi italiani, che sono costantemente attaccati, e minati dal Piemonte, potrebbero confederarsi con questo, senza che cambi di sistema, ed abbia altri uomini alla sua direzione.

Il signor conte Walewski, parlandosi del disarmo, m'ha detto che l'Austria l'ha reclamato, ma non come una condizione essenziale pel suo intervento al congresso. Mi ha perciò soggiunto che si procurerà d'ottenerlo allo meno parziale, ma che se non si conseguisca non sarà impedita la riunione del congresso, essendo bastante garanzia per la medesima che nessuna delle parti incomincerà le ostilità durante le negoziazioni pacifiche.

Si assicura che questo Governo abbia già determinato di formare colle truppe richiamate d'Algeria, un campo d'operazione tra Lione e Culoz, cioè dopo i confini piemontesi. Quelli che danno notizia d'una tal determinazione non sanno troppo conciliarla col congresso che deve riunirsi, od allo meno colla speranza del pacifico risultato del medesimo. Taluno del governo dice che tal campo è una necessità a fronte delli armamenti dell'Austria, ed anche una misura prudenziale per appoggiare e rendere più efficaci le negoziazioni. Vanno d'accordo coll'idea del campo, le qui prese determinazioni per la formazione del quarto battaglione nei reggimenti; pel richiamo sotto le armi di quelli ch'erano in semestrali congedi, non essendosi a questi voluto accordare alcuna proroga dal cadere di marzo in poi; e per altre misure onde ben fornire di tutto, ed ingrossare l'armata. Siffatte cose ridestano ed accrescono i timori, ch'eransi già alquanto diminuiti.

Lo scacco ch'ha subito jeri sera il Ministro inglese, il timore che le nuove elezioni non riusciranno favorevoli per lo stesso, e che perciò possa trovarsi costretto a ritirarsi ed a cedere il potere ai sig.ri Russell e Palmerston accrescono le apprensioni.

La Prussia prega le altre quattro potenze di sostituire a Baden qualche altro luogo per la riunione del congresso. Probabilmente adunque vi sarà su tal punto qualche nuovo cambiamento.

47.

Antonelli a Sacconi

n. 2003

Roma, 2 aprile 1859

Dal dispaccio che sotto il N° 1964 del giorno 31 perduto mese io dirigeva alla S.V.I. e R. avrò ella rilevato qual linea di condotta convenga seguire, e quali aperture occorre fin d'ora fare, verificandosi il caso contemplato nel di lei foglio N° 1238. Sarebbe quindi superfluo, che io la intrattenessi ulteriormente su tale oggetto, amando meglio di porgerle grazie estese e sincere per le interessanti notizie comunicatemi col foglio suddetto, taluna delle quali mi propongo aver presente all'opportunità, dandole ove occorra più speciale riscontro.

In fine mi giova prevenirla di aver ricevuto dal sig. Ladé un foglio, che vado a riscontrare.

In genere poi sarà opportuno far presente a coloro i quali fanno richiesta di essere arruolati nella milizia pontificia, che in Pont-Arlier evvi un deposito per semplici soldati, non abbisognandosi de' uffiziali, e che la loro dimanda sarà accolta quante volte concorrano a favore tutti i necessari requisiti.

48.

Sacconi ad Antonelli

n. 1246

Parigi, 3 aprile 1859

Credo dover far conoscere senza indugio a V.E.R. ch'essendo riesciti inutili tutti li tentativi per fare ammettere il Piemonte come sesta potenza componente il medesimo, l'Imperatore ha dichiarato al conte Cavour, che doveva rassegnarsi a farvi assistere, come gli altri Governi italiani, un rappresentante con voce consultativa, nel modo stesso che li plenipotenziarj d'Olanda intervennero nel 1830 al congresso di Londra (1). So positivamente che il conte

(1) La conferenza di Londra, convocata il 4 novembre 1830 in seguito all'insurrezione belga contro il re d'Olanda, si protrasse attraverso diverse fasi per ben 70 sessioni con la partecipazione della Gran Bretagna, della Francia, dell'Austria, della Russia e della Prussia. Il

Cavour ha risposto all'Imperatore di non volere a tali condizioni intervenire al congresso, per non aver l'aria di presentarsi alli suoi giudici. Vedremo se resterà fermo nel suo proposito. L'Imperatore non ha detto nulla al consiglio de' ministri delle sue conversazioni, e delle intelligenze prese col Cavour. Li medesimi ne sono malcontenti. Il Cavour ha dichiarato a qualcuno che l'Imperatore, ed il principe Napoleone soltanto conoscono, ed apprezzano bene la quistione italiana; e che li ministri e tutti gli altri qui in Francia giudicano molto male la medesima, e la guerra che ne potrebbe risultare.

49.

Antonelli a Sacconi

n. 1999

Roma, 5 aprile 1859

Fra i varii oggetti trattati nel gradito foglio di V.S.I. e R. n° 1225 era compreso pur quello relativo alle tasse che gravitano sui beni posseduti da S.M. l'Imperatore in Civitanova e Monte Cofaro, e che si dicevano assorbire esse sole oltre la metà dei redditi. Benchè tale asserto si ravvisasse fin da principio esagerato per modo da dover ritenere con la S.V. che la enormezza delle imposte fosse stata adottata da qualche amministratore a sostegno od a difesa di sua men fedele gestione, pur tuttavia a riporre le cose nel vero e giusto loro aspetto si volle indagare a qual cifra ammontassero i detti beni, quali ne fossero i pesi, e quali le rendite.

D'appresso le raccolte notizie è forza pertanto ritenere che i fondi urbani e rustici, di cui è parola figurano nelle mappe censuali per una somma di scudi 104.691 = 71 ma elevando l'estimo al valore reperibile, sulla norma del prezzo medio delle contrattazioni proprio di quel territorio, si ha una cifra di scudi 291.092.

4 giugno 1831, ottenuta l'indipendenza belga, Leopoldo di Coburgo fu eletto re, ma l'opposizione olandese si delinè intransigente contro l'accettazione dei 24 articoli del trattato del 15 novembre 1831, sul testo del quale era stato raggiunto faticosamente un accordo. La Francia propose allora di imporre l'accettazione del trattato al re d'Olanda, ma incontrò il rifiuto deciso di Austria, Russia e Prussia, con le quali si addivenne ad una rottura, ufficializzata il 10 gennaio 1832 dal ritiro delle delegazioni delle tre potenze dell'Europa centro-orientale. Nella fase successiva parteciparono quindi alla Conferenza solo le delegazioni della Francia e della Gran Bretagna, oltre naturalmente alla delegazione olandese, e si raggiunse un accordo a tre, consacrato dalla convenzione del 21 maggio 1833 sulla libera navigazione sulla Schelda e sulla Mosa. L'inevitabile riconoscimento del trattato del 1831 ebbe finalmente luogo nel 1839: dal 7 al 19 aprile l'Olanda e le 5 grandi potenze lo sottoscrissero a Londra in forma solenne.

Ora la tassa fondiaria governativa è di scudi 1711,98, cioè di scudo uno e baj 65 1/2 per ogni cento scudi di capitale se si consideri il valore censuale, e di soli baj 58 se voglia aversi ragione del valore reale e reperibile. Nell'uno e nell'altro caso sarebbe ardua impresa quella di rinvenire altri stati nei quali le imposte siano più miti.

È pur vero che oltre questa la quale viene percetta dal governo, vi sono eziandio alcune tasse a favore del comune ascendenti in ciascun anno a scudi 1222 circa e più una tassa provinciale di quattro o cinque decimi per cento sul valore censuale, quanto dire altri 524 scudi circa per il mantenimento delle strade. Ma chi potrebbe muoverne lamento quando si faccia a considerare che sono desse la conseguenza di quella maggiore latitudine e quasi indipendenza di azione accordata alle provincie, ed ai singoli comuni con la legge del 24 Nov. 1850, tanto a cuore di molti governi di Europa?

A fronte di tutto ciò, se la S.V. si piacerà portare sulle rispettive cifre la sua attenzione, Le sarà facile dedurre tutta la mitezza di tali imposte poichè, calcolato un interesse del 5% sul valore reale dei fondi, si ha un reddito di sc. 14.554 annui e che detratti gli oneri residuano sempre sc. 11.096.

Mi astengo dall'istituire commenti dispensandomene l'elequenza delle cifre. Solo mi occorre invitarla a voler far uso prudenziale di esse quando le se offra il destro onde combattere un errore che reca pregiudizio alla verità ed alla buona opinione cui ha diritto il Governo della S. Sede.

50.

Sacconi ad Antonelli

n. 1247

Parigi, 5 aprile 1859.

Le grandi potenze stanno tuttora negoziando tra loro per intendersi sugli punti di cui dovrà occuparsi il futuro congresso. Dopo essersi reciprocamente scambiate le proprie idee, dall'Inghilterra si sono formulati i seguenti quattro punti, giusta quanto ho potuto sapere da buona sorgente: 1° Trovare il modo di mantenere la pace tra l'Austria e la Sardegna. 2° In qual modo debba effettuarsi dalle truppe austro-francesi l'evacuazione dagli Stati pontificj. 3° Debbono farsi proposizioni di riforme agli Stati italiani? Nel caso affermativo quali? 4° Annullamento dei trattati particolari che l'Austria ha colli Ducati, per sostituire alli medesimi una confederazione.

Per quanto ho potuto sapere, la Francia, la Russia e la Prussia, che in tali proposizioni trovano tutte delle cose conformi alle loro idee, convengono nelle medesime. L'Austria che sola delle cinque Potenze ha a perdere, e far sacrifici nel futuro congresso, non ha ancora aderito a tutti questi punti fondamen-

tali, li va discutendo, e vuole che sieno meglio precisate e definite le cose di cui dovrà trattarsi nelle riunioni.

Debbo pur dire a V.E.R. che dalla stessa Inghilterra s'è formulata, e dalle altre quattro potenze s'è consentita la proposizione, che tutti gli Stati italiani, Napoli compreso, siano ammessi ad aver un rappresentante nel congresso, ma con voce consultativa. Conformemente a quanto le ho già detto, il Governo austriaco neppure vorrebbe che tali rappresentanti fossero ammessi simultaneamente alle discussioni, ma bensì in modo separato, e ciascuno per quello che può riguardare il proprio governo.

In seguito a quanto esposi all'E.V.R. nel terzo ultimo paragrafo del mio ossequioso rapporto delli 29 marzo n. 1239, questo sig. ambasciatore di Spagna è stato autorizzato dal suo Governo a formulare qualche calda proposizione per quì sostenere gl'interessi della S. Sede, e per far conoscere quanto la sua Sovranità prenda a cuore tutto ciò che può riferirsi al S. Padre, ed alla considerazione, ed indipendenza del medesimo.

51.

Sacconi ad Antonelli

n. 1248

Parigi, 5 aprile 1859

Col venerato dispaccio di V.E.R. del giorno 26 marzo ricevetti la lettera pontificia a rimettersi a questo Sovrano. Tutte le lettere in risposta alla partecipazione del matrimonio del principe Napoleone sono state deposte dai miei colleghi nelle mani del sig. Ministro degli affari esteri, non avendo voluto Sua Maestà accordare udienza per la loro remissione. Siccome però l'Imperatore giusta quanto ebbi l'onore di dire a V.E.R. nel mio riverente dispaccio delli 27 marzo n° 1238, m'aveva cortesemente promesso di vedermi particolarmente, onde potessi esporgli tutto quello che nelle attuali circostanze è dell'interesse della S. Sede, e non deve perdersi di vista da quest'imperiale Governo, così mi ha egli permesso di potergli oggi rimettere privatamente la suddetta lettera onde in tale circostanza offrirmi l'occasione di raggiungere l'altro intento. Sua Maestà m'ha trattenuto più d'un'ora e mezzo. L'ora avanzata non mi permette di renderle conto quest'oggi della lunga conversazione che ho avuta colla medesima. Lo farò pel corriere diretto, limitandomi quest'oggi a dirle soltanto, che l'Imperatore ha accolto con molta bontà quant'io gli ho espresso, ha mostrato di penetrarsi della posizione del S. Padre e di quanto lo riguarda, e m'ha assicurato, che esaminerà bene tutte le cose, e non perderà di vista quanto può interessare al medesimo, ed alla religione.

Allegato

Il Gran Maestro delle Cerimonie a Sacconi

Maison
de
L'EMPEREUR

Service
du
GRAND-MAITRE
des Cérémonies

Paris le 4 avril 1859

Monsieur le Nonce, J'ai l'honneur de faire savoir à Votre Excellence, après avoir pris les ordres de l'Empereur, que Sa Majesté la recevra demain mardi cinq Avril, à une heure et demie de l'après-midi, au Palais des Tuileries, en audience privée.

Veuillez agréer, Monsieur le Nonce, les assurances de ma haute considération.

Le Grand-Maître des Cérémonies

52.

Antonelli a Sacconi

n. 2961 (In cifra)

Roma, 8 aprile 1859

Il tenore del foglio di V.S.I. e R. n° 1239 mi rappresenta le incertezze tuttora persistenti sul noto congresso, e l'opinione che se ne porta assai discorde. Ignoransi ancora i punti che verranno discussi rispetto agli Stati italiani. Quanto a noi le ripeterò francamente che siccome vige fin qui la probabilità di un invito col voto consultativo, così non ci si offre alcuna nuova ragione per declinare dal partito che le accennai col mio dispaccio n° 1964. Sarebbe invero assai meglio che acquistasse valore la propensione dei governi di Inghilterra e di Prussia ad escludere dal congresso i Governi italiani per gli inconvenienti che ne deriverebbero saggiamente previsti. Dopo le quali cose vedrà ella bene che sarebbe superflua qualsivoglia previdenza a ciò relativa.

Qualunque idea si vada poi vagheggiando sopra altre riforme che potessero da noi farsi, le ripeterò quanto già le annunziava in varj miei precedenti dispacci, essersi cioè oramai quasi compiute le promesse fatte con la notificazione del novembre 1850. La (quale) di concerto e coll'assentimento delle potenze intervenute servì di base alla ripristinazione del governo e donde non ci è permesso di scostarci.

Prosegua ella pure col solito zelo ad incoraggiare i redattori dei buoni giornali nel porre in chiaro la verità e nel confutare que' maligni attacchi di cui talvolta i nemici della religione con tanta impudenza ci fanno segno. Né cessi dall'eccitare con la delicatezza tutta sua propria cotesti esteri rappresentanti dei Governi cattolici a parlare in senso favorevole alla S. Sede specialmente ne' loro diplomatici rapporti. Quello di Spagna dovrà segnalarsi senza dubbio dappoiché sono fatto sicuro dal lato ancora di Mgr. Nunzio apostolico di Madrid, che Sua Maestà cattolica e il suo Ministero ha dichiarato non sarà giammai per permettere che si ledano i diritti di sovranità del S. Pontefice.

Terrò infine a calcolo la sua maniera di vedere dettata dal desiderio di prevenire ogni indiscreta esigenza sebbene in proporzione delle idee vagheggiate il poco che resterebbe a sperarsi non appagherebbe punto. Non le dirò cosa alcuna sul progetto di confederazione di cui tratta il successivo suo foglio n° 1242 avendo ella ottimamente risposto al suo interlocutore.

Accuso il ricevimento degli altri suoi fogli 1232 e 1235 e mi è grato confermarmi con sensi della più distinta stima.

53.

Sacconi ad Antonelli

n. 1249

Parigi, 9 aprile 1859

In piena conformità di quanto ho annunciato a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto delli 5 corr. n° 1248, vengo con questo corriere diretto a renderle conto della lunga conversazione avuta in quel giorno coll'Imperatore.

Appena entrato all'udienza S. Maestà m'invitò a sedermi e cominciò essa stessa la conversazione con dirmi d'aver appreso dal duca di Gramont che il S. Padre era preoccupato ed inquieto. Risposi subito che non poteva essere altrimenti, sia che la sua attenzione si portasse sulle eventualità d'una guerra tra le due grandi potenze cattoliche in Italia, sia che si facesse a riflettere su certe condizioni con cui potrebbe aver luogo un pacifico accomodamento.

Alle inquietezze ch'una tal guerra necessariamente cagionerebbe al S. Padre s'aggiungerebbero de' timori del tutto speciali per le complicazioni che potrebbero sorgere a motivo dell'attuale duplice occupazione d'una parte dei dominj pontificj, qualora egli non venisse preventivamente assicurato, che l'inviolabilità, e neutralità del suo ruolo venissero anche nell'ardore della pugna rispettate, e che non si perderebbe mai di vista il fine pacifico e d'ordine per cui tali truppe si trovano nelli Stati pontificj. Dopo ciò aggiunti, che sebbene io non volessi ancora credere per tante ragioni ad una guerra per sé, e per le sue conseguenze disastrosissima, pure vedevo, che le

preoccupazioni del S. Padre s'allevierebbero alquanto, qualora potesse da me conoscere, che in tale triste ipotesi S. Maestà sarebbe fermamente disposta a dichiarare, che non farebbe mai attaccare sul suolo Pontificio le truppe austriache, che vi si trovano per la conservazione dell'ordine e chiamatevi da Sua Santità, potendosi contare che l'Imperatore d'Austria non esiterebbe ad emettere una simile dichiarazione per le truppe francesi che si trovano nei dominj della S. Sede.

L'Imperatore mi disse, che non potrebbe prendere alcun impegno, perché tutto dovrebbe dipendere dalle esigenze della strategia, perché una volta entrato in campagna contra gli Austriaci, li attaccherebbe ove li trovasse. Feci riflettere a S. Maestà, che se il diritto delle genti proibisce di poter continuare a perseguire l'inimico quando questi s'è riconosciuto in uno Stato neutro, e là si è, od è stato posto in misura di non più nocervi; e che se nelle conferenze del 1856 venne emessa la dichiarazione che la *bandiera neutra copre la mercanzia dell'inimico*, molto più mi pareva giusto, e doveroso che le truppe austriache, e francesi stanziato nelli Stati della S. Sede rimanessero reciprocamente al coperto le une dagli attacchi delle altre. Feci eziandio riflettere a S. Maestà, che venendo violato il territorio pontificio, ed accendendosi in esso la guerra tra li francesi, e li austriaci, il S. Padre non potrebbe forse rimanere più in Roma occupata dalle truppe di Francia, e dovrebbe altamente protestare contra quella potenza da cui la violazione partisse: il che non potrebbe non commuovere li cattolici, e non dar luogo a nuove complicazioni. L'Imperatore riconobbe che li miei riflessi avevano del peso, ma si limitò a dirmi sul fondo della cosa, che v'avrebbe riflettuto. L'assieme però della conversazione su tal punto non mi dà molto luogo a sperare ch'egli cambi d'avviso.

M'introdussi a parlare del secondo punto col dire a S. Maestà che trovavo cosa ottima e prudente, che si preoccupasse con negoziazioni, ed anche con un congresso di appianare ogni malinteso e disaccordo tra l'Austria e la Sardegna e la Francia: ma che *il volere estendere le cose del futuro congresso ad altri Stati italiani*, ed il pretendere che li sovrani di quelli si facciano rappresentare nel medesimo in modo per loro poco conveniente, ne rendeva molto incerto il risultato, e dava luogo, segnatamente al S. Padre, alle più giuste apprensioni, ed inquietezze.

Venendo alle particolarità io dissi dapprima all'Imperatore, che non mi pareva felice l'idea concepitasi di voler chiamare al congresso li rappresentanti de' sovrani italiani per spiegarsi sulle cose che li riguardano, lasciando però ai plenipotenziarj delle grandi potenze il prendere le risoluzioni. Mentre che tutti li sovrani avevano li stessi diritti, la stessa indipendenza, così facendosi parrebbe che volesse sacrificarsi l'autorità, e la volontà dei più piccoli, anche per cose che direttamente li riguardano, a quelli dei più forti. E se come qualunque altro sovrano il S. Padre doveva avere altamente a cuore di non vedere umiliate la sua autorità, e la sua posizione, molto più doveva avere tal'impegno come Capo supremo della Chiesa cattolica. Dopo essere stato per

tanti secoli l'arbitro delle questioni che sorgevano tra principi, ed esser stato parte principale nei congressi europei, feci ben'intendere a Sua Maestà, che il S. Padre non poteva accettare la posizione che s'aveva in vista di fargli, senza che la sua autorità spirituale, il suo morale potere, ed il prestigio che a ragione circonda il suo seggio si discapitassero presso li cattolici. Dissi perciò francamente all'Imperatore, che sebbene io non avessi ancora ricevuta alcuna istruzione, e non conoscessi affatto le positive intenzioni del S. Padre, ero di fermo avviso, che questi non avrebbe mandato al congresso un rappresentante colla posizione che gli si era destinata, e per farvigli assistere a discussioni di cose interiori del governo della S. Sede circa le quali il congresso non doveva occuparsi.

Sua Maestà mi disse di veder bene ciò che esigea l'autorità pontificia, ma che non si voleva far torto alla medesima, né dipendeva da lui il fare di più per onorare la stessa. Non mi fece però insistenza alcuna affinché si mandasse un rappresentante, conforme l'E.V.R. vedrà da altro contemporaneo dispaccio essermisi poi fatto dal signor conte Walewski.

Da questo punto principale portai la conversazione sulle cose di cui il congresso dovrà occuparsi relativamente a noi, ed appresi in primo luogo a Sua Maestà la viva mia sorpresa che lo stesso debba stabilire il modo da effettuarsi l'evacuazione delle truppe austro-francesi nelli Stati pontificj. Dissi che il far intervenire in tal affare il Congresso faceva torto al Governo pontificio, ch'avea già chiesta tal'evacuazione, e più ancora all'i Gabinetti d'Austria e di Francia, che dovevano intendersi colla sola S. Sede, da cui erano stati invitati con altri Gabinetti cattolici all'intervenzione, che non dovevano render conto alle tre altre Potenze della medesima. Sua Maestà mi disse che tutto era giusto, ma che si doveva nello stato attuale condiscender alle richieste d'altri Governi. Esprimendo poi qualche cosa sul fondo della misura, mi fece sentire ch'a suo avviso il miglior modo d'effettuarsi l'evacuazione sarebbe questo: di fare abbandonare dapprima Roma e Bologna, e di far rimanere per qualche poco più di tempo li Tedeschi in Ancona, e li Francesi in Civitavecchia.

Dimostrai quindi con un certo sviluppo di ragioni l'incompetenza del congresso ad occuparsi delle riforme interiori in altri stati, e segnatamente in quello della S. Sede; ed in danno che ne risulterebbe, invece del bene. Nel fare tutto questo ho principalmente sviluppato in bei modi, e fatto comprendere a Sua Maestà: 1° che ciascuno è, e dev'essere il libero giudice di quello che più convenga farsi pel bene de' propri amministrati, e che desso meglio di tutti gli altri ha all'uopo le conoscenze necessarie; 2° che nessuno più che il S. Padre ha fatto conoscere quanto sia disposto ad introdurre nei suoi stati tutti quei miglioramenti che contribuiscono al vero bene dei sudditi, e che sono conciliabili colla conservazione dell'ordine e con quell'indipendenza che gli è necessaria; 3° che le grida di riforme sollevate dai pochi (essendo le masse contente) sono un vero pretesto dei rivoluzionarj, non visandosi da loro che al rovescio dell'autorità e della dominazione tempo-

rale del Sommo Pontefice, mentre alle riforme del 1831 tenne dietro la rivoluzione della Romagna del 1832, ed a quelle del 1846, 47 e 48 seguì il necessario allontanamento del più paterno e benefico de' Pontefici dalli suoi stati, e la più iniqua delle rivoluzioni; 4° che dopo tutte le riforme promesse, con soddisfazione delli governi di Francia, dell'Austria, di Spagna, e delle due Sicilie, col motu proprio del 12 sett. 1849, e quasi interamente realizzate, non se ne ponno accordar altre senza andar incontro a gravi inconvenienti, e disordini; 5° che li consigli, li suggerimenti e le istigazioni, che il congresso poteva dare alla S. Sede per qualche interiore riforma porrebbero tanto la medesima, che le cinque grandi potenze in una falsa posizione, accrescerebbero le difficoltà, e servirebbero d'incoraggiamento alli fautori del disordine, li quali vedrebbero per tal modo quasi legittimate certe loro lagnanze, che non riposano se non nell'invenzione, nello svisamento delle cose, nell'altrui malevolenza.

Varie osservazioni fattemi dall'Imperatore m'aprivano il campo a dargli una succinta notizia della nostra organizzazione; a fargli ben rimarcare l'importanza di quanto s'è fatto in seguito del suddetto motu proprio. Nell'occuparmi di tali cose potetti opportunamente rilevare all'Imperatore che noi possedevamo già le riforme principali indicate nell'opuscolo « *Napoléon III et l'Italie* », senza però nominarlo affatto, o fare alcuna manifesta allusione al medesimo; che non sussistono certi abusi che ci s'attribuiscono, facendogli notare, che se anche ci fosse qualche inconveniente a motivo del Governo ecclesiastico, era esuberantemente compensato dai vantaggi che questo produceva; ch'era quasi impossibile di diminuire maggiormente il tenuissimo numero d'impieghi conferiti agl'ecclesiastici senza far perdere la sua autonomia al Governo, e senza far mancare il Sommo Pontefice d'un mezzo conveniente d'aver soggetti da comporre il S. Collegio; e che il nostro sistema d'imposte era stato ingiustamente censurato dal Pepoli, ponendogli segnatamente sott'occhio (onde farlo ricredere da qualche falsa idea da lui ad essi manifestata), che nella percezione delle medesime noi spendiamo meno di tanti altri stati ed in modo speciale del Piemonte; che le imposte dirette sono più del quarto delle indirette; e che tutte le nostre imposte dirette montavano appena a diecisette milioni di franchi, cioè a cinque franchi e qualche frazione per testa, mentre che qui in Francia, ove diconsi più tenui, ascendono a più di 500 milioni di franchi (compresi è vero alcuni decimi per le comuni, ed i dipartimenti) cioè a circa quindici franchi per testa.

Avrò forse annojato V.E.R. col rammentar tutte queste cose, ma ho creduto di doverne far cenno, onde ella sappia, che l'Imperatore mal prevenuto, come tutti gli altri, ora è stato o bastantemente illuminato, o posto nella via di poterlo essere completamente; e che se persiste in certe erronee idee, ed in certe non giuste pretese, egli non agisce in troppa buona fede, ed è mosso da non plausibili calcoli.

Sua Maestà prestò tutta l'attenzione alle cose da me dettesi, più volte m'interruppe per farmi delle ricerche, e qualche osservazione, e mi concluse

ch'era persuaso vi fosse molta malignità ed esagerazione in quanto si diceva e si voleva accreditare sugli inconvenienti ed abusi del sistema governativo negli Stati pontificj.

Fondandomi sul da me detto e su quanto l'Imperatore m'aveva appreso, insistetti presso di lui, affinché facesse in modo che nel congresso non si parlasse delle cose interne dello Stato pontificio, e molto meno vi si risolvesse di dare al Governo del medesimo consigli, ed eccitamenti per qualche riforma. Insistendo su tale rilevante argomento, dissi, che li Governi delle grandi potenze acattoliche, se non fossero da tanti altri motivi trattenuti dall'immischiarsi delle cose nostre interne, dovevano vedere, o si doveva loro far vedere quanto sarebbe per essi sconveniente, ed indelicato il volersi costituire giudici, o consiglieri del S. Padre; e che perciò, nella da me non ammissibile ipotesi, se stimassero del nostro interesse il doversi fare qualche cosa, dovrebbero lasciar alle due grandi potenze cattoliche la cura d'avvertircene amichevolmente, e senza alcun atto pubblico; tanto più che queste nel 1849 avevano conferito col Governo della S. Sede ed erano rimaste d'accordo sulle riforme a farsi. Mi permisi di dire tutto questo, onde in ogni triste caso l'inconveniente si riducesse a cosa da poco, e venisse anche reso nullo, riescendosi a far conoscere non buone, e non eseguibili le proposizioni che si potessero fare.

L'Imperatore mostrò talvolta d'essere impressionato da quanto gli dicevo, e mi disse che dopo aver riflettuto bene sulle cose vedrebbe ciò che vi fosse a fare nell'interesse del S. Padre.

Sua Maestà parlò più che in tutto il resto sull'ultimo punto della nostra conversazione, che fu quello della da lui vagheggiata confederazione de' stati italiani. Ripetetti a S.M. con un certo sviluppo le due cose già dette al sig. conte Walewski contra la medesima, e delle quali feci cenno a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto del 1° corr. n° 1242. Sulla difficoltà che potrebbe avere ogni principe italiano ad allearsi col Piemonte l'Imperatore si limitò a dire che l'alleanza potrebbe essere forse un mezzo di contenere, e legare quel Governo. Sulle prime non voleva egli riconoscere ed ammettere, che non convenisse al Sommo Pontefice d'allearsi con altri sovrani per fare anche s'occorresse la guerra. Dopo avergli spiegato per quali umani gravissimi motivi in tempi ben'antichi alcuni Pontefici avevano talvolta potuto far guerre; e dopo avergli fatto rilevare che da più secoli li medesimi s'erano con costanza e fermezza astenuti da far guerra a chicchessia non ostante li gravi danni che gli sovrastavano, e ch'hanno più d'una volta sperimentato; riconobbe che per tale motivo il S. Padre poteva avere delle difficoltà a farne parte. Ridurre l'alleanza ad una sola difesa interiore diss'egli che sarebbe poca cosa, e che non soddisfarebbe a tutte le esigenze della politica, ed a tutti li bisogni. Fare collegare gli altri principi, e tenere il Papa fuori della confederazione, rimarcò egli che darebbe a credere che il Papato non può collegarsi cogli interessi italiani, farebbe sorgere una disaffezione pel medesimo nella penisola, e per ciò sempre nuove, più gravi, e forse insormontabili complicazioni.

Avendo avuto un momento l'aria di ricercare qualche combinazione per conciliare le cose, egli disse che mi esprimeva un'idea senza averla maturata, ma che gli pareva potesse offrire un progetto realizzabile, ed era che il Papa conservasse una parte del territorio non affatto subordinata alla confederazione, e che sottoponesse l'altra, le Marche e le Romagne, o per lo meno le Romagne, ai vincoli, ed obbligazioni che la stessa potesse imporre. Mi limitai a rispondergli, che le difficoltà per far parte d'una confederazione, che potesse far guerra ad altri Stati cattolici erano pel S. Padre reali, e gravi, le medesime avevano eguale forza e valore per tutti li suoi Stati; che se una porzione de' suoi dominj poteva essere sottoposta alle leggi federali, non v'era ragione perché non facesse, o non dovesse fare altrettanto al rimanente dei medesimi; e che li sudditi se si vedessero da Sua Santità diversamente trattati, potrebbero avere giusto motivo di malcontento.

L'Imperatore ritornò al suo assunto e per sostenerlo mi disse, che la Danimarca, e l'Olanda hanno li Stati loro proprj non soggetti ad alcun vincolo, eppure l'Holstein appartenente alla prima, ed il Luxemburgo spettante all'altra facevano parte della Confederazione germanica; e che in egual modo la Romagna, ed altre provincie dello Stato pontificio potevano entrare nella Confederazione delli Stati italiani, e altre potevano rimanere liberissimamente subordinate al Papa. Risposi, che l'Holstein ed il Luxemburgo erano già feudi dell'Impero, e con tale vincolo sono passati alla Danimarca, ed all'Olanda; e che nel nostro caso trattavasi di far fare una creazione nuova al Papa per la quale militavano pienamente le ragioni da me espresse, le quali mi facevano credere, che il mio Governo non avrebbe potuto aderire ad un tal progetto di Confederazione offensiva, e difensiva.

Non s'insistette maggiormente dall'Imperatore; e venne da questi posto termine alla conversazione protratta al di là d'un'ora e mezzo, con esprimermi in belle maniere, ch'avrebbe seriamente riflettuto su tutte le cose da me dettegli; che probabilmente me n'avrebbe riparlato, ed avrebbe fors'anche posto in carta il risultato delle sue meditazioni, e quanto giudicasse fattibile; al che potevo esser certo, che ogni determinazione verrebbe associata a quanto è nell'interesse della S. Sede.

Dall'assieme delle cose, si scorge sempre meglio che l'Imperatore è dominato da idee liberali, e che vuole preparare le cose per giungere in un modo, o nell'altro, ed in un tempo più o meno prossimo ad ottenere grandi sacrificj dall'Austria, ed a vedere realizzate le sue note idee.

L'Imperatore ha detto alcuni giorni indietro ad un mio amico, ch'egli non farà mai una guerra rivoluzionaria, una guerra che torni a danno della religione, od una guerra che provochi una grande coalizione contro di lui. Disgraziatamente però, preoccupato com'è, non è sempre d'accordo con se stesso, e li fatti contraddicono non di rado le stesse assertive del *Moniteur*. È per questo che all'interno, ed all'estero non v'è più grande fiducia in lui.

L'Austria, vedendo che qui si fanno grandi armamenti, vorrebbe assolutamente, che prima dell'apertura del congresso si disarmasse non solo dal Pie-

monte, e che si consentisse dalla Francia, e da lei stessa e dalle altre grandi potenze, ad una riduzione delle loro armate riducendole ad un limitato contingente. Non volendosi aderire a tutto questo, la Prussia, e l'Inghilterra impegnano calorosamente l'Austria a non parlare del disarmo generale, a non insistere maggiormente e ad acconsentire all'apertura del congresso (ch'ora si vorrebbe tenere in Karlesrhue, capitale del Baden), il quale solo potrà forse preservarsi dalla guerra. Vari rappresentanti delle grandi potenze sono qui d'avviso che l'Austria finirà per cedere, ammettendo qualche altra combinazione, che non faccia temere una presa d'armi, ed una qualche sollevazione durante il congresso. Apprendo in questo punto per un dispaccio ufficiale giunto da Vienna, il quale m'è stato cortesemente comunicato da un mio collega, volersi dal Gabinetto austriaco che si lasci libero ad esso ed a quelli di Francia e della S. Sede il prendere li concerti circa all'evacuazione nelli Stati pontificj; e che le proposizioni di cui io ho parlato a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto delli 8 corr. n° 1247 sono state fatte dalla Russia, e non dall'Inghilterra.

Faccio tant'altre cose di minor conto per non attediarla più a lungo, ma non posso fare a meno di dirle che il Piemonte è stato qui istigato a far passi di riconciliazione colla S. Sede. Se questi avranno luogo non essendo motivati da buone e lodevoli viste, non potranno produrre grandi risultati, o daranno frutti non duraturi.

54.

Sacconi ad Antonelli

n. 1250

Parigi, 9 aprile 1859

Ho ricevuto mercoledì ora scorso il riservato dispaccio in cifra che l'E.V.R. mi ha diretto il 31 marzo sotto il n° 1964, cioè il giorno seguente alla lunga conferenza da me avuta coll'Imperatore, e della quale rendo conto in altro contemporaneo rapporto. In quanto si disse da me a S.M. circa all'intervento al congresso d'un rappresentante pontificio rileverà l'E.V.R. che anche in attesa de' suoi ordini io avevo espresso su tal proposito viste consentanee ai medesimi.

Qui il signor conte Walewski mi mosse discorso su tale argomento, dicendomi che il signor duca di Gramont gli aveva manifestato che l'E.V.R. era contraria al suddetto invio d'un rappresentante pontificio. Io feci conoscere al signor conte che aveva ricevuto eguali comunicazioni, e promisi di fargli apprezzare li giusti motivi su cui sono basate. Mi fu espresso dal signor conte che le apprensioni della S. Sede sono mal fondate, non potendo esser questione di fare del torto alla medesima e di forzarla a qualche cosa sulla sua

amministrazione interiore; non dovendovi essere nel congresso alcuna differenza tra li rappresentanti perché tutti vi sederanno *ex aequo*; ed essendosi per solo equivoco dal ministro degli affari esteri di Russia parlato di voto deliberativo degli uni, e consultivo degli altri... Il signor Ministro aggiunse che desideroso com'era di poter conservare la pace, e perciò di credere portati a buon termine, e col consentimento delle parti interessate, i lavori del congresso, avrebbe fatto fare calde istanze presso l'E.V.R., affinché cambiasse d'avviso, potendo molto dipendere dalla risoluzione della S. Sede quella d'altri Stati italiani; e che si lusingava che ad imitazione di quanto venne fatto nel 1821 pel congresso di Leibach (1), al quale intervenne ed assistette l'Eminentissimo Spina come rappresentante pontificio, vorrà così risolversi la S. Sede d'inviare all'imminente congresso un plenipotenziario per assistervi colla stessa posizione, e colle stesse condizioni che furono già fatte al suespresso Porporato.

Mi fu detto dallo stesso signor Ministro che dalla comunicazione che le verrà fatta più tardi circa la riunione del congresso ed altre cose, e modo di trattarvisi, troverà confermato quanto da lui mi si è detto, e dissipati tutti i timori. Vorrei che veramente non vi fosse luogo alle apprensioni da me espresse all'Imperatore, ma per la diversità delle cose di cui s'occupò il congresso di Leibach, e quelle di cui dovrà trattare l'altro, e per le disposizioni che s'hanno, sono tuttora portato a pensare che le medesime sono ben fondate, e che lo saranno anche meglio più tardi.

Finché non riceva altre istruzioni, io uniformerò sicuramente il mio linguaggio a quanto m'è stato espresso nel citato dispaccio.

55.

Sacconi ad Antonelli

n. 1251

Parigi, 9 aprile 1859

Ho ricevuto il venerato dispaccio di V.E.R. delli 5 corr. n° 1999, col quale cortesemente mi porge le richiestele notizie sulle tasse che gravano (su) certi fondi nello stato pontificio.

Io ringrazio vivamente V.E.R. di tali schiarimenti e non mancherò all'occasione di farne l'opportuno uso, per meglio dissipare certe idee che s'erano concepite sull'esorbitanza di tali tasse.

(1) Nome tedesco di Lubiana.

n. 1252

Parigi, 15 aprile 1859

Da vari giorni si discute vivamente sul disarmo reclamato dall'Austria prima che il congresso si riunisca. Non essendosi riescito ad ottenere il disarmo isolato del Piemonte, e lo scioglimento dei corpi franchi, ossia volontari, che in quel paese s'organizzano, il Governo austriaco insiste vivamente pel disarmo generale, cioè per la riduzione ad uno stato normale dei contingenti militari di tutte quelle potenze che l'hanno aumentato, e per la cessazione di tutti i preparativi che si stanno facendo. Le insistenze dell'Austria sono altamente appoggiate dall'Inghilterra e secondate dalla Prussia. Il Governo francese si mostra disposto ad annuire per suo conto a tali istanze, ma dice di non poter ripromettere, conforme si vorrebbe, che si faccia altrettanto da quello di Piemonte. E se quest'ultimo non acconsente, il Gabinetto austriaco ricusa fermamente di voler far parte del congresso: per lo che cesserebbe ogni speranza di poterlo vedere tra breve riunito, e di ogni accomodamento pacifico, e potremmo attenderci un vicino scoppio della guerra in Italia.

L'Inghilterra s'adopera attivamente pel conseguimento del preespresso disarmo. L'ambasciatore di tale Potenza ha a tal fine continue conferenze con questo signor Ministro degli affari esteri, ma non si conclude ancor nulla di positivo. In vista di ciò il Ministero britannico, che aveva promesso ai Parlamenti di fare una esposizione delle negoziazioni politiche, e di quanto aveva fatto per la conservazione della pace, ha differito la medesima da lunedì ora scorso a questa sera, e sono assicurato che questa sera verrà nuovamente differita alla seduta di lunedì prossimo, cioè a quella che precederà la riunione in cui le Camere saranno prorogate. Rimarco tale circostanza per far rilevare a V.E.R. che il Ministero inglese non può ulteriormente differire la ripromessa esposizione. D'oggi dunque a lunedì dev'essere qualche cosa definita per tale disarmo, dovendo il Ministero suddetto fare conoscere ai Parlamenti il risultato delle relative negoziazioni. Da quanto mi ha detto quest'oggi verso le ore quattro il signor conte Walewski, debbo trar luogo a sperare che nei prossimi tre giorni verrà appianata tale gravissima questione. Se ciò non si realizzasse, quelli che sono ben addentro degli affari presagiscono che gli Austriaci ed i Piemontesi vengano alle armi, prima che qui siano completati gli armamenti, e le truppe francesi siano discese in Italia.

Nel desiderio di poterle scrivere nel prossimo dispaccio cose pacifiche, e non guerriere, me le inchino al bacio, ecc.

57.

Antonelli a Sacconi

n. 2434

Roma, 16 aprile 1859

Il foglio di V.S.I. e R. n° 1247 mi rende consapevole delle negoziazioni ancora pendenti circa i punti, su cui dovrà occuparsi il futuro congresso, e delle difficoltà per una concorde adesione. Rilevo pure qual parte si procuri, che vi prendano gli Stati italiani.

Quanto ella mi aggiunge infine non può non riuscire consolante, e la stessa notizia mi fu confermata dal suo collega direttamente.

Sono desideroso della comunicazione ch'ella mi ripromette col successivo suo n° 1248 e con sensi della più distinta stima mi confermo.

58.

Sacconi ad Antonelli

n. 1254

Parigi, 17 aprile 1859

In fine del mio ossequioso rapporto delli 18 corr. n° 1252, dissi a V.E.R., che il signor conte Walewski m'aveva dato luogo a sperare, che la gravissima questione del disarmo verrebbe appianata in questi giorni. Ho saputo da due ottime sorgenti, che le buone parole del signor conte riposavano sulla fiducia che un controprogetto fatto dal Gabinetto delle Tuileries a quello di Vienna circa tale disarmo venisse accettato. Ecco in che consiste il controprogetto: questo governo non solo consente al disarmo in quanto può riguardarlo, ma prende eziandio l'impegno di far disarmare il Piemonte prima della riunione del congresso, se il sovrano del medesimo, e quelli di tutti gli altri Stati d'Italia saranno ammessi ad inviare ed a far assistere al detto congresso i loro rappresentanti nello stesso modo e colli stessi diritti, che quelli delle cinque grandi potenze. L'Inghilterra e la Prussia che per loro conto non trovano difficoltà di veder composto il congresso ex aequo di tutti i plenipotenziarj delle grandi potenze, e de' principi italiani, si sono assunte l'incarico di fare degli uffici a Vienna, affinché vi sia adottato il progetto. Fino però alle ore cinque pomeridiane di oggi il telegrafo non ha portato alcuna favorevole notizia; e si teme moltissimo dagli amanti della pace, istruiti di tali cose, che l'Austria contrarissima a porsi nello stesso livello che il Piemonte, nel quale vede quasi personificati i principi rivoluzionarj, timorosa che gl'impegni non vengano lealmente adempiti, ed interessata a non fare andare più in lungo le negoziazioni, non acconsenta alla fattale proposi-

zione. In tale caso potremo attenderci alla realizzazione di quanto ho indicato all'E.V.R. nelle ultime linee del mio succitato rapporto.

Il signor cavaliere Massimo d'Azeglio è giunto qui da due giorni con una missione straordinaria del suo sovrano.

Da una nota che da questo governo è stata comunicata alla maggior parte dei giornali, e che si legge quest'oggi ne' medesimi, rileverà l'E.V.R. l'inesattezza dei punti pubblicati dal Times come basi del futuro congresso, e rimarcherà che quanto io le comunicai intorno a questi col mio ossequioso rapporto delli 5 aprile n° 1247, è nel fondo pienamente conforme a ciò che si legge nella medesima.

Allegato

1°. L'indépendance souveraine des Etats Italiens, en dehors des provinces réservées à l'Autriche par les traités, sera de nouveau proclamée et placée hors de toute attaque, sous la garantie collective des puissances signataires du traité futur.

Ces Etats seront déclarés à perpétuité neutres et inviolables, et toute atteinte portée à leur sécurité et à leur intégrité territoriale sera considérée comme question d'intérêt général. Par une juste réciprocité, ils seront tenus de respecter cette même neutralité entre eux et tous les autres Etats, et de ne rien entreprendre contre leur tranquillité intérieure et extérieure.

Aucune protection exclusive ne sera exercée sur eux par une des puissances garantes. Il n'y aura aucun droit particulier d'ingérence dans leurs affaires intérieures sans un accord préalable entre les cinq puissances.

2°. Les traités particuliers conclus entre eux et les puissances signataires seront révisés et reformés, s'il y a lieu, conformément aux principes de la proposition qui précède.

3°. On recherchera si les droits de garnison attribués à l'Autriche par l'acte du 9 Juin 1815 et le traité du 10 Juin 1817, dans les villes de Ferrara, Comacchio et Plaisance, sont compatibles avec la pleine indépendance des Etats Italiens, et si ces droits ne sont pas suffisamment compensés pour l'Autriche par l'adoption des principes de neutralité et de garantie collective appliqués à ces Etats. Dans tous les cas, les réglemens d'exécution arrêtés entre eux et l'Autriche seront révisés et ramenés aux termes stricts des traités.

4°. Comme la sécurité des gouvernements et le bien-être des peuples dépendent de la conformité de leurs institutions avec leurs tendances, leurs vœux et leurs besoins, les princes souverains des Etats d'Italie seront engagés à réviser les lois politiques et administratives qui régissent leurs principautés. Cette revision sera faite par eux librement, dans la pleine indépendance de leur souveraineté en consultant les vœux de leur peuple. Il est bien entendu qu'en aucun cas les puissances ne pourront s'immiscer soit collectivement, soit séparément, dans les rapports des gouvernements Italiens avec leurs sujets, ni dans l'administration de leurs Etats.

5°. Les puissances se réservent le droit de produire, dans le cours des négociations et dans l'intérêt de leur but, des conditions particulières en sus des quatre propositions qui précèdent.

Sacconi ad Antonelli

n. 1256

Parigi, 19 aprile 1859

La gravissima pendente questione politica non ha ancora cambiato d'aspetto. Il Ministero inglese, per quanto s'è appreso telegraficamente, ha dovuto ieri sera rassegnarsi a fare nelli Parlamenti un'esposizione incompleta, non essendo ancor giunte le cose al punto, a cui sperava di condurle. Anche il *Moniteur* ha voluto questa mattina istruire il pubblico di quant'io ho già informato l'E.V.R. Il medesimo fa sperare che le difficoltà sorte a motivo del disarmo potranno essere tra breve completamente appianate. La stessa cosa s'è detta ieri dal signor conte Walewski a qualche mio collega. Mi si assicura che nella stessa serata il detto signor conte e li ambasciatori d'Inghilterra e d'Austria sonosi riuniti in conferenza, e che se l'Austria non accetta puramente il controprogetto della Francia, pure in vista dell'ammesso disarmo prima che il congresso si riunisca, cosa a cui essa tanto tiene, non è aliena di negoziare, e di convenire in qualche combinazione che soddisfaccia meglio le comuni viste. Il non essersi dall'Austria respinta la proposta della Francia somministra qualche argomento in appoggio di ciò che ho superiormente esposto.

Tali cose non meriterebbero in tempi ordinari di formare oggetto d'un dispaccio; ma potendo in questi gravi momenti il silenzio riescire dispiacevole, le ho scritte a V.E.R., riservandomi a darle notizia della definitiva risoluzione non appena sarà presa.

Antonelli a Sacconi

n. 2617

Roma, 23 aprile 1859

Portai la più matura attenzione al foglio di V.S. Illma e Rma n° 1241 del quale le ne accusai tosto il ricevimento. Gravi sono gli argomenti in esso trattati, ed avendone data lettura a chi dovevasi, le significato essersi elleno trovate ben savie, chiare, ed opportunamente prodotte le sue traduzioni intorno ai singoli punti, e giustissime le conclusioni. Quind'in poche parole come il consente questo dispaccio ella ne abbia i meritati elogi, tanto più che si ripromette di non abbandonare il terreno a nuove congiunture. Convorrà però insistere sul primo punto, sembrando che le circostanze il richieggono; il che potrà da lei farsi nel miglior modo che crederà, ed anche indirettamente, troppo manifesta risultando la ragione ch'ella stessa rilevava.

Quanto all'intervento nel congresso d'un rappresentante pontificio, su cui si aggira principalmente il successivo n° 1250 è ora questo un oggetto per noi di matura discussione, ed ella sarà in tempo informata del consiglio al quale la S. Sede stimerà d'appigliarsi. Ma dall'insieme delle cose alquanto mutate preveggo, che queste speranze di pace siano per tornar vane. Disgraziatamente si aveva il presagio ch'ella comunicavami coi posteriori nn. 1252 e 1254 ne' quali ella mi dava piena contezza delle pratiche di talune potenze per la conciliazione della questione predominante.

La ringrazio della prontezza colla quale ella mi pone al giorno di notizie per noi interessanti.

61.

Sacconi ad Antonelli

n. 1257

Parigi, 23 aprile 1859

Le speranze che faceva concepire il *Monitore* in fine dell'articolo semiufficiale riportato nel numero del giorno 19 corrente, riposavano sul progetto relativo al disarmo, fatto dall'Inghilterra, e riferito nel seguente numero delli 21. Mentreché la pubblicazione che la Russia, la Prussia e la Francia avevano aderito a tal progetto fortificava nel pubblico tali speranze, si sparse ieri quasi istantaneamente il più grande allarme per varie telegrafiche notizie giunte da Vienna, da Torino, e riportate questa mattina dallo stesso *Monitore*, stante le quali l'Austria ricusa d'accettare il progetto, e si mostra disposta ad invitare direttamente il Piemonte al disarmo, ed in caso d'insuccesso ad aprire le ostilità contra il medesimo. In vista di ciò, non ostante la santità, ed il religioso raccoglimento del giorno, fu riunito un consiglio straordinario de' ministri e furono prese risoluzioni e date energiche disposizioni per la partenza di nuove truppe da Parigi, e da altri luoghi per Tolone e le frontiere piemontesi, e per la formazione di due forti corpi d'armata lungo le medesime, ed in vicinanza del littorale, onde possano ad ogni cenno varcare il confine, od imbarcarsi nei numerosi navigli che stan pronti per riceverle, e trasportarle in Genova, ed altri luoghi.

Non potendo in questo sacro giorno scrivere a V.E.R. un lungo rapporto, mi limito a riferirle laconicamente le superiori cose, ed a dirle che l'Imperatore ha manifestato ieri ad alcuni generali, ed ha ripetuto nella serata a vari membri della sua famiglia, che non erasi ancor del tutto perduta ogni speranza di pace, ma che la medesima era diventata ben languida, e da potervi poco contare; che Sua Maestà ha annunciato da se stessa ad alcuni generali i comandi che loro destinava, ha esternato il fermo proposito di voler affidare il comando militare e la conservazione dell'ordine in Parigi al mare-

sciallo Pellissier, proponendosi la stessa di partire per porsi alla testa dell'armata, e che in questo Ministero della guerra regna la più grande attività, sia per rafforzare l'armata col richiamo di tutti quelli che sono ancora in congedo detto *rinnovabile*, sia per provvederla del materiale, e bagagli necessari, sia per traslocarla nei luoghi, ove il bisogno può meglio servire, volendosi impedire gli Austriaci possano battere e disfare li Piemontesi prima che le truppe di Francia giungano in soccorso di questi.

La debole speranza di pace a cui ha fatto cenno l'Imperatore, riposa sugli uffici ed insistenze dell'Inghilterra e della Prussia presso l'Austria, onde questa si decida ad accettar le proposizioni da loro fatte. Faccia il Cielo che in questi momenti estremi si trovi qualche modo di conciliazione.

62.

Sacconi ad Antonelli

n. 1259

Parigi, 24 aprile 1859

Nell'ossequioso rapporto che diressi a V.E.R. li 23 del corr. col n. 1257 parlai d'imminente scoppio di guerra, se l'Austria non conseguisse il pronto reclamato disarmo. Da questo stesso ambasciatore austriaco avevo appreso che il suo governo era stanco delle negoziazioni, che questo era persuaso non cercarsi qui altro colle medesime se non che mezzi dilatori per estenuare le risorse finanziarie dell'Austria, per meglio prepararsi alla guerra e per trovare plausibile occasione di farla, e d'alienarle li Gabinetti ben disposti per la stessa; e che perciò era ben probabile che S. Maestà apostolica si decidesse ad attaccare l'armata piemontese prima che potesse essere soccorsa dalla francese, se il re di Sardegna non le desse le giuste soddisfazioni.

Ma sebbene già prevedessi eventi guerrieri, pure in mezzo alla sorpresa generale anche in me ha fatto impressione il vedere che l'Austria dopo essersi fatte sfuggire tante occasioni favorevoli per fare delle sommazioni al Piemonte, e per eseguire il progetto ch'aveva in vista, vi si sia decisa in un momento che le si proponeva il da lei desiderato generale disarmo. E la sorpresa diventa anche più grande per chi riflette che il Governo austriaco ha fatto conoscere la sera del giorno 20 a Vienna la propria risoluzione di intimare alla Sardegna il disarmo fra tre giorni, e di volere attaccarlo subito se questi scorressero infruttuosamente; e che jeri non era ancora giunto a Torino l'ufficiale portatore di tal atto, per lo che neppure potrebbe più contarsi di poter battere, e disfare l'armata piemontese, prima che le truppe francesi giungano in Piemonte, mentre in questo frattempo si sono qui prese energiche misure per essere in qualche giorno per le vie di mare e di terra sul campo di battaglia.

Vi saranno senza dubbio ragioni non ancor conosciute ch'hanno determinato l'Austria, a tale risoluzione: ma è certo, che il subitaneo cangiamento della sua politica conciliante, e l'estremo preso partito, mentre che se ne vedeva meno il bisogno, hanno contribuito quì in Francia, ed a quel che sembra in Inghilterra ed altrove a far cambiare quelle favorevoli disposizioni che da molti s'avevano per essa, ed offrono a questo Governo, che nel fondo aveva predisposte le cose alla guerra, l'opportunità di dire, e far credere che dall'Austria, e non da lui, s'è voluta la medesima.

Li Governi d'Inghilterra, di Russia, di Prussia hanno protestato altamente contro il procedere dell'Austria. Il primo che per questo vede compromesso il risultato delle elezioni dei deputati, e la sua continuazione al potere, fa li più grandi sforzi per trattenerne l'Austria: ma non so, se vi riescirà, facendosi già da quest'ambasciatore austriaco de' preparativi di partenza, ed essendosi per fin detto da lui alle persone addette al suo servizio, che potevano procurarsi qualche altro collocamento.

In questo stato di cose, sebbene non sia a perdersi ogni speranza di pace fino a che le ostilità non sieno incominciate, non v'è luogo a parlare che di quanto può riferirsi alla guerra. L'Imperatore fa partire per li confini piemontesi, e per punti d'imbarco sul Mediterraneo immense masse di truppe. L'E.V.R. leggerà nel *Moniteur* la formazione di cinque corpi d'armata nei punti indicati, li quali, a quanto dicesi, dovranno essere composti di ventidue divisioni. Al tempo stesso fa formare un corpo d'osservazione sul Reno. L'armata ch'erasi rafforzata col ritorno delli rispettivi corpi di tutti quelli ch'erano in congedo semestrale, va ad accrescersi col richiamo di cento trentamila uomini ch'erano in congedo rinovabile, e con centomila coscritti, che devono tra breve entrare al servizio. Si dice che domani in un'esposizione che deve farsi al Corpo legislativo delle sorte complicazioni, e della guerra che va a scoppiare, si chiederà di poter chiamare sotto le armi altri quarantamila coscritti, e fors'anche di poter contrarre un imprestito proporzionato alli bisogni. Pare che l'Imperatore abbia in vista d'agire col massimo rigore contra l'Austria per farle subire una grave sconfitta, che la determini ad accettare condizioni di pace, e non le lasci molto campo a provocare, ed ottenere una coalizione.

Volendo l'Imperatore andare in persona a comandare l'armata d'Italia, ha risoluto di lasciare all'Imperatrice la reggenza dell'Impero durante la sua assenza.

Scoppiando la guerra per cose italiane, e tra principi cattolici, sono persuaso che si prenderà costì in serio esame, se non convenisse, che il S. Padre ordinasse, con qualche ben'inteso atto preghiere pubbliche per la pace e facesse, in quel momento che si giudicasse più opportuno, caldi officj presso li due imperatori che si renderanno in Italia, ed inviasse ad essi apposite ambascerie per esortarli a deporre le armi, offrendo loro anche la sua mediazione per facilitare un accomodamento. Siffatti passi non potrebbero a mio

credere non fare una favorevole impressione, ancorché non fossero coronati di tutto il loro successo.

Potendosi attendere, che in caso di qualche vittoria riportata dai francesi qui si canterà con solennità un *Te Deum* in azione di grazie, che in tale circostanza il Corpo diplomatico sarà invitato ad assistervi, e che fors'anche si vorrà, come in occasione della vittoria dell'Alma, far pervenire ai membri del medesimo il relativo invito per mio mezzo; io supplico fin d'ora l'E.V.R. a volermi indicare con tutta precisione come dovrei regolarmi in siffatta circostanza.

Prima di por termine a quest'ossequioso rapporto voglio dire a V.E.R. che tutte le manifestazioni e tutti li passi che si sono qui fatti contra il Governo della S. Sede, e per l'eliminazione dei supposti abusi che regnano nelli Stati pontificj sono stati suggeriti non solo da certe idee liberali che s'hanno, e dal desiderio di piacere ad un certo partito in Italia; ma eziandio da sentimenti di risentimento per la preponderante influenza che si ritiene esercitata costì dall'Austria, e per certi denegati favori, tre de' quali, giusta quanto mi si è anche di recente apertamente detto da un ministro, da un grande dignitario, e da un ajutante di campo di S. Maestà, restano in questa profondamente impressi; e sono il rifiuto del S. Padre di venirla a consecrare, il non essersi voluto chiamare costì monsignor vescovo di Moulins e dargli un coadjutore, ed il non essersi voluto rendere al Mortarà il suo figlio. A nulla ha voluto, e varrà l'essersi da me, e da altri dimostrati irragionevolissimi tali risentimenti. Non s'intraprenderà forse nulla a motivo de' medesimi; ma ne rimarrà sempre indisposizione nell'animo; la quale non potrà non riescire nociva nei giudizj che si porteranno di quanto si farà da noi. In vista di tale indisposizione abbiamo bisogno d'essere circospetti senza deviar menomamente dalla nostra detta linea, e fare qualsiasi bassezza. L'E.V.R. non perderà di vista quello che l'Imperatore mi disse sul primo punto della mia conversazione del giorno 5 corr., riportata nel disp. n. 1249; né che Sua Maestà è di carattere estremamente ambizioso, ed utilitario, e che soffre una contraddizione, mai però ciò che lo ferisce ed offende. Ella stimerà forse utile, ed espediente di tenermi informato della linea, che la S. Sede stimerà di seguire in tali circostanze, e di darmi opportune istruzioni per li casi che probabilmente si potranno presentare.

63.

Antonelli a Sacconi

Telegramma in cifra

Roma, 24 aprile 1859

Verificandosi quanto si annunzia nel *Moniteur* di ieri è facile prevedere che le ostilità andranno tra poco disgraziatamente ad incominciare. Il Governo pontificio in vista della sua costante neutralità, confida che verrà

questa per ogni rapporto forse rispettata, e non sarà esso per risentirne alcun danno dalla presenza simultanea delle truppe estere. Perciò ella si adoperi energicamente ed in tal senso presso cotesto Governo. Meglio per lo possa.

64.

Antonelli a Sacconi

Telegramma in cifra

Roma, 26 aprile 1859

Il ventiquattro dopo la benedizione papale alcuni partigiani del disordine fra quali anche dei prezzolati di Francia, e del generale francese, presso Borgo Nuovo gridarono viva l'Imperatore, viva la Francia, viva l'Italia; ma queste voci non ebbero eco. Ieri sera, terminato l'incendio della girandola, si ripeté la stessa dimostrazione al generale francese alla sua residenza.

65.

Sacconi ad Antonelli

n. 1260

Parigi, 26 aprile 1859

La comunicazione che doveva esser fatta ieri da questo Governo al Corpo legislativo, non ha avuto luogo che quest'oggi. Ad un'ora e mezzo dopo il mezzodì il signor Ministro degli affari esteri è intervenuto al Corpo legislativo, e per incarico dell'Imperatore vi ha letto un'esposizione de' conflitti sorti coll'Austria, e di tutte le negoziazioni che hanno avuto luogo per appianarli. In tal esposizione il signor Ministro ha voluto far risultare che quest'imperiale governo s'è mostrato sempre condiscendente nell'accettazione de' mezzi che si proponevano per l'appianamento delle difficoltà e per la conservazione della pace; che l'Austria ha rotto bruscamente tutte le trattative, onde fare direttamente al Piemonte una sommazione pel disarmo, e che dovendo dalla medesima risultare la guerra tra tali due potenze, ed avendo l'imperatore Napoleone promesso al re di Sardegna d'aiutarlo, se venisse attaccato dalle truppe austriache, ne seguirebbe per necessità anche la guerra tra la Francia e l'Austria. Il signor Ministro ha concluso che in vista di tutto ciò verrebbero proposte al Corpo legislativo alcune opportune misure, le quali sono tutte poco dopo presentate, e consistono (in conformità con quanto ho già detto a V.E.R. nel mio precedente rapporto n. 1259) nella

dimanda di poter chiamare sotto le armi 40 mila coscritti oltre li 100 mila che della classe del 1858 devono entrare al servizio; e di poter contrarre un imprestito per la somma di 500 milioni. Questo è il succinto di quanto ha oggi avuto luogo alla seduta del Corpo legislativo ed è stato a me riferito da persona ivi presente. Alcuni punti della suddetta esposizione, ed un discorso fatto dal presidente del Corpo legislativo per eccitare a stringersi al Governo, non ostante la diversità delle opinioni politiche, sono stati applauditi dai deputati.

Un'eguale comunicazione è stata fatta quest'oggi al Senato. Sebbene non sia ancora informato del risultato della seduta del medesimo, pure son certo che anche tal Corpo abbia come l'altro fatto plauso a certi punti. L'E.V.R. troverà nei giornali di domani un'esposizione più completa, e più precisa di tutte le cose.

Quando questo mio riverente rapporto giungerà nelle mani di V.E.R., le ostilità saranno disgraziatamente già incominciate in Piemonte. Quest'imperiale Governo ha fatto intendere alle redazioni de' giornali che non debbono d'ora innanzi parlare dei movimenti di truppa; ma ho saputo con certezza che le sole vie ferrate d'Orléans e Nevers, di Lione e del Mediterraneo hanno trasportato nei scorsi sei giorni più di cinquanta due mila uomini. A Marsiglia e Tolone, oltre i numerosi legni dello stato, sono stati impiegati pel trasporto delle truppe quindici battelli a vapore spettanti ad intraprese private, ed a tal fine presi in affitto per sei giorni dallo stato. A quest'ora già varie divisioni francesi sono sul territorio sardo.

Fra le tante voci che corrono, v'è quella dell'invio d'un forte corpo di truppa a Civitavecchia. A me pare che tale voce non possa avere la menoma consistenza, mentre in un momento che si vogliono cementare le forze per agire vigorosamente contra gli Austriaci, non saprei come se ne potessero inviare in luoghi lontani, ove non servirebbero per l'intrapresa che si ha in vista. Ciò non ostante non mancherò domani di chiedere spiegazioni che mi possano su tal punto rendere più sicuro.

Ho ricevuto ieri mattina il dispaccio telegrafico che l'E.V.R. mi ha diretto la sera del giorno 24. Prima e dopo il ricevimento del medesimo mi sono premurosamente occupato del grave soggetto di cui in esso mi parla, e non cesserò di far altrettanto in seguito. Dopo quanto ho riferito a V.E.R. nella prima parte del mio rapporto n. 1249, mi parrebbe che non dovesse bastare il far passi verbali in cose di tanta importanza. Faccio riflettere all'E.V.R. se non converrebbe, e non condurrebbe al conseguimento d'una più precisa e polita garanzia, il far partire dal centro atti identici per provocare una risposta scritta. L'E.V.R. potrebbe rimettersi sott'occhi quello che io le scrivevo nel mio ossequioso rapporto delli 14 marzo n. 1222, al § 10, che incomincia colla parola *Se*, ov'esprimevo qualch'idea su tale proposito. Spero di potermi spiegare anche meglio in un prossimo rapporto. L'ora avanzata mi obbliga quest'oggi ad inchinarmele.

n. 2733

Roma, 27 aprile 1859

Dopo la benedizione data dal S. Padre dalla loggia della Basilica Vaticana nella festiva solennità di Pasqua, alcuni fautori di disordini, già noti alla polizia, ed altri prezzolati, al passaggio dell'ambasciatore di Francia, e del generale Goyon all'imboccatura del Borgo nuovo gridarono viva l'Imperatore, viva la Francia, viva l'Italia. Le quali voci non ebbero eco ad onta del numerosissimo popolo accorso alla cerimonia. Eguale dimostrazione con eguale successo si ripeté nella sera della seconda festa di Pasqua presso il palazzo di residenza del generale francese dopo terminato l'incendio della girandola.

Questi fatti ripetuti, il cui pravo fine conoscevasi in antecedenza, non potevano non provocare le misure di legge, non già pel genere di grida emesse, ma bensì contra i colpevoli di popolare ammutinamento: delitto contemplato nel codice penale; laonde fu subito emanato l'ordine di arresto, che si eseguì a carico di parecchi, essendosi alcuni dati alla contumacia. Fra gl'imprigionati notasi un Pietro Paresi di anni 45 domiciliato in Roma già socio del famigerato Ciceruacchio, Dario Ferrari d'anni 25 scalpellino precettato di prim'ordine, uno de' primi antesignani della setta mazziniana, Pietro Paolo Martinetti di anni 55 legale già commissario di polizia della sedicente repubblica romana del 1849, un massaro di Porta, un Presenzini impiegato nel banco inglese di Macbeen, un Barberi sensale di macellaj, ed altri. Tali arresti produssero buon effetto, né mancarono premurose istanze, affinché venissero posti in libertà. Al che peraltro non si condiscese finattoché dal generale francese non si pubblicò l'avviso, che venne inserito nel giornale di jeri, avendosi in ciò come una guarentigia, che l'ordine pubblico non sarebbe stato ulteriormente alterato.

Questa storia di fatti serve alla S.V.I. e R. sia a rettificare quelle false notizie, che non tarderanno a giungere sul presente argomento, sia per valersene ad ogni altra circostanza.

n. 2734

Roma, 27 aprile 1859

Consentaneamente a quanto significai a V.S.I. e R. col mio dispaccio telegrafico in cifra del 24 corrente Ella avrà conosciuto le giuste apprensioni che sperimenta il Governo della S. Sede dopo il noto articolo del *Moniteur*

del 23. Per siffatto motivo non stimai indugiare un momento a commetterle la cura d'adoperarsi presso cotesto imperiale Governo, affinché qualunque siano per essere gli eventi della guerra venisse rispettata sotto ogni rapporto la neutralità che il Governo pontificio costantemente professa, e che intende siagli garantita non solo per la sua indole affatto eccezionale, ma per diritto altresì universale delle genti mai sempre osservato. Con questo medesimo senso si è pure stimato diriger nota ministeriale (di cui le accludo qui copia) agli ambasciatori di Francia e di Austria, essendo anche più doloroso, che le truppe estere di occupazione, chiamate a mantenere la pubblica tranquillità, abbiano ad essere elleno stesse causa di vederla turbata con grave danno degli Stati della S. Sede e de' proprj sudditi.

Per tale ragione si è notato con massimo dispiacere che qualche alto ufficiale della guarnigione francese si studi con scopi anche pecuniari di guadagnare le simpatie di pochi sconsigliati, ed accrescere così proseliti a danno del clero che loro incombe di tutelare e difendere, in una parola farsi promotori di disordine. E duole anche maggiormente che a tali mene non sembri neppure estraneo il comandante in capo.

In conferma di che mi giova aggiungerle, che il comandante stesso nella sera di Pasqua, e nel momento in cui accadeva la illuminazione della Cupola convocò nel forte S. Angelo molta officialità sì francese che indigena, e alcuni cattolici, ed alludendo alla dimostrazione del mattino tenne tale un discorso da restarne altamente maravigliati alcuni de' suoi, infine serva il conoscere che tutti coloro che si dettero alla contumacia per fuggire l'azione della polizia ebbero sicuro e cordiale asilo entro il palazzo dell'accademia di Francia.

Ella faccia quell'uso riservato e prudente che si conviene di questa seconda parte della presente comunicazione per non urtare in uno scoglio peggiore, ma vedrà di per sé essere necessario cercare e promuovere un rimedio pronto ed efficace.

Allegato

Antonelli agli ambasciatori di Francia ed Austria

Roma, 26 aprile 1859

Mentre nutrivansi non mal fondate speranze, che mercè l'impegno assunto dalle grandi Potenze fosse per mantenersi la pace in tutta Europa, sembra che siffatte speranze siano malauguratamente per venir meno. Imperocché è sopraggiunta la notizia di un articolo del *Moniteur* di Parigi del 23 corrente dal quale rilevandosi la intimazione fattasi dall'Austria al Piemonte di metter l'armata sul piede di pace e di congedare i volontarj entro un determinato tempo può ragionevolmente prevedersi la grave sventura di non lontane ostilità.

Questa previsione non può non preoccupare l'amore paterno del S. Padre, il quale pel sublime carattere che riveste il Vicario in terra di quello ch'è autor della pace, per dovere esplicito del suo ministero nulla tanto ardentemente brama ed

affretta da Dio co' suoi voti quanto il veder regnare nel mondo universo un bene sì caro e sì prezioso.

In mezzo però alla sua amarezza la Santità Sua ama darsi conforto calcolando che le Potenze mediatrici non siano per arrestarsi da fare anche nuovi sforzi per allontanare i gravi pericoli che incalzano a minacciare la quiete europea. Ma qualunque abbia ad essere il seguito dei timori che presentemente si affacciano, la Santità Sua ha buona ragione di ritenere, che nell'infausto caso di bellici eventi, vorrà rispettarsi sotto ogni rapporto la neutralità che il Governo pontificio costantemente professa pel suo speciale carattere e dalla quale non potrebbe mai allontanarsi, come ha dichiarato altra volta e torna qui a dichiarare formalmente per ogni buon fine. Onde la medesima Santità Sua si confida che si terrà lungi dal suo territorio ogni collisione d'armi, non volendo neppur lievemente dubitare, che la presenza delle truppe estere d'occupazione sia per prendere alcuna attitudine, la quale abbia a tornare di danno agli Stati della S. Sede, ed alle popolazioni che le sono soggette. Nella quale fiducia rende più fermo l'animo del S. Padre la considerazione dello scopo del prolungatosi soggiorno di esse truppe nei dominj pontificj, come anche la grata esperienza de' molti e rilevanti servizj ch'elleno resero per la saggezza e perizia de' loro capi e per la regolare loro militar disciplina congiunta a sensi d'ossequiosa devozione verso il Sommo Pontefice.

Malgrado però la certa fidanza che ispirano al S. Padre le ragioni qui sopra accennate, nulladimeno scorgendo trattarsi di oggetto di tanta importanza ha stimato non dover dispensarsi dal dare al sottoscritto Cardinale Segretario di stato lo speciale incarico di rivolgersi colla presente nota a V. E. per pregarla caldamente di volere in tempo chiamar l'attenzione del suo imperiale Governo alla dichiarazione qui sopra accennata, facendo conseguentemente apprezzare la convenienza di lasciarsi il Governo pontificio ed i suoi stati in quella posizione, che punto non alteri la parte di neutralità che gli è propria per la sua indole affatto eccezionale, e la cui inviolabilità nel caso onde si tratta gli è pur pienamente garantita dal diritto universale delle genti; come appunto non si esitò di riconoscerla concordemente dalle varie Potenze in altre simili congiunture.

Nell'augurarsi il sottoscritto di ricevere in seguito dalla S. V. un riscontro contemporaneo allo intento di questa comunicazione, si onora, ecc.

68.

Sacconi ad Antonelli

n. 1261

Parigi, 29 aprile 1859

Verso la fine del mio ossequioso rapporto delli 24 marzo n. 1222 feci conoscere a V.E.R. ch'aveva impegnato più redazioni di giornali a riprodurre il rimarcabile articolo, e relativa appendice, con cui la *Civiltà Cattolica* nel quaderno del primo sabato di quel mese aveva confutato l'opuscolo *Napoléon III et l'Italie* e varii attacchi fattisi al Governo pontificio nella *Revue des deux Mondes* e nelli Parlamenti inglesi. L'E.V.R. avrà trovato la tradu-

zione di siffatto lavoro nell'*Univers*, nel *Mémorial Diplomatique*, ed in altri giornali. Venne l'idea al signor Luigi Veuillot di far comparire tale lavoro anche in un opuscolo a parte onde fosse maggiormente diffuso, e potesse esser letto, e conservato comodamente da molti che non leggono li giornali da cui era stato riportato. Incoraggiai moltissimo tal pensiero, e si stabilì di far precedere il lavoro d'una opportuna prefazione di qualche prelado, che potesse via meglio raccomandarlo al pubblico. Ufficiato a tal uopo, monsignor Gerbet vescovo di Perpignano s'è assunto l'incarico di tale lavoro. Lento per natura l'ha fatto attendere più che non avremmo voluto, ma finalmente però l'ha dato quale poteva desiderarsi da un prelado di tanto sapere, e tanto abile nello scrivere.

Essendo già compita la stampa, ho il piacere di umiliare a V.E.R. due esemplari di tale opuscolo, onde possa prender notizia della bella prefazione di monsignor Gerbet. Io ora insisto affinché tale opuscolo sia ristampato d'una maniera assai più economica, ed a moltissimi esemplari, onde possa diffondersi, ed andare nelle mani di tutti, e segnatamente del basso clero, ch'è in grado d'istruire il popolo, e di combattere meglio d'altri quanto ingiustamente, e con raffinata malizia ci si attribuisce. Spero di riescire in tale intento. Frattanto io ne ho comprate varie copie, ed all'opportunità le distribuisco a persone di conoscenza che hanno bisogno di rettificare le loro idee, e che sono in grado d'illuminare altre influenti e poste ben alto nel potere.

69.

Sacconi ad Antonelli

n. 1262

Parigi, 29 aprile 1859

Il dispaccio telegrafico che V.E.R. mi ha diretto il giorno 26 corr., e che da me s'è ricevuto soltanto la mattina delli 27 m'ha colmato di tristezza; tanto più che ho appreso quasi contemporaneamente tutto quello ch'è accaduto in Toscana. La rivoluzione consumatasi in quel Granducato non è giudicata da questo Governo come si dovrebbe, venendo quasi scusata perché fatta per solè viste di nazionalità, e perché viene in appoggio della causa ch'egli sostiene.

Nel far quì cenno d'una cosa che dà luogo a serie riflessioni, e che può ispirare qualche apprensione, stimo bene d'istruirla d'un'altra, ch'ha per noi un certo significato. Il signor Ministro de' culti, che in vista di contrariare l'*Univers* e certe sue dottrine e di diminuirne l'importanza e l'influenza del medesimo, ha fatto sì che l'*Ami de la Religion* potesse divenire un giornale, quotidiano, ha chiamato nel cadere dell'ora scorsa settimana il gerente del

medesimo, e gli ha espresse delle lagnanze per li due ultimi paragrafi d'un articolo del Poujoulat riportato nel n. 32, cioè quello del giorno 21 corrente. In questi due paragrafi il signor Poujoulat lagnavasi in termini moderatissimi (ed a mio giudizio in modo come al solito troppo molle) dell'esame che voleva farsi nel congresso « se fosse convenuto introdurre delle riforme nelli Stati pontificj ». Il signor ministro disse al gerente che tali lagnanze non erano giuste e contrariavano questo Governo; mentre avendo tutto il rispetto alla S. Sede per la sua autorità spirituale, non poteva non riconoscersi che vi fossero molti abusi nell'amministrazione de' suoi dominj, che *a motivo di quelli la posizione politica era giunta all'attuale gravissimo suo stato*, e che vi si doveva portare rimedio.

Quest'incidente viene a somministrare una nuova prova delle disposizioni di quest'imperiale Governo verso di noi, del suo modo di vedere e giudicare quanto ci riguarda, e del costante impegno che sempre conserva. Ciò non ostante io credo che l'Imperatore procurerà d'avere de' riguardi pel S. Padre, e di non urtarsi col medesimo per non accrescersi gl'imbarazzi, e non avere contra di lui l'opinione de' buoni cattolici. Ma se l'idea d'un malinteso più grave interesse lo dominasse, e se le circostanze divenissero alquanto imperiose per lui, non credo ch'abbia principj tali da impedirgli d'imitare in qualche modo lo zio.

L'Inghilterra ha fatto nuovi tentativi per impedire la guerra. La medesima è tornata a proporre la sua mediazione reclamando che l'accettazione della stessa venga seguita dal pronto disarmo della Francia, dell'Austria, e della Sardegna. Il Governo austriaco ha aderito al progetto, ma questo di Francia dopo avere mandato in lungo per due giorni le cose ha finito jeri sera per ricusarlo. Per cui è a presumersi ch'a quest'ora le avverse truppe siano già in marcia per attaccarsi. Quest'ultima fase delle negoziazioni contribuirà forse a far cambiare, in Inghilterra ed altrove, l'opinione, ch'erasi pronunziata contra l'Austria dopo le sue ultime negative guerresche determinazioni. Qui in Francia non s'ama questa guerra, ma dopo le suddette determinazioni dell'Austria si è riguardata la medesima come necessaria, e lo spirito nazionale non solo ci si accomoda, ma incomincia ad occuparsene e ad elettrizzarsi per le sperate vittorie. Li soli più saggi e riflessivi si preoccupano per le complicazioni, che sorgeranno, e che probabilmente non saranno molto favorevoli per la Francia. In Germania sono tanto generali ed ardenti le simpatie per l'Austria, che la Confederazione, ancorché non volesse, non potrà stare lungo tempo a pronunziarsi e prender parte per la medesima. In Inghilterra si parla molto di neutralità, ma il Governo ha una marcata simpatia per l'Austria, e non resisterà forse a pronunziarsi contra la Francia, se questa avesse del successo, mentre gli farebbe ombra, e gl'ispirerebbe gelosia. La Russia, che conserva sempre rancore contra l'Austria, si mostra simpatica per la Francia. Ma tra queste due Potenze non esiste il trattato di cui s'è voluto parlare. A giudizio de' più assennati, la prima si limiterà a mettere qualche corpo sulle frontiere, e guarderà una posizione simile a quella dell'Austria durante la

guerra di Crimea; ma credesi per tanti motivi che non tirerà la spada contra quest'ultima, e la Confederazione germanica. In ogni caso la propensione, ed ogni più grave manifestazione della Russia a favore della Francia, accenderebbero l'Inghilterra contra questa, e l'impegnerebbero a trascinar altri potentati, ed a fare ogni tentativo possibile per combatterla.

Ho voluto con questi brevi cenni fare conoscere a V.E.R. l'opinione di persone molto assennate, e non mosse da spirito di partito.

Stimo bene che si sappia ancora da Lei, che in generale gl'Italiani qui residenti si mostrano alquanto caldi per la causa italiana, e che si sono radunati per unirsi in comitato, onde avvisare alli mezzi di favorirla. Alla fine della terza colonna del *Siècle* di jeri V.E.R. troverà li nomi dei membri componenti tale comitato, tra li quali la metà appartiene alli Stati pontificj. Uno de' signori Rasponi di Ravenna ha dichiarato all'Imperatore (al quale è parente per la sua madre Murat) di volersi recare in Piemonte, ov'ha il titolo di tenente, onde prender parte alla guerra. So positivamente, che S. M. gli ha detto d'attendere, ché l'avrebbe preso con se stesso.

La notizia dell'invio d'altre truppe in Civitavecchia era tanto mal fondata, che l'Imperatore erasi invece deciso a richiamare da costì due battaglioni. Ho jeri appreso che V.E.R. aveva chiesto che in questi momenti non si facessero partire li medesimi. Il signor Ministro degli affari esteri doveva jeri sera, o questa mattina sottoporre a Sua Maestà tale desiderio; non so ancora se vi si sia aderito.

Vengo ora a far seguito a quanto le ho detto in fine del mio ossequioso rapporto delli 26 corrente n. 1260 circa all'interessante punto di conseguire che il Governo pontificio non abbia a risentire alcun danno dalla simultanea presenza delle truppe francesi ed austriache nelli Stati della S. Sede. Ho destramente parlato su tale delicato argomento colli personaggi che più facilmente ponno esservi interpellati dall'Imperatore, e sono in grado d'esercitare su lui dell'influenza, tra li quali le citerò li Ministri della guerra, degli affari esteri, ed il presidente del Senato. Tutti hanno egualmente riconosciuto, ch'essendo tali truppe internamente negli Stati della S. Sede per sostenere il S. Padre, e conservarvi l'ordine, denno nelli medesimi riguardarsi come in luogo neutro, ed astenersi da venire tra loro a conflitto. Dopo aver jeri conferito in principio su quest'argomento col signor Ministro degli affari esteri, gli feci sentire la necessità, che vengano ben definite, ed assicurate le cose, affinché costì né dal S. Padre né da Lei s'abbia mai a provare una qualche inquietezza, ed affinché le parti contendenti conoscano con precisione la linea reciprocamente a seguirsi, e non avvenga mai che per l'incertezza delle cose nei comandanti sorgano violazioni di territorio o conflitti in cotesto Stato che diano luogo a qualche energico atto del S. Padre, ed a nuove complicazioni. Anche su tal punto il signor ministro s'è trovato meco pienamente d'accordo. Allora gli ho affermato di mio proprio moto l'idea, che dal Governo della S. Sede si scriva un'identica nota alli Gabinetti di Francia e d'Austria per loro esporre, che sebbene porti fiducia, che durante una guerra che vede scop-

piare col medesimo dispiacere, e pel cui pronto fine fa caldi voti, per principj di dovere, e in conformità di quei sentimenti che hanno determinato le due grandi Potenze ad intervenire nei dominj pontificj, le loro forze non s'aumenteranno nei medesimi per evitare ogni sinistra reciproca interpretazione, e molto meno non verranno in essi alle mani, pure a propria tranquillità, e per comune norma reclama sul proposito formali assicurazioni, e promesse, etc. Il signor ministro ha approvato la mia idea, e mi ha detto, che se l'E.V.R. si decidesse a scrivere una tal nota, egli dal canto suo si adoprerebbe per fare ad essa qui avere il desiderato successo. Nella conversazione il signor ministro non mi si è mostrato per ora molto disposto a parlare di questo all'Imperatore. Io ho pensato ch'egli preferisca d'avere in mano qualche cosa, che faccia impressione su Sua Maestà, e che la determini a risolvere le cose in Consiglio.

Mi limito a riferirle tutto questo ma l'E.V.R. sarà liberissima di fare quello che meglio crede, non avend'io detto nulla, che possa menomamente impegnarla a fare qualche cosa. In pendenza della sua decisione, io procurerò di fare sempre meglio apprezzare l'idea della neutralità a guardarsi nelli Stati pontificj dalle truppe francesi, ed Austriache che vi si trovano. Il signor ambasciatore di Spagna, ufficciato da me, mi ha promesso di parlare e d'insistere in questo senso.

Avendo l'E.V.R. a farmi avere qualche cosa con tutta riserva, e sicurezza, potrebbe servirsi delli corrieri spagnoli. Io temo che la nostra cifra sia già qui conosciuta. Non sarebbe prudente, ed opportuno di farmene avere un'altra, e d'averne una pei telegrafi ed un'altra pei corrieri ordinarj?

Essendo oggi un giorno in cui il signor Ministro degli affari esteri riceve il Corpo diplomatico, sono andato a trovare il medesimo prima di confidare al corriere spagnolo il presente dispaccio, onde vedere se vi fosse qualche cosa di nuovo. Il signor Ministro appena m'ha visto m'ha detto, ch'era molto soddisfatto di potermi dire, quasi in replica a quanto gli avevo reiteratamente esposto sulla necessità di tranquillizzare il Santo Padre, che l'Imperatore l'aveva incaricato di dire a me ufficialmente, e di farlo ripetere a lei per mezzo del signor duca di Gramont « che qualunque cosa possa accadere Sua Santità può contare interamente sul suo appoggio, sul suo vivo, ed ingenuo interesse di tenerlo al coperto di tutti gli eventi, e che in ogni critica circostanza desiderava d'esser posto dalla stessa alla prova ». Mi ha poi aggiunto confidenzialmente il signor Ministro, che l'Imperatore si proponeva di scrivere al S. Padre prima di partire per prendere il comando dell'armata, onde reiterargli che S. Maestà aveva tre cose molto a cuore: di far restar neutra l'Inghilterra, d'impedire che la Confederazione prenda parte al conflitto, e di assicurare e tenere tranquillo il S. Padre; e che sperava di conseguire in ogni punto l'intento. Quest'ultimo impegno ci fa vedere qual conto si faccia, che il S. Padre non abbia motivo di far sentire doglianze ai Cattolici.

Del resto il signor conte m'ha confermato ciò ch'avevo già appreso, che le negoziazioni erano finite, e che da Vienna s'era dato l'ordine d'attacco; e m'ha pur detto, che si era persistito nel ritiro de' due battaglioni da costì, perché si sapeva potersi fare senza il menomo inconveniente e pericolo.

70.

Antonelli a Sacconi

n. 2810

Roma, 30 aprile 1859

Ravviso di molta importanza la comunicazione datami da V.S.I. e R. col foglio 1259, e non tralascio anche in questa congiuntura esprimerle il mio gradimento per la premurosa cura da lei datasi nel tenermi informato di certe particolarità, che specialmente ci riguardano.

Saggia è la vista da lei partecipatami sull'atto pontificio da emettersi ordinativo di pubbliche preghiere in occasione della lotta attuale, e quanto prima io mi confido che sarà pubblicato.

Circa la interpellazione soggiuntami pel caso di assistere a qualche solenne rendimento di grazie, considerando che ella trovasi costì accreditata, non incontrerei difficoltà di prestarsi all'invito.

Mi piace di conoscere i motivi di risentimento pei fatti citatimi, ma a chiunque dotato di buon senso e di religione non possono non apparire oltremodo irragionevoli, ed all'opportunità ella non cessi dal dichiararlo, spiegando la gravità dei riflessi e la santità di quei doveri consigliarono il S. Padre alle prese determinazioni.

Tutto ciò in risposta al citato suo foglio, mi occorre ora venire ad altre aperture, mentre fra gli articoli proposti per una conciliazione dalle potenze primarie contenevasi quello di stabilire un accordo pel ritiro delle truppe estere dallo Stato pontificio, e mentre ciò ritenevasi conforme a quanto accennavasi nella nota dal Governo pontificio all'Austria e alla Francia intorno alla desiderata evacuazione, giunge a mia notizia che le truppe francesi stanziate nel territorio pontificio, senza alcuna previa intelligenza, si restringeranno a solo numero di circa tre mila, quantità al certo bastevole, ove, come non è a dubitarsi, continuassero a prestarsi al mantenimento dell'ordine. Desidererei però che ella con tutta destrezza procurasse di indagare il vero spirito e lo scopo di tale richiamo; imperochè questo esempio induce a temere che all'improvviso e dopo breve tempo si richiamasse tutto il rimanente, lasciando in tal modo allo scoperto questa capitale ed il governo in momento in cui le passioni sono esercitate dai fautori del disordine, momento come ella vede anche più pericoloso, non avendo noi ancora in pronto la truppa indigena, che secondo i concerti deve completarsi entro il corso dell'anno.

Spieghi dunque tutta la sua energia, volendosi procedere a queste disposizioni ne siamo almeno in tempo avvertiti per determinare gli opportuni provvedimenti, né le nascondere che col richiamo della truppa ci dorrebbe assai di perdere il conte Goyon comandante in capo il quale, sebbene non vada scevro da naturali difetti, nondimeno ha mostrato sempre una devozione ed un attaccamento sincero al S. Padre in modo da poter riposare sulla sua condotta, converrà perciò che Ella con tutta la possibile delicatezza procuri di allontanare questo pericolo penetrandosi della nostra difficile posizione, la quale in vero fassi in oggi più complicata, essendoci giunto a notizia che un corpo di quattro o cinque mila Toscani voglia inoltrarsi parte verso la frontiera bolognese, parte alla frontiera estense.

Accuso il ricevimento del foglio n. 1258.

71.

Sacconi ad Antonelli

n. 1263

Parigi, 1° maggio 1859

Nella discussione che jeri ha avuto luogo al Corpo Legislativo relativamente all'imprestito dei cinque cento milioni (sulla cui concorde ammissione non v'era ad elevare alcun dubbio) vi sono state due mozioni in un senso molto diverso. L'una promossa dal deputato Favre, è stata fatta coll'animo d'artificialmente stabilire, che il Governo aveva avuto in mente di far la guerra in Italia, d'agire per organizzare nella penisola la nazionalità, e di voler rompere i trattati del 1815; per poi discendere ad impegnare il medesimo a proclamare francamente tali cose, ed a voler operare nel senso democratico dell'oratore. Il signor Favre s'è permesso nel suo discorso di dire qualche cosa contra di noi, e d'impegnare il Governo francese a corrispondere ai voti dei democratici di Roma. Il commissario del Governo non ha risposto affatto al Favre, e non ha fatto alcun conto delle cose dette da questi.

Ben diversa da questa è stata la mozione fatta, e sostenuta dai signori Lemerrier, e De la Tour, ed approvata, e applaudita da buon numero d'altri deputati buoni cattolici. La medesima tendeva a dimostrare l'inquietezza in cui erano i cattolici pel Santo Padre nell'attuale stato delle cose in Italia, ed a richiedere d'essere su tale rilevante punto tranquillizzati dal Governo. Il signor Baroche presidente del Consiglio di Stato e commissario governativo ha dato la più soddisfacente risposta, assicurando i signori deputati, che l'Imperatore, ed il suo Governo pieni di sentimenti di rispetto, e d'interesse per Sua Santità, non avrebbero permesso, che si tentasse impunemente qualche cosa mancante dei giusti riguardi verso la sua augusta persona, o diretta a rovesciare la sua temporale dominazione.

Nel riferire tutto questo all'E.V.R. debbo dirle (*in cifra*) che io m'ero già inteso col deputato de la Tour sulla superiore mozione. Debbo pure farle conoscere d'aver saputo positivamente, che nel Consiglio presieduto dall'Imperatore il giorno 28, e del quale fecero parte i personaggi indicati nel *Moniteur* del 29, si discusse tra le altre cose sulla linea a seguirsi relativamente al S. Padre. L'Imperatrice parlò con vivo zelo, affinchè non si facesse nulla che potesse ledere e contristare S. Santità. Un mio amico tracciò con senno la giusta linea a seguirsi. La conclusione fu conforme a quanto mi fu detto il giorno 29 dal ministro degli Affari Esteri, e le fu da me riferito nel dispaccio n° 1262 spedito per un corriere spagnolo.

72.

Antonelli a Sacconi

n. 2875

Roma, 3 maggio 1859

Ho appreso dal foglio di V.S.I. e R. n. 1260 il risultato della seduta di cotesto Corpo legislativo, e le conseguenti disposizioni, sono poi ansioso di conoscere le spiegazioni ch'ella proponevasi di chiedere, e così le altre che le commettevo co' miei successivi dispacci. Questo desiderio poi diviene in me anche maggiore pel seguente motivo.

Sono in grado di parteciparle avere avuto contezza dal signor generale Goyon che la guarnigione francese anderà ad accrescersi di due o tre mila uomini ad oggetto di completare il reggimento secondo le norme oggi in vigore di cotesto Ministero della guerra. Mi trovo per ultimo d'aver prevenuto i desideri ch'ella manifestavami nella fine del citato suo foglio.

73.

Sacconi ad Antonelli

n. 1266

Parigi, 3 maggio 1859

Accuso all'E.V.R. il ricevimento del venerato suo dispaccio del giorno 27 aprile n. 2783. Qui sulla fede di certi giornali, e di particolari corrispondenze, erano state alquanto svisate le manifestazioni avvenute costì il giorno di Pasqua, e la sera del seguente lunedì, e da taluno s'era giunto perfino a dire che il S. Padre s'era ritirato nuovamente in Gaeta, e da taluni altri poi ch'egli

era voluto partire, ma che s'era posto ostacolo alla realizzazione del progetto, perchè non si fosse deciso a venire in Francia sopra una fregata francese. Ma grazie a Dio quanto s'è detto di inesatto s'è riuscito a rettificare per tali manifestazioni, e quant'altro sulla base delle medesime erasi per malevolenza, o calda immaginazione asserito. Le istruzioni, che si sono spedite a cotesto signor generale Goyon per mezzo del suo genero (giunto qui venerdì sera, e ripartito domenica sera per costì) sono tali, per quant'io ho potuto conoscere, che o non potranno in seguito rinnovarsi siffatte manifestazioni, o verranno prontamente represses, e punite.

74.

Sacconi ad Antonelli

n. 1267

Parigi, 3 maggio 1859

Rendo grazie all'E.V.R. della comunicazione fattami coll'ossequiato suo dispaccio delli 27 aprile n° 2784, nonchè della trasmessami copia della nota identica, che il dì innanzi aveva diretta a cotesti signori ambasciatori di Francia, e d'Austria. Avendo parlato in più d'un rapporto dell'opportunità di un tale atto, non poteva che giungermi gratissima la notizia che mi ha fatto conoscere essere stato da lei realizzato con identiche viste, ed idea.

Mi si era qui già fatto cenno che l'E.V.R. aveva dato corso ad una tal nota; che quest'imperiale Governo aveva subito incaricato per telefono il signor duca di Gramont di farle conoscere verbalmente che si sarebbe uniformato alli da lei espressi desiderj; e che domenica ora scorsa era stato spedito un dispaccio pel corriere diretto con cui erano state trasmesse al signor ambasciatore le opportune istruzioni per risponderle, e confermarle più categoricamente il suespresso in iscritto.

Posso aggiungere a tutto questo d'essere stato assicurato da ottima sorgente che tra breve l'Imperatore Napoleone pubblicherà un programma di guerra, in cui nello spiegare tutto quello che intende di fare, si esprimerà nel modo il più categorico sul rispetto e sui riguardi dovuti al S. Padre, e sul suo proposito d'astenersi d'ogni ostilità nei dominj neutri del medesimo.

Io mi varrò nel miglior modo possibile di quanto l'E.V.R. mi comunica in fine del suddetto dispaccio. Spero di poterle parlare fra breve di cose riguardanti direttamente, o relative al soggetto.

Oggi questo Governo ha fatto una nuova comunicazione al Corpo diplomatico. La medesima teneva per oggetto di far conoscere, che l'Imperatore in seguito della sommazione fatta dall'Austria al Piemonte, aveva fatto dichiarare al Gabinetto di Vienna, che l'ingresso delle truppe di S.M. apostolica nel regno di Sardegna verrebbe riguardato come una dichiarazione di guerra alla

Francia; e ch'avendo già avuto luogo tal'ingresso, dovevasi riguardare dichiarata la guerra.

P.S. È venuto in luce il proclama di cui ho fatto cenno nel dispaccio. Ne accludo un esemplare, ma al giunger là Ella ne avrà già avuta notizia pel telegrafo. Il paragrafo relativo al S. Padre contiene nella sua prima parte cose rassicuranti, ma non tutto quello mi si era fatto sperare.

Allegato

LE MONITEUR UNIVERSEL
Journal Officiel de l'Empire Français

Edition Extraordinaire
Mardi 3 Mai 1859

PROCLAMATION

L'EMPEREUR
Au Peuple Français

Français,

L'Autriche, en faisant entrer son armée sur le territoire du Roi de Sardaigne, notre allié, nous déclare la guerre. Elle viole ainsi les traités, la justice, et menace nos frontières. Toutes les grandes puissances ont protesté contre cette agression. Le Piémont ayant accepté les conditions qui devaient assurer la paix, on se demande quelle peut être la raison de cette invasion soudaine: c'est que l'Autriche a amené les choses à cette extrémité, qu'il faut qu'elle domine jusqu'aux Alpes, ou que l'Italie soit libre jusqu'à l'Adriatique; car, dans ce pays, tout coin de terre demeuré indépendant est un danger pour son pouvoir.

Jusqu'ici la modération a été la règle de ma conduite; maintenant l'énergie devient mon premier devoir.

Que la France s'arme et dise résolument à l'Europe: Je ne veux pas de conquête, mais je veux maintenir sans faiblesse ma politique nationale et traditionnelle; j'observe les traités, à condition qu'on ne les violera pas contre moi; je respecte le territoire et les droits des puissances neutres, mais j'avoue hautement ma sympathie pour un peuple dont l'histoire se confond avec la nôtre, et qui gémit sous l'oppression étrangère.

La France a montré sa haine contre l'anarchie; elle a voulu me donner un pouvoir assez fort pour réduire à l'impuissance les fauteurs de désordre et les hommes incorrigibles de ces anciens partis qu'on voit sans cesse pactiser avec nos ennemis; mais elle n'a pas pour cela abdiqué son rôle civilisateur. Ses alliés naturels ont toujours été ceux qui veulent l'amélioration de l'humanité, et quand elle tire l'épée, ce n'est point pour dominer, mais pour affranchir.

Le but de cette guerre est donc de rendre l'Italie à elle-même et non de la faire changer de maître, et nous aurons à nos frontières un peuple ami, qui nous devra son indépendance.

Nous n'allons pas en Italie fomenter le désordre ni ébranler le pouvoir du Saint-Père, que nous avons replacé sur son trône, mais le soustraire à cette pression étran-

gère qui s'appesantit sur toute la Péninsule, contribuer à y fonder l'ordre sur des intérêts légitimes satisfaits.

Nous allons enfin sur cette terre classique, illustrée par tant de victoires, retrouver les traces de nos pères; Dieu fasse que nous soyons dignes d'eux!

Je vais bientôt me mettre à la tête de l'armée. Je laisse en France l'Impératrice et mon Fils. Secondée par l'expérience et les lumières du dernier frère de l'Empereur, Elle saura se montrer à la hauteur de sa mission.

Je les confie à la valeur de l'armée qui reste en France pour veiller sur nos frontières, comme pour protéger le foyer domestique; je les confie au patriotisme de la garde nationale; je les confie enfin au peuple tout entier, qui les entourera de cet amour et de ce dévouement dont je reçois chaque jour tant de preuves.

Courage donc, et union! Notre pays va encore montrer au monde qu'il n'a pas dégénéré. La Providence bénira nos efforts; car elle est sainte aux yeux de Dieu la cause qui s'appuie sur la justice, l'humanité, l'amour de la patrie et de l'indépendance.

Palais des Tuileries, le 3 mai 1859

NAPOLÉON

75.

Sacconi ad Antonelli

n. 1268

Parigi, 6 maggio 1859

Ho il piacere di poter dare prontamente una soddisfacente replica all'ultimo paragrafo del dispaccio in cifra che V.E.R. mi ha diretto il giorno 30 aprile sotto il n. 2810.

A maggiore sviluppo, ed a seguito di quanto appresi a V.E.R. sul richiamo di due battaglioni di truppe francesi nel mio riverente rapporto delli 29 aprile al paragrafo « La notizia » e verso la fine, le dirò dapprima ch'avendo il dì 2 di quel mese avuto notizia del medesimo per mezzo d'un confidente del generale Possard, capo del personale al Ministero della guerra, feci immediatamente delle ricerche per conoscere da quale motivo fosse stato determinato. Mi fu risposto ch'essendoci bisogno di disporre del maggior numero possibile di truppe, s'erano richiamati due battaglioni del 40° di linea in Roma non creduti costì necessari. Tutto mi porta a ritenere ingenua una tale risposta, nè ho solida ragione alcuna che mi faccia sospettare essere state le misure suggerite da altro motivo. Questa semplice relazione soddisfa al primo quesito che V.E.R. m'ha fatto nel suddetto paragrafo.

Lo stesso giorno 28 seppi dal signor Ministro degli affari esteri che V.E.R. aveva espresso il desiderio che nelle attuali circostanze non si facessero partire da costì i due battaglioni. Questa notizia mi bastò per fargli delle insistenze a tal fine, facendogli rilevare che dopo le manifestazioni fattesi costì li 24

e 25 da vari fautori di disordine, dopo quant'era accaduto in Toscana, ed a fronte dell'agitazione de' spiriti in Italia, e de' gravi eventi di cui questa andava a divenire il teatro, non era prudente ed opportuno il diminuire le forze francesi in Roma. Il signor Ministro mi fece sperare che si sarebbe corrisposto al desiderio espresso da V.E.R., ma giusta quanto le dissi alla fine del suddetto rapporto, il dì seguente mi dette notizia che s'era persistito nell'idea del richiamo, perchè si sapeva potersi fare senza il menomo inconveniente e pericolo.

Essendosi però il sabato 30 ricevuti li dispacci qui portati dall'ajutante del generale Goyon, nei quali rappresentava che li due battaglioni gli erano necessari, s'è presa nuovamente ad esame la cosa, e s'è risoluto di rinunziare al richiamo de' medesimi.

Dopo aver ricevuto il suddetto dispaccio di V.E.R., ho destramente chiamato di nuovo a discorso su tal punto il signor Ministro degli affari esteri: questi non solo mi ha confermata la superiore risoluzione, ma mi ha detto eziandio che le truppe francesi ora dimoranti nelli Stati pontifici verrebbero un poco rinforzate coll'invio ai loro corpi rispettivi dei militari in congedo rinnovabile richiamati al servizio.

Il signor Ministro nei rispondere a varie mie analoghe interrogazioni, ed osservazioni, mi ha detto colla maggiore asseveranza che durante la guerra le truppe francesi non verranno costì diminuite, e che il signor generale Goyon non verrà cambiato. Sono persuaso che si nudrano tali sentimenti, ed all'opportunità non mancherò di dir cose, e di dar insinuazioni, che possano raffermare li medesimi. Ma se tutto questo ci rassicura per il presente, non dobbiamo perdere di vista che ponno sorgere circostanze tali, che l'Imperatore, dominato da maggiori interessi, disponga altrimenti in avvenire. L'E.V.R. prendendo anche a calcolo quanto le dirò in altro rapporto che le giungerà contemporaneamente, vedrà la necessità d'adottare per tempo delle misure che la pongano in grado di provvedere ai bisogni, qualora determinazioni ora poco probabili venissero prese più tardi per sopravvenienti gravi circostanze. In ogni caso però non credo che si penserà a richiamare il generale Goyon, finchè si lasci costì un discreto contingente di truppe francesi, mentre egli non è messo in favore e ritenuto come una distinta capacità militare per affidargli un più importante comando.

S'io potrò accorgermi d'un qualche non lontano cambiamento sulle cose che mi si sono dette, la terrò prontamente avvertita.

n. 1269

Parigi, 6 maggio 1859

Tutte le persone sagge a qualunque partito esse appartengano sono qui molto preoccupate non tanto per l'incertezza dell'avvenire quanto per l'alleanza sempre più marcata che si contrae colla rivoluzione, colli uomini che più la promovono, e con certi principj sovversivi che ha adottati, e di cui si serve il Piemonte per raggiungere il suo intento. Faceva pena e sorpresa, che li Garibaldi e consorti fossero accettati al servizio del Piemonte, e si trovassero destinati a combattere a lato delle truppe francesi. Ma si è appreso con meraviglia maggiore che siasi operata in Toscana per maneggi, ed artificj di qualche Governo interessato una rivolta militare; che siasi accettata dal Re Vittorio Emanuele una quasi dittatura di quel paese; che l'armata insorta e spergiura sia ammessa a servire e combattere a lato dei vessilli francesi, e sardi, che siasi affidato il comando della medesima ad un sedicente generale partito da qui dopo avere conferito coll'Imperatore; che da questo Governo non siasi più riconosciuto alcun carattere all'incaricato del Granduca di Toscana, e siasi invece inserita nel *Moniteur* di jeri una dichiarazione diretta a far conoscere che la protezione dei Toscani e de' loro interessi è d'ora innanzi affidata alli consoli sardi; che le truppe piemontesi siano insorte in appoggio degl'insorti di Massa e Carrara per difenderli dalle milizie estensi ch'andavano a sottometterli; che nella stessa data del giorno 30 aprile non siasi risposto nulla al signor Favre ch'interpretava l'azione di questo Governo nel senso del suo partito democratico, e si tenga lo stesso silenzio colli giornali che fanno eguali commenti; etc., etc.

In mezzo a queste varie e penose preoccupazioni è apparso il giorno 30 corrente il proclama dell'Imperatore, che venne da me subito inviato a V.E.R. col mio ossequioso rapporto n° 1267. Merita d'esser letto il commento che ne fa il *Siècle* nel suo n° 8791 venuto jeri in luce, nel quale giunge a dire che *l'Empereur a le bon esprit de ne pas répudier comme tant d'autres la principale alliée de la France et de l'Italie, la révolution*, interpretata in un senso non sanguinario, ma sempre di reversio(ne). Questo proclama, che viene encomiato dalli soli giornali del Governo non sembra ch'abbia fatta molta impressione nel pubblico, e trovata nel medesimo una marcata simpatica accoglienza. Senza tener conto delle critiche che si fanno a quanto vi si dice di poco veridico, ed all'inopportunità degl'attacchi contra li partiti etc., mi limiterò a dirle che nel corpo diplomatico, e tra le persone più distinte in politica si è trovata molto malintesa la dichiarazione del proposito di voler togliere all'Austria fino all'Adriatico li suoi possessi italiani, mentre impedirà, o renderà inutile ogni mediazione, ed imporrà la continuazione della guerra fino a che tal'intento non siasi ottenuto. Quelli stessi che sono favorevoli all'Imperatore trovano, ch'avrebb'egli potuto avere tale proposito, ma ch'avrebbe

dovuto astenersi di dichiararlo tanto per non impegnar troppo il suo amor proprio e quello dell'Imperatore d'Austria, che per rendere più facile la realizzazione del medesimo.

Nel fondo dell'espreso scopo di voler *rendre l'Italie à elle-même* s'è quì vista da non pochi l'intenzione dell'Imperatore di voler sottoporre al voto popolare delle provincie lombardo-venete la scelta del governo, principe etc., qualora egli riuscisse a toglierle all'Austria.

Dalli buoni cattolici non s'è trovato abbastanza esplicito quanto si è detto dall'Imperatore riguardo al S. Padre, ed ha fatto pena di vederlo immediatamente seguito dalla dichiarazione di voler contribuire a fondare nella penisola l'ordine sopra interessi legittimi soddisfatti; rilevandosi abbastanza pel nesso delle cose, che s'ha sempre più particolarmente in vista di riformare il Governo della S. Sede.

Io credo di dover quì entrare in più ampj sviluppi su quanto riguarda il S. Padre. In fine del mio ossequioso rapporto del giorno 1° corrente n° 1263 le ho indicato in cifre, ed ora stimo di farle meglio conoscere, che in Consiglio presieduto il giorno 28 aprile dall'Imperatore, e del quale fecero parte l'Imperatrice, li Principi Girolamo, e Napoleone, li ministri, e li presidenti del Senato, del Corpo Legislativo, e del Consiglio di Stato si discusse, tra varie cose relative alla guerra e suo programma, ed alla reggenza, sulla linea a seguirsi verso il S. Padre. In quella riunione non poteva sfuggire, che nelle attuali gravissime vicende politiche sarebbe stata causa d'un forte malcontento all'interno tra li veri cattolici, a maggior complicazione delle cose, se il S. Padre avesse giusti motivi di doglianze, e dovesse per essi prorompere in severi lamenti e protestare, od abbandonare (ciò che sarebbe anche peggio) quella sede, e quel soglio in cui era stato restituito dalla Francia allor repubblicana. In ogni caso tutto quello ch'io mi ero da qualche tempo studiato di dire, e far dire da prelati, e persone distinte all'Imperatore, non che le apprensioni fatte esprimere, e li desiderj formulati da varj giornali cattolici non permettevano che si trattassero alla leggera le cose su tal punto, e che si preferisse di ben rilevarle, e di prenderle in seria considerazione. Per quant'io ho potuto sapere da un personaggio molto retto, avente dell'amicizia per me, e col quale m'ero più volte intrattenuto su tale interessantissimo argomento si fecero le più serie, e giuste considerazioni, e si posero ben in vista li mali che dovrebbero risultare dal dar motivo al Papa di fare atti rigorosi, o di ritirarsi da Roma. Tra le ragioni di calcolo fatte da altri sentire l'Imperatrice con cuore spagnolo, e con sentimenti di vera devozione per l'augusto supremo Gerarca ha insistito quasi colle lagrime agli occhi, affinchè s'abbiano tutti li riguardi per lui, e si rispetti il suo dominio.

Non ostante le prevenzioni, e le poco buone disposizioni d'alcuni de' congregati, si riconobbe opportuno, che il S. Padre venisse assicurato sulla linea che verrebbe seguita a suo riguardo da questo Governo nell'attuale guerra. È per questo che il dì seguente ricevetti la comunicazione del signor Ministro degli affari esteri riferita a V.E.R. in fine del mio rapporto n° 1262,

e che deve già essere stata riferita a lei, ed a S. Santità dal duca di Gramont. Si riconobbe conveniente che lo stesso Imperatore scrivesse al S. Padre un'affettuosa, e premurosa lettera per meglio rassicurarlo; e so che si è già dato corso alla medesima. Fu stabilito che si dovesse far di tutto per impedire, che in Roma e nello Stato scoppiassero disordini, e commozioni, e che la guerra venisse portata in qualche punto del medesimo.

Coerentemente alla prima di queste due ultime determinazioni non solo mi si è detto essersi dati positivi ordini al generale di Goyon, ma essersi prese altre opportune misure. Mi si è parlato di queste in tal modo, che ho potuto ragionevolmente sospettare aversi da questo, e dal Governo piemontese, de' rapporti con dei capi motori, o per lo meno conservarsi sui luoghi degli agenti che s'intendono coi medesimi. Essendomi io doluto, in seguito di qualche privata notizia ricevuta, che si procurasse d'indurre li militari pontificj alla diserzione, mi si è detto senza velo alcuno, che s'era scritto premurosamente a Torino, affinchè questo non avesse più luogo. Da ciò debbo dedurre, che siansi fatte giungere anche in Toscana analoghe opportune istruzioni, ed impulsioni.

In seguito poi della seconda determinazione non solo si sono fatte dare in voce all'E.V.R. delle assicurazioni, ma s'è ingiunto che si faccia un'esplicita affermativa risposta alla sua nota, a condizione che dall'Austria si prenda eguale impegno, e venga rispettata la neutralità del Governo, e dei dominj pontificj. Non potendo dubitare che dall'Austria non si dia un'eguale risposta, sottopongo alla considerazione di V.E.R., se per maggiore nostra tranquillità, e per meglio vincolare li contendenti, non fosse più prudente il far conoscere a ciascuno de' due Gabinetti l'adesione dell'opposto.

Sarebbe stato desiderabile che tali determinazioni fossero state prese per principj, e sentimenti di dovere, piuttosto che per calcolo, e viste di proprio interesse. Se avessi potuto dubitare di tale movente nell'adozione delle medesime, me ne sarei persuaso nel sentirmi esternare le speranze che in seguito di quanto s'è detto e fatto, il S. Padre resterà così tranquillo, ed avrà fiducia nell'Imperatore, e suo Governo; nell'aver rimarcato nel signor conte Walewski una straordinaria gioja e soddisfazione per un dispaccio ricevuto da Roma, nel quale veniva assicurato che il S. Padre era contento ed aveva confidenza in questo Governo, e che sarebbe rimasto in Roma finchè ci fosse restato un battaglione francese; nel vedere che tutto questo è fatto riferire un poco pomposamente dall'*Ami de la Religion*, e contemporaneamente dal *Constitutionnel*, quasi che l'avesse desunto da quello; e nell'apprendere, tra tante altrè cose, che il signor ministro de' Culti si è lagnato col signor visconte de La Tour per la mozione fattasi il giorno 30 aprile nel Corpo Legislativo, perchè, secondo lui, poteva far sorgere nel clero, e nei Cattolici sentimenti di diffidenza sulle viste di questo Governo verso il S. Padre, e perchè in questi tempi deve ispirarsi fiducia, e non altro.

Non ostante però il calcolo che v'è stato in tutto questo, io, analogamente a quanto le avevo già espresso nel terzo paragrafo del mio già citato rap-

porto n° 1262, sono persuaso che s'abbia desiderio, ed impegno d'uniformarsi a quanto vi si dice ed assicura essendo tutto questo nell'interesse dell'Imperatore e del suo Governo. Credo perciò ch'abbiamo motivi di tranquillizzarci, e di dissipare le apprensioni, che giustamente ci doveva causare quanto s'esponeva da V.E.R. nel suo dispaccio in cifra n° 2734.

Ma siccome abbiamo a fare con persone utilitarie, e siccome l'Imperatore quando visa ad un successo subordina tutto al medesimo, così non dobbiamo perder di vista, com'ho altrove accennato, che per motivi di malinteso maggiore interesse, nel corso d'una guerra che sembra voler esser lunga, si potrebbe mancare alle dateci assicurazioni. In tal caso conservandosi sempre la dichiarata neutralità, saremo obbligati di dar prova della tradizionale nostra fermezza, e pazienza, potendoci colla prima imporre, e coll'altra disarmare. Qualunque cosa fosse per sorgere, io sono persuaso che il S. Padre, giusta il parere di persone molto assennate, a lui devote, e non addette a partiti, procurerà di rimanere in Roma finchè la sua dignità, e la sua sicurezza lo consentano, mentre una volta allontanato da costì potremmo attenderci, che la città, e lo Stato fossero abbandonati alla rivoluzione; non si saprebbe se, e come potrebbe ritornarci, ed in ogni caso non vi troverebbe più tardi che nuove rovine, e forse insanabili piaghe. Ciò non pertanto anche questa triste eventualità dovrebbe esser prevista.

Non posso por termine a questo riverente rapporto senza riferire a V.E.R., che il signor ambasciatore d'Austria qualche giorno prima d'abbandonare Parigi m'ha detto, che se le cose volgessero male per gl'Austriaci, se il Governo inglese volesse delle riforme in Italia, e molto più se venisse al potere Lord Palmerston, il suo Sovrano avrebbe mezzo di conciliarsi le simpatie, e l'appoggio dell'Inghilterra, e del nominato ministro col dichiarare che dal canto suo non si troverà ostacolo alcuno, per la realizzazione delle desiderate riforme. In vista di ciò non che della nota fermissima volontà di questo Sovrano, e di tante cose che le ho già detto in altri dispacci, e d'altro che m'astengo accennarle per brevità, noi potremo attenderci tanto nel caso che la Francia trionfi, quanto in quello del successo dell'Austria colla da lei sperata coalizione, che si reclameranno delle riforme dal Governo della S. Sede. Per prevenire adunque le complicazioni che ci sembrano riservate anche più tardi per tutto questo, converrebbe nel frattempo preparare ciò che si stimerà potersi fare per promulgarlo spontaneamente, e prima che giungano le altrui istanze, e pressioni.

L'Imperatore va ritardando la sua partenza. Tra breve e certo prima d'abbandonare Parigi cambierà il ministro della guerra, e metterà probabilissimamente il maresciallo Randon al luogo del maresciallo Vaillant, di cui è malcontento per non aver ancora provvisto l'armata d'Italia di quanto abbisogna. Mi si assicura che il signor Delangle Ministro dell'interno, la cui politica (è) antiguerriera, ed un poco opposta a quella dell'Imperatore sarà trasferito alla giustizia, e gli verrà dato per successore in quel posto il senatore duca di Padova.

Mancando da una settimana di sicure occasioni per Roma, nè sapendo che ve ne sia qualcuna nei prossimi giorni, mi sono deciso (ad imitazione di quanto qui facevasi dal ministro di S.M. Siciliana) a mandare per una persona di mia fiducia li pieghi in Marsiglia per farli consegnare al capitano del battello a vapore napolitano, che va direttamente a Civitavecchia. Ritengo che V.E.R. non disapproverà, che in mancanza di sicure occasioni, ed in circostanze di bisogno io possa ricorrere a tal'espédiente, che reclamerà una qualche spesa, ma non considerabile.

P.S. Jeri ho avuta notizia, che il ministro de' Culti ha diretta una circolare alli vescovi relativa alla guerra. Avendo procurato conoscere in quali termini è concepita, ho appreso che in essa s'assicurano li detti prelati, che l'Imperatore garantirà l'autorità del Papa, e la sua dominazione temporale. Essendo tutto questo esatto, abbiamo una garanzia di più, e questo Governo si trova maggiormente legato.

Allegato

Il Ministro dei Culti ai Vescovi

Paris, le 14 Mai 1859

Monseigneur,

La question italienne pouvait être pacifiquement résolue. C'était le désir sincère de l'Empereur qui l'a manifesté de la manière la plus expressive, en adhérant franchement à toutes les conditions que les grandes puissances médiatrices jugeaient utiles pour le succès du congrès et pour le repos de l'Europe. Mais, au moment même où les difficultés semblaient aplanies, l'Autriche, brisant tout à coup les négociations entamées, a voulu et déclaré la guerre. Elle assume ainsi la terrible responsabilité des événements, et le monde entier jugera sa conduite et ses desseins.

Il importe maintenant, Monseigneur, d'éclairer le clergé sur les conséquences d'une lutte devenue inévitable. On a beaucoup commenté, suivant les passions et des intérêts divers, le rôle que la France va prendre au milieu des circonstances actuelles. L'Empereur y a songé devant Dieu, et sa sagesse, son énergie et sa loyauté bien connues ne feront défaut ni à la religion ni au pays.

Le Prince qui a donné à la religion tant de témoignages de déférence et d'attachement, qui, après les mauvais jours de 1848, a ramené le Saint-Père au Vatican, est le plus ferme soutien de l'unité catholique; et il veut que le Chef suprême de l'Eglise soit respecté dans tous ses droits de Souverain temporel. Le Prince qui a sauvé la France des invasions de l'esprit démagogique ne saurait accepter ni ses doctrines ni sa domination en Italie.

Mais, dans ce pays où l'oppression étrangère est la cause de souffrances et d'agitations perpétuelles, l'Empereur croit, avec l'expérience et la justice, que le plus grand bienfait pour les gouvernements est de rétablir leur existence indépendante, leur liberté d'action, et la possibilité de travailler, sans crainte des bouleversements, au bien-être et au légitime progrès des peuples. Ces idées pratiques,

généreuses et chrétiennes tendent à fonder sur des bases solides l'ordre public et le respect des Souverainetés dans les Etats italiens.

Tels sont les sentiments de Sa Majesté si souvent révélés par ses actes et qu'Elle vient de confirmer dans le noble manifeste adressé à la Nation. Ils doivent faire naître dans le coeur du clergé français autant de sécurité que de gratitude. L'Empereur et l'armée seront bientôt en présence de l'ennemi: que Dieu protège la France et l'Empereur! Cette ardente prière, j'en suis convaincu, Monseigneur, sera celle du clergé tout entier prosterné au pied des autels, et s'associant ainsi aux vœux et aux émotions de la patrie. Agréez, Monseigneur, l'assurance de ma haute considération.

Le Ministre de l'Instruction publique et des Cultes,
ROULAND

Pour copie conforme:

LE JOUBIUX, Chan., Vic.-gén., chargé du Secrétariat

77.

Antonelli a Sacconi

n. 2978

Roma, 7 maggio 1859

Poco dopo l'arrivo del foglio di S.V.I. e R. n° 1263 mi giunsero i due antecedenti n. 1261 e 1262. Ho gradito moltissimo quant'ella partecipavami col primo di tali fogli, ed in cui mi esponeva le due diverse ed opposte mozioni, e le risposte datesi dal signor Baroche ai deputati favoreggiatori della seconda di esse. Nè di minor gradimento mi è tornato quanto ella aggiungevami su tal proposito, e che mi auguro di vedere coi fatti eseguito.

Lodo grandemente le cure ch'ella mi partecipava col citato n° 1261 aver impiegate al noto scopo, e la ringrazio dell'esemplare inviatomi.

A quest'ora sarà in sue mani la copia della nota qui scrittasi per dichiarare e reclamare la nostra neutralità, e così come per questo articolo da Lei accennatomi col foglio 1262, come per l'atto pontificio che in paritempo le perverrà, ella avrà motivo di rilevare essersi fatto incontro a' suoi divisamenti. Le aggiungerò essersi già ricevuto un soddisfacente riscontro alla nota anzidetta.

Mi serviranno di norma le altre notizie da lei arreatemi col sopraccennato n° 1262 tenendo a calcolo le sue avvertenze, e nel ripeterle la mia soddisfazione pel costante di lei zelo in servizio della S. Sede.

Carlo Lercari, Console pontificio a Marsiglia, a Sacconi

n. 1742/48.

Marsiglia, 7 maggio 1859

Oggi, verso le 4 pomeridiane, ho esattamente ricevuto, dalle mani del suo cameriere Saverio Ciccioli, il foglio che V.E.R. si degnò scrivermi il 6 corrente, nonchè il plico ed il grosso pacco dei quali le piacque raccomandarmi la trasmissione.

A norma delle venerate sue istruzioni, fui premuroso di spedire l'uno e l'altro, per mezzo del vapore napoletano, a monsignor delegato apostolico di Civitavecchia, con calda preghiera di farne immediatamente l'ulteriore spedizione all'eminentissimo signor cardinale segretario di Stato di S. Santità.

Non mancai di prendere le opportune precauzioni per la consegna del pacco al capitano del vapore e per la pronta e sicura rimessa a monsignor delegato di Civitavecchia, appena il vapore arriverà in quel porto.

Quando V.E.R. avesse qualche dispaccio da far passare a Roma, e che non volesse darne sospetto all'amministrazione postale francese, potrebbe dirgermelo sotto coperta, dandomi, sull'indirizzo il titolo soltanto di « M. le Consul de Belgique à Marseille », poichè come tale, soglio ricevere plichi d'ufficio e particolari, di modo che se ne ricevessi qualcheduno da V.E.R., senza il bollo d'ufficio, ciò non darebbe ammirazione.

Appunto personale del Sacconi

Nel dispaccio 1270 scritto li 8 maggio s'è meglio chiamata l'attenzione dell'eminentissimo segretario di Stato sulla circolare del giorno 4 diretta dal Ministro de' culti alli vescovi, e segnatamente sul paragrafo terzo della stessa relativo al S. Padre ed alla tutela *di tutti li suoi diritti di Sovrano temporale*.

Ballanti, del Comitato parigino degli emigrati italiani, a Sacconi

8, Rue Neuve St-Augustin

Le 13 Mai 1859

Le comité Italien prie M.^r le Nonce à vouloir bien avoir la bonté de délivrer à M.^r Vincent Ghinassi di Foligno (Etats Romains) un passeport pour se transporter à Turin.

Pour le Comité
Ballanti Ad.

81.

Antonelli a Sacconi

n. 3136

Roma, 14 maggio 1859

Dopo i riscontri datimi da V.S.I. e R. co' suoi contemporanei fogli n. 1266 e 1267 e col successivo n. 1268 per i quali le debbo sinceri rendimenti di grazie giunge in mie mani il suo importantissimo rapporto n. 1269. Ravviso invero assai fondate le preoccupazioni di cui ella mi parla nella prima parte, e purtroppo le medesime si sperimentano anche dagli uomini saggi di altre nazioni, e scevri da spirito di partito. Quanto si è assicurato in varj modi dall'Imperatore e dal suo ministero rispetto al S. Padre ed al suo temporale dominio speriamo che sia per essere una guarentigia valevole a renderci tranquilli. Fin qui è ben lungi l'idea, che il S. Padre mediti nell'evenienza di allontanarsi da Roma e le ragioni ch'ella mi rappresenta sono bene apprezzabili, ma la Divina Sapienza guiderà i suoi passi.

Nella previsione inoltre cui ella accenna in appresso di attenderci reclami concernenti riforme da adottarsi dal Governo della S. Sede, non saprei affatto quali altre riforme immaginare dopo quelle moltissime già introdotte, e delle quali in addietro le ho diffusamente parlato, allorchè trattavasi di questo argomento. Gradirei quindi, ch'ella destralmente indagasse su quali punti abbiano ad attendersi le reclamate riforme, a meno chè non si volesse cambiar natura al Governo ed alla sua costituzione.

Approvo appieno il partito da lei preso per la spedizione sicura de' suoi fogli, tanto più che mi significa non incontrare spesa considerevole. E nel prevenirla che le giungerà il presente mio dispaccio da persona sicura, le confermo, ecc.

82.

Sacconi ad Antonelli

n. 1275

Parigi, 14 maggio 1859

L'Imperatore, in conformità di quanto io indicai a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto delli 8 corrente, è partito da Parigi per l'armata verso le ore sei del giorno 10. Un immenso popolo s'era portato sul suo passaggio, e le acclamazioni che gli si son fatte, e che forse erano state un poco predisposte, e preparate, sono state spinte sino all'entusiasmo. Quando trattasi di gloria nazionale, questo popolo dimentica tutto, pone ogni cosa da parte, e non s'occupa che della medesima. È per questo ch'essendosi or la guerra impe-

gnata, non si desidera che il buon successo della medesima, e che dal popolo si son date prove di calda simpatia al Sovrano, che si reca all'armata. Ciò non ostante, per riscaldare sempre più le masse, e colla stampa, e con emblemi, e perfino con produzioni teatrali viene rappresentata coi neri colori l'aggressione dell'Austria, la condotta di quel Governo, ed il modo con cui si diporta l'armata di tale potenza in Piemonte.

Allorchè perverrà nelle sue mani questo mio riverente rapporto, l'E.V.R. avrà già avuto conoscenza dell'ordine del giorno che l'Imperatore ha diretto all'armata al suo giungere il 12 in Genova, ed avrà forse anche saputo, ch'oggi stesso egli è partito di là pel quartier generale, onde spingere vigorosamente le operazioni.

Ho appreso da un personaggio presente al distacco dell'Imperatore dall'Imperatrice, che questa è tornata a raccomandargli in quel momento estremo il S. Padre.

I poteri dell'Imperatrice, come Reggente, sono limitati alle cose ordinarie. Per certi affari, e straordinari si deve ricorrere allo stesso Imperatore. È per questo che, durante la guerra, or l'uno, or l'altro de' ministri si recherà di tanto in tanto presso il medesimo. L'Imperatrice dovrà riunire due volte la settimana il Consiglio de' ministri, e fare intervenire ad una di tali due riunioni tutti i membri del Consiglio privato, onde questi sieno al corrente delle cose, e prendano parte alle risoluzioni d'un interesse generale, e d'una maggiore importanza. L'Imperatore ha stabilito prima di partire, che tali membri del Consiglio privato formino il Consiglio di reggenza, qualor'egli durante la campagna d'Italia venisse a morire. V'è un'affluenza immensa qui in Parigi, e per quanto dicesi anche nei dipartimenti, nella sottoscrizione dell'imprestito dei cinquecento milioni. Si crede perciò, che le domande saranno tre, o quattro volte più fitte della somma voluta. Ciò prova che c'è molto denaro in questo paese, che lo spirito di speculazione va sempre crescendo, e che c'è in generale una ferma persuasione, e direi quasi certezza, sul felice esito dell'attuale guerra.

Il Governo inglese ha fatto avvertire a questo di Francia, che non poteva vedere con indifferenza l'invio d'un forte corpo di truppe da sbarco nel mare Adriatico, e che se esso non intendeva di fare minaccia alcuna, neppure poteva far sperare, che non fosse portato più tardi a contrariare l'azione della Francia su quel mare, e ne' suoi littorali. In vista di ciò e per non contrariare nei presenti momenti l'Inghilterra, questo Governo ha rinunciato, almeno per ora, ad inviare una flotta con tal corpo nell'Adriatico. Del resto l'Inghilterra prosegue con vigore li suoi armamenti.

Gli stati di secondo, e terzo ordine in Germania proseguono a mostrare il più grand'ardore per prender parte alla guerra; e vorrebbero, che sulla mozione fatta il giorno 2 corrente alla Dieta si adottasse una risoluzione analoga ai loro desiderj. La Prussia, che non vuol farsi imporre dai piccoli stati il partito a prendersi, e farsi trascinare dai medesimi, minaccia di rompere i legami esistenti qualora vogliasi adottare una risoluzione guerriera, per poi agire da sè come gran potenza europea. Il ministro di Prussia presso questa

corte parla in tal senso, ed ha nel suo linguaggio pienamente modificato, o cambiato, quanto esprimeva sulli primi di questo mese. Secondo lui la Prussia deve presentemente agire colla massima circospezione per impedire, che la guerra, che si fa ora dalla Francia in Italia, divenga completamente rivoluzionaria, che la rivoluzione sia ispirata, e favorita in altre parti d'Europa, e che la Russia, la quale si mostra già troppo aspra, ed insolente verso l'Austria, prenda un'attitudine minacciante verso la medesima, e la Germania, e finisca per allearsi del tutto alla Francia, e prender parte con questa alla guerra. Per quanto ho potuto raccogliere dallo stesso, e da quest'ambasciata inglese, pare che i Governi di Prussia, e della Gran Bretagna siano disposti ad intervenire diplomaticamente dopo i primi fatti d'arme di qualche rilievo, per chiedere una sospensione delle ostilità, ed insistere per qualche conveniente accomodamento, ritenendosi da entrambi che questo Governo si contenterà di molto meno di quanto si è annunziato nel proclama imperiale. Se tali insistenze non producessero il desiderato effetto, ed incontrassero da parte della Francia della resistenza, pare ch'allora si dovrà meglio determinare la politica di queste due potenze, e prendere dalle stesse una qualche determinazione per arrestare la guerra, e farle aver in caso contrario un più rapido, ed energico corso.

Questo Governo fa di tutto dal canto suo per mantenere l'Inghilterra, e la Prussia nello stato di neutralità. Non contento di mostrarsi preveniente, e pieno di riguardi verso tali due potenze, ha espressamente ordinato alle redazioni de' giornali di non intraprendere alcuna polemica contra le stesse, e di guardarsi di dir cose che possano disgustarle.

Da un distinto personaggio mio amico sono stato riservatamente informato d'una conversazione, che il giorno 2 corrente il principe Napoleone ha avuto con un ragguardevole inglese appartenente al partito Wigh. Avendo il mio amico avuto sott'occhio la lettera, che il signore inglese suo intimo confidente scriveva sul proposito ad uno dei più influenti membri del suo partito in Inghilterra, ed avendone cavati degli estratti, che mi ha trascritto in un foglio, io non credo di poter meglio informare l'E.V.R. di questa conversazione, che col rimetterle qui unita una copia di tal foglio. L'opinione del principe Napoleone intorno ad una notevolissima diminuzione dei dominj temporali della S. Sede, è qui divisa da molti fra quelli stessi che sono al potere e tra li membri della famiglia imperiale. Forse l'E.V.R. non avrà dimenticato ciò che le ho scritto su tal delicatissimo argomento in altra circostanza, ed in modo speciale nell'ultimo paragrafo del mio ossequioso rapporto delli 3 ottobre 1858, distinto col n. 1124. Potrei dire più cose su tale soggetto, ma siccome non servirebbero che a dimostrare essersi un'eguale opinione concepita da altri personaggi più o meno ragguardevoli del principe, cosa che già si conosce, così m'astengo d'entrare in lunghe, e spiacevoli particolarità. Or'abbiam di buono le recenti dichiarazioni dell'Imperatore fatte in modo diretto, ed indiretto, sulla conservazione di tutti li dritti del S. Padre sulli suoi dominj. Quanto in seguito di tali dichiarazioni si dice concordemente dai vescovi su quest'argomento nei loro *Mandements* per le preghiere,

gli renderà molto difficile il cambiar di parere. Faccia il Cielo, ch'egli persista nelle manifestate idee, e che non si ricorra al machiavellico espediente di far chiedere, e volere, siffatta restrizione dall'Inghilterra, dalla Prussia, e dalla Russia, quando si negozierà pel trattato di pace, e per determinare cosa dovrà farsi in Italia.

Riguardo al principe Napoleone ho appreso altre due cose. Uno de' più distinti diplomatici che qui risiede, e che ha molti mezzi per essere ben informato, mi ha assicurato, che il principe visa ad avere il suo corpo distaccato in Toscana, ed a porsi alla testa delle truppe ch'esistono, e che s'organizzano nel Granducato. Essendo ben conosciute le idee del principe, e non potendo non ignorarsi quello di cui egli sarebbe capace, stento a credere, che in un momento in cui non si vuol far prendere maggior sviluppo alla rivoluzione, per non allarmare gli altri sovrani, si voglia assecondare i desiderj del medesimo.

L'altra cosa è d'aver saputo d'altra buona sorgente, che il principe in quest'ultimi tempi si è informato con accuratezza di tutti gl'impiegati che nelli Stati pontificj, e nel Regno di Napoli sono favorevoli alle idee del giorno, e sulli quali si potrebbe all'occasione contare. A tal fine egli s'è fatto venire espressamente persone d'Italia, tra le quali un principale redattore del *Corriere Mercantile* di Genova, nominato, se non erro, Casale.

A queste cose non poco spiacevoli, che rivelano prave idee, e disegni non buoni, debbo aggiungere, che da varj giorni si è fatto penetrare in Francia il libro d'About, intitolato *la question Romaine*. Vedendo tanto ritardata l'introduzione di tale detestabile libro in quest'impero, m'andavo lusingando di veder coronate di successo le istanze che avevo fatte presso il signor Ministro degli affari esteri per impedirlo, e delle quali avevo già fatto cenno a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto delli 19 marzo n. 1229. M'accorgo però, che le buone disposizioni del medesimo sono state insufficienti a fronte delle protezioni che ha l>About al Ministero di stato, e presso il principe Napoleone. Mi fa anche maggior pena il vedere, che i giornali incominciano a riportare de' brani di questo tale libello, e che in tal guisa verrà sempre più falsata l'opinione pubblica. Jeri il satanico *Charivari* s'è permesso di riportare il capitolo, che con menzognera malizia l>About ha osato di scrivere sul conto di V.E.R. a Roma in tal libro, e mi ha assai più rammaricato l'apprendere, che un alto funzionario, il cui officio sarebbe stato di reprimere siffatta pubblicazione, ne distribuiva jeri sera delle copie, una delle quali è stata a me rimessa da persona che l'aveva ricevuta da lui stesso. Siffatto procedere non ha bisogno di commenti e conferma che da certi potenti qui si nudrono gl'inimici disegni di cui io ho già fatto menzione in altra circostanza all'E.V.R. Non le mando il libro dell>About, perché l'è già stato spedito per mio mezzo da monsignor nunzio di Bruxelles.

A fronte però di tutto questo debbo dire all'E.V.R. che ricevo dal signor conte Walewski comunicazioni, e notizie che debbono pel momento rassicurarci sulla conservazione dell'ordine negli Stati pontificj. Mi limiterò a dirle

che in seguito delle istanze ch'io avevo fatte al signor Ministro affinché si procurasse che da parte del Piemonte non venissero istigate le truppe pontificie alla diserzione, mi ha egli detto jeri, che il signor conte Cavour gli ha inviata la copia d'un dispaccio premuroso che ha scritto a tal fine. Ed avendo insistito presso di lui, affinché si facesse altrettanto in Toscana, mi ha egli promesso che dal canto suo non avrebbe lasciato nulla intentato pel conseguimento di tal fine; e mi ha detto in pari tempo, che divideva tutti i miei desiderj per veder preservato lo Stato pontificio da commozioni, e disordini. Io procurerò di conservare il signor Ministro in sì buone disposizioni, nonché quei personaggi miei stretti conoscenti che sono in grado d'esercitare utile influenza.

P.S. Questa mattina giorno 15 aggiungo con piacere al presente rapporto, che jeri sera ad ora piuttosto avanzata un impiegato superiore del Ministero degli affari esteri è venuto a trovarmi, e mi ha detto che il signor conte Walewski memore delle mie rimostranze, teneva a farmi sapere, che jeri erasi ordinata la confisca del suindicato libro dell'About. In seguito di ciò il libro sarà forse tradotto avanti il tribunale di polizia correzionale, e se da questo, come tutto mi porta a ritenere, sarà condannato l'autore, e confermata la confisca, s'avrà una soddisfazione anche maggiore di quella ch'erasi da me richiesta. Il forte articolo che l'*Univers* di jeri aveva contra la libera sortita del libro suddetto, ha senza dubbio influito a farne riparlare al Consiglio tenutosi nel corso della giornata, ed a far prendere in più seria considerazione le mie istanze. Li sentimenti, ed il buon senso dell'Imperatrice hanno senza dubbio influito assai nella presa determinazione, che non potrà quando sarà conosciuta non fare una favorevole impressione nel pubblico, che in buona parte vedeva con meraviglia, o con sdegno una tal vendita. Cotesto signor duca di Gramont è stato incaricato a darle parte della superiore presa determinazione. Lo stesso impiegato m'ha detto che s'è già scritto premurosamente in Toscana per impedire che si fomentino le diserzioni nello Stato pontificio; e m'ha espresse le cose le più rassicuranti sulla conservazione della tranquillità, anche nelle Romagne.

Allegato

Conversation au Palais Royal le 2 mai 1859.

Le prince a dit à son interlocuteur que la France et l'Angleterre devaient être d'accord sur les affaires d'Italie; qu'à la vérité l'Angleterre était plus libérale que la France; mais que celle-ci ne désirait pas moins que l'Angleterre la cessation des influences qui font de mauvais gouvernements en Italie et s'opposent ainsi au retour de l'ordre et de la paix dans cette contrée qu'il faut délivrer de l'oppression.

L'interlocuteur du prince a répondu que l'Angleterre n'avait pas, comme la France, d'engagements particuliers avec le Piémont, et que ses intérêts ne pourraient

justifier une intervention guerrière en Italie; mais qu'elle observerait à cet égard une neutralité armée et sans malveillance pour le gouvernement impérial.

« Nous ne vous demandons pas davantage, a repris le prince, vous n'aurez aucune occasion de sortir de cette neutralité, car nous sommes résolus à ne pas étendre notre action au-delà du théâtre actuel de l'Italie, à moins que des attaques imprudentes de la Prusse ne nous y contraignent. Si la France avait une autre intention que celle de rétablir l'ordre et la paix en Italie, si elle était ambitieuse, ce n'est pas de ce côté qu'elle porterait ses regards, mais du côté de la Bavière, du Palatinat et de Mayence.

Enfin, ce qui prouve qu'elle n'a pas prémédité des desseins d'agrandissement territorial, c'est que son armée n'est pas prête et que le gouvernement impérial a été surpris par la violence des procédés de l'Autriche. Nous pensions que le régime intérieur de la Lombardie et de la Vénétie ne nous regardait pas, et j'ai pour ce qui me concerne toujours conseillé à mon beau-père de ne point s'occuper de ce qui était dans les droits de l'Autriche; mais celle-ci viole les traités mêmes de 1815 en étendant sa pression abusive sur Parme, la Toscane, Modène, les états Pontificaux et Naples. Voilà ce que l'Angleterre a reconnu comme nous et ce que nous ne pouvons souffrir. De quoi s'inquiéterait-elle? Si nous avions des projets menaçants à son égard, aurions-nous envoyé notre principale force navale dans la Méditerranée?

On a parlé, chez vous, d'un traité d'alliance entre la France et la Russie. Ce traité n'existe pas. Il existe simplement une convention avec la Russie qui aura pour unique effet la concentration d'un corps d'armée d'observation sur les frontières de Gallicie. Ce corps ne doit agir que dans le cas, tout à fait improbable, où la Prusse et la Confédération germanique nous attaquent.

Nous devons assurément nous entendre avec l'Angleterre pour tout ce qui est relatif au pape. Nous sommes, *il est vrai, tenus envers lui à de certains égards à cause de notre clergé; mais vous êtes, pour ce qui vous concerne, dégagés de semblables considérations.*

« J'ai répondu, a dit à ces mots l'interlocuteur anglais, qui je n'apercevais pas comment l'Angleterre pourrait être amenée à s'occuper du pape? »

« Nous désirons, m'a répliqué le prince, laisser au pape la ville de Rome avec un petit entourage, un jardin s'étendant à peu près d'Albano à Tivoli. Le reste serait sécularisé et rendu à l'indépendance. Nous avons lieu de croire que cela ne pourrait devenir une cause de rupture avec la papauté, car plusieurs zélés catholiques nous ont fait des ouvertures de ce genre ».

83.

Antonelli a Sacconi

Roma, 16 maggio 1859

Da monsignor nunzio apostolico in Vienna s'è previsto il caso possibile in cui veniss'egli invitato ad intervenire ad una solenne processione che si pensa di fare in quella capitale per le attuali circostanze, tanto più che la

statua della Vergine Santissima resta dirimpetto al palazzo della nunziatura. E siccom'egli per via telegrafica richiede su ciò particolari istruzioni, così ho giudicato rispondergli con lo stesso mezzo, che qualora l'invito per la processione si estenda al Corpo Diplomatico, ed i membri di esso vi si conducano, potrà ancor'egli recarvisi, come capo del Corpo anzidetto.

Ho voluto inviare subito questa comunicazione a V.S.I. e R., affinché verificandosi il caso, e promovendosi costì qualche interpellazione, ella si trovi in grado di dare le opportune spiegazioni. Né a lei possono sfuggire li riflessi in appoggio di tali spiegazioni, ponendo mente sì alla nostra neutralità, sì alla primazia che gode il nunzio sul Corpo diplomatico, sì infine alla sua rappresentanza del capo della Chiesa, la quale induce di prestarsi a funzioni religiose. Il che è appieno consentaneo alle consimili istruzioni da lei invocate.

84.

Antonelli a Sacconi

n. 3434

Roma, 21 maggio 1859

Dal foglio di V.S.I. e R. n. 1275 ho appreso le varie ed importanti notizie ch'esso arrecavami, le quali a dir vero porgono nuovi e più fondati motivi di giuste apprensioni. E queste si accrescono ancora in seguito ancora del brano della conversazione ch'ella comunicavami. Né saprei aggiustar fede a quanto da lei mi si annunziava nell'ultima parte del suo poscritto, quando si vede progredire lo stesso male sotto le note ed aperte influenze. Mille contraddizioni mi confermano in questo concetto, e mi giova solo sperare nella divina Provvidenza.

Li provvedimenti presi intorno alla pubblicazione del libercolo dell'About sono alquanto soddisfacenti, ma il rimedio è ben tardo, essendo quell'empio scritto già divulgato, e nelle mani di molti.

Resto inteso di quanto aggiunge sulle intenzioni d'altri Gabinetti.

85.

Antonelli a Sacconi

n. 3469

Roma, 21 maggio 1859

Monsignor delegato apostolico di Civitavecchia con apposito dispaccio telegrafico mi preveniva jeri che quel comandante francese aveva ordinato e fatto eseguire l'arresto di varj individui, tra li quali un giudice del tribunale,

il medico delle darsene, un commissario della delegazione, un impiegato del porto ed altri. Tacendosi il motivo di tal misura, e addivenendo per ciò stesso più inesplicabile la condotta dell'autorità militare, io mi rivolsi a quest'ambasciatore francese per ottenere notizie e schiarimenti in proposito. Mentre questo non trovasi in grado di corrispondere subito alla mia giusta dimanda nella mancanza di qualsivoglia elemento, si andava intanto riflettendo che o il fatto imputato ai detenuti era previsto dalla legge militare, e la convenienza almeno esigeva, che il comandante ne avesse tenuto proposito con l'autorità pontificia, trattandosi in special modo di misure a prendersi contra impiegati governativi, o il fatto non era previsto nella sanzione della legge suddetta, ed allora il decretato arresto era esclusivamente attribuibile a abuso di potere. In ogni modo poteva ben ritenersi, che se ragionevoli motivi avessero consigliato tale misura, l'autorità pontificia non si sarebbe certo ricusata di concorrervi, essendo uno lo scopo, ed il desiderio delle due autorità, il mantenimento dell'ordine.

Quando in sulla sera mi giunse un foglio del generale conte di Goyon, di cui amo meglio non riportare i precisi termini, dal quale si rileva che qualche discorso tenuto da quegli individui sul conto dell'Imperatore, e sulla sua politica aveva dato luogo a tal'ordine; che trattandosi d'impiegati aveva scritto doversi frattanto mettere in libertà; che risultando colpevoli, sarebbero stati ripresi ovunque.

Tralascio di prendere ad esame i motivi, ed istituire confronti sulla condotta ben diversa tenuta in circostanze non lontane. La straordinarietà dei tempi, ogni giorno più tristi avrà forse ingerita l'idea di nuove provvidenze ritenute più adatte agli eventi che vanno mano mano sviluppandosi. Egli è però certo, che continuandosi in questa linea di condotta viene creandosi un *Governo contro il Governo*: cosa inconcepibile a durare lungamente. Quindi la necessità che si stabiliscano norme certe affine di allontanare la rinnovazione di siffatti dolorosi inconvenienti. E necessità esige, che in tutto e per tutto i due poteri vadano d'accordo, e s'intendano preventivamente, non mirando ambedue che a un solo fine.

Le esposizioni di questi fatti e di tali rilievi che potrà ella far suoi, servano di base alla S.V.I. e R. per quelle pratiche che mi occorre invitarla a fare onde si ottenga dall'illuminata giustizia di questo Governo quanto in oggetto si desidera per ogni caso futuro.

E non dubitando di tutto l'impegno nel far seguito a tal'incarico, le confermo, ecc.

P.S. Per regolarità le aggiungo, che nel momento di mandare alla posta il presente dispaccio mi è sopraggiunto dalla delegazione di Civitavecchia l'avviso di essere stati posti in libertà gl'individui summenzionati.

n. 1276

Parigi, 21 maggio 1859

Credo di dover trasmettere a V.E.R. un fascicolo della *Revue Européenne* venuto in luce negli scorsi giorni, nel quale trovasi un articolo del signor Faugère, sotto-direttore degli affari politici al ministero degli affari esteri, intitolato *Un mot sur les affaires d'Italie*. Il signor Faugère, ch'è uno de' migliori impiegati in quel ministero, non ha potuto esprimere nell'articolo di cui si tratta, che li sentimenti del suo Governo, o per lo meno cose viste dai suoi superiori, e pubblicate col loro assentimento. Nelle ultime quattro pagine il signor Faugère parla con molta moderazione, e con termini pieni di riguardo di cose relative al Governo, ed ai dominj temporali della S. Sede. Egli non dice nulla di nuovo; merita però che sia conosciuto quanto esprime, potendo servire d'utile norma.

Non ho quest'oggi a dare alcuna notizia importante a V.E.R.; mi limito perciò a riferirle le seguenti poche cose.

Martedì sera è qui giunta col suo consorte la granduchessa Caterina di Russia, ed oggi deve abbandonare questa capitale. In seguito dell'invito ricevuto, l'augusta coppia è andata col suo seguito ad abitare le Tuileries. L'Imperatrice ha usato massimi riguardi alla granduchessa, essendo perfino andata a riceverla nell'appartamento che le aveva fatto preparare.

Quest'imperiale Governo per fare in questi momenti meglio sorvegliare la stampa, e per dare ad essi un'impulsione, e direzione conforme alle sue viste, ha fatto qualche notevole cambiamento nel ministero dell'interno nella sezione a ciò relativa. Il signor La Guéronière, consigliere di Stato, è stato temporaneamente posto alla testa della medesima. Questi dopo aver dato in luce l'opuscolo *Napoléon III et l'Italie*, ha fatto anche meglio conoscere nella *Patrie* le sue idee riguardo alla guerra, e alla politica a seguirsi. Credo perciò, che il Governo abbia tutta la ragione d'attendersi d'essere da lui servito con zelo nel posto che or gli ha conferito.

n. 1279

Parigi, 27 maggio 1859

La spiacevole comunicazione che l'E.V.R. mi ha fatta col venerato suo dispaccio del giorno 21 corrente n. 3469, m'ha reso sollecito di parlare con questo signor Ministro degli affari esteri degli arresti operatisi in Civitavec-

chia dalle truppe francesi, per fargliene vedere l'irregolarità, e per reclamare provvidenze atte a impedire la rinnovazione di simili atti troppo ostensivi, e lesivi per l'autorità pontificia. Non ho avuto bisogno di molte osservazioni, e d'insistenze, mentre il signor conte Walewski aveva riconosciuta l'irregolarità delle cose e disapprovava quanto me l'accaduto. Egli mi ha detto, che un malinteso zelo del signor generale Goyon ha dato luogo a siffatti arresti, che il signor generale ha riconosciuto, e confessato all'incaricato d'affari di Francia in Roma d'aver fatto male, e d'aver oltrepassato i limiti dei suoi poteri; e che ciò stante, ed in vista eziandio dei conosciuti sentimenti del medesimo verso il S. Padre, e la S. Sede, era meglio di non insistere sul passato, mentre non faremmo forse che discapitare, se il generale venisse cambiato. Sono stato contemporaneamente assicurato dal signor conte che in avvenire non si rinnoverebbero più tali cose, e che le autorità militari francesi non mancherebbero d'usare tutti li riguardi al nostro Governo, e di conservare col medesimo come per l'addietro li migliori rapporti. Io ho replicato al signor conte, che l'essenziale per noi era d'essere rassicurati sull'avvenire, e di poter vivere tranquilli sul libero esercizio de' nostri dritti, e sul rispetto ad essi dovuto; che contavo sulle sue assicurazioni; e che speravo di non veder sorgere circostanza alcuna che mi portasse ad insistere per l'osservanza di quanto con mia piena soddisfazione mi veniva detto da lui.

Compita la conversazione su tale interessante punto, ho volto il discorso sulla concentrazione del Corpo del principe Napoleone in Toscana. Espressi al signor conte che non ostante le ricevute assicurazioni, la presenza di tal Corpo nelle vicinanze dello Stato pontificio poteva ispirare de' timori, e che io desideravo d'essere da lui posto in grado di poterli dissipare. Egli mi ha detto, che non dovevamo affatto inquietarci per l'invio di tal Corpo in Toscana, mentre l'Imperatore aveva dato gli ordini i più formali, e precisi al principe Napoleone di non far penetrare le sue truppe nei dominj della S. Sede, e di non attaccare nei medesimi le truppe austriache che vi si trovano; purché però queste non si permettessero di passare i confini delli stessi per venire a combattere li Francesi. Richiesi al signor conte, se con questa limitazione si volesse comprendere anche il caso del ritiro nel Regno Lombardo-Veneto (che va ad essere il teatro della guerra) d'una parte delle truppe austriache or stanziato nei dominj pontificj. Il signor conte mi ha risposto negativamente dicendo, che le stesse avevano sempre il dritto di rientrare, e ritirarsi nei proprj territorj.

Pare che il principe Napoleone abbia la missione di penetrare in Lombardia per il Modenese. Tutto il discorso del signor Ministro tendeva ad assicurarmi, che il Principe non farà nulla, che possa inquietarci, cagionarci imbarazzi, e nuocerci. Conoscendosi però bene le opinioni del Principe, il suo carattere indipendente, e la natura de' suoi partigiani, ho sentito da personaggi collocati nei più alti posti, e molto devoti all'Imperatore, esprimere il timore che non tutti gli ordini ricevuti vengano da lui eseguiti, o che le persone del suo partito osino, o si permettano far cose che qui non si

vorrebbero. La disciplina militare non permetterà forse al Principe d'allontanarsi dalle ricevute istruzioni, e di tollerare ch'altri facciano ciò che non è ad essa conforme.

Dopo la conversazione sulli due suespressi punti il signor conte Walewski è tornato a parlarmi dell'About, e m'ha detto che questo Governo non contento d'aver fatto confiscare il pamphlet (riporto l'espressione di cui egli s'è servito) a cui l'About ha dato il titolo di *Question Romaine*, ha presa la risoluzione in Consiglio de' Ministri, che non solo non si permettesse più a tale letterato di scrivere nel *Moniteur*, ma che gli venisse ritirato l'incarico che gli s'era dato dal signor Ministro de' culti, di recarsi in Piemonte per inviare di colà degli articoli alla *Révue Européenne*, periodico che ha fatto fondare, e sussidiare questo Governo sotto la sorveglianza e censura del suddetto Ministro de' culti.

So con certezza da buona sorgente, che il signor Ministro degli affari esteri è stato molto malcontento per la libertà che s'era accordata per la vendita del libro dell'About, ed ha quindi parlato contra il favore che s'era concesso a tale spregevole scrittore; e che l'Imperatrice s'è pronunziata altamente nel Consiglio de' Ministri per le severe misure prese contra lo stesso. L'About veniva favorito dal Ministro di Stato, e dal Ministro de' culti, e si assicura che pel loro appoggio il suddetto di lui libro abbia ottenuto d'esser posto in vendita. Gli atti introdotti in polizia correzionale contra tal libro non saranno forse proseguiti, perché secondo alcuni bisognerebbe provare, che il medesimo non è stato stampato nel Belgio, conforme si legge nel titolo, ma bensì da un libraio di questa capitale, conforme molti credono di sapere, o perché, giusta quanto mi ha detto un avvocato generale, dall'About si posseggono varie lettere compromettenti alti personaggi, e si minaccia di voler dare ad esse pubblicità, se il giudizio sarà proseguito. Tutto questo però non impedisce, che la vendita del libro prosegua ad essere interdetta, avendone la polizia tutto il dritto, e volendo il Governo valersene.

L'ora avanzata m'obbliga di differire ad un prossimo corriere la rivelazione d'altre cose.

P.S. Gradirei conoscere per mia norma e quiete se sono pervenuti nelle sue mani li miei dispacci 1263 e 1264 aventi la stessa data del 6 corrente.

83.

Sacconi ad Antonelli

n. 1281

Parigi, 29 maggio 1859

Profitto quest'oggi della partenza del corriere spagnolo per Roma per dire all'E.V.R. alcune cose che non ho potuto esprimere nel mio ossequioso dispaccio d'avanti jeri n. 1279 spedito per la posta.

E prima di tutto voglio farle conoscere per sua norma d'aver appreso da un amico, e stretto confidente del signor Amper, notissimo membro di quest'Accademia di Francia, che questi in una conversazione avuta costì sulli primi di questo mese col signor duca di Gramont, avendo espresso, dopo varie critiche reciprocamente fatte sulle nostre cose, ch'erano necessarj de' cambiamenti, e delle riforme, ricevette in risposta dal signor duca queste precise parole « *le Saint Siègè ne fera jamais rien, mais on peut lui prendre* ». Avendo quest'ultima non chiara frase fatta impressione sull'Amper, questi ne chiese spiegazione al suo interlocutore. Il signor duca mostrando qualche imbarazzo, disse di non aver voluto intendere che il Governo francese dovesse obbligare quello della S. Sede a fare, e concedere qualche cosa, ma che *le popolazioni Italiane* potrebbero forse obbligarlo a cedere, e far cose che stimassero del loro interesse.

Sono stato assicurato da altre buone sorgenti, che questo Governo favorisce le mene rivoluzionarie in Ungheria, e che procura d'indisporre le popolazioni, e i governi circonvicini contra l'Austria, e la Porta, onde in quelle contrade sorgano complicazioni, ed imbarazzi pel suo nemico.

L'inazione dell'armata, di cui l'Imperatore ha preso il comando, dà qui luogo, e per quanto mi si dice anche nei dipartimenti, a severe critiche, ed a malcontenti. Si vorrebbe, che le operazioni militari fossero condotte con vigore, onde si potesse al più presto colla conclusione della pace por termine ad una guerra che non si voleva, e che tuttora si biasima molto, non ostante che i Francesi sieno concordi pel felice successo delle loro armi. In questo ministero della guerra si dice che le operazioni vengono ritardate pel solo motivo di provveder bene di viveri l'armata, non potendone fornir molti il Piemonte, né potendosi contare che gli Austriaci ne facciano trovare nei luoghi da dove si ritireranno in Lombardia.

Diventa sempre più probabile quello che ho già annunziato all'E.V.R., che cioè la Prussia, e l'Inghilterra, dopo i primi fatti d'arme di qualche rilievo, tenteranno colla loro mediazione di far cessare la guerra. Da quanto mi si è detto da qualche Ministro, e da qualche alto personaggio parrebbe che l'Imperatore Napoleone sarebbe contento, che si rimettesse ad un congresso la decisione delle sorti della Lombardia, e della futura posizione dell'Austria riguardo all'Italia, e che non metterebbe altre condizioni dopo un brillante successo delle sue armi, se non che in tal congresso venga ceduto all'arciduca Massimiliano il Regno Lombardo-Veneto, od allo meno una gran parte del medesimo, e sia da esso amministrato come sovrano indipendente, ed italiano.

La spedizione delle truppe francesi in Toscana ha dato qui luogo a molte critiche, e lagnanze. Le ha fatte lo stesso ambasciatore di Russia, ed il suo linguaggio dà motivo a credere, che abbia espresse le medesime anche al signor Ministro degli affari esteri.

Qui s'è detto da qualche membro del Corpo diplomatico, che il Piemonte non era disposto, come la Francia, a rispettare la neutralità dello Stato pontificio, e ad astenersi d'attaccare le truppe austriache che si trovano di guar-

nigione in alcuni luoghi del medesimo. Essendo state le forze piemontesi sottoposte al comando dell'Imperator Napoleone, quelle non potrebbero realizzare alcun progetto d'attacco nei dominj della S. Sede senza l'ordine ed assentimento del medesimo: e quest'assentimento e quest'ordine non potrebbero aver luogo senz'una aperta violazione degli impegni ch'egli ha presi. Chiederò spiegazioni su tal punto al signor Ministro degli affari esteri non appena potrò vederlo, e se vi fosse qualche cosa di novo, non mancherei d'avvertirla anchè per telegrafo. Io le ho espresso in più circostanze sentimenti di diffidenza; ciò non ostante non so persuadermi che senza la sopravvenienza di gravi cose, o di nuove complicazioni si voglia su tale proposito mancare direttamente, o indirettamente alle formali fatteci promesse. Mi conferma in quest'idea il sapere, che già si scrisse in Piemonte, ed in Toscana, affinché da quei Governi non ci si recasse molestia, nè procurasse imbarazzi; ed il vedere da un canto che qui si metta molta premura dai Ministri, e dai personaggi che prendono maggior parte negli affari più rilevanti, ed esercitano una grande influenza, per rassicurarmi che il suolo pontificio non sarà violato dalle truppe francesi; e dall'altro, che il linguaggio tenuto dai vescovi nei loro *mandements* per ciò che riguarda il S. Padre, e i suoi temporali dominj fa qui una profonda impressione, ed è molto atto a confermare nelle promesse che ci si sono fatte.

Se per cose rilevanti come quelle degli arresti non a guari fattisi in Civitavecchia, sorgesse qualche nuovo giusto motivo di malcontento, giudicherei espediente che si reclamasse, e protestasse per iscritto, perché tal mezzo impone maggiormente, e perché anche le risposte scritte vincolano molto più che le verbali, che talvolta si scordano, o s'ha l'apparenza di non rammentare. Colla fermezza, e col mostrarci risoluti a voler conservare la nostra indipendenza conseguiremo assai più che colla correntezza ed indulgenza.

Qui s'inclina a mandare un Ministro presso il nuovo Re di Napoli, se questi chiamerà al ministero il generale Filangeri, od altri del suo colore. Si vuole però agire d'accordo coll'Inghilterra.

L'Imperatrice va a stabilirsi oggi a St. Cloud. La medesima verrà tre volte alla settimana in Parigi per presiedere li Consigli de' Ministri e degli altri personaggi che sono ora chiamati a farne parte. Piuttostoché riunire tali Consigli a St. Cloud, come ordinariamente faceva il suo consorte ha preferito di convocarli a Parigi, per avere occasione di farsi vedere alla popolazione di questa capitale, ritenendosi, che durante l'assenza dell'Imperatore essa debba mostrarsi quanto più può alli parigini, e conciliarsi le loro simpatie.

n. 3714

Roma, 31 maggio 1859

Col suo foglio 1274 V.S.I. e R. nel riferirmi il colloquio tenuto con co-testo signor Ministro degli affari esteri mi partecipa le assicurazioni datele da esso lui a conferma delle antecedenti anche più autorevoli sotto i varj rapporti. Disgraziatamente però si succedono taluni fatti che mi affretto di comunicarle per sua privata norma, e perché possano servirle nella circostanza di qualche colloquio che ella dovrà tenere in proposito, facendone prudente uso.

La legazione sarda, il cui Governo è alleato della Francia, si permette accendere in ogni guisa il fomite della ribellione, spargendo notizie esagerate da muovere gli animi de' malintenzionati, e degli incauti; fare della sua casa luogo di convegno pe' maneggi in ogni senso; porsi alla testa di quanti sono in Roma palesemente avversi al Governo della S. Sede; somministrar mezzi per dimostrazioni, e per arruolamento, favorito forse da taluno ancora addetto all'ambasciata francese, non ostante i lamenti di tanti padri di famiglia premurosi dei loro figli. Per tale appoggio non si curano le osservazioni del sovrano Pontefice.

Si fanno circolare de' discorsi sull'attitudine, che saranno costretti di prendere secondo il vagheggiato sistema di riforme. Si spargono mezzi di seduzione nelle provincie per muovere la gioventù, e per indurre la frequente diserzione delle nostre truppe con armi e bagagli. Sul qual proposito mi giunge notizia in questo momento da fonte sicura, essere stato spedito nelle nostre Legazioni un ufficiale di gendarmeria piemontese con incarico di subornare la truppa, e specialmente li capi di essa. Ignorando tuttora il nome di lui, mi si dice essere egli ben noto per mene di tal genere.

Che dovrà dirsi del generale Goyon? Dopo l'avviso da esso publicatosi, quotidianamente avviene che o per la partenza dei volontari pel teatro della guerra, o per notizie esagerate di eventi bellicosi, o pel suo accesso e recesso nei giorni festivi alla chiesa nazionale di S. Luigi si adunano turbe di giovini per eseguire quella specie di dimostrazioni, cui si dà il nome di mute, sebbene abbastanza di per sè eloquenti. Da militi francesi si affiggono nelle pubbliche botteghe di caffè ed in qualche angolo della città bollettini della guerra manoscritti e talvolta a stampa contra il divieto della legge. Da essi designansi onesti e pacifici cittadini come autori di segrete congiure, per le quali vengono sottoposti ad abusi e precetti. La qual condotta ognun vede come, prescindendosi da tutt'altro, leda i dritti della legittima autorità pontificia. Dal casinò militare di piazza Colonna ed in mezzo agli evviva per una non certa vittoria del Garibaldi si distribuivano copie manoscritte del relativo bollettino, che affisso poi in qualche bottega di caffè fu causa di ammutinamento di gente disciolto soltanto nelle undici pomeridiane, e con collisione tra gendar-

mi pontifici che toglievano lo scritto, e quelli francesi che lo affiggevano di nuovo.

Non le occulterò che il S. Padre insieme con me vede tutto ciò con apprensione, ed i buoni cominciano a trepidare, ravvisando tali fatti qual preludio di un triste avvenire. L'esperienza del popolo addimostra non infondati simili timori. Altronde l'impōnenza delle circostanze alle quali riesce anche più malagevole il farvi fronte per la meno efficace cooperazione di quella truppa da cui s'attendeva leale ed intera, pone il Governo della S. Sede in gravissimo imbarazzo anche sulla scelta del partito a prendersi a tutela dell'ordine e della dignità del Pontefice.

Accuso il ricevimento dell'antecedente suo foglio n° 1279, e del libretto annessovi, e rendolene grazie.

P.S. Fin dal 14 maggio mi trovo d'avere riscontrato i due suoi fogli n° 1268 e 1269, ma siccome profittai d'una particolare occasione, così ho luogo di supporre che le sarà stata ritardata la consegna del mio relativo dispaccio 3136, il quale senza dubbio sarà ora in sue mani.

90.

Sacconi ad Antonelli

n. 1286

Parigi, 4 giugno 1859

Non ho ricevuto che avanti jeri il dispaccio del giorno 14 maggio n. 3136, nonchè l'altro del 16 non avente numero, li quali mi sono stati spediti da V.E.R. col mezzo del sig. abate Eizaguire. Qualora le circostanze lo reclamino, mi prevarrò della comunicazione fattami in quest'ultimo. L'altro poi, che mi ha tranquillizzato sull'avvenuto recapito delli due miei rapporti del giorno 6 maggio, non mi chiama ad altro riscontro che sul punto relativo alle riforme.

In tutt'le circostanze che ho avuto occasione di parlare su tale argomento coll'Imperatore e colle persone le più istruite, ed influenti di questo Governo, mi sono accorto che si avevano da loro le idee le più vaghe, ed inesatte, che li medesimi senza rendersi troppo conto delle cose, (ripetevano) in parte il già detto e blaterato dai nostri nemici, e che non avevano alcuna idea bene determinata. So che qui, come già in altri tempi, si vanno facendo delle ricerche per conoscere li tanto declamati abusi; ma ritengo che non giungeranno a discevrare il vero dal falso, e che perciò non sapranno mai dire con tutta precisione quello che stimano doversi da noi fare, e che giudicano conciliabile con le nostre istituzioni, colle leggi della Chiesa, e coll'indipendenza del S. Padre. Ciò non ostante, io avrò sempre presente il mio delicato incarico, e non mancherò di ricercare con tutta la prudenza, e riservatezza che si con-

viene, e senza che si possa far rimontar nulla al mio Governo, cosa qui si vorrebbe, e di che rimarrebbero soddisfatti. L'E.V.R. può essere fin d'ora ben certa che nelle indagini che farò in modo di conversazione e con aria del tutto spontanea, non tralascierò mai di combattere, come meglio possa, ciò che giudicassi per noi dannoso, e non eseguibile, e di procurare che si scambi d'avviso. Dovrà trascorrere un tempo non tanto breve prima ch'io mi metta in grado di poter dire qualche cosa di positivo a V.E.R., ma può esser certa che le scriverò non appena abbia raggiunto tutto questo.

Coerentemente a quanto dicevole nel settimo paragrafo del mio ossequioso rapporto del giorno 29 maggio n. 1281, ho chiesto schiarimenti e spiegazioni al signor conte Walewski sull'asserita determinazione del Piemonte di non volersi impegnare a riconoscere la neutralità del Governo pontificio e rispettare le truppe austriache che si trovano nei stati della S. Sede. Mi ha egli detto che non era informato su tal punto; ma che stando a quanto dicevano li giornali, il Governo piemontese si riservava la libertà d'azione pel solo caso d'una legittima difesa. Del resto ha aggiunto il signor conte che doveva tranquillizzare il riflesso che l'Imperatore Napoleone aveva preso il comando in capo delle truppe anche sarde, e che questi non assentirebbe a nulla che non fosse d'accordo cogli'impegni da lui presi. In questa circostanza il signor conte m'ha dato notizia della nota fatta rimettere a V.E.R. per determinare sotto quali condizioni veniva dal Governo francese preso l'impegno di non attaccare gli austriaci nei domini della S. Sede e mi ha fatto conoscere che le medesime erano state accettate dall'Austria. Sulla fede di cose apprese indirettamente e per private corrispondenze, e sulle quali sarebbe forse utile che fossi bene informato, ho voluto chiamare nuovamente l'attenzione del signor conte su quanto si continua a fare sul confine toscano per eccitare li militari alla diserzione, e la gioventù ad andarsi arrolare nelle legioni che si formano per l'armata italiana, ed io insisto perchè si ponga un valido freno a cose che alla lunga denno apportare perturbazioni e gravi disordini. Egli, che mostra chiaramente di non approvar quella ed altre cose, m'ha detto d'aver già reiterato gli analoghi suoi uffici; ma che dovevamo persuaderci che nell'attuale stato della guerra non era facile il raggiungere quanto si vorrebbe.

Ho rimarcato nel signor conte molta tristezza ed abbattimento. Credo che facciano in lui una profonda impressione le critiche e le osservazioni che gli si fanno quasi concordemente dai membri del Corpo diplomatico sulle rivoluzioni che si fomentano in Italia, sulle annessioni che il Re di Piemonte fa alli suoi stati di territori spettanti anche a principi che non sono in guerra con lui, non che il crescente pericolo che dall'Alemagna si faccia finalmente qualche cosa contro la Francia.

So poi che il principe Girolamo ed alcuni ministri e dignitari di questo Governo si mostrano malcontenti del contegno del Corpo diplomatico. Avanti'eri il detto principe ha dato una grande serata e non ha invitato alla medesima alcuno del corpo diplomatico, eccettuati li soli membri della legazione sarda. Ho appreso indirettamente che alcuni giorni indietro il suddetto prin-

cipe, parlando con quest'Eminentissimo Arcivescovo, gli disse sul mio conto: «*Le Nonce est bien Autrichien. Après l'affaire de Montebello il a presque voulu mettre en doute la défaite des Autrichiens; et il s'est exprimé en quelque salon de manière à faire entrevoir ses sympathies pour ceux-ci*». Le stesse parole del principe fan vedere su quali deboli basi egli fonda le sue congetture e le sue lagnanze. Da lui e da tanti altri non si vorrebbe che una completa approvazione, e degli elogi per quanto si fa. E chi non emette l'una e gli altri, per prudente e misurato che sia nei suoi discorsi, è riguardato contrario. Con riferir tutto questo non entro affatto sul fondo degli addebiti, nè intendo di fare una qualche discolpa, ma ho solo in vista di far vedere a V.E.R. quali pretenzioni qui s'avrebbero, e di porla in guardia qualora venisse fatta qualche lagnanza. Amo poi accertarla ch'io non manco della dovuta prudenza nel parlare con altri delle cose attuali, ciò non ostante però non saprei approvare, e molto meno encomiare, quello che non lo merita.

Si procura sempre più di riscaldare le masse, e di rendere ad esse odiosi gli austriaci col far rappresentar questi nei teatri popolari, nella stampa periodica, con caricature ed emblemi, sotto li colori li più sfavorevoli, e li più umilianti. Non si vede troppo che si favoriscono le mene dei democratici, e che questi profittano di tutto per fortificare, ed incoraggiare quei del loro partito, e per dilatare il numero dei loro proseliti. Per quanto ho appreso da qualche vescovo, in qualche diocesi tale partito procura di rendere odioso il clero, e di risvegliare le antiche passioni contra il medesimo, con dire che questo è austriaco, e procura d'ajutare l'Austria perfino col farle giungere denaro. Ciò non ostante le persone calme e riflessive, tuttochè desiderino come le altre il successo delle armi francesi, deplorano l'attuale guerra, e gl'incidenti che l'accompagnano e desiderano ardentemente di vederla ben presto terminata.

Alcuni rappresentanti esteri anche non tedeschi qui si ricusano d'apportare il visto nei passaporti rilasciati dall'attuale Governo toscano. Se verranno presentati siffatti passaporti a questa Nunziatura, io credo di non dovere senza un ordine di V.E.R. spingere le cose più in là, onde non dar motivo di nuove dispiacenze e complicazioni per noi. Mi si è detto che il Governo toscano voleva qui mandare un incaricato d'affari, e che non s'è consentito a tale desiderio, onde evitare più severi giudizi: si è però procurato che il signor marchese Nardi, l'antico incaricato granducale, rimanga qui a continuare ad occuparsi officiosamente degli affari del governo intruso. Ha recato meraviglia nel corpo diplomatico che il signor marchese siasi prestato a tutto questo.

Voglio riferire a V.E.R. che il signor duca di Fegenzan, suocero del signor conte di Goyon, ha detto confidenzialmente ad un suo amico che il suo genero si presterebbe ad eseguire costì gli ordini superiori fino che lo trovasse conciliabile colla sua coscienza di cattolico, ma che se venissero a trovarsi in disaccordo colla medesima, darebbe subito la sua dimissione.

Dopo avere diretto il mio dispaccio di jeri n. 1285 ho appreso che li Governi d'Inghilterra e di Francia nel ristabilire le loro legazioni in Napoli esprimevano la lusinga che verranno operate delle riforme.

n. 3935

Roma, 9 giugno 1859

Troverà V.S.I. e R. nel presente plico un mio dispaccio notato col n. 3714, che erasi da me apparecchiato fin dal 31 del passato mese, e che per mancanza di sicura occasione non giudicai inviarle. Oggi però che mi si offre l'opportunità del corriere spagnuolo, ne profitto volentieri per farle tenere non solo il citato dispaccio, ma per aggiungere a quello altri fatti di maggiore importanza, di cui ella vorrà valersi opportunamente. Anzichè scemare, il male crebbe per nuovo ne' decorsi giorni da non sapersi da vero qual rimedio efficace apprestarvi. Un appoggio morale ed anche materiale che si presta da chi dovrebbe moralmente e materialmente combatterlo, pone ora in gravi angustie che addivengono anche maggiori pel pensiero dell'avvenire. Una propaganda attivissima continua ad esercitarsi nelle fila della truppa, nè alcunchè si risparmia per farla defezionare o renderne insensibile il prestigio onde dovrebbe essere circondata. Se i nostri gendarmi distaccano bollettini apocrifi di guerra, come avvenne nel decorso sabato, vengono messi di bel nuovo affissi dalla gendarmeria francese, pronta ad accorrere ad ogni chiamata dei più noti fautori di disordini. Il qual fatto fu già due volte motivo di applauso a questi ultimi e di marcata disapprovazione dei primi. Da arruolatori si paga un premio fortissimo ai dragoni che disertano con cavallo e bagaglio, ed un premio si dà ai fanti che seco apportino il fucile e la uniforme. Nel traslocamento che faceasi testè di uno squadrone da Senigallia a Roma, ben 56 dragoni fuggirono in Toscana, ove furono aggregati alla milizia che va formandosi e dove stanziano attualmente con la divisa militare pontificia e con il cavallo derubato. Eppure in Toscana evvi un principe imperiale di Francia che militarmente la governa, eppure quel paese si diè al Piemonte alleato della Francia, e piemontese n'è il regime ed il commissario!! In Marradi ed in Arezzo, città di confine verso il territorio pontificio, due *bureaux* di arruolamento rimangono aperti, ed ivi accorrono quanti militari e borghesi vogliono iscriversi alla milizia toscana. Ai reclami che ne vennero fatti a questo ambasciatore di Francia ed all'incaricato d'affari di Sardegna si rispose con promessa esplicita e ripetuta che sarebbero stati rimossi di colà. Dicorse già un mese e tale scandalo in luogo di essere tolto va prendendo ogni giorno più piede, e non mancano perfino proclami, distribuiti clandestinamente, ed inseriti dappoi nei pubblici fogli, coi quali s'invitano le nostre popolazioni e le nostre truppe ad accorrere ad arruolarsi. La demoralizzazione che produce nel popolo delle Romagne la presenza di truppe toscane e piemontesi ai confini di Bologna è più facile immaginarla che descriverla. Credono i malintenzionati di avere in esse un appoggio, e quindi le loro mene sono tanto più ardite che sfacciate.

In Faenza fu costretta la forza pubblica di arrestarne alcuni, da ciò una colluttazione, cui prese parte una mano di faziosi con armi. Si seppe, sedate le cose, essere stata all'istante spedita persona per chiamare in soccorso i volontarj di Marradi, incarico che non potè da questa compiersi per un contr'ordine dei faziosi stessi, i quali videro ristabilita la calma. Se poi volessi estendermi, molti e molti fatti potrei descrivere e dettagliare, dai quali verrebbe posta anche in più chiara luce la necessità di energiche misure e di attiva cooperazione da parte di coloro che si dicono posti a custodia dell'ordine ne' nostri stati. Quello però che non potrei in verun canto omettere è quanto accadde nella sera del giorno 6 dell'andante mese. Divulgatasi a mezzo di bollettini manuscritti, distribuiti dalla uffizialità e gendarmeria francese, la notizia della vittoria di Magenta, i soliti e cogniti mestatori, ranimando per le vie il popolo, girovagando ne' vari quartieri della città al medesimo oggetto, e gridando doversi mettere fuori i lumi, si fecero sotto il casino militare francese sulla piazza Colonna. Quindi dopo ripetuti evviva alla Francia, all'Italia, alla indipendenza, alla cacciata dello straniero, agli uffiziali francesi accorsi sul gran balcone, vuolsi che alcuno di questi, rivoltosi di collasù al popolo sottostante, si permettesse gridare « *Abbasso il nostro Governo* ». Tralascio di far commenti che il fatto non ne abbisogna, come tralascio di notare la comunanza di molti officiali con quanti vi sono esaltati in Roma. Ed il generale proclamò con un avviso, che avrebbe disperso gli attruppamenti, qualunque fosse stato il grido, qualunque la loro bandiera? Ed egli si tace di fronte a tale condotta dei suoi subalterni? E già vociferavasi di dimostrazioni a farsi nella successiva sera, sotto la casa di qualche rappresentante estero, e dell'obbligo d'illuminare le case per la insurrezione di Milano, togliendone pretesto per una seconda volta alla vittoria di Magenta. Mentre il Governo della S. Sede vedevasi nella impossibilità d'impedire la illuminazione onde le truppe francesi volevano celebrare un fatto glorioso per le loro armi, e mal poteva opporsi ad egual desiderio, che, non ostante la nostra neutralità, gli aderenti al partito franco-sardo portavano d'illuminar le loro abitazioni, doveva da sua parte prevenire e rimuovere ogni causa ad offesa dei rappresentanti suddetti o a violenza ai pacifici cittadini. Si fecero quindi pratiche presso la persona incaricata in Roma della polizia francese, e presso il generale de Goyon che emanò allora l'avviso riportato nel Giornale di Roma del giorno 7 andante.

Ripeterò qui ancora una volta, il S. Padre insieme con me vede tutta la gravità della posizione, e se ne adolora. Ogni giorno si crea al Governo un nuovo imbarazzo, si affaccia una nuova esigenza, si suscita studiosamente una nuova questione. Quando si vuole il permesso ai navigli francesi da guerra di entrare in Ancona, benchè occupata dagli austriaci, quando si reclama per il movimento di un battaglione ed anche di una compagnia da Bologna per altro luogo, quantunque si conosca che le guarnigioni vanno soggette a tali cambiamenti e la Francia stessa ne dia a noi frequenti esempii, quando si vuole rimontare al trattato del 1815, ed alla protesta emessa allora dalla S. Sede, per attaccare gli austriaci nella fortezza di Ferrara e scacciarneli,

quando si protesta contro i lavori di Ancona, benchè richiesti e fatti nell'interno o a tutela maggiore del presidio. In sostanza la politica francese verso il Governo della S. Sede non sa e può ben definirsi se più studj di creare imbarazzi ed appoggiarli o di toglierli con la presenza di truppe in Roma. Nè per ciò stesso dovrebbero ritenersi prive di ogni fondamento le voci che circolano presso i più caldi nemici del Governo sul prossimo arrivo del signor Pietri, già prefetto di polizia della Senna, e con lui 180 gendarmi, per assumere a sè la direzione della polizia dello Stato. Checchesia di ciò egli è certo che da quest'ambasciata si spediscono nelle provincie individui, per sorvegliare il movimento (amo credere per non eccitarlo) e riferirle esattamente le varie fasi.

Infine, avendo sott'occhio il suo foglio n. 1281, ove fra le altre cose si tien proposito del dubbio insorto sulla accettazione della nostra neutralità dalla parte del Piemonte, le manifesterò che manchiamo in fatto di una risposta ufficiale e categorica. Solo si è avuta copia della risposta confidenziale data dal conte di Cavour al suo incaricato in Roma, nella quale si legge che il Governo sardo desidera e si augura di poter aderire al nostro principio. Ma soggiunge che per godere della neutralità non può da noi permettersi la linea d'occupazione accordatasi fin qui all'Austria, che si esigerebbero delle garanzie per quei movimenti ch'essa potesse fare nel Modenese e nella Toscana, laonde conchiude, il Re di Sardegna nell'accogliere la dichiarazione del Governo pontificio non può a meno di farvi quelle riserve che potessero derivare dalla necessità di legittima difesa rispetto alla guerra che oggi si combatte in Italia.

92.

Sacconi ad Antonelli

n. 1291

Parigi, 14 giugno 1859

Sulla fede di cose apprese dai giornali e da corrispondenze private, venerdì ora scorso tornai a fare un quadro a questo signor Ministro degli affari esteri degl'inconvenienti avvenuti costì, favoriti e non impediti dalle autorità francesi, nonchè di quanto si continuava a fare per favorire, promuovere ed approvare con pubbliche dimostrazioni le diserzioni, gli arruolamenti, ecc. Gli feci quindi ben rimarcare che continuando le cose su tal piede, il disordine crescerebbe tanto, che il Governo pontificio rimarrebbe paralizzato, e fors'anche sopraffatto, e che la forza stessa francese potrebbe difficilmente reprimerlo, e far riprendere alle stesse il regolare loro corso. Insistetti perciò caldamente affinchè si dessero ordini, e si prendessero le opportune disposizioni per impedire siffatti inconvenienti.

Il sig. Ministro mi disse che in quanto gli avevo letto, o detto, v'era dell'esagerazione, che V.E.R. aveva limitato le sue lagnanze al duca di Gramont alli tentativi che facevansi da parte del Piemonte per indurre le truppe pontificie alla diserzione, ch'egli era tornato a scrivere a Torino per far cessare qualsiasi tentativo di tal fatta, e che in seguito delle mie istanze, avrebbe fatti ulteriori e premurosi passi colà, ed in Toscana, cosa che posteriormente m'ha detto di avere eseguita.

Avendo avuto occasione sabato sera di vedere il signor Ministro della guerra, mi trattenni a conversazione con lui per una buon'ora su tali cose. Egli, tuttochè protestante, riconobbe con militare franchezza che a veri inconvenienti doveva apportarsi rimedio, che ci si dovevano appoggj e riguardi, in conformità delle promesse, e che avrebbe scritto allo stesso Imperatore, affinchè facesse sentire esso stesso a chi conveniva, che si proceda verso di noi analogamente alle dateci assicurazioni. In tale circostanza il signor Ministro m'esprese qualche biasimo sul generale Goyon per l'inopportunità d'alcune cose da lui fatte, e m'assicurò che non mancherebbe di moderarlo, e contenerlo ove potrà e ne vedrà il bisogno. Appresi dal signor maresciallo che il generale Goyon aveva chiesto rinforzi per voler escire da Roma con un corpo di truppe, ed andare incontro all'inimico (forse in Ancona), e che s'era ricusato d'assecondarlo, nel che era stato dall'Imperatore approvato. La conoscenza di questo fatto fa vedere che anche il generale Goyon non è troppo ingenuo, e non è penetrato dalla fede e rispetto dovuti agl'impegni presi, ed alle assicurazioni che ci si son date.

Con mia somma pena, e sorpresa, ho appreso avant'jeri sera da un diplomatico che n'era stato istruito da questa legazione di Sardegna che gli austriaci s'erano ritirati da Bologna, che le autorità pontificie n'erano partite, e ch'erasi colà fatta adesione alla causa dell'indipendenza sotto la dittatura del Re Vittorio Emanuele. Ieri mattina ho mandato reiteratamente il mio segretario al Ministero degli affari esteri per chiedere di vedere al più presto possibile il signor conte Walewski, ma non ho potuto abboccarmi con questi che alle ore sette pomeridiane, mentre trovavasi alla sua casa di villeggiatura distante alcune ore da Parigi. Ho visto però nella giornata il di lui Capo di gabinetto, ed il signor Ministro de' culti. Il primo è stato alquanto riservato, ciò non ostante però, e sebbene sia esso protestante, non ha potuto non riconoscere la solidità delle gravissime espostegli ragioni, affinchè si facciano prontamente rientrare nell'ordine e nella legittima dipendenza la città e provincia di Bologna, e non ammettere che dai passi che la S. Sede si troverebbe necessitata di fare, non ne sorgano nuove e gravi complicazioni. Il sig. Ministro è stato molto più esplicito; ha riconfermato che la Francia non può tollerare che la rivoluzione s'impianti in una parte de' quei domini pontificj, di cui l'Imperatore ha, non ha guari, assicurata l'integrità. Egli mi ha detto che avrebbe scritto subito per telegrafo all'Imperatore, e che non dubitava si prendesse prontamente da questi la risoluzione di far passare qualche reggimento fran-

cese in Bologna, ed in altri luoghi dello Stato, se vi fosse bisogno, per conservarli sotto la legittima autorità, e dipendenza della S. Sede.

Allorchè sono andato a trovare il signor Ministro degli affari esteri, ho rimarcato in lui quella preoccupazione che mi han fatta ben travedere il signor Presidente del Senato, e qualche altro personaggio con cui mi sono nel nostro interesse trattenuto del disgustoso emergente. Il signor Ministro mi ha letto varj dispacci telegrafici da lui ricevuti, e mi ha dimostrato desiderio ed interesse di vedere appianata la cosa con nostra piena soddisfazione, ed evitato un disgustoso e grave conflitto per un incidente non voluto dalla Francia, ma del quale s'accorge bene farsi rimontare ad essa una non lieve responsabilità. Egli mi ha chiesto cosa si voleva da noi, ed io gli ho soggiunto che non sapevo precisargli nulla, e che comprendevo ogni cosa nella piena, ed integra conservazione dello statu quo, cioè del legittimo potere del Santo Padre, e di tutte le sue attribuzioni, e l'ho impegnato perciò a dirmi cosa s'intendeva di fare, onde istruirne il mio Governo, tranquillizzarlo, se è possibile, e somministrargli qualche utile notizia per la linea a seguire. Il signor Ministro mi ha replicato che fin da domenica aveva interpellato sul proposito l'Imperatore, e chiesto ad esso delle istruzioni, ma che non aveva ricevuto ancora nessuna risposta, e che jeri stesso s'era rivolto al signor duca di Gramont per conoscere il motivo del ritiro degli austriaci, e sapere cosa il Governo della S. Sede desiderava che si facesse dalla Francia nelle attuali circostanze. In seguito di ciò, sono stato invitato dal signor conte Walewski a ritornare questa mattina da lui prima della riunione del Consiglio dei ministri, nella lusinga di potermi dire qualche cosa di preciso.

Sono tornato poc'anzi dal signor Ministro, e con mio fermo dispiacere ho sentito dirmi da lui che non v'era nulla di nuovo, e che non aveva ricevuta alcuna risposta dall'Imperatore, e dal duca di Gramont. Non metto in dubbio, che non sia ancor giunta la risposta del signor duca, ma è del tutto improbabile che l'Imperatore non abbia fatte conoscere le sue intenzioni, e dati li suoi ordini. Avendo espresso in belle maniere al signor conte la penosa sorpresa che recavami l'asserito silenzio dell'Imperatore, mi ha egli detto che probabilmente Sua Maestà prima di prendere una determinazione desidera conoscere le intenzioni, e le domande della S. Sede. Io ho subito soggiunto al signor conte che le intenzioni della S. Sede erano implicitamente conosciute, e non potevano non concordare pienamente colle dichiarazioni fatte dall'Imperatore ed in di lui nome dal Ministro de' culti, e che perciò attuando quanto questo ha promesso, si poteva esser certi di corrispondere alle intenzioni del Governo pontificio. Ho fatto riflettere al signor conte che temporeggiandosi si dava luogo alla rivoluzione d'estendersi, e si rendeva sempre più malagevole il comprimerla: che rimanendo nell'inazione, sorgerebbe nel pubblico la sfavorevole idea che li fatti sono in opposizione colle promesse, e che avendo una parte dei sudditi pontificj corrisposto agli eccitamenti dati dall'Imperatore, nel proclama fatto in Milano agl'italiani, e che forse aveva intenzione di restringere ai lombardo-veneti, egli non vuole disapprovarla, e contenerla

nell'osservanza dei proprj doveri; e che il S. Padre non potrebbe fare a meno di levare alto la voce contra quanto facevasi, e d'adoptare quelle energiche misure ch'erano in suo potere. Il signor conte mostrandosi ben penetrato di queste, e d'altre cose ch'io gli ho dette, m'ha chiesto s'io ero d'avviso, che l'Imperatore dovesse far entrare delle truppe per far ristabilir l'ordine in Bologna, e dove ne fosse bisogno negli Stati della S. Sede. Ho replicato ch'io, specialmente nella mancanza d'ordini, e d'istruzioni, non dovevo formulare un giudizio, ma che all'Imperatore era facile sulla faccia del luogo di raggiungere l'intento sia coll'invitare o far'invitare quelli che sono alla testa della rivoluzione nello Stato pontificio a rientrare nell'ordine, sia col far ricusare al Re Vittorio Emanuele ogni dittatura, e col far partecipare ai bolognesi, e ad altri sudditi pontificj, che non saranno ammessi a far parte dell'esercito, sia con inviare alcuni del suo seguito che moralmente impongano ai capi del movimento di desistere da ogni atto rivoluzionario.

Mi sono separato dal sig. conte col ricevere soltanto belle personali parole, ma niuna positiva rassicurante risposta. Sono stato però da lui assicurato che ricevendo qualche notizia o qualche comunicazione che lo metta in grado di tranquillizzarmi, e di soddisfare alle mie richieste, egli si recherà subito a premura di rendermene istruito.

Non sarei punto sorpreso che l'Imperatore voglia attendere che sia formulata una qualche domanda dalla S. Sede, prima di dire o fare qualche cosa, nel doppio scopo di dar campo al movimento di propagarsi negli stati pontificj, e d'imporre al nostro Governo delle condizioni, quella per esempio di permettere alle truppe, ed abitanti di prender parte alla guerra. Se si spingessero le cose fin là, o ad altre consimili, non potrebbe essere dubbiosa la nostra ferma resistenza, e potremmo attenderci al pieno successo della rivoluzione, ed a nuove gravi tribolazioni. Faccio caldi voti, affinchè il Signore illumini, assista, e dia tutta la forza necessaria al S. Padre. Frattanto però non posso fare a meno di chiedere a V.E.R. le opportune istruzioni pei casi che potranno presentarsi, ond'io possa scrupolosamente e con tutto zelo uniformarmi alle medesime in qualsiasi evento.

93.

Antonelli a Sacconi

Telegramma in cifra

Roma, 14 giugno 1859

Da dispaccio telegrafico del 12 corrente inviatomi dall'eminentissimo legato di Bologna, ricevo notizia, che ritratasi di colà gli Austriaci, quella città armata dagli amici rivoluzionarii è insorta, il conte Pepoli alla testa del movimento. Il cardinal legato apparecchiavasi a protestare riparando in Ferrara.

Jeri da un successivo dispaccio telegrafico del giorno medesimo mi si partecipa che la dimostrazione rivoluzionaria consistette nel proclamare la dittatura di Vittorio Emanuele, e di volersi unire alla guerra dell'indipendenza.

Dopo che mi giungeranno rapporti sul deplorabile avvenimento non trascerò di darne a V.S.I. e R. comunicazione.

94.

Appunti del Sacconi

Monitore del 13

La dittatura fu offerta al Re Vittorio Emanuele con dispaccio telegrafico spedito da Bologna li 12 alle ore cinque pomeridiane al ministero piemontese.

Poscritta del 13. Comunicazione ufficiale

Li 13 alle ore 4 pomeridiane si annunziò ai Bolognesi, che il conte di Cavour rispondendo al telegramma inviatogli, aveva espresso la ferma speranza, che il Re Vittorio Emanuele accetterebbe la protezione di quei paesi mandando un Commissario straordinario reggente per la guerra con truppa, e personale organizzatore.

Li 13 la Giunta provvisoria di Governo decretò 1° Lo scioglimento del Corpo dei gendarmi; 2° L'apertura del ruolo per una nuova organizzazione, dando ai membri del nuovo corpo il nome di Veliti.

Monitore del 14

Recentissime comunicazioni ufficiali

Li 14 giugno. Con vivo piacere ci è dato annunziare che mercoledì mattina partiranno da Torino uffiziali piemontesi che vengono ad organizzare i volontarj quì arruolati.

Monitore del 15

Li 15 si fece conoscere che la parte scelta del disciolto corpo dei gendarmi era passata nel corpo dei Veliti, facendo adesione al nuovo Governo; e si accompagnò tale pubblicazione con la frequente breve allocuzione « Cittadini! Se fu giusto il vostro sdegno contra quelli che si mostrarono ligi alla straniera oppressione, non sieno ora colpiti dallo stesso giudizio coloro i quali applaudendo al vostro glorioso movimento si stringono insieme a voi per difen-

derlo. Abbiamo fiducia ch'essi raccolti sotto il tricolore vessillo riceveranno da voi generosa e civile accoglienza », Bologna li 14 giugno 1859.

Parte non ufficiale

Li 15. In seguito dell'accaduto rivolgimento i gendarmi che in numero non lieve si trovavano in Bologna, stavansi rinchiusi nei proprj alloggiamenti perplessi sull'ulteriore loro destino, quando nel giorno 13 una disposizione governativa decretava lo scioglimento di quel corpo, e la riorganizzazione d'esso sotto il nome di Veliti. Alcuni membri della Giunta recavansi poscia nelle ultime ore del giorno di jeri insieme al comandante designato pel nuovo Corpo presso quei militi, invitando quelli che volessero aderire al nuovo ordine di cose, al che pressochè tutti consentirono.

Notizie recentissime

Li 15 ore 4 pomeridiane. Colla più viva soddisfazione ci affrettiamo a comunicare ai nostri lettori che quanto prima giungerà in Bologna un battaglione di soldati piemontesi.

Allegato

GOVERNO PONTIFICIO

GIUSEPPE del titolo di S. Maria in Aracoeli
della S. R. Chiesa Prete Cardinale MILESI PIRONI FERRETTI,
Legato della Città e Provincia di Bologna.

NOTIFICAZIONE

Bolognesi! La guarnigione Austriaca ha improvvisamente lasciato questa Città. Non cessano però per questo di esistere le convenzioni solenni per le quali la Sovranità del SANTO PADRE è protetta dalla parola dei due Imperatori cattolici belligeranti.

Io faccio appello al buon senso di questa Città e Provincia. Quanti amano l'ordine si stringano intorno a me per mantenerlo e difenderlo — E sarà mantenuto, se il primo, ed il più sacro dei diritti quello del PRINCIPE, del SANTO PADRE sarà rispettato.

Bologna, 12 giugno 1859

G. CARD. MILESI

n. 1293

Parigi, 17 giugno 1859

Nelle ore pomeridiane di jeri ho ricevuto li due dispacci, che l'E.V.R. m'ha scritti li 31 di maggio, e li 9 del corrente, sotto li numeri d'ordine 3714, e 3935, e che m'ha spediti per mezzo dell'ultimo corriere spagnolo.

Il quadro che l'E.V.R. mi fa di quanto si opera a pregiudizio, e discapito dell'autorità pontificia da quelli stessi che dovrebbero sostenerla, mi fa vedere che le cose al momento in cui ella scrivevami erano più avanzate e gravi ch'io le ritenevo, e l'avevo qui rappresentate per chiedere opportune riparazioni, e provvidenze. Io sono persuaso, che se si fosse potuto far uso di quella fermezza che fin dalle prime complicazioni ho molto, e reiteratamente raccomandata, non si sarebbe giunto tant'oltre. L'autorità e forza morale della S. Sede è temuta da questo Governo, non solo perchè in Francia ci sono molti cattolici ad essa veramente devoti, e perchè il clero esercita una notevole influenza nei medesimi, ma eziandio perchè teme che in un conflitto colla stessa certi partiti a lui ostili, e segnatamente i legitimisti, e gli orleanisti più moderati, si uniscano ai buoni, e zelanti cattolici, ed al clero, e gli facciano una valida opposizione. Da un altro canto è cosa indubitata, che la nostra longanimità, e la nostra eccessiva pazienza, e correntezza servono d'incoraggiamento a quelli che ci osteggiano o vogliono minarci ed indebolirci, e scoraggiano quelli che sarebbero disposti a spiegare le loro simpatie, ed il loro interesse per la nostra causa, e ad appoggiarci.

Io mi varrò delle comunicazioni fattemi da V.E.R. per invocare riparo in quelle cose in cui v'è ancor tempo, e per dimostrare che le rivoluzioni di Bologna, e d'altre città e provincie delle Romagne sono state preparate e volute. Ma a fronte di tali rivoluzioni le mie rimostranze e le mie verbali reclamazioni sarebbero un nulla. Una voce ed un'autorità più potente si farà senza dubbio sentire, giacchè il silenzio della S. Sede servirebbe troppo bene la causa de' nostri avversari, e li condurrebbe a consumare uno spoglio che vogliono più o meno completamente operare; ad ottenere che li cattolici direi quasi s'abituino alla diminuzione del potere temporale della S. Sede, e vi si rassegnino; e ad aver per loro il fatto compiuto.

Dirò a V.E.R. d'aver appreso da ottima sorgente che questo Governo, il quale realmente non conosce bene le intenzioni dell'Imperatore sugli eventi delle Romagne, è in apprensione, e timore su quello che si farà dalla S. Sede. Sarà forse tentato in più modi, e segnatamente con buone parole e con far concepire le più lusinghiere speranze pel futuro ristabilimento delle cose nello stato primiero, d'impedire atti, dimostrazioni, e proteste che possano fare impressione nel pubblico. Ma sono persuaso che non si terrà conto d'insistenze, e passi fatti con sole viste di proprio interesse, e fors'anche per indurci in inganno.

Sull'interessante argomento di cui mi sto occupando non debbo omettere di portare a notizia di V.E.R., ch'ayendo dato con certa misura delle impulsioni ad alcuni vescovi, a qualche vicario generale, a varj rispettabili personaggi e ad alcuni giornalisti sia per ordinare preghiere pubbliche pel S. Padre, sia per parlare nell'interesse della sua causa, sia per difenderla nelli fogli periodici, mi si è detto che s'attendeva con impazienza quello che il S. Padre farebbe ed esprimerebbe per prendervi norma.

Nel manifestare tali cose a V.E.R. io non ho affatto in animo di spingere la S. Sede a qualche atto troppo vigoroso, e d'estrema eclatanza. Conosco bene che il Piemonte, e li rivoluzionarj italiani, e con essi il principe Napoleone vorrebbero che le cose fossero spinte ad una aperta rottura tra la S. Sede e questo Governo per poter meglio vedere realizzati i loro voti, che sono diretti od al completo dominio temporale del S. Padre, o ad un estrema diminuzione del medesimo. Ma se in vista di ciò deve procurarsi di non romperla completamente coll'Imperatore Napoleone, tutto che sia o causa principale, o sia causa secondaria, al certo tale a cui deve il tutto rimontare, non ne segue che non possa, o debba protestarsi contro gli atti rivoluzionarj già compiuti, e contra lo stesso Piemonte se il Re Vittorio Emanuele accetterà la dittatura ed invierà, come sembra nei dominj pontificj, un suo commissario, che dicesi già designato nella persona del conte Massimo d'Azeglio; dando anche i passaporti all'incaricato d'affari che tal sovrano ha in Roma.

Oltre quest'atto però ve ne sarebbe a fare un secondo per sé molto semplice e naturale, ma riservato a mio credere a produrre un grand'effetto. Questo sarebbe un'enciclica ai vescovi del mondo cattolico, nella quale il S. Padre esponesse ad essi le nuove, inattese, ed immeritate calamità che piombano su lui, e che tendono a compromettere la libertà, ed indipendenza del Capo della Chiesa, e chiedesse pubbliche preghiere. Un tal atto concepito in modi e termini tali che non ne possa essere impedita la pubblicazione, ma che al tempo stesso toccasse i fedeli, e facesse travedere la fermezza con cui saprà adempiere quanto li suoi doveri e le circostanze gl'imporranno, desterebbe senza dubbio ne' stessi fedeli sentimenti, e simpatie tali da imporre serie riflessioni a questo Governo per la definitiva risoluzione a prendere. Dalle conversazioni che ho già avute con varii vescovi devo dedurre che moltissimi fra loro non oserebbero senza un tale eccitamento di prendere in questo impero l'iniziativa per ordinare preghiere al fine pre-espresso. Converrebbe a mio parere che questi od altri atti che la S. Sede giudicasse di fare non tardassero ad avere pubblicità.

Ho visto poc'anzi il signor conte Walewski ed ho appreso da questi che la rivoluzione si è propagata nelle Marche e che V.E.R. non aveva fatta altra richiesta se non quella che siano mandati tremila francesi in Perugia, e s'era limitata a dirigerla al signor generale Goyon, il quale per mancanza di sufficienti forze e d'istruzioni superiori non l'aveva potuta secondare. Il signor conte mi ha detto che se dal Governo della S. Sede non si formula una qual-

che domanda, egli non può sottoporre e propor nulla all'Imperatore. Io ho ripetuto al signor conte con nuovi e più forti argomenti quello che ho già accennato nel mio precedente dispaccio n. 1291 onde fargli rilevare l'obbligo che correrebbe all'Imperatore di comprimere la rivoluzione nei Stati pontifici e di far tutto rientrare nell'ordine, e quanto gli sarebbe facile di esonerarsi da tutto questo. Il signor conte ha finito la conversazione coll'assicurarmi che a Roma ove trovansi le truppe francesi non si permetterebbe che la rivoluzione levasse la testa, o che la libertà ed indipendenza del S. Padre soffrisse il menomo ostacolo, ed ha fatto al tempo stesso de' voti, affinché Sua Santità non si mova da costì, giacché la partenza della stessa da Roma potrebbe nuocere alla futura restituzione de' suoi dominj, che l'Imperatore in conformità degl'impegni presi non mancherebbe di patrocinare e sostenere. Mi manca il tempo per riferire quanto ho risposto a siffatte dichiarazioni e desiderj, ma è ben facile l'immaginarlo.

Non posso chiudere il presente rapporto senza riferire a V.E.R. d'aver appreso da un membro d'una distinta congregazione ecclesiastica che un suo subordinato gli ha scritto da Torino d'essere stato interpellato alcuni giorni prima dello scoppio della rivoluzione in Bologna da una persona distinta, se poteva accettare l'ufficio di Commissario regio ch'eragli stato proposto per quella città, e provincia. La risposta fu quale doveva darsi da un ecclesiastico; ma la richiesta dà per se stessa ben a vedere che già si dava opera da qualche tempo per ottenere la partenza o l'espulsione degli Austriaci da Bologna, e per inviare colà un Commissario piemontese.

P.S. Il Ministro de' culti ha detto quest'oggi all'arcivescovo di Rouen, che se il S. Padre chiede l'intervento delle truppe francesi per sedare la rivoluzione, le farà subito entrare nelli luoghi sollevati delli Stati pontifici. Io penso però che tutto questo sia detto per calmare piuttosto che per essere realizzato.

96.

Antonelli a Sacconi

s. n. (In cifra)

Roma, ... (18?) giugno 1859

Il presente mio dispaccio sarà fra poco seguito da una esposizione di fatti relativi ai movimenti insurrezionali verificatisi in Bologna, in talune città di Romagna ed in Perugia, da una copia di nota, che domani si invierà a tutto il Corpo diplomatico, e da uno atto solenne del S. Padre contro tale invasione de' dritti sovrani.

Nella amarezza, onde è compreso l'animo per questa serie di nuove ed inaudite violenze commesse verso il Pontefice, ed alle quali cooperarono potentemente e direttamente allo esterno coloro, che ella ben conosce, si ebbe a rimarcare da ognuno che autore principale, istigatore e capo della rivoluzione di Bologna fu il ben noto marchese Pepoli; di Ravenna il conte Rasponi-Murat; di Perugia la vedova Valentini-Bonaparte. Il premuroso impegno posto dal general Goyon nel dar notizia al pubblico di siffatti movimenti a mezzo di bollettino manoscritto, da lui stesso firmato, ed affisso quindi in taluni caffè di Roma; le frequenti gite del Pepoli in Francia, in Piemonte e per ultimo anche in Toscana; l'ostinazione posta nel voler tenere ai nostri confini le truppe toscane e piemontesi rafforzate poi anche dalle truppe di Francia, e questo non ostante i reclami più volte fattine, e le promesse ricevute di allontanarle, vedendo lo stesso signor ambasciatore i molti guasti che tal presenza occasionava nella milizia pontificia e nelle popolazioni, il non essersi ancora risposto alla nota diretta allo stesso signor ambasciatore per reclamare contro i disertori che con l'armamento, bagaglio, e cavalli derubati venivano accolti, ed aggregati alla milizia toscana diretta militarmente dal principe Napoleone; la certezza che dal Minghetti (addivenuto Segretario al ministero degli esteri in Torino) si porgeva a' suoi compatriotti bolognesi sull'intenzioni dell'Imperatore, le di cui parole in ordine al dominio temporale del Pontefice non dovevano a di lui dire essere interpretate in un senso lato, e siccome ritenevano da principio gli aderenti al Piemonte in Bologna; qualche espressione sfuggita dalla bocca dello stesso principe Napoleone ne' decorsi giorni allusiva agli avvenimenti che avrebbero avuto luogo; questi fatti, io dico, e gli altri che già riferii negli anteriori miei dispacci 3685 e 3935, mi dispensano dal fare commenti, e dall'accennare a chi debba attribuirsi la parte principale di tanti mali. E qui non potrei passare sotto silenzio anche un altro fatto. Ella ben conosce a quest'ora il proclama dato dallo Imperatore in Milano e diretto agli Italiani. Di questo proclama, col quale s'invitano i popoli ad armarsi e correre sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, si volle l'affissione nei luoghi pubblici, cercandosene anche la vendita per le pubbliche vie e distribuendosi poi gratuitamente a tutti che passeggiavano!!! e la neutralità pontificia così si rispetta, così si vuole rispettata?

Ella potrà pure valersi di questi fatti con la dovuta prudenza onde illuminare qualche vescovo, cui sia a cuore il Governo, la autorità ed il dominio temporale del S. Padre, necessario per l'esercizio del potere spirituale affidatogli da Gesù Cristo.

n. 1294

Parigi, 19 giugno 1859

Il signor conte Walewski, che non poteva non avere riferito all'Imperatrice reggente le mie aperture ed insistenze, e fors'anche lo sfavorevole giudizio portato dal Corpo diplomatico, e dalle persone assennate sulli recenti eventi di Bologna, e delle Romagne, mi fece dir jeri, pel suo Capo di gabinetto, che l'Imperatrice desiderava di vedermi alle ore quattro pomeridiane. Se l'inviato del Ministro non me l'avesse indicato, avrei subito per me stesso compreso, che l'Imperatrice voleva parlarli intorno a tali eventi; e la circostanza ch'io sarei ricevuto al sortire di Sua Maestà dal Consiglio de' ministri e dei rispettabili membri componenti la privata consulta, mi faceva dare preventivamente dell'importanza alla conferenza ch'avrei avuta colla medesima, essendo naturalissimo ch'ella dovesse parlarli di piena intelligenza colli medesimi.

Fui ricevuto da S. Maestà all'ora indicatamisi, ed il signor conte Walewski fu presente al colloquio. Io non riferisco per esteso a V.E.R. la conversazione che per un'ora e mezzo ebbi con Sua Maestà, perché sarebbe cosa troppo lunga, e perché dovrei trattenerla di certi episodi, ed incidenti, che hanno per sé un interesse, ma che non offrono cose di gran rilievo e profitto per quello ch'ora deve starci principalmente a cuore. Mi limito perciò ad indicarle in sostanza il più interessante.

Mi disse Sua Maestà, che nella guerra attuale non poteva sopraggiunger nulla che la contrariasse, ed attristasse tanto, quanto la rivoluzione scoppiata in alcune parti dello Stato pontificio. Indicò che il suo dispiacere era diviso dalli suoi consiglieri, e mi dette del suo, cagionato più da sentimenti di buona cattolica, che da riflessi politici, prove sì evidenti, che più volte durante la conversazione, e specialmente in seguito di certe mie osservazioni e riflessi proruppe in grosse lagrime. L'Imperatrice volle assicurarmi che l'Imperatore non aveva avuta alcuna parte nell'accaduto, che li sentimenti di questi verso il S. Padre non erano dissimili dalli suoi, che lo stesso in una recentissima lettera le aveva ripetuto l'interesse che prende per S. Santità, e le aveva parlato dell'impegno che spiegherebbe per veder ricondotte le cose al buon ordine, e reintegrata la stessa nelli suoi dominj. M'aggiunse però, che bisognava tener conto della posizione in cui trovavasi l'Imperatore, che conveniva aver fiducia in lui, ed avere un poco di pazienza, e che se così si fosse ricorso a misure vigorose ed estreme il medesimo verrebbe offeso e paralizzato, s'avrebbe l'apparenza di fare dimostrazioni in favore de' suoi nemici, e si servirebbe la causa di quelli che vogliono veramente spossessare, e privare il Papa de' suoi dominj.

A tutte queste cose, ch'erano spesso convalidate con opportuni rimarchi, e riflessi del Ministro ivi presente, io non mancai di fare le convenienti os-

servazioni, e di contrapporre le conseguenze che debbono risultarne a nostro favore. Proseguendo a riferirle in succinto le cose più interessanti soltanto, mi limiterò a dirle d'aver fatto conoscere a Sua Maestà tutto quello che s'è fatto per preparare e compiere la rivoluzione nelli Stati pontificj; che li fatti degli alleati dell'Imperatore, o degli emissarj ed agenti de' medesimi, faranno rimontare sino a lui la responsabilità delle cose, s'egli non vi apporgerà riparo, e non agirà in conformità delle assicurazioni, e promesse date alla S. Sede; che il S. Padre, il quale vedeva già con pena gl'intralcj che in Roma possa soffrire la sua temporale autorità, non potrebbe forse rimanere spettatore tranquillo dello spoglio rivoluzionario, e non levare altamente la voce contro quanto facevasi in spreto de' suoi inviolabili, e garantiti diritti; che sebbene o desiderassi nell'interesse de' rapporti tra la S. Sede e l'Imperatore che nelle proteste e misure di quella non si parlasse affatto del medesimo, e fosse quegli tenuto completamente in disparte, pure non sapevo se ciò possa realizzarsi, ed in modo che nulla rimonti allo stesso, lo colpisca, e gli faccia del torto; che per questo vedevo urgente che l'Imperatore parlasse ed agisse per disapprovare l'accaduto, e farlo cessare, essendo tutto questo in suo potere, e facile a raggiungersi col rassicurare direttamente il S. Padre, e col l'esortare con qualche pubblico atto li ribelli a rientrare nell'ordine, e col ricusare ogni loro appoggio, e coll'impedire il suo alleato Vittorio Emanuele d'accettare l'offerta di dittatura ed ogni comunanza colli medesimi.

Su quest'ultimo punto fu detto dal signor conte Walewski, che le recenti notizie ricevute da Torino lo portavano a credere che Vittorio Emanuele non accetterebbe il protettorato, che tutto questo sarebbe dovuto all'influenza dell'Imperatore, e che sebbene non poteva ancora conoscersi quant'altro verrebbe fatto da questi, pure si potrebbe esser certi che non ometterebbe nulla di quanto nelle attuali circostanze fosse in suo potere.

Senza trattenermi a parlare delle mie ulteriori osservazioni ed insistenze, mi limiterò a dirle a conclusione delle cose fatte bastantemente intendere, che dall'Imperatore, e dal Ministero non s'è mancato, e non si mancherà d'impegnare caldamente l'Imperatore a rassicurare il S. Padre, a disapprovare la rivoluzione, ed a far di tutto affinché venga paralizzata e compressa. L'Imperatrice, che teneva a farmi ben conoscere li suoi devoti, ed affettuosi sentimenti verso il S. Padre (de' quali le ne ho espresso tutta la gratitudine, e credo che sarò incaricato a reiterarlene le proteste) m'ha ripetuto in fine della conversazione, con modi veramente toccanti, il vivo suo desiderio, che costì non si precipiti alcun atto, e che in ogni caso questo non prenda di vista l'Imperatore, il quale non ha voluto ciò che accade, e non vorrà mai sanzionarlo e dargli stabilità.

Se il Re di Piemonte, respinge, come sembra, l'offerta dei bolognesi e degli altri insorti nelli Stati pontificj, conviene essere bene attenti, conforme l'ho detto all'Imperatrice, ed al signor conte, che non si riduca a cosa di pure parole, e formalità, ma che sia seguita da pieno effetto. In questo caso anche senza un appoggio materiale dell'Imperatore, che forse a motivo della guerra

non saprebbe ora decidersi a dare, io ritengo ch'inviandosi nei luoghi insorti persona accorta, prudente, e coraggiosa si potrà forse ristabilirvi il legittimo potere, e l'ordine.

(1) Passando ora a fare qualche rimarco sull'assieme delle cose debbo dirle, che il passo dell'Imperatrice prova sempre più quanto si teme qualche atto vigoroso della S. Sede. Convien profittare di tali disposizioni, e di quella forza morale che ancora ci resta per ottenere quanto più si può. Se possiamo senza bassezza, pregiudizio e pericolo d'essere indotti in errore evitare una aperta rottura, convien farlo; ma dobbiamo evitare d'essere troppo coniventi, altrimenti ci s'imporranno maggiori sacrificj più tardi, quando le cose saranno trattate in un congresso composto nella massima parte di potenze a noi ostili.

98.

Sacconi ad Antonelli

n. 1296

Parigi, 21 giugno 1859

Il Ministro de' culti m'ha jeri letto un brano d'una lunga lettera da lui scritta all'Imperatore per mostrare ed insistere, ch'egli deve far cessare o comprimere la rivoluzione nei dominj della S. Sede. Io stesso non avrei potuto parlare con maggiore forza e franchezza. Non mancano altre valide rimostranze ed insistenze. Mi viene però supposto, che dopo il rifiuto del Re di Sardegna non si voglia far altro, e che si ritiene essere la S. Sede contenta d'un tal atto; il quale diverrebbe effimero, ed illusorio, se il Governo rivoluzionario stabilitosi in Bologna si facesse esistere, e se gli alleati n'accettassero le truppe e li servizi. Per me è necessario, che si faccia sciogliere tale Governo, e, se si trovasse qualche resistenza poco presumibile, e non si credesse nell'attuale stato di guerra di poter mandar qualche truppa per vincerla, che l'Imperatore allo meno parli, disapprovi l'accaduto, e confermi le promesse. Io parlo, ed insisto in tal senso. Non venendo realmente ricusato ogni concorso dei rivoluzionarij, ed ogni comunanza coi medesimi, né fatte tali cose, sarebbe chiaro che l'Imperatore non vorrebbe mantener le promesse, o già sopraffatto dalla rivoluzione non potrebbe farlo. Molto meno poi potrebbe sperarsi ch'egli più tardi ottenesse la realizzazione delle medesime in un congresso a noi evidentemente ostile. Potremmo perciò attenderci, a veder sanzionato il fatto della rivoluzione, ed a cose anche peggiori. Venendo ridotti in tale punto, ed a tale triste prospettiva, io penso, e ritengo divisa da V.E.R. la mia opinione, che non solo converrebbe minacciare, e far sen-

(1) In cifra.

tire la necessità di qualche atto vigoroso, ma anche effettuarlo. Se il Signore volesse far restare il medesimo senza successo, s'avrebbe almeno la soddisfazione di non essere periti debolmente, e vittime degli altrui inganni, ma d'aver senza correntezza ed imprudenza fatto qualcuno di quegli atti di vigore, e di forza che con nobile dignità ed indipendenza in consimili circostanze si sono praticati dalla S. Sede.

99

Antonelli a Sacconi

Circolare

Roma, 21 giugno 1859

Facendo seguito al mio circolare dispaccio del 14 corrente, e astenendomi dallo aggiungere a V.S.I. i particolari degli avvenimenti succeduti in Bologna, dappoiché trovansi esposti nella nota circolare diretta al Corpo diplomatico, di cui ella riceverà contemporaneamente una copia, mi limiterò a parteciparle, che in quanto a Ravenna e Perugia accennate nella nota anzidetta, i rispettivi delegati nel vedere inutile ogni resistenza per la preponderanza degli armati, attesi i capaci mezzi che ad essi venivano dalla vicina Toscana, emisero la loro protesta ed abbandonarono il capoluogo. Ricevo però avviso in questo momento, che le nostre truppe dopo un accanito combattimento di tre ore hanno costretto la città di Perugia a rientrare nell'ordine.

Negli scorsi giorni si consumarono eguali atti di fellonia in Forlì, in Urbino, ed Ancona, ed in varj altri luoghi di quelle provincie. In Ancona peraltro la nostra poca truppa si è ritirata nel forte, reputandosi insufficiente a resistere. Si manca di notizie esatte per la disordinata corrispondenza, e le impedito linee telegrafiche venute nelle mani dei ribelli. Ovunque s'istituisce la dittatura di Vittorio Emanuele, s'inalbera la bandiera tricolore, dichiarasi partecipare alla guerra della indipendenza.

In mezzo però a tante tristezze non le tacerò che i sovrani di Napoli, di Spagna e di Portogallo hanno già fatto giungere al S. Padre testimonianze le più sincere della loro devozione, e del loro vivo interesse per l'augusta di lui persona, e per ciò che riguarda la S. Sede.

P.S. Le accuso il regolare ricevimento del suo foglio n. 1296 e la ringrazio delle notizie con esso somministratemi.

Allegato

Antonelli al Corpo diplomatico accreditato a Roma

n. 4210

Dalle Stanze del Vaticano, 18 giugno 1859

È ormai ben noto come dopo la ribellione della vicina Toscana si spingessero con maggior vigore le mene che da qualche tempo tenevano agitata Bologna dove

da un club rivoluzionario disponevasi già un movimento con intelligenze ed eccitamenti provenienti anche dall'estero. Dalla partenza delle truppe austriache, avvenuta nella notte del 12 corrente si prese motivo per sollevare l'incendio. Grida sediziose, gente armata, coccarde e bandiere tricolori furono i primi segnali. Si accorse a palazzo legatizio, si tolsero gli stemmi pontifici ad onta della disapprovazione de' buoni compressa dalle grida dei faziosi. In mezzo a questo tumulto popolare una deputazione scelta dai primarj ribelli in nome del popolo bolognese manifestò temerariamente all'eminentissimo Legato essersi stabilito di conferire la dittatura al Re Vittorio Emanuele, e partecipare alla guerra della indipendenza. Vilipesa così l'autorità pontificia, protestò egli solennemente contro siffatta violenza, presenti coloro che gli facevan corona; e dopo aver consegnata altra protesta in iscritto riparò in Ferrara.

Questo esempio di fellonia fu tosto eseguito quasi nello stesso modo da Ravenna e dalla sua provincia, come da Perugia per istigazione e maneggi di altri uomini assai noti; né si cessano di adoperare arti le più scaltrite e mezzi i più efficaci, fiancheggiati pure dall'estero, per indurvi poco a poco anche altre provincie, quantunque si faccia ogni sforzo colle proprie milizie rimaste fedeli d'infrenare il torrente.

Tali avvenimenti che si succedono con orrore sotto gli occhi di tutti non possono non ricolmare di amarezza l'animo paterno di S. Santità, che ha dovuto vedere con quante arti maligne, e fraudolente si sia procurato e si procuri di distaccare dalla sua legittim' autorità e dal suo reggimento alcune provincie, fatte anch'esse primaria parte delle più sollecite ed amorevoli sue beneficenze. Astretto però il S. Padre dai doveri di sua coscienza, e dai solenni giuramenti a tutelare il sacro deposito del patrimonio della Chiesa alle sue cure affidato, e trasmetterlo integro ai suoi successori, mentre ha ordinato al sottoscritto cardinale segretario di Stato di portare a cognizione di V. E. gli atti di ribellione che si sono consumati in una parte del suo Stato a pregiudizio della sovrana sua autorità ed indipendenza riconosciuta da tutte le potenze europee, gli ha dato altresì l'incarico di dichiarare che non può egli riconoscere qualunque atto, e qualunque disposizione che si prenda dal Governo illegittimo ivi stabilito, e fa quindi appello ai sentimenti di giustizia del Governo che l'E. V. ha l'onore di rappresentare.

Si riserva poi la Santità Sua di divenire agli atti occorrenti per serbare illesi con tutti i mezzi che la Provvidenza le ha confidati, i sacrosanti ed inviolabili diritti della S. Sede.

100.

Antonelli a Sacconi

n. 4316

Roma, 24 giugno 1859

Deggio render lode alle considerazioni sotto ogni rapporto saviissime che ho rilevate ne' suo fogli n. 1291, 1293, 1294, e che V.S.I. e R. mi manifesta aver fatto presenti al signor Ministro degli affari esteri nei varj colloquj te-

nuti con esso lui, e di recente coll'Imperatore medesimo. Checchè voglia dirsi in contrario, egli è indubitato, che la ribellione negli Stati pontificj ove non fosse stata preparata, protetta, e favorita dagli attinenti alla famiglia dell'Imperatore non sarebbe forse avvenuta. Né il ritardo dell'adesione di Vittorio Emanuele alla propostagli dittatura delle varie provincie ribellate scusa il pravo suo intendimento di mandarla ad effetto, essendo pronti tutti i mezzi per esercitarla. In conferma di che le parteciperò, che lettere pervenute da Firenze comunicano l'arrivo colà del marchese Massimo d'Azeglio col personale destinato per Bologna, affine di assumervi il governo in nome del Re di Piemonte, e che leggesi nel n. 7 del *Monitore di Bologna* essere ivi giunti due ufficiali piemontesi per preparare gli alloggi per varj battaglioni di fanteria, per un corpo di cavalleria, ed un parco di artiglieria. Di qui consta che siansi introdotte nella stessa città dalla vicina Toscana più migliaja di fucili scortate da guardie toscane. Così da Arezzo s'introdussero in Perugia 400 fucili co' quali si cercò invano di resistere alla truppa regolare che ridusse al dovere quella città.

La stretta alleanza poi della Francia con il Piemonte, e la uniformità della loro azione fanno qui dubitare che possano tornare inefficaci le promesse dell'Imperatore rispetto a noi. Ai moltissimi argomenti che le accennai ne' miei antecedenti dispacci mi giova aggiungerne uno recentissimo, ed è, che officiato da me il signor ambasciatore di Francia ad insinuare al console francese in Ancona, prima che la rivoluzione ivi scoppiasse, d'influire sugli animi dei rivoltosi a far senno, scrisse al console di rimanersi neutrale quantunque mi avesse promesso di agire nel senso de' miei ufficj. Né deve omettersi, che avendo io richiesto al signor generale Goyon un piccolo contingente di truppe per mandarsi in Perugia prima che ivi sviluppasse la rivoluzione egli vi si ricusò sotto il pretesto, che quella città non era compresa nel circolo già assegnato alla occupazione francese.

Presso ciò potrebbe mai convenire al Governo della S. Sede di avanzare delle richieste, affinché un corpo di Francesi entri nelle Romagne a ristabilirvi l'ordine? Tale domanda sarebbe a mio avviso assai pericolosa, pellochè ci esporrebbe per lo meno a condizioni le quali in ultima analisi lederebbero il decoro, e la libertà del Governo, e si avrebbe il pentimento di esserne stati noi stessi la causa. A questa riflessione se ne aggiungono altre ancor più gravi. Ed in primis si urterebbe la suscettibilità dell'Austria, potendo essa per avventura supporre che le nostre condoglianze nelle varie congiunture fossero state ispirate dal desiderio di veder libero dalla imperiale milizia lo Stato pontificio per esser quindi interamente occupato invece dall'altra parte belligerante. Il che mostrerebbe una troppo aperta propensione verso di essa, specialmente dopo la dichiarata ammissione della fregata francese in Ancona, allorquando occupavasi questa dagli Austriaci, che vi si opponevano tenacemente. Inoltre ritenendosi da noi la stretta neutralità, un appello esclusivo ai francesi desterebbe la gelosia della Germania, dandosi una soverchia preponderanza alla Francia rispetto alla S. Sede. D'onde si accrediterebbe viep-

più il sospetto già manifestatosi dal giornalismo alemanno, che il S. Padre non gode piena libertà di azione, e il conseguente pericolo cui andrebbe esposta la religione in quelle contrade, ora specialmente che ferve uno spirito ardente di ostilità fra le due nazioni. Né tralascerò in fine d'espone sott'occhio a quali conseguenze mai andrebbe esposta la S. Sede laddove per gli umani eventi le sorti della guerra corressero rischio di smisurate sproporzioni, o qualche grave avvenimento, che Dio tenga lontano, succedesse in coteste contrade.

Per siffatti motivi dovendo rimanere esclusa dalla nostra parte la insinuata richiesta, si reputerebbe soltanto utile, quante volte siano veraci le assicurazioni dell'Imperatore, che per mezzo della sua influenza si dichiarino subito in modo solenne da Vittorio Emanuele non voler esso accogliere, anzi rigettare da sé la dittatura degli Stati della Chiesa, e ciò sia provato coi fatti richiamando egli lealmente qualsivoglia azione affidata ai suoi commissari nelle nostre provincie. Imperocchè ben si comprende, che non potrebbero bastare le semplici di lui dichiarazioni in presenza delle cose dette di sopra, tanto più ch'essendo l'Azeglio suo ajutante di campo non potrebbe naturalmente presumersi ch'egli non agisca per di lui commissione; e di poi che per opera di persone autorevoli e probe appositamente da inviarsi dall'Imperatore ne' luoghi, ove è insorto il movimento, s'imponga ai ribelli di rientrare nell'ordine, e di sottomettersi di nuovo alla legittima autorità, e si cessi dal procurarne de' nuovi.

Tutto ciò riguarda la parte che avrebbe dovuto prendere cotesto Governo, ed io ne dò a lei comunicazione per sua opportuna norma, e perchè ne possa formare come una materia di osservazioni sue proprie tostochè le si offra l'opportunità.

Intanto è risoluto il S. Padre di alzare alto la voce con questi atti, che sono conformi alla dignità della S. Sede, e che alla suprema autorità di Sovrano e di Pontefice si convengono, non potendo tollerare in conto alcuno lo spoglio del patrimonio della Chiesa. In questi atti non verrà punto nominato l'Imperatore nel senso dei timori a lei manifestati dall'augusta di lui consorte. E qui mi cade opportuno parteciparle avere il S. Padre gradito assaissimo l'espressione dei devoti ed affettuosi sentimenti fattale da S. Maestà l'Imperatrice nel suaccennato colloquio. In ricambio de' quali vuole il S. Padre che da lei venga ampiamente assicurata la Maestà Sua della paterna pontificia benevolenza. In pari tempo ella faccia sentire alla religiosa sovrana che il S. Padre facendo gran conto della pietà che la distingue, ritiene con ferma fiducia, che la medesima non desisterà dall'esercitare presso l'ecceleso consorte, e quanti sono per giovare allo scopo, quella migliore influenza, che possa indurre un pieno convincimento della necessità di mantenere e serbare intatta ed illesa la sovranità temporale del romano Pontefice, senza la quale mancherebbe egli di quella piena libertà e indipendenza che tanto interessa per l'esercizio del suo apostolico ministero su tutta la Chiesa. Con adoperarsi premurosamente e vigorosamente a tale importantissimo scopo la pia sovrana renderà

un vero servizio alla Chiesa stessa, e alla intera cattolicità, la quale non potrà non serbarle riconoscenza.

Apprezzandosi in ultimo il parere da lei comunicatosi intorno alla enciclica da dirigersi all'episcopato la Santità sua si va già occupando del modo di darvi effetto. La causa è della Chiesa, e perciò o presto o tardi avrà il suo pieno trionfo.

101.

Sacconi ad Antonelli

n. 1299

Parigi, 24 giugno 1859

Ho regolarmente ricevuto il venerato dispaccio di V.E.R. del giorno 14 corrente, nonchè il susseguente in cifra, mancante di data e di numero, li quali si riferiscono ai movimenti insurrezionali di Bologna, e di altre parti dello Stato. Il triste quadro ch'ella mi fa delle cose, me le adimostra sempre più affliggenti, ed allarmanti. Quì però si continua sempre a svisar tutto, ed a sostenere che l'Imperatore non ha alcuna partecipazione in quanto accade, n'è malcontento, ma deve in qualche modo lasciar correre certe cose per lo stato in cui trovasi, e che ciò non ostante ha voluto che il Re Vittorio Emanuele si risolvesse a rifiutare la dittatura offertagli dai bolognesi, e da altri abitanti insorti degli Stati pontificj. Dal mio canto però io insisto sempre, e faccio insistere anche da altri, affinchè l'Imperatore faccia un qualche atto, con cui venga pubblicamente da lui disapprovato l'accaduto nelli Stati pontificj, e lo dichiarì contrario alle promesse ch'egli ci ha fatte, ed alla sua ferma volontà, ed affinchè il rifiuto del Re Vittorio Emanuele tragga seco l'isolamento dei rivoluzionarj delli Stati pontificj, ed escluda ogni comunanza tra questi, e gli alleati. Sul primo punto sono stato reiteratamente assicurato, che s'è scritto all'Imperatore, ma che non si conoscono ancora le di lui analoghe intenzioni; sull'altro poi mi si è detto, che il rifiuto non sarà cosa di pura forma, ma che dovrà tenersi conto dell'effervescenza delle popolazioni insorte, e delle minacce, che si van facendo da quelle, di gravi tumultuarie misure contra il clero, qualora venissero isolate, ed abbandonate a loro stesse. Il non potersi ancora conoscere le intenzioni dell'Imperatore, e le restrizioni poco ragionevoli, e concludenti apposte all'altro punto fanno rimanere le cose nel vago, e nell'incerto; non vi possiamo trarre perciò i desiderati motivi di tranquillità.

Ho visto poc'anzi il signor conte Walewski, e gli ho fatto varj, e serj rimarchi sull'articolo inserito nel *Monitore* d'oggi nella parte non ufficiale, facendogli rilevare soprattutto, che non essendosi ivi fatta alcun'eccezione per le parti insorte delli Stati pontificj (cosa che sarebbe stata opportuna, e giusta) dovevasi applicare alle medesime quanto dicesi per gli altri luoghi sollevatisi;

e ne conseguiva perciò, che le risoluzioni a prendersi intorno alle stesse, non dovevano partire dai diritti della S. Sede, e dalle assicurazioni datesi al S. Padre, ma dalle combinazioni dell'avvenire secondo li voti delle popolazioni, o la volontà delle grandi potenze. Il signor conte mi ha detto che io interpretavo le cose troppo strettamente e severamente, che tal'articolo non applicavasi alli Stati pontificj, le cui popolazioni insorte non erano state liberate da altri, o abbandonate, e che doveva continuarsi ad aver fiducia nell'Imperatore, il quale persisteva nella volontà di far rientrare, non appena lo possa, sotto il dominio del S. Padre i paesi attualmente in insurrezione. Ho impegnato il signor conte a far dire al *Monitore* queste cose in tal senso, ma non spero troppo di essere assecondato. Le intenzioni del Piemonte sul tal proposito sarebbero, che la S. Sede venisse allo meno spogliata più tardi delle Legazioni, e che fossero queste a lui attribuite.

Il signor conte mi ha detto che il S. Padre non aveva ancora protestato, e che attendeva qualche notizia dal duca di Gramont. Mi viene però riferito in questo punto da un mio collèga, che il signor conte dopo avermi visto, ha ricevuto per telegrafo l'annuncio della seguita protesta, e che si era affritto, perchè aveva dato luogo costì a qualche dimostrazione fortunatamente soppressa dal generale Goyon senz'effusione di sangue; e perchè farebbe sorgere nuove, e gravi complicazioni.

So che questo Governo ha dato ordine per far sorvegliare attentamente il clero; che varj sacerdoti sono stati chiamati, e ripresi per aver detto al pulpito cose che non piacevano sul temporale dominio del S. Padre; e che s'indaga per sapere i motivi di malcontento del clero verso la S. Sede.

102.

Antonelli a Sacconi

n. 4376

Roma, 25 giugno 1859

Il S. Padre addolorato per la defezione d'alcune provincie degli Stati della Chiesa dalla legittima autorità ha diretto un'enciclica a tutto l'episcopato per dividere l'amarezza, ed esortarlo a pregare il Signore perchè ritragga la sua collera. Ne invio pertanto a V.S.I. e R. un numero di copie sufficiente ad essere distribuito a tutti li vescovi di cotesto impero.

Aggiungo ancora allo stesso fine un egual numero di esemplari d'un'allocuzione, che la Santità Sua pronunciò nell'ultimo concistoro per richiamare alla memoria di tutti coloro che in qualsiasi modo attentano all'integrità del patrimonio della Chiesa le scomuniche, e le censure già dichiarate dal Concilio di Trento.

Commetto al suo zelo la pronta cura di diramare l'una, e l'altra stampa.

Allegato A

Sanctissimo Domini Nostri PII Divina Providentia PAPAE IX.

Epistola Encyclica,

ad omnes patriarchas primates, archiepiscopos, episcopos aliosque locorum ordinarios gratiam et communionem cum apostolica sede habentes. Romae MDCCCLIX.

Qui nuper per Italiam erupit contra legitimos Principes seditionis motus in regionibus etiam Pontificiae ditioni finitimis, nonnullas ex Provinciis Nostris quaedam veluti incendii flamma pervasit; quae quidem et funesto illo permotae exemplo, et externis actae incitamentis a paterno nostro regimine sese subduxerunt, et vero etiam paucis adnitentibus id quaerunt, ut italico illi subjiciantur Gubernio, quos per annos hosce postremos Ecclesiae, ac legitimis illius iuribus, sacrisque administris se gessit adversum. Dum nos rebellionis huiusmodi actus et reprobamus, et dolemus, quibus quaedam tantum populi pars turbatis in iisdem provinciis injuste adeo respondet paternis studiis, curisque Nostris, ac dum necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem principatum, ut in bonum religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit, quem quidem civilem Principatum *proni in faciem dixerunt: fortissime Deus spirituum universae carnis, num aliquibus peccantibus contra omnes ira tua desaeviet?* (Num. Cap. XVI). Ad hoc scilicet, Venerabiles Fratres, praesentes Vobis mittimus litteras, ex quibus non parum solatii percipimus, quippe confidimus, desiderii Vos, curisque Nostris cumulate responsuros. Ceterum palam hoc profitemur, indutos Nos virtute ex alto, quam infirmitati Nostrae immittet fidelium precibus exoratus Deus quidvis discriminis, quidvis acerbitatis antea perpeccuros quam Apostolicum ulla ex parte deseramus officium, ac quidquam admittamus contra juramenti sanctitatem, quo Nos obstrinximus, cum licet immerentes Supremam hanc Apostolorum Principis Sedem, arcem, et propugnaculum Catholicae fidei, Deo sic volente, conscendimus. In pastorali vestro tuendo munere omnia laeta, ac felicia, Venerabiles Fratres, Vobis adprecantes, caelestis auspiciem beatitatis Apostolicam benedictionem, Vobis, gregique vestro peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die 18 Junii Anno 1859. Pontificatus Nostri Anno Decimoquarto.

Allegato B

Sanctissimi Domini Nostri PII Divina Providentia PAPAE IX

Allocutio Habita in Concistorio Secreto Die XX Iunii MDCCCLIX

Venerabiles Fratres, Ad gravissimum, quo cum bonis omnibus propter bellum inter catholicas nationes excitatum premimur, dolorem maximum accessit moeror ob luctuosam rerum conversionem ac perturbationem, quae in nonnullis Pontificiae Nostrae ditionis Provinciis nefaria impiorum hominum opera ac sacrilego prorsus ausu nuper evenit. Probe intelligitis, Venerabiles Fratres, Nos dolenter loqui de scelestis sane perduellium contra sacrum legitimumque Nostrum, et huius Sanctae Sedis civilem principatum coniuratione et rebellionem, quam vaferrimi

homines in eisdem Nostris provinciis commorantes tum clandestinis pravisque coetibus, tum turpissimis consiliis cum finitimarum regionum hominibus initis, tum fraudolentis calumniosisque editis libellis, tum exteris armis comparatis et invectis, tum perversis quibusque aliis fraudibus, et artibus moliri, fovere, et efficere minime reformidarunt. Nec possumus non vehementer dolere, infestam huiusmodi coniurationem primum erupisse in civitate Nostra Bononiensi, quae paternae Nostrae benevolentiae ac liberalitatis ornata beneficiis duos fere ab hinc annos, cum ibi diversasati sumus, suam erga Nos et hanc Apostolicam Sedem venerationem ostendere, ac testari haud omiserat. Bononiae enim die duodecimo huius mensis, postquam Austriacae inopinato discesserunt copiae, nulla interposita mora coniurati homines audacia insignes, omnibus divinis, humanisque proculcatis iuribus, laxatisque improbitatis habenis, haud exhorruerunt tumultuari, atque urbanam cohortem, aliosque armare, cogere, educere, atque Cardinalis Nostri Legati aedes adire, ibique ablatis Pontificiis insignibus eorum loco rebellionis vexillum attollere et collocare cum summa honestiorum civium indignatione ac fremitu, qui tantum facinus improbare, ac Nobis et Pontificio Nostro Gubernio plaudere haud extimescebant. Hinc ab ipsis perduellibus eidem Cardinali Nostro Legato profectio fuit denunciata, qui pro sui muneris officio tot scelestis ausibus obsistere, ac Nostram; et huius Sanctae Sedis dignitatem et jura asserere ac tueri minime praetermittebat. Atque eo sceleris et impudentiae rebelles devenerunt, ut minime veriti sint gubernium immutare, et Sardiniae Regis Dictaturam petere, et ob hanc causam suos ad eundem Regem deputatos mittere. Cum igitur Noster Legatus haud posset tantas impedire improbitates, easque diutius ferre et intueri, solemnem tum voce tum scripto edidit protestationem contra omnia quae a factiosis hominibus adversus Nostram et huius Sanctae Sedis iura fuerunt patrata, ac Bononia decedere coactus Ferrariam se contulit.

Quae Bononiae tam nefarie peracta sunt, eadem similibus criminosis modis Ravennae, Perusiae, et alibi flagitios homines communi bonorum omnium luctu agere minime dubitarunt, haud timentes posse suos impetus a Pontificiis Nostris copiis reprimi ac refringi, cum illae numero paucae eorum furori et audaciae resistere minime possent. Quocirca in eisdem civitatibus a perduellebus omnium divinarum, humanarumque legum conculcata auctoritas, et suprema civilis Nostra atque huius Sanctae Sedis oppugnata potestas, et defectionis erecta vexilla, et legitimum Pontificium gubernium de medio sublatum, et Sardiniae Regis Dictatura petita, et Nostri Delegati publica emissa protestatione ad protectionem vel impulsu, vel coacti, et alia multa rebellionis admissa facinora.

Nemo vero ignorat quo isti civilis Apostolicae Sedis principatus osores semper potissimum spectent, et quid ipsi velint, quid cupiant, quid exoptent. Omnes quidem norunt singulari Divinae Providentiae consilio factum esse, ut in tanta temporalium Principum multitudine et varietate Romana quoque Ecclesia temporalem dominationem nemini prorsus obnoxiam haberet, quo Romanus Pontifex Summus totius Ecclesiae Pastor nulli unquam Principi subiectus supremam universi Dominici gregis pascendi, regendique potestatem auctoritatemque ab ipso Christo Domino acceptam per universum qua late patet orbem plenissima libertate exercere, ac simul facilius divinam religionem magis in dies propagare. et variis fidelium indigentis occurrere, et opportuna flagitantibus ausilia ferre, et alia omnia bona peragere posset, quae pro re ac tempore ad maiorem totius christianae reipublicae utilitatem pertinere ipse cognosceret. Infestissimi igitur Romanae

Ecclesiae temporalis dominiū hostes civiles eiusdem Ecclesiae, Romanique Pontificis principatum caelesti quadam rerum dispensatione, et vetusta per tot iam continentia saecula possessione, ac iustissimo quovis alio optimoque iure comparatum, et communi omnium populorum et Principum vel acatholicorum consensione uti sacrum inviolatumque Beati Petri patrimonium semper habitum ac defensum invadere, labefactare, ac destruere connituntur, ut, Romana Ecclesia suo spoliata patrimonio, Apostolicae Sedis, Romanique Pontificis dignitatem, maiestatemque deprimant, pessudent, et liberius sanctissima religioni maxima quaeque damna, ac terriberrimum bellum inferant, ipsamque religionem, si fieri unquam posset, funditus evertant. Huc sane semper spectarunt ac spectant nequissima illorum hominum consilia, molitiones et fraudes, qui temporalem Romanae Ecclesiae dominationem convellere exoptant, veluti diuturna ac tristissima experientia omnibus clare aperteque demonstrat.

Quamobrem cum Nos Apostolici Nostri muneris officio, solemnique iuramento adstricti debeamus religionis incolumitati summa vigilantia prospicere, ac iura et possessiones Romanae Ecclesiae omnino integras inviolatasque tueri, et huius Sanctae Sedis libertatem, quae cum universae Ecclesiae utilitate est plane coniuncta, asserere et vindicare, ac proinde ipsius Principatum defendere, quo ad liberam rei sacrae in toto terrarum orbe procurationem exercendam Divina Providentia Romanos Pontifices donavit, illumque integrum et inviolatum Nostri Successoribus transmittere, iccirco non possumus non vehementer damnare, detestari impios nefariosque perduellium subditorum ausus, conatus, illisque fortiter obistere.

Itaque postquam per reclamationem Nostri Cardinalis Secretarii Status missam ad omnes oratores, Ministros et negotiorum Gestores exterarum Nationum apud Nos, et hanc S. Sedem nefarios huiusmodi rebellium ausus reprobavimus ac detestati sumus, nunc in amplissimo hoc Vestro Consessu, Venerabiles Fratres, Nostram attollentes vocem maiori qua possumus animi Nostri contentione protestamur contra ea omnia, quae perduelles in commemoratis locis agere ausi sunt, et suprema Nostra auctoritate damnamus, reprobamus, rescindimus, abolemus omnes et singulos actus tum Bononiae, tum Ravennae, tum Perusiae, tum alibi ab ipsis perduellis contra sacrorum legitimumque Nostrum, et huius S. Sedis Principatum quovis modo factos et appellatos, et eosdem actus irritos omnino illegitimos, et sacrilegos esse declaramus, atque decernimus. Insuper in omnium memoriam revocamus maiorem excommunicationem, aliasque ecclesiasticas poenas et censuras a sacris Canonibus, Apostolicis Constitutionibus, et Generalium Conciliorum Tridentini praesertim (Sess. 22 cap. 11, de Reform.) decretis inflictas, et ulla absque declaratione incurrendas ab iis omnibus qui quovis modo temporalem Romani Pontificis potestatem impetere audeant: in quas proinde eos omnes misere incidisse declaramus qui Bononiae, Ravennae, Perusiae, et alibi civilem Nostram, et huius Sanctae Sedis potestatem, et iurisdictionem, ac Beati Petri patrimonium opera, consilio, assensu, et alia quacumque ratione violare, perturbare, et usurpare ausi sunt.

Deum vero officii Nostri ratione compulsi haec non sine levi animi Nostri dolore declarare, et edicere cogimur, miserrimam tot filiorum caecitatem illacrimantes a clementissimo misericordiarum Patre humiliter enixeque exposcere non desistimus, ut omnipotenti sua virtute efficiat, ut quamprimum optatissimus illucescat dies, quo et ipsos filios resipiscentes, atque ad officium reductos iterum paterno sinu cum gaudio exciperet, et omni perturbatione sublata ordinem tranquil-

litatemque in tota Pontificia Nostra ditione restitutam videre possimus. Hac autem in Deo fiducia suffulti et quoque spe sustentamur fore, ut Europae Principes, uti antea, ita hoc etiam tempore suam omnem operam in temporali Nostro, sanctaeque huius Sedis principatu tuendo, et integre servando consociatis studiis consiliisque impendant, cum eorum cuiusque vel maxime intersit, Romanum Pontificem plenissima frui libertate, quo Catholicorum conscientiae in eorumdem Principum ditionibus commorantium tranquillitati rite consultum sit. Quae quidem spes augetur, propterea quod Gallicae copiae in Italia degentes, iuxta ea quae Carissimus in Christo Filius Noster Gallorum Imperator declaravit, non modo nihil contra temporalem Nostram et huius S. Sedis dominationem agent, immo vero eandem tuebuntur atque servabunt.

103.

Antonelli a Sacconi

Telegramma in cifra

Roma, 26 giugno 1859

Brenier spinto da Salmour fa di tutto in Napoli onde il Re, il quale è renitente, abbandoni la neutralità. Gramont ha scritto costà, ed all'Imperatore per impedire ciò presentandosi la occasione, parli anche ella in tale senso.

104.

Sacconi ad Antonelli

n. 1301

Parigi, 28 giugno 1859

Ho ricevuto il dispaccio telegrafico delli 26 corrente. Quì si vorrebbe che il Re di Napoli mostrasse qualche favore per gli alleati, ma si nega che Brenier lo spinga, od abbia istruzioni di spingerlo a sortire dalla neutralità. Sebbene io non abbia ancora potuto parlare al Ministero degli affari esteri su tal punto, pure so positivamente tali cose da un personaggio che ho già fatto parlare. Dirò poi a V.E.R. che l'Inghilterra eccita il Governo napolitano a non sortire dalla neutralità, e gli promette a tal fine tutto il suo appoggio. Da altre parti si daranno simili eccitamenti. Del resto questo ministero vorrebbe finire, e non portare nuovi elementi alla guerra; ma le cose non dipendono molto da lui, perchè l'Imperatore fa la sua volontà, e non s'apre interamente allo stesso.

Il Governo russo, secondo il linguaggio di questo suo ambasciatore, è malcontento del Piemonte e del Ministro Cavour. Mi si è assicurato che d'Azeglio sia già partito per Bologna. Non so come questo si accordi con quanto l'Imperatore ha scritto all'Imperatrice, ed ai suoi Ministri sul rifiuto di Re Vittorio.

Bisognerebbe far disdire le atrocità attribuite alli Svizzeri in Perugia, o se esistessero fare conoscere da quali cause sono state motivate.

105.

Antonelli a Sacconi

n. 4438

Roma, 1° luglio 1859

Non dubito punto che a quest'ora sieno già in sue mani quegli atti che il S. Padre ha stimato di fare con quella dignità che è tutta propria della S. Sede, avendo io profittato per lo invio dei relativi esemplari di una occasione sicura ed opportuna. Col vapore poi del 28 le ne inviai il compimento. Dal che rileverà V.S.I. e R. come si divida qui l'opinione ch'ella mi esternava col suo recentissimo foglio n° 1296. (*In cifra*): Per ora si è stimato limitarsi ai concetti che da lei si troveranno espressi negli atti medesimi, ma laddove le circostanze ne consigliassero degli altri anche più espliciti non si esiterà di darvi corpo, così richiedendolo i doveri che incombono alla S. Sede. Le sinistre previsioni disgraziatamente vanno avverandosi, nè finora avvi motivo da sperare che la nostra posizione divenga meno grave.

(*Non in cifra*): Questo signor ambasciatore di Francia con suo confidenziale biglietto del 24 corrente mi partecipava aver appreso per mezzo di un dispaccio telegrafico, che il Re di Sardegna, piegandosi ai consigli dell'Imperatore, ha ricusato la dittatura offertagli delle provincie pontificie sollevatesi. Ciò non ostante, i fatti che in esse avvengono non corrispondono punto a tale partecipazione. Ed invero tutto l'appoggio che si presta colà per incoraggiare e sostenere in ogni guisa i ribelli, siccome già le significai nel mio antecedente dispaccio n° 4316, ci convincono del contrario. Si sono domandati schiarimenti all'Incaricato sardo, sebbene con sfiducia di soddisfacenti riscontri, e dopo un giusto indugio si risolverà il partito da prendersi.

Posteriormente si è avuta notizia che un commissario piemontese aspettavasi in Bologna per raccogliere milizie da inviarsi alla guerra della indipendenza italiana e dar così mano, com'è da presumersi, ad un potere intruso. Le aggiungerò infine per sua norma, che da qualche giorno annunziavasi l'ingresso di una flottiglia piemontese nelle acque dell'Adriatico, ed ora si ha motivo di ritenere esservi realmente giunta. Ove la medesima si avvicinasse

ed entrasse in qualche porto pontificio, è facile immaginare quali ne sarebbero le conseguenze attesa l'attuale effervescenza. Si è creduto quindi opportuno chiamarvi l'attenzione del signor ambasciatore di Francia, lasciando al suo arbitrio il decidere se era opportuno renderne inteso l'Imperatore.

Accuso il ricevimento del successivo suo foglio n° 1299.

106.

Sacconi ad Antonelli

n. 1302

Parigi, 1° luglio 1859

In continuazione di quanto ho esposto a V.E.R. nel mio ossequioso rapporto delli 28 giugno n° 1301, debbo farle conoscere che avendo visto quest'oggi il signor Ministro degli affari esteri, ed avendo destramente chiamato il discorso sulla neutralità del Re di Napoli, e su certi desiderj che vi sono per farlo escire dalla medesima, egli m'ha detto nella conversazione a ciò relativa, che questo Governo vedrebbe con piacere che tal sovrano si unisse agli alleati, e prendesse parte alla guerra, ma che non fa alcun'istanza, nè fa farla in Napoli al signor Brenier, affinchè si prenda una tale determinazione.

Il linguaggio del Ministro di Napoli presso questa corte viene in conferma di quanto mi si è detto dal signor conte Walewski; essendomi stato da quegli fatto conoscere, che non solo non gli si è partecipato nulla sulle insistenze attribuite al signor Brenier, ma che il suo Governo è fin quà soddisfatto del contegno di questi, ed egli ha avuto occasione di qui vedere qualche dispaccio scritto dal signor barone, il cui contenuto esclude le istanze in discorso, e l'ha per più motivi contentato. In vista di tutto questo converrebbe dire o che le notizie giunte a V.E.R. non fossero del tutto esatte, o che non essendo stato il Brenier incaricato da questo Ministro degli affari esteri a fare le suddette istanze, non gliene scrive cosa alcuna, o che li fatti sono in disaccordo colli scritti che si sono qui mostrati, e con quanto si è a me, e ad altri detto, e voluto far credere. Se in questo stato delle cose io dovrò tornare a parlare, starà all'E.V.R. il deciderlo, nonchè l'indicarmi il miglior modo di farlo.

Mi manca oggi il tempo per riferirle una conversazione che ho avuto col suddetto signor Ministro degli affari esteri riguardo alla missione che il signor Massimo d'Azeglio è andato per incarico del Governo piemontese a compiere in Bologna, e nelle Romagne. Lo farò pel corriere diretto di domani, col quale partirà per Roma persona di fiducia, e di conoscenza di questa Nunziatura.

n. 1305

Parigi, 2 luglio 1859

Sono jeri andato a trovare il signor conte Walewski, che essendo venerdì riceveva il Corpo diplomatico. Non appena m'ha egli visto, m'ha domandato notizie di Roma. Non avend'io ancora ricevuti gli atti annunziatimi da V.E.R. nel dispaccio in cifra che m'ha scritto senza data due settimane indietro, e delli quali incominciano già li giornali a parlare; e volendo perciò evitare discorsi su cose in cui non ero in grado di parlare col dovuto possesso, e colla necessaria conoscenza, ho voluto evitare in modo conveniente l'intavolata conversazione, e chiamarla invece sopra un punto più interessante. È per questo ch'ho risposto subito al signor Ministro ch'io non ero in grado di dirgli nulla di particolare, e che del resto egli conosceva meglio di me le cose di costì; ma che invece m'interessava moltissimo di sapere, se si confermava quant'egli in seguito delle comunicazioni dell'Imperatore m'aveva fatto sperare, cioè il rifiuto del Re Vittorio Emanuele della dittatura, e protettorato a lui offerto dalla deputazione di Bologna, Ravenna, Forlì, e Ferrara; mentre le voci che si spargevano, e l'annunziata partenza per quelle parti del signor Massimo d'Azeglio m'ispiravano inquietezze e timori.

Il signor conte m'ha detto che l'Imperatore non solo l'aveva incaricato di scrivere costì, ma ch'egli stesso aveva scritto al duca di Gramont, che disapprovava quant'era avvenuto nelle Romagne, che da lui si poteva dare in suo nome al nostro Governo l'assicurazione ch'egli non sanzionerebbe più tardi la separazione di quella provincia, e ch'ora non permetterebbe, che la rivoluzione s'inoltrasse verso Roma al di là dell'Appennino, e che il duca dovesse scoraggiare li *Patriotti* da ogni tentativo sovversivo col far loro apertamente conoscere le ferme intenzioni del suo sovrano; ma che ciò non ostante per quanto riguarda le Romagne Sua Maestà non poteva in questo momento intervenire a distruggere gli operativisi cambiamenti, ed a comprimere lo slancio che v'era per la causa nazionale. Dopo questo preambolo il signor conte m'ha aggiunto, che il Re Vittorio Emanuele per corrispondere alle istanze dell'Imperatore aveva rifiutato la dittatura, ed il protettorato di quelle provincie pontificie; ma che il conte di Cavour aveva visto, che per impedire alle medesime di cadere nel disordine, e nell'anarchia il Re potrebbe, senza opporsi a tali determinazioni, accettare in quei luoghi una *immissione di pura tutela*, e che in vista di ciò, e per questo fine soltanto erasi tal sovrano risoluto ad inviare colà il signor Massimo d'Azeglio.

Ho fatto rimarcare con una certa vivacità al signor conte, che il tutto riducevasi ad un gioco di parole, ma che nel fondo li dritti di sovranità erano pienamente violati; il Re Vittorio Emanuele s'ingeriva di sudditi non suoi, ed esercitava arbitrariamente, contra la volontà, e l'autorità del legittimo sovrano, un potere usurpato, e che per nessun titolo poteva spet-

targli; la rivoluzione veniva sanzionata, ed indirettamente incoraggiata in altre parti dello Stato; e le solenni dateci assicurazioni restavano sterili parole, non sapendo ben vedere, che se dovranno divenire una necessità più tardi, non lo possano ora che s'ha in mano il sommo potere, e che se alla rivoluzione verrà impedito di passare gli Appennini non si possa e debba per eguaglianza di ragioni comprimerla al di quà de' medesimi.

Il signor conte, che non è al certo soddisfatto di quanto si fa, ha procurato d'addolcire le cose con la speranza d'un migliore avvenire. Io l'hò richiamato alle attualità, e gli ho richiesto, se potendosi dal Governo della S. Sede riunire forze bastanti per inviarle a ricuperare le legazioni, la sedicente autorità tutelare piemontese si ritirerebbe all'avvicinarsi delle medesime, e lascerebbe ristabilirsi l'ordine legittimo? Egli m'ha detto, che non sapeva darmi un'adequata risposta, ma che poteva assicurarmi, che avrebbe scritto, affinché ci si lasciasse liberi di ricuperare le legazioni se lo potevamo. Prendendo motivo dal soggetto in discorso, il signor conte ha detto qualche cosa d'una colonna d'un tre o quattro mila uomini formati sotto il comando del generale Kalbermatten, e m'ha chiesto se la medesima marciava veramente su Forlì e Ravenna. Non avendogli saputo dire nulla di preciso, la nostra conversazione è terminata su tale spiacevole argomento.

Il contenuto di questo rapporto verrà a confermare all'E.V.R. quello che le ho già detto, che cioè le cose vengono risolte dall'Imperatore in Italia, e che qui s'è nell'ignoranza, e spesso contrariati di quanto si fa e determina da lui. Da un altro canto poi non mi par inopportuno il riflettere, che se l'Imperatore fosse veramente deciso a far rientrare, al termine della guerra, sotto il legittimo potere del S. Padre tutti li dominj che gli appartengono, come non saprebbe trovar modo di farlo oggi, e potrebbe permettere che le Legazioni si disorganizzino completamente, si rovinino nelle finanze, si disaffezionino sempre più al proprio sovrano, e diventino maggiormente esigenti ed ingovernabili! Li timori che ponno non irragionevolmente concepirsi su tal punto, diventano più gravi e fondati se si tenga conto della tanta pubblicità datasi in questi ultimi anni al progetto attribuito al conte Aldini sull'organizzazione delle Romagne; delle ben note intenzioni del Governo piemontese; delli sentimenti esternati dal principe Napoleone, da altri membri di questa famiglia imperiale, e da non pochi personaggi influenti; e finalmente delle idee manifestatemi dall'Imperatore nella conversazione, ch'ebbi con lui li 5 dell'ultimo scorso aprile relativamente al modo da far entrare le Marche e le Romagne, o per lo meno queste ultime a far parte in un modo più speciale della confederazione etc. ed in modo che formassero qualche cosa distinta dalle altre parti dello Stato; idee da me riferite verso la fine dell'ossequioso rapporto delli 9 di quel mese n. 1249. Se ora viene confermato il distacco delle Legazioni, io temo moltissimo, che queste non rientrino più tardi nella stessa subordinazione, e dipendenza in cui si trovavano prima della rivolta, e che si ricorra a qualche combinazione per imporre alla S. Sede un più, o meno completo sacrificio riguardo alle medesime.

Io sono persuaso che la S. Sede non lascerà correre le cose come vorrebbe il Piemonte senza levar la voce in tutela de' suoi dritti. Penso però che senza mancar di dignità, e di vigore ne' suoi atti procurerà di non attaccare direttamente l'Imperatore, e di non troppo urtarlo. S'avrebbe forse ragione d'essere più malcontenti di lui che d'altri. Ma la prudenza vuole che non si perda di vista, che questi proseguendogli ad andare le cose a seconda, e lasciandoglisi liberamente eseguire li suoi progetti, diverrà, almeno per qualche tempo, quasi l'arbitro, in Europa. Qualunque atto della S. Sede irriterà il partito ora dominante, ed il Governo piemontese. Convieni rassegnarsi, ma evitare s'è possibile di dargli motivo ad escandescenze.

Qui si prosiegue a descrivere coi più neri colori, e calunniosamente la condotta delle truppe svizzere in Perugia. Converterà che il *Giornale di Roma* smentisca tanti ingiusti attacchi. Merita che sia letto un articolo che il *Siècle* nel suo numero di oggi scrive su tal punto. La *Patrie* ed il *Constitutionnel*, giornali ministeriali, e completamente agli ordini del Governo, sono alcune volte sotto forme più convenienti, e termini più misurati non meno ingiusti verso di noi.

108.

Antonelli a Sacconi

n. 4438 (*Telegramma in cifra*)

Roma, 2 luglio 1859

Malgrado le ricevute assicurazioni della non accettata dittatura del Re di Piemonte, si sa che ufficiali di tale Regno sono stati inviati in Bologna, dove anche si attendono truppe piemontesi, per marciare contra le provincie delle Marche, in cui si è ristabilito l'ordine. Interessi dunque vivamente cotesto signor Ministro degli affari esteri, o qualunque altro credesse più espediente, onde sia ciò assolutamente impedito.

109.

Antonelli a Sacconi

Roma, 2 luglio 1859

Mentre davasi opera a trascrivere in cifra il mio contemporaneo dispaccio n. 4438, mi si è offerta una sicura occasione per costà, di cui ho subito profittato, preferendo di scrivere il rimanente a caratteri consueti. E mi valgo volentieri di questa stessa occasione per aggiungerle altri fatti più notevoli,

che ora pervengono a mia notizia. Vuolsi che sia per giungere a momenti in Bologna un commissario piemontese per la guerra, essendovi già entrati il colonnello Pinelli e molti ufficiali egualmente piemontesi col proprio uniforme. Si fanno preparativi per accogliere, siccome credesi, nella stessa città due battaglioni piemontesi provenienti da Modena, ed insinuasi pure esser precorso l'invito per l'offerta della fornitura. Si aspetta similmente a quanto dicesi, l'artiglieria per marciare di conserva verso Pesaro, a fine di muovere alla rivolta le provincie rimaste fedeli al legittimo Governo, o suscitarla di nuovo in quelle rientrate nel dovere.

Ciò posto, si adoperi ella in tutt'i modi i più energici sia presso la Imperatrice, sia presso il ministero, affinché si diano ordini pronti per impedire questi nuovi attentati d'invasione estera contro un territorio neutrale e contro i diritti della S. Sede, in piena collisione con la ripulsa di Vittorio Emanuele alla dittatura offertagli; in caso diverso ella faccia pur sentire che il S. Padre si vedrebbe costretto ad emanare altri atti solenni, di cui non saprei veder la portata, e la cui necessità non più sfuggire alla perspicacia della Maestà Sua e dell'imperiale Governo.

110.

Sacconi ad Antonelli

n. 1306

Parigi, 3 luglio 1859

Il venerato dispaccio di V.E.R. delli 25 giugno n. 4376 non mi è stato rimesso che jeri sera, alcune ore dopo averle scritto e spedito il mio ossequioso rapporto n. 1305, che le verrà ricapitato quasi contemporaneamente al presente.

In cifra

Da ciò V.E.R. rileverà che questo Ministero degli affari esteri m'ha ritardato di quattro giorni il ricapito del medesimo nonché dell'ivi unita bellissima, ed opportunissima allocuzione ed enciclica pontificie. Oggi stesso diramerò alli vescovi li numeri ricevuti di tali atti pontificj, ne' quali, in conformità delle allocuzioni da me fatte in fine del penultimo paragrafo del suddetto mio rapporto, ho visto con piacere essersi evitato di dir cose sulla guerra, che potessero dare motivo ad escandescenze nel partito ora dominante.

Ho ricevuto questa mattina soltanto il suo dispaccio telegrafico di venerdì, ma a quel che pare spedito jeri da Roma. Dal succitato mio rapporto e d'altri precedenti sarà stato, o verrà da lei appreso, ch'io ho procurato di prevenire li suoi giustissimi desiderj. Essendo però cosa ben diversa il parlare per preciso incarico superiore, ho chiesto al signor conte Walewski di poterlo vederè oggi stesso. Avendomi egli ricevuto dopo le ore due e mezzo,

ed avendogli io esposto la giusta dimanda ch'ero incaricato di fargli, mi ha egli detto, che fin da jeri aveva ricevuto una quasi identica comunicazione dal signor duca di Gramont, e che s'era già recato a premura di far conoscere all'Imperatore li reclami, e le istanze del Governo della S. Sede. Nel colloquio che ho avuto col signor conte su tale interessante argomento, gli ho esposto le più concludenti ragioni militanti per la istanza, onde possa porle in vista all'Imperatore nel tornargli a scrivere intorno la medesima; e gli ho fatto vedere che se la stessa non sortisse il suo effetto, la S. Sede verrebbe posta nella dura necessità di ricorrere agli espedienti estremi. Il signor conte mi ha chiesto cosa io intendessi per espedienti estremi. Gli ho risposto che non v'era bisogno di spiegazione per quelli che potevano partire dalla autorità spirituale del S. Padre, e che fra quelli ch'egli potrebbe adottare come sovrano temporale, era a mio parere il più naturale che spedisse le poche truppe, di cui potesse disporre, contra le provincie insorte per vedere se all'arrivo delle medesime gli agenti, e militi piemontesi si ritireranno, oppure spingeranno le cose al punto di prestare appoggio ai rivoltosi, e di dar luogo allo scandalo, ed alla non lieve complicazione d'opporli al legittimo sovrano che ricupera li suoi territorj.

Ho voluto vedere anche il signor Ministro de' culti. Questi mi si è mostrato penetratissimo delle cose, e mi ha promesso che oggi stesso scriverebbe premurosamente all'Imperatore per impegnarlo a far sortire il Piemonte dalla falsa posizione in cui si è posto, ed in cui porrebbe lui stesso, se lo lasciasse liberamente agire, e se per ciò che lo riguarda, adottasse il silenzio, e rimanesse inoperoso. Tant'egli che il signor conte Walewski veggono tutte le complicazioni, che sorgerebbero, se dai Piemontesi s'opponesse resistenza alle truppe pontificie, o s'attaccassero le medesime, e si facessero atti di giurisdizione, e d'autorità nelle Legazioni, ecc. ecc.

Farò conoscere a V.E.R. la risposta che li due Ministri riceveranno dall'Imperatore, e della quale m'hanno essi promesso di volermi dare notizia.

Il signor Ministro dell'interno ha fatto una severa comunicazione al *Siecle* per l'indegno articolo che questi aveva inserito nel suo numero di jeri contra il Governo della S. Sede ed il Papato. L'E.V.R. potrà leggerlo in testa di tal giornale nel numero di oggi. Le audaci osservazioni con cui il redattore di tal giornale ha osato accompagnarlo, rivelano non tanto il suo ardire, quanto la forza e l'appoggio ch'egli conta d'avere in questo momento dal partito pel quale scrive.

Il vescovo di Montauban a Sacconi

Evêché
de
MONTAUBAN

Montauban, le 5 Juillet 1859

Monseigneur,

Je m'empresse d'accuser à Votre Excellence la réception des deux pièces que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser.

Je remercie Dieu, du plus profond de mon coeur, des sentiments qu'il daigna inspirer au Saint-Père et du courage qu'il lui donna, dans les circonstances critiques du temps présent. Ses nobles et énergiques paroles me remplissent de confiance.

Comme Français, je dois désirer et je désire la gloire de la France; comme Evêque, je dois vouloir et je veux autant qu'il est en moi l'indépendance et la liberté de l'Eglise. Dieu seul peut résoudre le difficile problème de faire marcher ensemble les deux grands intérêts; mais il le peut, et je me l'attends de sa bonté infinie. Du moins c'est la grâce que je lui demande avec ardeur.

Agrérez, Monseigneur, l'hommage de mon profond respect.

Sacconi ad Antonelli

n. 1307

Parigi, 5 luglio 1859

Jeri soltanto ho ricevuto il piego che conteneva il circolare venerato dispaccio di V.E.R. delli 21 giugno n. 4245, non che l'altro delli 24 distinto col n. 4316. La ringrazio delle fattemi comunicazioni, e non mancherò di valermene nell'interesse della S. Sede, e d'eseguire quant'ella mi prescrive. Potendo un ritardo esser non di rado pregiudizievole, non sarebbe utile e conveniente, al rinnovarsi il caso di dovermisi inviare cosa di cui preme il ricapito e pezze interessanti quanto quelle direttimisi col dispaccio delli 23 di quel mese n. 4370 (le quali mi sono pervenute con tanto ritardo), che da costì venisse spedito qualcuno, se non fino a Parigi, almeno fino a Marsiglia con incarico a quel console pontificio di mandarmi subito li pieghi per mezzo di persona di piena fiducia?

Ha recato non lieve sorpresa un articolo, che la *Patrie*, giornale molto devoto a questo Governo, e sovente organo officioso del medesimo, ha inserito nel suo numero di jeri sul *communiqué* direttosi il giorno precedente al *Siècle* dal Ministro dell'interno; per poi discendere ad ingiusti, ed indegni attacchi contra l'E.V.R. ed il nostro Governo, li quali, non ostante le fatte riserve, rimontano, e fanno del torto, allo stesso S. Padre. Il *Siècle*, approfittando della

lezione, e dell'esempio, si è permesso nel suo numero di quest'oggi un nuovo indegno articolo, ed altri non meno ingiusti, che scandalosi, attacchi. Attendo, anzi cerco una circostanza opportuna per chiamare l'attenzione dell'imperiale Governo su tanta licenza, per rinnovare le mie doglianze, e per insistere affinché si ponga a quella un'efficace remora, mentre il lasciare siffatte cose senza punizione, e senza repressioni farebbe più torto a questo Governo, che a quello della S. Sede.

In cifra

Qui si teme che il Governo della S. Sede faccia marciare le sue truppe nelle Romagne; perché se li Piemontesi resistessero, o per loro opera si facesse resistenza alle medesime, la sua posizione diverrebbe sempre più imbarazzante, e piena di contraddizioni. Io spero che le stesse marceranno: e se tale resistenza avrà luogo o si dovrà qui cambiare di sistema, o vi sarà un universale grido di reprobazione contra l'Imperatore. Ogni severo atto contra il Re Vittorio, ed il rinvio del suo incaricato d'affari da Roma, farebbero un'impressione profonda, e sarebbero approvate anche dalli Governi protestanti e scismatici.

La falsa posizione di questo Governo qui è tanto vista, che jeri il direttore politico al Ministero degli esteri disse al Ministro di Napoli «Noi non possiamo rimanere più in Roma, bisogna che il vostro Re ci mandi le sue truppe». Se questo fosse veramente il pensiero dell'Imperatore, converrebbe che li Governi di Napoli, e della S. Sede non si prestassero alla realizzazione del medesimo, mentre in questi tempi ne dovrebbe risultare del male per l'uno, e per l'altro, e profitto per la rivoluzione.

Non mi si comunica ancora alcuna risposta dell'Imperatore relativa al mio dispaccio d'avanti jeri. Il silenzio prova ch'egli non cambia di parere. Per un ultimo tentativo il S. Padre non potrebbe scrivergli una lettera ed inviargliela per qualcuno che dovesse spiegargli meglio tutte le cose, ed attendere una risposta?

113.

Sacconi ad Antonelli

n. 1308

Parigi, 8 luglio 1859

Per li due dispacci che V.E.R. m'ha indirizzato il giorno 1° e 2 corrente sotto il n. 4438 rilevo che la nostra posizione diviene sempre più grave. (*In cifra*). Io non credo che dalle Romagne si faranno marciar truppe sulle Marche per rivoluzionarle. Si spande forse tal voce per impedire che la colonna di truppe pontificie, che dicesi destinata per le Romagne, marci contra que-

ste, ed apra il campo agli eventi, o complicazioni di cui ho già parlato a V.E.R. Spero che il Governo della S. Sede non rinunzierà per tali voci alli suoi progetti.

L'ambasciatore di Spagna et li Ministri di Portogallo, e di Napoli hanno a mia istigazione qui parlato premurosamente nel nostro interesse. Il primo ha già ricevuta qualche buona istruzione dal suo Governo. Ho eccitato tutti tre a procurare, che li proprj Gabinetti l'incarichino a fare passi ufficiali, ed a dichiarare che sono disposti ad ajutarci colle loro forze a comprimere la rivoluzione, se la Francia crede di non potersene ora incaricare. Mi hanno promesso di farlo, ed il Ministro di Napoli m'ha assicurato che scriverà oggi stesso. Bisognerebbe che V.E.R. inculcasse alli Nunzi rispettivi d'insistere sui luoghi.

Essendo il presente un momento supremo, io procuro di eccitare come meglio posso li vescovi, e li redattori delli giornali religiosi a parlare, e scrivere in modo da dar luogo al pubblico ad esternazione di sentimenti di molto interesse pel S. Padre, onde vedere se la forza morale dell'opinione dei cattolici potesse produrre qualche salutare cambiamento nell'Imperatore. Ho dovuto rimarcare che il timore rende taluni eccessivamente misurati, e circospetti.

Se li due Imperatori finiranno d'intendersi per la sospensione d'armi, e ne seguiranno delle negoziazioni, converrebbe agire costì con una certa lentezza, mentre le circostanze potrebbero cambiare da un momento all'altro, e fors'anche favorevolmente per noi. In caso d'armistizio l'Imperatore Napoleone tornerà a Parigi. Se il Santo Padre volesse scrivergli la lettera indicata in fine del dispaccio n. 1307, potrei rimmettergliela io stesso.

(Senza cifra) Ho visto poc'anzi il signor conte Walewski. Questi ha benissimo accolte tutte le mie aperture, comprensivamente a quella della licenza di certi fogli periodici di questa capitale contra il nostro Governo, e della necessità di porre un freno alli medesimi. Il signor conte non ha potuto darmi una risposta precisa e del tutto soddisfacente, che sopra un punto, cioè su quello della flottiglia sarda comparsa nell'Adriatico. M'ha egli detto che la medesima è stata pienamente sottoposta all'ammiraglio francese, e che questi ha ricevuto l'ordine di non permetterle d'avvicinarsi ed entrare in qualche porto pontificio. Del resto il signor conte m'ha fatto nuovamente intendere, ch'egli non può far altro che portare a notizia dell'Imperatore le comunicazioni che riceve riguardo alle cose d'Italia, che non manca di farlo scrupolosamente, e che nelli scorsi giorni ha rimesso a S. Maestà due dispacci del duca di Gramont veramente pieni, e molto ben'intesi su cose che ci riguardano, ed interessano. Mi si è ripetuto dal signor conte quello che le fu già da me riferito nel secondo paragrafo del mio rapporto delli 2 corrente n. 1305. Ma avendogli chiesto, se in ogni triste caso l'Imperatore *garantiva*, che le provincie rivoltatesi verrebbero alla fine della guerra restituite al S. Padre, e riposte sotto la di lui autorità, m'ha risposto, che S. Maestà non gli aveva parlato di *garantire* tutto questo, ma che non mancherebbe d'inte-

ressarsi a tal fine nel congresso che dovrà più tardi adunarsi per regolare tutte le cose. So che nel medesimo senso s'è parlato dal signor conte a qualche mio collega.

Il signor conte m'ha fatto sperare che domani potrò probabilmente avere l'onore di rivedere S.M. l'Imperatrice, e d'esonermi presso la medesima dell'incarico ricevuto nell'ossequiato dispaccio di V.E.R. delli 24 giugno n. 4316.

114.

Billiny a Sacconi

Monseigneur,

Le Ministre me charge de faire savoir à Votre Excellence que l'Impératrice vous recevra à deux heures $\frac{1}{2}$ aux Tuileries.

Agréez, Monseigneur, l'assurance de mon plus profond respect.

Ricevuto li 9 luglio 1859 poco tempo prima dell'udienza.

115.

Antonelli a Sacconi

n. 4801

Roma, 9 luglio 1859

Ho regolarmente ricevuto il foglio di V.S.I. e R. n. 1306 nel quale si ha proposito dell'allocuzione ed enciclica pontificia inviatale con dispaccio n. 4370, e del ritardo frappostosi alla consegna del relativo piego. Il qual ritardo si ravvisò tanto più rimarchevole ed inconcepibile in quanto che tali atti pontifici erano stati affidati a persona di fiducia che conducevasi in Marsiglia e dal nostro console in quella città si riceveva assicurazione che giunti essi nel giorno 28 in sue mani erano stati subito inviati al loro destino nel modo più sollecito e sicuro. Ne dolse poi ancor più dappoichè ella avrebbe potuto attingervi notizie sicure sugli avvenimenti verificatisi nelle Romagne e servirsene nella conferenza cui s'accenna nel contemporaneo di lei foglio n. 1305.

E qui mi gode l'animo nel poterla accertare che le risposte da lei date al signor Ministro, ed i rilievi istituiti sulla condotta del Piemonte si ravvisarono commendevoli sott'ogni rapporto, ed ispirati da quella nobile franchezza e saggia perspicacia ond'ella si distingue.

Tralasciando di fare commenti sull'attitudine della Sardegna e sul modo subdolo col quale manda essa ad atto li suoi perversi disegni con violazione d'ogni dritto di sovranità e di proprietà, dirò solo che già entrarono in Bologna alcune truppe piemontesi e ch'altro ragguardevole corpo se n'attende da un giorno all'altro. La rivolta perciò facendosi forte di tal'appoggio materiale e morale acquisterà maggiore terreno, si consoliderà sempre più. Ad impedire pertanto mali ulteriori, che non mancherebbero certo se più s'attendesse, il Governo della S. Sede s'occupa di trovar modo, onde ricondurre in quelle provincie l'ordine e ristabilirvi il legittimo Governo desiderato ed affrettato dalla maggioranza con fervidi voti. Mal peraltro potrebbe raggiungersi tal fine se li faziosi avessero in queste truppe un sussidio, e le nostre dovessero trovare in quelle stesse un nuovo nemico. Per adottare quindi una determinazione qualunque, converrà ch'ella muova quesiti al signor Ministro degli affari esteri, e da lui risappia esplicitamente e con ogni certezza quale sarà per essere l'attitudine delle truppe medesime nel caso sopraindicato. Per sua norma poi accennerò ch'eguale invito, ed eguale dimanda io mossi nel decorso giovedì a questo signor ambasciatore di Francia.

Non dubitando dell'impegno che V.S.I. e R. porrà nel far seguito immediato a tal'incarico, e di portare a mia notizia l'esito di sue pratiche, acuso ricevimento del suo foglio n. 1302.

116.

Sacconi ad Antonelli

n. 1311

Parigi, 10 luglio 1859

Analogamente alla speranza ch'avevo esternata a V.E.R. in fine del mio ossequioso rapporto delli 8 corrente n. 1308, sono stato jeri ricevuto da S. Maestà l'Imperatrice senza che vi fosse alcun altro presente, e le ho espresso a nome del S. Padre quant'ella m'ha indicato nel penultimo paragrafo del suo dispaccio delli 24 giugno n. 4316. L'Imperatrice ha gradito la comunicazione, se n'è mostrata riconoscente; e trattenendosi meco quasi un'ora a conversazione su cose relative alla rivoluzione delle Romagne, ed al desiderato ritorno di queste sotto la legittima autorità, l'ha fatto con espansione, e dandomi bene a vedere tutta la parte, e l'interesse che prende pel S. Padre. Essa deplora l'accaduto in quei paesi, e spera che durante la convenuta sospensione d'armi l'Imperatore potrà maggiormente occuparsi di tale grave affare e far avere un termine alla rivolta. Sua Maestà m'ha posto in dubbio, che l'Imperatore venga subito a Parigi, conforme si riteneva dal signor Ministro degli affari esteri, e da questi s'avia a me fatto sentire; pensa che rimarrà all'armata, finché l'Imperator d'Austria resti alla testa delle sue truppe, e si potrà

colà trattare di pace, e con qualche speranza di successo. In ogni modo però l'Imperatrice m'ha espressa la ferma opinione che se il suo imperiale consorte dovesse trattenere a venire in Parigi, essa avrà occasione di rivederlo altrove, e che non mancherà di patrocinare caldamente colla viva voce, meglio che ha fatto, e va facendo collo scritto, la causa che giustamente sta tanto a cuore al S. Padre. Per solo amore di brevità m'astengo d'entrare in maggiori particolarità, e di riferirle con qualche dettaglio, che S. M. in più circostanze si è espressa francamente con personaggi anche acattolici, ch'essa desiderava come cattolica, e nell'interesse di non vedere il suo consorte esposto a perdere la fiducia, e l'affezione del clero, e de' buoni cattolici, ch'egli possa al più presto far rientrare le Romagne sotto il dominio della S. Sede.

Questo desiderio continua ad esser nudrito da questi imperiali Ministri. Quello de' culti ha fatto leggere ad un personaggio di mia stretta conoscenza e fiducia la nuova lettera, che giusta la fattami promessa, ha scritta di concerto col suo collega degli affari esteri all'Imperatore su questo grave affare. Stando a quanto mi si è riferito, il Ministro non poteva farlo in modo più stringente e concludente.

Venendo a dirle qualche cosa sugli progetti di pace debbo farle conoscere, che la Prussia propone l'abbandono completo della Lombardia, e la cessione del Veneto ad un arciduca con una certa dipendenza dall'Imperatore d'Austria, ma con Governo separato, del tutto proprio, ed italiano. Dicesi che la Russia approva ed appoggia tale progetto, e che l'Imperatore Napoleone presso il quale non s'è ancor fatto alcun passo ufficiale, è inclinato ad accettarlo.

Da persone ben'informate sono stato assicurato che il Governo piemontese è malcontento dell'armistizio proposto, per quanto crede questo signor conte Walewski, dallo stesso Napoleone III e si riguarda in qualche modo offeso per essere questo concluso dalli due Imperatori senza intesa, e la menoma menzione del Re Vittorio Emanuele. Quello però che posso dirle come certo e positivo, si è che questo Governo, e lo stesso Imperatore sono malcontenti del conte Cavour, e del modo di procedere del Governo piemontese.

Li Ministri di Napoli, di Portogallo, che hanno qui molto bene parlato nel nostro interesse, hanno già scritto ai loro Governi per chiedere istruzioni sugli ulteriori passi a fare. L'Ambasciatore di Spagna ha fatto altrettanto, ma il suo Governo gli ha fatto quasi contemporaneamente conoscere, ch'è disposto ad invitare li Governi cattolici a voler prendere di comune accordo le opportune misure per far cessare la rivolta nelli Stati pontificj, qualora la Francia non credesse di doversi incaricare di comprimerla. Tutto questo verrà in ajuto della nostra causa; ma basterà a vincere ogni cattiva volontà contra di noi?

P.S. (*In cifra*). Un distinto personaggio pretende sapere che l'Imperatore giungerà incognito a St. Cloud martedì prossimo, onde evitare ovazioni. Riferisco, ma non garantisco tale assertiva.

117.

Sacconi ad Antonelli

Telegramma in cifra

Paris, le 12 Juillet 1859

A' la suite de l'entrevue d'hier des deux Empereurs la paix a été concluse et signée.

118.

Sacconi ad Antonelli

n. 1312

Parigi, 12 luglio 1859

Col mezzo d'un dispaccio telegrafico ho annunziato quest'oggi all'E.V.R. la conclusione della pace tra li due Imperatori. Cotesto signor ambasciatore di Francia è stato subito posto in misura dal signor Ministro degli affari esteri, e per via telegrafica, a fornirle le principali basi della conclusa pace. Tale notizia ricevuta dallo stesso signor Ministro mi dispensa di comunicarle per lo stesso celere mezzo cotali basi. Non voglio però omettere di spedirle pel corriere ordinario la copia del dispaccio telegrafico ricevuto dalla Imperatrice e del quale si è data copia a me, ed agli altri ambasciatori.

Voglio in pari tempo farle conoscere che avendo visto il signor conte Walewski mi si è da lui detto, che li due Imperatori sono rimasti d'accordo d'intendersi fra loro sulle riforme amministrative a consigliarsi alla S. Sede; alla quale verranno interamente restituite le quattro Legazioni. Da quanto mi ha fatto intendere il signor conte si guarderà un certo segreto su tal punto, e non verrà nulla proposto che non possa convenientemente adottarsi dal S. Padre, e che non tenda a consolidare il suo potere. Se saprò qualche cosa di più preciso, ne informerò prontamente, e con tutta esattezza l'E.V.R.

Domani i membri del Corpo diplomatico passeranno individualmente a felicitare l'Imperatrice per la conclusa pace, e non appena giunga l'Imperatore si farà la domanda per far altrettanto presso di lui in corpo. Parigi è in festa, ed in segno di gioia sarà questa sera illuminata.

Allegato

Valeggio, le 11 Juillet 1859

La Paix est signée entre l'Empereur d'Autriche et moi. Les bases de la paix sont. Confédération Italienne sous la présidence honoraire du Pape. L'Empereur d'Autriche cède ses droits à l'Empereur des Français qui les remet au Roi de Sardaigne. L'Empereur d'Autriche conserve la Vénétie mais elle fait partie intégrale de la Confédération Italienne. Amnistie générale.

n. 1313

Parigi, 15 luglio 1859

Ho ricevuto questa mattina il venerato dispaccio di V.E.R. del giorno 9 corrente n. 4801. La posizione delle cose essendo stata cambiata per la felice conclusione della pace, e per essere già stato stabilito in principio che le quattro Legazioni devono essere restituite alla S. Sede, non credo che vi sarà bisogno di ricorrere a mezzi coattivi per ristabilire nelle medesime l'autorità pontificia, e che in qualsiasi caso s'abbia a temere una qualche opposizione da parte delle truppe piemontesi. Al ritorno dell'Imperatore, che non è ancora fissato, ma accadrà sicuramente fra domani e lunedì prossimo, tutto sarà ben conosciuto, e vedremo se, e cosa vi sia a fare dal nostro canto.

Frattanto però sono stato quest'oggi a trovare il signor conte Walewski per sapere s'egli avesse ulteriori positive notizie intorno alla pace conclusa, alle condizioni della medesima, e più specialmente a quanto ci riguarda. Egli m'ha detto che non aveva appreso altro dal suo sovrano, se non che l'Imperatore d'Austria non voleva sentire affatto parlare d'un congresso per far ammettere, e riconoscere il da essi concluso per le altre grandi potenze. Il signor conte è d'avviso che si dovrà per lo meno riunire una conferenza a tal fine.

Mi è stato poi partecipato dal signor conte, che il S. Padre accetta la presidenza onoraria della Confederazione italiana, e si mostra soddisfatto di quanto si è concluso dalli due Imperatori. Essendosi da ciò passato a dir qualche cosa dei concerti che vi saranno a prendere per organizzare la Confederazione italiana, io ho fatto sentire al signor conte che il Governo della S. Sede non potrà entrare in negoziazioni su tal proposito, prima che il S. Padre sia stato riposto in possesso delle quattro Legazioni. Il signor conte ha riconosciuto giusto tutto questo, ma ha creduto di avvertire, che il nostro Governo deve richiedere che gli vengano restituite le medesime, e sottoposte alla sua legittima autorità. Io gli ho soggiunto, che se a tal fine venisse richiesta una qualche mozione, od istanza, io intendevo farla da quel momento, subordinatamente però a quanto il mio Governo credesse meglio, ed in più adatta forma di fare.

Circa alle riforme non mi si dice ancor nulla di positivo su quali punti se ne farà cader la richiesta. Voglio lusingarmi, che verranno domandate con modi tali, che l'autorità del S. Padre non ne discapiti, e sopra cose che possono accordarsi, e tendono realmente a consolidare la dominazione pontificia. Io profitterò d'ogni circostanza per mettere tutto questo in vista, e per fare, s'è possibile, che senza entrare in particolarità e dettagli s'abbia fiducia nelle notissime buone intenzioni del S. Padre. Io la terrò informata di quanto potrò conoscere, e mi sarà dato di fare. La caduta del conte di Cavour e del

ministero da lui presieduto porta a credere che in Piemonte le cose cambieranno in un senso conservatore, e che perciò da quella parte non si procurerà più di crearci imbarazzi, d'agire in un senso a noi ostile, e d'insistere affinché si chiegga ciò che la S. Sede non potrebbe agevolmente accettare.

120.

Antonelli a Sacconi

n. 4930

Roma, 15 luglio 1859

Riservatissimo.

Profitto della venuta costì del signor abate Barberi, cappellano della marina pontificia, che raccomando a V.S.I. e R., per farle tenere il presente riservatissimo. Quanto mi partecipa co' suoi fogli n. 1307, 1308 e 1311 è una novella prova del suo zelo nel sostenere gl'interessi della S. Sede. Le pratiche da lei tenute a tal'uopo presso l'Imperatrice, e presso cotesto ministero, e presso taluni de' suoi colleghi rappresentanti delle loro corti meritano ogni encomio, tanto più che dai relativi colloquj è stata ella posta in grado di manifestarmi le sue viste ed i suoi opinamenti, che furono debitamente apprezzati. Il primo tra questi da lei notati nel n. 1307 fu anzi dal S. Padre preconcepito, come ella rileverà dalla lettera che qui acchiudo in copia per sua norma. Le aggiungerò poi che volevasi affidare a M. De la Tour d'Auvergne la cura di presentarla a S.M. nel campo, ove dal signor ambasciatore di Francia non si fossero affacciati degli ostacoli attesa la nazionalità di quel prelato, laonde si dovè ricorrere ad un mezzo più dimesso. Ora si sta in attesa della risposta, che forse avrà subito ritardo a causa della rapida successione de' grandi noti avvenimenti.

Continuando la rivolta nelle Romagne si pensava al certo d'inviare colà delle truppe per ristabilirvi l'ordine e il legittimo Governo. Prima però di accingersi a questa impresa si stimò espediente consultare il signor ambasciatore di Francia per conoscere se le truppe pontificie entrando in azione avrebbero dovuto combattere i rivoltosi, ovvero misurarsi contro i Piemontesi alleati della Francia che già vi si trovano nel numero di dieci mila. L'ambasciatore non seppe che replicare, e disse che ne avrebbe richiesto spiegazioni, le quali si attendono ancora, quantunque sia decorso un tempo più che sufficiente a riceverle. Tale condotta siccome ella vedrà chiaramente, tiene paralizzato ogni nostro tentativo, dolenti di vedere il progresso del male senza potervi apportare rimedio.

Frattanto non potendosi più oltre sopportare questa condotta sacrilega ed usurpatrice del Piemonte, si è indirizzata una nota al corpo diplomatico

per reclamare e protestare contro quel Governo, e chiedere assistenza e protezione da tutte le potenze. Non tralascio d'inviarlene qui inchiusa una copia per sua norma. Si sarebbe voluto procedere ad atti più severi in conformità della gravezza degli attentati, e del desiderio espresso da qualche diplomatico; ma due ragioni vi si sono opposte. La prima si fu una promessa dell'Intendente d'affari interino sardo di somministrare in breve spiegazione sugli intendimenti del suo Governo rispetto a noi; spiegazioni che, stimolato ad affrettare, assicura di avere ricevuto, aggiungendo però che per nuovi ordini sopravvenuti gli deve ancora sospenderne la comunicazione. La seconda si fu una commissione datasi dall'Imperatore de' Francesi al suo ambasciatore di pregare il S. Padre a sospendere qualsivoglia misura di rigore contro il Piemonte fino all'arrivo di un suo dispaccio, di cui si è tuttora ansiosi.

In analogia poi all'invito espresso nella nota anzidetta, ed all'avviso da lei comunicatomi vado a scrivere ai nunzj di Napoli, di Spagna, e di Portogallo, perchè impegnino quei Governi a prestarci quel più energico concorso che potranno per vindicare le commesse usurpazioni.

Da ultimo fa di mestieri che le riferisca un recentissimo colloquio ch'ebbi col signor ambasciatore di Francia dopo la notizia della pace conchiusa. Nel tenermi egli proposito delle conseguenze della pace testè conchiusa mi parlò di un nuovo ordine di cose riferibile anche agli Stati della S. Sede. E sebbene affermasse, che l'Imperatore non intendeva esigere riforme al di là di quelle che egli ha concesse al suo impero, non di meno mi accennò sulla confidenziale sua apertura ad una più estesa secolarizzazione tanto ne' ministeri, quanto ne' capi di provincie; ad un codice, ad una costituzione, alla libertà della stampa, e di più espose la convenienza di deputare un luogotenente nelle Romagne. Può immaginare la S.V.I. e R. quali fossero le mie risposte a simili improvvise proposizioni, perchè le mille volte confutate con solidi e stringenti argomenti, e perchè contrarie alla conferenza di Gaeta segnata dai plenipotenziarj delle primarie potenze cattoliche, e perchè taluna di esse, come quella del codice è a riguardarsi strana, essendo il codice esistente in Francia lo stesso nostro giustiniano temperato dal diritto canonico, com'è facile il vedere nella prima edizione di quello fattasi a Milano. Nè le taccio del resto l'osservazione particolare da me fattagli nell'insieme, che alcuni anche di questi sistemi non sono neppure in uso nella Francia.

Dopo siffatta esposizione di cose la interesse quanto so e posso a scoprire destramente se e come abbia fondamento il discorso dell'ambasciatore, ed in caso affermativo a volersi adoperare affinchè non s'esercitino verso di noi pressioni di tal natura, le quali ci aprirebbero un campo d'angustie assai più dolorose della guerra stessa.

Dalla sua ben nota diligenza attendo ansiosamente di conoscere lo sviluppo che saranno per avere i preliminari della pace, ed in tal desiderio le confermo i sensi (della mia più alta considerazione).

Maestà,

quando la Maestà vostra annunciava al mondo intero di avere accordato la sua protezione alla nostra Santissima Religione, base e fondamento del sociale edificio, ed al dominio temporale di questa S. Sede, pegno necessario alla libertà della Chiesa, quando la stessa M. V., consigliava e otteneva dall'augusto suo alleato il Re Vittorio Emanuele di mai accettare la offertagli dittatura delle provincie insorte negli Stati della Chiesa, io sentivo quel conforto che nasce dal vedere difesa da mano benevola e potente la causa della giustizia. Però questo conforto diminuisce di giorno in giorno nel vedere e tenere con mano, che certi agenti di quel Governo, che V. M. con tanta generosità sostiene e protegge colle sue valorose armate ha in animo d'indebolire, e pare anche di distruggere il dominio temporale della Chiesa. Certo che al vedere le manovre di quel Governo più nascoste per lo passato, ed ora scoperte e palesi mi sentirei prostrato ed abbattuto, se non credessi fermamente di ottenere da Dio quella forza per sostenermi, e sostenere insieme la santità dei dritti di questa S. Sede. Intanto mi credo in dovere di far conoscere, che mentre V. M. consiglia il Re di Piemonte di non accettare la dittatura delle insorte provincie pontificie, il Governo del Re incoraggisce la rivolta, e dalla Toscana e da Torino manda armi ed armati per sostenere la ribellione; né pago di ciò sta per spedire nell'Adriatico una flottiglia per fomentare, come dicesi, nuovi scompigli nelle provincie che ora sono tranquille. Ma quello che mette il colmo alla mia afflizione si è che qualche persona che parla in nome di V. M. lascia travedere che i confini dello Stato pontificio debbono soffrire una assai sensibile diminuzione. Maestà, io farei troppo torto alla lealtà delle sue promesse, ed alla dignità della sua parola, se osassi dubitare solo un istante della verità della sua esecuzione. Ma da una parte mi duole assai di vedere come si abusa della sua generosità, e dall'altra mi affligge il sapere come in alcune provincie si è lasciata aperta la via al ritorno di certi cannibali che solo colla loro presenza riempiono di spavento quelle contrade, che avendo scosso il lieve giogo del loro legittimo Governo restano esposte al ferro del sicario, e dell'assassino, dei quali per nostra vergogna non difetta la nostra disgraziata penisola. Che che ne sia di questo quadro funesto che si presenta al mio sguardo anche ne' suoi dettagli, e che non può sfuggire ai suoi anche più penetranti, io sono qui per attendere il corso degli avvenimenti e sostenere l'impeto ed il furore, tutto affidandomi nella forza che dall'alto spero mi darà Iddio onnipotente, del quale sono il rappresentante su questa terra, abbenché indegno. E poiché mi corre l'obbligo non solo di confidare in Dio, ma di prevalermi ancora dei mezzi umani, che meglio conducono ad ottenere l'intento, parmi che il mezzo più efficace su questa terra sia la M. V. che con somma felicità può consolare le mie brame, ordinando che sia dissipata questa tempesta, e ristabilito l'ordine distrutto per opera di pochi, e con sommo dolore della massima parte dei sudditi. La parte che io invito a prendere V. M. in questa storia lacrimevole, è una parte che le attirerà la benedizione di tutti gli uomini onesti dell'orbe, e quella stessa di Dio; mentre al contrario il non arrestare il corso a questo torrente sarà lo stesso che lasciar il campo ai trionfi degli anarchisti, che sono pure i nemici principali della stessa Maestà Vostra.

Maestà! Io ho esposto quello che mi viene ispirato dall'interesse della società, e dai diritti della religione. Non ho ambizione che mi trascini, né timori personali

che mi turbino, ma desidero che la M. V. esca da questa lotta pieno di quella gloria solida e durevole, che solo può acquistarsi colla franca protezione da accordarsi alla causa che ha i suoi principj e la sua base sulle leggi immortali della giustizia.

Prego il Signore a voler concederle grazie abbondanti, e la sua celeste benedizione.

Romae apud S. Petrum die 4 Julii 1859.

Allegato B

Nota circolare al Corpo diplomatico.

Dalle stanze del Vaticano, 12 luglio 1859

In mezzo alle trepidazioni ed alle sollecitudini derivate dalla presente deplorabile guerra sembrava alla S. Sede di poter essere tranquilla per le molte assicurazioni ricevutesi, alle quali si era aggiunta pur l'altra, che il Re di Piemonte per consiglio dell'Imperatore de' Francesi suo alleato aveva ruscata l'offerta dittatura delle provincie ribellate dello Stato pontificio. Ma duole il notare che ben altrimenti si passano le cose, e si svolgono sotto gli occhi del S. Padre e del suo Governo tali fatti da rendere ogni giorno più inqualificabile la condotta che tiene il Gabinetto sardo verso la S. Sede, condotta che addimosta chiaramente volersi ad essa usurpare una parte rilevante del suo temporale dominio.

Dopo la ribellione di Bologna, ch'ebbe già a lamentarsi nell'allocuzione di S. S. del 20 giugno p.p., divenne quella città un ricetto di ben molti ufficiali piemontesi che colà si condussero dalla vicina Toscana, e da Modena anche nell'intendimento di preparare alloggi a truppe piemontesi. Vi s'intromisero da quegli esteri stati migliaia di fucili per armare i rivoltosi e i volontarj, vi s'introdussero cannoni per accrescere la commozione delle ribellate provincie, e fare più audaci i perturbatori dell'ordine. A questa aperta violazione di neutralità congiunta ad un'attiva cooperazione nel mantenere la sommossa entro gli Stati della Chiesa ha posto quasi il colmo l'altra di gran lunga maggiore, e che rende del tutto illusorio il rifiuto della dittatura, la nomina cioè del marchese Massimo D'Azeglio a Commissario straordinario delle Romagne, come risulta dal decreto di S.A.R. il principe Eugenio di Savoia, luogotenente generale di S.M. Sarda, del 28 giugno, e dalla lettera del conte Cavour sotto la stessa data, per dirigere il concorso di esse alla guerra, e sotto lo specioso pretesto d'impedire che il così detto movimento nazionale non degeneri in disordine, attribuendogli per tal modo un incarico lesivo de' dritti del Sovrano territoriale. E con tale una rapidità progrediscono le cose, che le truppe piemontesi sono già entrate nel territorio pontificio avendo occupato Forte Urbano e Castelfranco, che furono raggiunte dai bersaglieri piemontesi, e da una parte della brigata Real Navi. E tutto ciò o per opporre insieme ai faziosi una valida resistenza alle milizie pontificie che si spedissero per rivendicare l'usurpato potere nelle provincie ribelli, o per creare nuovi ostacoli alla esecuzione di questo giusto disegno. In fine a compimento di usurpazione della legittima sovranità si spedirono in Ferrara due ufficiali del genio, uno de' quali piemontesi per mirare ad atterrare quella fortezza.

Gli abominevoli attentati in cui si manifesta una flagrante violazione del diritto delle genti sotto più riguardi non possono non ricolmare di amarezza l'animo

di S. S. e non causarle una quanto viva altrettanto giusta indignazione, alla quale non va disgiunta la sorpresa nel vedere che si operano tali enormezze dal Governo di un sovrano cattolico a malgrado che questi abbia accolto i consigli del suo augusto alleato di non accettare la offertagli dittatura. Ogni pratica fu qui tenuta per prevenire e rimuovere questa serie di mali: essendo tornata vana, il S. Padre memore de' doveri che gl'incombono per la tutela de' suoi Stati, e per la integrità del dominio temporale della S. Sede essenzialmente connesso colla indipendenza e libertà di esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni ed usurpazioni commesse anche in onta dell'accettata neutralità, e vuole che a tutte le potenze europee si comunichi tale protesta, dappoiché si confida che esse nella giustizia che le distingue vorranno darle appoggio, né permetteranno, che progredisca una così aperta violazione del diritto delle genti e della sovranità del S. Padre, che anzi non esiteranno di cooperare a rivendicarlo, al qual effetto s'invoca la loro assistenza e protezione.

Il sottoscritto segretario di Stato nell'eseguire il pontificio comando invia la presente nota a V. S. con preghiera di trasmetterla alla sua corte.

121.

Sacconi ad Antonelli

n. 1316

Parigi, 17 luglio 1859

Questa mattina l'Imperatore è giunto a St. Cloud senza arrestarsi in questa capitale. Sua Maestà ha voluto evitare ogni solenne ricevimento per riservarlo all'armata, alla cui testa non mancherà di figurare quando questa farà ingresso in Parigi.

Li democratici, e rivoluzionarj sono i soli che si mostrino malcontenti della conclusa pace. V'è però un certo numero di persone appartenenti ad altri partiti che s'associano a quelli per mostrarsi malcontenti delle condizioni con cui s'è stipulata la medesima; mentre avrebbero voluto o che l'Imperator d'Austria non avesse conservato il Veneziano, o che gli si fossero imposte condizioni più dure, o che lo stesso fosse stato ammesso a far parte della Confederazione italiana, o che il granduca di Toscana, e li duchi di Modena, e di Parma non fossero ristabiliti nei loro dominj; o che la Francia potesse esercitare un'influenza nella Confederazione, e controbilanciare quella dell'Austria; o che si fossero conseguite tutte queste cose insieme; or godo però di poter dire a V.E.R. che in generale si rimarca una vera soddisfazione anche pel modo e per le condizioni con cui s'è conseguita la pace.

(In cifra). Da quant'io ho appreso questo Governo aspira ad ottenere che quello della S. Sede reclami con una nota diplomatica la reintegrazione al possesso delle Legazioni. In tale desiderio s'asconde qualche rilevante motivo, mentre sarebbe naturalissimo, giusto, ed utile per più motivi, che le medesime

venissero subito rimesse sotto l'autorità del legittimo sovrano. Non impro-
babilmente nella risposta a tal nota si vorrà esprimere le condizioni, o li fermi
desiderj con cui si corrisponde alla richiesta. Credo per questo, ed anche per
altre ragioni che si dovesse evitare di dar corso a tal nota. Semmai il S. Padre
stimasse conveniente di scrivere alli due Imperatori per felicitarli sulla con-
clusa pace, non potrebb'egli profittare della circostanza per insistere presso
questo sovrano affinchè faccia effettuare tale pronta reintegrazione, e per
esprimergli che senza ciò non potrebbe permettere al suo Governo d'entrare
in negoziazioni riguardo alla Confederazione? In tal guisa non vi sarebbe
più luogo alla nota, e l'Imperatore non potrebbe permettersi di dire diret-
tamente al S. Padre, ciò che si vorrebbe forse esprimere nella replica a quella.

122.

Sacconi ad Antonelli

n. 1318

Parigi, 22 luglio 1859

Sono stato a trovare il signor conte Walewski nelle ore pomeridiane di
quest'oggi per procurarmi su qualche punto interessante positive notizie, e
per avere occasione d'eseguire quanto l'E.V.R. m'ha imposto col venerato
riservatissimo suo dispaccio delli 15 corrente n° 4930. Ora approfitto delle due
ore che mancano alla partenza del corriere, per dettare, come meglio posso,
tutto quello che può più intéressarla.

Fra tre giorni circa si riuniranno in Zurigo i plenipotenziarj di Francia,
d'Austria, e di Sardegna per ridurre a regolare trattato i preliminari di pace
convenuti tra li due Imperatori. Non mancheranno delle difficoltà al con-
seguimento di tale intento, mentre so positivamente, che il Re di Piemonte
ha detto a un distinto personaggio mio conoscente, ch'egli aveva aderito ai
preliminari senza bene apprezzare tutte le cose; ma che la sua coscienza, ed
il suo onore non gli permettevano di sanzionare colla sua segnatura un trat-
tato, in cui fossero stipulate cose contrarie alli suoi interessi, ed a quelli d'Ita-
lia; e che piuttosto sarebbe risoluto a proseguir solo la guerra, che ad umiliarsi
a tutto questo. Il signor conte Walewski però conta sulle buone disposizioni
del signor generale Dabormida, e pensa che si arriverà facilmente alla stipu-
lazione del trattato.

Avendo interpellato il signor conte come si pensava di far rientrare la
Toscana, li Ducati, e le Legazioni sotto l'autorità dei loro legittimi sovrani,
mi ha risposto, che si sarebbe visto durante la stipulazione del trattato, se,
e come si sarebbe potuto effettuare tutto questo. E replicando a qualche ul-
teriore mia ricerca, m'ha detto, che per parte dei sovrani contraenti non si
ricorrerebbe mai alla forza, il che a mio giudizio rende frustranea ogni intel-

ligenza presa su tal punto, mentre con quanto si mette in opera in quei paesi in rivolta per sempre più esaltare gli spiriti, e per organizzar mezzi di difesa, si rende difficilissimo, e pressochè impossibile, o che le popolazioni si pronuncino pei legittimi sovrani, o che questi abbandonati a se stessi, e senza altrui ajuto ricuperino i loro dominj.

Dopo aver fatto al signor conte il quadro di quanto accadeva nelle Romagne, delle nomine operatevisi dall'Azeglio, del modo di condursi costì del signor della Minerva; delle richieste da lei fattesi al signor duca di Gramont, e sulle quali si attende ancora risposta, e dopo avergli rammentato, ch'egli stesso m'aveva detto nella scorsa settimana che le Legazioni verrebbero rese al S. Padre; e d'avergli chieste le spiegazioni necessarie sopra queste, ed altre cose relative, egli mi ha espresso, e manifestato ciò che vengo ad indicarle succintamente. 1° Il Governo piemontese ha fin da jeri, ad istanza di questo di Francia, richiamato dalle Legazioni (egualmente che dalla Toscana, dal Modenese, ecc.) il commissario, e tutti li funzionarj, e truppe piemontesi; per lo che il Governo della S. Sede non ha più a temere resistenza, ed opposizione da parte loro, nè v'è più luogo a prendere qualche misura contra il detto Governo. 2° Le spiegazioni, di cui parlasi in fine del secondo paragrafo del succitato dispaccio, non sono state date dal signor conte, perchè o non gli sono state chieste, od egli ha completamente dimenticato che dal signor duca glie se ne sia fatta dimanda. 3° Da questo Governo non si fa opposizione all'invio di truppe pontificie nelle Legazioni, ma si ritiene la cosa pericolosa, e forse causa di maggiori complicazioni. 4° Si pensa dallo stesso, che il ricupero delle insorte provincie debba effettuarsi coll'adottarsi dal S. Padre le misure suggeritegli dall'Imperatore in una lettera che questi gli ha scritto da Torino, se non erro il giorno 15 corrente, e gli ha spedita per mezzo del suo ufficiale d'ordinanza signor barone di Meneval.

Quest'ultima apertura del signor conte ha dato luogo a parlare anche della lettera che il S. Padre ha diretta all'Imperatore, nonchè delle riforme ch'erano già state a lei progettate da cotesto signor duca di Gramont. Per quanto mi si è detto dal signor Ministro, Sua Maestà non ha ricevuto la lettera del S. Padre; e la lettera dell'Imperatore che spinge anche più oltre le richieste che s'erano fatte dal duca di Gramont deve non poco aver contristato il cuore del S. Padre, nonchè l'E.V.R. Ho esternato francamente al signor conte la mia sorpresa per la domanda fattasi direttamente al Santo Padre, affinchè eretta in un vicereame, o luogotenenza le Marche, e le Romagne con amministrazione secolare, e del tutto separata dal resto degli altri Stati. Io non so persuadermi che l'Imperatore d'Austria abbia convenuto, o voglia convenire in simile progetto. Checchè ne sia, ho fatto conoscere al signor conte, ch'io avevo combattuto un egual progetto espresso con viste anche più moderate, e ristrette, allorchè l'Imperatore me ne fece cenno nell'udienza che mi accordò li 5 d'aprile, e d'aver dimostrato alla stessa Maestà Sua, che per tante ragioni non era ammissibile. Con tutta la delicatezza ch'io doveva usare sopra un punto in cui il S. Padre darà risposta, ho esternato al signor conte

le più gravi ragioni, che a mio giudizio pongono il S. Padre nella posizione di non poter aderire ad una siffatta richiesta, che riposa su quanto si è messo in campo dal signor Cavour, e dai nemici della S. Sede. Ho voluto preparar gli animi a quella replica negativa, che per tanti motivi ritengo verrà data. Ma non ritengo che qui si cangerà facilmente d'avviso per quanto si potrà da costì scrivere, e da me dire. L'Imperatore, conforme erasi da me previsto, è ritornato pieno di se stesso, e con animo di far prevalere, e d'imporre ad altri la sua volontà. Sente forse più che non deve di poter molto in Europa, e di poter'esserne in qualche modo l'arbitro. Dobbiamo perciò attenderci a dispiaceri, ed a moleste pressioni.

Viene in tenue appoggio di qualche opinione da me qui espressa il poco conveniente ricevimento, che l'Imperatore jeri ha fatto al Corpo diplomatico, il quale erasi espressamente recato in St. Cloud, per felicitarlo sul suo prospero ritorno, e sulla pace prontamente conclusa. La memoria ch'egli ha fatto nella sua risposta al mio complimento, dell'ingiustizia dell'Europa a suo riguardo sul principio della guerra, è stata riguardata come una lezione, ed un rimprovero, al Corpo diplomatico, che s'era pronunziato contra la medesima. Il tono poi con cui la risposta è stata pronunziata, e il non aver quasi parlato ai diplomatici nel passare avanti i medesimi dopo la stessa, han fatto dare anche maggior peso alle prime frasi di quella, che V.E.R. potrà leggere nel *Monitore* di oggi. Abituato l'Imperatore a chiedermi sempre notizie del S. Padre, mi fece sorpresa che jeri non me ne parlasse affatto sia nel cominciare, sia nel finire il circolo.

Dovendo spedire prontamente questo dispaccio, me le inchino senz'altro al bacio della S. Porpora.

123.

Antonelli a Sacconi

n. 5094 (In cifra)

Roma, 23 luglio 1859

Resto più sorpreso nello apprendere dal successivo foglio n° 1313 averle partecipato il signor conte Walewski che il S. Padre accetta la presidenza onoraria della Confederazione italiana. Imperocchè Sua Santità si tiene fin qui genericamente, com'è ben naturale, su tal tema, non potendo determinatamente pronunziarsi in proposito, finchè non siansi conosciute le condizioni, e la portata di tale confederazione, atteso lo speciale carattere del Governo della S. Sede, e la completa neutralità che deve conservare. Il quale rilievo è ben preponderante su tutti gli altri, che fossero per affacciarsi dal rimanente dei Governi italiani. E sì di questo argomento, come di quelli eziandio relativi alle pretese riforme amministrative il S. Padre ha dichiarato al signor amba-

sciatore di Francia non ammettere discorso se prima non è egli tornato al pieno e libero possesso dei propri Stati, dal che rileverà ella facilmente quanto sia aliena la S. Sede dal richiedere per mezzo di nota diplomatica, siccome avvisava il signor conte Walewski, la redintegrazione al possesso delle usurpate provincie. Il che ella stessa nel suo foglio n. 1316 stimava naturalissimo, giusto ed utile per più motivi ovvii a comprendersi, quindi in conformità del suo parere il S. Padre si trova di avere già scritto in questi termini rispondendo ad una lettera dello Imperatore.

Frattanto però malgrado ogni buon volere manifestatosi in tante guise, e in tante occasioni, che il S. Padre abbia integro lo Stato della Chiesa, si commettono ogni giorno più aperte violenze nelle Legazioni, e si manomette ogni ordine di cose sotto l'egida del Governo piemontese, e rende così più baldanzosi e audaci i ribelli. Le grida di tanto fedeli sudditi che giacciono sotto l'impero di una sfrenata illegittima autorità strazia il cuore paterno della Santità Sua la quale non può soffrire più a lungo un male che si aggrava a dismisura. Anzi la notizia che or mi perviene si ha che un corpo di otto in dieci mila volontari arruolati nella Toscana e nel Piemonte sia già in Rimini con artiglieria per attaccarci: immagini a quali nuovi imbarazzi ci vediamo esposti. Ella perciò dia corpo alle pratiche che stimerà più efficaci, o perchè non possa incontrarsi ostacolo a chiamare in soccorso un corpo di truppe di una potenza cattolica, o perchè le truppe francesi qui esistenti occupando le Marche e l'Umbria o in altro qualunque modo formino come una retroguardia alle nostre che si spingerebbero nelle Romagne, ben inteso però di combattere i soli ribelli, e non le truppe piemontesi, le quali tutte dovrebbero immantinente richiamarsi prima di incominciare l'impresa. Niuna delle persone da senno giunge a persuadersi come conchiusa la pace possa uno degli alleati mantenere uno stato di guerra, ed agire ostilmente contro una potenza che ha osservato sempre la sua neutralità, e che per tanti riguardi è stata persino protetta e tutelata in tempi assai più burrascosi.

124.

Sacconi ad Antonelli

n. 1320 (In cifra)

Parigi, 24 luglio 1859

Mi do premura di far conoscere a V.E.R. d'aver saputo positivamente che l'articolo che si trova nel *Constitutionnel* d'oggi riguardante la futura posizione del S. Padre in Italia, è stato scritto ed inserito per ordine superiore. Probabilmente molti altri giornali saranno impiegati a scrivere, e sviluppare le stesse idee. Vorrei che la risposta di Sua Santità all'Imperatore facesse a questi cambiare di proposito; ma poco vi spero. Sarebbe a riflettersi se per

evitar aperti urti e rotture con lui, che potrebbero avere le più serie conseguenze, non convenisse calmarlo con mostrarsi disposti a certe concessioni, e riforme che potrebbero conciliarsi col carattere, ed indipendenza del S. Padre. In altro dispaccio che le scriverò per la prima sicura occasione per completare ciò che per mancanza di tempo non potetti dire in quello direttale avanti jeri, avrò forse opportunità di meglio spiegarmi su tal punto.

125.

Antonelli a Sacconi

s. n.

Roma, 26 luglio 1859

L'angustia del tempo non mi permette oggi di trattenermi a lungo, siccome vorrei, con V.S.I. e R., specialmente nell'atto che ricevo il suo recentissimo foglio. Non posso però differire un momento dal significarle, non aver noi mezzi sufficienti per far rientrare nell'ordine le ribellate provincie, e quindi per attaccare li nemici del Governo della S. Sede; anzi temiamo, non senza fondamento, di esserè invece attaccati imperocchè, da quanto già le riferii, nel mio dispaccio del 23 corrente n° 5094, avrò conosciuto, che un corpo di otto in dieci mila specialmente volontarj, giunti in Rimino, minacciano di aggredire le nostre milizie. Mi è d'uopo inoltre avvertirla pel solo caso, in cui ella sentisse mai parlare in alto di condiscendenze acconsentite dal S. Padre, che in quanto alla confederazione non sarebbe mai possibile pronunciarsi nella piena ignoranza delle condizioni. Relativamente poi alle larghezze, Sua Santità si è espressa che farà quello che potrà, purchè si deputi qui persona con la quale entrare in trattative; e nel riserbarmi di tenerla su tali argomenti fermo proposito col mezzo della prossima corrispondenza marittima, me le confermo.

126.

Sacconi ad Antonelli

n. 1321

Parigi, 29 luglio 1859

Non appena fu discifrato il venerato dispaccio di V.E.R. delli 23 corrente n. 5094, passai avant'jeri al Ministero degli affari esteri per procurare di vedere il signor conte Walewski o quel giorno stesso, o almeno il seguente. Essendo

andato il signor conte a St. Cloud per assistere ad un Consiglio di ministri, fece conoscermi al suo ritorno ch'avrei potuto vederlo jeri ad un'ora e mezza pomeridiana.

Mi resi al Ministero a tal ora ed ebbi un lungo abboccamento col signor conte, nel quale, dopo avergli fatto ben conoscere ed apprezzare come dovevasi quanto si continuava a fare dal Governo piemontese, e la linea che lo stesso seguiva sempre a nostro riguardo; e dopo avergli fatto il triste quadro di ciò che accadrà nelle Romagne, ed esposta la necessità d'apportare pronto rimedio a tanto disordine, e di impedire nuove e maggiori complicazioni, gli richiesi cosa l'Imperatore intendeva di fare per porre un pronto termine a tale stato di cose, e per realizzare le promesse reiteratamente fatte di voler conservare integri ed intatti tutti li dritti del Santo Padre. Avendo risposto il signor conte che in questo momento l'Imperatore non poteva far nulla, e prendere alcun impegnó, ed avendo egli evitato di parlare d'ogni combinazione che si sarebbe potuta adottare per raggiungere l'intento, gli ho fatto rilevare che non avendo Sua Santità forze bastanti per combattere le milizie ribelli divenute sì numerose che minacciavano d'irrompere nei dominj rimasti fedeli, non aveva altro mezzo per sottomettersi e per recuperare le Legazioni che di chiamare in suo soccorso un corpo di truppe d'una potenza cattolica. Feci sentire al signor conte ch'io ero stato incaricato a fargli una tale apertura, perché il mio Governo nell'appigliarsi a tale partito voleva farlo con intelligenza ed accordo con quello di Francia. Mi parve che questo fosse il migliore aspetto a darsi alla mia comunicazione.

Il signor Ministro senza dir nulla sul fondo della cosa, si limitò a rimarcare che tale potenza sarebbe la Spagna, avendogli già scritto il signor duca di Gramont, che quel Governo aveva offerto truppe al S. Padre. Quindi incominciò subito a dirmi che S. Santità dopo aver ricevuta la lettera dell'Imperatore portata dal signor barone di Meneval, aveva avuto una conferenza di tre ore col signor duca di Gramont, nella quale gli aveva esternate tutte le riforme che si proponeva di fare. Rimarcò il signor Ministro che a di lui avviso avrebbe meglio condotto a consolidare la dominazione temporale della S. Sede il progettato stabilimento d'un vice-reame, o d'una luogotenenza laicale nelle Legazioni e nelle Marche, ma che le riforme progettate erano tali che *lealmente* eseguite dovevano contentare le popolazioni, produrre l'ordine e la tranquillità, e dare fermezza e solidità al nostro Governo; e che perciò, salvo qualche piccola modificazione, l'Imperatore se ne mostrava contento. Aggiunse quindi il signor conte che il miglior mezzo di ricondurre all'ordine le provincie, che si trovano in istato di ribellione, era di publicar subito le riforme che il S. Padre si proponeva di fare; mentre queste od avrebbero dato luogo ad un ritorno spontaneo, od avrebbero dato giusto motivo per adottare le misure necessarie.

Dissi francamente al signor conte ch'io non dividevo il suo parere, perchè una tale pubblicazione prima del ritorno delle Legazioni sotto il legittimo potere, verrebbe riguardata come una concessione fatta alla rivoluzione, per

lo che l'autorità vi discapiterebbe, e li rivoluzionari, lungi di trarvi motivo a sottomissione, ne profitterebbero per credersi più forti che non sono e mostrarsi sempre più esigenti. Ciò non ostante però volli domandare al signor conte se colla seconda parte della superiore alternativa egli intendeva che, facendosi la pubblicazione in discorso, questo Governo prendeva l'impegno di far rientrare li rivoluzionari nell'ordine, qualora questi non si sottomettesero spontaneamente. Egli soggiunse di non poter assicurare e prometter nulla, ma che aveva espresso soltanto un'apprezziazione ed una congettura, ma con tutto questo tornò ad insistere sull'adozione del suo parere, facendo rimarcare che s'avrebbe l'aria d'accordare spontaneamente, che s'eviterebbe di far inserire nel trattato di pace a stipularsi in Zurigo qualche articolo che, in conformità dei preliminari, parli delle riforme a suggerirsi ed a chiedersi al Governo della S. Sede; e che s'impedirebbe alle grandi potenze protestanti, e scismatiche, le quali dovranno più tardi riunirsi coll'Austria e la Francia per trattare della Confederazione italiana, e per accettare le altre cose, d'immischiarsi di siffatte riforme.

Il signor conte passò quindi a dirmi, che se l'Imperatore erasi mostrato contento delle riforme che il S. Padre aveva detto al signor duca di Gramont di voler fare, non l'era stato egualmente della lettera che S. Santità gli aveva scritta; che anzi erasi riguardato offeso per essersi nella medesima ommesso di dir nulla di tali riforme, mentre gli si era potuto parlare tanto a lungo di cose contra il Governo piemontese; e che in vista di ciò Sua Maestà aveva espresso per telegrafo li relativi suoi sentimenti al suddetto duca, e gli aveva ordinato di venir subito a Parigi. Nel farmi tale comunicazione il signor conte, aggiunse spontaneamente, io credo che l'Imperatore abbia giudicato con troppo severità la cosa, mentre essendogli stato scritto da Sua Santità, il suo ambasciatore ha sentito li miei sentimenti circa quello che mi propongo ecc., deve intendersi che la medesima abbia voluto riportarsi a quanto su tal proposito gli verrebbe dallo stesso riferito. Confermai, come meglio potetti, il signor conte nell'esternatami opinione, e l'interessai a voler dissipare dall'animo dell'Imperatore ogni sfavorevole concepita idea, non essendosi dal S. Padre potuto avere la menoma idea di diffidenza, o di fargli qualche torto, o dispiacere, mentre che parlava con tanta franchezza e con tanto abbandono al signor duca di Gramont, che doveva tutto riferire, e mentre che nella lettera stessa richiamava quanto aveva appreso a questi, e perciò vi si riportava.

Procurai d'aprire destramente il campo al signor conte di parlare di siffatte riforme, onde pormi in grado di far conoscere quanto avessi appreso, e di dar luogo costì a verificare se siansi ben riferite le cose, e non vi sia stata qualche nuova malintesa ed inesattezza. Ma il signor conte è stato molto riservato, e non è entrato in particolarità. Ha detto soltanto che le imposizioni e le spese verranno votate in modo definitivo, e non più consultativo.

Prima di por terminie alla mia conversazione col signor conte, io volli ricordargli l'apertura che gli avevo fatto circa alla chiamata d'un Corpo di

truppe di una potenza cattolica, e fargli avvertire, che non m'aveva data alcuna categorica risposta, e ch'io la credevo necessaria per fare su tal punto il debito rapporto al mio Governo. Dopo avere espresso dubitativamente dapprima la proposizione, io credo, che il Governo pontificio lo potrebbe, e quindi l'altra in pieno disaccordo con questa, ma come potrebbe tutto questo accordarsi col principio di non intervento or proclamato per l'Italia, il signor conte concluse, che non poteva nel momento dirmi nulla di positivo. Combattetti l'enunziato principio di non intervento, facendo vedere, che non ha mai esistito, nè è stato mai ammesso in Italia, e per l'Italia, che pel momento non verrebbe che in appoggio della rivoluzione, e che volendosi adottare pel tratto avvenire, dovrebb'essere convenuto, e ben determinato nell'interesse dell'ordine, e non mai della rivoluzione nelle basi della Confederazione italiana che si desidera concludere. Invitai quindi il signor conte a volermi far conoscere quando potrei passare a prendere una risposta. Mi disse che m'avrebbe fatto avvertire non appena fosse in grado di darmela. In tal guisa s'è evitato ogn'impegno, ed ogni ulteriore mia pressione: noi però possiamo poco contare, che ci si dica qualche cosa di positivo.

Essendosi alquanto cambiato lo stato delle cose dopo che ho diretto a V.E.R. li miei ossequiosi rapporti n. 1318 e 1320, stimo superfluo di completare ciò che non potei dirle nel primo, e ciò che nel secondo feci trasentire di voler tra breve spiegare.

Mi sembra forse meno inopportuno l'esprimere il mio umile parere sulla pronta pubblicazione delle riforme raccomandate dal signor conte Walewski. È certo, che se il S. Padre è veramente deciso ad accordare riforme di cui mi si è fatto generico cenno, sarebbe cosa ottima che lo facesse in modo spontaneo, ed evitasse in tal guisa anche il dispiacere, che nel trattato di pace di Zurigo, e nella futura riunione delle grandi potenze si parlasse delle medesime, di relativi eccitamenti, ecc. Ma è pur certo che, non essendosi fin qua realizzate tante promesse che ci si sono fatte nei modi li più espliciti e solenni, noi possiamo anche meno contare sulle vaghe speranze che ci si vorrebbero far concepire, tanto più che si rimarcano sempre certe tendenze favorevoli alla rivoluzione; che non si vuol romperla con quelli, che tengono le file della medesima, ed esercitano influenza nei loro seguaci; e che le risoluzioni del futuro congresso potranno farsi ricadere sulle potenze protestanti, e scismatiche a noi ostili. Mi pare però, che vi potrebb'essere mezzo per conciliare le cose in guisa, che senza nulla compromettere, e senza perder di vista quanto deve tenersi in serio conto su questo grave e delicato affare, si potrebbe avere il profitto, ed evitare gl'inconvenienti de' due punti rammentati nel penultimo superiore paragrafo. All'E.V.R. s'offrirà senza dubbio un miglior mezzo; spero però che saprà perdonarmi, se per un puro sentimento d'interesse per la S. Sede mi permetto di sottomettere alla sua considerazione e d'indicarne uno, che mi parrebbe adatto. Questo consisterebbe nel trasmettere prontamente con apposito dispaccio alli nunzi di Vienna e Parigi l'elenco delle riforme che il S. Padre s'è deciso di fare, e delle quali questo sovrano si mostra già

soddisfatto. A me parrebbe che lo scopo dovrebbe essere in ogni punto raggiunto se in tale dispaccio si facesse sentire ch'essendosi appreso dal Governo della S. Sede volerglisi suggerire qualche riforma ad adottarsi, ha stimato opportuno di fare conoscere al Gabinetto: 1° che il S. Padre ha spontaneamente risoluto di fare a profitto de' suoi sudditi le riforme indicate nel foglio; 2° ch'attende per la pubblicazione delle medesime d'essere riposto al possesso delle provincie in rivolta, non potendo convenientemente, ed utilmente accordarle durante la rivoluzione; 3° che s'aspetta che le grandi potenze cattoliche prenderanno l'iniziativa per far garantire la neutralità, integrità ed indipendenza dello Stato pontificio, onde la rivoluzione sia una volta disarmata, ed i pacifici cittadini possano godere della leale attivazione; e 4° che s'autorizza il nunzio a dar lettura, ed anche copia del dispaccio, e dell'elenco delle riforme a farsi.

Mi manca il tempo per fare qualche opportuno rimarco su tale mio progetto, mi pare però che dalle premesse si comprende cosa deve attendersi da ciascuno de' suoi punti. Qualora volesse farsi questa o qualche altra comunicazione, bisognerebbe, anche per telegrafo, fare avvisare chi avrà luogo, onde nel trattato di Zurigo, che dev'essere sollecitamente concluso, non s'inserisca nulla sulli suggerimenti a darsi al nostro Governo.

127.

Antonelli a Sacconi

n. 5222

Roma, 30 luglio 1859

In conformità della prevenzione da me datasi a V.S.I. e R. col mio foglio del 26 corrente debbo oggi intrattenerla sugli argomenti che in esso brevemente accennavale.

Il signor barone di Meneval giunto in Roma il 20 di questo stesso mese per arrecare al S. Padre la lettera di S. Maestà, si diresse tosto all'ambasciatore, al quale commettevansi in pari tempo analoghe istruzioni. Conteneva l'autografo imperiale, le condizioni e le basi sotto le quali fu stipulata la pace fra li due sovrani. Accennava quindi ai vantaggi che da questa derivavano ai vari sovrani d'Italia, quante volte ne fosse stata apprezzata tutta l'importanza. Parlava dell'opportunità di separare le Romagne e le Marche dal resto dei dominî pontifici, affidandone il regime ad un Luogotenente. Insinuava infine altre riforme. L'ambasciatore corrispondendo gelosamente agli ordini ricevuti si fece sollecito di far consegnare la lettera medesima al venerato indirizzo, e tosto chiese un'udienza, alla quale fu ammesso il 22 successivo. Nel suo colloquio sviluppando diffusamente le intenzioni del suo sovrano, espose tenersi per sicuro che il S. Padre accetti la presidenza onoraria della

Confederazione italiana. La Santità Sua rispose non poter ammettere, nè escludere la proposta, ignorandone le condizioni. Fra le molte gravi ragioni che insorgono sopra un tema sì arduo, tante volte agitatosi, ed altrettante volte osservato di difficilissima esecuzione, due specialmente se ne presentano assai ovvie, intrinseca l'una, estrinseca l'altra. Circa la prima è da notarsi che da una Confederazione, ove non fossero ben determinati i limiti, e previste le contingenze possibili, si toglierebbe al Vicario di Gesù Cristo quella assoluta indipendenza di cui abbisogna pel pieno esercizio della sua spirituale giurisdizione. Quanto all'estrinseca, non è da tralasciarsi d'osservare che nelle condizioni attuali del Piemonte, del quale si conoscono assai bene le tendenze e le mire, e pe' suoi rapporti religiosi colla S. Sede, mal potrebbe il S. Padre stringere con esso alleanza. Sarà quindi opera di coloro, a quali va sì a cuore questo nuovo ordinamento politico di formularlo in modi, e di ridurre le cose a tale, da evitare i sopraccennati inconvenienti. Imperocchè la Santità Sua ritiene per certo che non si vorrà costringere ad un passo, pel quale o la sua coscienza non dovess'essere a pieno tranquilla, o dovesse porla in gravi imbarazzi.

Rappresentò inoltre l'ambasciatore la necessità d'istituire nelle Romagne e nelle Marche una luogotenenza laica, ed appagare così i voti di quelle popolazioni. Al che la Santità Sua replicò non sembrarle giusto che li figli d'uno stesso padre non siano egualmente ed imparzialmente governati; che questa differenza di trattamento ingerebbe gelosie e doglianze, dappoichè volendosi soddisfare li desideri degli uni, rendevansi gli altri malcontenti. E su questo proposito occorsero le osservazioni che V.S.I. e R. faceva all'alto Personaggio nella conferenza delli 5 aprile.

Soggiunse poi l'ambasciatore, richiedersi dal suo augusto sovrano la introduzione di nuove forme ed istituzioni governative. Nè qui si ristette il S. Padre dal richiamargli alla memoria le conferenze di Gaeta, le quali servirono di base alli due editti del 22 e 24 novembre 1850, ove sono contenute tutte quelle larghezze che mai si desideravano. Ed a qualche riflesso fatto in proposito dal signor ambasciatore, rispose il Santo Padre che, ov'egli rovistasse negli archivi della sua legazione, vi avrebbe forse trovato ciò che su tale riguardo la Francia, mediante un progetto, desiderava, ed invitava l'Austria a consigliare sulla fine del 1857. Per opportuna di lei norma, le dirò che in questi giorni erasi ricevuto dalla Nunziatura di Vienna il progetto medesimo della Francia colle contra osservazioni dell'Austria, le quali non si discostano molto da quanto trovavasi provveduto con gli editti sopraccitati. Le vicende che susseguirono, sospesero, come ritengo, il corso delle relative negoziazioni. E siccome tra le varie proposte s'accennò eziandio alla secolarizzazione specialmente dei capi di provincia, così il S. Padre non si mostrò alieno di annuire a tal'esigenza per taluni di essi, e forse anche per la Legazione di Bologna.

Non omise il signor ambasciatore di parlare eziandio della necessità di un'amnistia, e Sua Santità non affacciando ostacoli in genere, si espresse però in specie, che quest'atto di Sua sovrana clemenza doveva subire una qual-

che eccezione. Nè il signor ambasciatore potè a meno di ravvisare giusta tale riserva.

Dopo ciò, mosse discorso su i mezzi di provvedere in seguito all'ordinamento dell'armata pontificia, e propose come il più idoneo la coscrizione. Anche sotto altri Pontificati si insistè su questo punto, e la S. Sede in ogni volta si vide costretta a rifiutarsi per quei motivi che discendono dalla natura stessa del Governo pontificio, se si voglia anche prescindere dal malumore che siffatta misura desterebbe in ogni classe di cittadini. In conferma di ciò giovi il conoscere che la sola notizia già divulgatasi in alcune provincie di tale divisamento ha destato sì grande apprensione da ridurre alcuni a contrarre matrimonio, altri, arruolatisi quali volontari in estero stato, a non restituirsi in patria benchè sciolti dall'impegno colà contratto.

È questo il sunto del lungo colloquio, dopo il quale la Santità Sua ritenendo superfluo nella risposta da darsi all'Imperatore di entrare in tanti particolari, credè meglio (allegato A) di limitarsi a sole parole obbliganti ed a concetti generici, riportandosi volentieri al colloquio suddetto, e soggiungendo che ove fosse piaciuto alla Maestà Sua di deputare persone con incarico di discutere qui vari argomenti, essa da sua parte avrebbe dato ordine per iniziare a compiere siffatte trattative.

A fronte di ciò, si è venuto a conoscere che l'ambasciatore abbia scritto *che* il S. Padre non era alieno d'affidare i Ministeri delle Armi e del Commercio a due laici, quantunque di ciò non si facesse specifica menzione; *che* avrebbe secolarizzate le presidenze delle provincie; *che* avrebbe istituito una consulta di stato per le finanze con voto deliberativo non minore di 40 individui, le cui sedute sarebbero state parte segrete, pubblicandosi peraltro il sunto del verbale di ciascuna di esse; *che* avrebbe proceduto alla formazione di un Consiglio di stato sulle norme di quello esistente in Francia; *che* ammetteva il progetto di coscrizione ed altre cose di simile natura.

Posta ora a confronto questa relazione col colloquio, ne apparisce chiara la loro incoerenza. Presso qualche considerazione, sembra potersi spiegare il malinteso con la seguente circostanza. Siccome il S. Padre nella sua vista di accennare a trattative, indicò genericamente il progetto di cui le ho fatto superiormente parola, così l'ambasciatore, anziché prendere tale proposizione nel senso in cui erasi inteso d'enunciarla, la ritenne per positiva e come ammessa, laonde formò colli singoli articoli la sua relazione, inserendovi delle aggiunte conformi allo spirito ed all'intendimento degli articoli stessi. Sì malaugurato incidente, che alla prima occasione la quale si offra non tralascerà di chiarire, ha dato luogo a disgusti, dappoiché si è venuto a conoscere essersi trasmesso da cotesto sovrano al suo ambasciatore un dispaccio telegrafico, con cui, invitandolo a condursi a Parigi, gli significa d'aver ricevuto la relazione del colloquio, ma che l'autografo pontificio in essa contenuto non l'appagava punto; ed aggiungeva aver dritto ad attendersi dal S. Padre una risposta ben diversa da quella giuntagli, e che non si sa per qual motivo appella derisoria. Ricevutosi appena dal signor ambasciatore l'ordine di partire per Parigi, bramò

di presentarsi nuovamente al S. Padre ed anche a me. Nella lunga nostra conferenza, dopo aver egli accennato al malumore che la risposta di S. Santità aveva prodotto nell'animo del suo augusto sovrano, si gravò della discordanza che supponeva esistere fra l'autografo pontificio ed il colloquio tenuto, e mi sembrò che in sua mente l'attribuisse forse a causa una qualche successiva insinuazione fatta da mia parte. Sul quale proposito io risposi non potergli io render conto di tale discrepanza, non essendo stato presente al colloquio e non potendone render ragione, sapendo solo che la lettera verteva su cose generiche. Mosse quindi in discorso sulle riforme, io gli addimostrai essere la richiesta secolarizzazione già in vigore, non essendovi legge che prescriva dover gl'impieghi (esser) coperti esclusivamente da ecclesiastici, a riserva del Cardinale Segretario di stato, del presidente della Consulta per le finanze, e di qualche altro soltanto; e potersene convincere guardando gli attuali Ministri, la maggioranza dei quali sono laici con vestiario prelatizio, corrispondente a quella che in altri luoghi direbbesi abito di corte. Sul tema del voto popolare tanto vagheggiato dalla Francia pei consiglieri specialmente provinciali, io gliene provai l'esistenza, richiamando la sua attenzione sul modo di fare le scelte, che avvengono sopra terna proposta dai consiglieri comunali, e per conseguenza sopra elemento popolare. In fine colle leggi alla mano comparate col progetto stesso della Francia del 1857 io lo convinsi delle lievi differenze che intercedevano tra le une e le altre, e ne dedussi il pochissimo che resterebbe a farsi. Conclusi che, ove piacesse al S. Padre, io ben volentieri inizierei trattative sulle proposte basi. Tanto aveva luogo tra me e il signor ambasciatore.

Il S. Padre poi, nell'udienza accordatagli, fece in primo luogo lettura della lettera che aveva diretta all'Imperatore, e che nell'intento di rettificare delicatamente ogni malinteso, affermò essere suo parto in ogni rapporto: la quale comunicazione servì a persuaderlo della inesplicabile impressione prodotta da tale atto pontificio nell'animo della Maestà Sua. Dopo ciò il S. Padre s'esprime in modo da far ritenere non essere alieno dall'aumentare il numero dei Consiglieri di stato e dei Consiglieri per le finanze, e di procedere anche a qualche altra riforma, purché peraltro gli si lasciasse tempo per ben maturare le cose. Al qual'effetto avevo mostrato desiderio di veder deputata persona a trattare, ritenendo che la discussione avrebbe sparso maggior lume sulle deliberazioni a prendersi. Rapporto alla Confederazione, ripeté in questa seconda volta quanto gli aveva già enunciato nella prima, ed affacciò il grave ostacolo di potersi intendere, se tutti gli stati non siano ricomposti, e siano governati dai legittimi Principi. In fine a rettificazione d'ogni non giusta idea sull'ordinamento del nostro stato, consegnò al signor ambasciatore un foglio di cui le trasmetto copia (allegato B).

Ho stimato necessario narrarle tutto ciò per norma ed affinché, ove le si movesse discorso su tal'affare, sia ella in grado di giovar bene con quella delicatezza e prudenza che il caso esige.

Ora poi mi è d'uopo significarle che in conformità dell'assicurazioni a lei dateci costì in ordine al richiamo de' Commissari piemontesi e delle RR truppe dalle nostre provincie, mi confido che ciò abbia luogo, anche presso comunicazione fattami da questo signor incaricato sardo di un analogo dispaccio a lui giunto dal suo Governo. Non vorrei però che di questi Commissari e di queste truppe avvenisse una metamorfosi politica, cioè che deposta la veste piemontese rimanessero gli stessi agitatori e fautori di disordini, e si verificasse quanto già si vide pel corpo del generale Mezzacapo, che essendo al servizio sardo passò al soldo di Toscana, e dal Governo di essa fu ceduto alla Giunta di Bologna.

Demoralizzate le masse del popolo, si procede dal male in peggio; si pone colà tutto in soqquadro, si manomettono perfino le cose religiose, s'insultano li sacri Ministri, si cacciano dalle loro case i RR PP Gesuiti, siccome è avvenuto in Ferrara, Forlì, Faenza. E quasi ciò fosse poco, in quest'ultima città un corpo di volontari, alloggiato nella casa abbandonata da' religiosi medesimi, durante la notte la saccheggiò, atterrandone le porte delle celle e della contigua chiesa, derubando molti oggetti, tra quali anche taluni reliquari, gettate nelle sottoposte cantine le SS reliquie. Il vicario generale, invitato a presentarsi ad un uditore di guerra per la seconda armata dell'Italia centrale incaricato di procedere militarmente nel processo per talune violenze commesse da alcuni soldati del 20° reggimento di linea dell'armata sarda, vi si ricusò in mancanza della necessaria autorizzazione ecclesiastica, e fu allora che violentemente tradottovi si voleva da lui una deposizione sull'accaduto. E maggiori eccessi sarebbero stati forse a deplorare, se quel monsignor Vescovo non si fosse con un atto di apostolico zelo indotto a ritogliere dalle mani di coloro il suo Vicario.

Da tutto ciò le sarà facile raccogliere che laddove non s'appressi un rimedio sollecito ed efficace, giungerà questo allorquando il male sarà diventato insanabile. Faccia pur bene considerare che la propaganda irreligiosa ogni giorno più corrompe il cuore e le menti per modo da lasciare lievi speranze che possa ripararsi il guasto, se più oltre s'indugia. Se si disconviene che con la forza abbiano a sottoporsi, qual mezzo mai vorrà immaginarsi atto ad estinguere un incendio sì vorace? Ella procuri di dimostrare con tutta chiarezza siffatte verità, né ometta di adoperare tutta l'efficacia perché si risolva, e venga il S. Padre sollevato da tante apprensioni ed angustie.

Valga ciò in riscontro al suo foglio n. 1320, e partecipandole essermi pur giunto l'altro suo foglio n. 1317.

Allegato A

Pio IX a Napoleone III

Copia

Dal Vaticano, 22 luglio 1859

La lettera che V. M. ha avuto la bontà di dirigermi è una prova dell'interesse che prende nelle cose mie, e un nuovo titolo di gratitudine che debbo profes-

sarle. L'ambasciatore di V. M. che mi remise la lettera, ha sentito quali siano i miei sentimenti tutti proclivi a conciliare l'interesse dei sudditi coll'indole tutta propria del Governo pontificio. Quando l'Italia centrale sarà tornata nella sua tranquillità con i suoi principi mercè le cure di V. M. parleremo dell'indole della lega proposta, e si esumerà particolarmente l'immensa difficoltà che presenta una concordia fra la S. Sede e il Piemonte, quel Piemonte che è causa anche adesso di tutti i mali, e dell'anarchia che si minaccia anche nelle Legazioni. Maestà! L'eccessiva ambizione, non del Re, ma del suo Governo sarà sempre un ostacolo grande alla pacificazione degli animi; perché anche i Ministri e rappresentanti di quel Governo presso i sovrani d'Italia sono i primi fomentatori dei disordini, per cui senza i riguardi che debbo alla M. V. avrei dovuto dare i passaporti a questo incaricato sardo. Coll'animo così angosciato, è difficile di trattare affari di tanto rilievo, ed è anche difficile il conservare il silenzio per non palesare a tutti la condotta non leale che si tiene da quel governo subalpino.

Ciò non pertanto dissi al signor ambasciatore che con le dovute modificazioni avrei accettato i consigli di V. M. per esaminarli e discuterli anche con persone di sua fiducia. Non ignoro che il dominio temporale del Papa è preso di mira da tutti i protestanti bigotti, da tutti i scismatici ambiziosi, e da tutti i rivoluzionarii increduli, e perciò mi hanno prodotta molta consolazione le parole di V. M. colle quali m'assicura che niuno dovrà incaricarsi di questo dominio a meno dei due Imperatori cattolici. Ho ripetuto allora con sempre maggior fiducia « *si Deus pro Nobis qui contra Vobis* ». Poiché Iddio si prevale dei mezzi che meglio possono condurre a conservare e difendere l'opera sua. Intanto la pace che V. M. ha segnato con l'Imperatore d'Austria le ha meritato il rispetto, e la simpatia di tutti gli uomini onesti del mondo, e la protezione efficace che accorderà allo Stato della Chiesa, restituendolo al primiero suo aspetto le meriterà l'ammirazione, e la gratitudine di molti, e molti milioni di cattolici.

Nella lusinga che Dio voglia degnarsi di destinarlo a questi atti di simpatia, di gratitudine, di ammirazione le comparto di vero cuore la benedizione apostolica.

Le basi su cui poggia l'attuale ordinamento dello Stato pontificio e le quali risultano dalle rispettive leggi in esso in vigore sono le seguenti.

Ciascun Commune ha un consiglio, il quale è più o meno numeroso a seconda del maggiore o minore animale del Comune stesso. I consiglieri vengono eletti dai collegi elettorali in conformità alla legge rispettiva. I Capi della magistratura si scelgono dal sovrano, e gli anziani dai capi delle provincie sopra terne proposte dai consigli comunali. Questi votano liberamente le imposte occorrenti per sostenere le spese municipali, e deliberano altresì su tutti gli interessi ed affari della comune. La parte amministrativa ed esecutiva è affidata all'intera magistratura, la quale deve renderne conto al consiglio.

Tranne i casi riguardanti alienazioni, creazioni di debiti ed assunzioni di liti, l'autorità governativa non può disapprovare le deliberazioni del consiglio, a meno che fosse in esse incorso una qualche mancanza di forma estrinseca od una qualche contravvenzione alle leggi.

I consigli comunali formano le terne, nelle quali il S. Padre sceglie i consiglieri provinciali, il cui numero è maggiore o minore a seconda della maggiore o minore estensione delle rispettive provincie. I consiglieri provinciali votano le imposte necessarie per provvedere alle spese d'interesse generale delle provincie, e redigono i conti preventivi e consuntivi dell'interna amministrazione, e trattano tutti gli affari ed interessi relativi alla provincia stessa. L'amministrazione provinciale

viene esercitata e condotta da una commissione amministrativa; la quale si sceglie sotto la sua responsabilità da ciascun consiglio provinciale. Fra i membri di questo se ne prescelgono alcuni per far parte del consiglio, il quale deve coadjuvare il capo della provincia nell'esercizio della vigilanza che gl'incombe sui municipii.

Gli stessi consigli provinciali propongono una lista di quattro candidati, fra i quali il S. Padre sceglie i membri della consulta di Stato per le finanze, la quale si riunisce nella capitale per occuparsi dell'esame e revisione dei conti preventivi, o dei conti consuntivi dello Stato, non che delle varie altre attribuzioni che vengono ad essa assegnate dalla legge relativa, e fra cui v'ha quella di dare il suo parere allorché si tratta di creare ed estinguere debiti, imporre nuovi dazii, togliere e diminuire gli esistenti, adottare nuovi metodi di riparto e di esigenza, far nuovi appalti ed altri contratti che riguardino l'interesse della pubblica amministrazione, come pure sulle innovazioni o correzioni della tariffa doganale, sui mezzi più efficaci per far rifiorire l'agricoltura, l'industria ed il commercio, e sui trattati commerciali da conchiudersi quanto agli articoli concernenti le finanze.

In ogni provincia v'ha un preside a cui si dà il nome di delegato. Non v'ha alcuna prescrizione la quale stabilisca che debba egli prendersi fra gli ecclesiastici. Presiede il medesimo alla polizia della provincia rispettiva, e si occupa di quegli affari amministrativi che la legge gli attribuisce. Viene egli assistito da una congregazione governativa composta di 4 consultori. Uno di questi deve essere nativo e possidente del capoluogo, o almeno ivi domiciliato da dieci anni, ed uno egualmente nativo e possidente o domiciliato da un decennio in altro comune della provincia. Ambidue poi debbono essere distinti per qualità, per possidenza, per cognizioni amministrative e legali, e per aver sostenuto impieghi governativi, o rappresentanze provinciali o municipali. Gli altri due sono scelti fra i consiglieri provinciali, e cessano perciò immediatamente dall'appartenere al consiglio.

Inoltre tutti i rami della pubblica amministrazione nello Stato pontificio sono ora divisi in quattro ministeri, in quello cioè dell'interno, cui è riunito l'altro di grazia e giustizia e l'amministrazione della polizia, in quello delle finanze, in quello del commercio, agricoltura, industria, belle arti e lavori pubblici, ed in quello finalmente delle armi. Anche rapporto alle persone da proporsi ai ministeri suddetti non v'ha alcuna legge, la quale esiga che i Ministri rispettivi si scelgano fra gli ecclesiastici. Ciascuno dei Ministri si occupa del disimpegno di quanto gli viene attribuito dalla legge. Le adunanze del consiglio, quando questo non abbia l'onore di esser convocato da S. Santità, si tengono innanzi al cardinale segretario di Stato, il quale è presidente del consiglio stesso.

A ciò si aggiunge un consiglio di Stato composto di 9 consiglieri ordinarii, e di sei consiglieri straordinari sotto la presidenza del cardinale segretario di Stato. Il consiglio medesimo dà il suo parere sopra i progetti di legge prima che siano sottoposti alla sanzione sovrana, ed esamina altresì tutte quelle più gravi questioni di ogni ramo della pubblica amministrazione, sulle quali venga richiesto il parere. Anche rapporto a tali consiglieri non v'ha legge la quale prescrive doversi scegliere dalla classe degli ecclesiastici.

La giustizia infine vien regolarmente amministrata in conformità delle leggi ed in modo indipendente da varii tribunali, i cui membri sono per la massima parte secolari. La legislazione civile è fondata sul diritto romano modificato in pochissime cose dal diritto canonico, e l'ordinamento dei giudizi criminali è pressoché quel medesimo comunemente in uso in Europa.

Il codice commerciale poi è desunto da quello di Francia.

n. 1324.

Parigi, 31 luglio 1859

Riunisco in quest'ossequioso rapporto varie notizie che nello stato attuale delle cose ponno servire di qualche lume, e di qualche utilità all'E.V.R.

Ho appreso da ottima sorgente, che il giorno 28 di giugno il signor ambasciatore di Francia a Londra ha comunicato a quel Governo la domanda di riforme che questo Sovrano avrebbe fatto al S. Padre, e procurato d'ottenerne la concessione. Mentre adunque nella lettera scritta al S. Padre da Torino s'insisteva, affinché si cedesse alle richieste de' due Imperatori cattolici, s'erano già presi i concerti con Governi protestanti.

Un mio ragguardevole amico ha letto una lettera scritta da Torino da una persona distinta ch'è molto addentro negli affari, nella quale dopo varj lamenti contra l'Imperatore Napoleone, diceva, che questi non aveva cambiato di simpatie, che non doveva disperarsi dell'ulteriore suo appoggio, e fondava principalmente le sue asseritive sulle tre seguenti laconiche risposte che Sua Maestà aveva dato in quella città al marchese di Lajatico, al marchese Pepoli, ed a Montanelli. Avendo espresso il primo all'Imperatore esser cosa molto improbabile che il granduca Leopoldo potesse tornare in Toscana, questi rispose « *tant mieux* ». Essendogli stato dal Pepoli manifestato il timore che li Svizzeri sarebbero marciati sulle Romagne, l'imperiale interlocutore disse « *tuez en les plus que vous pourrez* ». All'ultimo poi, che s'era mostrato malcontento per non essere stata compita l'impresa, Sua Maestà avrebbe risposto: « *vous pouvez continuer* ». Siffatte laconiche risposte sono pienamente conformi al carattere ed al sistema dell'Imperatore; non potrei però garantire che lo scrittore della lettera, tuttoché rispettabile, sia stato esattissimo.

Posso però dire a V.E.R. a proposito della seconda risposta, che da oltre un mese indietro questo signor Ministro degli affari esteri mi fece conoscere ch'erasi reclamato dall'inviato svizzero contra l'esistenza in Pontarlier d'un bureau di reclutamento per la S. Sede, e che questo Governo era disposto ad annuire alla richiesta soppressione di tal deposito, permettendo però che altrove, lontano dalla frontiera, e senza niun'apparenza che desse luogo a lagnanze da parte del Governo svizzero, si ricevessero reclute per la S. Sede. Si rinunziò allora a dar seguito all'affare non tanto in vista dei precedenti, quanto per essersi da me riflettuto che una tale misura presa in quei momenti avrebbe dato ragionevole motivo per credere che il Governo imperiale non solo non ci accordava quell'appoggio, e quella garanzia che ci aveva promesso, ma procurava di privarci de' mezzi per poterci difendere, e sostenere da noi stessi.

Ho saputo con tutta riservatezza, ma per via sicura, che l'Imperatore ha invitato il maresciallo Magnan a volersi rendere in Italia a prendere il comando di un rispettabile Corpo di truppe francesi, che lascerebbe colà per

qualche tempo, e che in tale circostanza, dopo aver espresso al maresciallo il malcontento che provava per la condotta degl'Italiani, i quali lungi di levarsi in massa per la causa italiana, conforme gli aveva fatto credere il conte Cavour, avevano fatto pochissimo per la medesima, s'erano mostrati ingrati contra la sua persona, e manifestavano sentimenti, e tendenze sovversive, ha finito per dirgli, che bramerebbe da lui, che senza tirar colpo di cannone, e di fucile, disponesse, e preparasse le cose per una spontanea, e pacifica reintegrazione dei sovrani con istituzioni liberali, ed analoghe ai tempi. Non so, se si effettuerà l'invio in Italia del maresciallo Magnan, non essendo questi per non aver preso parte alla guerra molto soddisfatto d'una tal missione, ma in ogni caso l'apertura che si è fatta al medesimo fa ben conoscere li sentimenti, e le intenzioni dell'Imperatore.

Da varj giorni si vanno facendo, e rimarcando numerosi arresti politici, non che varie perquisizioni non del tutto conformi alle disposizioni di legge. S'è scatenata altrove la rivoluzione, ma si vuol qui tenerla bene in briglia. S'impone ad altri l'amnistia, ma qui si continua ad esportare a Cajenna. Si rimarca che l'Imperatore è di poco buon umore. Malgrado le dichiarazioni tranquillizzanti e pacifiche che si sono fatte fare al *Moniteur*, l'industria, il commercio e la borsa non si riprendono la confidenza necessaria. Vi sono molti che temono a distanza non grande una qualche nuova guerra.

Gli attacchi del *Siècle* e della *Patrie* contra la lettera che il S. Padre ha diretto non ha guari all'eminentissimo vicario hanno mosso a sdegno li buoni cattolici. Ha fatto meraviglia, che il *Siècle* a cui s'era dal ministero fatta nell'assenza dell'Imperatore una severa comunicazione per cose molto minori, sia rimasto dopo il ritorno del medesimo completamente impunito per articoli assai più censurabili. Non ho mancato di lagnarmi, ma fin qua non veggio alcun buon risultato.

Forse conoscerà V.E.R., che in conformità delle prese intelligence tra li due Imperatori li soli plenipotenziarj d'Austria e di Francia dovranno in Zurigo redigere in trattato li preliminari di pace di Villafranca, che quindi tra la Francia e la Sardegna dovrà stipularsi un altro trattato nel quale la prima cederà il Milanese alla seconda, e questa accetterà tutte le condizioni con cui s'è conclusa la pace; che la Francia e l'Austria notificheranno alle altre potenze il trattato concluso tra loro, e s'intenderanno sulle basi principali della futura confederazione italiana; e che finalmente li plenipotenziarj de' principi italiani, fra quali è compreso l'Imperatore d'Austria pel Veneziano, dovranno riunirsi tra loro soli per intendersi, e stipulare il trattato relativo alla futura confederazione. Ho poi già detto altrove a V.E.R., che l'Imperator d'Austria ha dichiarato nettamente a questo sovrano, che non voleva alcun congresso, o conferenza delle grandi potenze sia riguardo alla conclusa pace tra loro, sia riguardo alla futura confederazione italiana.

Ora la Sardegna ha nominato un plenipotenziario, e si vuol procurare di fargli prender parte al trattato di pace a stipularsi in Zurigo tra li delegati delli due Imperatori. Questo Governo insiste con molta premura presso

quelli d'Inghilterra, di Russia e di Prussia, affinché si riuniscano in congresso od almeno in conferenza colla Francia e coll'Austria, per prender'atto del trattato di pace, che sarà concluso tra le due ultime, e per occuparsi della confederazione italiana, cosa che riguarda l'equilibrio europeo, ed interessa egualmente tutte le grandi potenze. Si pensa da questo, e da qualche altro Governo, che se quattro delle grandi potenze convengono in questo, l'Imperator d'Austria dovrà finire per uniformarvisi.

Se l'Imperator d'Austria starà fermo nelle prime esternate, e convenute idee il congresso de' plenipotenziarj de' principi italiani avrà luogo in costesta penisola, e verosimilmente in Roma. Altrimenti tali plenipotenziarj si riuniranno qui, o in altro luogo a designarsi, a quelli delle grandi potenze.

Si spera da molti, che l'Imperator d'Austria farà insistere al suo plenipotenziario in Zurigo, affinché si prenda una qualche determinazione contra il partito rivoluzionario dominante in più punti dell'Italia, ed in modo speciale per far rientrare prontamente le Legazioni sotto l'autorità pontificia; non potendosi altrimenti dare da lui, e da questo sovrano qualche consiglio alla S. Sede per l'adozione di certe riforme. Se si facesse qualche insistenza in tal senso a Vienna, non potrebbe ch'influire alla realizzazione di tutto questo.

Della futura confederazione italiana qui non si conosce altro, se non che s'ha in vista di trarre norma dalla germanica per organizzarla, e che si pensa di fare attribuire due voti a ciascuno de' Governi della S. Sede, di Napoli, di Piemonte e del Veneziano, ed uno soltanto ed in complesso alla Toscana, ed alli ducati di Parma e di Modena. A molte persone di Stato fa sorpresa, che in più cose si voglia prender norma dalla confederazione germanica, mentre che questa ha dato nelli scorsi mesi un'evidentissima prova del suo difettoso organismo, e li popoli di Alemagna manifestano tali voti per la riforma della stessa, e per un cambiamento di sistema nei propri governi, che difficilmente si potrà ad essi resistere, e non assecondarli.

Nel por termine a questo riverente rapporto, voglio farle conoscere ancora tre cose. Primieramente è pensiero di molti che l'Imperatore Napoleone desidera il congresso, perché spera d'ottenere col concorso d'altri quello che solo non potrebbe, o non gli piacerebbe di chiedere; e perché verso il partito liberale vuol far ricadere sulle altre potenze le rivoluzioni che non gli piacquero. In secondo luogo pare che l'Imperatore abbia a cuore di decidere il S. Padre a certe riforme per averne il merito presso l'Inghilterra e i liberali, per potervi più facilmente determinare il Governo napolitano, e per impedire ch'una qualche più imponente manifestazione onde siano concesse non scontenti troppo, né gli alieni il clero. Da ultimo poi ho appreso or ora dal signor conte Pallavicino, inviato della Duchessa di Parma, che l'Imperatore gli ha data la positiva assicurazione che S.A.R. rientrerebbe nel Ducato, ma che ci voleva pazienza e tempo per preparare e far realizzare la cosa senza complicazioni e spargimento di sangue. Il signor Raizet, ch'è stato spedito in Italia, dovrà contribuire a preparare questa ed altre reistal-lazioni.

n. 5269

Roma, 2 agosto 1859

La metamorfosi di cui teneva proposito a V.S.I. e R. col mio recentissimo dispaccio n. 5222 va non solo avverandosi, ma prende ancora maggiori proporzioni, dalle quali avrebbe a dedursi essere del tutto illusorio il richiamo di rappresentanti Commissari sardi e delle regie truppe dagli stati italiani, e specialmente dalle Legazioni. Imperciocché, siccome ella avrà letto nel nostro giornale di jeri, il signor Carlo Luigi Farini, ch'intitolavasi governatore di Modena, col più scaltrito artificio deponendosi per ordine del Re di Piemonte dall'ufficio assunto rassegnava il potere ai Municipi, ben sicuro di guadagnarli. E così appunto è avvenuto, essendo stato invece da essi acclamato dittatore di Modena, per la qual cosa sott'un'altra veste continua egli nella primiera usurpazione. Lascio a lei il considerare se presso tali elementi può sperarsi sollecito il ritorno dell'ordine e della legittima autorità negli stati italiani disgraziatamente sconvolti.

A persuaderla maggiormente degli iniqui artifici che si adoperano perché prosegua la incominciata opera della ribellione non le tacerò essersi formate in Bologna delle liste per guadambiar nomi dimostrativi di annessione al Piemonte. Si fanno esse circolare per tutte le famiglie, si espongono ad ogni canto della città, innanzi le officine dei più vili mestieri per invitare coloro che passano a sottoscrivere, al punto ch'una persona stessa ha ripetuto il suo nome in più di quaranta liste; si ha persino l'impudenza di obbligarvi li giovanetti sotto la pressione del timore, modo che si tiene ancora verso tanti onesti e pacifici cittadini, ed al cui risultato si dà il titolo di voto spontaneo e universale.

Fa quindi di mestieri ch'ella affretti quella risoluzione che si anela, e che tiene in grandi angustie l'animo di S. Santità.

Ricevo in questo momento il foglio di V.S.I. e R. n. 1321, dal quale apprendo il lungo abboccamento da lei tenutosi con cotesto Ministro degli affari esteri. Le risposte datesi dalla sua parte, specialmente circa il mezzo ch'egli riputava migliore per ricondurre alla debita soggezione le provincie furono saviissime, e dettate dalla giusta maniera di vedere e di apprezzare imparzialmente le relative conseguenze. Quanto all'impressione prodottasi nell'Imperatore dalla lettera del S. Padre il giudizio del signor Ministro fu ben netto, ed ella stessa se ne sarà convinto dalla mia comunicazione n. 5222.

Ho gradito infine il suo avviso sul quale ella richiama la mia attenzione sulla fine del citato di lei foglio, tanto più ch'è poggiato sopra antecedenti gravi riflessioni. Ma sembra opportuno di sospendere per ora qualsivoglia determinazione, in attesa dell'effetto che sarà per derivare dalla venuta costì del signor duca di Gramont, e dal colloquio ch'egli avrà colla Maestà Sua.

n. 1325

Parigi, 4 agosto 1859

Rendo grazie a V.E.R. delle comunicazioni che s'è compiaciuta di farmi col venerato suo dispaccio in cifra del giorno 26 luglio, e quindi coll'altro delli 30 dello stesso mese n. 5222. Profitto d'una sicura occasione, che mi si offre quest'oggi per Civitavecchia, per esprimerle la viva pena che ho provato al conoscere con quanta inesattezza si è qui fatta relazione dal signor duca di Gramont delle riforme che il S. Padre era disposto di fare, ed al sentire quanto siano peggiorate, e divenute più minaccianti le cose delle Romagne.

Procurerò per quanto è in me di porre alla circostanza bene in chiaro quello che si è detto dal S. Padre al signor duca di Gramont nell'udienza che dal medesimo fu accordata a questi il dì 22 di luglio. Ma determinati come qui sono a voler indurre e forzare il S. Padre ad accordare certe riforme, temo che non mi si presterà troppo ascolto, e che si vorrà profittare del malinteso per meglio riuscire nell'intento. A ciò si aggiunge che la presenza del signor duca qui in Parigi non potrà che influire ad impegnare questo Governo ad insistere pel conseguimento di quant'egli ha scritto.

Avvertirò qui che il signor duca è giunto avant'jeri sera in questa capitale. Egli s'è limitato jeri a mandarmi una sua carta per un servo. Non so se si riservi di venirmi a trovare in persona, oppure se abbia adottato un tale temperamento per prendere, in seguito di quanto costì è accaduto, un certo contegno verso il rappresentante della S. Sede presso questo Governo.

Somministra un argomento in appoggio dei timori espressi nel secondo paragrafo di questo riverente rapporto, l'essersi da me appreso con grande riservatezza che l'ambasciatore di Francia a Londra, dopo aver comunicato a quel Governo (giusta il da me riferitole in principio del rapporto 1324) il giorno 28 giugno la lista delle riforme che questo sovrano avrebbe chiesto al S. Padre, l'ha fatta leggere il giorno 30 anche al Re dei Belgi che allora dimorava colà, e gli ha detto al tempo stesso, che se facesse d'uopo verrebbero anche imposte, onde togliere ogni motivo e pretesto al Gabinetto inglese di ricusarsi a motivo delle cose del Papa, di prendere quella parte che qui si voleva nell'appianamento degli affari d'Italia. Il personaggio da cui ho appreso tutto questo n'è stato istruito in una conversazione dallo stesso Re Leopoldo. Il riferito in questo paragrafo sarà meglio compreso da V.E.R. s'ella farà attenzione che sul cadere di giugno questo Governo trattava coll'Inghilterra per far giungere all'Austria le proposizioni su cui si sarebbe potuto negoziare la pace, e per intendersi con quella sull'accomodamento delle cose italiane in un futuro congresso.

Stante al superiore malinteso circa alle riforme a farsi, temo di trovare anche minor ascolto nell'istanza che rinoverò onde si faccia cessare la rivo-

luzione nelle Legazioni. Il signor conte Walewski non mi ha ancor fatto sapere quando, a termini del da me riferitole in fine del settimo paragrafo del dispaccio 1321, potessi passare a prendere una risposta intorno alla richiesta di truppe a farsi dalla S. Sede ad una potenza cattolica. Domani, giorno in cui egli suol ricevere il corpo diplomatico, tornerò ad insistere affinché si spieghi. Ma tutto porta a credere che non lo farà, e che egli si spiegherà in modo da farci restare nelli stessi imbarazzi, o da farci trovare a fronte di altri nuovi.

Nel leggere la lettera che il S. Padre ha diretta il giorno 22 corrente all'Imperatore, sono rimasto veramente sorpreso che questi se ne sia mostrato molto malcontento, e l'abbia qualificata di derisoria. Alla prima opportuna occasione procurerò con forza ed impegno maggiori di quelli che aveva potuto spiegare nell'ignoranza della medesima, di far comprendere che non v'era alcun luogo a lamenti, mentre il S. Padre, riferendosi a quanto aveva espresso all'ambasciatore, non aveva bisogno di dire nulla di particolare intorno alle richieste riforme. Ma chi può sapere che nello stesso malumore e malcontento non vi sia anche un calcolo per raggiunger meglio l'intento?

Lungi di porsi un freno alla stampa che si scaglia nei modi più censurabili e riprovevoli contro il S. Padre ed il suo Governo, pare che questa possa divenire sempre più sfrenata ed insolente. Gli articoli che da tre giorni inserisce il *Siècle* oltrepassano proprio ogni misura. Due de' medesimi faranno forse sorgere all'E.V.R. il desiderio di conoscere l'opuscolo del Rendu, che ne ha fornito i materiali. È per questo ch'io mi reco a premura di qui compiegarlene un esemplare. L'E.V.R. avrà forse rimarcato ancora un articolo che trovasi nel *Constitutionnel* d'avanti jeri, ed al quale lo stesso opuscolo aveva fornito i materiali. Le servirà d'utile, ma penosa norma il sapere che il signor visconte di St. Priest è venuto a trovarmi da parte della gerenza per dirmi che la medesima era dispiacente, ma estranea all'inserzione di quell'articolo, mentre era stato pubblicato *per ordine*.

Vedendosi le grandi difficoltà che offre la realizzazione del progetto d'una Confederazione di tutti li stati italiani, di maniera che il principe Napoleone la va dicendo impossibile, due delle grandi potenze, l'Inghilterra e la Russia, incominciano, per quanto si assicura, a parlare della convenienza di restringere la Confederazione al Piemonte, la Toscana, i Ducati ed il Veneziano. Sebbene tale notizia mi venga da ottima sorgente, pure stento a prestarvi tutta la fede, mentre siffatta Confederazione in cui l'Austria ed il Piemonte sarebbero le parti principali e le sole importanti, mi pare che debba essere meno realizzabile di quella di tutti i Governi italiani.

n. 1326

Parigi, 5 agosto 1859

In continuazione del mio ossequioso rapporto di jeri mi dò premura, dopo aver visto quest'oggi il signor conte Walewski, di far conoscere a V.E.R. che l'Imperatore in seguito delle osservazioni che gli si son fatte, e d'una più matura riflessione, ha deposta la sfavorevole idea che sulle prime aveva concepito riguardo alla lettera scrittagli il giorno 22 luglio dal S. Padre, ed ha riconosciuto che questi riportavasi a quanto aveva espresso in voce al signor ambasciatore. Ho appreso al tempo stesso dal signor conte che il signor duca di Gramont ripartirà tra breve per Roma. Non v'è perciò più luogo ad inquietarsi per tale incidente.

Mi si è fatto conoscere dal signor conte che se la S. Sede volesse chiamare in suo soccorso le truppe di una qualche potenza cattolica (che non fosse l'Austria) per comprimere la rivoluzione delle Legazioni. l'Imperatore riconosce in principio che potrebbe farlo; e perciò non saprebbe opporvisi. M'ha però soggiunto il signor conte che quest'imperiale Gabinetto riguarderebbe come inopportuna ed imprudente una siffatta chiamata, e che a parere del medesimo il miglior mezzo di farla cessare è quello d'accordare prontamente le riforme; mentre se al conoscersi le medesime le popolazioni non si sottomettessero spontaneamente, si troverebbero i mezzi per farle rientrare sotto l'autorità della S. Sede. Il signor conte ha espresso in maniera queste ultime cose da farmi credere, che s'incomincia ad esser disposti all'impiego della forza, qualora la persuasione, e le concessioni non inducessero a far senno gli abitanti delle quattro provincie in rivolta. Del resto qui si conosce già bene lo stato delle Legazioni, e s'incomincia a vedere l'urgenza di provvedervi.

Riservandomi a dirle in altro dispaccio cose di minor conto, mi inchino, ecc.

P.S. Dopo aver scritto il presente rapporto, ho ricevuto una visita del signor duca di Gramont, ed ho avuto con lui una lunga conversazione, della quale sono rimasto soddisfatto. La medesima non m'invita a dirle nulla di molto interessante od urgente, ed in ogni caso non ne avrei il tempo, essendo imminente la partenza del corriere.

n. 5338

Roma, 6 agosto 1859

Nel mio recentissimo dispaccio n. 5222 accennavo a V.S.I. e R. un certo progetto di riforme da introdursi nella pubblica amministrazione degli Stati pontifici, che compilatosi dalla Francia nel giugno 1857 fu comunicato all'Austria per le sue osservazioni, nè fu prima dell'agosto seguente che da questa si rinviò con alcune modificazioni che aveva stimato di notare. Or bene è d'uopo che ella conosca che un tal progetto così modificato fu fatto giungere senza ritardo al signor conte de Borgneval con ordine d'invitare il Governo della S. Sede ad adottare le proposte riforme. Siccome però trovavasi il S. Padre in viaggio per visitare le provincie settentrionali de' suoi domini, così rimase in sospenso per parte del signor conte ogni relativa pratica. Dopo il ritorno di Sua Santità, avvenuto il richiamo di quell'egregio diplomatico, e nominato in vece di lui il signor duca di Gramont, ricevè questi prima di lasciare Parigi una eguale istruzione. Ma non volendo egli iniziare la sua legazione con una esigenza di tale portata, stimò differire l'incarico a miglior tempo. Nel frattanto le cose hanno innalzato al punto, in cui dirò quasi di per sè è venuto in campo il progetto in discorso.

Pochi giorni innanzi che il signor ambasciatore tenesse col S. Padre il penultimo colloquio, pervenne in nostre mani per una impensata circostanza dalla Nunziatura apostolica in Vienna un tal documento, al quale la Santità Sua volle alludere, indicandolo in genere al signor ambasciatore.

Affinchè ella abbia piena contezza di questo progetto, le ne acchiudo qui una copia, giudicando necessario richiamarvi la sua attenzione, dappoi- chè da esso si desumono le basi generiche delle concessioni alle quali la Santità Sua, secondo la lettera scritta all'Imperatore, mostrasi proclive.

In aspettativa delle risposte che si daranno al signor duca di Gramont, mi giunge il foglio di V.S.I. e R. n. 1324, l'insieme del quale non offre che notizie sotto ogni rapporto affliggenti. Le assicurazioni tante volte ripetute vanno sempre più dileguandosi, sebbene d'altra parte la pace conclusa sembrasse presentare certa speranza di vederle realizzate. Del che è prova convincentissima lo impegno che ora si pone di affidare le sorti, come di altri così più specialmente de' domini temporali della Chiesa ad un congresso, ove l'elemento scismatico o protestante prevarrebbe. Ed argomento ulteriore di molto peso n'è quanto si riferisce nel secondo paragrafo del precitato di lei foglio.

Questo stato di cose è ben facile congetturare in quale triste condizione ponga il Governo della S. Sede, e di quale amarezza sia motivo pel S. Padre, anche nel vedersi come si tenti di favorire presso di noi ed in ogni modo quello elemento rivoluzionario che si combatte in casa propria, e si affaccino esigenze che si credono perniciose per la propria sicurezza.

Del resto, ciò ch'ella suggerisce nel paragrafo che comincia « Si spera da molti » fu già eseguito, sia tenendone proposito con monsignor Nunzio apostolico in Vienna sia col signor barone de Hubner allorquando si accomiatò dal S. Padre per ricondursi in Vienna.

Ella poi, dal canto suo, non tralasci di valersi di ogni propizia occasione per eccitare que' personaggi del clero che più avvicinano l'Imperatore, a voler difendere presso di lui la causa del Supremo Capo della Chiesa e de' suoi diritti.

Gradirei infine ch'ella si compiacesse accennarmi in quali di codesti giornali siasi riportata in tutto o in parte l'ultima allocuzione di S. Santità, come pure quale impressione abbia prodotto sulla Francia un tale atto pontificio.

Ed accusandole il ricevimento del suo foglio n. 1319, mi confermo.

Allegato

Annexe à une dépêche au baron Hubner à Paris en date de Vienne 17 Août 1857, n. 3.

Modifications proposées par l'Autriche Projet français - Etats Romains - Juin 1875

1. Ministres

Le S. Père choisirait Ses Ministres parmi les ecclésiastiques et laïques, ainsi qu'il le jugerait convenable.

2. Conseil d'Etat

Il serait établi un Conseil d'Etat chargé d'examiner et de discuter les projets de loi et les règlements d'administration publique qui lui seraient transmis à ce sujet per le Gouvernement.

Il serait établi un Conseil d'Etat chargé d'élaborer et de rédiger les projets de loi et les règlements d'administration publique.

Le Conseil d'Etat serait composé au moins de 15 membres en service ordinaire choisis tant parmi les ecclésiastiques que les laïques.

Il y aurait aussi des conseillers en service extraordinaire, soit ecclésiastiques, soit laïques mais non rétribués et choisis en dehors de la classe des fonctionnaires publics.

Il y aurait au moins quinze conseillers en service ordinaire et dix en service hors section. Ces derniers seraient choisis parmi les principaux fonctionnaires de l'administration romaine, prendraient part aux délibérations générales du Conseil et y auraient voix délibérative. Ils ne seraient pas rétribués comme conseillers d'Etat. Il y aurait aussi

Ils seraient admis à prendre part aux assemblées générales sur convocation spéciale par ordre du S. Père.

Les Ministres auraient rang, séance et voix délibérative au Conseil d'Etat.

Il est bien entendu que les conseillers de l'une et de l'autre classe seraient nommés de même qu'ils pourraient être révoqués par le S. Père.

Le président du Conseil serait choisi par le Pape soit parmi les cardinaux, soit autrement.

Le conseil serait divisé en 5 sections correspondant au nombre des ministères.

Aucune loi ni aucun édit ne pourrait être rendu sans avoir été examiné et discuté par le Conseil d'Etat en assemblée générale, néanmoins les délibérations du Conseil ne seraient pas obligatoires pour le souverain.

Il y aurait à définir les autres attributions administratives, contentieuses, judiciaires qui pourraient être en outre conférées à ce corps.

Le nombre des membres de la consulte serait au moins égal à celui des délégations et monterait tout au plus au double, c'est-à-dire 20 à 40. Ils seraient nommés par le Pape parmi les candidats présentés par les conseils provinciaux. La consulte serait appelée à examiner les projets de budgets, à réviser les comptes de l'exercice passé, et à donner en outre son avis sur les questions

des conseillers en service extraordinaire, lesquels seraient choisis parmi les conseillers d'Etat ayant cessé de remplir leurs fonctions et seraient admis à prendre part aux assemblées générales sur convocation spéciale, par ordre du S. Père.

Les conseillers d'Etat en service ordinaire seraient tous laïques ou ecclésiastiques suivant l'occasion.

Les Ministres auraient rang, séance et voix délibérative au Conseil d'Etat. Il est bien entendu que les conseillers de toute classe seraient nommés de même qu'ils pourraient être révoqués par le souverain Pontife. Le président du Conseil d'Etat serait choisi par le Pape, soit parmi les cardinaux, soit autrement, mais sans pouvoir être en même temps Ministre.

Il y aurait au moins deux maîtres des requêtes et trois auditeurs par chaque section du Conseil d'Etat.

Ces sections seraient en nombre de 5 correspondant aux 5 Ministres actuels.

Aucune loi, ni aucun édit ne pourrait être rendu sans avoir été élaboré et voté par le Conseil d'Etat en assemblée générale; néanmoins les délibérations du Conseil ne seraient pas obligatoires pour le souverain.

Il y aurait à définir les autres attributions administratives, contentieuses, judiciaires qui pourraient être en outre conférées à ce Corps.

3. *Consulte*

Le nombre des membres de la consulte serait au moins le double de celui des délégations c'est-à-dire de quarante au moins. Ils seraient élus par les conseils provinciaux.

La consulte serait appelée à délibérer les lois et à voter le budget.

Les séances ne seraient pas publiques mais les procès-verbaux seraient publiés dans le journal officiel.

financières commerciales industrielles et agricoles que le Gouvernement soumettrait à ses délibérations. Les séances ne seraient pas publiques, mais les résultats de ses travaux seraient publiés.

Le président de la consulte serait nommé par le S. Père.

Les membres de ces conseils seraient nommés par le S. Père parmi les candidats présentés par les conseils municipaux.

Les conseils provinciaux s'occuperaient de tout ce qui regarde la province, ils discuteraient les dépenses locales et la répartition de l'impôt.

Les conseils seraient élus conformément à l'édit du 24 Novembre 1850. Resterait à examiner si et à quel point la base électorale pourrait être élargie.

Sans faire mention d'une amnistie générale on recommanderait l'emploi de la clémence dans la mesure que le comporteront les circonstances par rapport à ceux qui témoigneront de se repentir.

Il faudrait promulguer un code des lois civiles et pénales en vigueur, et réformer le code de procédure.

Le président de la consulte serait choisi par le S. Père parmi les membres de cette assemblée.

4. *Conseils provinciaux*

Les membres de ces conseils seraient élus directement par les conseils municipaux.

Les conseils provinciaux s'occuperaient de tout ce qui regarde la province, ils voteraient les dépenses locales, la répartition de l'impôt et formeraient près le Légat un conseil doué d'attributions spéciales.

5. *Conseils communaux*

Les conseils seraient élus conformément à l'édit du 24 Novembre 1850. Seraient électeurs, sans aucune limite de nombres tous les individus appartenant aux diverses professions indiquées par cette loi.

6. *Amnistie*

Il conviendrait d'accorder une amnistie générale applicable, sauf quelques exceptions, aux exilés, aux prisonniers pour cause politique, et à ceux qui se trouvent pour la même cause sous le coup de poursuites.

On mettrait fin aux tribunaux d'Etat, aux commissions extraordinaires et aux procès encore pendants.

7. *Réformes judiciaires*

Il faudrait promulguer un code des lois civiles p. e. le code Lombardo-Vénétien ou le code Napoléon, celui de Modène ou celui de Naples.

Ces travaux importants formeraient une des premières tâches que le Gouvernement confierait au Conseil d'Etat.

Les procès prendraient fin au second degré de juridiction, c'est-à-dire en appel. Au dessus il n'y aurait qu'un tribunal de cassation, résidant à Rome, et qui serait mixte, c'est-à-dire composé de membres laïques et ecclésiastiques.

Le tribunal de Rote pourrait être maintenu avec les fonctions qu'il remplit en ce moment de tribunal d'appel pour les provinces de la Méditerranée.

Les juridictions spéciales seraient abolies. Toutefois la juridiction ecclésiastique serait maintenue en matière pénale.

8. *Perception des revenus publics*

L'organisation du recouvrement de l'impôt serait soumise à une révision surtout en vue de diminuer les frais de perception.

L'organisation du recouvrement de l'impôt telle qu'elle existe en France, éprouvée depuis longtemps, et généralement appréciée dans les bases et dans ses résultats, pourrait être adaptée aux Etats romains.

9.

Ce S. Siège serait engagé à vouer une attention sérieuse à l'état de la force armée et à s'occuper par suite des réformes à opérer tant dans l'organisation et commandement de la troupe que dans le système du recrutement. L'Autriche et la France, dans le désir de voir le Gouvernement pontifical bientôt à même de pouvoir se passer de secours étrangers lui offriraient à cet effet soit leurs conseils puisés dans l'expérience locale des généraux commandant les troupes d'occupation respectives soit leur coopération active.

10.

Le S. Père nommerait les quatre cardinaux destinés à présider aux quatre Légations conformément à la loi du 22 Novembre 1850.

n. 1327

Parigi, 9 agosto 1859

Io approfitto di ogni occasione per far qui sempre meglio conoscere lo stato deplorabile delle Legazioni, li pericoli colà ognor crescenti di nuove complicazioni e disordini, e la condotta sleale e riprovevole del Governo piemontese. So da più lati che quest'ultimo punto è stato posto in chiaro anche dal signor duca di Gramont. Quello che ancora qui non era ben conosciuto è quanto l'E.V.R. mi partecipa nel secondo paragrafo del venerato suo dispaccio delli 2 corrente n. 3269, riguardo ai vituperandi maneggi che si pongono in opera in Bologna e nelle altre Legazioni per l'espressione del voto popolare. Chiamerò anche su tal punto l'attenzione del signor conte Walewski e d'altri.

In pendenza d'un (*in cifra*) prossimo, più preciso rapporto, le dico qui laconicamente che il primo plenipotenziario francese a Zurigo ha ottime disposizioni in favore del Governo pontificio; che qui va crescendo il desiderio di veder convenientemente composte le cose delle Romagne; e che il suddetto duca verrà forse autorizzato a garantire, se glie se ne faccia richiesta, il pronto ritorno delle Legazioni sotto la legittima autorità, qualora si accordino subito le riforme che diconsi promesse.

n. 1329

Parigi, 11 agosto 1859

Dopo quanto ho già scritto a V.E.R. sulla prima impressione che l'ultima lettera del S. Padre fece nell'Imperatore, e quindi sulli modificati primi sfavorevoli giudizj di questi, debbo farle conoscere d'aver appreso, ch'avendo Sua Maestà trovato tal lettera molto diversa da quella che S. Santità aveva letta (giusta quanto si dice) al duca di Gramont, e nella quale parlavasi con un certo dettaglio delle riforme, aveva creduto che si fosse cambiato d'avviso, e che si fossero ad arte adoperate espressioni generiche e vaghe per poter fare più tardi ciò che meglio si credesse. Essendosi però qui detto dal signor duca, ch'egli nell'udienza ricevuta dal S. Padre prima di partire da Roma gli aveva letto la serie delle riforme che in seguito della lunga conversazione delli 22 di luglio aveva qui scritto esser esso risoluto di fare, e che le aveva confermate tutte, e trovato giusto il fattone rapporto, Sua Maestà ha finito di deporre

su tal punto ogni concepito, ed esternato sentimento. Tutto questo, che tengo da fonti sicure, spiega bene quant'ho riferito intorno a tal'incidente.

In una conversazione avuta col signor conte Walewski ho avuto occasione di dirgli, che doveva essere occorso qualche malinteso circa alle riforme che il signor ambasciatore aveva scritto volersi fare dal S. Padre. Valendomi della notizia datami da V.E.R. nel paragrafo ottavo del venerato suo dispaccio delli 30 luglio n. 5222, avevo stimata opportuna l'espressione d'un tale generico sentimento, onde preparare la via a quelle dichiarazioni, e rettificazioni, di cui ella fa cenno nel seguente paragrafo nono. Mi è stato detto però dal signor conte, che non vi poteva essere malinteso alcuno stante la suindicata conferma fatta dal S. Padre al duca. Questa notizia servirà di norma a Sua Santità, ed all'E.V.R.

Il signor ambasciatore, al suo giungere in Parigi, rimise all'Imperatore li varj editti pubblicati da V.E.R. in esecuzione del motu proprio delli 12 settembre 1849, onde vedesse quali riforme eransi già fatte nelli Stati della S. Sede. Avend'egli omesso di presentare a S. Maestà il foglio che gli fu consegnato da V.E.R., e del quale me ne inviò copia nel suddetto dispaccio coll'allegato B, io impegnai il signor ambasciatore a volerlo porre sotto gli occhi della stessa, mentre nulla poteva farle veder meglio, ed in modo più succinto l'attuale organismo delli Stati pontifici. Mi fu promesso da lui che lo farebbe prontamente. Il signor ambasciatore deve riveder oggi, o domani l'Imperatore. Dovendo questi partire il giorno 16, o 17 per li bagni di St. Sauveur, ed avendo il 14 e 15 ad occuparsi delle feste ch'avranno qui luogo, ed alle quali dovrà prendere gran parte, probabilmente in tale udienza il signor duca riceverà le ultime istruzioni del suo sovrano, e saprà quando dovrà ripartire per Roma. Frattanto io mi reco a premura di farle conoscere le seguenti cose.

Ho già indicato a V.E.R. nelli miei ossequiosi rapporti n. 1326 e 1327 delli 5 e 9 corrente che qui andava crescendo il desiderio di veder composte le cose delle Romagne, e ch'avevo travisto la disposizione di ricorrere, dopo la concessione delle riforme, alli mezzi all'uopo necessarj. Vorrei poterle dire che ciò deriva da un sentimento d'interesse, e di riguardo pel Governo della S. Sede, ma pare che invece l'Imperatore provi sempre qualche malcontento, ed irritazione per cose costì fattesi in difformità delle sue viste e delle sue brame, e per giudizj severi, e parole offensive che gli si è riferito essersi pronunziate sul suo conto. Le cause principali delle suespresse migliorate disposizioni sono la sleale condotta del Piemonte, che qui tanto dispiace; il vivo desiderio che ha l'Imperatore di vedere in qualche conveniente modo composte le complicatissime cose d'Italia, e di poter ritirare dalla medesima le sue truppe; il malcontento ch'incominciano a mostrare chiaramente li buoni cattolici per la prolungazione ed aumento dei disordini nelle Legazioni, e le insistenze che non si cessa di fare affinchè le pubbliche solenni proteste fatte in favore della S. Sede vengano mantenute; l'impegno d'ottenere dalla S. Sede delle riforme, e di potersene attribuire esclusivamente il merito presso quelli

che le reclamano; le intenzioni che probabilissimamente si sono fatte conoscere sul proposito dal Gabinetto di Vienna, essendosi da me qui rimarcato un più soddisfacente linguaggio dopo il recente ritorno del signor Banneville da quella capitale; e la fiducia di potere più facilmente determinare la Russia, e l'Inghilterra ad un congresso, facendo le medesime sentire che certe cose denno essere accomodate da altri, e che non vogliono assumersi la parte odiosa o di costringere le popolazioni, o di contrariare li governi, o d'apparir quasi la causa ch'alcune stipulazioni di Villafranca non sieno osservate. Ho fatta l'enumerazione di tali motivi, perchè potrebbe forse essere di qualche utile il conoscerli.

Non solo le parole del signor conte Walewski e di qualche altro ragguardevole personaggio m'hanno portato a conoscere le disposizioni e li desiderj che ho rammentato in principio del precedente paragrafo, eziandio la franca apertura fattamisi dal signor duca di Gramont, ch'esso era persuaso potersi ottenere da questo Governo la promessa e la garanzia del sollecito ritorno delle Legazioni sotto l'autorità pontificia, se costì si promulgavano subito le riforme. Se il S. Padre credesse annuire a tale promulgazione, io sono persuaso che reclamerà con fermezza tale garanzia, e non si contenterà di semplici parole.

Io debbo a proposito di tali riforme riferirle due cose che mi sono state dette dal signor duca di Gramont. La prima è che avendogli fatti molti riflessi per fargli rilevare li gravi inconvenienti che potrebbero risultare dall'invio di un secolare alla testa della Legazione delle Romagne, egli rispose che potea farsi a meno d'attivare il sistema di dividere lo stato in varie Legazioni, e che bastava di continuare a mandar delegati. L'altra cosa è, ch'avendogli fatto osservare di non potersi procedere con tanta speditezza in fare riforme, e di non potersi accordare che quanto poteva convenire colla natura del Governo, mi fu da lui data questa rimarcabile risposta: «convien fare, se più tardi vorrete cambiare, ed anche ritirare le concessioni, farete ciò che vorrete». Tale proposizione dà bene a vedere che si vogliono riforme non per stabilire nelli Stati pontifici qualche cosa di solido, o per liberarci da nuovi imbarazzi, ma per soddisfare ai bisogni ed alle circostanze del momento, e per aprire il campo alla Francia di potere ritirare convenientemente le truppe francesi da Roma, cosa or piucchè mai desiderata. Se dunque sorgeranno più tardi nuove commozioni e complicazioni poco importa. Ma siccome vuole stabilirsi il principio di non intervento, e si vuol lasciare l'Italia a se stessa, ancorchè la Confederazione non si realizzi, così ne segue che il Governo della S. Sede deve pensare fin d'ora alla futura sua stabilità. Si rende perciò urgente l'organizzazione d'una buona truppa, tanto più che se questo sovrano non fosse soddisfatto dell'andamento delle cose, potrebbe sollecitare il ritiro delle sue truppe. Dovrebbe poi seriamente riflettersi, se facendosi riforme di qualche importanza non fosse opportuna l'occasione per chiedere con insistenza, se non come una condizione, che le grandi potenze cattoliche, affinchè quelle siano lealmente eseguite ed affinchè la rivoluzione sia disarmata e resa impotente,

garantiscono, sole od in unione d'altre, la neutralità, integrità ed indipendenza dello Stato pontificio.

Trattandosi costì di riforme a fare, io senza punto immischiarmi delle medesime, stimo di dover far conoscere a V.E.R. che da molti qui s'attribuisce al nostro Governo, ed anche alli presidi delle provincie, d'essere arbitrarij, e di tener poco conto delle leggi in vigore, e perciò s'ha da loro poca fiducia al buon risultato di quanto s'accorderà; e che vengono severamente censurati li tribunali eccezionali e l'estesa giurisdizione accordata alle curie vescovili. Persone anche dabbene e devote alla S. Sede, ed appartenenti allo stesso clero, criticano queste ultime cose e le riguardano in qualche modo pregiudizievoli per li stessi vescovi, dicendo che deve attribuirsi alla parte odiosa che loro ne risulta essere costì li medesimi meno amati e rispettati che in altri paesi, non che meno influenti nelle popolazioni. Mi limito in ciò ad una pura indicazione, la quale mi è sembrata opportuna per la circostanza, e risponde in qualche modo ad una richiesta fattami da V.E.R. qualche tempo indietro su ciò che dicevasi sulle riforme a farsi nei domini della S. Sede.

P.S. Al momento di chiudere e spedire il presente rapporto, ricevo per via indiretta li due dispacci di V.E.R. del giorno 6 corrente distinti colli numeri 5338 e 5358. La ringrazio della comunicazione fattami col primo numero, non mancherò di valermene. In quanto al secondo, farò domani li dovuti passi, e le necessarie comunicazioni, per corrispondere prontamente alle sue istruzioni intorno al cappuccino P. Andrea da Altalunga.

135.

Sacconi ad Antonelli

n. 1331

Parigi, 13 agosto 1859

Dopo aver jeri parlato al signor conte Walewski del cappuccino P. Andrea d'Altalunga, volli trattenerlo nuovamente sul miserando, e sempre peggiore stato delle Legazioni, onde insistere per un pronto rimedio. Egli se ne mostrò penetrato, e mi ripetette che le riforme lo farebbero cessare, e ricondurrebbero tutto nell'ordine. Avend'io avvertito che non era troppo probabile nell'attuale stato delle cose che quelle provincie rientrassero spontaneamente sotto l'autorità della S. Sede, mi fu da lui soggiunto che il Governo francese poteva esercitare molta influenza in quelle parti, massime poi da che le redini degli affari erano state passate nelle mani del colonnello Cipriani, ch'è un corso, e sul quale si può qui molto contare; che non avrebbe mancato di spiegarla attivamente; ma che per farlo con successo era necessario fossero promulgate le riforme. Rammentai al signor conte la poca convenienza d'accordare riforme a provincie tuttora in rivolta, e procurai quindi

di ben persuaderlo che in ogni caso il S. Padre non potrebbe promulgarle senza la positiva promessa e la garanzia che le Legazioni verrebbero prontamente ricondotte sotto il suo legittimo potere. Senza darmi una categorica risposta, il signor conte mi disse che lunedì o martedì della prossima settimana, cioè il giorno 15 o 16 corrente, il signor duca di Gramont ripartirebbe per Roma con tutti li poteri e le istruzioni necessarie.

Il signor conte si guardò bene di dirmi che verrà impiegata dalla Francia la forza se sarà necessaria, anzi come in altre circostanze fece rilevare quanto disconverrebbe a questo Governo di ricorrere a tale espediente; ma s'esprime in maniera da farmi vedere che qui s'hanno le file in mano per giungere con altre vie al risultato. Non mi trattengo in riflessi che da ciò sorgono spontanei, ma rimarcherò soltanto due fatti che potrebbero riguardarsi come cose concertate e predisposte al conseguimento del fine, cioè la partenza dalla Cattolica delle truppe comandate dal Mezzacapo, e la dichiarazione fatta da questi alli suoi soldati nel suo recente e molto moderato proclama di volersi opporre ad una *restaurazione violenta*, col qual epiteto par che si faccia eccezione alla tranquilla, spontanea. Mi sono pure potuto accorgere che se la forza fosse in qualche modo necessaria, si porrebbe in grado il nostro Governo di poter disporre a tal fine di tutte le sue truppe.

Ho voluto parlare al signor conte anche dell'estrema convenienza e quasi necessità che lo Stato pontificio sia neutralizzato, garantito, onde i rivoluzionarij non abbiano ad abusare della leale esecuzione delle riforme per meglio giungere a nuovi disordini e rovesci. Si sono da lui fatte delle difficoltà, ma col finire di dirmi che si sarebbe potuto vedere e parlare, m'ha mostrato ch'almeno in principio egli non sarebbe contrario.

Il signor conte m'ha pregato di raccomandare premurosamente a V.E.R. di volersi occupare d'una sollecita e solida organizzazione delle truppe. Questo Governo è disposto a prestare a tal fine tutto il suo concorso ed appoggio. Forse il signor duca di Gramont sarà incaricato di presentare all'E.V.R. un progetto, che consisterebbe ad affidare l'organizzazione ed il comando delle truppe pontificie all'ordine gerosolimitano, che dovrebbe a tal effetto modificarsi. Non conosco bene tal progetto, ma dal poco che ne so lo giudico non molto felice, e di non tanto facile esecuzione. Debbo però dirle che qui non si ha alcun particolare interesse per questo, o qualche altro progetto, ma che ci si presterà tutta la cooperazione per quello che dal nostro Governo verrà preferito, e giudicato di più utile, e facile esecuzione.

Mi ha pur detto il signor conte che in Zurigo tra li plenipotenziari francesi ed austriaci v'è il più perfetto accordo per ciò che ci riguarda. Il signor barone di Bourquenay, primo plenipotenziario francese, il quale dalla morte della sua moglie è divenuto molto religioso, è assai ben disposto per noi. Il signor conte di Colloredo, ed in particolar modo il signor barone di Reysenbuy sono ben conosciuti pei loro sentimenti di devozione e d'interesse per la S. Sede. Io mi persuado che non consentiranno a mettere qualche cosa nel trattato riguardo alle riforme a consigliarsi al Governo della S. Sede.

Del resto colà li plenipotenziari si sono già posti d'accordo con le cose di forma. Dapprima si concluderà un trattato tra l'Austria e la Francia per rettificare e spiegare le precipue cose dei preliminari di Villafranca; quindi un secondo tra questa e la Sardegna in cui avrà luogo la cessione della Lombardia; finalmente poi l'Austria ha consentito a stipulare un terzo trattato colla Francia e la Sardegna per la conclusione della pace tra loro. Il signor conte Walewski pensa che anche pel fondo delle cose li plenipotenziari si metteranno d'accordo.

L'ambasciatore di Spagna e li ministri di Napoli e di Portogallo, in seguito delle mozioni da loro fatte a mia istanza, sono stati autorizzati dai propri Governi a porsi meco d'accordo per i passi a qui farsi nell'interesse della S. Sede. Mi si hanno fatto parte, e mi hanno consultato su quello che io credevo opportuno. Ho risposto che pel momento era a mio giudizio espediente che facessero conoscere isolatamente la parte che prendevano i rispettivi Governi pel S. Padre, ed esprimessero il vivo desiderio di vedere compressi li disordini delle Legazioni, e ricondotte le medesime sotto l'autorità legittima.

A replica dell'ultimo paragrafo del venerato dispaccio di V.E.R. debbo qui dirle che l'allocuzione pronunziata dal S. Padre nel Concistoro delli 20 giugno fu riportata da tutti, od allo meno quasi tutti, li giornali. Ella la troverà in tutti quelli che riceve la Segreteria di stato. Questo, come gli altri atti pontifici contemporanei o posteriori, è stato attaccato dai giornali democratici, ed in modo speciale dal *Siècle* e dalla *Patrie*, ma è stato molto encomiato dalli periodici conservatori, legittimisti e religiosi. Io ho ricevuto molte lettere in elogio del medesimo e della quasi contemporanea enciclica. Il signor Ministro de' culti, a cui presentai l'uno e l'altra, mi fece qualche osservazione su questa, ma si mostrò soddisfatto dell'altro. So però che più tardi con alcuni vescovi n'ha parlato in termini di biasimo, dicendo che biasimandosi l'alleato dell'Imperatore si biasimava anche questi, e che la scomunica che riguardava il primo, poteva farsi rimontare al secondo. Credo che siasi tenuto tale linguaggio in seguito all'opinione espressane dall'Imperatore. Dagli impiegati di questo Governo, e da persone addette allo stesso si è parlato in modo sconveniente della scomunica, che il S. Padre non ha fatto che rammentare essere stata incorsa, a termini segnatamente del Concilio di Trento, da quelli che avevano violata e attaccata la civile autorità e giurisdizione della S. Sede. Vi sono stati alcuni, che si sono permessi di dire a me stesso cose poco convenienti sull'uso della scomunica per ciò che riguarda il temporale. Li ho ridotti al silenzio con argomenti li più semplici, ma li più convincenti, perchè a portata di tutti.

P.S. Stando a quanto mi ha detto il signor conte Walewski, il signor duca di Gramont conterrà li suoi uffici entro i limiti del progetto francese, del quale V.E.R. mi ha trasmesso una copia nel suo suindicato dispaccio.

136.

Antonelli a Sacconi

n. 5423

Roma, 14 agosto 1859

Se dovessi argomentare dalle notizie somministratemi da V.S.I. e R. col foglio n. 1325, non potrei che trarre de' tristi presagi a nostro conto. Imperocchè sia pel modo con cui intendesi che ritornino all'ordine le provincie sollevatesi, e che ben chiaro rilevai dal successivo suo n. 1326, sia pel linguaggio che s'usa nei pubblici giornali oltremodo disdicevole dopo le antecedenti parole di favore, viene meno ogni giorno più la speranza che nudrivasi di valido e sincero appoggio. Sono tuttavia desideroso del ritorno del signor duca di Gramont, ch'ella mi annunziava sollecito per divisare con maggior fondamento quello che potrà farsi. Dal risultato poi delle conferenze di Zurigo vedremo quale piega prenderanno le cose d'Italia.

Torno a ripeterle gli elogi che le debbo per la costante ed efficace opera ch'ella presta agl'interessi della S. Sede.

137.

Sacconi ad Antonelli

n. 1335

Parigi, 16 agosto 1859

È qui giunto del tutto incognito e senza che se ne sappia ancor nulla dal pubblico S.A.R. il Granduca di Lorena Ferdinando IV, il quale succede a suo padre Leopoldo II in seguito all'abdicazione di questi. Lo scopo di tale viaggio del Granduca Ferdinando è quello d'interessare l'Imperatore Napoleone in suo favore e di facilitare il suo ritorno in Toscana per assidersi nel trono che gli è or devoluto. Mi si assicura da ottima sorgente che il Granduca Ferdinando conta di qui rimanere fino allo scioglimento delle cose, ritenendo che il suo soggiorno in questa capitale potrà in più modi influire all'appiannamento della medesima. Nel dar parte di tutto questo a V.E.R. debbo pur farle conoscere che il signor principe Giuseppe Poniatowski è già partito per la Toscana coll'incarico di calmare l'insurrezione che v'è contra la famiglia granducale, e soprattutto contra il nuovo principe, e indurre quelli che sono alla testa degli affari a sentimenti di conciliazione e di subordinazione. Il principe Poniatowski è incaricato di promettere a nome del Granduca Ferdinando l'amnistia generale, l'adesione alla lega, o confederazione de' principi italiani, l'adozione del codice Napoleone, non che la confermazione delle precedenti concessioni. Non saprei oggi dire a V.E.R. se fra quest'ultime

si intendano comprese la costituzione in vigore prima del 1848 e la libertà della stampa.

Il signor duca di Gramont giungerà in Roma contemporaneamente a questo mio riverente rapporto, avendomi detto jeri sera che contava d'imbarcarsi giovedì prossimo sul battello postale indiretto. Richiesi al signor duca se passando per Genova aveva progetto di fare una corsa a Torino, ed ebbi da lui una risposta negativa.

L'Imperatore e l'Imperatrice partiranno domani per St. Sauveur.

Non potendo oggi scriverle più a lungo, mi riservo a darle varie altre notizie venerdì prossimo, profittando della partenza di qualche persona che s'imbarcherà sul battello napoletano diretto.

138.

Sacconi ad Antonelli

n. 1336

Parigi, 19 agosto 1859

Nelli scorsi giorni era stato per me soggetto di qualche soddisfazione l'aver appreso con tutta certezza che l'Imperatore in un trattenimento familiare con alcuni suoi congiunti, parlando delle riforme che si sarebbero fatte da S. Santità, se ne era mostrato *contento*, ed aveva dichiarato che li romagnoli stessi dovrebbero esserlo. Sua Maestà, nell'indicare in tale colloquio che li presidi delle Romagne sarebbero stati secolari, espresse esser desiderio del S. Padre che il Legato delle quattro provincie fosse un Cardinale, e disse tutto questo in modo da far credere che non disapprovava una tal brama nel fondo giustissima. Erasi da me saputo quasi contemporaneamente che l'Imperatore non aveva voluto ricevere il conte Rasponi, qui giunto da qualche tempo, onde in tal guisa mostrargli il malcontento di quanto aveva fatto in Ravenna; e che parlando otto giorni indietro con un rispettabile diplomatico mio amico sulla rivolta delle Legazioni, esternò a questi sentimenti d'interesse per la S. Sede, e per la sollecita cessazione di quella.

Or però mi duole di dover dire a V.E.R. che un lungo colloquio avuto jeri col signor conte Walewski, lungi di venire a confermare ed accrescere la superiore mia soddisfazione, è stato per me causa di nuove apprensioni e dispiaceri. Anch'io ho fatto conoscere al signor conte quanto si continuava a commettere nelle Legazioni per farne vie meglio risultare la necessità che si ponga un termine ad una rivolta senza ragione ed inqualificabile; egli mi disse che la lega militare conclusa dalli attuali Governi dell'Italia centrale, metteva una formidabile forza a loro disposizione, contribuiva potentemente a rendere difficilissima la realizzazione delle speranze che s'erano concepite per la pacificazione delle cose. Senza dar luogo alla menoma mia osser-

vazione, il signor conte continuò a dire, ch'essendosi cambiato lo stato delle cose, le concessioni e riforme che il Governo della S. Sede era disposto ad accordare e ch'alcuni giorni indietro s'erano qui trovate soddisfacenti, ed atte a produrre la sommissione delle Legazioni in rivolta, non erano più bastanti, e che perciò sentiva la necessità di ritornare al progetto dell'erezione nelle medesime d'un vice-reame o d'una luogotenenza generale, e d'insistere per la realizzazione del medesimo.

Nel rispondere al signor conte, gli feci dapprima osservare che se da qualche evento si dovesse far dipendere la misura delle riforme, e l'espressione a darsi alle medesime, non s'arriverebbe forse mai ad un'intelligenza, perchè al prodursi di nuovi fatti, si affaccerebbero nuove esigenze. Gli dissi quindi che, se si voleva accontentare li rivoltosi, non ci sarebbero riesciti coll'erezione in discorso, e che se non avevano mezzo per far loro apprezzare come dovevano le pontificie concessioni, o non volevano valersi di quanto potevano disporre per farli rientrare nell'ordine, l'erezione di un vice-reame, o d'una luogotenenza subordinata a certi vincoli, norme e leggi comuni alle altre parti dello Stato, non verrebbe meglio accolta, nè produrrebbe migliore effetto del resto. Esternai da ultimo al signor conte la ferma persuasione che il S. Padre non accondiscenderebbe giammai a siffatta richiesta; e per fare più impressione su lui, e trattenerlo possibilmente dal patrocinare e far patrocinare con calore siffatta erezione, gli dissi che s'io dovessi avervi qualche parte, non vi darei mai il mio voto favorevole, e che m'opporrei alla realizzazione di qualsiasi acconsentita riforma fino a che non vedasi sottoposti i rivoltosi, o per lo meno non ricevessi la più positiva assicurazione che si farebbero rientrare nell'ordine dopo la promulgazione delle nuove concessioni.

Mi fu chiesto dal signor conte perchè ci fosse tanta contrarietà all'erezione del vicereame, o luogotenenza in discorso. Gli ripetetti le già altre volte espresse ragioni e quindi gli aggiunsi che mi faceva sorpresa che in momento in cui volevasi dare a tutto l'autonomia, e si procurava di dare all'Italia stessa una certa unità per mezzo della confederazione, si travagliasse a distruggerla nello Stato pontificio, e non si vedesse quanto fosse giusto e ragionevole l'impegno del mio Governo per conservarla: che mentre si voleva comprimere le divisioni e li malcontenti, non si vedesse quanto fosse saggia l'opposizione che si faceva da noi ad ammettere una cosa che avrebbe cagionato divisioni tra le popolazioni di un medesimo Stato, e fatti sorgere tanti malcontenti: che mentre si voleva dare stabilità al Governo della S. Sede, non si riconoscesse che egli prudentemente e saggiamente respingeva un'istituzione che tenderebbe ad indebolirlo, e che a termini del memorandum che il conte Cavour diresse al Governo il 1° marzo p.p., dovrebbe finire per produrre la piena separazione: e che mentre si vede la necessità di resistere allo smodato spirito d'ingrandimento del Piemonte, non si riconoscesse giustissima la nostra contrarietà per un progetto che parte dal medesimo, e ch'è stato fatto con evidenti viste d'un futuro suo ingrandimento.

In seguito di queste ragioni feci rimarcare al signor conte che se l'istanza non avesse in vista che stabilire un centro locale comune per le Legazioni, vi provvedeva bastantemente il sistema dei legati, nel che non vi sarebbe nulla d'eccezionale, di pericoloso e di nocivo. Cadde qui in acconcio di parlare del carattere dei legati. Il signor conte diceva che in ogni caso dovrebbero per le Marche e le Romagne esser laici, ed io sostenevo che dovessero essere cardinali. Per brevità m'astengo di qui ripetere le ragioni addottegli; noterò soltanto che il signor conte ha dovuto riconoscerle valide, ed ha dichiarato che personalmente non vi farebbe opposizione, ma che sarebbe questa una concessione a farsi all'opinione dominante nel paese e fuori.

Dopo ciò, riprese il signor conte che se si potesse giungere a buon termine con quanto sta a cuore al nostro Governo, egli sarebbe soddisfatto di tutto; ma che in vista delle circostanze bisognava fare maggiori sacrifici e concessioni, tanto più che questo Governo non poteva agire colla forza, ricevendo dall'Inghilterra note sopra note contra un intervento armato. Non potetti trattenermi dal dire al signor conte che se non s'era tenuto conto del parere del Gabinetto inglese, e di quasi tutti gli altri d'Europa, li quali per un sentimento di rispetto ai trattati esistenti erano contrari all'intervento della Francia in Italia in difesa del Piemonte e della cosiddetta indipendenza italiana, io non vedevo che se ne dovesse fare maggior conto negli attuali momenti, in cui quello non ha altro in vista che di preparare un appoggio ai rivoltosi. Da ciò discesi a porre in vista al signor conte nel miglior modo possibile che molto meno dovevasi avere riguardo alle pretese inglesi, se facevasi attenzione alle direi quasi morali obbligazioni che correvano a questo Governo in nostro favore. Feci risultar queste dall'esser stata la guerra fatta in Italia, e l'opratò del Piemonte, la prima causa della rivoluzione delle Legazioni; delle solenni reiterate promesse dell'Imperatore e di questo Governo; dall'aver soprattutto occasionato l'improvviso ritiro degli Austriaci da Bologna e da Ancona, la partenza dei volontari pontifici per la guerra, e le altre cose tollerate in riguardo della Francia non ostante la nostra dichiarata e riconosciuta neutralità; dall'essere stati tratti dal far marciare le truppe papali sulle Romagne in un momento che era facile il recupero delle medesime; dall'interesse che deve avere un sovrano di più di trentacinque milioni di cattolici di mantener integri gli Stati spettanti alla Chiesa cattolica; e dalle disposizioni esternate dal S. Padre di voler accordare le riforme raccomandategli dall'Imperatore e da questi stesso riconosciute bastanti a procurare il bene di quelle popolazioni.

Può essere che non sia troppo piaciuto al signor conte il mio franco parlare. Ma se ne dovesse risultare qualche cosa di bene, poco me ne dorrebbe. Egli ha ascoltato tutto, e non ha saputo cosa rispondere al fondo delle mie ragioni. Avendomi dichiarato che forse sarebbe necessario di riportare la soluzione delle cose ad un congresso europeo (sul conto del quale le ho già fatto

conoscere cosa si pensa), ma che ciò non ostante non ometterebbe dal canto suo di fare quanto può essere nel nostro interesse, ho profittato dell'occasione per raccomandargli di mettere a profitto le sue buone disposizioni con incominciare a dare al signor duca di Gramont istruzioni tali che rendano facile un accordo, la cessazione o compressione della rivolta nelle Legazioni, ed il ristabilimento e stabile consolidamento dell'ordine.

Il signor duca di Gramont ha differita la sua partenza a domani per giungere costì col vapore diretto. Da cose che scrivevano qui persone le quali frequentano cotesta ambasciata francese, sapevo già che il signor duca non è troppo buono per noi. Duolmi però doverle dire colla più grande riservatezza, ch'egli s'è qui mostrato per noi più ostile che non credevo, avendo positivamente appreso, che con più persone s'è espresso severamente, e con biasimo sul nostro conto. Con un ragguardevole diplomatico, ch'egli vedeva per la prima volta è giunto a dire « che colli preti non si può negoziare, ma bisogna imporre ». Ha ripetuta la prima parte di questa proposizione con un distinto personaggio italiano. Se con chi non ha intimità alcuna egli si permette di dire tali cose, non è temerario il presumere, che colli suoi superiori, e con persone di fiducia non sarà stato meno riservato, e meno severo nei suoi giudizj.

Senza entrare affatto sul più, o sul meno da farsi, io, vedendo con vero dispiacere come si procede, credo di dover insistere, che prima d'accordare riforme s'abbia ad avere la positiva assicurazione, che se i ribelli non si sottometeranno, non si tarderà a farli rientrare nell'ordine anche colla forza; e che s'abbia a fare tutti li sforzi, affinchè in conformità del progetto già fatto nel 1849 dal signor Martinez della Rosa sia lo Stato pontificio dichiarato neutro, e garantito. M'ha spinto a rinnovare la prima istanza l'aver quasi positivamente conosciuto, che qui si penserebbe ricorrere ad un intervento armato nelle Legazioni allora soltanto che vi fosse nelle medesime disordine ed anarchia. Ho poi reiterata l'altra perchè gli uomini serj incominciano a riguardare irrealizzabile la confederazione. Essendo il Governo della S. Sede preso di mira da tutti li rivoluzionarij, e dal Piemonte, non so se potrà sempre sostenersi colle proprie sue forze. Nel caso negativo, non volendosi intervento, non potendo forse contarci sui confederati, perchè probabilissimamente non esisteranno, non si dovrebbe almeno vivere riposati sull'appoggio, e garanzia di quei Governi cattolici, che verranno soddisfatti con tante concessioni?

Debbo far conoscere a V.E.R. essere stato assicurato, che il granduca Ferdinando di Toscana è stato ricevuto dall'Imperatore, ed ha avuto da questo lusinghiere dichiarazioni. Mi si dà per certo da ottima sorgente, che se la Dieta toscana proclamerà l'annessione al Piemonte, qui vi si opporrà un fermo veto colla minaccia anche d'un intervento armato: che se la stessa dieta offrirà poi la sovranità, come sembra probabile, alla duchessa di Parma, questa la ricuserà: e che se chiamasse a quel trono questo principe Napoleone, s'impedirà con ogni mezzo che questi accetti. Si pensa di poter in tal guisa

determinare quelli che in Toscana sono al potere, od esercitano influenze, a sentimenti di conciliazione, e di giungere alla fine ad una restaurazione. Oltre che li rivoluzionarij giungono fin qua a conoscer sempre li segreti di questo e d'altri Gabinetti, e ad eluderli, a me pare che si voglia giungere al fine con mezzi non buoni e tali che frattanto daranno luogo alla rovina dei paesi, e ad una corruzione, e rovescio tale da renderli ingovernabili.

L'E.V.R. avrà visto nel *Moniteur* d'avanti jeri l'amnistia generale e senza riserva alcuna accordata dall'Imperatore a tutti li condannati, e compromessi politici; ed in quello di jeri l'amnistia accordata a tutti li giornali ch'avevano ricevuti *avvertimenti*. Si crede, che tale determinazione sia stata presa per calmare, e conciliarsi il partito democratico, che dopo l'interruzione della guerra d'Italia aveva di nuovo incominciato a mostrarsi molto avverso ed ostile all'Imperatore; e per potere insistere ch'una eguale misura sia adottata dai Governi italiani. Restando qui sempre in vigore le disposizioni di pubblica sicurezza, si crede che li più compromessi non approfitteranno dell'amnistia, onde non trovarsi esposti per ogni piccola cosa ad essere presi dalla polizia, ed inviati come recidivi a Cayenne.

Nel farle conoscere ch'a Zurigo le cose marciano lentamente, e che fin qui non s'è ancora fatto il desiderabile accordo, le confermo, ecc.

139.

Antonelli a Sacconi

n. 5587

Roma, 20 agosto 1859

Restai per verità sorpreso nell'apprendere dal foglio di V.S.I. e R. n. 1324 dell'11 corrente quanto si ritiene costì sulla supposta variazione di lettera e specialmente sulla pretesa conferma da lei accennatami nella fine del 2° paragrafo. Mi giova però ratificarle essersi passate esattamente le cose nel modo che diffusamente le esposi nel mio foglio n. 5222.

In riguardo poi alle riforme da adottarsi dal S. Padre ne' suoi Stati, e sulle quali tanto ci preme, sembrava al certo molto più decoroso dal lato di chi ha promesso proteggerci il ricondurre dapprima l'ordine nelle ribellate provincie, e quindi insinuare e consigliare larghezze. Ella stessa come rilevo dal successivo suo foglio n. 1331 fece saggiamente riflettere al signor conte Walewski la ragionevolezza di questo divisamento, aggiungendogli che ove si operasse altrimenti si andrebbe incontro al dannato partito di dare un premio alla rivoluzione, e favorire l'adito a suscitane delle altre. Ma giudicandosi costì in modo diverso, converrà attendere il ritorno del signor duca

di Gramont per conoscere in termini più chiari e positivi le intenzioni di S.M. rispetto a noi, e così deliberare su qual via sicura e convenevole possa procedersi, non senza tenere a calcolo il parere da lei esternato di profittare del momento delle concessioni per chiedere che sia neutralizzato e garantito lo Stato pontificio al fine ch'ella m'indicava. Gli ufficii degli ambasciatori da lei pregati torneranno sempre utili in questo senso. Frattanto voglio augurarmi che la sola influenza morale valga a sedare le tumultuate provincie, e ridurre al dovere, ma temo che il progetto incontri insuperabili difficoltà, facendo ognora il male rapidi progressi. Del resto dovendosi aver sollecita cura della difficile nostra posizione, e ponendo mente alla conseguenza ch'ella dedusse specialmente dalla notevole risposta del signor duca, amo significarle che qui si fa ogni sforzo per accelerare il compimento del contingente delle truppe, anche con la formazione degli ausiliarii, dappoiché si prevede non lontano il caso di un improvviso richiamo della guarnigione francese. Né si tralascerà di prendere ad esame i progetti che su tal proposito presenterà il signor duca. Gradirei ora sapere quali sieno le cose da noi operate per cui l'Imperatore trovi qualche malcontento ed irritazione, riguardandole difformi dalle sue viste e dalle sue brame, come pure per opera di chi, e quali siano i giudizj severi e le parole offensive pronunziate sul suo conto.

Inoltre, portando la considerazione alle censure che costì si fanno a carico del nostro Governo, ed eziandio de' presidi delle provincie, non so comprendere come questi possano riputarsi arbitrarii, imperocchè se trattasi di quistioni giudiziarie, esistono in ogni capoluogo i tribunali collegiali competenti, dai quali si emanano le sentenze senza l'intervento del preside della provincia. In quanto riguarda gli affari amministrativi, havvi la commissione governativa, dalla quale si discutono.

L'arbitrio perciò potrebbe soltanto limitarsi alle direzioni della polizia, sebbene anche queste abbiano i proprj regolamenti, e, in molti casi, consultino la direzione centrale della dominante.

Parlando in ultimo delle doglianze che si muovono intorno i tribunali eccezionali e la troppo estesa giurisdizione delle curie vescovili, sarebbe d'uopo che ci dessero notizie più esatte e particolarizzate per potervi contrapporre le necessarie osservazioni, avuto anche riguardo alla natura del Governo Pontificio. Ma in generale, e sia permesso il dirlo, tali doglianze non derivano punto siccome ella di per sè immaginerà, dall'intrinseco delle istituzioni, ma bensì dall'odio contro il sacerdozio, e dalle massime invalse per la universale corruzione di vederlo depresso.

La ringrazio della comunicazione fattami sull'effetto prodottosi costì dall'allocuzione e dall'enciclica, ed accusandole il ricevimento dell'antecedente suo foglio n. 1327, mi confermo, ecc.

n. 5724

Roma, 27 agosto 1859

Pur troppo doveva in me dominare quello stesso sentimento di apprensione e di dispiacere che V.S.I. e R. mi significava aver provato pel recente colloquio di cui mi dà contezza col suo foglio n. 1336. Nè poteva essere a meno, imperocchè gli antecedenti da lei comunicatimi facevano presagire ben altre conseguenze. Quanto ella apprese dal suo interlocutore addolorò, e giustamente, l'animo del S. Padre nella considerazione di vedere suscitarsi nuove difficoltà all'appianamento delle cose, quando a buon diritto si confidava di toccare la meta anche presso le manifestazioni fattesi in nome dell'Imperatore. La S.S. però, tuttochè pieghevole a discendere ovunque sia possibile alle dimandate riforme, è ferma nel proposito di non ammettere il progetto della istituzione nelle Romagne di un vice-reame e di una luogotenenza generale per le ragioni che ella stessa, con tanta sagacità e franchezza addusse al suo interlocutore per escluderne il progetto.

Resto poi sorpreso com'egli affacciasse per causa di gravissima difficoltà alla speranza della pacificazione delle cose la formidabile forza della Italia centrale derivata dalla lega militare degli attuali Governi, come se tale forza imponesse alla Francia. Ma prescindendo da questo riflesso, basti solo il considerare da quanto tempo si reclama e s'insiste per l'adempimento delle assicurazioni e delle promesse, e si giudichi quindi della condotta che verso noi si tiene.

Nè meno sagge si ravvisano le sue osservazioni circa l'impedimento allegatosi per un intervento armato. Malauguratamente adunque è forza il dedurre dall'insieme del discorso a lei fattosi, venir meno ogni giorno più le intenzioni di buon volere a nostro riguardo, anzi acquistar esse uno spirito manifesto per lo meno di un totale abbandono, ed invece di deciso favore alla ribellione. E questa, prendendo ogni giorno più vigore per la sicurezza dello appoggio, spiega energicamente le sue violenze non solo a danno dello spirito pubblico ma della morale e della religione.

Il commissario Cipriani ha emanato un decreto per l'amministrazione dei legati ed altre opere pie da regolarsi quindi innanzi con norme speciali, invadendo così gli ecclesiastici diritti. Ed il S. Padre dovrà star silenzioso a simili attentati? Intanto si terrà a calcolo il suo opinamento.

La ringrazio dei cenni datimi intorno al signor duca di Gramont il quale, giunto in Roma nella mattina del 24 partì subito per Frascati, ove ha la sua famiglia, e d'onde non si è restituito alla sua residenza se non jeri. Lunedì prossimo avrà l'udienza da S. Santità. E nell'accusarle il ricevimento dell'antecedente suo foglio n. 1335, mi confermo, ecc.

n. 1341

Parigi, 27 agosto 1859

Rendo grazie all'E.V.R. delle varie notizie favoritemi nelli venerati suoi dispacci del giorno 20 corrente distinti colli numeri 5587 e 5628. Non mancherò all'opportunità di valermene per far conoscere con esattezza certi fatti che s'erano svisati, e per fare possibilmente deporre alcune idee a noi sfavorevoli.

Nel primo di tali dispacci l'E.V.R. mi dice che gradirebbe conoscere le cose, ch'hanno dato motivo di malcontento, e d'irritazione a questo sovrano. Dopo l'affare del vescovo di Moulins io sono andato indicando all'E.V.R. che l'Imperatore si è mostrato a più riprese malcontento o perché non gli piacevano certe cose, e non venivano assecondate le sue dimande, tra le quali avrebbe segnatamente voluto coronate di successo le riguardanti l'affare Mortara, o perché credeva che il nostro Governo agisse in un senso austriaco, e la Francia non esercitasse presso la S. Sede quell'influenza, che qui si pensa esserle dovuta per tanti titoli, ed in modo più particolare pei servizj che ci rende da oltre dieci anni. Non avendo ad indicar cose nuove su tal punto, mi riporto al già detto in altre circostanze; facendole solo rimarcare, ch'essendo stato riferito che tal monarca veniva costì anche in alto severamente criticato per l'intrapresa guerra, e qualificato coll'epiteto di qualche setta (a cui dicesi aver appartenuto nella gioventù) come se ne facesse ancor parte, o ne conservasse lo spirito, egli per quanto mi si è fatto credere ne sarebbe rimasto offeso ed irritato. Faccio cenno di questo, perché l'E.V.R. me l'ha imposto. Ma siavi, o no qualche cosa di vero nel riferitosi, è bene di non parlarne affatto, e di lasciar al tempo la cura di far tutto cadere, e dimenticare. Anche a me s'è attribuito ingiustamente qualche cosa; ma non me ne inquieto, perché se vorrà conoscersi la verità sono certo che l'altrui malevolenza verrà conosciuta, e smascherata.

Del resto m'astengo di parlare delle riforme, e di certi abusi che si vorrebbero eliminati, perché o le ne terrà discorso il signor duca di Gramont, o si sarà riconosciuto che non v'era ragione, e giusto motivo per interessarne l'E.V.R.

Il signor conte Walewski non ha jeri ricevuto il Corpo diplomatico, nè venerdì della scorsa settimana. Egli prosiegue a rimanersene tranquillamente alla sua campagna, e chi sa quando darà una sfuggita a Parigi per vedere quei membri del corpo diplomatico che volessero, o dovessero parlargli. Il peggio poi ch'è anche difficilissimo il poter vedere il capo del di lui Gabinetto, od il direttore del dipartimento politico. Sono due volte passato al ministero e non mi è riescito di parlare coll'uno, o coll'altro, essendomi sempre risposto che non v'erano. Non saprei se in assenza del Ministro, questi signori si prendono più di libertà, oppure non amano di vedere per

non essere in grado di dare adeguate risposte. Ho voluto farle questo breve cenno, onde rilevi V.E.R., che in questo momento gli affari restano qui molto paralizzati. Il peggio poi è che trovandosi in vacanza anche altri Ministri e personaggi influenti, ed assente il sovrano, si rende difficilissimo il dare impulso alle cose, e farvi esercitare qualche diretta influenza.

Avendo visto jeri, in difetto d'altri, il sotto-direttore del dipartimento politico, col quale ho amicizia, ho appreso da lui, che per precisa disposizione dell'Imperatore si è ritornato all'idea dell'erezione d'un vice-reame, o luogotenenza nelle Legazioni. Avendogli ripetuto quant'avevo detto al signor conte Walewski, e fatto osservare che l'idea de' cardinali legati, giusta il motu proprio delli 12 settembre 1849, soddisfaceva in gran parte alli desideri dell'Imperatore e ne allontanava tutti gli inconvenienti, mi si è egli mostrato per quant'era in sè molto disposto ad ammettere ed appoggiare l'esecuzione di tal parte del motu proprio, facendomi però ragionevolmente osservare, che non si sarebbe potuto parlare di questo o d'altro fino a che non si fossero ricevuti li rapporti del duca di Gramont e conosciute le intenzioni e contraproposizioni del Governo della S. Sede.

Il signor sotto-direttore mi ha dato notizia d'un forte dispaccio che stava scrivendo a Torino per determinare quel Governo a cambiare sistema riguardo a noi, e fargli intendere con termini energici, e severi, che l'Imperatore non acconsentirebbe giammai all'annessione delle Legazioni al Piemonte.

Ho appreso dal medesimo, che in Zurigo li plenipotenziarj, contrariamente a quanto avevano voluto far credere li giornali, non s'erano ancora intesi definitivamente su nulla, e che stavano sempre discutendo sulli tre argomenti posti fin qua sul tavolino, cioè sulla fissazione delle frontiere, sul debito che il Piemonte dovrà assumersi, e sulle basi della confederazione. Essendosi detto a Villafranca che il Mincio dividerebbe il Veneziano dalla Lombardia ceduta indirettamente al Piemonte; e dovendo d'altronde l'Austria avere un raggio di terreno per le due fortezze di Peschiera e di Mantova, che conserva su tal fiume, non si può ancora porsi d'accordo sulla concessione ed estensione di questo raggio. Non essendosi a Villafranca parlato di debito, il Piemonte non vorrebbe assumersene, la Francia consente per la cessione di quello risultante dal Monte Napoleone, e da qualunque imprestito contratto per la Lombardia, l'Austria poi vorrebbe che oltre questo passasse al Piemonte anche una parte di quello contratto per tutta la Monarchia. Circa alla Confederazione, si sta in modo speciale dibattendo come l'Austria dovrà organizzare e governare il Veneziano, affinché poi questo possa fare parte integrante della medesima. Tutte le cose vanno lentamente a Zurigo, ma in questo Ministero degli affari esteri si spera che si giungerà ad intendersi in ogni punto.

Avendo fatto conoscere al sottodirettore che il suo Ministro mi aveva detto che li Governi d'Austria e di Francia erano già d'accordo per ciò che riguardava quello della S. Sede, egli m'ha risposto che tale intelligenza poteva essere risultata dalle conversazioni del suddetto Ministro col principe di Met-

ternich, ma che dalla corrispondenza da lui tenuta non appariva che si fosse parlato, e finora presi accordi, su tal punto in Zurigo.

Or voglio far conoscere a V.E.R. che un ragguardevole personaggio, che ho reiteratamente interessato ad impegnarsi per le cose nostre, ebbe occasione di parlarne all'Imperatore poco prima della partenza. Sua Maestà gli disse che aveva molto a cuore di vederle composte, e presto, facendogli ben rilevare nella conversazione che, sebbene desiderasse che anche la Toscana e li Ducati rientrassero sotto il dominio de' loro principi, pure era del tutto indifferente che le cose andassero in lungo, ed anche poco dispiacente se non le vedesse realizzate a suo modo. Anche da un membro del Consiglio privato dell'Imperatore, pel quale questi ha molta deferenza e fiducia e con cui suole aprirsi, mi si sono confermate sul cadere dell'altra settimana le espresse cose riguardo alle Legazioni. Egli ha finito col dirmi « ch'era tempo di veder cessata la rivoluzione nelle medesime ». Ma se si persisterà a volere che anche colà si rientri nell'ordine per la persuasione, od in seguito di disordini che reclamano l'intervento di una forza estera (conforme s'ha in vista per la Toscana e li Ducati), potremmo temere che le intenzioni dell'Imperatore e dei suoi consiglieri rimanessero per non breve tempo inefficaci.

Pongo termine col dire che dopo l'annessione al Piemonte votata dal Parlamento toscano, la legazione sarda in Parigi, non ostante le conosciute, contrarie intenzioni di questo Governo, ha incominciato a rilasciar passaporti ai toscani, e visti per la Toscana.

142.

Antonelli a Sacconi

n. 5906

Roma, 30 agosto 1859

Facendo seguito al mio dispaccio n. 5724 jeri il signor ambasciatore di Francia fu ammesso all'udienza di Sua Santità. Il tema del colloquio, com'era ben naturale, si aggirò sul progetto di vice-reame nelle Romagne, e sulle altre riforme di cui le tenne proposito cotesto signor Ministro degli affari esteri. Le risposte che n'ebbe il signor ambasciatore furono, quali erano a prevedersi, del tutto negative pel vice-reame, e vaghe intorno le altre riforme dipendendo queste dai casi e dalle circostanze. Sono persuaso ch'egli ne scriverà subito al suo Governo, laonde sarei desideroso di conoscere l'accoglienza che avranno le pontificie risposte, ed a quale altro partito stimerà appigliarsi il Governo medesimo.

Posso assicurarla che i buoni gemono sotto la pressione de' principali mestatori inviatisi dal Piemonte, e che ove si costringano questi ad abbandonare le sconvolte provincie, tutto rientrerebbe immantinente nell'ordine,

né farebbe d'uopo ricorrere non dirò ad un intervento armato, ma neppure ad un intervento morale. Non sono già i papali che vogliono liberarsi dal legittimo potere, ma bensì i fautori del partito piemontese, che si sono studiati e si studiano di abbattere il pontificio dominio, conculcando la libera volontà de' papali che tanto si proclama e s'inalza.

Le giovino questi cenni per gli ulteriori colloquj, ch'ella si troverà in grado di avere col signor conte Walewski, e pregandola a valersi di cotesta ambasciata spagnola per far giungere a monsignor nunzio apostolico in Madrid il plico che le acchiudo ad esso diretto, mi confermo, ecc.

143.

Sacconi ad Antonelli

n. 1344

Parigi, 1° settembre 1859

Il signor conte Walewski si dispensa anche domani, come li due precedenti venerdì, di ricevere il Corpo diplomatico. Avendo visto in di lui assenza il signor direttore del dipartimento politico, che jeri riceveva, ho appreso da lui che in Zurigo le cose proseguono a trattarsi con grande lentezza, ma vanno progredendo, senza però essersene ancora portata alcuna ad uno stato di perfetta intelligenza ed alla sua definitiva soluzione; che le missioni del signor conte di Reiset e del principe Poniatowski non avevano prodotto alcun buon risultato, ed avevano in qualche modo fatto del male, perché avevano precipitato li voti delle assemblee per l'annessione al Piemonte; e che il signor duca di Gramont aveva avuta una conferenza con V.E.R., ma che non s'era stabilito, nè definito nulla perché ella doveva riferire le cose al S. Padre, e l'ambasciatore attendeva d'essere ricevuto da questi.

Non facendomi sfuggire alcuna occasione opportuna senza far rilevare li sempre crescenti disordini delle Legazioni, e li mali che risulteranno dall'ulteriormente tollerarli, per far poi rilevare l'urgente necessità e le stringenti ragioni per la ristorazione del legittimo potere pontificio, io non potevo omettere di far conoscere al signor direttore quanto avevo appreso di nuovo su quei domini della S. Sede in rivolta, e di reclamare pel dovuto conveniente riparo. Egli nel mostrarsi penetrato del miserando stato di quei paesi, mi disse che non poteva entrare a parlare sulle misure a prendersi, ed a discutere le ragioni da me adottate nell'interesse del mio Governo, perché la direzione di affari sì gravi e delicati spettava al Ministro, ed egli doveva circoscriversi entro i limiti del subordinato suo ufficio e d'agente secondario. Stante tutto questo, e quant'altro le ho indicato nel mio ossequioso rapporto n. 1341, l'E.V.R. ben vede come io mi trovi presentemente paralizzato, e quanto poco io possa fare in servizio del nostro Governo. Voglio almeno

lusingarmi che dal signor direttore e dagli altri del Ministero non si mancherà di riferire le cose di qualche rilievo al signor conte Walewski, e da questi all'Imperatore.

Forse al giungerle di questo mio riverente rapporto l'E.V.R. avrà letto l'articolo che trovasi a capo delle colonne del *Constitutionnel* del giorno 30 agosto. Io posso accertarle che quell'articolo è stato suggerito dal signor de la Gueronnière, consigliere di Stato e direttore della stampa al Ministero dell'Interno. Onde possa ella dare il dovuto peso a tale pubblicazione e trarvi utili lumi, deve sapere che dal Governo stesso è stato proposto il signor René alla direzione politica delli due giornali, il *Pays* ed il *Constitutionnel* riguardati perciò organi ufficiali del potere, e che tale individuo si ispira nelli Ministeri per la direzione a darsi alle cose politiche. Da qualche tempo il *Pays*, ispirato dal Ministero degli affari esteri, andava sostenendo e favorendo come meglio poteva la restaurazione dei legittimi principi nei paesi d'Italia in rivolta. Dava luogo a qualche ammirazione che il *Constitutionnel*, diretto dallo stesso René, non si trovasse d'accordo coll'altro giornale. Ma l'articolo suindicato è stato motivo della più grande sorpresa. Avendo io voluto ricercare dai proprietari di tali giornali da che derivasse tale disaccordo, ho saputo con raccomandazione del segreto che il de la Gueronnière ha fatto loro intendere che il Ministero degli affari esteri faceva fare al *Pays* « fausse route », ha insinuato l'articolo susespresso, e va travagliando per riservarsi la direzione della parte politica del *Constitutionnel*, conforme l'aveva e forse continua ad aver quella del giornale *La Patrie*. Nella conversazione avuta in tale circostanza il signor de la Gueronnière non solo s'è espresso contra la restaurazione de' principi, ma eziandio contra quella del pieno dominio pontificio nelle Legazioni.

Il signor de la Gueronnière, ch'è a lato del Ministro dell'interno, s'è trovato spesso in contatto coll'Imperatore per la pubblicazione di varie stampe ed opuscoli, e specialmente per quello intitolato *Napoléon III et l'Italie*, ed è nei più stretti e frequenti rapporti col signor Mocquard, capo del Gabinetto di Sua Maestà, ed intimo confidente della stessa.

Per me è indubitato che il signor de la Gueronnière non ha potuto parlare di suo moto. Convien quindi dire o che si vuol far andare le cose nel senso da questi espresse o fatte esprimere, o che ad arte si fanno dare impulsi in diversi sensi.

Io ho avuto più d'una volta occasione di far rimarcare a V.E.R. che non si seguiva una politica franca, e che in più circostanze s'era agito in opposizione alle stesse dichiarazioni inserite nel *Moniteur*, o fatte dalli Ministri. Ora soprattutto reca sorpresa che si procura a Zurigo di distruggere artificialmente alcune delle obbligazioni di Villafranca; che si riceva quasi contemporaneamente l'inviato della Duchessa di Parma, il nuovo Granduca di Toscana, e gli inviati toscani, parmegiani e modenesi, e si diano a tutti belle e lusinghiere risposte; che si procuri di soddisfare li democratici e rivoluzionari, mentre che si dice e si mostra di volere consolidar l'ordine; che si

diano assicurazioni pacifiche all'Inghilterra ed alla Germania, mentre che si prendono misure per riunire in qualche giorno una potentissima armata, si moltiplicano le costruzioni navali, e si fa convenire il Consiglio di stato (il giorno 13 agosto) in un decreto col quale, sotto speciali titoli, vengono attribuiti ventidue milioni per essere erogati subito per fabbricare forti dislocati lungo il litorale della Manica a garanzia della costa. Deve da ciò ripetersi che vi sia molta fiducia nella diplomazia, e nelli speculatori, e persone di finanza sulle cose e sulle viste di questo Governo. È per questo che io ho raccomandato sempre che costì si sia ben in guardia nelle negoziazioni, e che non s'agisca, e si faccia qualche cosa sulla base di pure parole. A me pare che con una certa fermezza mostreremo almeno della dignità in mezzo alle disgrazie, ed alle immeritate perdite, e potremo forse cagionare ad altri qualche imbarazzo e dar luogo a serie riflessioni; e che colla facilità potremo non improbabilmente essere indotti in errore ed in nuovi inganni, subire le conseguenze, mostrarsi deboli in faccia al pubblico, e non riscuotere la sua simpatia e le marche del suo interesse, quasi che per nostra colpa risentissimo danni.

Non potrei por termine a quest'ossequioso rapporto senza dire a V.E.R. che il signor Pepoli, per mezzo d'un tal avvocato Bellot, ha qui procurato inutilmente (almeno fin qui) di contrarre un debito di tre milioni per le Legazioni presso qualche banchiere di questa capitale; e che il Gabinetto inglese procura di favorire come meglio può il Piemonte e li Governi rivoluzionari dell'Italia centrale. Tal Gabinetto pensa forse di divenire più forte e temibile favorendo la rivoluzione, questa poi se si consolidasse un poco potrebbe non improbabilmente tentare di fare un'irruzione in altre parti dello Stato pontificio, e nel Regno di Napoli, per stabilirsi in tutta l'Italia. Tutto questo fa ora inclinare la Russia e la Prussia pel congresso desiderato dalla Francia.

144.

Antonelli a Sacconi

s.n.

Roma, 3 settembre 1859

Rispondo al foglio di V.S.I. e R. n. 1341 manifestandole dapprima il mio gradimento per aver da lei appreso quelle notizie che le aveva richiesto, e le altre che poteano interessarmi.

Quanto ai motivi di dispiacenza da lei enumerati le dirò francamente, che alcuni si ravvisano o non ragionevoli o ben lievi, altri potrebbero essere smentiti, ma divido con lei l'opinione di appellarsi al tempo. Così non mi sorprende quello che vuole asserirsi a suo carico; quando ella ha la coscienza

di operare rettamente, ed ha la certezza stimata da chi ha l'onore di rappresentare, può esser tranquilla. La maldicenza è in oggi disgraziatamente un'arma assai potente, di cui si fa sovente uso per attaccar in ispecie coloro, che non temono di adempiere ai proprj doveri.

Jeri ebbero principio le discussioni fra me e il signor duca di Gramont sugli affari nostri.

Resto inteso del discorso a lei tenuto dal sotto-direttore, e giova credere che quanto andava a scrivergli allorallora abbia fondamento di verità, e favorevole accoglienza.

Mi occorre poi di rilevare una perfetta contradizione nelle parole che le vennero riferite dal rispettabile personaggio, e chè derivavano da altra sorgente. Tutto chiaramente dimostra, che le promesse e le assicurazioni rimangono inefficaci, o si farà mostra di adempirle allorchè la piena del male non potrà ripararsi se non con immensi sacrificj.

145.

Walewski a Sacconi

Ministère
des
Affaires Etrangères
Cabinet

Paris, le 3 Septembre 1859

Le Ministre des Affaires Etrangères présente ses compliments à Son Excellence Monseigneur Sacconi et aura l'honneur de le recevoir aujourd'hui samedi à trois heures.

146.

Appunto privato di Sacconi

Assenza di Gramont li 25 - Sorpresa.

Inchinevole alle chieste riforme è ferma in escludere l'idea del vice-reame o luogotenenza.

Ragioni.

Cosa s'intenda fare.

Dovere d'intervenire. Ragioni ecc.

Mentre non si vuole ch'altri intervengano, il Piemonte, e li rivoluzionarj intervengono. *Migliorati - Diplomatico. Rorè* - deputato, *Ceva* - deputato, *Ceruti, Pinelli* - colonnello.

Se la Francia ci abbandona, saremo obbligati o subito, od al più tardi dopo le conferenze di Zurigo, di ricorrere agli partiti estremi sia morali, sia materiali.

Zurigo come vanno le cose. Metternich à St. Sauveur.

Se l'Imperatore riviene veramente il giorno 14, si potrebbe vederlo per esporgli direttamente le cose?

È vero che Resiset ha assistito alle elezioni, sedute, ecc. Come vederlo.

Guerra causa 1^a.

Cospirazione del... allegato 2^o.

Neutralità garantita 3.

Ritiro degli austriaci motivato 4.

Siamo stati paralizzati ad agire 5.

Non ha motivo la rivolta né la persistenza della medesima derivante dall'estero, ecc.; riforme fatte, e pronti a fare 6.

Promesse reiterate dall'Imperatore 7.

Come capo e sovrano di 35 milioni di cattolici non può non difendere lo Stato della Chiesa 8.

Contraddizione tra quanto si fa e si è fatto in Roma dalla Francia e la sua condotta verso le Legazioni:

- 1) Erezione d'un vice-reame non va colli giovamenti presi dal Papa;
- 2) Mentre si vuol dare a tutto l'autonomia, sorprende che si voglia disprezzarla nelli Stati pontifici, ed è giusto l'impegno del Governo per conservarla;
- 3) Mentre si vuole comprimere le divisioni, tal misura le favorirebbe;
- 4) Mentre si voleva dare stabilità, si vuole adottare una misura che l'indebolisce, dà luogo a malcontenti, smodati desideri, ecc.
- 5) Mentre si vuol resistere allo smodato spirito di ingrandimento del Piemonte, si ecc.

147.

Sacconi ad Antonelli

n. 1346

Parigi, 4 settembre 1859

Ieri mi furono regolarmente ricapitati li due dispacci di V.E.R. delli 27 e 30 agosto, distinti colli numeri 5724 e 5806. Avendo appreso che il signor conte Walewski faceva jeri una corsa in questa capitale per assistere al Consiglio dei Ministri del sabato, io lo feci pregare di volermi permettere di vederlo per qualche istante prima del suo ritorno alla campagna. Il signor Ministro m'accordò d'andarlo a trovare alle ore tre pomeridiane.

Egli non aveva ancora ricevuto alcun rapporto, o dispaccio telegrafico del duca di Gramont, intorno all'udienza che gli era stata accordata il giorno 29 agosto dal S. Padre. Ignorava perciò la risposta del tutto negativa fatta da Sua Santità al progetto riguardante l'erezione d'un vice-reame nelle Lega-

zioni. Nel dar questa notizia al signor conte, gli volli far conoscere quanto fosse giusta la risoluzione del S. Padre, svolgendogli meglio che nelli precedenti abbozzamenti le solide ragioni su cui riposava, e facendogli ben rimarcare, che se una simile misura avrebbe potuto nel momento arrecare a taluni qualche soddisfazione, sarebbe infallantemente riescita dannosa, ed avrebbe prodotti effetti contrarj a quelli che s'aveva, o si doveva avere in vista di raggiungere.

Il signor conte non combattette alcuna delle mie ragioni, ed osservazioni, disse solo che non ostante le medesime egli avrebbe preferito che fosse stato ammesso il progetto perchè avrebbe sicuramente prodotto la sotmissione delle Legazioni, il che avrebbe eziandio facilitato l'appianamento delle cose in Toscana e nei Ducati. Senza mostrarsi troppo malcontento dell'insuccesso su tal punto, ch'erasi da me già fatto prevedere, mi richiese il signor conte, se almeno il S. Padre aveva aderito alle altre riforme. Gli risposi, che non s'era nulla definito intorno alle medesime, tanto perchè non si poteva farlo prima che qui si fosse completamente abbandonata l'idea del vice-reame, quanto perchè dai casi, e dalle circostanze dovevano, almeno in parte, dipendere. Aggiunsi però in pari tempo, ch'erano ben note le buone disposizioni del S. Padre su tal punto, e che potevasi perciò contare sulle medesime. Replicò il signor conte, ch'egli desiderava, che almeno le riforme venissero fatte sulle più ampie basi.

Nell'indicare che le basi erano già note, e dovevano essere subordinate a quelle del papato e della stabilità delle cose, tornai a far riflettere il signor conte che le riforme dovevano essere accompagnate dalle più esplicite, e solide assicurazioni, che se le provincie insorte non si sottomettessero spontaneamente, verrebbero richiamate sotto la legittima autorità anche colla forza. E qui mi cadde in acconcio di richiamare alla mente del signor conte, e meglio sviluppare li motivi, ch'imponevano all'Imperatore il dovere d'operare prontamente, e se facesse uopo anche colla forza, la restaurazione del dominio pontificio nelle Legazioni. Egli mi disse, che se avessi addotto altre mille ragioni, e motivi, l'avrei fatto senza successo per un intervento armato, perchè questo Governo era fermamente deciso di non voler impiegare le sue truppe pel fine in discorso.

Giudicai a proposito di dire al signor conte, che doveva bene spiegarsi su quello che qui s'intendeva di fare, affinchè il mio Governo, ch'aveva riposta la sua fiducia in questo dell'Imperatore, e che preferiva di raggiungere il suo intento col concorso, e colla piena intelligenza del medesimo, potesse appigliarsi, in difetto d'un di lui valido appoggio, a quegli estremi espedienti che stimasse opportuni.

Senza entrare affatto nelle richiestegli spiegazioni, il signor conte mi domandò cos'io intendessi per gli espedienti a cui potrebbe il mio Governo ricorrere. Replicai che non avevo ricevuto la menoma comunicazione su tal punto, ma che s'io dovessi agire indirizzerei forse nel caso espresso un *me-*

morandum alli principi cattolici onde far loro conoscere per quali cause ed in quali modi la rivoluzione è scoppiata nelle Legazioni; e come nelle stesse si conserva uno stato di rivolta, che non aveva alcuna ragione di essere, che l'ha molto meno di continuare, in vista specialmente della disposizione in cui si è d'accordare le ulteriori richieste riforme, e ch'è divenuta una vera oppressione per la maggioranza degli abitanti; ed onde far rilevare le ragioni, e li motivi che reclamano il pronto termine per uno stato di cose, vero soggetto di scandalo pei buoni, nocivo al Governo della S. Sede, ma più nocivo ancora alla causa dell'ordine, ed agl'interessi de' sudditi pontificj. Aggiunti poi che dopo avere provocato per un tale atto, che dovrebbe avere pubblicità giunto che fosse al destino, l'appoggio morale de' sovrani, e de' cattolici, ricorrerei, se fosse necessario, alli mezzi materiali, impiegando le forze pontificie, e quelle che potessero esser poste a disposizione del S. Padre da qualche monarca cattolico. Il signor conte non fece la più leggera osservazione su queste cose da me esternategli.

Dopo tale digressione essendo stato richiamato il discorso al soggetto principale, il signor Ministro mi disse che facendosi ampie riforme questo Governo non mancherebbe d'impiegare tutta la sua influenza per far rientrare le Legazioni nell'ordine. Io sostenendo sempre che la pubblicazione delle riforme doveva allo meno essere accompagnata dall'assicurazione, e garanzia, che le Legazioni rientrerebbero, o si farebbero rientrare sotto la legittima autorità, chiesi al medesimo, che frattanto la Francia reclamasse, ed esigesse dal Piemonte, che ritiri dalle Romagne tutti li funzionarj, emissarj, e militari che vi restano ancora, e che sono la vera causa della continuazione di tanto disordine; ed impedisse che le truppe toscane e dei ducati possano venire in ajuto delle provincie pontificie in rivolta. Prestarono un valido appoggio a tali mie richieste primieramente la lettura del secondo paragrafo del succitato dispaccio di V.E.R. delli 30 agosto; e quindi il riflesso, che se non si vuole ricorrere ad un intervento per la causa dell'ordine, e delli dritti li più giusti, molto meno deve permettersi, ch'abbia luogo l'intervento in appoggio della rivoluzione, e del disordine.

Il signor Ministro avrebbe voluto dapprima, in conformità di comunicazioni ricevute dal Piemonte, scusare la condotta di questo. Ma avendogli citati nomi proprj, e fatti incontestabili in comprova delle mie assertive, m'ha detto, che gli si sarebbe potuto fare una comunicazione scritta sulli due espressi punti, e ch'egli non avrebbe mancato di prenderla in seria considerazione. Io non credo che convenga scrivere una nota sul proposito. Volendosi ricorrere allo scritto, mi parrebbe, che per dare minore importanza alla cosa converrebbe limitarsi alla comunicazione della copia d'un dispaccio che dell'E.V.R. si stimasse di scrivermi sul proposito e nel quale a mio giudizio non si dovrebbe omettere d'esprimere che in pendenza di decisioni più gravi che la S. Sede s'attende, in seguito delle rimostranze che ha fatto e non cessa di fare, sarebbe cosa urgente e molto desiderata che da quest'imperiale

Governo si prendessero le misure opportune per conseguire le due espresse cose.

Debbo riferire alla V.E.R. che nel parlare dell'intervento nelle Legazioni delle truppe comandate dal Garibaldi, il signor Ministro s'è espresso in maniera d'aprirmi il campo a sospettare che non possano intervenire, quasi che siasi già fatta una qualche apertura su tal punto. Vorrei che la cosa fosse veramente tale che ho potuto sospettarla.

Sul fine della conversazione il signor Ministro è tornato a ripetermi che bisognava sollecitare a fare le riforme, altrimenti dall'Austria e dalla Francia, in conformità delle risoluzioni che saranno tra breve prese a Zurigo, verranno dati degli eccitamenti al nostro Governo pel conseguimento delle medesime. In seguito di ciò, egli soggiunse che le grandi potenze avevano finalmente convenuto sulla riunione d'un congresso per l'appianamento delle questioni d'Italia; che il medesimo si riunirà forse al cadere di ottobre, od al più tardi in novembre; che avrebbe desiderato di vedere appianata la questione delle Legazioni prima dell'apertura dello stesso, onde non siano chiamate a scioglierla tre potenze protestanti, o scismatiche, a noi ostili. Il signor Ministro proferì queste ultime cose quasi in aria di eccitamento e come per indicare che procedendo lentamente potremo andare incontro al peggio.

Il signor Ministro mi raccomandò il segreto sulla riunione dell'indicato congresso, e mi fece sperare che tra breve a Zurigo li plenipotenziari termineranno le loro incombenze. Pare che il recente viaggio del principe di Metternich a St. Sauveur per conferire coll'Imperatore abbia contribuito all'appianamento di più cose. Il signor principe parte a momenti per Vienna per procurar forse di conciliare colà ciò che resta ancora a risolversi.

Chiesi al signor conte se avrei potuto rivederlo dopo che si fosse ricevuto da lui il rapporto del signor duca di Grammont. Mi si disse da lui che, tornando alla campagna, non poteva darmi adeguata risposta, ma che in ogni caso non era necessario di rivederci per ciò che poteva formare l'oggetto del suo rapporto, sia perchè egli erasi spiegato con me, sia perchè il signor duca aveva tutte le istruzioni e tutti li poteri necessari.

P.S. Avendo appreso da una buona sorgente che l'Imperatore verrebbe qui il 14 corrente per recarsi qualche giorno più tardi al campo militare di Châlons, domandai al signor Ministro se non sarebbe possibile che in tale circostanza io potessi vederlo per fargli meglio conoscere ed apprezzare la questione delle Legazioni. Il signor Ministro m'espose che, per quanto egli sapeva, l'Imperatore non verrebbe pel giorno indicato, e che in ogni caso un mio abboccamento con lui non potrebbe punto contribuire a far cambiare le cose.

Sacconi ad Antonelli

n. 1347

Parigi, 7 settembre 1859

Nell'ossequioso rapporto che ho diretto per la posta a V.E.R. il giorno 4 corrente col n. 1346, ho dovuto, come in tutti quelli spediti per la stessa via, limitarmi ad una semplice relazione delle cose, astenendomi da certe opportune riflessioni, e mettere nelle stesse espressioni moderazione, e misura. Ciò non ostante però non può ella non aver rimarcato la dichiarazione fattami dal signor conte Walewski ch'avrei addotto inutilmente mille ragioni e motivi per far risultare un dover d'agire, perchè quest'imperiale Governo aveva fermamente presa la sua risoluzione. Quando si promette, e non s'osserva, quando si cambia a piacere di progetti, conforme l'abbiamo visto anche ultimamente in quello del vice-reame nelle Romagne, deposto, e poi ripreso contra le proprie dichiarazioni e senza ragione alcuna, e quando o non s'ama sentire, o tener conto delle più giuste e solide ragioni, li diplomatici e la diplomazia divengono quasi inutili, e si trovano ridotti in una posizione umiliante. Il signor conte Walewski, com'altri suoi colleghi nel Ministero, e nel Consiglio privato, sarebbe personalmente contrario a fare, o sollevare certe cose, ma non esercitando molta influenza, e ridotto all'ufficio d'esprimere la volontà che gli viene comunicata, non può spesso discutere, e si trova in contraddizioni, che non può amare, ma che subisce per conservare il suo posto.

Si saranno pure rimarcate da V.E.R. le risposte che feci al signor Ministro nel paragrafo *Giudicai a proposito*, e nel seguente *Senza entrare*. Avendo già visto che qui si teme dallo stesso Imperatore, che si facciano atti che possano influenzare l'opinione de' cattolici, e dar luogo a disapprovazioni e malcontenti contra questo Governo, ho voluto accennar cose, e parlar di misure, che possono dar luogo a qualche apprensione, e che possono stimolare ad una qualche enérgica azione, onde prevenirle. Aggiungo a tutto questo, che al punto in cui siamo, s'ella per le intelligenze che potesse prendere col duca di Gramont non riescisse ad ottenere la positiva assicurazione del pronto ritorno delle Legazioni sotto il legittimo potere, il silenzio potrebbe nuocerli, e non potrebbe d'altronde che riescire vantaggioso il far vedere alli sovrani, ed al cattolicesimo in un modo calmo, e degno tutto ciò ch'è accaduto, come stanno le cose, e come le medesime dovrebbero andare. Li stessi fautori del disordine hanno tratto qualche profitto dalla pubblicità, avendo non ha guari il *memorandum* dell'intruso Governo toscano fatta impressione nella stessa Germania. Circa poi al ricorso alle armi, essendo le cose quali l'E.V.R. me le fa conoscere nel secondo paragrafo del suo venerato dispaccio delli 30 agosto n° 3086, mi pare che non sarebbe ad attendersene che un buon successo.

In ogni caso però penso che la nostra condizione non potrebbe deteriorarne, e che se ne trarrà sempre il vantaggio di far cessare quella duplice politica

che qui vuol seguirsi colla vista forse di non disgustare li buoni, e di conservare le simpatie dei democratici, e dei partiti in rivolta; politica però, che in quanto ci riguarda tende a deconsiderarci maggiormente, ed umiliarci. Se ci si volesse prestare un vero, e decisivo appoggio, ci si darebbe confidenzialmente, e con riserva de' consigli, e s'agirebbe in conseguenza. Ma mentre che non s'agisce, non si fa che parlare, e far parlare li giornali di quanto si chiede dal nostro Governo, di maniera che se questo non accorda venga da certuni sempre più avversato, e se accondiscende, non ne abbia alcun merito: ed invece in questa ultima ipotesi si ripeta ogni cosa dalla Francia, e nella prima abbia essa almeno il merito d'aver fatto ogni sforzo per ottenere concessioni, e riforme, e possa dire a quelli che s'interessano, ed hanno simpatie per noi, che se ci troviamo in imbarazzi, e dobbiamo soggiacere a dismembramenti, e perdite, subiamo le giuste conseguenze della nostra testardaggine, e del non tenuto conto delli consigli, e delle insistenze di questo Governo.

Riunendosi nuovamente il congresso (che s'è qui voluto ad ogni costo per mascherare la duplicità della sua politica, e far ricadere sul medesimo quello che agli uni ed agli altri non piacerà) o vorrà esso prender per base quei sodi principj, che soli ponno salvare la società, ed allora potremo contare di vederci resa in soddisfacente modo giustizia; o vorrà con evidente futuro danno di tutte le potenze sanzionare, od allo meno lusingare la or proclamata sovranità popolare, ed allora subiremo protestando le conseguenze della forza, ma non potendosi nullà ripetere dalla libera volontà del nostro Governo, nulla gli farà torto, come nulla potrà obbligarlo.

Temerei di sortire dai limiti entro cui debbo circoscrivermi se mi trattenessi maggiormente in osservazioni che mi sono suggerite da quej sentimenti di zelo che mi animano nel mio servizio. Passo perciò a darle alcune notizie che potranno esserle forse utili, o non discare.

Il Granduca Ferdinando IV di Toscana ha abbandonato sul fine della scorsa settimana questa capitale per recarsi nella Svizzera a fare una visita alla duchessa reggente di Parma. Il Re Leopoldo de' Belgi arriverà tra breve in Lione, da dove passa a fare una visita all'Imperatore in Biarritz. Pare che il Re Leopoldo voglia dissipare nell'Imperatore le idee che han fatto qui sorgere il progetto di fortificare potentemente Anversa, voglia ristabilire gli anteriori buoni rapporti tra questo Gabinetto e quello di Londra, ed appianare qualche difficoltà tra la Francia e l'Austria.

Ho saputo da ottima sorgente che il Governo austriaco al conoscere la determinazione presa dalla Costituente toscana ha dichiarato francamente a questo Gabinetto che se Vittorio Emanuele accettasse l'annessione della Toscana, l'Imperatore Francesco Giuseppe avrebbe denunziato l'armistizio e ricominciate le ostilità contra il Piemonte. Ad una tale apertura devesi principalmente la pressione esercitata da questo Gabinetto a Torino, e la risposta alquanto evasiva data dal Re di Sardegna alli deputati toscani.

Il principe di Metternich era stato incaricato dal suo sovrano a rimettere una lettera di questi nelle mani dell'Imperatore Napoleone. Avendo il prin-

cipe fatti li necessari passi per esonerarsi di tal ordine, gli era stato risposto che l'Imperatore non riceveva a St. Saveur, e che perciò avrebbe potuto fargli pervenire tal lettera pel Ministero degli affari esteri. Si è insistito dal principe per avere un'udienza dall'Imperatore, dichiarando che doveva aggiungere in voce alla lettera tutti gli schiarimenti che fossero necessari, e che se non avesse potuto esonerarsi dell'incarico come l'aveva ricevuto, non avrebbe dato corso alla lettera, e sarebbe anzi egli stesso partito per Vienna. In seguito a quest'atto di fermezza, il principe s'è potuto recare a St. Saveur, avere un'udienza dall'Imperatore, ed intendersi direttamente con questi su qualche punto.

L'ambasciatore di Spagna ha diretto una nota a questo Governo per protestare in favore del duca e della reggente di Parma, e per tutelare i loro diritti. A voce gli si sono dette buone parole, ma non gli si è data alcuna risposta in iscritto.

Ieri li plenipotenziari delle cinque grandi potenze, non che della Turchia e del Piemonte, si sono quivi riuniti nuovamente in conferenza, per sanzionare, senza pregiudizio dell'avvenire, la doppia elezione del principe Couza. Questa infrazione di un recentissimo trattato, provocata con riprovevoli modi, verrà ammessa per aderire alle insistenze di questo Governo.

Pongo termine a queste notizie con dirle essermi stato comunicato con molta riservatezza dal signor duca di Galliera che il Governo attuale delle Legazioni, prima di aprire la sottoscrizione pel recente prestito gli ha richiesto col mezzo del signor Tanari un prestito di cinquecento mila lire, facendogli conoscere che verrebbe garantito dal Re di Piemonte. Il signor duca s'è ricusato d'aderire dicendo che non poteva farlo perchè era un atto contro il nostro Governo, e che d'altronde il Re di Piemonte, come costituzionale, neppure avrebbe potuto garantirlo. Tutto questo, su cui conviene guardare il segreto onde non mancare alla riservatezza raccomandatami dal duca, somministra una buona prova dell'indegno procedere del Governo piemontese, e della parte presa dallo stesso Vittorio Emanuele alla rivoluzione delle Legazioni. Il signor duca, invitato premurosamente dal Pepoli a sottoscrivere una qualche parte dell'imprestito, non ha voluto dare la sua firma per un sol bajocco.

149.

Antonelli a Sacconi

n. 6070

Roma, 10 settembre 1859

Richiamarono la mia attenzione i fogli di V.S.I. e R. n. 1344 e 1346 i quali sempre più mi convincono non lasciarsi ella sfuggire occasione veruna per sostenere la nostra causa ed accelerarne la soluzione. Le ragioni ed i riflessi

da lei addotti al suo interlocutore, e le sussunte opportunamente oppostegli per ribattere le obiezioni contrarie sono proprie della sua saggezza e le ne manifesto i dovuti elogi.

Le confermerò intanto, che il S. Padre non è alieno in genere dal condiscendere a tutte quelle riforme che non siano per ledere la sua libertà e indipendenza. Dopo il primo abboccamento da me tenutosi col signor ambasciatore nella scorsa settimana, siccome le diedi cenno, niun altro ha avuto luogo, dappoichè la indisposizione di salute del S. Padre non ha permesso finora che possa egli occuparsi di affari di tal natura. Ella ben conosce d'altronde, che il deliberare sopra certi argomenti, si appartiene solo al Sovrano. Appena quindi la S.S. sarà completamente ristabilita, riprenderà lo esame delle proposte larghezze, ed emetterà le sue risoluzioni. Non le occulterò poi che ai sofferti incomodi non potevano essere estranee le amarezze cagionategli dagli aperti maneggi, che apportarono la ribellione ne' suoi Stati, e le arti vituperevoli che si adoperano per mantenervela. In mezzo alle incertezze di un patrocinio il più circoscritto e forse effimero, qual vantaggio può ragionevolmente presumersi, che sia per derivarci affrettandosi a concessioni dettate da una imperiosa volontà? Qual timore può aversi da un congresso preponderante di scismatici e protestanti, e dal quale non saprei, che potesse esigersi più di quello che si vuole da una potenza cattolica?

Nel frattanto però, che il S. Padre la cui conservazione è provvidenziale, sia in grado di applicarsi ad affari gravi, e molesti, limitandosi pe' debiti riguardi a quelli di minor peso, ella non cessi di agire a tenore di quanto ha fatto finora, e si accerti che si tiene qui una condotta quale da lei s'insinua nella fine del primo de' suoi fogli sopraccitati.

150.

Sacconi ad Antonelli

n. 1351

Parigi, 15 settembre 1859

Da che è comparso nel *Moniteur* del giorno 9 corrente l'articolo con cui si sono volute precisare le viste di quest'imperiale Governo sulla pace di Villafranca e sulle cose d'Italia non s'è cessato di far commentarj sul medesimo. Riferisco in succinto a V.E.R. le diverse qui manifestatesi opinioni. Li speculatori non ne sono stati contenti, e v'hanno tratto motivo di scoraggiamento, perchè veggono che le cose d'Italia vengono lasciate nel vago, e ponno condurre ad altra guerra. È per questo che li fondi pubblici sono andati sempre deteriorando di prezzo. Li democratici, e partigiani del Piemonte ne sono stati malcontenti, ma si vanno consolando coll'esplicita ricevuta promessa, che gli arciduchi non saranno ricondotti nei loro Stati per una forza estera, e con-

esprimere la speranza che la Francia malgrado la fatta dichiarazione che ha compito l'opera e la parte sua, e non abbandonerà l'Italia. Li conservatori poi, che sono soddisfatti di quest'ultima franca dichiarazione, e delle lezioni fatte ai rivoltosi, ed al Piemonte, avrebbero voluto che si fosse parlato più presto, e prima che il male fosse tanto ingrossato, che non si fosse fatto concepire al Governo di Vittorio Emanuele la speranza di poter ancora ottenere li ducati di Modena e Parma, e perciò il trionfo d'un principio sovversivo a combattersi, e che lungi di limitarsi a dichiarare che l'Austria si troverebbe sciolta degli impegni presi in favore del Regno Veneto per inosservanza d'un punto convenuto come condizione *sine qua non* nelli preliminari del trattato, si fosse detto con vera logica conseguenza, che tutto rientrava in questione, e che l'Austria sarebbe stata in dritto d'agire armata contra il Piemonte, e contra i violatori delle fatte convenzioni.

È stato da tutti rimarcato il completo silenzio dell'articolo sulle Legazioni. Questo ha fatto pena alli benpensanti, ma tutto ben considerato, la cosa è stata interpretata più in bene, che in male.

Tutti son d'accordo a riconoscere, che tal'articolo è una conseguenza delle dichiarazioni fatte dal principe di Metternich a nome del suo sovrano all'Imperatore Napoleone, e delle spiegazioni seguitesene. In alcune frasi di quest'articolo s'è visto l'animo determinato di questo monarca a far qualche cosa che fosse piacevole all'Imperatore Francesco Giuseppe, ed a voler veramente stabilire buoni rapporti tra loro. Se veramente si stabiliranno siffatti rapporti, non potrà risulturne che del profitto per noi, non potendo l'Imperatore Francesco Giuseppe non volere, che le Legazioni, in forse pel ritiro delle sue truppe, non rientrino sotto l'autorità pontificia; e non potendo aver consentito in Villafranca a consigliare riforme al S. Padre, senza aver potuto, od allo meno tacitamente inteso, che le Legazioni dovessero essere poste sotto il di lui dominio.

Il principe di Metternich deve tornare questa sera da Vienna, e portare le definitive risoluzioni del suo Governo pel modo di por termine alle Conferenze di Zurigo. Qui si pensa dai diplomatici li meglio informati che verrà nelle medesime definito quanto riguarda la cessione della Lombardia, la delimitazione del territorio ceduto, ed il quantitativo del debito da assumersi dal Piemonte, e che gli altri punti verranno lasciati alla decisione del futuro congresso. Si pensa da taluni che l'Austria potrebbe conseguire di più, rendere migliore la sua posizione, e precludere il campo a cose poco leali, se si ricusasse di sottoscrivere qualsiasi cessione, e conclusione di pace, finchè il Re di Piemonte, coerentemente alli preliminari da lui accettati, non dichiarasse retamente che non accetta l'annessione della Toscana, de' ducati, ecc.

Non ostante la positiva dichiarazione a me fatta dal conte Walewski, che s'era già d'accordo sul congresso, questo non può dirsi ancora definitivamente fissato. È però positivo che la Russia e la Prussia aderiscono alla riunione del medesimo, che l'Austria vi consente con certe restrizioni tendenti specialmente ad impedire che vi si possano prendere risoluzioni che s'oppongano ai prelimi-

nari di Villafranca, e che l'Inghilterra vi conviene, purchè s'accordi ad ogni grande potenza di poter proporre alla risoluzione del congresso quistioni d'un interesse generale, non volendo essa figurarvi per sanzionare soltanto quanto s'è fatto e convenuto tra la Francia e l'Austria. Questo Gabinetto sembra già disposto a proporre il congresso colla clausola, e facoltà bramata dall'Inghilterra. Stanti forse tutte queste buone disposizioni per la riunione d'un congresso, il conte Walewski ha creduto potermi dire positivamente che questo era fissato, ed avrebbe luogo al cadere d'ottobre o principio di novembre.

L'Inghilterra ha già in vista di fare al futuro congresso la proposizione che si stabilisca il principio del non intervento. Ho visto però un dispaccio venuto da Vienna, nel quale si dice che quel Gabinetto ha respinto tutte le aperture, che gli si sono fatte a tal fine dall'Inghilterra, dichiarando che non aderirà mai a tale principio perchè sarebbe lo stesso che sanzionare quello della rivolta. L'opinione dell'Austria sarà divisa da altri Gabinetti, non credo però da questo di Francia.

Questo ministro di Prussia, con cui sono in buoni rapporti, e che ho cercato sempre d'interessare per la causa della reintegrazione de' legittimi sovrani nelli Stati e provincie ora in rivolta dell'Italia, è venuto a trovarmi avanti jeri per dirmi ch'essendo andato a fare una visita al reggente di Prussia in Ostenda, era stato da questi autorizzato a dichiarare a me e ad altri, che il Gabinetto prussiano, se si riunirà il congresso, vi sosterrà tale reintegrazione. Il linguaggio di quest'ambasciatore di Russia mi porta a credere che il suo Governo farà altrettanto. Così procedendo le cose potremo attenderci, in piena conformità di quanto V.E.R. con tanta saviezza riflette nel venerato suo dispaccio delli 10 corrente n° 6070, che il congresso, in cui l'elemento protestante e scismatico sarà preponderante, non esigerà dal Governo della S. Sede più di quello ch'or vuole una potenza cattolica.

Il Governo di Spagna ha protestato energicamente anche a Torino contra l'annessione del ducato di Parma al Piemonte. Lo stesso Governo spagnolo or insiste per far parte del futuro congresso come già segnatario di quello di Vienna, e come potenza non inferiore alla Prussia per popolazione ed importanza. Il signor conte Walewski ha promesso il suo appoggio ed ha fatto concepire a questo signor ambasciatore di Spagna qualche speranza di riuscita. Non credo troppo al buon risultato di tali istanze, tutto che giuste, ma se fossero veramente coronate di successo, acquisteremmo un buon appoggio nel congresso.

In difetto di cose interessanti che ci riguardino direttamente, ho riferito tutto questo a V.E.R., che forse può esserle in qualche modo utile di conoscere. Per ciò che ci riguarda più da vicino posso dirle soltanto, ch'io ho procurato in questi ultimi tempi di riscaldare, e d'interessare maggiormente in nostro favore varj buoni redattori di giornali religiosi, o conservatori, non che molti vescovi. Senza entrare in poco piacevoli particolarità, le dirò che s'era procurato d'esercitare una pressione sugli uni, e sugli altri. Vedendomi già da molti

corrisposto, vi prendo coraggio per altre insinuazioni, ed insistenze, e faccio voti affinchè la voce autorevole di più vescovi, ed il caldo e franco linguaggio di più giornali faccia impressione, e produca qualche buon risultato.

151.

Antonelli a Sacconi

n. 6238

Roma, 20 settembre 1859

Le conferenze fra me e l'ambasciatore di Francia sui progetti di riforme rimasero interrotte siccome annunciai a V.S.I. e R. per la indisposizione di salute del S. Padre. Ora poi che la S.S. si è perfettamente ristabilita, si sono di nuovo intraprese, e progrediscono in modo conciliante; laonde è a sperarsi che le cose riescano di comun reciproca soddisfazione. Vuole però la S.S. che simili concerti rimangano segreti affinchè per decoro d'ambo le parti sia esclusa qualsivoglia idea di pressione, ed apparisca che siano spontanee le riforme o miglioramenti ch'egli è inclinato a concedere a bene de' suoi popoli. L'evento poi giudicherà se per tal modo venga a raggiungersi lo scopo.

Mentre però dal canto nostro nulla si omette di condiscendenza e di lealtà in affare di tanta importanza, mentre dovrebbe ritenersi che nel frattanto si ponesse un argine alla signoreggiante ribellione delle Romagne, almeno colla influenza morale del Governo che ha sostenuto la causa del Piemonte, veggonsi procedere le cose di male in peggio. E quel che maggiormente addolora l'animo del S. Padre si è l'esser fatti sicuri che la crescente e minacciante ribellione è fomentata dal Piemonte medesimo, scorgendosi chiaro dai fatti che vengo a narrarle e dai congedi che vengono rilasciati a volontarj colla impronta dello stemma piemontese.

I ribelli si sono ora fortificati a Coriano, luogo quanto difensivo altrettanto offensivo nel caso di un attacco, e proficuo altresì per una ritirata dalla parte di S. Leo, S. Marino, e quindi in Toscana. Trovasi nelle Romagne il generale Fanti, il quale insieme al generale Roselli, Mezzacapo ed altri si portò sul confine della Cattolica per ispezionare tutte quelle colonne di truppa che trovansi diramate nei diversi paesi e ville del confine medesimo. Poco fa sono giunti a Ravenna provenienti dall'Etruria Lombardi, Piemontesi e Toscani formanti un corpo di 200 lancieri ben equipaggiati, che il dì 13 corrente portaronsi a Cesena conducendo seco tre cannoni, otto cassoni di fucili e materiali per essere inviati in Rimini a rinforzo delle truppe ivi riunite, avendo occupato per uso di caserma altre due chiese. Vuolsi poi che provenienti dalla Toscana, ma somministrati dal Piemonte, siano giunti a Forlì altri sei cannoni con molte coffe di munizioni per proseguire alla volta di Rimini. Alla Cattolica sono stati rinforzati da' ribelli i posti avanzati affine di sorvegliare, e praticare eccessivi rigori sui forestieri.

Da un telegramma inoltre pervenutoci jeri da monsignor delegato di Urbino e Pesaro consta che mille uomini armati trovansi alla Cattolica dove si fortificano atterrando alberi di ogni specie, nella quale operazione compresero degli spazi soggetti al territorio pesarese; e millantano pure di volere occupare de' paesi sottoposti a quelle provincie. Da lettere infine di sicura sorgente assicurasi che il Garibaldi si conducesse in Rimini, ove fu accolto con molti applausi, e che sia intendimento dei ribelli di attaccare le Marche.

Non ho al certo tralasciato di far subito consapevole di tutto ciò il signor ambasciatore di Francia, interessandolo a volere in qualche modo, sia colla morale influenza, sia colla comparsa di qualche bastimento francese nel porto di Rimini, incuter timore, o distogliere il nuovo audace tentativo. Sebbene non sia a dubitarsi di una pronta e favorevole corrispondenza a tali ufficii, sarà non di meno espediente che ella ripeta altrettanto a cotesto signor Ministro degli affari esteri e procuri con ogni studio di eccitarlo a prendere in seria considerazione lo stato attuale delle cose, non potendo neppur da lontano supporre che non siano per avverarsi le assicurazioni del suo monarca.

152.

Sacconi ad Antonelli

n. 1355

Parigi, 23 settembre 1859

Non ho a riferire a V.E.R. alcuna novità di qualche rilievo. Ciò non ostante non voglio omettere di dirle che il principe di Metternich, reduce da Vienna a Parigi, s'è subito recato di Biarritz, e ch'è stato colà seguito dal signor conte Walewski. Sono assicurato da persone ben informate che il principe è autorizzato a manifestare all'Imperatore Napoleone che il suo sovrano per fargli cosa grata rinunzia che sia ripetuta, e riportata nel trattato di pace a segnarsi in Zurigo come condizione *sine qua non*, il ristabilimento degli arciduchi nei loro troni, purchè però venga stipulato che in ogni caso li Stati, e provincie dell'Italia centrale in rivolta non verranno mai riuniti al Piemonte. Si crede che con tal'espediente il Governo piemontese non potendo più effettuare il tanto brigato ingrandimento, cesserà d'opporsi al ristabilimento de' legittimi sovrani, e che li mestatori della Toscana, delle Romagne, e delli ducati di Modena, e Parma, diverranno più ragionevoli, e trattabili, o spingeranno le cose a disordini tali che esigano un intervento. Vorrei poter dividere tutte queste opinioni. Incominciandosi ad aver desiderj di contrariare il Piemonte, e d'isolare li rivoluzionarj per determinarli alla sottomissione, sarebbe logico che non si lasciassero le cose a mezzo, e che si ricorresse a migliori espedienti per conseguire l'intento, se gli altri rimanessero inefficaci. Ma dopo quanto s'è visto, v'è sempre a temere che s'agisca in disaccordo colle premesse.

Mi si è dato per certo, che questo Gabinetto abbia fatto premurosi passi in Torino, affinchè il Re Vittorio Emmanuele respinga l'offerta della deputazione delle Legazioni. Ritengo che quel sovrano troverà una nuova formola per non troppo offendere il S. Padre, e per non irritar tanto li buoni cattolici. Ma dopo tanti precedenti non oso ancora sperare, che sia una risposta negativa. S'egli darà luogo a nuove doglianze, penso che la S. Sede non tacerà maggiormente, ma eleverà la sua voce, ed agirà in conseguenza. La circostanza sarebbe forse opportuna per far ben conoscere le cose, tanto più che parlandosi contra il Piemonte si potrebbe trovar modo di dirle senza visibilmente pungere questo Governo.

So che li vescovi della provincia di Bordeaux riuniti in Concilio ad Agen hanno fatto un bell'indirizzo al S. Padre. Vorrei che valesse a racconsolare qualche poco il di lui cuore tanto ingiustamente amareggiato.

153.

Antonelli a Sacconi

n. 6557

Roma, 24 settembre 1859

Monsignor Chigi appena giunse in Roma mi recò fra i vari fogli di V.S.I. e R. questi specialmente notati con n. 1347 e 1351, relatori di notizie politiche che lessi avidamente. Non mi sorprende punto il linguaggio che ella rappresenta tenersi da cotesti Ministri, allorquando i loro consigli non possono prevalere sull'animo del sovrano, e la condotta di questo si scorge enigmatica, incostante, e non leale. Da ciò prende motivo a consolarmi della difficile e penosa di noi posizione in mezzo ad un conflitto d'opinioni tra loro contraddittorie e talvolta infondate. Non ostante non posso non lodare quanto ella procura di fare per gl'interessi della S. Sede, la quale aveva ben ragione di contare sull'assistenza e protezione di cotesto Governo in tante guise proclamate.

E poichè ella saggiamente osserva che il silenzio potrebbe nuocerci, così mi piace di prevenirla che nel concistoro del 26 corrente il S. Padre pronuncerà un'allocuzione nella quale alzerà la sua voce per protestare contro la sacrilega votazione delle Romagne in modo dignitoso e conveniente alle circostanze. Io mi affretterò di spedirlene un sufficiente numero di esemplari nel giorno seguente, che ella vorrà inviare senza ritardo a cotesto episcopato. Questa congiuntura renderà più efficaci queste insinuazioni ed insistenze di cui ella mi tiene parola nella fine del secondo dei citati suoi fogli. E tale sembra essere la condizione delle cose sia per rispetto alle conferenze di Zurigo, sia per rispetto al vagheggiato congresso, che ove codesto episcopato non prenda parte energica ed attiva a pro' del Capo della Chiesa, noi peneremo lungo

tempo sotto il peso d'una rivoluzione che estende a poco a poco le sue forze e finirà coll'attaccare eziandio le provincie rimaste fedeli, a ciò tendendo i turpi maneggi del Piemonte e l'influenza inesplicabile di altre potenze che mi astengo di nominare.

Tutti i rilievi che ella fa in tale occasione sono conformi alla sua avvedutezza: sia certo che vengono apprezzati. Sono pure tornate graditissime tutte le altre notizie che ella comunicavami nell'uno e nell'altro foglio, tanto sull'andamento delle cose in genere che concernono l'Italia centrale, quanto su ciò che particolarmente ci riguarda. Ma frattanto non si perda di animo, e prosegua con l'usuale zelo a sostenere il suo ufficio.

154.

Sacconi ad Antonelli

n. 1357

Parigi, 27 settembre 1859

Questa legazione sarda, ad imitazione di quanto faceva già per li passaporti degli attuali Governi toscani, parmigiani e modenesi ha incominciato a vistare quelli rilasciati dal sedicente Governo delle Romagne. Oggi stesso persone addette a questa nunziatura hanno avuto sott'occhio un passaporto dato dal suddetto Governo ad un tal Filippo Orati, negoziante di Bologna, nel quale la suddetta stessa legazione aveva apposto pochi minuti avanti il visto per *rimpatriare*. Da tutto questo rileverà V.E.R. che colli fatti si va più prontamente e più lontano che non è andato il Re Vittorio Emanuele colla risposta data il 24 corrente in Monza alla deputazione venuta dalle provincie pontificie in rivolta.

La risposta di tal sovrano è stata nel fondo qual'erasi da me preveduta; nella forma però è stata peggiore di quella che me l'immaginavo, mentre ritenevo che avrebbe parlato con maggiori riguardi, circospezione, e misura. Mi ha gravemente sorpreso, che siasi detto dal Re a tale deputazione « *ayez foi dans le patronage de l'Empereur des Français qui voudra compléter la grande oeuvre de réparation etc.* »; e maggiormente poi il veder riportato nel *Moniteur* di quest'oggi l'indirizzo della deputazione, e del Re; mentre che tal giornale ufficiale non ha mai riportato l'enciclica, e l'allocuzione concistoriale che il S. Padre ha fatto nella seconda metà del mese di giugno, e neppure la lettera che poco prima aveva diretta a tutti li vescovi onde ordinar preghiere per la pronta conclusione della pace. Io sono del tutto alieno dal credere ciò che ha asserito il *Word* delli 23, e che jeri ha ripetuto il *Siècle*, e detto in altri termini l'*Opinion Nationale*, cioè che la risposta del Re era stata approvata dall'Imperatore; ma l'eccessiva, e biasimevole correntezza del *Moniteur*, ed il non vedersi fin quà contraddette siffatte assertive, attristano

li buoni, e potrà forse per taluni esser causa di prestarvi qualche credenza. Mi duole che la lontananza da Parigi del signor Ministro degli affari esteri mi privi di potergli fare prontamente e con tutta delicatezza qualche rimarco, e d'insistere presso di lui, affinchè s'inserisca qualche cosa nel *Moniteur* che ripari la superiore correntezza e distrugga certe assertive.

155.

Antonelli a Sacconi

n. 6320

Roma, 27 settembre 1859

La sedicente assemblea delle Romagne avendo espresso e dichiarato il suo voto per l'annessione d'esse al Piemonte, non poteva non indurre il S. Padre a protestare contro quest'atto sacrilego e ribelle. Avendo ciò avuto luogo col mezzo d'un'allocuzione pronunciata dalla S.S. nel concistoro di jeri, ne trasmetto a V.S.I. e R. un conveniente numero di esemplari a stampa per essere inviati a cotesto episcopato colla maggior possibile prontezza.

Gradirò conoscere l'adempimento di tal commissione, e l'effetto che sarà per produrre questo nuovo atto pontificio.

156.

Sacconi ad Antonelli

n. 1359

Parigi, 29 settembre 1859

Nel mio ossequioso rapporto delli 27 corrente n° 1357, parlai a V.E.R. del nuovo malaugurato incidente della pubblicazione fattasi nel *Moniteur* dell'indirizzo della deputazione romagnola al Re Vittorio Emmanuele e della risposta da questi data alla medesima; e le feci in pari tempo rimarcare alcune cose relative. Le spedii quel dispaccio per la posta tanto perchè non volevo indugiare a chiamare la sua attenzione su tal incidente, quanto perchè non trovandosi in Parigi il Ministro degli affari esteri, nè essendovi alcuno che sia in di lui vece incaricato a ricevere comunicazioni e reclami, la lettura che si sarebbe potuto fare nelli officj postali del mio rapporto sarebbe stato anche un mezzo di far conoscere a questo Governo il mio malcontento, e le mie lagnanze.

Ritornando ora su quell'argomento debbo aggiungere, ch'oltre li già indicati motivi quell'inserzione è censurabilissima, perchè il *Moniteur* neppure

ha riportato in addietro gl'indirizzi delle deputazioni della Toscana, di Modena, e di Parma, e le risposte ad esse fatte dal Re. Sono stato assicurato che siffatta inserzione ha avuto luogo, onde corrispondere alle istanze del Governo piemontese, e che non appena queste sono state coronate di successo, se n'è data parte a Torino per telegrafo. Un tal procedere può dar luogo a non poche congetture. Non voglio trattenere l'E.V.R. con farne l'enumerazione, mi limito solo ad accennare che si pensa da taluno essersi con ciò voluto in qualche modo intimidire il Governo della S. Sede, e renderlo più inchinato ad accordare le riforme che gli si richiedono: da tale altro poi essersi con questo voluto conoscere come il pubblico accoglie qualche cosa poco favorevole alla S. Sede, onde trarvi norma per altri atti.

Avendo trovato nel *Monitore* di jeri un piccolo articolo con cui questo Governo smentisce le assertive di qualche giornale estero che attribuiva all'Imperatore d'intralciare la soluzione degli affari d'Italia onde giungere a fondare un regno per un principe della sua famiglia, mi è parso che qualche buon giornale poteva trarvi motivo per eccitare il suddetto Governo a dare una smentita a quei periodici che hanno affermato, che da S.M. Imperiale erano stati approvati i termini della risposta data dal Re Vittorio Emmanuele alla deputazione delle Romagne.

Avendo jeri visto il signor Poujoulat, redattore in capo dell'*Ami de la Religion*, l'ho esortato a far tutto questo, ed egli ha corrisposto nel numero di oggi alle mie impulsioni. Se questo Governo non farà nulla, come temo, darà più chiaramente a dividere, o che v'è del vero in quanto si è asserito, o che non gl'importa che si accrediti una simile opinione.

Penetrato sempre più di quanto l'E.V.R. m'esprime nel secondo paragrafo del venerato suo dispaccio delli 24 corrente n. 6257, io spiego tutto lo zelo possibile per eccitare non solo a voce ma all'opportunità anche collo scritto li vescovi a mostrare dell'impegno per la causa della S. Sede, e ad esortare i loro discepoli a far preghiere pel trionfo della medesima. Molti hanno corrisposto, e vanno corrispondendo alle mie insinuazioni ed istanze; ma non debbo tacerle che taluni per una malintesa timidità di qualche compromessa preferiscono di guardare il silenzio, e che qualcuno, tutto che rivestito della S. Porpora, ha procurato di paralizzare, e di rendere inattivo, chi aveva già preso con me degli impegni; e che ve n'è stato alcuno che si è imprudentemente pronunziato con altre persone contra l'amministrazione del Governo pontificio, e contra il ritorno delle Romagne sotto la dominazione dello stesso. Il Ministro de' culti istruito non so da chi dello zelo da me spiegato presso i vescovi, si va lagnando contro di me persino con qualche artista caratterizzandomi di ardente, e di studiar mi di far la propaganda per procurar degl'imbarazzi al Governo. Tutto questo non mi scoraggia affatto, e non mi farà punto rallentare di zelo sia presso i vescovi, sia presso i buoni giornali.

L'aver già fatto menzione di giornalisti, mi porta a chiamare l'attenzione di V.E.R. sul primo paragrafo della *Cronique du mois*, che trovasi in fine della distribuzione del 25 settembre del *Correspondant*. Giudicherà l'E.V.R.

se non fosse espediente di farlo riportare a qualche giornale italiano colla soppressione d'alcune frasi od incisi che potrebbero non pienamente piacere.

Pare che il signor conte Walewski si restituirà qui coll'Imperatore suli primi del prossimo mese. Non appena potrò vederlo gli parlerò di quanto l'E.V.R. m'impone nel terzo paragrafo del venerato suo dispaccio delli 20 corrente n° 6838, suli movimenti delle truppe ribelli. Non penso però che tali truppe pensino per ora ad attaccar quelle di S.S. Dico per ora perchè se si lasciasse tempo ai rivoluzionarj di consolidarsi, e bene organizzarsi, sono persuaso che più tardi irromperebbero non solo nei rimanenti Stati della S. Sede, ma anche nel Regno di Napoli per rivoluzionare tutta l'Italia.

Il principe Poniatowski reduce dalla Toscana dopo esser passato per Biarritz, ha detto jeri ad una rispettabile persona di mia conoscenza ch'è sicura la restaurazione nel Granducato, e che tra breve il Granduca Ferdinando monterà sul suo trono. Non conosco le ragioni ch'hanno potuto determinare il signor principe ad asserir tutto questo. So però da altra rispettabile persona venuta da Zurigo ove ha conversato e parlato a lungo coi plenipotenziarj tanto francesi che austriaci, che il Governo austriaco non sottoscriverà il trattato di pace senza essere assicurato del réingresso del Granduca in Toscana, essendo solo disposto a fare qualche concessione ulteriore pel Ducato di Modena. Ciò realizzandosi dovrà a più forte ragione il S. Padre esser riposto al possesso delle Romagne. I falsi calcoli, e le cattive intenzioni di qualche Governo e di persone influenti potranno ritardare un tal risultato, ma gli eventi, e soprattutto le disposizioni della Provvidenza, ho ferma fede che lo renderanno necessario.

157.

Sacconi ad Antonelli

n. 1360

Parigi, 30 settembre 1859

A complemento di quanto ho comunicato a V.E.R. in fine del mio ossequioso rapporto di jeri n° 1359, il quale sarà a lei rimesso da persona che s'imbarcherà sul battello a vapore con cui partirà il presente, debbo dirle d'aver appreso da ottima sorgente, che a Zurigo la Francia e l'Austria si sono già poste d'accordo sulle condizioni della pace, e che il relativo trattato dev'essere segnato oggi stesso, o nei prossimi giorni, se qualche cosa imponesse un poco di ritardo.

In forza dei presi concerti, il Granduca di Toscana dev'entrare al possesso del suo Stato, il Ducato di Parma dev'essere annesso al Piemonte, e quello di Modena passa al Duca Roberto primo di Borbone sotto la reggenza di sua madre. Per ciò che riguarda le nostre cose l'Imperatore ha detto ad

un alto personaggio « *si sta ora cercando il modo di rendere meno penosi al Papa li sacrificj che deve fare* ». Ritengo che questi sacrificj non riguardino la diminuzione dello Stato, altrimenti il S. Padre sarebbe posto al disotto del Granduca di Toscana, ma si riferiscano alle riforme, all'amministrazione, etc. Mostrando il nostro Governo su tal punto della fermezza, io son d'avviso che le altrui richieste diverranno moderate e ragionevoli. Io penso sempre che annuendosi a qualche cosa, bisogna esigere in ricambio l'assicurazione, che le Legazioni verranno sottomesse, e che verrà garantita l'integrità, e neutralità delli Stati pontificj; altrimenti o li rivoluzionarj abuseranno delle concessioni per operare nuove ribellioni, od il Piemonte continuerà a cospirare.

L'*Univers* di domani riporterà una lettera pastorale del vescovo di Poitiers che deve produrre grand'impressione, e che incoraggerà altri prelati a fare altrettanto.

L'Imperatore differirà d'alcuni giorni il suo ritorno. Pare che li 11 ottobre andrà a Bordeaux, e che ritornerà a St. Cloud il dì 13.

158.

Antonelli a Sacconi

n. 6406

Roma, 1° ottobre 1859

Compiutesi fra me e il signor ambasciatore di Francia le intraprese conferenze, furono dal S. Padre ammesse quelle riforme nella pubblica amministrazione che giudicò convenire alla natura del pontificio Governo. Dovetti però manifestare al signor ambasciatore non sembrare alla Santità Sua momento opportuno di dare ad elle pubblicazione. Questa riflessione consentanea ai tempi ed alle circostanze ha indotto l'imperiale rappresentante a dirigermi un foglio confidenziale per oppugnare tale quistione e spingere le cose all'intento propostosi con allegare argomenti che ritratti come egli dice dall'altrui sono falsi ed offensivi, siccome ella potrà leggere nella copia che qui le acchiudo.

Chiamandomi il foglio stesso ad una risposta non ho esitato di darla come convenivasi per sostenere la giusta repulsa, e confutare le azzardate proposizioni. Ed affinchè ella ne sia appieno informata, e ne abbia sott'occhio il tenore le ne invio una copia.

Quel che ne deriverà non so presagirlo; le manifesterò solo avere il signor ambasciatore detto a qualcuno de' suoi colleghi, che ove non si consenta alla sua richiesta, egli servendosi delle facoltà, che afferma di avere, darà ordine che partano le truppe francesi qui stanziato in modo che abbia ciò effetto dopo 24 ore dall'avviso. Quantunque ami io di ritenere che ciò non avvenga per non avermene fatto cenno, e pe' convenuti concerti della

totale evacuazione delle truppe estere entro il corrente anno, nondimeno stimo necessario ch'ella ne sia istruita per adoperarsi ove sia d'uopo con tutta la prudenza propria del caso, che tale passo non abbia effetto, e per far sentire che in sì grave congiuntura la S. Sede sarà costretta far appello alle potenze cattoliche.

Sarò desideroso di conoscere l'esito delle relative di lei pratiche.

Allegato A

Gramont ad Antonelli

Ambassade de France

Confidentiel

Rome, le 26 Septembre 1859

Monsieur le Cardinal

La question d'opportunité soulevée dans notre avant dernière entrevue au sujet de la promulgation des réformes consenties par Sa Sainteté m'a paru tellement grave que j'ai cru devoir attendre un second entretien avant d'en informer mon Gouvernement. J'espérais, je l'avoue, éviter ainsi d'avoir à lui transmettre une nouvelle qui ne peut manquer de produire la plus triste impression. J'ai dû renoncer à cette espérance et le devoir m'a contraint d'annoncer qu'après avoir concédé les réformes mentionnées dans mes premières dépêches, le St. Siège hésitait aujourd'hui sur la question de leur promulgation immédiate.

Je me crois obligé en conscience, M. le Cardinal, d'appeler l'attention de V. Em. sur les conséquences de cette hésitation. Il importe, en effet, qu'on ne puisse pas en faire retomber la responsabilité sur le Gouvernement de l'Empereur, et de bien constater qu'il a épuisé tous les moyens pour la prévenir.

Si j'avais prêté l'oreille aux avertissements de personnes moins attachées, que je ne le suis à Sa Sainteté et à la prospérité de l'Eglise, j'eusse été moins surpris que je ne l'ai été lorsque, pour la première fois il y a environ dix jours, V. Em. a parlé de la possibilité d'un délai. Le langage des adversaires du Gouvernement Pontifical, bien qu'hostile, se trouve, en effet, avoir été prophétique. La Cour de Rome, disaient-ils, consentira à tout, elle accordera plus même que ce qu'on l'engage à donner... mais au moment d'agir elle ne fera rien.

V. Em. remarquera que c'est la reproduction de ce qui s'est passé en 1850. Après le Motu proprio de Portici et les décrets organiques destinés à en assurer l'exécution, la question d'opportunité a été soulevée, comme elle l'est aujourd'hui au sujet de l'élection des conseillers communaux. Le délai a duré dix ans, il dure encore.

Mieux eût valu cent fois ne rien promettre aux populations que de leur annoncer des institutions tutélaires de leurs droits et en suspendre indéfiniment la pratique. Je n'exprime pas une idée personnelle, mais je me fais l'écho de la pensée de tous les Gouvernements étrangers, hormis peut-être celui de Naples, en attribuant au mécontentement produit par ces mesures dilatoires l'ensemble révolutionnaire avec lequel les Romagnes se sont soustraites à l'autorité pontificale. Les mêmes

dangers menacent aujourd'hui les Etats de l'Eglise. La nation sait que Sa Sainteté est disposée à donner à ses sujets un accès plus facile au contrôle des dépenses publiques et à rétablir par la pratique d'un système électoral déjà promis autrefois un lien direct entre le peuple et ceux qui administrent les deniers de l'Etat. Ils attendent, quelques-uns avec confiance, d'autres avec inquiétude. Un second mécompte sera, je n'en doute pas, le signal d'une agitation sérieuse. Les provinces insurgées s'empressent d'en tirer parti, et celles qui, voisines des Romagnes, subissent plus directement leur influence, perdant toute confiance dans l'avenir, ne tarderont pas à se joindre à leurs compatriotes de Bologne.

L'opinion publique, je dois le dire en toute franchise à V. Em., ne fait aucune différence entre le *délai* et le *refus*. Elle s'appuie sur l'expérience du passé, sur les événements qui ont suivi 1850, et dit: Un délai d'opportunité c'est dix ans, c'est jamais.

Mais ce n'est pas là la seule conséquence fatale qu'entraînerait le délai.

Le Gouvernement de l'Empereur a déploré très sincèrement l'acte par lequel les provinces romagnoles ont rompu les liens d'obédience qui les unissaient au St. Siège, et ses efforts ont constamment tendu à faciliter et à encourager un rapprochement désirable sous tous les rapports. Cependant, M. le Cardinal, le Gouvernement de l'Empereur pense, et tous les Gouvernements de l'Europe à l'exception peut-être d'un seul déjà cité pensent avec lui, que la soumission des Romagnes ne peut pas avoir lieu sans que des réformes politiques et administratives assurent au peuple des Etats romains le bénéfice de certaines institutions jugées nécessaires au maintien de l'ordre et au bien-être des citoyens.

L'administration des Etats de l'Eglise, telle qu'elle se pratique aujourd'hui, n'offre pas, aux yeux de l'Europe, des garanties suffisantes aux sujets de S. Sainteté contre l'arbitraire et l'illégalité; le défaut de contrôle paralyse les effets des sages institutions dont la sollicitude paternelle du Souverain Pontife a successivement doté le peuple romain. L'Europe n'approuve pas cet état des choses: ni la France, ni aucune autre puissance ne prendront la responsabilité de replacer dans ces conditions qui ne paraissent pas équitables, les populations, qui s'y sont soustraites. Quelque pénible que soit la vérité, je dois la dire en entier. Ni la France ni aucune autre puissance ne pourra même conseiller un retour, à moins que les conditions du retour ne répondent, au moins approximativement, à l'idée qu'on se fait en Europe de l'équité administrative et politique. Et, lorsque les plaintes des sujets pontificaux se répandent au dehors, l'opinion publique les accueille avec une telle faveur qu'aucun Gouvernement ne peut la braver et repousser l'expression de griefs qui bien qu'exagérés, sont légitimes dans de certaines limites. Ainsi donc, tant que durera le délai qui doit reculer les concessions que S. Sainteté a cru convenable d'accorder à son peuple, la France et les autres puissances sont réduites à l'inaction en faveur du St. Siège, le temps ne profite qu'à ses ennemis; il développe les éléments d'une crise qu'il n'est malheureusement que trop facile de prévoir et qu'avant peu il sera trop tard pour conjurer.

Ce langage est d'autant plus sincère, M. le Cardinal, qu'il est entièrement dépourvu, si je puis m'exprimer ainsi, de considérations personnelles au Gouvernement de l'Empereur. La France a donné au St. Siège les preuves d'un désintéressement que le monde entier a pu apprécier. Depuis qu'elle veille à sa sécurité, elle n'a jamais pensé à tirer aucun avantage d'une position dont elle a accepté la continuation par pur dévouement au Souverain Pontife. Elle a renoncé avec résignation à

toute compensation, même à ces compensations morales qui parfois remunèrent les services rendus et, si la confiance qu'elle inspire ne lui paraît pas à la hauteur de sa sincérité, elle veut attribuer cette circonstance au contraste des caractères et des coutûmes plutôt qu'à des sentiments dont elle pourrait s'offenser.

Toujours prêt à seconder le St. Siège, le Gouvernement de l'Empereur n'a donc d'autre but, en conseillant les mesures qu'ont été en partie adoptées par Sa Sainteté que de rendre ses secours et son appui possibles, et s'il insiste aujourd'hui pour la promulgation immédiate des résolutions prises, c'est que la position devient chaque jour plus critique et que son silence lui imposerait une solidarité qu'il n'est plus en son pouvoir d'accepter.

Le Gouvernement de l'Empereur ne peut pas, sans protester, servir de point d'appui à un système qu'il désapprouve.

J'ajouterai enfin que sa dignité se trouve en quelque sorte compromise, malgré lui. D'après le désir de Sa Sainteté dont V. Em. m'avait informé, j'ai gardé jusqu'à ce jour le secret le plus absolu sur mes conférences relatives aux réformes, mais je tiens de source certaine que ce secret n'a pas été gardé, d'autre part, d'une manière aussi rigoureuse. On sait que Sa Sainteté a consenti à une partie des propositions soumises à sa haute appréciation, on sait qu'après avoir consenti Sa Sainteté diffère la promulgation. J'appelle l'attention de V. Em. sur la position que ces confidences ont créée pour le Gouvernement de Sa Majesté et e laisse à sa haute perspicacité le soin d'en déduire les conséquences.

Je termine, M. le Cardinal, cette lettre déjà trop longue, lettre confidentielle, où j'ai voulu, avec toute la franchise de mon caractère, et avec la netteté que comporte la politique loyale et sincère de l'Empereur, mon auguste Souverain, présenter à V. Em. des réflexions sur lesquelles je la prie instamment d'appeler l'attention de Sa Sainteté. Bien que cette communication ne soit pas officielle et que j'aie tenu à lui ôter ce caractère pour laisser plus de liberté à l'expression de mes pensées j'ose espérer que V. Em. ne se méprendra pas sur les sentiments qui l'ont dictée.

Allegato B

Antonelli a Gramont

Confidenziale

Roma, 27 settembre 1859

Eccellenza

Siccome chiaro argomento di particolar fiducia dovendo io riguardare la comunicazione fattami da V. Eccellenza col suo confidenziale foglio del 26 corrente non posso non renderlene i miei più sinceri ringraziamenti.

Corrispondendo all'espressomi desiderio non ho tardato a porre sotto gli occhi del Santo Padre il citato di lei foglio ed a chiamarvi tutta la sua attenzione trattandosi di materia di ben alta importanza; ed ora si è in seguito di matura riflessione che io debbo manifestarle qual sia il modo di vedere dell'augusto Pontefice intorno all'oggetto di che ella m'interteneva ed in ciò mi piace far uso di

quella stessa franchezza di linguaggio che da lei si è tenuto nello svolgere l'assunto.

Mi permetta dapprima l'E. V. che io apertamente le dichiaro di non saper intendere come da chiunque si pregi di buon senso ed accorgimento, possa portarsi opinione che allo stato di gran disordine in cui trovansi attualmente le Romagne, possa aver mai influito il non essersi per anco mandato ad effetto dal Governo della S. Sede qualche lieve parte delle larghezze ripromesse con l'editto del 1850 e ciò non già per mutata intenzione, ma bensì per gravi cause che vi posero ostacolo, come non può ignorarsi dall'imperiale Governo francese presso le indicazioni già datesi più di una volta al suo rappresentante. Trattasi infatti di moti rivoluzionarii i quali è ben noto quando furono preparati, quando si svilupparono, quali ne siano stati gli autori, uomini cioè tenacemente ostili al papato ed al suo temporale dominio, sotto quali influenze si operarono e si vanno tuttora aggravando, ed a quale scopo fossero dessi principalmente diretti nelle Romagne al pari degli altri Stati dell'Italia centrale. Onde è che mirandosi imparzialmente alla vera origine de' fatti mi sembrerebbe voler tradire la propria convinzione chiunque esitasse a riconoscere che i prodottisi deplorabili avvenimenti hanno una sorgente ben diversa da quella che l'E. V. accennava supporre da più parte. Sul qual proposito cade qui bene in acconcio il notare che nella circostanza del viaggio fatto dal Santo Padre nelle Romagne la Santità Sua non ebbe da veruno la benché menoma indicazione di dispiacere per vedersi temporaneamente sospeso l'effetto della legge del 1850 nella parte relativa alla elezione dei consigli comunali non avendone mosso parola al sovrano neppur quelli che figurano come principali promotori dell'attuale disordine, e che in quella congiuntura ebbero più volte l'onore di essere ricevuti in udienza da Sua Santità e di trattenervisi in discorso su cose concernenti all'amministrazione dello Stato.

Quel che poi cagionerebbe al Governo della S. Sede un assai forte rammarico, sarebbe il giudizio, che per avventura volesse tenersi conformemente al maligno linguaggio, onde i suoi avversarii si studiano di rivolgere al senso di rifiuto, quel temporeggiamento che suo malgrado talvolta per l'eccezionalità di circostanze ha dovuto prefiggersi sopra qualche prevedisata modificazione nel sistema governativo.

Dopo tali brevi osservazioni passando al soggetto principale della precitata comunicazione di V. E. sono in debito di accertarla, che il Santo Padre ebbe ad apprezzare altamente la premura ch'ella in nome anche del suo Governo manifestava nell'interesse del Governo pontificio nel farsi a notare come proficua alla cessazione degli attuali sconcerti nelle Romagne la pronta realizzazione delle testè avvenute larghezze. Essa è invero di tutta la importanza la questione della opportunità da lei premurosamente presa a rilevare. Senza però punto detrarre al peso che meritino le considerazioni addotte dall'E. V. il S. Padre sente tutta la difficoltà di convenire sull'inculcato affrettamento. Imperochè quantunque sia egli deciso alle dette larghezze, reputa tuttavia non esser ora il momento opportuno a pubblicarne la concessione ed a ben persuadersi di tal difficoltà egli ritiene che basti il considerare la situazione in che versa presentemente lo Stato pontificio. Le Legazioni in aperta rivolta contro il loro legittimo sovrano: le truppe dell'Italia centrale sotto il comando del Garibaldi e del generale Fanti insieme a molti altri piemontesi avanzatesi alla frontiera di Pesaro non senza minacciare l'invasione delle altre provincie che si sono mantenute fedeli al loro principe, e con ispargere dappertutto lo sgomento e lo sconforto, dando così anima ed ansa alla classe turbolenta di estendere altrove li moti rivoluzionarii. In mezzo ai quali fatti il S. Padre non sa certamente

vedere come potrebbe sul momento risolversi ad annunziare riforme e larghezze a que' sudditi, che hanno temerariamente sconosciuto la sua legittima autorità e si mantengono in uno stato di aperta ribellione contro il proprio sovrano. Che se anche in paesi ove esistono forme di governo le più larghe, si adoperano in tempi eccezionali alcune straordinarie misure che fan tacere tutte le situazioni le più libere, appunto per evitare que' disordini, che i malintenzionati procurano di eccitare con l'appoggio di esse, come mai sarebbe possibile che il Sommo Pontefice nella posizione la più eccezionale in che ora trovasi ridotto dalla imperversante ribellione s'inducesse a far uso di mezzi del tutto differenti?

Ad avvalorare poi siffatto argomento sopraggiunge il mostruoso fatto della dedizione delle Romagne offertasi al Re dai deputati della sedicente assemblea e della risposta di quel sovrano. Il che, se l'E.V. avesse conosciuto nella circostanza di dirigermi il confidenziale suo scritto, porto fede che non le sarebbe sfuggito nella molta sua perspicacia l'ulteriore gravissimo ostacolo che viene a frapporsi all'immediata attuazione di governative riforme.

Del rimanente l'E.V. ben conosce la ferma disposizione di Sua Santità, e quindi non può dubitare che quanto si è concertato non sia per aver il pieno suo effetto conformemente a quanto il Santo Padre scrisse a S.M. l'Imperatore, quando la tranquillità e l'ordine sarà restituito negli Stati della S. Sede. Ed appunto in conferma di tale sua determinazione il Santo Padre mi commette di dichiararle più esplicitamente che ciò avvenendo, nulla meglio gli sarà a cuore che prontamente mostrar col fatto quanto mal si appongano tutti coloro, i quali asseriscono che il Governo pontificio col differire rifiuta. Né qui tralascero di significarle, che a rendere il Santo Padre sempre più fermo nella manifestata disposizione concorre anche la mira di dare a S.M. l'Imperatore ed al suo Governo un ulteriore contrassegno di deferenza per il concorso generosamente prestato alla restaurazione del Governo pontificio ed alla tutela dell'ordine nella capitale ed in taluni luoghi degli Stati della S. Sede; del qual servizio non si cesserà mai di serbare la più grata memoria dal supremo Capo della Chiesa e dalla intera Cattolicità.

Nel dar termine a questo mio confidenziale riscontro non posso dispensarmi dallo attestarle il mio dispiacere per non essersi com'ella accenna, custodito sulla materia delle occorse trattative il conveniente segreto, il che tanto più mi molesta quanto maggiore è stata dal mio canto la cura di mantenerlo scrupolosamente.

Mentre poi mi confido che la Eccellenza V., animata come si mostra da sentimenti di devozione verso la sacra persona di Sua Santità, e da premura pel bene della Chiesa, saprà apprezzare tutta la forza delle riflessioni qui sopra esposte, le confermo, ecc.

159.

Antonelli a Sacconi

n. 6595

Roma, 1° ottobre 1859

Non sono senza importanza le notizie che V.S.I. e R. mi comunicava col suo foglio n. 1335. A dire vero qualora sussistesse quanto persone bene informate le hanno riferito sulla risposta datasi dal principe di Metternich al-

l'Imperatore Napoleone, io vedrei ancora ben lontano il ritorno degli arciduchi sui loro troni, e l'Italia centrale soggetta a nuove complicazioni per le instancabili mene dei tristi, e per gli appoggi che loro si apprestano. Le riflessioni da lei stessa addotte in proposito confermano la mia opinione.

Il fatto comprova, che le pratiche tenute come vien detto in Torino per opera di cotesto gabinetto, affinchè il Re Vittorio Emanuele respingesse l'offerta della deputazione delle Romagne, mancarono d'effetti. Il S. Padre non ha tralasciato di riprovare altamente nell'allocuzione, che ora sarà in sue mani, la dichiarazione della sedicente assemblea delle Romagne; oggi poi dopo l'accoglienza fattasi da quel sovrano alla deputazione medesima, e la risposta che ne risortì, il S. Padre non ha potuto per la sua dignità e convenienza tollerare più oltre la presenza in Roma di chi sosteneva interinalmente la gestione degli affari della regia Legazione, ed ha ordinato che gli si rimettano i passaporti.

160.

Antonelli a Sacconi

s. n.

Roma, 4 ottobre 1859

Da qualunque lato voglia riguardarsi l'inserzione fattasi nel *Moniteur* della risposta datasi dal Re Vittorio Emanuele all'indirizzo delle Romagne, di che V.S.I. e R. mi tiene proposito ne' suoi fogli 1357 e 1359, non può non essere motivo di grave afflizione all'animo del S. Padre, istituendo il confronto col contegno di quel periodico in simili casi, imperocchè tutto dà a divedere la fallacia delle date assicurazioni, e la mancanza di sincera devozione al Capo augusto della Chiesa cattolica. Lodo quant'ella si propone di fare verso il signor Ministro degli affari esteri al primo suo ritorno in Parigi, ma prevedo che poco, o nulla ritrarrà dalle sue osservazioni. Non desista dalle pratiche intraprese, relative all'oggetto di cui fa menzione nel paragrafo, che comincia *Penetrato* del n° 1359. Anche un numero ristretto può sempre giovare.

Mi dorrebbe infine se avesse a realizzarsi la concezione ch'ella m'accenna nel successivo paragrafo dello stesso numero « *Il Principe* ». Ogni uomo di sani principj ne trarrebbe funeste conseguenze.

E nel renderle grazie di siffatte notizie da lei comunicatemi, le accuso il ricevimento del suo dispaccio in cifra n° 1360.

161.

Sacconi ad Antonelli

n. 1361

Parigi, 4 ottobre 1859

In seguito dell'avviso datomi da V.E.R. col venerato suo dispaccio del giorno 24 settembre, io attendevo col corriere di jeri un sufficiente numero

d'esemplari dell'allocuzione pronunziata dal S. Padre nell'ultimo concistoro, onde farne la spedizione alli vescovi. Ho però inutilmente cercato, e fatto ricercare il suo piego a questo ministero degli affari esteri. Temendo, che in questa circostanza, come già nello scorso mese di giugno, mi si volesse studiosamente ritardare il ricapito dell'allocuzione pontificia; ed essendo d'altronde utile, che li vescovi la conoscano prontamente, e che li giornali religiosi diano ad essa la desiderata pubblicità; io mi sono appigliato al partito di far qui ristampare un esemplare dell'allocuzione ch'erami stato trasmesso pel corriere diretto napolitano, e di mettermi in tal guisa in misura d'inviarla oggi stesso a tutti i vescovi, e di comunicarla all'*Univers*, ed all'*Ami de la Religion*. Io credo di meglio corrispondere in tal modo alle intenzioni espressemi da V.E.R. nel suindicato suo dispaccio, le quali sono senza dubbio contrariate da chi mi trattiene il ricapito de' suoi pacchi. Non posso poi supporre, ch'ella abbia cambiato d'intenzione, mentre in tal caso me ne avrebbe dato avviso, od allo meno avrei ricevuto i suoi pieghi cogli atti del concistoro, delli quali pur manco.

Il trattato di pace non fu sottoscritto a Zurigo il giorno 30, a quel che pare per colpa del Piemonte. Si sta però sempre attendendo da un momento all'altro l'avviso della sottoscrizione del medesimo.

162.

Sacconi ad Antonelli

n. 1362

Parigi, 7 ottobre 1859

Il circolare dispaccio di V.E.R. del giorno 27 settembre, ed il pacco contenente un certo numero d'esemplari dell'allocuzione letta dal S. Padre nell'ultimo concistoro, mi sono giunti varie ore dopo la diramazione ai vescovi di quest'Impero, ed alli più accreditati giornali religiosi della ristampa ch'io avevo creduto di fare di tal atto pontificio. Il signor console pontificio in Marsiglia per mancanza d'un pronta sicura occasione ha dovuto ritardare d'un giorno la spedizione del piego che gli era stato confidato. In qualche altra simile circostanza non sarebbe forse male d'ingiungere al console, che in mancanza di pronta sicura occasione possa spedire qualcuno per ricapitarmi il piego.

Questo dignitoso, grave, e calmo atto pontificio ha fatto, per quanto posso fin qua conoscere, una molto favorevole impressione. I giornali religiosi, o che prendono interesse pel S. Padre, e pei dritti della S. Sede, l'encomiano; gli ostili a noi, o governamentali, l'hanno riprodotto senza commenti; il che non è poca cosa, e dà a dividere, che col criticarlo si temerebbe d'irritare il pubblico; il *Monitore* poi consentaneo al contegno tenuto in occasione di altri consimili atti pontifici, s'è astenuto di pubblicarlo.

Mi cade qui in acconcio di far conoscere a V.E.R., che all'infuori di qualche critica espressa da taluno de' giornali a noi ostili, si è trovata ragionevole, e giusta la determinazione presa dalla S. Sede di mandare i passaporti all'incaricato d'affari interino, che il Governo sardo aveva ancora in Roma.

163.

Sacconi ad Antonelli

n. 1363

Parigi, 7 ottobre 1859

Mi è stato regolarmente ricapitato il venerato dispaccio di V.E.R. del giorno 1° corrente, n° 6406, coi suoi relativi allegati. Il tono preso da cotesto signor ambasciatore di Francia nella sua confidenziale nota del giorno 26 settembre non può essere più insolente, nè più conforme a certi precedenti, non che alle sue millanterie sul sistema a seguirsi nel trattare con noi ecclesiastici al servizio della S. Sede. Quanto però ho trovato censurabile una tal nota, altrettanto ho dovuto ammirare la dignitosa, e molto ben ragionata risposta che l'E.V.R. gli ha fatto.

Io ritengo, che il minacciato ritiro delle truppe francesi da costì siasi fatto per sola intimidazione, e che non s'oserebbe di effettuarlo in questi momenti, in cui la condotta dell'imperiale Governo verso la S. Sede è qui molto, e tanto estesamente censurata dai buoni. In ogni modo però essendosi visto, che non si agisce sempre regolarmente, e ragionevolmente, la prudenza vuole, che si stia un poco in guardia, come già ho altra volta indicato, onde non esser colti all'imprevista.

Continuando il signor conte Walewski, ed alcuni impiegati superiori del ministero degli affari esteri ad essere assenti, non ho potuto vedere che il capo di Gabinetto del signor Ministro. Ho trovato il medesimo molto ragionevole, si è perciò facilmente penetrato delle ragioni che hanno determinato la risposta di V.E.R. Ma non essendo egli in grado di promettere, e di determinare qualche cosa, si è limitato a prendere l'impegno di non spedire al signor conte Walewski il rapporto del signor duca di Gramont colle due suesposte note, e di attendere il suo ritorno in Parigi per sottomettergli il tutto. Il signor conte deve qui giungere domani sera. Il suddetto capo di Gabinetto gli esprimerà subito il mio desiderio di vederlo. Spero perciò di poter conferire col signor conte prima che da questi si risponda al signor duca di Gramont, e di poterle riferire quello che dallo stesso mi sarà detto, od avrò potuto ottenere. Nel ripeterle però che non sempre il signor conte Walewski è in grado di prendere una risoluzione, mi duole doverle dire d'aver appreso da buona sorgente, che il detto signor duca si rivolge talvolta allo stesso Imperatore per mezzo del signor Macquard (Capo

del Gabinetto privato di Sua Maestà), e riceve per la stessa via degli ordini all'infuori del signor conte Walewski.

Ho voluto parlare anche col sig. Ministro dei culti sulla risposta da V.E.R. data al duca di Gramont, ond'egli all'occasione sia in grado di dirne qualche cosa nel Consiglio dei ministri. Il medesimo ha riconosciuto cosa ragionevole, e giusta, che non vengano nello stato attuale pubblicate le riforme, che il S. Padre è disposto di fare. Egli divide anche pienamente il mio avviso, che nell'accordarsi siffatte riforme dalla Francia e dalle altre potenze debba essere garantita la neutralità e l'inviolabilità delli Stati pontifici, ed indipendenza del S. Padre, onde non s'abbia ad abusare delle medesime, e farle servire a nuovi sconvolgimenti. Ma tal Ministro non esercita molta influenza sull'animo dell'Imperatore troppo concentrato, e troppo fermo nelle sue idee.

In tale circostanza il sig. Ministro mi ha fatto sentire ch'era spiacevole per lui e per quest'imperiale Governo, che da me si spingesse l'Episcopato ed il giornalismo religioso a manifestazioni poco misurate, e troppo pungenti ed irritanti. Nel respingere ciò che mi veniva attribuito d'eccessivo, ho detto francamente al sig. Ministro che io ne' miei discorsi non approvo, nè potevo approvare la linea politica che or si siegue dall'Imperatore, perchè la trovo in certe cose incomprendibile, in altre contraddittoria, ed in altre contraria alli stessi suoi ben intesi interessi, nonchè alli nostri. Del resto, gli ho detto ch'io ho eccitato li vescovi ad ordinare preghiere pel S. Padre, e che all'occasione non mancherei di fare altrettanto, perchè stimavo aver dritto di farlo, e pensavo essere conveniente e giusto che li medesimi le prescrivano. Il sig. Ministro mi ha detto che ammetteva anch'esso che dalli vescovi si ordinassero preghiere pel S. Padre, purché in tale circostanza non sortano dalla loro linea, e non si servano di mezzi e forme irritanti. Non potendo giustificare l'attuale linea politica che questo Governo siegue per le cose italiane, nonchè varj atti, e manifestazioni da me criticate, si è egli limitato a dirmi che bisognava aver fiducia nell'Imperatore, perché voleva sempre ciò che ha voluto in principio, perchè si trova in faccia di complicazioni che non aveva previste, e perchè un suo agire imprudente *l'esporebbe con certezza ai colpi dello stile*. Sarebbe troppo lungo il riferire le risposte fatte al sig. Ministro, e l'ulteriore nostro colloquio. Mi limito solo a notare d'avergli fatto rilevare che in qualsiasi ipotesi S. Maestà non dovrebbe di mancare di spiegarsi chiaramente coi Governi, e segnatamente con noi, risultando dall'incertezza incalcolabili danni, e d'averla saldamente eccitato a contribuire come meglio poteva, affinché si venga a tali franche spiegazioni.

Sono stato da ottima fonte assicurato che in Zurigo si farà una convenzione segreta per ciò che riguarda il ristabilimento del Granduca in Toscana ed il regolamento di quanto concerne i ducati, e le Romagne. In aggiunta a quanto ho già detto all'E.V.R. su tale proposito le faccio conoscere d'aver appreso da un personaggio che aveva ricevute delle confidenze dallo stesso sig. Ministro di Stato, che il Piemonte avrà soltanto del ducato di Parma

Piacenza e Pontremoli; che la Duchessa di Parma aggiungerà alla residua parte degli antichi suoi dominj una notevolissima porzione del ducato di Modena, e che il residuo di questo, e segnatamente Massa e Carrara saranno annesse alla Toscana. Secondo il suddetto Ministro nelle Romagne si farà una specie di vice-reame sotto un Cardinale non prete. Tal vice-reame dovrebbe essere una legazione a termini del motu proprio delli 12 settembre 1849. Tal Ministro ha parlato almeno in parte delle riforme che si faranno dal S. Padre. Ciò prova quanto il signor duca di Gramont abbia torto di lagnarsi con lei del non custodito secreto sulle medesime.

Il signor Matteucci, inviato toscano qui in Parigi, dice che nel Granducato non si conosce la volontà dell'Imperatore per uniformarvisi. Giusta il signor marchese Nerli gli agenti ufficiali francesi sono spesso colà contraddetti, e paralizzati da agenti officiosi.

164.

Sacconi ad Antonelli

n. 1364

Parigi, 11 ottobre 1859

Il signor conte Walewski ha differito d'un giorno la sua partenza da Biarritz; e lungi di venire a Parigi è arrivato domenica sera alla sua campagna d'Etiolles. Non so ancora quand'egli verrà in questa capitale, ed io potrò vederlo per esonerarmi di quanto è parola nel secondo paragrafo del mio riverente rapporto delli 7 corrente n. 1363. Ho voluto dirle tutto questo, onde il mio silenzio non dia luogo ad interpretazioni.

Il memorandum del sig. Cipriani, governatore generale delle Legazioni in rivolta, fa su taluni una certa impressione. Se non conviene che il nostro Governo risponda e confuti quanto contiene di mendace, e d'inesatto, spero che non mancherà di venir costì prontamente in luce qualche stampa che ponga in chiaro le false assertive, riduca tutte le cose al loro giusto valore, metta in evidenza il vero dritto, e faccia risultare quant'è nel ben inteso interesse di quelle popolazioni.

Riservandomi a trattenerla fra qualche giorno di cose più interessanti, me le inchino.

165.

Sacconi ad Antonelli

Telegramma cifrato

mercredi, 12 octobre 1859
ore 8 del mattino

Le cardinal de Bordeaux a hier adressé un discours à l'Empereur, où il disait, *entre autres choses analogues*, qu'il priaît avec son clergé pour que Dieu fournisse

à Sa Majesté les moyens comme il lui en donne la volonté de rester fidèle à sa politique chrétienne qui rendait au Vicaire de Jésus Christ sa ville, son peuple, et l'intégrité de sa puissance temporelle. L'Empereur a fait la réponse suivante.

166.

Sacconi ad Antonelli

n. 1365

Parigi, 13 ottobre 1859

Con sentimento di viva pena lessi jeri nel *Monitore* verso le ore sette del mattino le risposte che l'Imperatore aveva fatto il dì avanti in Bordeaux al discorso che gli aveva diretto quell'E. Arcivescovo. In mezzo a parole poco significanti e di minor valore che altre precedenti, ed in mezzo a qualche vaga speranza da S. Maestà espressa, a me parve di vedere in quella risposta: 1° un poco conveniente eccitamento ai vescovi a tacersi, ed a desistere di spargere allarmi dichiarati inutili; 2° l'animo d'esercitare una pressione sulla S. Sede, onde discenda alle sue richieste che con tanto poca delicatezza e riguardo ha ivi rammentate, e fatte seguire dall'annunzio del non lontano ritiro delle truppe; e 3° il proposito di piacere ai mestatori del giorno tanto col non dir nulla di grazioso pel S. Padre ed analogo all'attuale posizione delle Romagne, quanto coll'esprimere cose che umiliano la S. Sede, e fanno presentire di volerla abbandonare mentre che sarebbe stato opportuno mostrarle simpatie, rassicurarla, e confermarle il ripromesso appoggio, quanto ancora col dichiarare, che invece di ciò che si fa dai vescovi (sembrando chiara l'allusione ad essi, e non ad altri), si dovrebbe pregare la Provvidenza d'illuminare i Re, nominati a lato dei popoli, sul saggio esercizio de' loro diritti, e sull'estensione de' loro doveri.

Questa risposta mi parve d'un'importanza maggiore di varie altre manifestazioni che in quest'anno son venute a contristarci, è perciò che mi detti premura di portarla subito a notizia di V.E.R. col mezzo del telegrafo. V'aggiungi una succinta indicazione di quello che aveva espressa l'E. Arcivescovo, onde meglio si comprendesse la risposta. Tale porporato dovrebbe aver presa qualche preventiva intelligenza, e non sarei punto sorpreso, che per corrispondere alle insinuazioni ricevute, e per riescire piacevole, abbia detto di pregare Dio, affinché fornisca i mezzi all'Imperatore, conforme glie ne ha data la volontà, di restar fedele alla politica cristiana, ecc.; e di far voti, affinché Sua Maestà prepari con circospezione un trionfo al Figlio di Dio nella persona del suo Vicario. Le dette frasi hanno procurato all'Eminentissimo qualche elogio dalla parte dell'Imperatore, non credo che riporteranno l'approvazione di tanti buoni, ferventi, e coraggiosi cattolici.

Certi cattivi giornali già si rallegrano d'alcuni avvertimenti, e dichiarazioni dell'Imperatore. Non so se i vescovi trarranno motivo di silenzio da

ciò che s'è detto a loro riguardo. Alcuni tra loro m'avevano già promesso di seguire l'esempio di quelli ch'hanno già coraggiosamente parlato, e quelli d'Autun, e di Clermont, m'avevano specialmente assicurato di fare un apposito *mandement*. Per mezzo di persone di mia piena fiducia avevo pure fatto eccitare a parlare, ed ordinare preghiere molti prelati devoti alla S. Sede, ed in modo speciale li vescovi di Strasburgo, di Perpignano, di Fréjus, di Digne, l'arcivescovo d'Avignone, e li cardinali Gousset e di Bonnard. Mi faceva pena che nessun cardinale parlasse, e che neppur potessi rivolgere i miei eccitamenti a quest'eminentissimo Morlot, perché eran rimasti senza successo quelli che gli avevo dato in occasione della enciclica del S. Padre delli 18 giugno, e perché avevo tra altre cose saputo che il giorno 7 corrente un suo vicario generale (cosa che non poteva aver luogo senza di lui missione, od assentimento) aveva eccitato la redazione dell'*Ami de la Religion* ad essere più moderata verso questo Governo nel parlare nelle presenti congiunture in difesa ed appoggio del S. Padre. Vedremo tra breve, se quanto avevo predisposto produrrà il suo effetto, e servirà d'incoraggiamento ad altri, oppure se tutto rimarrà paralizzato in seguito delle parole dell'Imperatore.

In ogni caso però i cattolici sono già bene di tutto istruiti, e si mostrano, per quanto mi vien da più parti riferito, in ogni punto della Francia malcontenti del procedere di questo Governo verso la S. Sede. Tra le molte dimostrazioni di simpatia che ricevo in tali circostanze debbo particolarmente indicare quelle de' vescovi. Tra loro i monsignori di Soissons, di Montauban, d'Angers, di Valence, di Chartres, nonché monsignor Blanquart de Baillard, antico arcivescovo di Rouen, mi hanno in modo tutto speciale impegnato a voler porre ai piedi del S. Padre i sentimenti della loro particolare devozione, e del vivo interesse che prendono per lui nelle attuali critiche circostanze. Monsignor vescovo di Poitiers mi ha eziandio incaricato d'esternare a V.E.R. l'indignazione provata per gli attacchi de' maligni contra di lei, ed il motivo ch'egli vi prende per vieppiù apprezzarla, ed interessarsi per la sua persona.

Questo Governo facendo forse eco ai sentimenti del suo capo si mostra malcontento della contrarietà, ed opposizione, che manifesta il pubblico religioso e ben pensante. Ritenendo che tra i giornali l'*Univers* v'abbia più d'ogni altro contribuito, e che percotendo questo, batta quanti lo favoriscono, proteggono ed eccitano, non poco gli si mostra in ogni modo contrario, ma l'ha eziandio percosso avanti jeri con un *pubblico avvertimento*. Se le cose non si tranquillizzano e compongono, io non sarei punto sorpreso che si procedesse a maggiori rigori contra il medesimo, e si giungesse perfino a sopprimerlo, non ostante la sua circospezione.

L'Empereur a reçu ce matin les autorités. Sa Majesté a répondu au discours du cardinal archevêque de Bordeaux.

Leurs Majestés viennent de visiter l'exposition. Dans quelques instants elles s'embarqueront pour une excursion sur la Garonne au bec d'Amber. Partout Elles ont été accueillies avec le plus ardent enthousiasme. Une foule immense est accourue à Bordeaux de tous les points du département. Rien ne peut rendre la joie et les transports des populations. Le temps, mauvais hier, s'est remis au beau.

Discours de S. Em. le cardinal-archevêque de Bordeaux.

« Sire,

Le clergé de ce diocèse, par l'organe de son archevêque, est heureux de renouveler à Votre Majesté l'hommage sincère de son respect et de son dévouement. C'est avec une fierté toute française qu'il contemple le Monarque dont la vaillante épée a élevé si haut la gloire de notre pays. C'est avec bonheur qu'il salue la Mère du Prince Impérial et la noble Souveraine qui sait si bien unir la fermeté de l'âme à la bonté du cœur, et qui, pendant des jours difficiles, a porté si virilement la sollicitude des affaires publiques.

Sire, lorsqu'il y a huit ans la ville de Bordeaux vous faisait un accueil si plein d'enthousiasme, les voûtes de notre vieille basilique s'ébranlaient aux acclamations de la foule; nous étions là, mes prêtres et moi, assistant avec joie à ce qui nous semblait être comme le baptême du nouvel Empire. Nous priâmes alors pour Celui qui avait arrêté le flot toujours montant des révolutions, qui avait raffermi au front de l'Eglise et du sacerdoce l'auréole d'honneur qu'on voulait leur ravir, et qui avait inauguré ses grandes destinées en rendant au vicaire de Jésus-Christ sa ville, son peuple et l'intégrité de sa puissance temporelle.

Aujourd'hui nous prions encore, Sire, avec plus de ferveur, s'il est possible, pour que Dieu vous fournisse les moyens, comme il vous en a donné la volonté, de rester fidèle à cette politique chrétienne qui fit bénir votre nom et qui est peut-être le secret de la prospérité et la source des gloires de votre règne.

Nous prions avec une confiance qui s'obstine, avec une espérance que n'ont pu décourager des événements déplorables et de sacrilèges violences; et le motif de cet espoir dont la réalisation semble aujourd'hui si difficile, après Dieu, c'est Vous, Sire, vous qui avez été et qui voulez être encore le fils aîné de l'Eglise, vous qui avez dit ces paroles mémorables: « La souveraineté temporelle du chef vénérable de l'Eglise est intimement liée à l'éclat du catholicisme comme à la liberté

et à l'indépendance de l'Italie»; belle pensée, conforme aux sentiments que professait le Chef auguste de votre Dynastie lorsqu'il disait de la puissance temporelle des papes: « Ce sont les siècles qui ont fait cela, et ils l'ont bien fait ».

Hier, quand Votre Majesté mettait pour la première fois le pied dans la cité gracieuse qui a surgi comme par enchantement sur une plage jadis solitaire; quand on vous vit agenouillé dans un sanctuaire inachevé, asile béni fermé au bruit du monde et ouvert du côté du ciel pour recevoir les rosées qui en descendent, il semblait à tous que la patronne immaculée de ces lieux vous couvrait, ainsi que votre auguste Compagne et votre Fils bien-aimé, de sa maternelle protection. Vous acquitterez envers elle la dette de votre reconnaissance en ménageant un triomphe à son fils dans la personne de son vicaire. Ce triomphe est digne de Vous, Sire; il mettra un terme aux anxiétés du monde catholique, qui le saluera avec transport ».

Réponse de Sa Majesté.

« Je remercie Votre Eminence des sentiments qu'elle vient de m'exprimer. Elle rend justice à mes intentions sans méconnaître néanmoins les difficultés qui les entravent, et elle me semble bien comprendre sa haute mission en cherchant à fortifier la confiance plutôt qu'à répandre d'inutiles alarmes.

Je vous remercie d'avoir rappelé mes paroles, car j'ai le ferme espoir qu'une nouvelle ère de gloire se lèvera pour l'Eglise le jour où tout le monde partagera une conviction que le pouvoir temporel du Saint-Père n'est pas opposé à la liberté et à l'indépendance de l'Italie.

Je ne puis ici entrer dans les développements qu'exigerait la grave question que vous avez touchée, et je me borne à rappeler que le Gouvernement qui a ramené le Saint-Père sur son trône ne saurait lui faire entendre que des conseils inspirés par un respectueux et sincère dévouement à ses intérêts; mais il s'inquiète avec raison du jour qui ne saurait être éloigné où Rome sera évacuée par nos troupes; car l'Europe ne peut permettre que l'occupation qui dure depuis dix années se prolonge indéfiniment; et, quand notre armée se retirera, que laissera-t-elle derrière elle? l'anarchie, la terreur ou la paix? Voilà des questions dont l'importance n'échappe à personne. Mais, croyez-le bien, à l'époque où nous vivons, pour les résoudre, il faut, au lieu d'en appeler aux passions ardentes, rechercher avec calme la vérité, et prier la Providence d'éclairer les peuples et les rois sur le sage exercice de leurs droits comme sur l'étendue de leurs devoirs.

Je ne doute pas que les prières de Votre Eminence et celles de son clergé ne continuent à attirer sur l'Impératrice, mon Fils et Moi, les bénédictions du Ciel ».

167.

Sacconi ad Antonelli

n. 1366

Parigi, 13 ottobre 1859

Nelli scorsi giorni il signor incaricato d'affari del Granduca di Toscana m'espresse tal speranza, che tra breve le truppe del granducato si pronunzie-

rebbero in favore di S. Altezza Imperiale, e che per tal modo la stessa potrebbe entrare ne' suoi dominj senza bisogno d'intervento estero, e senza conflitti. Avanti jeri sera poi il signor principe Giuseppe Poniatowski è venuto a trovarmi, e dopo essersi mostrato istruito della superiore confidenza, ed avermi dichiarato di parlarmi come antico amico, e collega, e senza alcuna veste pubblica, od incarico ricevuto, mi ha riservatissimamente spiegato come tutto questo debba succedere. Egli mi ha assicurato d'aver fatto gran proselitismo in Toscana, e d'essersi prima della sua partenza da colà accertato dell'opera, e valido appoggio di 63 bravi ufficiali pel conseguimento del su espresso fine. Il numero degli ufficiali guadagnati deve andare crescendo, essendo rimasto in Toscana come confidente, e cooperatore del Poniatowski, il signor marchese Adorni, il quale probabilissimamente non mancherà di prodigar denaro, ove faccia d'uopo. Secondo il signor principe l'Imperatore Napoleone vuole ad ogni costo, senza ledere il proclamato principio di non intervento, che il granduca Ferdinando IV, giusta i presi impegni coll'Austria, monti sul Trono. È per questo che tra altre cose permette, che il generale Rousselot vada in Toscana a prendere il comando, e a mettersi alla testa delle truppe che faranno il contromovimento. Il signor principe si ritiene sicuro del successo, e si lusinga, che un capitano, in conformità della fattagliene promessa, s'assicurerà colla sua compagnia del Garibaldi, e lo condurrà prigioniero a Firenze.

Stando alle aperture del signor principe, il generale Rousselot deve partire a momenti per Roma per concertarsi col signor commendatore Bargagli, e se fia d'uopo col nostro Governo. Dovendo dopo l'imminente conclusione del trattato di pace in Zurigo, esser pubblicato nel *Moniteur* un articolo che rechi sgomento, e sconforto fra quelli che sono al potere, e portano le armi nell'Italia centrale, il Rousselot, secondo il Poniatowski, dovrebbe profittare di tale circostanza per incominciare le sue operazioni. Il signor principe ritiene, che se contemporaneamente dalle truppe pontificie si agisse sulle Romagne, le medesime metterebbero in fuga, e disfarebbero facilmente le truppe degl'insorti; con che si troncarebbe ogni quistione, e si farebbe sortire da ogni imbarazzo anche questo Governo, e lo stesso Imperatore, che per quanto egli assicura vuole la ristaurazione pontificia nelle Romagne, ma non intende far nulla, che lo renda impopolare presso i mestatori del giorno, e lo esponga ai colpi del pugnale. Alla questione, cosa avverrebbe se le truppe pontificie subissero uno scacco, o fossero battute, il principe ha risposto, che in questo caso la Francia non mancherebbe d'intervenire, perché non potrebbe permettere il progresso, o la consolidazione della rivolta in quelle parti.

Oltre a ciò il principe dice, che da questo Governo è già stato paralizzato il Piemonte; che si è dato a questo un veto assoluto di mandare il principe di Carignano come reggente nell'Italia centrale; e che non v'è a temere di veder mancare i fatti progetti. Non entro in altri particolari, perché l'E.V.R. avrà occasione di meglio conoscer tutto costì da parte dei signori Rousselot, e Bargagli. Non posso però fare a meno d'esprimerle esser'io persuaso, che

il signor principe m'abbia parlato per incarico ricevuto, non ostante la fatami dichiarazione. L'avermi egli detto, che il signor conte Walewski è di tutto istruito, e l'avermi raccomandato di non fargliene cenno alcuno mi conferma in tale idea. A mio giudizio questo Governo vuole aver l'aria di tenersi in disparte per non assumere alcuna personalità. Se il nostro Governo potesse ridurre colle proprie sue forze le provincie insorte alla sommissione, s'eviterebbero varie gravi difficoltà, ma s'andrebbe incontro a una più grande avversione del partito demagogico, e forse degli abitanti delle stesse Romagne, sarebbe perciò necessario d'aver maggiori, e più sicure forze per governarle in avvenire, e per impedire nuovi disordini, e rivoluzioni.

Questo mio avviso potrà servire all'E.V.R. per venir predisponendo le cose, qualora sia risoluto d'agire colla forza. Non potendosi da noi conseguire appoggi materiali, non si potrebbe allo meno ottenere, che Governi amici della S. Sede facessero qualche dimostrazione per mare, e per terra, che obbligasse i ribelli a dividere le loro forze, e trasportarle nei diversi punti, che potessero temer minacciati?

Il progetto di cui ho parlato nel presente rapporto, non è troppo in armonia col discorso dell'Imperatore, di cui mi sono occupato nel precedente. Ma a quest'ora dobbiamo essere quasi abituati a tali dissonanze.

168.

Sacconi ad Antonelli

n. 1367

Parigi, 13 ottobre 1859

Dopo avere dettato li due precedenti rapporti, ho potuto finalmente vedere quest'oggi il signor Ministro degli affari esteri ch'è venuto per breve tempo in città. Rendo conto laconicamente a V.E.R. della conversazione avuta con lui, dovendo tra poco rimettere il piego alla persona che parte.

Il signor Ministro ha procurato d'addolcire il discorso fatto dall'Imperatore in Bordeaux, e di rassicurarmi con nuove belle proteste in favore della S. Sede. Egli ha voluto attribuire a un puro caso, e ad una inavvertenza l'inserzione nel *Moniteur* dell'indirizzo della deputazione romagnola al Re Vittorio Emanuele, e della risposta da questi fatta alla medesima. Per provarmi, che con quell'inserzione non si volle dare alcuna prova di simpatia sia al Re Vittorio Emanuele, sia alla deputazione romagnola, mentre che ne ha ricevuto da parte dei Governi di Toscana, di Modena, e di Parma, e ne riceverà ancora quelle che si trovano in Parigi inviate dagli stessi; beninteso però per tener loro quel linguaggio che possano richiamare i mittenti a migliori consigli.

Circa le istanze che si son fatte all'E.V.R. dal signor duca di Gramont per la pronta pubblicazione delle riforme che il S. Padre è disposto a fare,

mi ha detto, che non giudicandosi dal nostro Governo opportuna, tuttoché quest'Imperiale non abbia cambiato d'avviso, desisteva nel momento dal fare nuove istanze. M'ha però aggiunto che se le circostanze esigessero siffatta pubblicazione, onde ricondurre le Romagne più facilmente sotto il legittimo potere, allora si sarebbero fatte nuove insistenze, e si sperava che verrebbero secondate. Il modo con cui s'esprimeva il signor Ministro, m'ha fatto credere, ch'egli alludesse alle combinazioni che ponno sorgere, in seguito di quanto si va ad intraprendere in Toscana.

Sul fondo delle riforme mi ha detto il signor Ministro, che l'Imperatore è contento, ma che non restando ben chiari due punti, egli aveva già scritto al signor duca di Gramont per ingiungergli di chiedere a V.E.R. dilucidazioni, e spiegazioni. Il linguaggio meco tenuto dal signor conte mi deve far credere, ch'egli non abbia approvato il tono della nota confidenziale ch'è stata scritta a V.E.R. dal duca di Gramont.

Quand'io le partecipavo imminente la sottoscrizione del trattato di pace in Zurigo, lo feci sulla fede d'una lettera scritta dallo stesso principe di Metternich da Biarritz a persona di mia conoscenza. Le cose sono andate più in lungo tanto per spiegare alcune espressioni equivoche, quanto per alcune nuove esigenze di questo Governo che sono state poste innanzi per profittare della posizione imbarazzante in cui ora trovasi l'Austria. Oggi però il suddetto signor Ministro mi ha detto esser proprio imminente la sottoscrizione del trattato. Mi ha egli annunziato, che terminate le cose in Zurigo, verrà riunito un congresso delle grandi potenze, e dei sovrani più interessanti l'Italia, e che perciò la S. Sede sarebbe invitata a mandarvi un suo rappresentante. Si domanda da qualche Governo, che la Spagna, il Portogallo, e la Svezia, come potenze segnatarie del trattato di Vienna siano ammesse a farne parte. Il Ministro crede che il congresso si riunirà verso la fine di novembre, ma non sa ancor dove.

169.

Sacconi ad Antonelli

n. 1368

Parigi, 14 ottobre 1859

Il signor Ministro degli affari esteri sortiva da un consiglio presieduto dall'Imperatore, allorché jeri mi ricevette, ed ebbe con me una conferenza alquanto lunga, nella quale mi espresse le cose che riferii in succinto a V.E.R. nell'ossequioso mio rapporto n. 1367. Tutto quello adunque che mi fu detto da lui, deve ritenersi conforme agli ordini ricevuti da S. Maestà, od allo meno alli concerti presi colla stessa. Io non entro qui in maggiori sviluppi, ma credo di dover aggiungere essermi stato espresso dal signor Ministro il desiderio, che le Romagne rientrino sotto l'autorità pontificia

prima della riunione del congresso; e d'avermi quindi aggiunto, che semmai tutto questo non si realizzasse, il rappresentante di Sua Santità potrebbe sostenere i dritti della stessa nel congresso, e quello della Francia non mancherebbe dal canto suo di premurosamente appoggiarlo.

Mentre che in replica alle mie richieste, e comunicazioni mi si dicevano le cose riferite in questo, e nell'altro succitato rapporto, il signor Ministro dei culti nella sua qualità di Ministro interinale dell'interno, ed in seguito delle risoluzioni prese nel suddetto consiglio, inviava l'ingiunzione ai giornali, segnatamente religiosi, di non inserire più le lettere pastorali che si potessero ancora fare dai vescovi, o le adesioni dei medesimi su quelle già venute in luce intorno alle attuali critiche circostanze, in cui trovasi la S. Sede. Questa arbitraria, ingiusta, e vessatoria misura veste un carattere anche più odioso per l'ordine annessovi, che non si dovesse affatto dire nei giornali d'aver ricevuta una simile prescrizione. Andando un poco al fondo delle cose, a me par chiaro, che il Governo vorrebbe dopo il discorso dell'Imperatore di Bordeaux, che il pubblico pensasse essersi li vescovi subito posti spontaneamente in silenzio per soddisfare gl'imperiali desiderj.

Essendo state le ingiunzioni governative accompagnate da severe minacce, d'avvertimenti, ed anche di soppressione di giornali pei trasgressori, il redattore in capo dell'*Univers* è andato subito a trovare il signor Ministro per fargli le dovute rappresentanze, e per fargli avvertire, che un giornale religioso mancherebbe al suo scopo, se non riportasse tali pastorali; od allo meno non annunziasse esser venute in luce, e non ne desse qualche cenno. Il signor Ministro gli ha dichiarato, ch'è interdetto anche d'indicare l'apparizione di qualche pastorale sull'espresso argomento, dovendo cessare l'agitazione, e le polemiche che si son suscitate; ed ha fatto al tempo stesso sentire, che le minacciate pene saranno severamente applicate.

La redazione dell'*Univers* attende il ritorno del proprietario di questo giornale per decidere, se non debba tenersi conto delle ricevute ingiunzioni, e d'esporsi perciò alla minacciata soppressione, o se non sia men male, per far vivere il giornale di far ritirare il redattore in capo, annunziando al pubblico il motivo, onde s'abbia almeno notizia del procedere del Governo. Non vi si opina affatto per l'assoluto silenzio, perché sarebbe indegno per un periodico tale che l'*Univers*.

Terrò informata V.E.R. del seguito di tali cose. Le dirò frattanto d'aver visto qualche vescovo, e varie rispettabili persone informate delle medesime, e d'aver concordamente rimarcato in loro sentimenti d'alto sdegno per un sì strano, ed arbitrario procedere del Governo, il quale non si arresterà forse a mezzo, ma dovrà alla finè subirne le meritate conseguenze. Mi si riferisce, ch'io son fatto segno d'avversione per l'Imperatore, perché mi crede causa di quanto lo contraria nelle attuali cose relative alla S. Sede. Non me ne angustio, perché non avrei potuto evitare tutto questo, che mancando al premuroso adempimento de' miei doveri. Mi consola, e sarà soggetto di piacevole soddisfazione anche pel S. Padre, e per lei, che li vescovi continuano a

parlare, ed a spiegare dello zelo per la causa della S. Sede. L'eminentissimo cardinal arcivescovo di Lione ha già fatto un bel *mandement*. Si è fatto altrettanto dai vescovi di Soissons, di Vannes, e di Quimper. Il vescovo di Moulins ha pubblicato un'analogo circolare al suo clero. Moltissimi vescovi han diretto, e van dirigendo rimostranze al signor Ministro dei culti. Se gli atti episcopali non potranno esser pubblicati dai giornali, verranno dai curati portati a conoscenza dei loro parrocchiani. Questo soltanto non potrà mancare di produrre buoni effetti, e di dar luogo all'Imperatore, ed al suo Governo di fare serie riflessioni, se non vogliono alienarsi i ben pensanti, e li cattolici.

P.S. - Prego l'E.V.R. a portare la sua attenzione sull'articolo che il *Constitutionnel* ha quest'oggi in testa delle sue colonne. Ho potuto riservatamente verificare che il medesimo è stato comunicato dal Governo sino al paragrafo *C'est elle autrefois*; avendo la redazione aggiunto soltanto quell'ultima parte.

170.

Sacconi ad Antonelli

n. 1369

Parigi, 15 ottobre 1859

Jeri sera il signor principe Poniatowski è passato nuovamente alla nunziatura per farmi parte, che tra qualche ora il signor Rousselot sarebbe partito per Roma. Forse al giungere nelle mani di V.E.R. questo mio ossequioso rapporto, ella avrà già visto il Rousselot, e ricevute da lui ampie spiegazioni. Ma non credo per questo di potermi dispensare dal dirle, che giusta le comunicazioni del signor principe il suddetto ufficiale è partito da qui munito dei pieni poteri del granduca Ferdinando IV, nonché colla nomina da questi rilasciatagli di generale, e che il medesimo deve dar mano all'impresa tra il giorno 20 e 25 corrente, ed a tal'effetto ha già preso tutti li concerti cogli ufficiali toscani che denno porsi sotto i suoi ordini, e condurgli le truppe da loro comandate.

Avendo io letto in qualche giornale, che il Rousselot era stato il giorno 2 corrente arrestato in Lucca come complicato in una cospirazione, e che di là era stato tradotto a Firenze, e quindi rilasciato, ho voluto su tali cose chiedere delle spiegazioni al signor principe. Si è detto da questi, che il Rousselot trovavasi da qualche tempo in Pistoja, e che avendo colà visto molti ufficiali aveva ingerito de' sospetti all'attuale Governo toscano. Essendo stato il Rousselot chiamato a Livorno dal console francese, onde rimettere nelle sue mani una lettera di cotesto signor duca di Gramont, nel suo ritorno da colà al suo passaggio in Lucca, il Prefetto di polizia gli disse che per disposizione del superiore Governo doveva porlo in arresto; invece però di tra-

durlo in carcere lo fece rimanere in locanda fino che giungessero gli ordini chiesti a Firenze. Saputasi la cosa dal signor Incaricato francese, dimorante in quella capitale fu da questi subito diretta una nota al Governo toscano per chiedere, che il Rousselot fosse posto in libertà; e la domanda venne prontamente assecondata. Poco dopo tale incidente, il Rousselot è venuto in Francia per prendere senza dubbio gli ordini, e giusta il già detto, n'è jeri sera ripartito.

Da tutto questo risultano a mio parere due cose. In prima che il Rousselot agisce d'accordo, e forse anche per impulsione degli agenti di questo Governo, il quale non vuol comparire per non compromettersi, ed assumere la responsabilità degli eventi. In secondo luogo poi, che il Governo toscano sta in guardia, e veglia sul Rousselot, e che perciò l'impresa di questi potrebbe essere paralizzata, ed andare fallita, non ostante la certezza del successo espressa dal principe Poniatowsky. In vista di ciò a me parrebbe che il nostro Governo, s'entrerà anch'esso nell'idea di fare qualche cosa, dovrebbe procurare di mettersi in comunicazioni, ed intelligenze col signor duca di Gramont, e che questi si spieghi con lui, onde in ogni triste evento possasi contare sull'appoggio della Francia: e dovrebbe attendere di conoscere prima di far mettere le sue truppe in campagna, che l'impresa del Rousselot proceda con felice, e sicuro successo. Essendo cosa certissima, che li rivoluzionarij stanno preparando qualche insurrezione nel regno di Napoli, ed essendo il Garibaldi, e consorti disposti a spingersi nelle Marche per penetrare nel suddetto regno, si correrebbero grandi rischi senza le precauzioni suesprese d'andare incontro a qualche rovescio, e di vedere in tal caso fare nuovi progressi alla rivoluzione nelli Stati pontificj, e nei dominj di Francesco II, e realizzati li piani dei sovvertitori dell'Italia.

171.

Sacconi ad Antonelli

n. 1370

Parigi, 16 ottobre 1859

Io ritengo ch'al giungere del presente rapporto tra le mani di V.E.R., le sia già pervenuto quello che sotto il n° 1368 le ho diretto avanti jeri per un corriere spagnuolo, onde informarla dell'arbitraria e vessatoria misura presa da questo Governo d'interdire alli giornali di riportare li *mandements*, lettere pastorali de' vescovi, di citarli, di parlarne, ecc. Essendo tal'interdizione stata fatta verbalmente, e separatamente, pare che l'agente del Governo a ciò delegato non sia stato eguale con tutti, essendosi mostrato più severo ed esigente colla redazione dell'*Univers*, che con quella dell'*Ami de la Religion*. All'*Union*, giornale legittimista, ma molto cattolico, si è detto, giusta quanto m'ha scritto

il suo redattore in capo, « *qu'elle eût désormais à s'abstenir non seulement de continuer toute polémique sur le pouvoir temporel su Souverain Pontife, mais même de reproduire toute lettre ou mandement des évêques et tout acte de N.S.P. le Pape* ». L'ordine d'astenersi da tale polemica dev'essere stato dato anche al *Journal des Débats*, essendosi questo nel suo numero di jeri doluto, che il *Constitutionnel* del dì innanzi avesse contrariamente a tali ingiunzioni posto in testa delle sue colonne un articolo sulla Santa Sede ed il suo dominio temporale. L'articolo di fondo che ha oggi stesso il *Siècle* contra tale dominio deve far credere o che la di lui redazione non ha ricevuto il suespresso ordine, oppure che si ritiene tanto forte per non tenerne conto. Il divieto di pubblicare gli atti pontificj non so fino ad ora ch'oltre l'*Univers* siasi fatto espressamente ad altro giornale.

La redazione dell'*Univers* dopo aver ben pesato tutte le cose s'è risoluto a pubblicare l'articoletto che V.E.R. troverà in testa delle colonne dello stesso numero di quest'oggi. Col parlare anche con riservatezza di quant'è accaduto, tale redazione trasgredisce gli ordini ricevuti e confermategli dallo stesso Ministro, a cui aveva fatto ricorso. Si pensa però che il Governo non oserà per questo infliggerle le comminate punizioni, perché susciterebbe l'indignazione del pubblico. Se vorrà veramente percuotere l'*Univers*, e giungere a sopprimerlo, approfitterà d'altre cose, dando ad esse più peso che non meriterebbero. Anche l'*Ami de la Religion* ha creduto di dover parlare degli ordini ricevuti, e di dare la serie delli nuovi *mandements*, lettere, ed atti episcopali ricevuti. Li redattori in capo di tali giornali (che veggo con una certa frequenza) sono stati a trovarmi e consultarmi. Ho parlato loro con molta riserva, e misura, mi sono astenuto di dare impulsi per qualsiasi atto imprudente, ma senza dare il menomo eccitamento ho espresso che mi pareva impossibile, che il Governo volesse veramente sevir contra quei giornali episcopali ad essi pervenuti, mentre doveva il medesimo persuadersi, che un assoluto loro silenzio sarebbe obbrobrioso presso il pubblico, e giudicato severissimamente, perché contrario al loro scopo.

L'Imperatore, a cui nessuno resiste, ha visto colla massima contrarietà che da noi poveri ecclesiastici si mostrasse indipendenza, si parlasse ed agisse in opposizione delle sue viste, e si procurasse d'imporgli con pubblici atti papali, ed episcopali di natura a fare impressione sulle masse religiose, ed a ben illuminarle sulle cose.

La sua irritazione l'ha dapprima determinato al discorso di Bordeaux, che non è stato improvvisato, ma preparato, mentre ho saputo che l'ha letto, e che il giorno stesso in cui è stato pronunziato il Ministro de' culti ha chiamato qui in Parigi il gerente d'un giornale religioso, glie n'ha parlato come d'un atto che confermava le precedenti imperiali promesse, ed insistito affinché lo pubblicasse il dì appresso accompagnandolo d'un articolo concepito in tal senso, il che non è accaduto per essere sopravvenuti migliori consigli alla redazione del giornale. Il cardinale di Bordeaux è stato il solo che al ricevimento imperiale abbia pronunziato un discorso. Com'ho già espresso

in altro rapporto, gli dovrebbe essere stato suggerito di farlo, e non improbabilmente a richiesta dell'Imperatore a cui l'avrà comunicato dovrebbe avervi introdotte certe frasi, ch'avrei voluto non vedere in un atto episcopale nel fondo commendevole. Se l'Imperatore ha soddisfatto nel suo discorso il partito demagogico, ha maggiormente scontentato li buoni, e perduto nelle simpatie di questi.

Il second'atto d'irritazione, ch'è stato l'ordine fatto dare alli giornali, è riescito più infelice del primo perché tra li cattivi stessi non piacciono certi modi sì arbitrarj tuttaché li favoriscano; e perché nel disgustare li buoni lungi di diminuire il loro ardore, ha dato a questo nuovo impulso e vigore. Li *mandements* e le lettere pastorali de' vescovi si moltiplicano. L'eminentissimo di Bonald, e li vescovi di Vannes, di Soissons, di Nancy, di Luçon, di Moulins, d'Angers, di Dignes, di Quimper, di Versailles, hanno nelli ora scorsi giorni pubblicati i loro *mandements*, o lettere, e questi ultimi precisamente dopo aver conosciuto l'ordine dato alli giornali. Sono certo che parleranno anche quei vescovi, che forse si sarebbero taciuti. I loro atti pubblicati in pubblico dalli curati faranno più d'impressione nei buoni per la proibizione data alli giornali di riprodurli, cosa che sarà in breve tempo conosciuta da tutta la Francia. Diverrà dunque tale l'opinione, che non potrà mancar di pesare sull'Imperatore. Sia dunque che questi, come si vuol far vedere, veramente desidero la restaurazione del dominio pontificio nelle Romagne, e voglia solo evitare di dispiacere a quelli ch'ora s'esaltano; sia che s'abbiano anche altri pensieri, io mi confermo oggi sempre più nella già esternata idea a V.E.R., che le circostanze diverranno tali che reclameranno altamente, ed imporranno siffatta ristorazione.

Passand'ora ad altre cose, le dirò, che per non ritardare la segnatura del trattato di pace in Zurigo, ora si vorrebbe rimettere ad un arbitro (che la Francia vorrebbe fosse designato nel Re de' Belgi, e l'Austria in quello d'Olanda) lo scioglimento della non ben risolta questione della quantità del debito austriaco ad accollarsi dal Piemonte. Dal signor conte Walewski si prosegue a dire che terminate le conferenze di Zurigo verrà infallantemente riunito il congresso delle grandi potenze al quale li Governi della S. Sede, di Napoli, e di Piemonte saranno invitati di mandare i loro plenipotenziarj, onde ne facciano parte integrante ed in cui figureranno forse li rappresentanti del Portogallo, della Spagna e della Svezia, potenze pur segnatricie del trattato di Vienna, se verranno assecondate, come si vorrebbe da alcuni le istanze di queste. Questo Governo bramerebbe che il congresso fosse riunito in Parigi, ma per non dar troppa preponderanza all'Imperatore Napoleone vi saranno di quelli che preferiranno altro luogo. Prevalendo questa seconda opinione, potrebbe forse esser designato Bruxelles per il luogo della riunione del medesimo.

Io prego l'E.V.R. di richiamare in mente quanto l'esposi circa il modo di procedere di siffatto congresso sul cadere di marzo, e sulli primi di aprile nei miei rapporti n° 1238, 1239, e seguenti. Se la S. Sede è disposta a man-

darvi un suo rappresentante, dovrebbe riunire per tempo tutti li materiali necessarj per far conoscere, e valere quant'è nel suo interesse, ed in modo particolare per porre in evidenza la sua organizzazione, li suoi sistemi, le menzogne de' nemici, e quello che gli sarà impossibile d'ammettere, e di fare. Bisogna esser certi che il rappresentante pontificio vi troverà numerosi avversarj, e dovrà sostenere e respingere non leggeri attacchi da parte delli medesimi, che saranno ben insinuati, e provvisti di documenti, e di vere, e false notizie dalli nostri implacabili nemici. Nell'ipotesi sempre che la S. Sede si decida a voler corrispondere all'invito, potrebbe fors'esser utile, che dopo aver acquistate le notizie, che può ancor desiderare su tale congresso, non differisca molto a scegliere chi dovrà rappresentarla, e quelli che dovranno accompagnarlo, onde tutti possano bene studiare le cose, e porsi in misura di tutelare, e difender alla meglio possibile gl'interessi della stessa.

Il ravvicinamento tra li governi inglese e francese, e la determinazione presa da quest'ultimo di coadjuvare il primo nella guerra che va a riassumere contra la Cina, porta a credere taluni molto versati negli affari, che l'Imperatore abbia in vista il rendere il Gabinetto britannico maggiormente pieghevole per le sue idee, e meno disposto a fargli dell'opposizione nelle cose italiane. Non mancano però di quelli che dicono esser ciò derivato da conformità di viste, e ne deducono doversi perciò vedere le due potenze andare d'accordo nelle questioni italiane, nella danese, che probabilmente sarà pur sottoposta al congresso, e nelle altre d'un interesse europeo. Li fatti mostreranno tra breve chi dà meglio nel segno.

Allegato A

Henry de Riancen a Sacconi

Paris, le 14 Octobre 1859

Monseigneur,

La dernière fois que j'ai eu l'honneur de voir Votre Excellence elle a bien voulu me témoigner qu'elle était touchée du zèle avec lequel le Journal *l'Union* défendait les droits du Saint-Siège et servait d'écho aux protestations et aux paroles de l'épiscopat. Hier soir, une communication du ministère de l'intérieur a notifié à *l'Union* comme aux autres journaux, qu'elle eût désormais à s'abstenir non seulement de continuer toute polémique sur le pouvoir temporel du Souverain Pontife, mais même de reproduire toute lettre ou mandement des évêques, et tout acte de N.S.P. le Pape. La situation qui est faite à la presse ne permet point à *l'Union* de ne pas déférer à cette notification, mais le devoir de *l'Union* l'oblige à donner connaissance de ce fait à Votre Excellence afin qu'elle veuille bien apprécier les causes du silence qui est imposé et ne les point laisser ignorer à Son Éminence le cardinal Antonelli qui sans doute daignera, en cette circonstance, porter

aux pieds du Saint-Père les assurances renouvelées de notre fidèle dévouement et de notre constante vénération.

J'ai l'honneur de saisir cette occasion de me rappeler à la bienveillance de Votre Excellence et de la prier d'agréer l'expression des sentiments les plus respectueux avec lesquels je suis, Monseigneur, votre très humble et très obéissant serviteur.

Le numéro ci-joint est celui qui a été envoyé dans les départements et à l'étranger avant la notification du ministère de l'intérieur. Il a dû être changé totalement, dans la nuit, et être remplacé par celui qui a paru le lendemain matin à Paris.

On remarquera que la notification a été faite au nom de M. Rouland, Ministre des cultes, chargé de l'*interim* du ministère de l'intérieur pendant l'absence de M. le duc de Padoue.

Allegato B

Il Direttore de l'« Ami de la Religion » a Sacconi

Rue du Regard, 12

Paris, le 15 Octobre 1859 Samedi soir

Direction

Monseigneur,

nous avons reçu hier les lettres de Messieurs de Lyon, de Soissons, et de Moulins, et ce matin les lettres des évêques de Vannes et de Nevers, plus une lettre de l'évêque de Luçon au cardinal de Bordeaux.

Nous les mentionnerons.

Les choses, *quant à la note*, se seront passées comme *j'ai voulu*.

Je vous demande de déchirer ce petit mot.

172.

Antonelli a Sacconi

Roma, 18 ottobre 1859

Trovavasi a servizio della corte granducale toscana il signor colonello Rousselot che per la sua fedeltà non andò esente da qualche tratto ostile nelle rivoluzionarie vicende che tuttora malmenano gran parte della Italia centrale.

Essendosi dato a supporre ch'egli, stante ora in ritiro, trovisi libero a prestarsi ad altrui vantaggio nella sua militare perizia, il Governo pontificio sarebbe nel divisamento di valersi dell'abile di lui persona, ora specialmente

che forma qui un oggetto di sollecite cure il completo e regolare organizzazione della nostra milizia.

Quindi è che, dimorando attualmente costì il menzionato signor colonnello, si comette con prudente riservatezza a V.S.I. e R. di chiamarlo presso di sé, e di manifestargli la mira che avrebbe sul di lui conto il Governo della S. Sede, qualora egli si trovasse realmente esonerato da altri impegni, e credesse convenirgli il trasferirsi qua per prestare l'utile opera sua nel rilevante incarico che si penserebbe di affidargli.

Nel caso d'esser egli in grado di aderire allo invito, potrà senza altro qua condursi per conferire e conoscere più particolarmente la idea concepitasi a di lui riguardo.

Per la chiamata del ridetto signor colonnello ella avvertirà di mandargli per la posta la lettera coll'indirizzo *A M. le Colonel Rousselot, Paris.*

173.

Sacconi ad Antonelli

n. 1373

Parigi, 19 ottobre 1859

Conformemente alle mie previsioni questo Governo non ha osato d'inflettere le comminate pene all'*Univers*, ed agli altri giornali religiosi che hanno parlato dell'ingiunzione ricevuta di non pubblicare li *mandements*, e le lettere pastorali de' vescovi, ed hanno fatto, e continuano a far cenno delle nuove pubblicazioni venute in luce per parte di molti prelati intorno alla posizione in cui ora si fa ingiustamente trovare la S. Sede. Dopo il discorso di Bordeaux, e li noti ordini dati ai giornali, oltre li dieci prelati, di cui ho trascritto i nomi nell'ossequioso dispaccio diretto all'E.V.R. li 16 corrente sotto il n° 1370, hanno parlato pubblicamente, per quanto io conosco, l'arcivescovo di Sens, e li vescovi d'Autun, di Nantes, di Verdun, di Chartres, di Rhodéz. Altri poi hanno diretto rimostranze al signor Ministro de' culti, ed allo stesso Imperatore. Affinché l'E.V.R. abbia una idea del fermo, e franco linguaggio ch'essi tengono, le unisco qui la copia d'una lettera che il vescovo di Montauban ha diretto a Sua Maestà. In vista dell'attitudine presa dall'episcopato, e del malcontento spiegatosi nella parte più sana, e più numerosa delle popolazioni per la linea che qui si segue verso la S. Sede, e per le ultime arbitrarie misure dell'imperiale Governo, questo ha creduto di far dichiarare dai suoi giornali officiosi, essere inesatto l'annunzio datosi, che l'Imperatore aveva ricevuto domenica scorsa le deputazioni dei Governi centrali d'Italia, mentre non aveva dato udienza che a quelle di Toscana, di Parma, e Modena, non essendo venuta, e tutto portando a credere, che non verrà in Parigi alcuna deputazione delle Romagne. Alcune settimane indietro li

Governo, che ha fatto correr cose più gravi, non si sarebbe probabilissimamente data premura di far giungere al pubblico simili dichiarazioni, e spiegazioni.

Sono stato interpellato da qualche vescovo, da qualche vicario generale, e da altre persone aventi incarico su quello che dovrebbe fare l'episcopato in seguito dell'ingiunzione del Governo a tutti i giornali della capitale, e delle provincie di non pubblicare lettere pastorali, *mandements*, ecc. Ho risposto con tutta la riserva, e misura, che non si poteva a mio giudizio guardare il silenzio, perché si sarebbe avuto l'apparenza d'accettare l'eccezionale posizione che gli si faceva, e di sottomettersi all'arbitrario temperamento, e che perciò ogni prelato doveva, a parer mio, con modi convenienti, ma fermi d'ordersi presso il Ministro de' culti dell'ordine che s'era dato alli giornali con evidente torto e pregiudizio dell'episcopato, protestare della lesione riguardo allo stesso de' dritti competenti ad ogni cittadino, ed invocare la pronta revoca della misura. Nell'esprimere tal'opinione, ho fatto sentire che in siffatti passi doveva esservi molt'assieme, e che per questo li vescovi avrebbero dovuto procurare d'intendersi; ma che devevasi scrivere isolatamente, e non collettivamente, o per gruppo di provincie ecclesiastiche, onde non aver l'aria di voler imporre al Governo, il quale essendo già inasprito potrebbe trarre da questo motivi a maggiore irritazione, piuttosto che a giuste riparazioni, e più eque misure. Ho pur consigliato, che si lasciasse correr qualche poco di tempo prima di rivolgersi al Ministro, onde lo scritto non porti alcuna traccia di quelli sentimenti che ha cagionato la ricevuta offesa, e si trovi nel Governo maggior calma ed animo meglio disposto ad accogliere come si deve le giuste rimostranze. Quelli con cui ho parlato hanno ben'accolto il mio parere; non saprei però dire fin qui se verrà posto in pratica.

Giusta la prevenzione da me fatta all'E.V.R., il trattato di pace tra la Francia e l'Austria è stato sottoscritto or son due giorni in Zurigo. Il telegrafo ne avrà subito costì portata la nuova. L'opinione pronunziatasi in Francia dalla massima parte sulle cose d'Italia ha contribuito a rendere questo Governo più facile e meno esigente. Da un altro canto l'Austria per ottenere un successo su cose di principio ha spinto la sua correntezza fin dove si voleva sulla cifra del debito ad assumersi dal Piemonte. Il signor da Bormida giunto qui la sera dello scorso giovedì ha dichiarato che il Piemonte avrebbe accettato tal debito fino alla concorrenza di 275 milioni. L'Austria rinunciando al già progettato arbitraggio se n'è contentata, ma ha voluto che questo imperiale Governo riconoscesse nel trattato di pace li dritti delli arciduchi d'Austria ai due loro principati d'Italia, e che in un trattato segreto, per quanto mi viene da ottima fonte, questo prendesse l'impegno pel ristabilimento del Granduca di Toscana, e degli altri sovrani spossessati, ad eccezione di quello di Modena che rinunzierà spontaneamente ai suoi dritti, riservandosi un appannaggio, ecc. Non si conosce però in qual modo tale impegno dovrà esser soddisfatto. Pare che tra qualche giorno dovranno esser sottoscritti in Zurigo altri due trattati, cioè uno tra la Francia e il Piemonte per la cessione

della Lombardia, e l'altro fra le dette due potenze e l'Austria per la finale pace fra loro.

So positivamente che frattanto si è qui dichiarato nel modo il più chiaro e netto al signor generale da Bormida che la Francia e l'Austria non consentiranno giammai alle annessioni de' paesi dell'Italia centrale in rivolta al Piemonte, eccettuata la sola linea da Piacenza a Pontremoli: e gli si è ripetuto che non si tollererebbe la reggenza del principe di Carignano nei suddetti paesi. Questa dichiarazione ha prodotto lo sgomento che se ne attendeva. Or si spera che determini il Governo piemontese a desistere d'erogare denari ed opera per un'impresa che non può realizzare.

Le deputazioni di Toscana, Parma e Modena che sono state ricevute domenica dall'Imperatore si mostrano soddisfatte dell'accoglienza ricevuta, non troppo però di quanto loro s'è detto sul fondo delle cose. Mi si assicura che l'Imperatore ha loro ammesso che i principi avevano de' torti, che doveva tenersi conto del voto delle popolazioni e del principio di non intervento, ma che le cose non ponno esser prese isolatamente, che il trattato di Villafranca doveva essere eseguito, e che doveva farsi quanto il medesimo reclama per risentirne tutti li beneficj. Mi si dice che il principe Napoleone si è mostrato molto malcontento di certe cose espresse dall'Imperatore al Bormida ed altre deputazioni, e che perciò è partito, pieno di sdegno e di indignazione, per l'Inghilterra. Fautore com'egli è della politica piemontese, non si sa s'egli non cercherà d'intrigare qualche cosa in Inghilterra, ove conosce che l'attuale Governo è disposto a favorire li rivoluzionarj d'Italia e le viste del Re Vittorio Emanuele. Vedremo tra breve se questo Governo progredirà nella politica ristoratrice verso la quale sembra in questo momento inclinare. Il medesimo parla sempre con certezza d'un prossimo congresso per la finale ultimazione delle cose italiane. Se si volesse credere agli organi officiosi del Governo inglese parrebbe che questo non v'avesse pienamente aderito, e che sarebbe sempre fermo a non volerne far parte, se non venisse preventivamente ammesso che la libertà delle popolazioni dev'essere rispettata, e non debba andarsi a forzarle.

174.

Antonelli a Sacconi

n. 6791

Roma, 22 ottobre 1859

Accuso a V. S. I. e R. il ricevimento de' suoi dispacci n. 1364-65-66-67-68-69-70-71-72 ringraziandola delle interessanti comunicazioni fattemi con la più gran parte di essi. E mentre mi riserbo di darle quanto prima riscontro ove occorra, non ometto qui d'indicarle, essersi già presa una qualche cura analoga alla giusta insinuazione da lei espressa nel primo dei suddetti dispacci.

Nel renderle il dovuto elogio per lo zelo e per la premurosa attività ch'ella mantiene sulle materie delle attuali vertenze, le confermo, ecc.

n. 1374

Parigi, 23 ottobre 1859

Dopo aver scritto a V.E.R. il mio ossequioso rapporto delli 19 corrente n° 1373, altri nove vescovi, e precisamente quelli di Fréjus et Toulon, de la Rochelle, di Perpignan, di Cahors, di Belley, Valence, Carcassonne, del Mans, di Clermont, hanno stampato dei *mandements*, e delle lettere pastorali relativamente alle cose delle Romagne, e per ordinare nuove preghiere pel S. Padre. La lettura di tali atti episcopali in tutte le chiese parrocchiali delle rispettive diocesi non solo impegna i fedeli alla preghiera, ma contribuisce sempre più a farli pronunziare pel Capo supremo della Chiesa, e pel rispetto dei suoi dritti. So che vi sono stati anche de' prelati che hanno diretto lettere all'Imperatrice per impegnarla in favore del S. Padre. Non ho potuto conoscere i nomi di questi; ho potuto soltanto apprendere che v'è un arcivescovo francese e monsignor arcivescovo di Cartagena in Ispagna.

Quasi contemporaneamente al notissimo divieto fatto ai giornali, monsignor vescovo di Arras inviava alla redazione dell'*Univers* una lettera che gli ha scritta il S. Padre in data delli 3 corrente, onde le desse pubblicità. Il redattore in capo di tal giornale, non ostante il danno che poteva risultare a questo per siffatta pubblicazione, venne subito a dirmi ch'era disposto di farla, se io la credevo espediente. Più tardi sono stato consultato su tale pubblicazione da un amico del suddetto prelado, e jeri hò ricevuto una lettera dello stesso monsignor Parisis, nella quale m'interpella se non potesse almeno inviare copia della lettera pontificia a tutti i parrochi della sua diocesi, affinché ne diano in pergamena lettura ai loro parrocchiani. Io ho risposto sembrarmi più prudente partito, che nei momenti attuali non si dia pubblicità alla lettera pontificia. Sono stato determinato a tale risposta dal riflesso, che ritenendo questo Governo provocati da noi tanti atti episcopali, trarrebbe motivo da tale pubblicazione a confermarsi sempre più nelle sue idee, e fors'anche a ritenere che noi desideriamo complicare le cose, accrescere il malcontento, ecc. e che non potendosi ora dai giornali pubblicare i suddetti atti, si è voluto far impressione nel pubblico, e riscaldarlo con una lettera pontificia. Oltre a ciò non avendo il S. Padre scritto la sua lettera per esser pubblicata, non potevo io pronunziarmi in un senso affermativo senza almeno aver presentito le intenzioni superiori. È per questo ch'io istruisco di tali cose l'E.V.R.; e semmai stimasse per ragioni più valide di quelle che m'hanno suggerito un contrario avviso che nell'uno, o nell'altro de' suespressi modi la lettera pontificia abbia pubblicità, io potrò dare corrispondenti consigli, mentre quelli che ho espressi erano limitati alle circostanze del momento.

Trovasi qui l'eminentissimo vescovo di S. Giacomo nello Chili, il quale partirà nella prossima settimana per Roma. Il signor Faubert, che già le dissi

dover venire costì come Ministro plenipotenziario della Repubblica d'Haiti è partito da qualche giorno a cotesta volta, ed al giungere del presente rapporto nelle mani di V.E.R., se non le si è già presentato, sarà vicino a presentarsi.

176.

Sacconi ad Antonelli

n. 1377

Parigi, 28 ottobre 1859

Ho visto nuovamente il signor principe Poniatowski, e non l'ho trovato più tanto sicuro del pieno successo della nota intrapresa in Toscana, quanto me se l'era mostrato sulle prime. Se le cose erano ben preparate, conforme si sostiene dal signor principe, diviene però di giorno in giorno sempre più certo che non si è guardato il secreto. Deve da ciò ripetersi, che l'attuale Governo toscano ha dislocate le sue truppe, ha licenziati moltissimi ufficiali sostituendo de' piemontesi, ed ha ultimamente obbligato le milizie a prestar giuramento di fedeltà al Re di Piemonte. Per questi motivi, e per gli altri indicati ne' miei precedenti dispacci, conviene che il nostro Governo sia molto in guardia, agisca con grande precauzione, e non si faccia indurre in errore.

Sono stato assicurato in questo ministero degli affari esteri, che non ostante la morte del signor conte Colloredo in Zurigo, denno a momenti essere sottoscritti in quella città gli altri due trattati, cioè quello di cessione della Lombardia tra la Francia e la Sardegna, e l'altro di pace tra queste due potenze, e l'Austria. Subito dopo ogni cura verrà rivolta per la riunione del congresso. Questo Governo è sempre fermo nell'idea, che il medesimo sarà tenuto col concorso della stessa Inghilterra, e che questa rinunzierà a certe strane pretese poste innanzi per farne parte. Supposto che ciò accada, è indubitato che il Governo inglese diverrà nel congresso il protettore dei Governi rivoluzionarij. Nell'Italia centrale s'incomincia a temere, che il Governo russo, sempre antagonista di quello d'Austria, ed ora qualche poco in freddezza con questo di Francia, entri nell'idea, che debbano rispettarsi i fatti compiuti. Al ritorno del signor ambasciatore di Russia da Varsavia, spero di potermi accertare su tal punto, e di poter fornire qualche migliore, e più sicura notizia all'E.V.R.

Un ragguardevole personaggio mi ha dato per certo, che da questo Governo siansi fatti nuovi passi presso la S. Sede, onde determinarla a farsi rappresentare nel futuro congresso, e ad acconsentire a far parte della confederazione. Sono certo, che non si aderirà alle istanze senza aver prima chieste, ed ottenute le dilucidazioni, e garanzie opportune, ed aver maturamente esaminato tutto quello a cui s'anderebbe incontro tanto nel caso di adesione, che di rifiuto. In qualsiasi ipotesi io ritengo, che l'E.V.R. mi farà

conoscere in tempo opportuno la determinazione che avrà preso, o sarà per prendere, onde io possa trarvi norma nei discorsi che mi si potranno muovere sul proposito.

Ho appreso da varj miei colleghi, che questo Governo ha fatto portare a notizia di quelli di Germania, e d'altri paesi una risposta diretta il giorno 12 corrente a Torino, nella quale si esprime nettamente contra le progettate annessioni, e contra l'ideata reggenza nei paesi dell'Italia centrale. Ritengo che una simile comunicazione sia stata fatta anche all'E.V.R. La perseverante contrarietà di questo Governo alle annessioni de' paesi dell'Italia centrale al Piemonte, e la sua opposizione allo stabilimento ne' medesimi d'altre dinastie o di repubbliche, denno per necessità favorire la causa della ristorazione. Desideri che si persista in tali idee, e si facciano li necessarj progressi.

Questo Governo approva che quello di Napoli riunisca un imponente corpo di truppe negli Abruzzi, per imporre a quelle della lega, tenute capaci di tutto. Ha però raccomandato, che non si facciano alle stesse passare li confini pontificj. Pel malinteso principio di non intervento si vorrebbe dunque che le truppe napolitane rimanessero nel territorio del proprio sovrano anche se li ribelli s'avanzassero nelle Marche. Non si teme da questo Governo che la guerra della Spagna ed il Marocco dia luogo alle complicazioni di cui da varj giorni s'occupano li giornali.

Il giorno ultimo di questo mese l'Imperatore si reca colla sua famiglia e seguito al castello di Compiègne. Sono stato invitato anch'io ad andarvi a passare quattro giorni cioè dalli 27 alli 30 novembre. So che alcuni altri de' miei colleghi hanno ricevuto simile invito, ma non conosco ancor bene quali. Non ho alcun dato per dire se per puro caso io sono designato per una delle ultime serie o per qualche motivo. In quest'ultima ipotesi può essere o che l'Imperatore si lusinghi che a quell'epoca le cose delle Romagne sieno entrate in una migliore fase, o che brami di parlarmi all'avvicinarsi del congresso. Purchè l'E.V.R. non mi dia ordine di dire qualche cosa all'Imperatore durante il soggiorno che farò a Compiègne, io penso di non prendere l'iniziativa d'alcun discorso riguardante l'attuale nostra posizione, gli affari, ecc. Ma s'egli mi vi chiamerà, non mancherò d'esprimergli coi dovuti riguardi, ma con tutta franchezza le mie opinioni, ed il mio modo di vedere, e quanto a mio giudizio il comune interesse reclama.

177.

Antonelli a Sacconi

n. 6855

Roma, 29 ottobre 1859

L'attitudine spiegata da cotesto episcopato, siccome rilevo dal foglio di V.S.I. e R. 1373, nel manifestare palesamente la devozione che nudrono pel

supremo capo della Chiesa, e l'interesse che prendono per la conservazione del suo temporale dominio, non può non tornare di consolazione al S. Padre immerso nelle angustie e nelle affezioni. Le quali certamente vieppiù si accrescono ricevendosi notizie che li rivoltosi nelle Romagne, appigliandosi al falso pretesto di attribuire ogni evento per essi contrario, e soprattutto le diserzioni delle truppe (a sua colpa, continuano) ad oltraggiarlo e perseguitarlo co' modi li più violenti. E qui m'astengo dal riferirlene le particolarità, potendo ella apprendere dall'articolo che jeri s'inserì nel nostro giornale presso elementi tratti da fonti sicure. Il S. Padre mentre deplora siffatti attentati, si confida maggiormente che il Signore, mosso dalle preghiere di tutti li cattolici, si degni far cessare questo stato di violenza, al quale non poteva attendersi dopo li noti precedenti.

È ben saggio il consiglio da lei datosi agli ecclesiastici personaggi da cui fu interpellato, e non dubito che per l'ossequio che portano al rappresentante della S. Sede, non sia per essere abbracciato, ravvisandosi conforme alle viste di prudenza cotanto necessarie, specialmente nel caso. Il che potrà eziandio esser utile al dissipare quelle ingiuste imputazioni di che ella mi faceva parte nell'antecedente suo foglio n° 1363.

Ella poi non mal s'appose ritenendo che per via telegrafica fosse anche qua giunto un sommario sul trattato di Zurigo. Accennandosi però su tal rapporto anche ad accordi segreti, converrà averne piena contezza prima di portarne un sicuro giudizio.

Vorrei frattanto che la dichiarazione fattasi costì dal generale Dabormida producesse il suo effetto, ma ne temo assai pel vortice in cui è avvolto il Governo piemontese. Né sarebbe improbabile che questo spingesse il generale Garibaldi a tentare la ribellione delle Marche e dell'Umbria, come del regno di Napoli, facendo mostra di non dividere con lui le operazioni, a fine d'illudere così le insinuazioni della Francia, e le conseguenze del trattato di Zurigo. Egli è fuor di dubbio che Garibaldi, colle sue milizie, trovasi nelle Romagne, e a quando a quando s'avvicina a Pesaro con aspetto minaccioso.

Accuso il ricevimento dell'altro suo foglio 1362, e la ringrazio delle notizie arreatemi sulla impressione costì prodotta dall'ultima allocuzione concistoriale di S. Santità.

Acchiudo qui quattro lettere pontificie in risposta ad altrettante dirette al S. Padre dai vescovi, cui le lettere stesse sono indirizzate. E nel pregarla di farle giungere al loro destino, le confermo, ecc.

178.

Antonelli a Sacconi

s. n.

Roma, 29 ottobre 1859

La successiva comunicazione fattami da V.S.I. e R. col suo foglio n. 1374, di cui feci subito rapporto al S. Padre, gli tornò accettissima. Né diversa sensa-

zione poteva egli sperimentare notando con quanto zelo e con quanta edificante gara procurano i vescovi di confortarlo nelle sue amarezze. Alle quali testimonianze di divozione unendosi anche i buoni cattolici da lei citati ha la Santità Sua sempre nuovi motivi di consolazione.

Le opposizioni poi a lei manifestatesi per la pubblicazione della lettera pontificia di cui mi parla, sono conformi alla sua prudenza e saggezza, di che non posso abbastanza lodarlo. Le ragioni ch'ella ebbe per abbisarsi in tal modo sono ben fondate, laonde insista affinché non abbia effetto la pubblicazione medesima.

Nè le tacerò che altrimenti operandosi si correrebbe rischio d'incontrare la pontificia disapprovazione non avendo la lettera un carattere da esporla alla pubblica notorietà.

Allegato

ESTRATTO DAL TRATTATO DI ZURIGO

Article 18. Désirant que la tranquillité de l'Eglise et le pouvoir du Saint Père soient assurés, et convaincues que cet objet ne pourra être obtenu d'une manière plus complète que par un système répondant au besoin des populations et par des réformes dont le Souverain Pontife a déjà reconnu la nécessité, les deux parties contractantes uniront leurs efforts pour obtenir que Sa Sainteté fasse des réformes dans l'administration de ses Etats.

Article 19. Les limites territoriales des Etats indépendants de l'Italie qui n'ont pas pris part à la guerre ne pourront être changées que du consentement des puissances qui ont concouru à les former et en ont garanti l'existence. Les droits du Grand-duc de Toscane, du duc de Modène et du duc de Parme, sont expressément réservés par les hautes puissances contractantes.

179.

Sacconi ad Antonelli

n. 1380

Parigi, 4 novembre 1859

Cresce sempre il numero de' vescovi di Francia che pubblicano *mandements*, o lettere circolari per ordinare al clero ed alli loro diocesani preghiere pel S. Padre. È rimarcabile che anche quest'eminentissimo cardinale arcivescovo si sia risoluto a rivolgere una circolare al clero per domandare tali preghiere; la quale domenica ora scorsa è stata letta in tutte le parrocchie ai fedeli. Avendo egli appreso che il suo silenzio era molto censurato dai buoni, ed essendogli fatte da persone pie ed a lui devote dell'istanze per scioglierlo,

si è finalmente anch'egli risoluto a parlare. In questa circolare assai conveniente per ciò che riguarda il S. Padre, l'eminentissimo arcivescovo vi ha iscritto parole molto elogiose per l'Imperatore; e si comprende bene ch'egli di carattere timido e riservato, e nella sua posizione, abbia voluto colle medesime togliere anche ogni lontano dubbio di fare con tal atto qualche tacito biasimo, o censura del sovrano, e del suo Governo.

Gli altri prelati che dopo il mio ossequioso rapporto del giorno 28 ottobre n° 1376, hanno fatto de' *mandemens*, o circolari, sono li vescovi di St. Briec, di St. Claude, Coutances, St. Dié, Grenoble, Périgueux, Le Puy, Blois, Luçon, et Autun. Questi ultimi due che avevano già scritto una lettera d'adesione a quanto erasi fatto da altri loro colleghi, hanno voluto fare due lettere circolari al loro clero onde ordinare preghiere pel S. Padre. E Monseigneur Deprez nello scrivere una lettera d'addio ai suoi antichi diocesani di Limoges, e nell'annunziare ad essi la sua traslazione all'arcivescovo di Tolosa, ha loro parlato della posizione in cui trovasi il S. Padre, ed ha premurosamente raccomandato ad essi di continuare le preghiere che aveva già ingiunte. Quest'assieme di vescovi non può non fare profonda impressione, e le loro istruzioni rendono più devoti e premurosi verso la S. Sede quelli che hanno sane idee, ed illuminano non pochi di coloro che hanno con una certa buona fede pregiudizj, e false opinioni sulla dominazione temporale del Sommo Pontefice.

Venendo l'esempio de' vescovi francesi imitato da quelli d'altre nazioni, l'opinione de' buoni cattolici si pronunzierà sempre più, e non potrà non tenersene conto.

Nella scorsa settimana è apparso nel *Correspondant* un articolo del signor conte di Montalembert in difesa della S. Sede. Il signor conte che in mezzo a molte cose rimarcabili e giuste ne innesta al solito varie che non ponno approvarsi, ha fatto in tal'articolo allusioni molto pungenti ed offensive per l'Imperatore ed il suo Governo ed ha parlato talvolta con spirito di vera opposizione, e di parte: è per questo che si è dato un *avertissement* al *Correspondant*, ed all'*Ami de la Religion* che l'ha riprodotto. E siccome erasi stampato a parte ed in modo economico tale articolo, onde diffonderlo a migliaia e migliaia d'esemplari in tutta la Francia, così il Governo spingendo più oltre le sue severe misure, l'ha fatto confiscare, e fa tradurre avanti il tribunale di polizia correzionale l'autore, e lo stampatore del medesimo. Il Governo con ciò mostra un rigore che non dovrebbe, e commette un nuovo atto impolitico, giacchè avrà l'apparenza di perseguitare quelli che difendono la S. Sede, e parlano in suo favore, mentre che lascia la più sfrenata libertà a quanti l'attaccano, e si leggono giornalmente virulenti articoli nel *Siccle*, e nell'*Opinion Nationale* contra la stessa, e il suo dominio temporale.

Tali misure come quelle contra l'*Univers*, e contra la riproduzione dei *mandemens* ed atti dei vescovi nei giornali, essendo state rese dal signor Ministro de' culti durante la sua interinale gestione del ministero dell'interno, hanno fatto meglio conoscere cosa egli valga, e quali siano le sue disposizioni. Sono stato assicurato che il signor duca di Padova, già Ministro del-

l'interno, sia stato molto malcontento di tali determinazioni, perchè atte ad alienare i buoni cattolici ed i ben pensanti dall'attuale Governo, ed a far sorgere dell'irritazione nei dipartimenti; e che le medesime, ed il non essere stato affatto consultato durante la vacanza che prendevasi nelle vicinanze di Parigi, abbiano contribuito moltissimo alla sua dimissione, ed al suo ritiro dal Ministero.

L'E.V.R. avrà letto senza dubbio al giungerle di questo riverente rapporto la lettera che l'Imperatore Napoleone ha diretto il giorno 20 ottobre al Re di Sardegna, e ch'è stata pubblicata dal *Times* e quindi da altri giornali. Ho appreso con tutta certezza che tal lettera è qui venuta da Torino al corrispondente del *Times*; ma il Re di Piemonte non poteva rimettere ad altri la medesima e farla pubblicare, se l'Imperatore non v'avesse aderito, o non l'avesse voluto. D'altronde si vede chiaramente che tal lettera è tutta scritta per determinare l'Inghilterra a far parte del congresso, e per esercitare una pressione in Italia col farvi conoscere la precisa volontà dell'Imperatore. In altri tempi li sovrani non avrebbero ricorso a tali espedienti per manifestare al pubblico le loro opinioni ed intenzioni. Sono stato assicurato che quest'inviato austriaco siasi espresso con qualche parola di biasimo su tal lettera scritta quasi l'indomani della segnatura del Trattato di Zurigo tra l'Austria e la Francia. Non pochi fecero eco al signor principe di Metternich nel censurare sotto qualche rapporto una tale lettera e pubblicazione.

È certo però che il partito democratico e demagogico è malcontento delle intenzioni che ha espresso l'Imperatore in tale lettera. Nelli giornali del loro colore moderano il linguaggio per non urtare, anzi v'esaltano la rinnovata promessa, e garanzia, che non vi sarà intervento nell'Italia centrale, e deducono da questo che li Governi e le popolazioni della medesima saranno liberi della loro volontà e d'organizzarsi come s'intendono, ma veggono bene ch'avendo l'Imperatore Napoleone enunziata con tanta franchezza e fermezza l'intenzione per certe ristorazioni, non potrà fare a meno d'agire per conseguirle, e che perciò un poco prima, od un poco dopo dovranno realizzarsi.

Da persone ordinariamente ben informate sono stato accertato che il desiderio di calmare tale malcontento con fare qualche cosa di piacevole per siffatto partito ha esercitata un'influenza nella scelta del signor Billant per Ministro dell'interno. Li precedenti democratici di questi sono ben conosciuti. Egli sortì dal Ministero in occasione dell'attentato dell'Orsini, perchè in unione col Pietri, Prefetto di polizia, avrebbe voluto che quell'assassino fosse graziato, e perchè faceva andare le cose in un senso troppo liberale. L'Imperatore, dopo il ritiro dello stesso dal Ministero ha convenuto con qualche Cardinale, e qualche vescovo, che il Billant gli aveva fatto scegliere pessimi soggetti per prefetti; e che perciò aveva dovuto cambiarne molti. È certo che egli era un gran fautore della guerra d'Italia, e ch'è nei migliori rapporti coi principali redattori del *Siècle*; e da più persone mi si è detto nel modo più positivo che egli possiede molte azioni di tal giornale. Questa misura della

sempre fluttuante politica dell'Imperatore non può far presagire nulla di buono.

Io non entro in questo ossequioso rapporto ad esprimerle le osservazioni e critiche che la suddetta imperiale lettera ha dato motivo a me e ad altri di fare perchè potrebbero essere da un canto superflue, e dall'altro reclamerebbero maggior tempo che non ho quest'oggi da disporre. Le dirò però che avendo visto poc'anzi il signor Ministro degli affari esteri, questi ha procurato di tranquillizzarmi pel paragrafo della lettera in cui si parla d'un probabile ingrandimento del Granducato di Toscana, dicendomi che ivi si fa allusione soltanto al Ducato di Massa e Carrara, e non ad alcuna parte dei dominj pontificj, conforme si è voluto sostenere dal *Siècle* e da altri giornali. Non ostante però una tale dichiarazione, e non ostante che il signor Ministro disapprovi l'attitudine di certi giornali contro la S. Sede mi ha egli fatto sentire che non potea prendere alcun impegno affinchè fossero assecondate le mie istanze dirette ad ottenere che si imponga ai medesimi un freno, e che venga smentita la suddetta assertiva.

Il signor conte Walewski ritiene che domani, od al più tardi sulli primi della prossima settimana verranno sottoscritti li altri due trattati di Zurigo. Subito dopo la segnatura dei medesimi l'Austria e la Francia inviteranno contemporaneamente ad un congresso le potenze segnatarie del trattato di Vienna, la S. Sede, le due Sicilie e la Sardegna. Par molto probabile al signor conte che il congresso si riunirà qui in Parigi. Egli mi ha detto che il S. Padre è disposto a mandarvi un rappresentante, che si farà altrettanto dagli altri sovrani, compresa la stessa regina d'Inghilterra, mostrandosi già il di lei Governo molto più disposto che non era a corrispondere all'invito. Avend'io fatto cadere il discorso sulla *préséance* il signor conte mi ha detto che si useranno tutti i riguardi possibili al rappresentante della S. Sede, ma che nel sedere in congresso non si potrà dare al medesimo alcuna *préséance*, ancorchè fosse un cardinale. Avendo io rammentato quello che in altra circostanza mi si era da lui detto, e ciò che fu praticato nel congresso di Troppau pel cardinale Spina, mi ha egli soggiunto che non rammentava bene le cose, ma che non potrebbero sul punto indicato farsi cambiamenti, perchè dall'Inghilterra s'erano già fatte delle osservazioni, e dichiarazioni sul proposito, le quali non ponno far sperare alcuna correntezza per di lei parte. Secondo dunque il signor conte il rappresentante della S. Sede dovrebbe sedere, e sottoscrivere per ordine alfabetico. È bene che tutto questo si sappia per tempo da V.E.R. onde possa decidere quello che convenga di fare.

L'Inghilterra ed il Piemonte saranno i nostri grandi avversarj e nemici nel congresso; non mancheranno opposizioni, come ho già detto in altro dispaccio, dalla parte dei rappresentanti de l'altri sovrani, ma par oggi quasi certo che quelli di Russia e di Prussia, ai quali faranno coro gli altri di Francia ed Austria, Spagna, ecc., converranno nel principio di reintegrazione, massime poi pel Santo Padre, che è restato dentro parte del suo Stato rimastogli fedele, e ch'è disposto ad accordare le riforme che gli si sono richieste.

Qui si parla già di tali riforme, ed il signor conte Walewski mi ha detto ch'è stato sciolto dal nostro Governo da ogni segreto, e che perciò ne discorre con chi stima opportuno di farlo nell'interesse del ristabilimento dell'autorità pontificia nelle Romagne. Ciò stante parrebbe spedito che ne venissi anch'io istruito sia perchè non mi trovi il solo ad ignorarle tra li miei colleghi, o non abbia a ricercarle ad altri, sia perchè quando l'Imperatore stimasse di parlarne a Compiègne possa mostrarmene istruito, sia perchè dicendosi qualche cosa d'inesatto io abbia mezzo di rettificarlo.

Mi è stato comunicato dal signor conte, che il sedicente generale Garibaldi si mostri disposto ad attaccare le truppe pontificie e che il medesimo non tenga conto dei contrarj suggerimenti del Cipriani, e perfino dello stesso Re di Sardegna. Gli ho detto che stava al Governo francese d'impedirlo, se non voleva che sorgessero nuove complicazioni e nuovi disordini. Ed egli ha soggiunto che si lasciava libero il signor duca di Gramont di fare quei passi che stimasse, ma che da qui non si poteva tentar nulla, perchè non si voleva agire colla forza, la quale diverrebbe necessaria, se li suggerimenti, o le istanze di questo Governo rimanessero senza successo. Non potendo nella ristrettezza del tempo qui riferire a V.E.R. tutta la conversazione che ho avuta col signor conte su tale argomento, mi limiterò a dirle, ch'avendo chiesto al medesimo se verificandosi l'attacco e venendo le truppe pontificie battute, cosa che non voglio credere, potrebbero le truppe napoletane, che sarebbero senza dubbio attaccate più tardi, venire in nostro soccorso; mi ha risposto, ch'egli non vi vedeva difficoltà alcuna, ma potendo tutto questo dar luogo ad un intervento piemontese, giudicava prudente che le forze napoletane non s'avanzassero sul territorio pontificio, se non quando quelle del Piemonte penetrassero nei ducati. Secondo il signor conte una tal mossa legittimerebbe l'ingresso delle truppe napolitane e metterebbe in grado questo Governo (la cui circospezione è veramente eccessiva, e non lo salverà mai dai temuti attacchi dei demagoghi) d'imporre al Piemonte di non avanzarsi più oltre. Io mi lusingo che mentre si prepara una crisi favorevole, non si realizzi il suespresso attacco, e che avendo questo luogo, le truppe pontificie or poste, per quanto mi ha detto il signor conte, sotto il comando del generale Rousselot avranno il disopra; ma in ogni triste caso, mi sembra necessario che il nostro Governo chieda subito l'appoggio della Francia, e lo faccia in modo che sopra questa cada l'odioso e la responsabilità d'ogni caso, se proseguirà a rimanere impassibile ed a permettere che il disordine e la rivoluzione continui il suo corso.

Antonelli a Sacconi

n. 7007

Roma, 5 novembre 1859

Se dall'esempio deve trarsi una sicura norma, V.S.I. e R. non poteva altrimenti avvisare a quelle precauzioni che mi accenna nel primo paragrafo del suo foglio n° 1377.

Le conferenze di Zurigo per i noti trattati ho motivo di credere che dureranno ancora alcun poco, dappoichè sono stato assicurato da personaggio ben istruito, non aver avuto fin qui compimento neppure il primo.

Quanto al divisato congresso prevedo ancor io le difficoltà che insorgerranno per opera di talune potenze nella ristorazione de' legittimi principi dell'Italia centrale. Rispetto a noi le parteciperò non essersi da alcun Governo praticati de' passi ufficiali per indurci ad intervenirvi, molto meno per prender parte alla confederazione. Dopo gli ultimi colloquj da me tenuti col signor ambasciatore di Francia non si è più parlato di confederazione. Le aggiungerò solo per sua istruzione che; essendosi data occasione di tener proposito del-congresso, non ho taciuto che, ciò avvenendo, anche la S. Sede, quando abbia a sacrificarsi quel che si è detto, vi avrebbe inviato il suo rappresentante. E si è appunto in questa determinazione tosto che si convocherà.

È a me ben nota la risposta datasi da cotesto Governo al Gabinetto piemontese il 12 del p.p. ottobre, siccome ella mi accenna, avendomene dato lettura questo signor ambasciatore. Frattanto però il Piemonte non conforma, come si conviene, la sua condotta alle insinuazioni della Francia, il che renderà sempre più complicata la risolutiva delle concluse condizioni di pace stipulate in Villafranca.

Ravviso savissimo il partito che ella è nell'intendimento di prendere in seguito di cui fa menzione nell'ultima parte del citato suo foglio. Ed approvando pienamente quanto ella si propone nel caso, le confermo, ecc.

Sacconi ad Antonelli

n. 1384

Parigi, 10 novembre 1859

Mi fu detto jeri dal signor direttore degli affari politici al ministero degli esteri, che sebbene non si possa mai contare con certezza su quello che farà il Garibaldi, pure si avevano notizie, che facevano molto meno temere le da lui minacciate ostilità, ed in ogni caso s'aveva minore inquietezza sul successo delle medesime, stante le numerosissime dissensioni che

si verificavano giornalmente nelle truppe ad esso sottoposte, ed il grave malcontento delle medesime. Ma avendo trovato questa mattina nei giornali la notizia del ritiro del Cipriani, ch'era l'uomo su cui questo Governo contava, e su cui credeva di poter esercitare un'influenza, ed avendo appreso che gli è stato sostituito nel posto di Governatore generale delle Romagne il Farini, puro istrumento delle ambizioni, e mene piemontesi, temo che vi possa esser cambiamento nei progetti, e nei piani.

Se ciò stante le truppe pontificie dovessero venire attaccate dalle rivoluzionarie, io penso che il nostro Governo nel caso che quelle non fossero bastanti a battere le altre, non avrà mancato d'intendersi col napoletano, e che questi non troverà ostacolo a far passar le frontiere alle sue forze per unirsi alle papali, e rafforzarle, tanto perchè il Garibaldi ha già fatto un proclama guerriero contra lo stesso, quanto perchè la sua causa contra tali banditi è connessa alla nostra, e ridonderebbe in suo grave danno la disfatta delle milizie della S. Sede. In ogni triste caso poi io mi lusingo, che non si perderà di vista quant'ho espresso a V.E.R. in fine del mio ossequioso rapporto delli 4 corrente n° 1380. Il signor conte Walewski m'ha detto, ultimamente, che nel proclamarsi dall'Imperatore che non vi sarà intervento nell'Italia centrale, ha egli voluto sempre intendere da parte dell'Austria, ma che non si è mai interdetto d'intervenire al bisogno. Se a fronte dunque di nuovi attentati, e progressi della rivoluzione, questo Governo rimanesse sordo alle nostre istanze, e proseguisse a rimanere passivo, accrescerebbe li suoi torti, farebbe sempre più pesare su lui la responsabilità dei disordini, e si attirerebbe la disapprovazione e l'avversione della massima parte della Francia, e dell'Europa conservatrice.

Sono stato positivamente assicurato a questo ministero degli affari esteri che oggi al fine saranno sottoscritti a Zurigo tutti li trattati relativi alla pace. Il ritardo è derivato da un piccolo disaccordo sul ragguaglio del fiorino. L'Austria voleva che venisse ragguagliato a franchi 2 e centesimi 62 1/2, mentre che la Francia ed il Piemonte volevano calcolarlo franchi 2,60. Li Governi d'Austria e di Francia invieranno separatamente, ma in modo uniforme, e nel medesimo tempo l'invito per riunirsi in congresso a quelli delle altre sei potenze segnatarie del trattato di Vienna, e delli tre principali Stati italiani. È l'Austria che designerà Parigi pel luogo ove lo stesso dovrà tenersi. Questo Governo si lusinga, come le ho già detto, che non si farà opposizione al progetto del congresso, né a quello del luogo. Non mancheranno però tra li Governi invitati quelli che domanderanno dichiarazioni, che faranno delle riserve. Sono certo che il nostro, il quale tiene più che chiunque altro alla sua dignità, ed indipendenza, farà tutte quelle, che potranno essere richieste dall'una e dall'altra. Non può non interessarci il ricupero delle Romagne, ma credo che li rappresentanti della S. Sede non potranno aver mai l'apparenza di presentarsi ad un areopago per patrocinar la propria causa, per chiedere giustizia e per assoggettarsi ad accettare le condizioni che gli si volessero imporre. Qualora si volesse ridurre a questo la loro posizione, mi parrebbe preferibile

che non v'intervenissero, se non quando fosse risoluto la reintegrazione pura e semplice dell'autorità pontificia nelle legazioni, e si dovesse trattare della confederazione. Il congresso potrà tener conto delle riforme che il S. Padre è già risoluto di fare, ma penso che non gli si debba riconoscere il dritto d'imporne alcuna.

Impegno l'E.V. a riflettere, se accettandosi dal principe di Carignano la reggenza, e tollerandosi la medesima dal Governo francese contrariamente alle già fatte dichiarazioni, la S. Sede potrà convenientemente inviare li suoi plenipotenziarj ad un congresso a lato di quelli del Re Vittorio Emanuele, cioè di un sovrano usurpatore de' dritti, stati, ecc. In ogni caso non sarebbe espediente in seguito della dichiarazione del signor Pepoli, chè in forza della dittatura li Governi dell'Italia centrale si presenteranno al congresso con più d'autorità, non sarebbe espediente ripeto di chiedere su tal punto spiegazioni, e di fare le opportune dichiarazioni?

Sulla questione di *préséance*, io stimo non sarebbe cosa da poco, e da non farsene gran calcolo, se si trattasse di punti, o di soddisfazioni personali. Ma siccome rimonta al supremo Gerarca, tiene al lustro della S. Sede, e ad un omaggio reso alla medesima, ritengo che non ci si debba transigere, e debba insistersi che si stia alli precedenti. Se gli altri s'allontaneranno da questi, son essi, e non la S. Sede, che si porranno nel loro torto, e sarà per colpa loro, e non di questa se li rappresentanti pontificj, sieno cardinali, o prelati, non interverranno al congresso. Jeri il suddetto signor direttore degli affari politici ammise, che al congresso di Troppau il cardinale Spina sottoscriveva prima degli altri, notò solo che non si presiedeva prima del medesimo. In seguito delle mie osservazioni riconobbe, che si dovrebbe fare altrettanto nel futuro congresso. Non avendo in vista che quanto è nell'interesse della S. Sede, io mi lusingo, che l'E.V. non troverà male, ch'io entri in tali cose, e che spieghi dello zelo per veder rispettati li dritti della medesima, e nulla compromesso di quanto reclama la sua dignità, e l'è dovuto per la sua altissima posizione.

Com'ho già detto in altre circostanze, non bisogna contentarsi di spiegazioni verbali, ma conviene procurare d'avere le cose in iscritto. Dopo le prove di versatilità e di cambiamento che ci si sono date da qualche tempo da questo Governo, è quasi necessario, che si prendano con modi convenienti siffatte precauzioni. Sono anche più particolarmente raccomandate dalli seguenti due fatti recenti. La lettera che l'Imperatore Napoleone ha diretta il dì 20 ottobre al Re di Sardegna fu letta, prima d'essere spedita, al principe di Metternich. Non si parlava affatto nella medesima di chiedere come federali le fortezze di Mantova, e di Peschiera. Ciò non ostante il principe non se ne mostrò soddisfatto, e s'astenne solo di contrariarne la spedizione perchè gli fu detto che il programma della Francia, contenuto in tal lettera, doveva essere discusso, e poteva non essere ammesso. Il signor principe è rimasto sorpreso, e non poco malcontento di vedere, quando se n'è fatta la pubblicazione, che in tal lettera s'è introdotto il suespresso paragrafo riguardante

le fortezze di Mantova, e di Peschiera, suì quale non avrebbe potuto astenersi di protestare, e di chiedere premurosamente la cancellazione.

L'altro fatto è, ch'essendo qui venuto da Firenze un tal medico Cipriani, non affatto parente dell'ex-Governatore generale delle Romagne, ed avendo subito visto il principe Napoleone, è stato da questi incaricato a dire in suo nome ai principali membri del Governo toscano, che dovevano rimaner fermi nel loro proposito, ben organizzarsi, e consolidarsi, non che mantenere l'ordine; mentre dovevano positivamente contare, che non sarebbero colla forza obbligati a ricevere il granduca Ferdinando, e che se il conte Walewski, e gli altri Ministri erano ad essi contrari, l'Imperatore nel suo fondo aveva altr'idee, e voleva che la volontà popolare fosse rispettata. Tengo tutto questo da una persona a cui l'ha confidato lo stesso Cipriani il dì precedente la sua partenza per Firenze.

Oltre a ciò la stessa suindicata lettera dell'Imperatore fa in più punti vedere, ch'egli vuole assecondare e favorire il partito demagogico, e che vuole stabilir cose, che incepperanno, e paralizzaranno li Governi conservatori, e prepareranno nuovi sconvolgimenti, e più trionfi agli italianissimi. Raccomando perciò a V.E.R. di far bene studiare ed esaminare tale programma imperiale onde trarvi norme per la linea a seguire, per li concerti a prendere con altri Governi, per le istruzioni a dare alli rappresentanti pontifici, qualora debbano intervenire al congresso.

In mezzo a cose disgustose o poco piacevoli servirà di dolce consolazione al S. Padre il conoscere che li vescovi continuano a fare *mandements*, e circolari per esprimersi in favore della di lui giustissima causa, e per ordinare preghiere per lui. Li prelati ch'hanno fatto tutto questo dopo il mio rapporto del giorno 4 corrente sono gli arcivescovi d'Albi, di Rouen, e di Rennes, e li vescovi d'Agens, di Viviers, di Nimes, ed anche quello di Montpellier. Le benedizioni del cielo, e l'opinione dei buoni cattolici non potranno non produrre li favorevoli attesi risultati. Il signor Ministro de' culti ha detto a qualche vescovo che non bisognava inquietarsi, ed agitarsi pel S. Padre, perchè avendo questi accordato più di quello che gli si era richiesto, non v'è alcuna ragione che non sia reintegrato, e ristabilito nelli stati ora in rivolta.

182.

Antonelli a Sacconi

n. 7088

Roma, 12 novembre 1859

Egli è invero edificante lo zelo di cotesto episcopato nel dare prove di amore e d'ossequio al sommo Pontefice consolandolo nelle sue afflizioni, inculcando preghiere per esso lui, e difendendo virilmente la indispensabile

integrità del suo temporale dominio. Il S. Padre è compreso da siffatte dimostrazioni che apportano sollievo al suo cuore amareggiato per le vicende a tutti note. Da tutto ciò risultano spontanei quegli effetti che V.S.I. e R. accennava nella prima parte del suo foglio 1380. Prima poi che questo mi pervenisse erasi già avuta contezza dell'articolo, sul quale ella mi intertiene, manifestandomene eziandio le conseguenze.

Ho gradito moltissimo il conoscere l'impressione prodottasi costì dalla lettera di S.M. l'Imperatore a Vittorio Emanuele, ed il favore ch'ogni partito procuri di ritirare per esso la propria causa dai sentimenti annunciativi. Gli schiarimenti a lei datisi dal signor Ministro degli affari esteri su quel paragrafo che può riguardarci sarebbero più tranquillanti ove fossero stati accompagnati dalla condiscendenza alle istanze da lei avanzatesi.

Discendendo ora al congresso al quale ella richiama la mia attenzione, non cade dubbio ch'anche la S. Sede v'invierà un suo rappresentante, come ho già assicurato questo signor ambasciatore di Francia da cui venni interpellato. Lodo moltissimo la sua solerzia nell'aver già scandagliato il terreno intorno alla precedenza che in tal caso si dovrebbe al rappresentante pontificio, allegandone eziandio gli esempi. Su tal argomento però mi riservo di parlarne allorquando presso gli esempi de' Governi che interverranno si determinerà il grado della persona su cui potrà cadere la scelta.

Ravvisando poi conveniente ch'ella conosca le concessioni che il S. Padre è disposto a dare a suoi sudditi dopo che lo Stato pontificio sarà interamente ritornato nell'ordine, le ne accennerà qui brevemente il concetto.

Sarà accresciuto il numero de' consiglieri di Stato in servizio ordinario con altri consiglieri fuori di sezione da destinarsi fra li primi funzionarj del Governo, e si nomineranno alcuni referendarj, ed alcuni uditori.

Verrà pure accresciuto il numero dei consultori di Stato per le finanze in proporzione del numero delle provincie e della loro popolazione e credo che talune ne avranno due altre anche tre. La loro nomina si farà dai consigli provinciali sopra le liste degli elegibili riconosciuti dalla legge.

La consulta di Stato per le finanze delibererà sui conti preventivi e consuntivi dello Stato, sulle leggi relative agl'interessi del pubblico tesoro, ed ai boschi e foreste.

I consiglieri provinciali verranno eletti direttamente dalli consiglieri comunali, sopra le liste degli elegibili. La elezione dei consiglieri comunali si farà dal collegio degli elettori. Roma e Bologna come le città più popolate avranno un numero di elettori eguale al settuplo, e non al sesto dei componenti il consiglio; fermo nel resto quanto si è disposto nei relativi antecedenti editti.

Si pubblicherà quanto prima il codice criminale già perfezionato, e non si lascerà inoltre che una commissione si occupi del codice civile.

Ella potrà valersi di questa comunicazione allorquando si troverà nella necessità di parlare di tal argomento. Mi gioverò certamente dei lumi da lei raccolti, ove Garibaldi si risolvesse d'attaccare le nostre truppe in Pesaro. Mi

è d'uopo però l'aggiungerle ch'esse non sono comandate dal generale Roussetot, come le ha supposto il signor Ministro degli affari esteri. Egli è vero che volevasi fare qualche conto di questo generale, ma non mai per porlo al comando delle truppe: oggi però s'è dovuto sospendere qualsivoglia determinazione sopra di lui, imperocchè essendosi conosciuto aver egli avuto un incarico dal Granduca di Toscana, sarebbe un passo assai delicato adoprarlo nel momento a nostro vantaggio, quantunque del resto siansi avute sul conto di lui le più favorevoli informazioni tanto riguardo alla integrità, quanto alla scienza della militare disciplina. Ciò non toglie che a tempo più opportuno abbiano ad aver effetto le primiere determinazioni.

Si riceve avviso in questo momento che l'assemblea delle Romagne nella tornata dell'8 corrente ha decretato che accettasi la demissione del governatore generale Cipriani, si conferiscono al dittatore di Parma e Piacenza Farini pieni poteri a governare le Romagne, finchè ne abbia assunta la reggenza, decretatasi dall'assemblea medesima, S.A.R. il principe di Savoia Carignano, e vi si proclama fin d'ora lo statuto sardo.

A siffatta notizia di grave momento le aggiungo rilevarsi da tutti li movimenti delle milizie in Rimini che Garibaldi sia per attaccare le Marche e l'Umbria favorito dal partito piemontese. Ella si giovi di tale comunicazione con chi si conviene.

In fine le acchiudo alcune lettere pontificie in risposta ad altrettante indirizzate a S. Santità. In breve le rimetterò delle altre per parecchi vescovi di cotesto impero, li quali hanno scritto direttamente alla Santità Sua, non tralasciando soggiungerle, che varie altre risposte sono consegnate agli agenti rispettivi da cui si ebbero le lettere de' vescovi committenti.

183.

Sacconi ad Antonelli

n. 1388

Parigi, 17 novembre 1859

Ho appreso in questo Ministero degli affari esteri che non si sono ancora indirizzate le lettere d'invito al congresso per la sola ragione che non sono ancor giunte quelle del Governo austriaco, le quali denno esser spedite di qui insieme alle altre del Governo francese, se non a tutte le potenze che dovranno comporlo, almeno alle più considerabili. Mi è stato però detto che tali lettere sono attese da un momento all'altro, e che perciò non può tardarsi a fare l'invito. Nel comunicarmi tali cose, mi si è esclusa ogni altra causa di ritardo.

Nell'invito verrà significato che lo scopo del congresso è quello di dare una più ampia sanzione, il competente sviluppo, e la necessaria applicazione a quanto si è convenuto in Villafranca, e si è poi solennemente stipulato in

Zurigo fra le tre Potenze trovatesi non ha molto in guerra. Verrà poi chiesto che ciascun Governo mandi possibilmente il rispettivo Ministro degli affari esteri, a cui potrà aggiungersi un secondo plenipotenziario nella persona dell'ambasciatore, o ministro, che dal relativo sovrano si potesse avere sul luogo, ove quello sarà tenuto.

Se venisse definitivamente stabilito che il congresso debba qui riunirsi, e se il S. Padre si determinasse a corrispondere a tale invito, sarebbe per me una soddisfazione grandissima il poter qui vedere ed ossequiare V.E.R. e prestarle in ogni cosa come meglio potessi i miei servigj. Si vorrebbe che per la metà del prossimo mese venga riunito il congresso, ma dubito molto che questo desiderio si possa precisamente realizzare.

Non poteva non produrre una profonda sensazione il partito preso dal Governo piemontese intorno alla reggenza offerta dai quattro governi rivoluzionari al principe di Carignano. Avendo questi detto ai deputati che per alcune ragioni e circostanze non poteva recarsi tra loro ad esercitarvi il suo mandato, ed avendo quindi designato il Boncompagni per reggente, ognuno ha visto ch'egli ha tacitamente accettato il mandato, e che solo ne ha rimesso ad altri l'esercizio. Ma se ogni persona d'ordine, e ben pensante, ha altamente disapprovato tale temperamento, questo Ministero degli affari esteri l'ha riguardato per suo conto come derisorio ed insultante, per la ragione che in seguito delle rappresentanze da lui fatte al Piemonte, gli s'era data l'assicurazione che la reggenza sarebbe stata rifiutata. È per questo che s'è fatto subito conoscere costì, ed altrove, che la determinazione del Governo piemontese veniva qui severamente censurata; e che si è scritta jeri una risentita nota a Torino per reclamare contra la medesima, e chiedere che non venga eseguita, facendosi in caso contrario presentare l'abbandono della Francia, e fors'anche il ritiro delle truppe. Allorchè mi si è fatto confidenzialmente conoscere tutto questo al Ministero dal Capo di gabinetto del signor conte Walewski, presso cui io era andato a chiedere notizie e spiegazioni sul proposito, gli ho fatto sentire che a mio giudizio non poteva bastare la semplice inesecuzione del suespresso partito, ma che doveva essere revocata la presa misura. La ragione principale su cui ho appoggiato la mia opinione è che essendo già stata tacitamente accettata nel modo prefisso, resterebbe sempre l'atto, con cui il Governo piemontese ha per quanto era in sè, violato i dritti degli altrui sovrani, e segnatamente del Papa, ed ha voluto con un'aperta usurpazione de' dritti e possessi altrui stabilire un fatto che lo favorisse e che rendesse più difficile al congresso il risolvere in altro senso la cosa. Ho aggiunto poi che alli miei occhi l'atto del principe di Carignano aveva tanta portata che non sapevo come la S. Sede potesse, senza vederlo prima ritrattato, risolversi a far sedere in congresso i suoi rappresentanti a lato di quelli del Governo piemontese, che ha fatto quanto era in lui per mettersi in possesso delle Romagne. Il Capo di gabinetto mi ha dichiarato che trovava ragionevolissimi li miei riflessi e che li avrebbe fatti conoscere al signor conte Walewski in Compiègne.

Il linguaggio e qualche comunicazione del suddetto Capo di gabinetto hanno in me attenuate le apprensioni che m'erano state ispirate dall'articolo posto in testa dal *Constitutionnel* del giorno 15 corrente, il quale sapevo essere stato ispirato dal signor La Guerronnière (già noto organo ufficiale del gabinetto dell'Imperatore), da cui s'era pur voluto ch'ivi fosse inserita una lettera del signor marchese e senatore La Rochejacquelin, poco grata e soddisfacente per noi. Un tale articolo, dopo quanto s'era detto nel *Pays* del giorno 12, in altro articolo venuto a quel giornale del Ministero degli affari esteri intorno alla reggenza, e dopo le poche, ma severe parole inserite nel *Moniteur* delli 12, mi faceva temere che si volesse andare innanzi colla già nota or fluttuante, ed or doppia politica. Volesse il Cielo che l'Imperatore si decidesse una volta a seguire una via franca e netta! Il *Constitutionnel* di oggi ha in sopra delle sue colonne un piccolo articolo che suppongo ispirato come l'altro, il quale concorda col linguaggio del signor Capo di gabinetto. Ma temo che il principe Napoleone, andato nelli scorsi giorni rapidamente in Italia, ed ora recatosi in Compiègne, possa colle consuete fantasmagorie fare impressione nell'Imperatore e determinarlo ad altri cambiamenti, e ad altre idee meno in disaccordo colle viste del Governo piemontese e del partito demagogico.

Il Governo inglese, con cui quest'imperiale si trova da qualche tempo in corrispondenza relativamente al congresso, avrebbe voluto apporre delle condizioni alla sua partecipazione al medesimo, e segnatamente quella che la sovranità popolare vi venisse riconosciuta e rispettata. Qui non s'è aderito ad alcuna delle di lui esigenze, ma si ritiene da più diplomatici che fondandosi su cose già dette, nel rispondere alle lettere di partecipazione del congresso, dichiarerà d'intervenirvi purchè nell'Italia centrale non vi sia intervento.

Rendo grazie a V.E.R. della comunicazione datami, col suo venerato dispaccio delli 12 corrente n. 7088-7089, delle concessioni che il S. Padre è disposto di fare tostochè lo Stato pontificio sarà interamente ritornato nell'ordine. Qui si parla di cose più estese, e segnatamente della secolarizzazione completa degli impieghi nelle Romagne e nelle Marche compresi quelli delle provincie, della secolarizzazione del Consiglio di Stato nei membri in servizio ordinario, non che della metà dei membri del tribunale di cassazione, cioè dell'attuale Segnatura.

Li vescovi continuano a dare prove di devozione e d'interesse per la S. Sede. In questi ultimi giorni hanno fatto dei *mandements* o lettere circolari per chiedere preghiere pel S. Padre. L'E. Cardinale di Reims, e li vescovi di Bayona, di Tarbes e di Rhodéz, il quale aveva già fatto una manifestazione in favore del Papa e de' suoi dritti. Il vescovo d'Ajaccio ha fatto una lettera d'adesione a monsignor vescovo d'Orléans (1). L'arcivescovo di Cambrai premurosamente ha raccomandato al numeroso suo clero riunito per li santi esercizi di continuare pel S. Padre le preghiere ch'egli aveva già ordi-

(1) Il vescovo di Ajaccio scrisse anche, in data 8 novembre 1859, al Ministro dei Culti la lettera allegata al presente documento.

nate. L'arcivescovo d'Aix è tornato ad infervorare il suo clero comunicandogli le lettere ricevute da Sua Santità. Il clero di Nimes, dopo la nuova lettera fatta dal proprio vescovo, si è presentato a questi per ringraziarlo col discorso trascritto nel foglio qui unito, ed il prelado gli ha fatta la risposta che lo segue (2). Mi è poi sommamente piacevole il potere annunziare a V.E.R., che delli cinque nuovi prelati che stanno per prendere possesso delle loro sedi l'arcivescovo di Tolosa, e l'altro di Bourges, e li vescovi d'Aire e di Limoges mi hanno partecipato o che nella loro lettera pastorale, od in pronta separata lettera circolare parleranno subito alli loro diocesani della posizione in cui trovansi il S. Padre, e chiederanno delle preghiere per lui. Non avendo visto da qualche tempo il nuovo vescovo di Nancy non so ancora se questi imiterà l'esempio degli altri quattro ma voglio lusingarmene. Non restano in questo episcopato che dieci prelati, li quali dal cadere di settembre in qua non abbiano parlato in favore dei dritti del S. Padre, ed ordinate preghiere per questi. E tra li dieci alcuni, come l'eminentissimo arcivescovo di Besançon, ed il vescovo di Liège, avevano già precedentemente ordinato in occasione delle preghiere per la pace di farne delle speciali per Sua Santità. Mi sorprende che monsignor vescovo di Marsiglia, il quale sta ansiosamente attendendo la sua promozione al cardinalato, non abbia prescritte siffatte preghiere, né espresso nulla in pubblico in favore ed appoggio dei dritti del S. Padre. L'imponente manifestazione de' vescovi contraria il Governo, ma gl'impone, perchè fa una profonda impressione ne' veri, e sensati cattolici. Se n'ha la prova nell'attitudine severa, e poco giusta che il medesimo ha adottato contra li giornali cattolici per contenerli. In occasione d'un avvertimento officioso, che lo stesso ha dato il giorno 10 corrente al redattore in capo dell'*Univers* per l'articolo intitolato «*La Papauté*», ch'era inserito nel numero del dì precedente, ha rinnovato a questi l'ordine di non annunziare li *mandements*, o le circolari fatte dai vescovi per ordinare delle preghiere pel S. Padre. Ma come li precedenti non è stato rispettato.

Questo riverente rapporto viene da me confidato al signor marchese Antonini, Ministro delle due Sicilie, il quale è stato chiamato a Napoli dal suo Re, onde essere meglio informato, e conferire seco lui sulle gravi cose di cui dovrà occuparsi il congresso, e sulla linea a seguirvisi.

Parigi, 18 novembre 1859

Dopo avere scritto il presente rapporto, che doveva essere spedito jeri sera, ho appreso con molta riservatezza che le lettere austriache sono arrivate nella notte del 17, che non parlandosi nelle medesime dell'invio de' Ministri degli affari esteri, neppure ne faranno cenno le note di questo Governo, per lo che si lascerà libera la scelta dei rappresentanti, e si farà solo confidenzialmente sentire, che a taluni riuscirebbe più grato, che cadesse su tali Ministri; ma che viene ritardato l'invio degl'inviti, perchè l'Austria ha protestato contra

(2) Mancano le copie.

l'atto della delegazione della reggenza degli attuali Governi dell'Italia centrale al Boncompagni, ed ha reclamato l'annullazione, e revocazione del medesimo atto da parte del Governo piemontese, dichiarando che in caso contrario si ricuserebbe alla convocazione d'un congresso. Essendo stato jeri istruito di tutto ciò l'Imperatore, si è saputo nella serata ad ora piuttosto tarda, che questi ha riconosciuto esser ragionevole e giusta l'esigenza del Governo austriaco. Sua Maestà ha fatto invitare a pranzo per quest'oggi in Compiègne il principe di Metternich. È chiaro che l'Imperatore vuole in tale circostanza trattenersi col principe di questo grave affare, e porsi in qualche modo d'accordo. Se Sua Maestà resta ferma nell'esternata opinione, o il Piemonte dovrà revocare ed annullare il suddetto atto, e perciò entrare in una migliore via, o non vi sarà il congresso. Ma se pel timore di non far troppo gridare contra di lui alla stampa demagogica, vorrà proporre qualche espediente, o mezzo termine, non può prevedersi ancora se l'Austria vi si unifierà, e recederà dal fermo annunziato proposito. Frattanto tutto resta in sospenso.

In seguito di quest'incidente il signor Ministro delle due Sicilie ha sospesa la sua partenza, avendo stimato prudente prima di porsi in viaggio, che sia positivamente risoluto, se verrà, o no convocato il congresso. Spedisco perciò questo rapporto per altra sicura occasione.

Qualora la questione giustamente sollevata dal Gabinetto austriaco s'appianni, e debba darsi corso agl'inviti, vorrebbe il medesimo che questi fossero diretti dapprima alle potenze segnatarie del trattato di Vienna, e dopo la loro adesione alle tre potenze italiane. Colla vista di fare qualche cosa che ponga in seconda linea il Piemonte, e lo contrarii, si verrebbe eziandio a farne una poco soddisfacente e piacevole pei Governi della S. Sede, e di Napoli. Vedremo se il conte Walewski sosterrà quanto m'aveva annunziato, e saprà farlo prevalere.

Nel *Moniteur* di questa mattina, giorno 18, si trova una nota relativa alli *mandements* ed alle circolari vescovili la quale non è del resto veritiera, e si mostra poco giusta pei giornali religiosi. La medesima, che fa meglio vedere quanto il Governo imperiale sia stato contrariato da tali atti, impedirà forse che s'annunzi la pubblicazione di altri consimili che potranno venire in luce.

L'*Ami de la Religion* di questa mattina pubblica una lettera, che dice essere stata risposta li 26 ottobre dal re Vittorio Emanuele all'imperatore Napoleone. Ho appreso che il Governo è stato commosso, e contrariato da siffatta pubblicazione, che dice essere cosa apocrifa. Si vedrà tra breve se, e quale misura severa adotterà contra tale giornale. Potendo essere confiscati, e non aver corso alla posta li numeri che la riproducono, io mi reco a premura di qui compiegarlene uno, ond'ella la conosca. Mi si assicura che tal lettera è venuta da Roma alla redazione dell'indicato giornale, e che il corrispondente di questo ha annunziato d'essersela procurata da persona del contorno di cote-sto ambasciatore francese, e del generale Goyon.

Il Vescovo di Ajaccio al Ministro dei Culti

Monsieur le Ministre,

Paris, le 8 novembre 1859

J'ai l'honneur de vous adresser, ci-joint, un exemplaire du mandement que je viens de publier pour ordonner dans mon Diocèse les prières réclamées par Notre Saint Père le Pape à l'occasion des troubles qui continuent d'agiter une partie de ses états.

Après avoir rempli par cette publication, envers l'Eglise et son auguste Chef, ma tâche d'Evêque, je viens aujourd'hui, Monsieur le Ministre, accomplir celui de sujet fidèle et de citoyen dévoué, en faisant part au Gouvernement de S. M., de l'impression que les derniers événements de la Péninsule ont produit sur l'esprit de mes Diocésains. Des réflexions de convenance et d'opportunité m'ont empêché de consigner ces observations dans le mandement ci-inclus; mais d'un autre côté, tout me commande de les faire confidentiellement connaître à un Ministre qui mérite si bien toute notre confiance.

Votre Excellence, dans son admirable circulaire adressée aux Evêques à l'occasion de la guerre d'Italie (1), essaya de prévenir les appréhensions dont se préoccupaient les vrais catholiques au sujet d'une expédition entreprise, sans doute, pour une noble fin, mais dont les conséquences pouvaient être fatales aux Etats de l'Eglise. La Révolution, une fois détrônée par le bras puissant de la France, devait nécessairement relever la tête, en voyant le pouvoir qui la renversa s'allier à ses protecteurs et à ses soutiens.

Il ne fallut rien moins que la parole solennelle du Chef de l'Etat, loyalement commentée par Votre Excellence, pour dissiper les craintes et ramener la sécurité dans les esprits. Grâce à cette franche déclaration, non seulement les appréhen-

(1) Allude alla circolare del 4 maggio 1859, alla quale lo stesso vescovo di Ajaccio aveva risposto con la seguente lettera, diretta al Ministro dei Culti:

Ajaccio, le 9 mai 1859

« Monsieur le Ministre,

Conformément au désir que vous m'avez fait l'honneur de m'exprimer par votre circulaire du 4 mai courant, je m'empresse d'adresser au clergé de mon diocèse le mandement dont votre Excellence trouvera, ci-joint, un exemplaire. En répondant à vos nobles inspirations, je ne fais que suivre les miennes, en tout conformes aux vôtres.

J'ai été heureux, Monsieur le Ministre, de lire dans votre admirable dépêche la profession des principes qui dirigent la politique de l'Empereur, principes hautement annoncés dans son manifeste. Cette déclaration empreinte de l'esprit de sagesse qui anime Sa Majesté, est surtout marquée au coin de l'opportunité.

Ah! si vainqueur, comme nous l'espérons, des oppresseurs de l'Italie, l'Empereur pouvait ajouter à tant de hauts faits qui illustreront à jamais son Règne le bonheur et la gloire de ramener par ses bons conseils le Gouvernement piémontais à de meilleurs sentiments envers l'Eglise et envers ses pasteurs, les uns expulsés de leurs sièges, les autres entravés dans l'exercice de leur saint ministère par des lois empruntées à des époques néfastes, combien les catholiques de tous les pays, et tous les vrais amis de la dynastie impériale s'en réjouiraient et lui en garderaient un profond souvenir de reconnaissance! Ce serait la meilleure réponse aux craintes et aux commentaires de ceux qui ont pu s'offenser dans cette conjoncture d'une alliance entre le Piémont et la France.

Veuillez agréer, Monsieur le Ministre, l'hommage de ma très haute considération et de mon entier dévouement ».

sions cessèrent, mais plusieurs portèrent la confiance jusqu'à espérer que l'alliance de deux souverains catholiques ne pouvait être qu'un bienfait pour l'Eglise; alors surtout que le respect pour le Saint-Siège, si hautement professé par le plus puissant, semblait devoir ramener le plus faible à de meilleurs sentiments envers leur commun Père.

Nos éclatantes victoires fortifièrent ces espérances et la paix de Villafranca nous parut être le principe d'une vie nouvelle de prospérités pour la Religion et la société. Vous le savez, Monsieur le Ministre, le Souverain allié de la France, loin de reconnaître la magnanime générosité de l'Empereur, s'est mis à la merci d'une faction révolutionnaire non moins hostile aux intérêts de la patrie qu'à ceux de l'Eglise. La Province, si glorieusement conquise par nos soldats a été exploitée, aussitôt après, par l'Impiété; les communautés religieuses ont été supprimées; leurs biens ont été confisqués ou séquestrés au mépris de tous les principes et de tous les droits. L'insurrection dans les Légations romaines a été favorisée et excitée avec une audace qui est un scandale autant qu'un sacrilège. L'histoire nous montre, il est vrai, des princes voulant agrandir leur territoire aux dépens de leurs voisins, mais ce qui étonnera le plus la postérité, ce sera d'entendre qu'un Roi de l'illustre maison de Savoie, si célèbre dans les annales de la Religion, a tenté d'étendre les limites de son Royaume, en excitant par des émissaires et des agents la révolte dans les Etats de l'Eglise. Nul, sans doute ne vaurait imputer légitimement à la France une conduite que non seulement Elle désavoue, mais contre laquelle elle a toujours protesté et proteste encore. Le Gouvernement de l'Empereur s'est si solennellement prononcé que ni l'honneur de la France, ni son intérêt ne lui permettront jamais de dévier un moment de la ligne tracée par ses protestations. Cependant, à la faveur d'un dissentiment de vues si regrettable entre les deux gouvernements alliés, la Révolution poursuit son oeuvre de démolition dans les Etats du Pape. Elle s'y installe. Elle y proclame la déchéance du Souverain légitime. Elle y organise un Gouvernement à sa guise. Elle institue des Gouverneurs et des dictatures. Elle lève des troupes pour sa propre défense et elle accepte pour général un chef, cet aventurier qui combattait naguère contre nos soldats, dans cette même Italie.

Tout cela se fait sous les yeux de la France; tout cela se passe en présence d'une armée française, dont les drapeaux victorieux flottent encore sur le théâtre de ses exploits; au sein même de la Nation pour laquelle elle s'est battue si généreusement. Tout cela, dis-je, se fait à la vue de la France et sans que la France bouge.

Or, voilà Monsieur le Ministre ce qui étonne et ce qui afflige les fidèles dont la masse ne voit que les faits extérieurs, sans approfondir les vues secrètes et souvent légitimes de la politique, qui les permet temporairement pour en tirer un plus grand bien. Voilà ce qui émeut et scandalise les faibles, ce qui les porte au murmure et presque à la défiance. Ils se demandent, en soupirant, comment la France peut tolérer un tel état de choses? Comment elle peut souffrir qu'un Gouvernement, qui se dit son ami, dont elle a noblement embrassé la querelle, pour lequel elle a versé tant de sang et tant d'or, se montre si peu reconnaissant des sacrifices qu'elle s'est imposés dans son seul intérêt? Ils se demandent si, sans tirer l'épée, la France ne pourrait pas mettre un terme aux scandales et aux désordres, par la seule expression de cette volonté ferme autant que noble et juste, que l'Europe a appris à craindre et à admirer. Si l'état des principautés italiennes né-

cessite un congrès, quel besoin en a-t-on pour les domaines pontificaux? Dans une question toute catholique, qui ne peut et ne doit intéresser que les seuls catholiques, à quoi bon y mêler les Gouvernements schismatiques ou protestants? Ceux-ci ne voient dans le pouvoir temporel du Pape qu'un lien qui fortifie l'unité de l'Eglise et garantit son honneur et son autorité; aussi, ils ne cesseront jamais de poursuivre de leur haine et de leurs attaques cette monarchie, la plus ancienne et la plus vénérable de l'Europe.

La Corse, personne ne l'ignore, professe un attachement sans bornes pour la dynastie impériale; elle se glorifiera toujours d'avoir vu sortir de son sein cette glorieuse tige; mais, si elle est dévouée de toute son âme à la personne auguste de l'Empereur, elle est aussi profondément catholique et invinciblement attachée au Saint-Siège. Elle lui a donné, dans tous les temps, des gages non équivoques de filial dévouement, en retour de la protection paternelle dont il ne cessa de la couvrir aux époques les plus critiques de son histoire. Elle ne pouvait se manquer à elle-même dans cette conjoncture. Elle lui a transmis, par l'organe de son Evêque, l'expression de ses condoléances, et rien n'égalera le bonheur et la joie qu'elle ressentira le jour où la France, fidèle elle-même à ses grandes traditions et à sa mission providentielle, se montrera une fois de plus, par une intervention efficace, le défenseur intrépide des Etats du Saint-Père, l'inébranlable appui de son trône temporel.

N'hésitez pas, Monsieur le Ministre, entre la parole émue des Evêques et celle de ces hommes qui sont contre nous aujourd'hui, comme ils y étaient encore, alors que nous appelions de tous nos vœux et de tout nos efforts le nouvel empire. Ils étaient, à cette époque, nos ennemis communs; le Gouvernement s'appuyant sur le zèle désintéressé des Evêques, a su les vaincre; aujourd'hui ils insultent l'Episcopat, et cela impunément, mais quoiqu'il arrive la dynastie impériale peut compter toujours sur le secours de nos prières, de notre dévouement et de nos sympathies.

Agréez, Monsieur le Ministre, l'assurance de ma très haute considération

184.

Antonelli a Sacconi

n. 7259

Roma, 19 novembre 1859

I varj argomenti da V.S.I. e R. trattati nel suo foglio n° 1384, mi chiamano a distinte risposte, che con lo stesso ordine ella leggerà nel mio presente dispaccio.

Spesse volte Garibaldi ne' suoi variati movimenti ha fatto temere che ci attaccasse, ma fin qui niuno scontro si è avverato. Tuttavia ci si assicura ch'egli non ne abbia depresso il pensiero, e che fra poco lo manderà ad effetto. Occorre quindi ch'ella torni ad insistere presso cotesto ministero degli affari esteri, e dia opera alle necessarie pratiche affinché non avvenga quanto ci si riferisce. Se ne renderà tanto più necessario, non potendosi sperare, com'ella accenna, un intervento napoletano, imperocchè il Governo di S. M. Siciliana

ha dichiarato alla Francia, che esso limiterebbe la sua azione a difendersi nel proprio Stato e che soltanto qualora venisse attaccato si spingerebbe fin dove il suo interesse lo chiamasse. Terrò quindi ben presente quanto ella mi suggeriva in fine del suo rapporto n. 1380.

Ho appreso inoltre quali sieno stati i motivi del ritardo arrecato alla sottoscrizione de' trattati di Zurigo, e in qual modo procederà l'invito pel congresso europeo. Le considerazioni che a questo proposito ella mi aggiunge, sono ben sagge, e si rendono ancora di maggior importanza dopo la recente fase della Italia centrale. Ella avrà letto senza dubbio dai pubblici fogli italiani che, a dispetto della nota del *Moniteur*, il Ministero piemontese tiri innanzi come se nulla fosse, ed offertasi dalle deputazioni di Parma e Piacenza, di Modena, della Toscana e delle Romagne la reggenza a S.A.R. il principe di Carignano, ne rispondesse che per potenti consigli e per ragioni di politica convenienza si asteneva dal recarsi in mezzo a loro, ma che designava in sua vece il commendatore Boncompagni. Dovendosi da tali espressioni ritenere come accettata la reggenza, imperocchè non può proporsi un delegato senza essere investito della legittima autorità, lascio a lei il considerare quanta contraddizione si scorga in cotali atti dopo le proclamazioni dell'imperatore Napoleone. E siccome mi si è fatto conoscere che S.M. non avrebbe sopportato che il Piemonte assumesse il governo dell'Italia centrale, così ravviso espediente ch'ella richiegga su di ciò le necessarie spiegazioni, non sapendo persuadersi che il Piemonte agisca in senso opposto al suo alleato colla presenza colà di un corpo di 50 mila soldati francesi.

Egli è ben per tali ragioni che si avrà presente quanto ella facevasi a notare su questo rapporto.

Lodo la sua premura nel sostenere le preeminenze del rappresentante della S. Sede nell'adunanza di che trattasi, e non tralasci congiuntura per proseguire nello stesso senso.

È assai giusta la riflessione da lei comunicatami, di richiedere alla circostanza chiarimenti in iscritto, sì per la esperienza delle cose passate, sì particolarmente pe' due fatti ch'ella mi citava, il primo de' quali mi venne significato per altra via.

Il programma poi, sul quale ella richiama la mia attenzione, sarà oggetto senza dubbio di maturo esame pei concerti da prendersi con le altre potenze, ove faccia d'uopo.

Infine è ben consolante pel S. Padre il vedere non solo cotesto episcopato, ma quello eziandio dell'intera Europa e delle Americhe, che cerca di temperare le sue amarezze colle più commoventi dimostrazioni di ossequio e di amore, e raddoppiare le preghiere perché cessino i giorni di prova, cui è piaciuto al Signore sottoporre il Capo augusto della Chiesa. E qui mi cade in acconcio il pregarla a voler raccogliere tutti i *mandements*, pastorali, circolari e proteste pubblicate da' vescovi francesi in proposito delle attuali vicende che ci affliggono, e quindi per sicura occasione farmene l'invio con quella maggior sollecitudine che le sia possibile.

